

AFRICA

LA RICERCA E LA STORIA

X

*Coordinamento scientifico*

Irma TADDIA

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

*Comitato scientifico*

Federico CRESTI

Università degli Studi di Catania

Tekeste NEGASH

Högskolan Dalarna – Dalarna University

Federica GUAZZINI

Università per Stranieri di Perugia

## AFRICA

### LA RICERCA E LA STORIA



L'odierna "accelerazione storica" di un mondo globale induce i lettori a concentrarsi sul presente trascurando la conoscenza del passato. Questa Collana propone una lettura della storia dell'Africa in una prospettiva interdisciplinare che proponga una riflessione su varie tematiche storico-sociali rilevanti per l'analisi dei processi di interdipendenza mondiali.

Traendo ispirazione dalla contemporaneità, le ricerche presentate offrono un approccio critico di numerose problematiche ampiamente discusse dalla letteratura internazionale che ci consente di interpretare anche il passato.

Gli obiettivi principali che ci proponiamo: affrontare il discorso sulla società, i sistemi politici, economico-sociali per enucleare specificità e originalità dell'evoluzione dei contesti africani, esaminati secondo le più avanzate prospettive metodologiche e le linee storiografiche internazionali prevalenti. La Collana si propone inoltre di pubblicare lavori specialistici, per studiosi della materia e studenti delle magistrali e dei dottorati di ricerca in ambito africanistico. Al tempo stesso si rivolge ad un pubblico più vasto, tenendo in considerazione anche testi divulgativi per un pubblico più esteso allo scopo di aggiornare da un punto di vista critico alcuni temi dell'attualità che riteniamo rilevanti.

Questo volume è stato pubblicato grazie al contributo dell'Ambasciata del Marocco. Un sentito ringraziamento va a S.E Hassan Abouyoub.

Barbara De Poli

## **Dal Sultanato alla Monarchia**

La formazione culturale dell'élite politica  
nel Marocco coloniale



Copyright © MMXV  
Aracne editrice int.le S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Quarto Negrone, 15  
00040 Ariccia (RM)  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8382-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2015

# Indice

- 9 *Nota sulla trascrizione dei termini arabi*
- II *Introduzione*
- 21 **Capitolo I**  
*Il Marocco e il protettorato*
- Introduzione, 21 – 1.1. Il Marocco precoloniale, 25 – 1.2. Le basi amministrative del protettorato, 34 – 1.3. Il territorio, 40 – 1.4. Città e ideologia urbana coloniale, 50 – 1.5. La società, il costume, la famiglia, 64 – 1.5.1. *I tratti generali*, 64 – 1.5.2. *Il proletariato*, 75 – 1.5.3. *La piccola e media borghesia*, 82 – 1.5.4. *Le élite*, 87 – 1.6. Aspetti socio-culturali del Marocco moderno, 94 – 1.6.1. *Individualismo e tribalismo*, 95 – 1.6.2. *La “marocchinizzazione” della modernità*, 98 – 1.6.3. *Avere, essere, apparire: le élite e la modernità*, 103 – 1.6.4. *Le élite e “la presa del potere”*, 107.
- 117 **Capitolo II**  
*Le élite e l'istruzione*
- Introduzione, 117 – 2.1. L'insegnamento moderno in Marocco: le premesse, 121 – 2.2. 1912–1929: la fondazione del sistema scolastico coloniale in Marocco, 127 – 2.2.1. *La politica di Lyautey*, 127 – 2.2.2. *L'importanza della formazione delle élite*, 131 – 2.2.3. *Le scuole e i programmi*, 135 – 2.2.4. *Gli sbocchi professionali*, 143 – 2.2.5. *I problemi di fondo*, 151 – 2.3. Il Marocco e la politica scolastica coloniale (1930–1943: le reazioni), 161 – 2.3.1. *Le riforme del 1930*, 161 – 2.3.2. *La politica di ostruzionismo*, 168 – 2.3.3. *L'“insegnamento libero”*, 175 – 2.3.4. *La questione linguistica*, 183 – 2.3.5. *Le reazioni della Residenza*, 190 – 2.4. La terza fase (1944–1956), 198 – 2.4.1. *Le ultime riforme*, 198 – 2.4.2. *L'élite marocchina e le scelte professionali alla vigilia dell'indipendenza*, 206 – 2.4.3. *Orientamenti politici*, 211 – 2.5. L'educazione tradizionale delle élite: la Qarawiyiyn, 221 – 2.6. Conclusioni, 234 – 2.6.1. *Gli esiti della politica coloniale*, 234 – 2.6.2. *Un bilancio a lungo termine*, 242.

- 249 **Capitolo III**  
*Cultura e nazionalismo*
- Introduzione, 249 – 3.1. La nascita delle nuove élite (1912–1930), 252 – 3.1.1. *Nei collegi franco-musulmani*, 252 – 3.1.2. *L'impegno politico*, 260 – 3.1.3. *Ḥasan al-Wazzānī, l'“occidentale”*, 265 – 3.1.4. *Allāl al-Fāsi, ovvero la formazione tradizionale*, 271 – 3.1.5. *Una sintesi*, 277 – 3.2. Dal 1930 alla seconda guerra mondiale: la svolta decisiva, 285 – 3.2.1. *Dal dahir berbero al Piano di Riforme marocchine: la nascita del movimento nazionalista*, 285 – 3.2.2. *Piano di Riforme Marocchine e cultura*, 294 – 3.2.3. *Il movimento nazionalista fino alla II guerra mondiale*, 303 – 3.2.4. *Muḥammad Ḥasan al-Wazzānī, 'Allāl al-Fāsi e il giovane al-Mahdī b. Barka*, 315 – 3.2.5. *Istruzione e movimento nazionalista*, 325 – 3.2.6. *Alcune osservazioni sul ruolo dell'intelligenza*, 344 – 3.3. Dalla dipendenza all'indipendenza (1944–1956), 352 – 3.3.1. *Verso l'indipendenza*, 352 – 3.3.2. *Il sultano*, 367 – 3.3.3. *I partiti*, 377 – 3.3.4. *La leadership*, 400 – 3.3.5. *Cultura, ideologia e politica nell'ultimo decennio di lotta anticoloniale*, 407 – 3.3.6. *Lo scontro per il potere*, 420 – 3.3.7. *Abbozzi di nuove (e vecchie) dinamiche socio-politiche*, 431 – 3.4. Il ruolo delle élite politiche nel Marocco indipendente, 438 – 3.4.1. *Il lascito della colonizzazione e l'evoluzione politica*, 438 – 3.4.2. *Alcune considerazioni*, 451 – Conclusioni: élite, cultura e esercizio del potere, 464.
- 477 **Capitolo IV**  
*La costruzione dell'ideologia*
- Introduzione, 477 – 4.1. I leader e le dottrine, 479 – 4.1.1. *Ḥasan al-Wazzānī*, 480 – 4.1.2. *'Allāl al-Fāsi*, 491 – 4.1.3. *Al-Mahdī b. Barka*, 503 – Conclusioni, 515.
- 521 **Conclusioni**
- 533 **Bibliografia**
- Fonti d'archivio, 533 – Bibliografia generale, 536 – Bibliografia particolare, 554.
- 557 **Glossario**



## Nota sulla trascrizione dei termini arabi

Per i termini arabi abbiamo impiegato la traslitterazione scientifica adottata dai semitisti, sostituendo però (per aderenza fonetica alla pronuncia locale) la ġ (corrispondente alla g di gioco) con la j (corrispondente al francese *jouer*). Tuttavia, segnaliamo che l'uso della lingua francese da parte di numerosi autori (anche marocchini), la presenza di termini dialettali, nonché la presenza di termini berberi, ha dato luogo nel nostro testo ad alcune discrepanze. Di conseguenza, ad esempio, accanto alla traslitterazione scientifica 'Muḥammad', si troverà, ove si tratti di citazione, o nome di autore, "Muhammad", "Mohammad", "Mohammed", o, ancora, "Mohamed". Inoltre, abbiamo preferito trascrivere alcuni termini secondo la pronuncia o l'uso locale (ad esempio *msīd* (scuola) o secondo l'uso in francese quando fossero comunemente usati anche in quella lingua in Marocco, ad esempio *makhzen* (il governo sultaniale).

Ugualmente per la toponomastica (specie per la grande presenza di fonemi non arabi) si è preferito, quando non esista corrispondente italiano (Tangeri, Casablanca, ecc. . .), mantenere la scrittura latina (spesso francofona) ufficialmente registrata in loco.

Aggiungiamo che per alcuni nomi propri marocchini, di derivazione non araba, specie se visti esclusivamente in documenti in lingue europee, onde evitare traslitterazioni improprie, abbiamo preferito mantenere la scrittura del documento originario.

Precisiamo, infine, che per tutti i termini arabi abbiamo mantenuto il singolare anche dove il riferimento fosse plurale: si leggerà, dunque, i *ḥadīth* e non gli *aḥadīth*.



## Introduzione

The development is directly conditioned by the cultural identity of its subjects, agents or actors. Therefore, the cultural identity of the people involved is not at all irrelevant for the output of development-oriented activities.<sup>1</sup>

La fase coloniale è stata per il Marocco, come per ogni Paese che l'abbia subita, un passaggio cruciale. Il protettorato ha determinato la transizione da una dimensione regionale saldamente ancorata al retaggio religioso e culturale endogeno (intersecante a Est il Vicino Oriente e a Sud l'Africa subshariana), ad un quadro geopolitico il cui baricentro si trovava sensibilmente spostato verso l'Europa. Dal 1912, la modernità che prima avanzava a piccoli passi, faticando a superare resistenze e diffidenze<sup>2</sup>, dirompe e si insinua nel territorio accompagnando i coloni e la "pacificazione" del Paese, il suo controllo e il suo sfruttamento. I modelli economici, sociali, politici, istituzionali francesi andranno ad affiancare e sostituire quelli locali, mentre le nuove tecnologie trasformeranno progressivamente il volto del Magrib al-Aqṣā<sup>3</sup>.

In tale contesto estremamente dinamico, il ruolo delle élite marocchine si rivela cruciale nella gestione della transizione. Soprattutto a loro spetta la metabolizzazione consapevole e la rielaborazione dei cambiamenti subiti nello status di dipendenza indotto dalle politiche coloniali, nella prospettiva di riappropriarsi del Paese.

Lo studio delle élite, in particolare delle élite politiche, non è, ovviamente, un campo di ricerca nuovo, anche per quanto concerne il

1. APOSTOL P., *Monolithic and/or Pluralistic Cultural Identity?*, in Gottstein K. (dir.), *Islamic Cultural Identity and Scientific-Technological Development*, Baden-Baden, Nomos, 1986, p. 41.

2. Il Marocco era rimasto ai margini dei gradual processi di riforma istituzionale, giuridica e amministrativa avviati nell'Impero ottomano dalla prima metà dell'Ottocento (Tanzimât) né aveva affrontato i percorsi endogeni di modernizzazione come ad esempio l'Egitto e la Tunisia.

3. Letteralmente "Estremo Occidente": è il nome arabo del Marocco.

Marocco<sup>4</sup>. Esistono studi sulle élite marocchine che privilegiano, ad esempio, l'aspetto politico<sup>5</sup>, o sociologico<sup>6</sup>, o economico<sup>7</sup>. Tuttavia uno studio monografico organico delle élite, almeno preliminare, in rapporto alla loro formazione non era ancora stato presentato<sup>8</sup> nonostante la sua evidente importanza tanto riguardo alla storia culturale quanto alla storia politica. Il titolo del saggio di Pierre Vermeren, *Ecole, élite et pouvoir*<sup>9</sup>, sotto questo profilo risulta fuorviante, in quanto tratta di educazione delle élite comparando i percorsi di Marocco e Tunisia (segnatamente nel post-indipendenza), trascurando però proprio il rapporto tra formazione e politica e lasciando sullo sfondo anche la correlazione tra formazione e storia culturale<sup>10</sup>. A nostro avviso questi aspetti sono invece sostanziali per comprendere l'evoluzione della cultura politica del Marocco contemporaneo.

I profondi mutamenti ideologici e istituzionali che definiranno il Marocco indipendente sono infatti il prodotto di un articolato processo, protrattosi nei quarantaquattro anni di protettorato, che non può essere letto per comparti separati: i cambiamenti economici, sociali, culturali in senso lato, ma finanche ambientali e paesaggistici, sono intrinsecamente correlati ai radicali cambiamenti dei percorsi educativi dei giovani marocchini, che poi avranno le loro evidenti conseguenze nell'ambito politico. Si tratta di uno sviluppo in cui il rapporto tra cultura locale e allogena si configura come decisivo, assumendo la forma dell'acculturazione ma anche della resistenza

4. Non intendiamo entrare nel merito dell'interesse che rappresenta uno studio sulle élite in generale e sulle élite marocchine in particolare, che è ampiamente argomentato, anche nel suo quadro storico, in CRESM, *La formation des élites politiques maghrebines*, Paris, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, 1973, pp. 11 e ss.

5. WATERBURY J., *Le Commandeur des croyants. La monarchie marocaine et son élite*, Paris, PUF, 1975; LEVEAU R., *Le fellah marocain défenseur du Trône*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1985; MARAIS O., *Elites intermédiaires, pouvoir et légitimité dans le Maroc indépendant*, «Annuaire Afrique du Nord», 10, 1971; CRESM, *op. cit.*

6. BENHADDOU A., *Les élites du Royaume*, Paris, L'Harmattan, 1997;

7. KHATIBI A., *Note descriptive sur les élites administratives et économiques marocaines*, «Annuaire Afrique du Nord», VII, 1968, pp. 79-90.

8. Benché l'argomento sia stato marginalmente trattato in alcuni suoi aspetti specifici nel contesto di altri lavori, che citeremo nel corso della nostra ricerca.

9. VERMEREN P., *Ecole, élite et pouvoir au Maroc et en Tunisie au XX siècle*, Rabat, Alizés, 2002.

10. Scrive Vermeren (*op. cit.*, p. 5): «Elle n'est pas un travail d'histoire politique, et n'est que secondairement une approche d'histoire culturelle du Maroc et de la Tunisie, en particulier par le biais des systèmes d'enseignement. Son objet est l'histoire des générations d'intellectuels musulmans».

nel conservatorismo, dove antinomie quali “modernità e tradizione” — più spesso strumentali che effettive — definiscono i termini delle tensioni in atto.

In particolare, il rapporto con la modernità<sup>11</sup> introdotta dal colonizzatore metterà in luce le diverse contraddizioni nonché gli adattamenti determinati dal fenomeno di acculturazione, che daranno luogo a quella che chiameremo “marocchinizzazione della modernità”. Si tratta di un chiaro esempio delle molteplici forme che la modernità può assumere quando i processi affrontati nell’Europa ottocentesca si trasferiscono in dimensioni culturali profondamente diverse, testimoniando, anche in questo caso, l’assoluta validità del concetto di “modernità multiple” coniato da Eisenstadt<sup>12</sup>. Nel contesto marocchino, poi, la modernità si scontra con una tradizione di matrice religiosa che non va interpretata come una falsa cristallizzazione di consuetudini (di fatto in costante evoluzione)<sup>13</sup>, ma che si identifica con il concetto islamico di *taqlīd*<sup>14</sup>, prevalente in ambito sunnita. Il termine traduce la sottomissione all’autorità o l’imitazione degli antichi e quindi il conservatorismo, in primo luogo per quanto riguarda la sfera giuridica islamica, principio che tuttavia si estende ai diversi aspetti della socializzazione religiosa e in particolare al contesto formativo. In ambiente islamico il *taqlīd* non si contrappone tanto alla modernità, quanto piuttosto al riformismo, *iṣlāḥ*<sup>15</sup> che,

11. Riprendiamo le definizioni di Gerhard Preyer (*Introduction*, in Eisenstadt S., *Multiple Modernities: A paradigm of Cultural and Social Evolution, Protosociology*, 24, 2007, p. 7): «Modernity is used for the characterization of the socio-structural innovation in the sphere of economics, politics and the legal systems as well in the communities and scientific social system. These innovations are the functional differentiation that occurred in Old Europe and throughout its history. Modernization is used when referring to a process which is determined by place and time and has to be understood as a unique evolutionary direction which leads to a modern cultural and societal innovation».

12. EISENSTADT S., *Sulla modernità*, Catanzaro, Rubbettino, 2006; EISENSTADT S., *Multiple Modernities...*, cit.

13. O come “invenzione della tradizione”, fenomeno studiato da Eric Hobsbawm e Terence Ranger nel loro fondamentale saggio *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

14. *Encyclopaedia of Islam*, Brill, Leiden 2000, sub voce, *Taqlīd*.

15. L’*iṣlāḥ* si identifica con il salafismo riformista promosso, al volgere del XIX secolo, da intellettuali quali Muḥammad ‘Abduh e — almeno inizialmente — Rašīd Riḍā, che auspicavano una modernizzazione dell’Islam a partire dalla reinterpretazione delle fonti originarie. *Encyclopaedia of Islam*, Leiden, Brill, 2000, sub voce, *Iṣlāḥ*.

tuttavia, della modernità è un prodotto<sup>16</sup>. Quando si richiamerà la “tradizione” in questo saggio, è a tale portato culturale che si farà riferimento.

Va inoltre sottolineato che il processo di acculturazione delle élite marocchine, che si inserisce — definendone i tratti — nella strutturazione dello stato nazionale marocchino, conosce rispetto agli altri Paesi arabi alcune peculiarità<sup>17</sup>. Il particolare isolamento del Paese, che respinse la conquista ottomana e rimase indipendente fino all’occupazione francese, la presenza di un sultanato autonomo, il cui rappresentante è anche “comandante dei credenti” (ovvero autorità religiosa per i suoi sudditi), costituiscono alcuni elementi di specificità che rendono il Marocco un terreno di indagine sul rapporto tra cultura e nazionalismo, sui fenomeni di acculturazione in generale e sulla dialettica tra “tradizione” e “modernità” particolarmente interessante.

È evidente che impegnarsi in una ricerca in grado di dare conto della complessità dei processi che contribuiscono alla formazione delle élite e alla definizione della cultura nazionalista porta su un terreno multidisciplinare che comprende la storia sociale, la storia istituzionale, la storia delle dottrine politiche, nonché la storia dei sistemi educativi. Muovendo da questi elementi che riteniamo imprescindibili per la comprensione del quadro complessivo, ci siamo concentrati prevalentemente sulla cultura socio-politica, segnatamente nazionalista, cardine dello sviluppo del Marocco contemporaneo, attraverso lo studio dell’intelligenza politica: le élite del Marocco sono state dunque da noi considerate quali oggetto di formazione e quali agenti formatori, identità che subiscono l’acculturazione, ma producono a loro volta cultura.

Si tratta, nondimeno, di un lavoro che pur avendo come fulcro la fase del protettorato (1912–1956) si estende alle fasi immediatamen-

16. DE POLI B., *Riformisti, conservatori, radicali*, in Branca P., De Poli B., *Islam*, Bologna, EMI 2012, pp. 68–85.

17. La costruzione dello stato nazionale nei Paesi arabi differisce, come è noto, dal processo che conobbe l’Europa dal 1800. Si possono consultare a proposito HOBBSBAWM E.J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi, 1990; RENAN E., *Che cos’è una nazione*, Roma, Donzelli, 1993; KELLAS J.G., *Nazionalismi ed etnie*, Bologna, il Mulino, 1993. Più specifico sui paesi arabi il lavoro di Vatikiotis, *Islam: stati senza nazioni* (Milano, il Saggiatore, 1993), che seppur superato, presenta ancora interessanti spunti di riflessione. Sul Marocco in particolare sono invece fondamentali gli studi di Abdallah Laroui (*Les origines sociales et culturelles du nationalisme marocain (1830–1912)*, Casablanca, Centre Culturel Arabe, 1993) e Jacques Cagne (*Nation et nationalisme au Maroc*, Rabat, 1988).

te precedente e successiva, in quanto il passaggio coloniale risulta difficilmente leggibile quando non si consideri la complessità delle sue cause e delle sue conseguenze, almeno sul medio termine. L'analisi comprende, dunque, un'introduzione relativa al Marocco precoloniale e prende in esame alcuni sviluppi politici successivi al 1956.

Inoltre, allo scopo di meglio indagare le diverse articolazioni, anche temporali, del rapporto tra cultura e politica, sotto aspetti distinti ma complementari e reciprocamente dipendenti, abbiamo organizzato il lavoro in quattro sezioni tematiche.

Le prime due si occupano dei termini dell'acculturazione indotta dalla Francia durante il protettorato, considerando, in primo luogo, l'evoluzione socio-culturale generale del Paese e, in secondo luogo, il sistema scolastico, strumento di acculturazione coloniale specifico dedicato alle élite. La terza e quarta parte, invece, indagano gli esiti della formazione, prima dal punto di vista strettamente politico (il nazionalismo), infine dal punto di vista delle costruzioni ideologiche.

Più specificamente, la Parte 1 (*Il Marocco e il protettorato: una lenta metamorfosi*) tratta dell'impatto dell'occupazione straniera sulla società marocchina e prende in esame quattro fattori — l'evoluzione del territorio, lo sviluppo urbano, la trasformazione sociale, la trasformazione del costume — al fine di dar conto delle prospettive in gioco, quanto della profondità, rapidità e diffusione del cambiamento. Si descrivono le trasformazioni dell'ambiente soprattutto di fronte alla sua progressiva modernizzazione/occidentalizzazione, valutando in quale modo e misura gli stimoli ambientali abbiano potuto influire sulla formazione dell'intelligenza e in quali termini siano stati da questa metabolizzati, riprodotti, tradotti.

La Parte 2 (*Le élite e l'istruzione*) ripercorre la trasformazione delle istituzioni scolastiche presenti in Marocco durante il protettorato. È ovvio che si consideri l'istruzione un momento decisivo della formazione, in quanto proprio la scuola impone di sviluppare nel bambino «un certain nombre d'états physiques, intellectuels et moraux que réclament de lui et la société politique dans son ensemble et le milieu spécial auquel il est particulièrement destiné»<sup>18</sup>. In particolare, sul versante dei colonizzatori abbiamo valutato secondo quali prospettive sia stata pensata, pianificata e proposta la politica scolastica del protettorato e ne abbiamo evidenziato i risultati. Sul

18. FILLoux J.C., *Durkheim et l'éducation*, Paris, Puf, 1994, p. 24.

versante dei colonizzati, abbiamo invece tracciato il percorso culturale dell'intelligenza marocchina in rapporto a quella politica: se esso sia stato aderente alle attese dei colonizzatori o se abbia conosciuto uno sviluppo autonomo, discostandosi dagli intenti e interessi della Residenza. L'obiettivo era valutare il portato della politica scolastica coloniale per la politica complessiva del protettorato, da una parte, e per l'evoluzione del Marocco moderno dall'altra, considerando anche, sulla media durata, i rapporti di dipendenza-interdipendenza.

Gli argomenti della Parte 3 (*Cultura e nazionalismo: la formazione delle élite marocchine tra dipendenza e indipendenza*) discendono in parte dalle conclusioni parziali delineate nella Parte 2. Le questioni nodali ruotano attorno al tema del dissenso al regime coloniale per appurare se la coscienza nazionalista che si generò nelle giovani generazioni, formate nei diversi istituti scolastici, fosse univoca e se si strutturasse unanime contro l'occupazione. Abbiamo perciò attribuito particolare attenzione all'articolazione delle correnti interne al movimento anti-coloniale, evidenziando il rapporto tra formazione e orientamenti ideologici. A questo scopo è risultato fondamentale considerare il ruolo dei leader carismatici (in particolare Ḥasan al-Wazzānī, 'Allāl al-Fāsī e al-Mahdī b. Barka) nella costruzione del consenso attorno alla loro linea politica, rispetto alla formazione dei loro simpatizzanti e cogliere come le diverse opzioni abbiano condizionato lo sviluppo e gli esiti del movimento nazionalista. Infine, un esame degli sviluppi politici e culturali del Marocco indipendente ha consentito di valutare l'effettivo valore, peso, apporto della formazione intellettuale e politica condizionata dalla presenza coloniale, ben oltre l'esperienza coloniale stessa.

Nella Parte 4 (*La costruzione dell'ideologia*) trattiamo più specificamente delle costruzioni ideologiche. Ḥasan al-Wazzānī, 'Allāl al-Fāsī e al-Mahdī b. Barka sono stati scelti per questo approfondimento, in quanto la qualità della loro formazione scolastica (tradizionale per al-Fāsī, francese per al-Wazzānī e b. Barka) e sociale (alta borghesia per i primi, classe media per l'ultimo) e le rispettive opzioni politiche (riformismo islamico, liberalismo, marxismo) consentivano il raffronto tra le diverse tendenze che si confrontavano e scontravano nel Paese. La disamina dei loro scritti principali è dunque tesa a discernere le molteplici influenze nelle rispettive produzioni: cultura occidentale da un lato e cultura tradizionale (riformista) dall'altro non si rivelano quasi mai in reale opposizione ma evidenziano piuttosto la complessità di sintesi (anche involonta-



ria) e i compromessi tra le due dimensioni culturali operati dagli autori.

La sintesi conclusiva consente di ricomporre il quadro, intersecando le considerazioni emerse nelle quattro sezioni tematiche (la società, l'istruzione, la politica e le costruzioni ideologiche), per delineare il rapporto tra cultura e nazionalismo nella sua complessità.

Per gli scopi sopra elencati, abbiamo incrociato fonti di varia natura: archivistiche, storiografiche, politologiche, sociologiche, economiche, letterarie, prevalentemente francesi e marocchine.

Le fonti francesi sono sia primarie che secondarie. Si tratta innanzitutto di fonti archivistiche, del Ministero degli Affari Esteri di Parigi e degli Archivi Diplomatici di Nantes, che mettono in luce le strategie politiche del colonizzatore inerenti alla questione scolastica e alla formazione. Documenti di un certo interesse riguardano, ad esempio, l'attitudine francese nei confronti del nazionalismo e, benché denunciino chiaramente le tensioni politiche che animavano la Residenza riguardo all'intreccio, talvolta poco chiaro e controverso, tra progetti di acculturazione e movimento anticoloniale, propaganda e obiettivi politici reali, mostrano con grande frequenza una percezione precisa dei processi sociali in corso in Marocco.

Altre fonti primarie sono i bollettini coloniali — da «Renseignements Coloniaux» al «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc» al «Bulletin économique et social du Maroc» —, che insieme ad altri resoconti o documenti dell'epoca danno conto delle posizioni della Francia (o dei suoi rappresentanti coloniali) su questioni politiche concernenti l'istruzione o la formazione. A questo materiale primario va aggiunto un numero significativo di studi — dalle ricerche coeve (pubblicate ad esempio nella «Revue du Monde musulman» dal 1908) alle pubblicazioni più recenti, su argomenti che sotto molteplici aspetti potevano contribuire a chiarire e ad approfondire i temi trattati. Tale ricerca si è realizzata prevalentemente nelle biblioteche francesi, dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, alle biblioteche universitarie (in particolare la Sorbona e, soprattutto, l'INALCO, a Parigi o la biblioteca dell'IREMAM ad Aix en Provence), agli istituti specializzati su studi arabi, quali l'Institut du Monde Arabe.

Le fonti marocchine costituiscono ugualmente un vasto repertorio. In attesa che divengano consultabili gli archivi nazionali (inesistenti all'epoca in cui abbiamo avviato questo nostro studio e solo dal

2011 in fase di organizzazione)<sup>19</sup> i materiali di riferimento principali sono i documenti redatti dai protagonisti del movimento nazionalista, gli scritti politici dei leader, le loro memorie, le riviste nazionaliste, le pubblicazioni di partito, reperiti soprattutto nelle biblioteche del Marocco, di gestione sia francese (La Source, l'IRMC — poi Centre Jacques Berque —, la biblioteca dell'istituto culturale dell'Ambasciata francese), sia marocchina (la Biblioteca Generale di Rabat, la Fondazione Abdoul Aziz di Casablanca, gli archivi della Fondazione 'Allāl al-Fāsi di Rabat e della Fondazione Muḥammad Ḥasan al-Wazzānī di Fes).

A queste fonti primarie vanno aggiunti gli studi marocchini pubblicati nell'ultimo cinquantennio sulle questioni che abbiamo trattato. Non abbiamo inoltre trascurato fonti letterarie (da Driss Chraïbi a Fatima Mernissi) e giornalistiche (in special modo il settimanale casablanchese «Le Journal»), utilizzando, quando è stato possibile, anche lo strumento dell'intervista.

A proposito delle fonti marocchine, si osserverà che la maggior parte di esse (anche primarie, ma soprattutto secondarie) sono in francese. Non si tratta di traduzioni, ma di originali pubblicati in Marocco e redatti in quella lingua piuttosto che in arabo (la lingua nazionale), il che dà già significativamente conto del problema della formazione-acculturazione nel Paese.

Un'ultima osservazione è forse d'obbligo per quanto concerne le fonti secondarie europee. Va, forse, sottolineato che gli studi in proposito sembrano ripetere schemi di natura post-coloniale, se non nei contenuti, sicuramente nell'interesse per specifici argomenti. Ne consegue che se la produzione scientifica francese sul Marocco è vasta (dalla storia, all'antropologia, all'arte e alla cultura), dimostrando gli effetti del rapporto di interdipendenza, al contrario, sono molto meno numerosi gli studi britannici, statunitensi, tedeschi su que-

19. Fino a poco tempo fa, la documentazione esistente era disordinatamente depositata in un edificio adiacente alla vecchia Biblioteca Generale, comprendeva materiali del protettorato francese di natura non politica, — almeno per i temi di nostro interesse — e soprattutto di ordine quantitativo (ad esempio per le scuole erano dati gli elenchi degli iscritti o dei docenti). Non erano disponibili documenti d'archivio del *Makhzen* (il governo sultanale) per lo stesso periodo. Sul deprecabile stato degli archivi in Marocco si rimanda all'intervista al direttore responsabile Jamaâ Baida realizzata per *La Vie éco*: GUESSOUS S., *Une tragédie nommée «Archives du Maroc»*, *La Vie éco*, 10/03/2012 (<http://www.lavieeco.com/news/culture/une-tragedie-nommee-archives-du-maroc-21487.html>).

stioni marocchine, almeno per la fase storica di nostro interesse. La bibliografia spagnola sul Marocco è invece piuttosto ricca (sebbene inferiore a quella francese), ma, a conferma della nostra segnalazione precedente, è costituita prevalentemente da ricerche sull'area di protettorato di influenza iberica.

Le stesse motivazioni riguardano le poche fonti italiane: gli studi sul Marocco nel nostro Paese, pur significativi, non sono frequenti.

Va infine segnalato che questa ricerca esclude il Marocco di influenza spagnola, in quanto le caratteristiche culturali peculiari dell'area richiederebbero un'indagine specifica, mentre l'evoluzione politica della stessa regione ha seguito il percorso del Marocco francese, non incidendo quindi sugli esiti generali della colonizzazione.



## Il Marocco e il protettorato

Una lenta metamorfosi

### Introduzione

La storia del protettorato in Marocco ha interessato numerosi studiosi<sup>1</sup>, che hanno offerto varie interpretazioni dell'occupazione francese, delle sue realizzazioni, problematiche ed esiti. Nostro obiettivo è, piuttosto, una lettura del periodo di protettorato per evidenziarne alcuni aspetti, che consentano di mettere a fuoco l'impatto dell'occupazione straniera sulla vita quotidiana dei marocchini, per comprenderne l'evoluzione e le trasformazioni, ma, soprattutto, la metabolizzazione della cultura allogena.

L'attenzione è particolarmente rivolta a collocare ed inquadrare la posizione dell'élite marocchina nell'evoluzione socio-culturale — nel senso più esteso del termine — del Paese, durante il cinquantennio di dominio francese e il suo ruolo e peso nella costruzione del Marocco indipendente. Al fine di interpretare il significato e i risvolti di un'acculturazione che coinvolge la società nel suo complesso, è assolutamente importante presentare su di un piano anche non esclusivamente politico, la formazione dell'intelligenza — nazionalista prima, nazionale poi — in quanto essa è contemporaneamente il

1. Per una storia del Marocco attinente soprattutto a tematiche coloniali, si rimanda in particolare a: BRIGNON J., AMINE A., BOUTALEB B., MARTINET G., ROSENBERGER B., *Histoire du Maroc*, Casablanca, Librairie Nationale, 1994; AYACE A., *Le Maroc: bilan d'une colonisation*, Paris, Editions Sociales, 1956; DELANOE G., *Lyautey, Juin, Mohammed V fin d'un protectorat*, 2 vol., Paris, L'Harmattan, 1988; DE LEONE E., *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, II° vol. Padova, CEDAM, 1960; LAROUÏ A., *Esquisses historiques*, Casablanca, Centre Culturel Arabe, 1993; LAROUÏ A., *L'Histoire du Maghreb*, Casablanca, Centre Culturel Arabe, 1995; JULIEN, C.-A., *Le Maroc face aux imperialismes (1415-1956)*, Paris, Editions J.A., 1978; MIEGE, J.-L., *Le Maroc*, Paris, PUF, 1994; RIVET D., *Lyautey et l'institution du Protectorat français au Maroc (1912-1925)*, 3 vol., Paris, L'Harmattan, 1996; RIVET D., *Le Maroc de Lyautey à Mohammed V, le double visage du Protectorat*, Paris, Denoël, 1999.

prodotto e l'attore delle dinamiche innescate dal protettorato. Essa si colloca in biblico tra i modelli precoloniali di gestione del potere e i modelli di importazione occidentale, ma è anche in sospenso tra immaginari ancorati ai modelli tradizionali e immaginari derivati dal colonizzatore, fra ciò che impropriamente chiamiamo "tradizione e modernità", binomio che, come vedremo, non denota due blocchi irriducibili e contrapposti ma due orizzonti simbolici che nella realtà lasciano spazio a sovrapposizioni, sincretismi, ambiguità, adattamenti e sovrapposizioni di non sempre facile decifrazione.

Tale falso dualismo si evidenzia nella permanenza, nel Marocco del XX secolo, di arcaismi socio-economici precoloniali che convivono con aspetti di forte modernizzazione<sup>2</sup>, e se una reale discontinuità si instaura col protettorato, è importante capire su quali piani si imponga e a che livelli essa venga percepita. Affermare che: «La colonisation avait comporté de véritables et durables changements dans le modes de vie des Marocains, leur rapport à la possession et à la propriété ou encore la manière d'être gouvernés»<sup>3</sup>, rimane insufficiente a spiegare i percorsi evolutivi del Marocco contemporaneo e, soprattutto, il significato che questi percorsi avevano per chi li subiva, chi vi partecipava, chi, anche indirettamente, li determinava. Infatti, se le trasformazioni scandite dai diversi decreti, leggi e *dahir* (da *zahir* — editto, decreto) tra il 1912 e il 1956 sono facilmente leggibili, più difficile è cogliere gli effetti dell'occupazione straniera sulla percezione di sé e del mondo circostante dei marocchini<sup>4</sup>. Per darne conto è necessario valutare le forme della presenza francese, che si impone sul territorio modificando i paesaggi urbani e extraurbani ma anche, inevitabilmente, costumi e abitudini.

Innanzitutto, nel Marocco del Protettorato si stanziavano i francesi stessi e gli altri occidentali<sup>5</sup>: coloni, viaggiatori, personale ammini-

2. Come si illustrerà, tradizione e modernità convivono nel Marocco del protettorato (e del postprotettorato) che si trasforma secondo modalità e tempi disuguali a seconda delle classi sociali e delle aree geografiche interessate, tanto da produrre profondi divari di sviluppo che coinvolgono la realtà oggettiva, la mentalità, gli immaginari.

3. BENCHEIKH A., *Abdelkrim Ghallab et la colonisation*, «Le Journal», 95, 6–12 novembre 1999, p. 12.

4. Paradossalmente, il contatto della maggior parte dei cittadini marocchini con l'amministrazione — ed in particolare con l'amministrazione francese — è raro ed occasionale, non essendo previsto per i locali neppure lo stato civile. Cfr. D'ETIENNE J., *Une Famille Marocaine*, in *L'évolution sociale du Maroc*, «Cahiers de l'Afrique et de l'Asie», 1, Paris, Peyronnet, 1951, p. 43.

5. Gli stranieri, stimati 30.000 nel 1914, si calcolano a 400.000, escluse le truppe militari,

strativo, militari, circolano in tutto il territorio, si mostrano con i loro abiti, si spostano con le loro abitudini, i loro mezzi di trasporto, esibiscono sé stessi, la loro ricchezza<sup>6</sup>, la mentalità, trasferendo dal Paese d'origine, in blocco e senza mediazione, cultura e *modus vivendi*. Gli occidentali rappresentano — nel momento di massima colonizzazione — circa il 5% della popolazione — in particolare i francesi, da soli, costituiscono i tre quarti della colonia europea, ma risultano molto più visibili in quanto sono concentrati in aree specifiche, nelle regioni agricole coloniali, ma, soprattutto, nei centri urbani principali.

Secondariamente, si trasforma fisicamente il territorio: si costruiscono strade, ferrovie, fabbriche, fattorie di impostazione moderna, dighe, ecc. Movimenti migratori dalle regioni più povere alterano, nelle città e nelle campagne, i tessuti sociali tradizionali, che conoscono metamorfosi profonde ed irreversibili, così come l'habitat. Mentre nel mondo rurale si assiste ad un processo di sedentarizzazione, *villes nouvelles* sempre più estese ed imponenti, si contrappongono a medine sempre più degradate, mentre i nuovi poveri si concentrano in suburbi, noti con un neologismo che qualificherà uno stile di vita comune a tutto il terzo mondo: *bidonville*.

Il particolare modo europeo di occupare, gestire e rappresentare lo spazio, principalmente lo spazio pubblico, si confronta con gli usi locali e si contrappone immediatamente all'introversa<sup>7</sup> mentalità arabo musulmana, che delle forme di potere e di ricchezza, come dell'intimità — si pensi, solo, alla circolazione delle donne<sup>8</sup> — esibisce

alle soglie dell'indipendenza. BRIGNON *et al.*, *op. cit.*, pp. 368–380.

6. Soprattutto tra i coloni francesi, la percentuale di popolazione attiva è molto bassa (38% del totale nel 1951, contro il 50% nella stessa epoca in Francia), indice di un tenore di vita elevato: la vita media è lunga, la scolarizzazione pressoché totale, il lavoro femminile minimo, mentre il terziario (trasporti, commercio, servizi, amministrazione) impiega il 60% della popolazione attiva. In particolare, alla vigilia dell'indipendenza, su 325.000 stranieri, di cui tre quarti francesi, si contavano 25.000 funzionari, 50.000 industriali e operai, 10.000 liberi professionisti, 16.000 commercianti, 8.000 contadini. Gli operai sono specializzati e godono di salari elevati. Gli immigrati del Sud europeo — spagnoli, italiani, portoghesi e greci — sono, invece, i meno favoriti e lavorano soprattutto come piccoli negozianti, artigiani, coltivatori, operai e pescatori. Alcuni sono sottoproletari le cui condizioni di vita sono assimilabili a quelle dei marocchini meno privilegiati. Cfr. BRIGNON *et al.*, *op. cit.*, pp. 368–384; LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc à l'épreuve*, Paris, Seuil, 1958, pp. 339–340; AYACHE A., *op. cit.*, pp. 249–265.

7. Si rimanda in particolare a FUSARO F., *La città islamica*, Bari, Laterza, 1984.

8. Nel Marocco musulmano, unicamente prostitute, serve e schiave si muovevano liberamente, non accompagnate, negli spazi pubblici. Invece nelle strade cittadine, «le donne europee (che pure quanto a emancipazione femminile avevano ancora molti passi da compiere,

pochissimo. Così, ad esempio, nelle città, ai contorti labirinti viari delle medine<sup>9</sup> si oppongono i viali alberati e i grandi edifici coloniali dei quartieri europei.

Ma il confronto, da subito inquadrato e condizionato dalla politica coloniale, si traduce in un rapporto di soggezione, in cui lo sviluppo del Paese risulta strettamente secondario, indiretto e dipendente dallo sviluppo della colonia.

Per il Marocco, il passaggio culturale alla civiltà capitalista e industriale risente dell'appropriazione mediata e subordinata degli strumenti dell'Altro e i prodotti della tecnologia si trasferiscono dal mondo occidentale alla dimensione locale con risultati ed applicazioni non sempre consone: i trattori sono esibiti come trofei della modernizzazione più che sfruttati per i lavori nei campi<sup>10</sup>, le cucine moderne vengono usate come armadi porta oggetti<sup>11</sup>. Talvolta la tecnologia diviene strumento "oscurantista", come nel caso del notevole di Casablanca, che installò l'acqua corrente ed il bagno in casa per precludere alle donne l'unica uscita settimanale per il *ḥammām*<sup>12</sup>. Sono alcune contraddizioni e paradossi di una modernizzazione senza acculturazione, che altera irreversibilmente gli equilibri antichi di un Paese ancorato a tratti culturali sedimentati, che fatica a costruirsi nuovi orizzonti.

Le risposte alla penetrazione della cultura occidentale e alla modernizzazione del Paese saranno, dunque, le chiavi di lettura cardinali per dare conto e interpretazione dei cambiamenti indotti dall'occu-

se si considera che, ad esempio, le francesi ottennero il diritto di voto soltanto nel 1945 e le italiane nel 1946), passeggiavano con il volto scoperto e con abbigliamenti del tutto nuovi — e "audaci" — per le popolazioni locali, tenevano il braccio del proprio marito, e magari si sedevano insieme agli uomini nelle terrazze e nei caffè». MERNISSI F., *La terrazza proibita, La vita nell'harem*, Firenze, Giunti, 1996, p. XIII.

9. Interessante a questo proposito l'interpretazione di M. Jole, A. Khatibi e M. Marterson (*Urbanistica, ideologia e segregazione: l'esempio di Rabat*, in Cataudella M., Riitano M. (a cura di), *Decolonizzazione spazio urbano, Il caso del Maghreb*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 163-164), i quali scrivono: «Il labirinto simboleggia la resistenza della medina e della sua struttura socio-economica alla colonizzazione. Quest'ultima ha respinto la medina ed il suo modello urbanistico, adducendo motivi diversi dietro i quali, tuttavia, si profila il problema fondamentale: quello dell'identità e della differenza culturale».

10. Spesso il trattore, come si vedrà oltre, veniva usato per recarsi al mercato, od accompagnare i figli a scuola. Il suo acquisto era consacrato da una festa solenne, cui partecipava la famiglia e il paese. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 225.

11. Cfr. CHRAÏBI D., *Vu, lu, entendu, mémoires*, Paris, Denoël, 1998, p. 60.

12. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 323.



pazione straniera, e, soprattutto, delle conseguenze di questi cambiamenti. La questione è importante tanto per interpretare il passato quanto per dare un giudizio sul presente. Il pensiero di Bencheikh ci sembra, ancora una volta, estremamente lucido a proposito; indice di un problema oggettivo e espressione del disagio — condiviso da parte dell'intelligenza marocchina e non solo — di un intellettuale maghrebino contemporaneo:

Force est de constater que l'action modernisante coloniale et ce qu'elle avait impliqué en terme de développement économique et social garde une actualité évidente dans les anciens pays colonisés, aujourd'hui indépendants. Que de questions, et pas les moindres, auxquelles le Maroc est encore fortement confronté aujourd'hui: aménagement du territoire, villes et services publics, gestion de l'eau et hydraulique, patrimoine et identité, démocratisation et pouvoir... etc. Et si toutes ces questions étaient autant de "problèmes coloniaux" ou/et de "problèmes de développement", à penser à la lumière des valeurs d'une modernité controversée à la fin de ce siècle? Ne devons-nous pas alors refaire la généalogie de ces concepts, particulièrement ceux qui ont transmuté entre plusieurs périodes historiques coloniales, et qui servent, aujourd'hui, à dire modernisation et développement, modernité et mondialisation?<sup>13</sup>

Per comprendere l'impatto che il protettorato ebbe sul Marocco, sulla sua fisionomia fisica e culturale, sulle abitudini e l'immaginario collettivo ci soffermeremo, dopo una breve nota sul Marocco precoloniale e gli aspetti amministrativi dell'occupazione, su tre prospettive complementari: la trasformazione del territorio, lo sviluppo urbano, l'evoluzione dei rapporti sociali, per evidenziare alcune esitazioni, incongruenze, ambiguità e adesioni — parziali o totali — alle abitudini di vita occidentali.

### 1.1. Il Marocco precoloniale

Dal XVI secolo il Marocco non profitò dei progressi dell'epoca moderna che traghettava l'Europa verso l'era industriale, ma li subì<sup>14</sup>. Vi rispose con mezzi diversi: davanti all'atrofizzazione dei traffici

13. BENCHEIKH A., *op. cit.*, p. 12.

14. Solo durante il regno di al-Manṣūr (1578–1603), il Paese ritrova la prosperità, per ricadere solo pochi mesi dopo la sua morte in una crisi generalizzata. Per una storia del Marocco precoloniale cfr. BRIGNON J. *et al.*, *op. cit.*; RIVET D., *Histoire du Maroc*, Fayard, Paris 2012; AGNOUCHE A., *Histoire politique du Maroc*, Casablanca, Afrique Orient, 1987.

sahariani, si rivolse all'Oceano Atlantico e al Mediterraneo, ma non trovando miglior sbocco che la pirateria<sup>15</sup>; e davanti all'aggressività dell'economia europea, si rifugiò in un isolazionismo difficile da mantenere<sup>16</sup>. Riuscì dunque a respingere, fino al XIX secolo, i tentativi di dominio di Portogallo e Spagna a Nord e soprattutto degli Ottomani a Est, ma non fu in grado di contrastare la crescente potenza tecnologica ed economica di Inghilterra, Olanda, Francia e Germania.

Il prezzo della resistenza furono comunque una crisi e una stagnazione che alcuni storici non esitano definire decadenza<sup>17</sup>. L'agricoltura non si sviluppava oltre la sussistenza, costretta da un regime "feudale"<sup>18</sup> e da tecniche antiquate<sup>19</sup>. La popolazione non subiva incrementi, periodicamente falciata da carestie ed epidemie<sup>20</sup>, le città imperiali avevano già conosciuto nel passato il massimo del loro splendore<sup>21</sup> e mentre molti importanti centri commerciali venivano abbandonati<sup>22</sup>, il nomadismo aumentava e la vita culturale agonizzava. Lo sviluppo rimaneva imbrigliato tra sistemi di produzione e sistemi politici, sociali ed economici cristallizzati e soffriva della difficoltà di riavviare l'economia, a causa dell'instabilità politica<sup>23</sup> e della

15. Soprattutto Mawlāy Isma'īl (1672–1727) cercò di assicurarsi il monopolio della pirateria divenendo proprietario della metà delle navi corsare e controllando e tassando i bottini dei "professionisti privati". Nel 1701, il sultano tratteneva il 70% del valore delle navi catturate. Sulla pirateria marocchina tra il XVII e la fine del XVIII secolo, si veda COINDREAU R., *Les Corsaires de Salé*, Rabat, Maghreb Livres, 1998 e, soprattutto il volume II della «Revue Maroc Europe», *Course et jād maritime*, Rabat, La Porte, 1997–1998.

16. Francia e Spagna, nel 1718 e per circa mezzo secolo, interrompono totalmente le relazioni diplomatiche col Marocco. Il ritiro delle rappresentanze consolari era stato preceduto dalla partenza dei mercanti francesi.

17. BRIGNON *et al.*, *op. cit.*, p. 182.

18. *Mutatis mutandis*: di fatto le grandi proprietà erano piuttosto rare, ma le terre comunitarie, sfruttate dalle tribù subivano l'avidità di *qā'id* e *šayh*, le oligarchie notabili che deviavano gran parte della produzione a proprio vantaggio. Un'analisi del sistema di produzione marocchino precoloniale, secondo gli schemi "feudale", "arcaico" e "asiatico", si trova in BEN MLIH A., *Structures politiques du Maroc colonial*, Paris, L'Harmattan, 1990, pp. 88–91.

19. Sulla civiltà agricola precoloniale vedi AYACHE A., *op. cit.*, pp. 41 ss e 218 e ss.

20. La più grave carestia durò sette anni, dal 1776 al 1782, mentre una delle peggiori epidemie di peste si ebbe tra il 1797 e il 1800.

21. BRIGNON J. *et al.*, *op. cit.*, p. 197. Agli inizi del '500 Marrakech era disabitata per almeno due terzi, ed in parte in rovina.

22. Nel 1525, Tit, Anfa, El Medinat el-Gharbia sono completamente abbandonate (*ibidem*).

23. La più grave crisi si ebbe tra il 1727 e il 1757, quando la rivolta militare generò disordini,

crisi dovuta allo spostamento di gran parte del mercato oltreoceano, nonché alla deviazione dei traffici carovanieri (soprattutto per l'oro e la tratta degli schiavi) sulle coste del Senegal.

Nondimeno, la persistenza del commercio carovaniero<sup>24</sup>, che, nonostante la crisi e la concorrenza, nel 1822 rappresentava ancora circa un terzo degli introiti dello Stato, contribuiva ad alimentare l'illusione che il Marocco potesse continuare a vivere isolato. Ma la fine progressiva della guerra da corsa e dei traffici di schiavi determinarono, dalla seconda metà del '700, una ripresa del commercio marittimo e dei contatti con l'Occidente. Il Marocco fu costretto ad avere rapporti con il mondo esterno non solo per ragioni commerciali: l'occupazione francese dell'Algeria, iniziata nel 1830 era percepita come una minaccia diretta. L'intervento militare in favore degli algerini e la conseguente sconfitta di Isly (1844) — prima disfatta militare del Marocco in due secoli — segnarono la presa di coscienza della debolezza marocchina di fronte alle potenze europee.

Tuttavia, per tutta la prima metà del 1800, malgrado le forti pressioni straniere per ampliare gli scambi, il Marocco riuscì a mantenere il controllo dei traffici e a frenare la liberalizzazione, ad impedire l'installazione di insediamenti troppo importanti di coloni e a gestire la legislazione doganale, profittando della rivalità e concorrenza degli stati europei per prolungare la propria indipendenza.

Ma, nel 1853, la coalizione tra Francia, Spagna e Gran Bretagna soverchiò la resistenza della dinastia 'alawita che governava il Paese dal 1666. Il risultato fu, nel 1856, un trattato generale in 38 articoli, completato da una "convenzione di commercio e navigazione", in cui Mawlāy 'Abd al-Raḥmān (m.1856) riconosceva la libertà di commercio e aboliva la maggior parte dei monopoli e privilegi marocchini<sup>25</sup>. La decisione segnò l'avvio della penetrazione europea in Marocco. Altri trattati particolari, preceduti talvolta da scontri armati<sup>26</sup>, vennero siglati con la Spagna (1861) e la Francia (1863). L'influenza europea nel

guerre regionali, devastazioni e razzie. Alle crisi dinastiche si susseguirono insurrezioni nelle montagne e rivolte delle potenti *zāwiya*, confraternite religiose con importante ruolo politico.

24. Il commercio carovaniero conobbe addirittura una ripresa agli inizi del XIX secolo.

25. L'Inghilterra ottiene numerosi vantaggi, tra cui il diritto di proprietà esente da imposte, tasse e diritti altri che quelli doganali per i propri soggetti. Viene ammesso il diritto di extraterritorialità in caso di conflitti giudiziari.

26. Si ebbero scontri con la Spagna nel 1859 e 1860 che si terminano con la presa di Tetouan e l'ampliamento dei presidi di Ceuta e Melilla, nonché il pagamento di un'indennità di guerra superiore a quanto il Marocco fosse in grado di pagare.

## Paese aumentava inesorabilmente:

Le dahir du 4 juin 1864 proclamant la liberté du commerce dans tout l'Empire Cherifien ne fait que légaliser une situation rendue inévitable par 40 années de pression européenne. . . Désormais l'influence de l'Europe va se développer sans que le Makhzen<sup>27</sup> puisse l'arrêter.<sup>28</sup>

La presenza straniera si manifestò concretamente attraverso i consolati che si ampliarono e si moltiplicarono aumentando il personale: soldati, interpreti, segretari, personale domestico (marocchini *protetti*); attraverso le missioni religiose, nonché con l'aumento di coloni europei attratti dalla maggiore sicurezza della regione<sup>29</sup>. Gli occidentali si installavano prevalentemente sulle coste, principalmente a Tangeri, ma davano vita anche a centri prima trascurabili: mentre Essaouira e Tetouan perdevano d'importanza, Casablanca divenne poco a poco la seconda città abitata da non musulmani, i quali cominciarono ad acquistare terreni agricoli soprattutto nelle vicinanze della costa.

Alla fine del secolo iniziò anche la penetrazione verso le zone interne del Paese, soprattutto dopo l'apertura di consolati a Fes e Marrakech: gli europei si infiltrarono in qualità di consiglieri del *makhzen*, poi come commercianti, infine come coloni. Con l'appoggio dei governi, le imprese economiche ampliavano i loro traffici e premevano sul mercato marocchino per «créer le besoin et accentuer l'ouverture en faisant rechercher les produits de plus en plus loin à l'intérieur du pays»<sup>30</sup>.

Dal 1875 si svilupparono i collegamenti postali. Inoltre, soprattutto dal 1880, numerosi progetti furono sottoposti al sultano, in particolare domande per concessioni di miniere e lavori pubblici: costruzioni di strade, ponti, installazioni portuali, ferrovie<sup>31</sup>. Ma la resistenza del *makhzen* frenava gran parte delle iniziative, cosicché solo il commercio estero conosceva uno sviluppo sostanziale.

Mentre gli europei sviluppavano molteplici attività, premendo per adeguare il Paese alle esigenze dei nuovi traffici, il Marocco assisteva

27. Il *makhzen* è il governo marocchino che fa perno sull'autorità sultanale.

28. BRIGNON J. *et al.*, *op. cit.*, p. 292.

29. Gli europei passano da 250 nel 1832 a 9.000 nel 1894. Ivi, p. 293.

30. Ivi, p. 295.

31. In particolare, premeva, ai francesi, la realizzazione della ferrovia tra il Marocco e l'Algeria.

alle iniziative occidentali, senza parteciparvi, ancora bloccato da un immobilismo strutturale. Il Paese risentiva viepiù della concorrenza europea, più forte nei confronti dell'agricoltura, vincolata da sistemi di produzione obsoleti, e dell'artigianato, soppiantato da prodotti di importazione. Ma soprattutto il crollo finanziario, determinato dall'incapacità di incrementare la produttività e da una pesante svalutazione monetaria<sup>32</sup>, accelerò la crisi che avrebbe consegnato il Paese nelle mani della Francia.

Il confronto-scontro con l'Occidente nel XIX secolo avviava, dunque, le prime inevitabili trasformazioni in Marocco. Queste erano soprattutto la conseguenza delle iniziative europee, piuttosto che il risultato di una risposta o adeguamento o sviluppo orientato dal *makhzen*.

Le conseguenze più evidenti furono il peggioramento delle condizioni di contadini e artigiani e l'impovertimento delle masse, da un lato; dall'altro, la crescita di una borghesia mercantile, composta di ebrei e musulmani.

I commercianti locali più intraprendenti sostenevano le rivendicazioni di apertura dei commercianti europei, a cui si associavano e di cui diventavano protetti. Furono i primi ad appropriarsi degli strumenti occidentali sfruttandoli a proprio vantaggio: stabilirono una rete di intermediari lungo le carovaniere ed all'estero, inviando figli e parenti nelle grandi capitali europee, africane e mediorientali<sup>33</sup>. Rinvestivano i guadagni comprando terreni, trasformandosi contemporaneamente in poteri "feudali".

La conseguenza più significativa di questo sviluppo diseguale, fu la crescita delle città, soprattutto costiere, dove si installavano europei, borghesi marocchini e contadini cacciati dalle terre. In particolare,

32. MICHAUX-BELLAIRE E., *Les crises monétaires au Maroc*, «Revue du monde musulman», 37, 1918-1919, pp. 41-57.

33. Ad esempio, i Brittel sono a Rabat e Gibilterra, i Ben Jelloun a Fes, Casablanca e Manchester, i Corcos a Essaouira, Marrakech e Londra. A Manchester, nel 1874, si contano 12 firme marocchine. Verso il 1890 numerosi commercianti marocchini sono installati nel Senegal (BRIGNON J. *et al.*, *op. cit.*, p. 311). Per uno studio particolare sull'immigrazione dei *fassi* (abitanti di Fes) in Africa Occidentale tra la seconda metà del XIX e il XX secolo, si veda: AGMÎR, 'Abd al-Wahîd, *Al-Jāliya al-fāsiyya fī Ifrīqiya al-Ġarbiyya* [La colonia *fassi* in Africa Occidentale], in *Fas wa Ifrīqiya, al-'alaqāt al-iqtisādiyya wa-l-ṭaqāfiyya wa-l-rūḥiyya* [Fes e l'Africa, relazioni economiche culturali e spirituali], Atti del colloquio internazionale 28-30 ottobre 1993, Rabat, Publications de l'Institut des Etudes Africaines, Série: Colloques et séminaires n.3, 1996, pp. 161-182.

Tangeri in mezzo secolo raddoppiò la popolazione e Casablanca passò da 9.000 abitanti nel 1850 a 13.000 nel 1892 e 21.000 nel 1900<sup>34</sup>.

In risposta ai rapidi sviluppi, le reazioni del *makhzen* per salvaguardare l'autonomia e resistere all'invasione occidentale si manifestarono attraverso i primi tentativi di riforma del sistema amministrativo, militare, economico e finanziario.

Primariamente, si tradussero in un maggiore controllo sull'amministrazione e sui funzionari e nella riorganizzazione delle dogane. Il potere dei grandi *qā'id* (governatori locali) venne ridotto, moltiplicando i centri amministrativi (da 18 si passò a 330). Gli incarichi governativi vennero distribuiti con maggiore responsabilità e specificità dei ruoli<sup>35</sup>.

La riforma militare, resa necessaria dalle sconfitte di Isly e Tétouan, si impose attraverso la costruzione di un esercito nazionale permanente che si affiancava al reclutamento tribale ed etnico<sup>36</sup>. Persero di importanza le tribù *guich* (che fornivano militari in cambio di terre), a favore dei nuclei urbani<sup>37</sup>, nei quali si reclutava e si addestrava una fanteria all'europea. Il nuovo esercito venne anche dotato di armi moderne: dal Belgio si importavano fucili e munizioni, cannoni dall'Inghilterra e la Germania, altri armamenti venivano dalla Francia. Ma furono altresì create due fabbriche di armi in Marocco, a Marrakech e Fes. Molti giovani militari vennero formati nelle accademie europee, vennero inviati a Gibilterra e anche in Italia<sup>38</sup>, mentre istruttori furono chiamati dal Belgio, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania, dall'Italia.

34. BRIGNON J. et al., *op. cit.*, p. 312; sullo sviluppo urbano di Tangeri nel corso dell'800, vedi GILSON MILLER S., *Un Mellah désenclavé (Tanger 1860-1912)*, in Assaraf R., Abitbol A. (dir.), *Perception & réalités au Maroc. Relations Judéo-Musulmanes*, Crim, Casablanca 1988, pp. 325-349.

35. In particolare, il ruolo del Gran Visir, incaricato degli affari interni accresce la sua importanza, mentre il ministro delle finanze centralizza sotto la sua responsabilità le diverse amministrazioni finanziarie del Paese.

36. Soprattutto durante il regno di Mawlāy Rašīd (1666-1672) e di Mawāy Isma'il (1672-1727), fu consolidato il sistema di reclutamento su base tribale. Le tribù *guich* offrivano il servizio militare in cambio dell'usufrutto di terre demaniali e dell'esenzione da imposte. Cfr. AGNOUCHE A., *op. cit.*, pp. 214 e ss. e LAROUÏ A., *Les origines sociales...*, cit., 1993, pp. 81 e ss.

37. Fes fornisce 500 uomini, 600 Rabat, 200 ogni città portuale.

38. Soprattutto Ḥasan I ritenne di servirsi dell'Italia per svincolarsi dal quasi monopolio inglese nella fornitura delle armi. Vi inviò 15 giovani, che già stavano imparando la lingua italiana a Tangeri, parte da destinare all'Accademia di Livorno, parte da avviare agli studi di ingegneria meccanica e civile e di economia politica. I 15 arrivarono a Genova il 25 novembre 1887 e andarono a Torino dove avrebbero dovuto seguire i primi corsi presso l'Istituto Internazionale. DE LEONE E., *op. cit.*, p. 69.

Ciò nonostante, le riforme si scontravano con le difficoltà finanziarie e con il tradizionalismo xenofobo, il quale si concretizzò in movimento antiriformista, che auspicava un ritorno all'isolazionismo, poiché considerava la penetrazione occidentale l'origine della depressione e una minaccia per l'islam<sup>39</sup>.

Ma, soprattutto, i risultati della modernizzazione non sostenevano la politica riformista: la ristrutturazione dell'esercito si rivelò più costosa che vantaggiosa<sup>40</sup>, anche la piccola flotta varata per controllare le coste non raggiunse mai standard adeguati di efficienza e le navi, dopo pochi anni di servizio, vennero messe in disarmo<sup>41</sup>. Di fatto, la mancanza di mezzi economici frustrava ogni tentativo di ammodernamento delle infrastrutture: i progetti di costruzione di strade, ferrovie, ponti, porti, i programmi di sviluppo dell'agricoltura e di sfruttamento delle risorse del sottosuolo al riparo dagli interventi stranieri, prevedevano forti capitali che la svalutazione monetaria e i debiti con l'estero non consentivano di accumulare. Le poche realizzazioni rimanevano insufficienti: i porti vennero migliorati costruendo banchine e depositi, nel Hauz e nel Sous furono sviluppate grandi piantagioni di cotone e canna da zucchero e si installarono a Marrakech un cotonificio e uno zuccherificio; a Tangeri si costruì un mulino a vapore e a Fes si fondò la prima tipografia<sup>42</sup>. Ma non si costruirono strade, né ponti, né ferrovie, e i pochi lavori pubblici si effettuarono grazie a onerosi prestiti contratti all'estero. Inoltre, i rendimenti delle nuove realizzazioni non permettevano di recuperare i costi e le pressioni straniere per concessioni di costruzioni aumentavano.

Anche la volontà di sviluppo autonomo auspicata e avanzata soprattutto dal sultano Mawlāy Ḥasan (1873–1894), fu frenata dalla con-

39. AL-NĀSĪRĪ A., *Al-Istiṣā* [Studio approfondito], Casablanca, Dār al-Kitāb, 1997, vol. 3, t. IX, p. 208.

40. La causa dell'insuccesso è da imputare anche alla formazione eterogenea dei giovani, la mancanza di disciplina, le frequenti diserzioni.

41. Sulla funzione della piccola flotta marocchina e le carenze dei suoi servizi, è utile il resoconto del tedesco Leonard Karow (*Neuf années au service du Maroc*, Rabat, La Porte, 1998), che per nove anni (1900–1908) fu comandante del vapore *El-Turki*. Il diario di Karow fornisce un'immagine interessante della mentalità e del modo di agire dei marinai, ma soprattutto dell'amministrazione marocchina dell'epoca, inefficiente e corrotta.

42. Sullo sviluppo della tipografia in Marocco, si veda AYACHE G., *L'apparition de l'imprimerie au Maroc*, «Hespéris Tamuda», 5, 1964, pp. 143–161 e sulle prime pubblicazioni giornalistiche MERCIER L., *La presse musulmane au Maroc*, «Revue du Monde Musulman», 4, 1908, pp. 619–630.

correnza delle potenze europee per gestire la regione. Egli riuscì durante il suo regno a trovare un equilibrio per il Marocco sfruttando le rivalità straniere, ma, secondo De Leone:

Fallì invece il suo tentativo di creare una nuova classe dirigente svincolata dall'ambiente tradizionalista, capace di continuare la sua politica e, soprattutto, di dare al Marocco un ordinamento politico e amministrativo più rispondente ai tempi moderni, libero da tutte le pesanti incrostazioni della pubblica corruzione e dell'insaziabile avidità dei funzionari centrali e periferici. Si illuse di poter così realizzare un profondo rinnovamento con poche decine di giovani inviati in Europa, quasi che un pugno di uomini istruiti a Torino, a Modena, Berlino o a Parigi, potesse riattivare la vita in un corpo anchilosato dall'avversione a ogni novità, dalla xenofobia, dal fanatismo e dalla ostinata fedeltà a vecchie e superate tradizioni.<sup>43</sup>

E mentre il figlio di Ḥasan, il sultano 'Abd al-'Azīz, confondeva sviluppo e passione per la meccanica<sup>44</sup>, le condizioni della popolazione peggioravano, il malcontento dilagava assieme alla corruzione e al malgoverno.

Le rivolte interne, il disfacimento dell'impero sceriffiano, il crescente indebitamento con l'estero, l'infiltrazione di sempre più numerosi elementi occidentali e la conseguente accensione del fanatismo negli ambienti più conservatori, consegnarono le sorti del Marocco nelle mani delle potenze europee. La Francia accelerò la sua azione. Dopo la sigla dell'accordo franco-britannico dell'8 aprile 1904<sup>45</sup>, il 28 aprile Parigi concesse un prestito che consentiva al Marocco di affrancarsi dai debiti, prossimi alla scadenza, assunti con Londra e con Madrid, assicurando alla Francia l'esclusivo controllo finanziario del Paese. Ottenne così il dominio delle finanze marocchine e quello delle dogane, si assicurò l'organizzazione dei servizi postali e telegrafici e, sfruttando un atto di brigantaggio di Aḥmad al-Raysūnī (m. 1925)<sup>46</sup>, riuscì anche ad ottenere dal sultano l'incarico di riorganizzare la guarnigione di Tangeri, controllando così l'importante scalo.

43. DE LEONE E., *op. cit.*, p. 85.

44. Scrive De Leone (*op. cit.*, p. 97): «Somme enormi furono dilapidate nell'acquisto di inutili oggetti. Affascinato più dal funzionamento dei mille meccanismi dei quali erano ingombri i suoi palazzi che dalle cure dell'impero, finì col lasciare privi di controllo e di direttive i suoi ministri e i suoi dignitari, divisi da rivalità, corrosi da gelosie, ostili al sovrano, non tanto per gli sperperi, ma per il suo stravagante europeismo».

45. La Francia rinunciava alle sue mire sull'Egitto e la Gran Bretagna abbandonava il suo interesse per il Marocco.

46. Si fa riferimento al rapimento del giornalista americano Walter Harris, presto liberato



Malgrado le reazioni degli antiriformisti marocchini, con la conferenza di Algesiras (15 gennaio — 7 aprile 1906), la Francia ottenne il riconoscimento internazionale della sua particolare posizione, che prevedeva anche un forte intervento per la pacificazione interna del Paese<sup>47</sup>. Di fatto, Algesiras segnò la resa del Marocco, oberato di debiti, incapace di gestire la crisi interna e ormai privo di entrate.

In tal modo, mentre la tensione sociale e politica non diminuiva, le compagnie straniere si impegnavano a realizzare le infrastrutture più utili. A Tangeri e al-Araish l'esecuzione dei lavori necessari a fornire al Marocco un'attrezzatura moderna fu assunta da ditte tedesche; imprese francesi si aggiudicarono gli appalti per costruire il porto di Safi e quello di Casablanca. L'afflusso, a Casablanca, di operai europei, ulteriore prova — secondo la propaganda xenofoba — della sottomissione del *makhzen* allo straniero, fece aumentare la già forte pressione, alimentata da santoni e marabutti.

Il fanatismo esplose violento, colpendo soprattutto le città e facendo diverse vittime, morti e feriti. Parigi rispose all'aggressione ai propri interessi occupando Casablanca con l'esercito il 5 agosto 1907. Dopo cinque anni di disordini, il 30 marzo 1912, il sultano Mawlāy Hafīz (m. 1912), fratello di 'Abd al-'Azīz (m. 1908), siglò con la Francia il trattato di Fes, che sanciva sul Marocco il protettorato, destinato a durare quasi mezzo secolo. La strategia imperialista si impose in tal modo sull'incapacità — e l'impossibilità — di un Paese tecnologicamente ed economicamente arretrato, di rispondere con misure adeguate alle pressioni economiche e militari europee.

su riscatto. Sulla figura di Mawlāy Aḥmad Al-Raysūnī, si rimanda a MICHAUX-BELLAIRE E., *Le Chérif Moulay Ahmed ben Mohammed ben Abdallah Er Risouni El Younesi El Alami El Idrisi El Hasani*, «Revue du Monde Musulman», 5, 1908, pp. 503-511.

47. L'intervento includeva: organizzazione della polizia, regolamento del contrabbando d'armi, creazione di una banca di stato, riordinamento del sistema tributario per rendere più efficiente la riforma finanziaria, impegno del *makhzen* di non alienare nessun servizio pubblico a favore di interessi particolari. In realtà la conferenza aveva di mira più la tutela degli interessi europei che la riorganizzazione e la pacificazione interna del Marocco, e ben poco influi sullo stato di disordine del Paese, ormai in preda all'anarchia. La Francia cercò di valorizzare le proprie istituzioni esistenti nei vari centri del Marocco non esclusa Tangeri dove, da tempo, funzionavano un ospedale e una scuola franco-araba e prosperava la *Missione scientifica*, il centro di studi marocchini che attraverso le sue ricerche preparava il terreno alla penetrazione francese.

## 1.2. Le basi amministrative del protettorato

All'epoca dell'insediamento del Protettorato, il Marocco si trovava già in una fase di transizione che non era vista da molti osservatori marocchini in termini positivi. Se alla fine del XIX secolo le relazioni con l'Occidente avevano trovato da un lato ampi consensi, rivitalizzando la classe mercantile e favorendo la crescita di una nuova borghesia urbana marocchina, avevano generato, dall'altro, diffidenza e crisi. Lo storico al-Nāṣirī alla fine dell'800 descriveva un quadro a tinte allarmiste:

Bisogna sapere che le condizioni della nostra generazione sono estremamente diverse dalle condizioni della generazione precedente, le abitudini della gente sono state sconvolte, si sono trasformate le condizioni dei mercanti e degli altri mestieri per quanto concerne tutti gli affari: denaro, costo della merce e tutte le altre spese, con conseguenze sul tenore di vita della popolazione, che fatica a procurarsi il necessario per sostenersi e vivere. Tanto che, se consideriamo le condizioni della generazione precedente e della nostra generazione e le paragoniamo, non le troveremo comparabili. La causa maggiore di ciò è il contatto coi francesi e gli altri europei che si mescolano in gran numero con la gente, e la loro diffusione nelle province islamiche, dove le loro condizioni e le loro pratiche commerciali prevalgono sulle nostre.<sup>48</sup>

Il trattato di Fes sancisce legalmente il “contatto” e il mescolarsi dei francesi le cui “condizioni e pratiche” avranno modo di imporsi per quasi un cinquantennio, vincendo la resistenza di ciò che, il 21 dicembre 1912, il primo Residente Generale di Francia in Marocco, il generale Louis Hubert Lyautey, definiva: «Le fanatisme religieux, l'attachement au plus vieil Islam, le culte farouche de l'indépendance, l'habitude de l'anarchie, la xénophobie»<sup>49</sup>.

Secondo la premessa al trattato del 30 marzo 1912:

Le Gouvernement de la République Française et le Gouvernement da Sa Majesté Chérifienne, soucieux d'établir au Maroc un régime régulier, fondé sur l'ordre intérieur et la sécurité générale, qui permette l'introduction des réformes et assure le développement économique du pays, sont convenus des dispositions suivantes.<sup>50</sup>

48. AL-NĀSIRĪ A., *op. cit.*, pp. 207–208.

49. LYAUTEY H., *Paroles d'action. 1900–1926*, Paris, Colin, 1927, p. 101.

50. Il trattato di Fes è riprodotto, ad esempio, in [http://www.sgg.gov.ma/BO/bulletin/Fr/1912/BO\\_i\\_fr.pdf](http://www.sgg.gov.ma/BO/bulletin/Fr/1912/BO_i_fr.pdf) (consultato il 05/09/2013).

Le disposizioni prevedevano, oltre alla delega della politica estera del Paese alla Francia: «réformes administratives, judiciaires, scolaires, économiques, financières et militaires que le Gouvernement Français juge utile d'introduire sur le territoire marocain»<sup>51</sup>, nel rispetto della religione e delle sue istituzioni e del prestigio del Sultano. Si prospettava, inoltre: «l'organisation d'un Makhzen chérifien réformé»<sup>52</sup>.

Il rispetto dell'islam e del sultanato risultavano imprescindibili e di fatto complanari, anche in ragione del ruolo religioso della dinastia 'alawita, i cui sultani, grazie alla pretesa ascendenza profetica, si attribuivano dal XVII secolo il titolo di *amīr al-mu'minīn*, comandante dei credenti. Il titolo, normalmente appannaggio dei califfi, conferiva loro autorità religiosa islamica sui sudditi.

Conservando quindi intatto l'involucro simbolico del sultanato, il Paese viene in realtà governato da un Residente Generale<sup>53</sup>, rappresentante di Parigi, alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri<sup>54</sup>. La Residenza rappresenta il Marocco in politica estera e dirige l'amministrazione promulgando leggi e decreti previa ratificazione (formale) del sultano, che gode unicamente del diritto di veto e al quale la Residenza presta: «un constant appui contre tout danger qui menacerait sa personne ou son trône ou qui compromettrait la tranquillité de ses Etats»<sup>55</sup>.

Ma la sovranità del sultano difetta degli attributi essenziali: il controllo dell'esercito, la difesa, la rappresentazione internazionale, le finanze. Egli perde di fatto i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario.

L'ambiguità stessa del trattato permetteva una duplice interpretazione: mentre Lyautey concepiva la funzione del protettorato in un «pays gardant ses institutions propres, son gouvernement et s'administrant lui-même avec ses organes propres, sous le contrôle d'une puissance européenne»<sup>56</sup>, quale "formula controllo" oppo-

51. Articolo Primo del Trattato di Fes, *Ibidem*.

52. *Ibidem*.

53. Un quadro organizzativo dell'amministrazione protettoriale è dato da FRANGIPANI A., *Gli ordinamenti del Marocco francese, Organizzazione generale politico-amministrativa centrale e locale del Marocco*, «Rivista delle Colonie», 10, 1936, pp. 373-404.

54. In realtà il controllo del Ministero degli Affari Esteri è relativamente efficace: durante la crisi franco-marocchina del '53, il ministero non fu nemmeno informato dell'evolversi della situazione.

55. Articolo 3 del Trattato di Fes, cit.

56. Citato da BRIGNON J. *et al.*, *op. cit.*, p. 342.

sta all'amministrazione diretta, nei fatti è quest'ultima che si imporrà gradualmente nel Paese.

La 'riforma del *makhzen* sceriffiano' si tradusse, dunque, nella sua marginalizzazione negli affari del Paese e in un'amputazione degli attributi di governo marocchini. Furono soppressi i principali ministeri makhzeniani: affari esteri, guerra e finanza, mentre venne creato il ministero degli *Habous*, specifico per gli affari religiosi<sup>57</sup>. Il Gran Visir, in qualità di primo ministro e ministro dell'Interno, rimane il responsabile nominale dell'amministrazione locale, limitandosi in realtà a visionare i *dahir* prima di sottoporli al sultano, mentre il ministro della giustizia restrinse le sue funzioni sempre più a quelle di *qāḍī* (giudice religioso). Ciò che il *makhzen* non controllava più, era sotto diretta autorità del Residente Generale, che non solo era capo della colonia francese, ma disponeva delle forze armate, e dirigeva i servizi amministrativi.

I servizi amministrativi si ripartirono in due sezioni distinte, una sottoposta alla Residenza e una controllata da un rappresentante del protettorato, il Segretario Generale, e, teoricamente, afferente al *makhzen*<sup>58</sup>. Il dualismo del potere si rifletteva anche nell'amministrazione regionale e locale, ma, in genere, la Residenza si limitava ad affiancare ad ogni grado amministrativo un agente francese al funzionario di governo marocchino, mantenendo il controllo delle regioni tramite controllori civili o ufficiali degli Affari Indigeni. Il potere veniva rafforzato nelle mani di *qā'id* (governatori locali) e pascià i quali reggevano città e tribù<sup>59</sup>, sorvegliando l'applicazione

57. RABINO H.-L., *La réorganisation des Habous au Maroc*, «Revue du Monde Musulman», 39, 1920, pp. 53-97.

58. Dalla prima dipendono la Direzione degli Interni, che risponde dell'amministrazione centrale e locale; la Pubblica Sicurezza, per il mantenimento dell'ordine e il controllo della popolazione usata come strumento di repressione; la Direzione degli Affari Cheriffiani, che controlla i ministri e fa da tramite tra Residenza e *makhzen*, presentando i progetti di legge e i decreti al Gran Visir e al Sultano. I Servizi Cheriffiani, dipendenti dal Segretario Generale, sono invece organismi tecnici destinati a gestire lo sfruttamento del territorio e delle risorse naturali (Finanze, Agricoltura, Lavori Pubblici).

59. La tribù, unità di più famiglie patriarcali facenti riferimento a un unico antenato (reale o mitico), è un elemento fondamentale del quadro socio-politico del Marocco. Nondimeno va osservato che le tribù non possono essere considerate elementi cristallizzati, ma in continuità mobilità per fusioni o frammentazioni, che le appartenenze erano fluide e trasversali e che i referenti sociali e politici erano molteplici (dalle confraternite religiose ai *qā'id* locali). LAROUTI A., *Les origines sociales...*, cit., pp. 154-187. Una mappa delle attuali configurazioni tribali si trova in *les tribus du Maroc* (<http://tribusdumaroc.free.fr/>).

delle leggi. Essi dipendevano teoricamente dal Gran Visir, in realtà realizzavano le direttive di controllori e ufficiali.

Dal sistema messo in atto, discendeva una struttura in cui le libertà individuali venivano inficiate dalla mancanza di sistemi rappresentativi e garanzie: nelle città, i membri delle commissioni municipali — che avevano esclusivo carattere consultivo — erano marocchini e francesi nominati dal Residente Generale<sup>60</sup> e quindi docili alla politica coloniale. Unico “organo di rappresentanza” governativa — comunque a carattere esclusivamente consultivo — il Consiglio di Governo, di fatto, rimaneva un consiglio privato del Residente Generale. Si costituiva di una sezione francese, composta da rappresentanti eletti, e di una marocchina, i cui rappresentanti erano sempre designati dal Residente Generale o da suoi amministratori.

Per il mantenimento del regime, una fiscalità diseguale colpiva i marocchini molto più che i coloni<sup>61</sup>, e finanziava le casse della Residenza per provvedere al mantenimento delle strutture coloniali e, soprattutto, per attrezzare il Paese primariamente a vantaggio dei coloni stessi: il 75% delle spese totali dal 1912 al 1938 e il 68% tra il '45 e il '50, furono destinati alle infrastrutture.

In questo regime, spesso in stato d'assedio<sup>62</sup>, le libertà di circolazione, di stampa, d'associazione, erano limitate. L'informazione era controllata: la censura rimase in vigore dal '39 al '51. I partiti politici marocchini, una volta creati, esistevano *de facto*, ma non avendo alcun riconoscimento legale, potevano essere rapidamente dissolti. Ai marocchini era inoltre proibito creare propri sindacati o, fino al 1945, aderire ai sindacati francesi.

60. Secondo lo stesso principio, le Camere consultative dell'agricoltura, del commercio e dell'industria erano istituzioni che difendevano gli interessi della colonia e degli investitori francesi. Le prerogative delle corrispondenti camere marocchine erano, invece, estremamente ridotte — non avendo pressoché alcun potere decisionale — e concernevano una parte ristretta della popolazione. Ugualmente, la Residenza, attraverso diversi organi, controllava gli enti economici principali come l'*Office Chérifien des Phosphates*, le *Bureau de Recherches et de Participations Minères* e l'*Office de l'Irrigation des Beni-Amir-Beni-Moussa*. Vedi GALLISSOT R., *Le Patronat Européen au Maroc (1931-1942)*, Casablanca, Eddif, 1990, pp. 45 e ss.

61. Il carico fiscale delle imprese francesi, in Marocco corrisponde ad un quarto del prelievo in patria. Mentre il *tertib* [imposta agraria] è alleggerito del 50% per i francesi, si carica di decime per *qā'id* e *šayh* e società di previdenza, per i marocchini.

62. Lo stato d'assedio viene decretato alla vigilia della prima guerra mondiale, tolto nelle aree civili nel '24, venne ripristinato su tutto il territorio dall' 1 settembre 1939 e mantenuto fino alla fine del protettorato.

Ma il protettorato non limitava le sue prerogative alla gestione degli affari pubblici e del territorio; insinuava la propria autorità fino al controllo del tessuto sociale, alla definizione del corso, delle modalità e della profondità attraverso cui doveva articolarsi l'influenza culturale data dalla presenza straniera e dalla modernizzazione del Paese. I principi lyauteyani, che condizioneranno l'impianto del protettorato fino al 1925, saranno in questo senso decisivi e segneranno l'impronta generale della colonizzazione in Marocco.

Le direttive principali, disegnate in parte dalla strategia politica, ma sicuramente promosse dall'"aristomania"<sup>63</sup> di Lyautey, saranno basate sull'idealizzazione — strategica, ma anche romantica<sup>64</sup> — del Marocco tradizionale, le cui strutture socio-politiche dovevano essere mantenute come vetrina istituzionale del passato, senza integrazione col nuovo presente. I valori religiosi e sociali dovevano rimanere immuni alla modernizzazione, allo scopo di impedire una pericolosa ed incontrollabile disgregazione sociale, approccio che negava, di fatto, ai marocchini una fattiva partecipazione al potere<sup>65</sup>.

63. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 42.

64. Scrive lo storico di Lyautey e della sua opera coloniale: «D'une certaine manière, Lyautey va se dilater dans ce vieil "Empire fortuné" parce que, justement, il est archaïque... Il donne à son séjour de treize années au Maroc la tonalité du temps retrouvé: celui de l'Ancien Régime dont il a respiré avec nostalgie les derniers effluves dans les manoirs de sa Lorraine natale» Il generale confida ad un'amica: «Cette race marocaine est exquise. Elle est restée le refuge de la politesse, de la mesure, des façons élégantes, des gestes nobles, du respect des hiérarchies sociales, de tout ce qui nous ornait au XVIII<sup>e</sup> siècle» (RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 36). Ancora: «Lyautey est le conservateur d'une très archaïque civilisation non moderne, dont il jouit en esthète rendant un culte à la beauté», Ivi, p. 43. Scrive a proposito del romanticismo coloniale Jean Robert: «Il est vrai que la misère campagnarde importe peu parce qu'elle semble toujours photogénique, aux citadins nostalgiques que nous sommes». ROBERT J., *Vers une politique populaire de l'habitat marocain*, 1952, Mémoire de Stage, AD, Maroc, MS. 171/ 2. MI. 2361, p. 4.

65. L'opzione "conservatrice" sembra dettata da ragioni estetiche oltre che politiche, le prime, paradossalmente, meno evidenti ma non meno pregnanti delle seconde. Il disagio nell'osservare progredire il processo di assimilazione dei marocchini ai costumi occidentali (adozioni di usi, mode, gusti europei — abbigliamento, arredamento, tecnologie, alimentazione, uso e abuso di alcolici), è suggerito dalla fobia razzista e da un sentimento snobista, che mal tollera l'alterazione dell'immaginario esotico legato alla figura folclorizzata dell'indigeno "tradizionale". Le differenze anche formali, sul piano estetico appunto, appagano il sentimento romantico-decadente dei colonizzatori e al tempo stesso li rassicurano sulla loro missione civilizzatrice e giustificano il ruolo di "protettori". L'evoluzione dei costumi, oltre ad alterare la staticità dell'immagine mitico-esotica, altera l'immagine di permanenza del regime coloniale e richiama rischi di velleità indipendentiste. Sulla nascita del romanticismo esotico europeo ottocentesco si veda, ad esempio, RODINSON M., *Il fascino dell'Islam*, Bari, Dedalo, 1988 e SAID,

La dualità amministrativa, in cui il *makhzen* svolgeva una funzione meramente formale, era, dunque, la prima espressione di tale principio. La seconda era la divisione del Marocco “moderno” dal Marocco “tradizionale” secondo criteri di settorializzazione etnico-sociale<sup>66</sup>, cioè la divisione della società in spazi limitati materialmente ed idealmente, basata sulla selezione di chi poteva avere accesso alla modernità e al benessere — gli europei ed una ristretta oligarchia marocchina — e l’esclusione degli altri — la grande maggioranza degli abitanti locali. La netta separazione, per caratteristiche, funzioni e valore simbolico tra *medine* e *villes nouvelles*, città indigene e città europee, definisce anche in termini visivi lo stacco. Ancor più la distanza tra i due mondi si evidenzia nelle funzioni socio-economiche: la popolazione locale funge essenzialmente da manodopera della colonizzazione, dei cui benefici non profitta che marginalmente.

Soprattutto, Lyautey, sforzandosi di restaurare il Marocco “autentico”, imposterà una politica elitarista in cui il notabilato e la grande borghesia tradizionale verranno esaltate nella loro funzione guida della società marocchina e preparate ad assumere il ruolo di tramite e filtro tra il protettorato e le masse. Secondo Rivet, in quest’ottica: «Chacun sera conservé (ou remis) à sa place au nom d’une vision de la société marocaine dichotomisée, de manière proche de la caricature, entre élites et peuple»<sup>67</sup>.

Al di sopra delle masse, Lyautey, poneva:

[U]ne élite éclairée que distinguent à la foi la naissance, l’exercice traditionnel et héréditaire de l’autorité, la pratique du haut commandement et des grandes affaires, le goût de l’étude et du progrès. Dieu nous garde de nous priver, dans l’œuvre que nous voulons réaliser ici, de son précieux concours!<sup>68</sup>

Eduard W., *Orientalismo*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1991; RIVET D., *Exotisme et “pénétration scientifique”: l’effort de la découverte du Maroc par les français au début du XX siècle*, in Vatin J.C., *Connaissances du Maghreb. Sciences sociales et colonisation*, Paris, CNRS, 1984, pp. 96–109.

66. Si tratta di un segregazionismo i cui tratti saranno approfonditi oltre. Sembra fuori luogo, tuttavia parlare di apartheid, come argomenta Rivet (*Le Maroc...*, cit., p. 237–38) e preferiamo utilizzare i termini “settorializzazione” o “compartazione”, meno connotati rispetto ai principi razzisti sudafricani.

67. Ivi, p. 37.

68. LYAUTEY H., *op. cit.*, p. 277.

Elite urbane, makhzeniane e regionali dovevano diventare, dunque, negli intenti della Residenza, il perno di una politica di penetrazione e di consenso, tesa ad assecondare la tendenza conservatrice dei notabili acquisiti al protettorato al fine di arginare ogni aspirazione riformista.

Si tratta dell'applicazione rovesciata dell'assioma di Tomasi di Lampedusa: bisogna che tutto rimanga com'è, perché tutto cambi.

### 1.3. Il territorio

Nel quadro politico-amministrativo tracciato nelle pagine precedenti, il Marocco, lentamente, si trasforma. Oltre le mura urbane, il trattato di Fes impone i suoi termini attraverso importanti mutamenti che investono il territorio e che sono percepibili nel paesaggio e nell'habitat umano e che, più profondamente, si riscontrano negli sconvolgimenti sociali, che queste ed altre trasformazioni — spesso indirettamente —, producono.

Alcuni elementi — prima sconosciuti — si inseriscono in misura e con conseguenze diverse nell'ambiente rurale e nelle montagne.

Il primo segno visibile e tangibile della colonizzazione è dato dalla presenza dell'esercito francese. Il Marocco viene occupato da truppe militari che hanno il compito di “pacificare” il Paese e riportare all'ordine le tribù dissidenti dal *makhzen*. Di fatto, sin dall'inizio, l'esercito lotta contro la resistenza marocchina all'occupazione straniera, spesso guidata dalle stesse truppe sceriffiane, che per prime si rivoltano contro i termini del trattato siglato il 30 marzo 1912<sup>69</sup>.

Per meglio dirigere l'occupazione militare, il generale Lyautey, nominato Residente Generale, fino al 1925 avrà anche la funzione di Comandante in Capo delle truppe francesi<sup>70</sup>, ma la pacificazione del Marocco si rivelerà una lunga guerra che, protrattasi in tre fasi<sup>71</sup>, troverà conclusione solamente dopo 22 anni, con le operazioni nel deserto tra Tindouf e la Mauritania nel 1934.

69. Le unità militari istruite all'europea che rifiutano di servire il colonizzatore si rivoltano a Fes dal 17 al 22 aprile.

70. Solo dopo la sua partenza gli incarichi saranno affidati a due figure distinte.

71. Le operazioni di conquista e sottomissione delle regioni ribelli si compiono in tre fasi successive: dal Marocco imperiale (città, tribù makhzeniane, punti strategici), al “Marocco utile” (le zone più produttive), alle regioni montane.



Questa che Rivet (al quale dobbiamo un interessante studio — e uno dei rari — sull'occupazione militare del Paese)<sup>72</sup>, definisce *drôle de guerre*<sup>73</sup>, poiché ne fu nascosta l'asprezza nello stesso momento in cui veniva combattuta, per essere poi, prontamente dimenticata, costò approssimativamente 120.000 morti da entrambe le parti<sup>74</sup>: la "penetrazione pacifica" costò più vite che la conquista dell'Algeria.

In essa si scontrarono non solo due cause, ma due mondi e due epoche: da un lato cavalieri bardati in parata che ravvivano la romantica visione lyauteyana di un Marocco medievale, dove, nelle *qaşba* del sud, la caccia al falco si alternava a fasti feudali; dall'altra colonne militari equipaggiate con carri armati, mitragliatrici e bombe, avanzavano sul terreno, mentre l'aviazione da combattimento lanciava tonnellate di esplosivi su punti strategici, ma anche su villaggi e mercati, non risparmiando donne e bambini, secondo le fasi della guerra e gli obiettivi<sup>75</sup>.

In molti casi, dunque, fino alla metà degli anni Trenta, il primo contatto con la modernità tecnologica, per molte popolazioni del Marocco assunse un esclusivo significato di aggressione e distruzione.

Tuttavia, mano a mano che la "pacificazione" avanzava, la modernità si imponeva nei suoi aspetti "costruttivi". All'occupazione militare seguiva la colonizzazione dei terreni agricoli più fertili<sup>76</sup> e lo sfruttamento del sottosuolo, che implicavano la costruzione delle infrastrutture necessarie: vennero tracciate strade<sup>77</sup>, si costruirono

72. RIVET D., *Lyautey...*, cit., vol. II, pp. 7–106 e *Le Maroc...*, cit., pp. 51–84. Si veda anche ZAKI M., CHARQI M., *Maroc. Colonisations & résistances 1830–1930*, Rabat 2008.

73. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 51.

74. Di questi, 20.328 decessi tra le truppe coloniali tra il 1907 e il 1930, contro almeno 100.000 da parte marocchina. Ivi, p. 76.

75. DE BOER S., *Années de plomb. Chronique d'une famille marocaine*, Le Fennec, Casablanca 2005, pp. 11–26.

76. Nel 1912 oltre 80.000 ettari di terreno sono acquisiti — non senza contestazione degli abitanti locali — e distribuiti ai coloni soprattutto nel Gharb, la regione di Rabat, la Chaouia, il Doukkala e il Marocco Orientale. Durante la prima guerra mondiale, altri 70.000 ettari di terreni agricoli vengono alienati e distribuiti ai coloni europei. Durante tutto l'arco del protettorato, le terre verranno espropriate ai contadini marocchini e trasferite agli europei attraverso *dahir* espressamente studiati e attraverso pressioni sugli amministratori regionali marocchini: nel 1922, 57.000 ettari, tra il '23 e il '32, 202.000 ettari. In seguito, la distribuzione delle terre rallenta. Questo per quanto concerne la colonizzazione ufficiale. La colonizzazione privata che si sviluppa parallelamente copre, solo nel 1932, 358.00 ettari. AYACHE, *op. cit.*, pp. 149 e ss.

77. Nel 1955 sono percorribili 6.000 km di strade principali, 4.800 km di secondarie, 6.220 km di strade terziarie (*ibidem*).

ferrovie<sup>78</sup>, si attrezzarono i porti<sup>79</sup>, si concretizzarono importanti opere idrauliche — con l'imbrigliamento dei fiumi e la costruzione di dighe (quattro alla vigilia della seconda guerra mondiale), per l'irrigazione e lo sfruttamento dell'energia idroelettrica. Miniere e fabbriche divenivano il nuovo ambiente di lavoro per migliaia di marocchini<sup>80</sup>.

Si tratta di opere ingenti, *les grands travaux*<sup>81</sup>, che implicavano ripercussioni altrettanto importanti sulla vita quotidiana della popolazione. Il fatto nodale, tuttavia, è che le ripercussioni, fortemente destabilizzanti per l'ordine socio-economico tradizionale, erano quasi tutte indirette e quasi tutte fortemente negative per la maggior parte delle masse rurali.

Il primo dato significativo, che esprime chiaramente i rapporti di forza, è la distribuzione — quantitativa e qualitativa — degli europei sul territorio: solo l'11% degli occidentali viveva nelle campagne, in borghi di meno di 2000 abitanti<sup>82</sup>. La proprietà coloniale era fortemente concentrata, territorialmente e geograficamente: i grandi lotti di 1700 ettari e i medi di 300 si estendevano soprattutto nelle

78. La rete ferroviaria marocchina si inaugura con la linea Tangeri-Fes, prevista dall'Atto di Algesiras, continua a svilupparsi dal 1920 con la costruzione del tratto che unisce Oujda a Marrakech. Il troncone è prolungato per servire le regioni minerarie: Khouribga-Casablanca e Safi Youssefia per i fosfati Khouribga-Oued Zem per il ferro, Oujda-Jérada e Bou Arfa per il carbone e manganese, fino alle miniere di carbone di Kendasa (ivi, p. 131).

79. Soprattutto Casablanca concentrerà il 75% del commercio marittimo marocchino. Altri porti di importanza regionale: Kenitra, Safi, Agadir, ecc. (ivi, pp. 132-133).

80. L'industria mineraria, che già nel 1930 sfruttava tredici giacimenti (che forniscono l'85% della produzione nazionale), nel 1952 impiegava 38.000 operai, di cui 35.000 marocchini. Toccava tre regioni principali: le pianure del Marocco occidentale, per i fosfati, il ferro, petroli; la regione di Oujda, con antracite, zinco e piombo; le regioni dell'Atlante: manganese, cobalto, amianto, piombo. L'industria leggera che si sviluppò per prima, esclusivamente per l'esportazione o per coprire il fabbisogno della colonia, in seguito alle crisi della seconda guerra mondiale, fu sviluppata per produrre il quotidiano necessario. L'industria edilizia è la più antica — cementifici, ecc. —, segue l'industria alimentare — mulini, pastifici, zuccherifici, distillerie, industria conserviera —, industria tessile, del cuoio, e, negli ultimi anni, industria chimica e metallurgica (ivi, pp. 163 e ss.). Tuttavia, bisogna ricordare che lo sviluppo industriale in Marocco non fu mai in primo piano e che il settore agricolo rimase prioritario anche dopo l'indipendenza.

81. PAPON M., *Pour une politique d'équipement urbain et rural*. Exposé devant la section française du Conseil du Gouvernement (session de dicembre 1954), p. 7. Fascicolo stampato rilegato, in *AD, Maroc, DI*, 342.

82. Per dati precisi e circostanziati della produzione agricola coloniale, vedi AYACHE A., *op. cit.*, pp. 149 e ss.

piane fertili, o facilmente irrigabili, come le Piane di Fes–Meknes (210.000 ha ca.) e le Piane del Gharb (200.000). Le terre dei coloni si collocavano nelle zone più favorite dalla natura, beneficiavano delle infrastrutture e di sgravi fiscali per la semina e l'acquisto di attrezzature; utilizzavano moderne tecnologie: macchinari, fertilizzanti, semi e piante selezionate fornite dai servizi per l'agricoltura.

Accanto alle fattorie europee, si collocavano le piantagioni tradizionali. Nel 1947 ancora i 4/5 della popolazione vivevano direttamente di agricoltura e pastorizia, con gli stessi sistemi di produzione precoloniali: aratro trainato da animali, raccolto a falce, assenza di fertilizzanti, con produzione poco diversificata il 92% dei terreni era destinato alla coltura cerealicola, orzo in particolare. Tale tipo di produzione continuava a caratterizzare anche il grande latifondo marocchino, gestito dell'alta borghesia marocchina che sosteneva il protettorato, favorita dalla politica dei grandi *qā'id*<sup>83</sup>. Ad argomenti di ordine economico<sup>84</sup> che tendevano al conservatorismo agrario<sup>84</sup> si sommavano questioni sociali. Osserva Rivet:

Trop d'intérêts acquis, trop de réflexes de conservation du status quo agraire faisaient écran entre le réformateur en chambre et une société rurale se dérobant fondamentalement en présence de l'innovation, quand elle émanait du rûmî.<sup>85</sup>

Nel mondo rurale la modernizzazione tecnologica, sicuramente non forzata dal protettorato, a parte qualche tentativo secondario<sup>86</sup>,

83. La politica coloniale, favorendo da un lato le coltivazioni europee, dall'altro i grandi *qā'id*, agevola la concentrazione delle terre tra pochi grandi proprietari: a 7.500 grandi feudali marocchini, si affiancano 600.000 proprietari medi. *Qā'id, šayh*, pascià, godono degli stessi vantaggi fiscali degli europei: 1/10 della popolazione rurale dispone della metà del suolo coltivabile, lavorato da mezzadri secondo metodi tradizionali.

84. Il sistema agricolo tradizionale si dimostra in realtà più economico e sicuro: la produzione è ridotta, ma anche i costi. Anche in caso di pessimo raccolto o bassi prezzi di vendita, il grande proprietario ha sempre assicurato il suo potere di sfruttamento del terreno l'anno successivo. Avrà sempre sufficiente grano per seminare e per nutrire la manovalanza e gli animali. Le spese di manutenzione dei materiali sono attorno ai 300 franchi per ettaro. Invece chi coltiva secondo metodi moderni deve investire all'inizio della campagna da 6 a 10.000 franchi l'ettaro, la manutenzione del materiale richiede annualmente dai 3 ai 4.000 franchi l'ettaro. In questo caso i benefici devono coprire le spese: in caso di raccolta insufficiente il proprietario rischia il fallimento. Cfr. LEGRAND J., *Conséquences sociales de la modernisation rurale*, 1953, *Mémoire de Stage, AD, Maroc*, MS. 113/ 2. MI. 2355.

85. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 217.

86. *Le Sociétés Indigènes de Prévoyance*, create nel 1921 per sostenere la crisi rurale, solo

non riusciva a rompere radicalmente con l'arcaismo tecnico (il trattore doveva trovare un guidatore e un meccanico in loco in grado di ripararlo); ma, soprattutto, non riusciva a superare lo shock psicologico dato dall'introduzione di: «le culte de la machine et la valorisation du geste technique»<sup>87</sup>.

La diffusione delle nuove tecnologie fu, dunque, lenta, e conobbe un sostanziale progresso solo dagli anni '50<sup>88</sup>. Spesso, poi, si trattava di un progresso più formale che sostanziale: in molti casi, come si è precedentemente accennato, il trattore, considerato uno status symbol, veniva utilizzato per recarsi al mercato o condurre i figli a scuola. Ancora e soprattutto, era un progresso da cui la maggior parte della popolazione rimaneva esclusa.

Analizzando più attentamente le modalità e le finalità dello sviluppo strutturale indotto dalla Residenza, si evidenzia una sua funzionalità quasi esclusivamente rivolta a beneficio e vantaggio del colonizzatore.

Ad esempio, le strade erano insufficienti e ripartite in modo ineguale, servivano principalmente il Marocco atlantico e le grandi città del "Marocco utile"<sup>89</sup> e, soprattutto servivano gli europei: su 91.000 veicoli in circolazione nel 1953, solo 13.400 appartenevano a marocchini<sup>90</sup>.

Le ferrovie collegavano primariamente i punti strategici all'occupazione militare (Tangeri-Fes-Oujda — connessa alle linee algerine — Marrakech), le principali città atlantiche (Rabat-Casablanca) e le regioni minerarie. I trasporti di merce andavano a grande prevalenza a beneficio dei coloni<sup>91</sup>.

nel 1946 iniziano un'opera di diffusione di piccola utensileria e sementi selezionate, ma con esigui risultati per mancanza di mezzi. Ugualmente, l'esperienza di villaggi cooperative, che mirano ad una modernizzazione totale dei gruppi prescelti con l'installazione di scuole, l'invio di medici, assistenti sociali, fallisce per diffidenza dei contadini e timore di concorrenza dei coloni. BRIGNON J. *et al.*, *op. cit.*, p. 366.

87. RIVET D., *op. cit.*, p. 218.

88. Il numero di ettari coltivati al trattore dai marocchini passa dai 70.000 ai 150.000 tra il 1950 e il 1953.

89. Basta seguire i tracciati delle carovaniere, i percorsi dei traffici precoloniali e i tracciati delle strade costruite dai francesi, per comprendere lo spostamento di prospettiva.

90. AYACHE A., *op. cit.*, p. 138.

91. Su dieci tonnellate di merce (da prodotti alimentari a combustibili) solo un quinto, forse un quarto, è destinato al consumo marocchino (ivi, p. 139). Quanto al traffico aereo civile, nel 1953 conta 248.000 passeggeri, 6.600 tonnellate di carico, 3.240 tonnellate di bagagli e 772 tonnellate di posta. Non si conosce la nazionalità dei passeggeri, ma nel 1954, 85.243 passeggeri

Sul piano agricolo, le opere idrauliche, che permettevano di irrigare circa 480.000 ettari (ma in pratica ne venivano irrigati solo 55.000), andavano a vantaggio delle coltivazioni dei coloni, ma non si adattavano ai bisogni dei coltivatori marocchini: vennero negletti i lavori di piccola idraulica come pozzi, piccole dighe e canali, favorevoli all'agricoltura tradizionale e alla pastorizia<sup>92</sup>.

Il disequilibrio tra Marocco "europeo" e Marocco "indigeno" riguardava anche i servizi. Dall'installazione del protettorato, la produzione elettrica aumentò rapidamente, passando da 14 milioni di kw nel 1925 a 850 milioni nel 1954. Tuttavia nemmeno questo era utile ai marocchini: nel 1953, il 45% della produzione elettrica era consumato dall'industria, il 17% dalle miniere, l'11% dalle ferrovie, il 4% per le grandi aziende agricole, il 23% per l'illuminazione. L'elettrificazione non concerneva 6 milioni di persone nelle campagne e metà degli abitanti delle città, che continuavano ad usare candele, petrolio, lampade ad acetilene. La stima è che, alla vigilia dell'indipendenza, solo 1 kw su 8 fosse consumato dai marocchini<sup>93</sup>.

La posta, soprattutto, conobbe un rapido sviluppo: in ogni località che contasse un nucleo di coloni europei si installarono uffici

(oltre un terzo) sono turisti, quindi, sicuramente non marocchini. Confronta i dati in «Afrique Française», 9, sept-oct. 1955, p. 143.

92. Ancora nel dicembre 1954, il Segretario generale del Protettorato, Maurice Papon, di fronte alla sezione francese del Consiglio di Governo, esponeva la sua politica rurale, proponendo (per frenare l'esodo dalle campagne e contenere l'urbanizzazione), di «substituer, à un petit nombre de grand travaux, un grand nombre de petits travaux». Precisava: «Je suis le premier à reconnaître qu'au Maroc comme dans tous les pays en expansion, la politique des grands travaux d'équipement a été et demeure nécessaire. Mais peut-être le moment est venu de ralentir quelque peu, pour intensifier la seconde politique, c'est à dire pour réaliser un grand nombre de petits travaux ayant pour objectif d'élever à la base le niveau de vie des populations rurales». Alle soglie dell'indipendenza del Paese, Papon, sottolineando i punti chiave dello sviluppo, evidenziava le carenze del protettorato in termini di politica rurale indigena, in quarant'anni di occupazione. Gli obiettivi individuati, che avrebbero consentito di migliorare la condizione dei contadini, coinvolgevano le strutture di base elementari: «**Vaincre l'isolement** par le chemin, ou la piste, par l'électrification, par le dispensaire qu'il soit mobile ou fixe. **Féconder l'esprit** par l'école, les foyers ruraux de jeunesse et l'aide aux associations sportives. **Féconder la terre** par le petite hydraulique et par l'intervention des moyens de vulgarisation agricole et de modernisation rurale [Il grassetto è nel testo]» (PAPON M., *Pour une politique d'équipement urbain et rural*. Exposé devant la section française du Conseil du Gouvernement [session de décembre 1954], p. 7. Fascicolo stampato rilegato, in *AD, Maroc, DI*, 342).

93. Le cifre sono calcolate da A. Ayache (*op. cit.*, p. 138), il quale, purtroppo, ci fornisce solo dati assoluti.

postali, il che dava un ufficio ogni 1.210 coloni, ma uno ogni 28.839 abitanti<sup>94</sup>.

Il telefono, ignoto nelle campagne, funzionava a Casablanca, Rabat, Fes, Oujda, Meknes, ma al 31 dicembre 1950, su un totale di 34.857 abbonati, si contavano 7.132 marocchini<sup>95</sup>.

In definitiva, tra il 1912 e il 1956 il territorio muta profondamente aspetto, ma per settori delimitati, controllati, gestiti da europei. Alcune nicchie geografiche e sociali conoscono uno sviluppo immediato, come isole in un oceano di arretratezza, che non conosce innovazione di sorta e dove la povertà aumenta.

Gran parte del paesaggio marocchino rimane disegnato dal tipo di produzione tradizionale: una sorta di “pre-campagna”<sup>96</sup>, che non si impone né come *fondus*, né come personalità giuridica, ma che è data dalla capacità di lavorazione, grande (15–16 ettari lavorati da due muli) o piccola (un animale solo). La pastorizia rimane totalmente separata dall’agricoltura, non essendo in uso nemmeno i campi da foraggio, e costringe al nomadismo tutto l’anno. Il tessuto abitativo dipende dal sistema produttivo: sebbene i marocchini sappiano costruire in duro (dalle città imperiali, ai villaggi montani, ai *qaṣr* e alle *qaṣba* del sud), la precarietà rimane il segnale più forte di questo tipo di sfruttamento delle risorse: le case, di un’unica stanza, sono costruite frettolosamente e economicamente in terra impastata a paglia o sostenute con pietre. Ma, soprattutto, dominano il paesaggio le tende nere, in pelo di capra, che dal Medio e Alto Atlante si insinuano fin al litorale del Marocco atlantico, spesso affiancando le dimore di notabili.

Questo paesaggio rimane, almeno fino alla seconda guerra mondiale, incontaminato dalla tecnologia: l’incontro con la modernità delle popolazioni rurali resta, come si è visto, del tutto trascurabile. Se, da un lato, la modernizzazione dei latifondi di proprietà marocchina più ricchi vince molto lentamente la resistenza della consuetudine, le regioni “non utili” sono mantenute in uno stato di isolamento e di sotto-equipaggiamento pregiudizievole al loro sviluppo.

Va tuttavia evidenziato che l’isolamento dal progresso non implica l’isolamento dalle sue ripercussioni globali: anche nelle regioni marginali, importanti mutamenti sono indotti dalla modernizzazione

94. Ivi, p. 134.

95. *Ibidem*

96. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 162.

infrastrutturale e socio-economica che avanza rapidamente altrove. La guerra di “pacificazione” prima, poi i nuovi sistemi di produzione occidentali, il passaggio dall’economia di scambio all’economia monetaria, inducono una crisi nella produzione e nell’economia tradizionale che porta radicali cambiamenti.

Le piantagioni europee e la politica dei *grandi qā'id* sottraggono terreno ai piccoli agricoltori<sup>97</sup> e alla transumanza; l’agricoltura di sussistenza risente dell’usura del suolo conseguente al sovraccarico pastorale e all’aumento della popolazione. Inoltre la colonizzazione agricola, puntando a profitti immediati con prodotti destinati all’esportazione<sup>98</sup>, non contribuisce all’aumento della produzione di derrate consumate dagli abitanti, né allo sviluppo generale dell’economia del Paese, né al miglioramento dell’alimentazione dei marocchini<sup>99</sup>.

Ugualmente, l’economia monetaria si impone, soprattutto dalla seconda guerra mondiale, sull’economia di scambio. Mentre all’inizio degli anni Trenta la Banca di Stato del Marocco stimava a 100 franchi la disponibilità in contanti per abitante, dalla seconda guerra mondiale l’economia monetaria prese il sopravvento, ma non senza difficoltà. Il suq, il mercato, luogo di sutura tra economie complementari e tra città e campagne, si trasformava. Tuttavia, l’etnografo Georges Marcy osservava che il contadino:

[A]utant il est à l’aise pour arranger ses affaires quand il raisonne sur des moutons, des bœufs ou des pièces de terre, autant son bon sens traditionnel de paysan, qui connaît la valeur de choses, se trouve obscurci, faussé dès qu’il doit faire usage de cet intermédiaire nouveau: l’argent. Des équivalences lui échappent. Il ne “voit” pas ce qu’il dépense, il ignore également la consistance monétaire de son patrimoine.<sup>100</sup>

97. È esemplare la storia di Si Mohammed ben Mohammed riportata in LE CŒUR C., *Textes sur la sociologie et l'école au Maroc*, Paris, 1939, pp. 57–69. Egli nacque alla fine del XIX secolo in una famiglia rurale agiata (il padre possedeva terreni e una casa in pietra), ma all’arrivo dei francesi, a causa della resistenza armata contro l’invasore e successivamente dell’esproprio delle proprietà in favore di un colono, si ritrovò povero. Dal 1908 al 1912 fece il soldato, dal 1912 al 1923 fu impiegato come giornaliero presso alcuni coloni, dal 1923 al 1932 fu impiegato presso altri coloni, dal 1932 al 1937 fu giornaliero senza impiego fisso.

98. AYACHE, *op. cit.*, pp. 149–162.

99. La conseguenza è la stagnazione della disponibilità alimentare per abitante, che annualmente è di 361 kg di cereali dal 1931 al 1935 e di 364 kg tra il 1951 e il 1955 (*ibidem*).

100. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 211.

E mentre i mercanti più intraprendenti profittavano dei due sistemi, nelle zone più arretrate l'assenza di riserve monetarie non consentiva di far fronte alla fiscalità generalizzata. Nessun aiuto veniva dall'amministrazione centrale.

Di fronte all'impovertimento delle campagne e dell'economia tradizionale, già segnalato da al-Nāṣirī alla fine del XIX secolo<sup>101</sup>, le tribù si disgregavano attraverso un processo di sedentarizzazione, proletarizzazione, urbanizzazione. Sia i nomadi che i contadini tendevano a cercare lavoro come prestatori di mano d'opera per i grandi coltivatori ed allevatori, o si spingevano più lontano verso le zone minerarie o le città per impiegarsi come minatori o operai.

Questi ultimi, in particolare, andavano ad occupare altri paesaggi prima ignoti: gli arcipelaghi di cantieri che sorgevano lungo i grandi assi di comunicazione, al seguito delle grandi imprese portuali, stradali e ferroviarie, i siti minerari e delle grandi opere idrauliche o nelle zone industriali che si sviluppavano a ridosso delle *villes nouvelles*. Qui si aprivano nuovi panorami di precarietà: tendopoli e baracche provvisorie, non più campagna e non ancora città, luoghi di transizione tra il villaggio e la fabbrica, anticamere di futuri nuclei urbani operai e minerari, quali Khouribga e Youssoufia. Luoghi, soprattutto, costruiti e abitati nell'ignoranza delle più elementari norme igienico-sanitarie, dove il tifo era endemico e la fame colpiva maggiormente nei momenti di crisi, come nel '29 o durante la seconda guerra mondiale.

I *duwar* (villaggi), che all'inizio del secolo comprendevano una cinquantina di tende, si disgregavano, a partire dagli anni Trenta, in unità di cinque-sei tende: i nomadi, sempre più poveri, sostituivano progressivamente la tenda in lana di capra e cammello con tende in vimini, e poi con tuguri.

La tendenza all'individualismo favorì l'arricchimento di pochi che accentrarono mandrie e terreni, lavorati da braccianti: negli anni Cinquanta, gli operai agricoli non-proprietari, che vivevano in condizioni estremamente precarie, erano 3.600.000, mentre i nuovi proprietari, che non si spostavano più a dorso di cammello ma in automobile, gestivano i possedimenti dalle città, dove costruivano residenze in stile europeo.

Nuove strutture, dunque, si imponevano sul territorio trasformando sensibilmente paesaggi, costumi e rapporti sociali. Ma il

101. AL-NĀSIRĪ A., *op. cit.*, pp. 207-208



segnale principale della modernizzazione, per la maggior parte della popolazione rurale, non fu lo sviluppo, né un miglioramento delle condizioni di vita, piuttosto il progressivo degrado.

Tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta, il livello di vita generale nel Paese, come osserva Ayache sulla base dei dati relativi al consumo di zucchero, tessuti e biciclette, non solo non migliora, ma peggiora: i marocchini mangiano meno zucchero e si vestono peggio con tessuti di qualità scadente<sup>102</sup>. Aumenta l'importazione di biciclette, ma il periodo di massima importazione si colloca tra il '28 e il '31, superando con 1.254 tonnellate l'importazione tra gli anni '50 e '53, che arriva a 571 tonnellate. Inoltre bisogna considerare il fatto che questo è il mezzo di locomozione dei piccoli funzionari, impiegati, operai, studenti europei<sup>103</sup> e che la maggior parte dei marocchini acquista biciclette di seconda mano.

Come si è sottolineato, nelle campagne l'evoluzione sociale si caratterizza per un aumento della disparità tra classi agiate e classi deboli e alla sedentarizzazione segue l'arricchimento di pochi contro la proletarizzazione delle masse. Ma l'aumento della disparità sociale emerge in tutta la sua evidenza soprattutto nelle città, dove si rifugiano coloro che sfuggono la precarietà delle campagne e delle montagne, alla ricerca delle nuove opportunità offerte dall'emergente Marocco industriale ed urbano, contrapponendo una nuova miseria al benessere di un'esigua élite locale e, soprattutto, alla ricchezza della comunità europea.

Se l'89% degli europei vive in città o paesi con più di 2000 abitanti, mentre ancora nel 1952 il 75% dei marocchini vive in centri di meno di 2000, ciò significa che nell'entroterra marocchino gli scambi-incontri tra locali e francesi sono occasionali (essendo inoltre accentrati in zone distinte, l'incontro degli europei con la popolazione si riduce ai braccianti ed al personale domestico) e non si sviluppano attraverso un contatto quotidiano e continuo. Il rapporto tra occidentali e marocchini si stabilisce invece nelle città. Nell'ambiente cittadino i contrasti, le diversità e la parzialità dello sviluppo occidentale detteranno i confini più espliciti.

102. Lo zucchero per abitante passa da 26 kg nel 1932 a 24 nel 1938, a 23 nel 1950. AYACHE A., *op. cit.*, pp. 288 e ss.

103. Il dato è confermato da Danielle Masson (*Les influences européennes sur la famille indigène au Maroc*, «Renseignements Coloniaux», 3, mars 1938, p. 37), che rimarca come sia raro, a Marrakech, ancora nel '38, vedere marocchini in bicicletta.

#### 1.4. Città e ideologia urbana coloniale

L'urbanizzazione, prodotto delle attività moderne, ma soprattutto della crisi che colpisce le campagne causando l'esodo delle popolazioni rurali, si manifesta dalla fine del XIX secolo come segno della maggiore influenza e penetrazione europea, ma solo dal 1912, conosce uno sviluppo straordinario e pianificato<sup>104</sup>.

In epoca precoloniale il fenomeno urbano era poco sviluppato e legato alle pianure più ricche del versante occidentale atlantico dove si snodavano, lungo le vie dei traffici carovanieri, le città imperiali. La maggior parte delle popolazioni sahariane, concentrate nelle oasi ai piedi dell'Atlante e lungo le valli del Draa e dello Ziz, abitava in villaggi fortificati; nelle montagne ugualmente non si conoscevano città, tranne Chefchaouen, nel Rif, che alla fine del secolo scorso raggiungeva i 3-4.000 abitanti. Il nomadismo prevalente impediva il sorgere di centri importanti: nelle regioni aride e montagnose, che ospitavano quasi la metà della popolazione rurale marocchina, circa 20.000 persone vivevano disperse in agglomerati definibili come grossi borghi.

L'occupazione straniera influì sull'assetto urbano marocchino in modo decisivo: prima del protettorato un'unica città, Marrakech, superava i centomila abitanti; nel 1952 ve ne erano cinque<sup>105</sup>. Tra il 1936 e il 1952 la percentuale della popolazione urbana passò dal 16 al 25%, accrescendosi del 91%. Le città costiere furono le più colpite dall'incremento demografico, Casablanca in particolare passò da 257.000 abitanti nel 1936 a 682.00 nel 1952, con una crescita del 165%<sup>106</sup>.

Ma allo sviluppo delle città esistenti si associò la nascita di nuovi nuclei. Gli agglomerati di oltre 1500 abitanti all'inizio del secolo erano 27, erano già una quarantina nel 1920, 56 nel 1936. L'incremento più importante si ebbe dalla seconda guerra mondiale: 92 città vennero fondate nel 1952, 107 nel 1960. Si tratta di nodi portuali, come Ke-

104. Sullo sviluppo urbano del Marocco in epoca coloniale si veda soprattutto ESCALLIER R., *Citadins et espace urbain*, Tours, Université de Tours, 1984, 2 vol.

105. Marrakech raggiunge i 215.000 abitanti, Fes 179.000, Meknes 140.000, Rabat 156.000, Casablanca 682.000. Cfr. anche ESCALLIER R., *Citadins...*, cit., pp. 21, 172 e ss.

106. Sullo sviluppo urbano e sociale di Casablanca si rimanda a ADAM A., *Casablanca, Essai sur la transformation de la société marocaine au contact de l'Occident*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1968.

nitra; industriali, come Khourghiba; commerciali, come Nador<sup>107</sup>. Anche se il fenomeno dell'urbanizzazione in Marocco è legato più allo sviluppo del terziario che all'industrializzazione<sup>108</sup>, in seguito all'istallazione delle nuove attività industriali e minerarie, si fondarono e si svilupparono agglomerati monofunzionali: il 76% degli attivi di Jerada, nella metà degli anni Cinquanta, era occupato nelle attività estrattive, così a Touissit e Boubker dove più del 70% degli abitanti lavorava nelle miniere.

Altra evoluzione del fenomeno urbano, diretta conseguenza della penetrazione straniera, fu la ridislocazione geografica dei centri maggiori: mentre fino al XIX secolo le città più importanti si erano sviluppate all'interno del Paese, prevalentemente sull'asse Tarradant-Fes, già all'inizio del XX secolo l'influenza e la pressione economico-mercantile delle potenze europee aveva sbilanciato verso la costa i flussi migratori e commerciali. Nel 1900, nel triangolo Fes-Casablanca-Tetouan, sul 6% del territorio nazionale, tredici centri raccoglievano più del 60% della popolazione urbana. Dall'insediamento del protettorato, lo spostamento verso la costa fu determinante: nel 1936, mentre si osservava un avvio di urbanizzazione nelle regioni aride e semiaride, l'asse urbano più importante era chiaramente individuabile tra Tangeri ed Essaouira, dove Tangeri e Casablanca figuravano come i nuovi centri economico-commerciali<sup>109</sup>.

L'eccezionale sviluppo delle città non è l'unico dato che rende interessante lo studio del fenomeno. La città diviene il luogo per eccellenza del colonizzatore e qui si dispiegarono i maggiori sforzi dell'amministrazione coloniale: fino al 1949, la quasi totalità delle risorse dell'Ufficio sceriffiano per l'habitat furono destinate alla costruzione di edifici per la residenza degli europei<sup>110</sup>.

Un simile investimento non poteva permettersi uno sviluppo casuale. L'approccio all'inevitabile confronto tra l'universo marocchino e la cultura europea dato dalla coabitazione urbana spinse la Residenza ad una riflessione i cui esiti furono sostanziali per lo sviluppo del protettorato e dei rapporti tra colonizzatore e colonizzato. La nuova strutturazione urbana, che rivestiva una funzione politica nodale, venne, dunque, impostata su chiari principi ideologici e stra-

107. Cfr. ESCALLIER R., *Citadins...*, pp. 14 e ss.

108. Cfr. ESCALLIER R., *La crescita urbana del Marocco*, in Cataudella M., *op. cit.*, p. 142.

109. ESCALLIER R., *La crescita...*, cit., p. 146.

110. AYACHE A., *op. cit.*, p. 142.

tegici. Questi imposero, come condizione preliminare dell'impianto urbanistico coloniale generale, un doppio ordine gerarchizzato di settorializzazione: europei e indigeni, classi agiate ed indigenti.

Il segno più marcante del principio settorialista è dato dalla distanza tra occidentali e marocchini espresso nella separazione tra città nuova e città vecchia, città europea e città marocchina e, soprattutto, separazione tra i rispettivi abitanti<sup>111</sup>: si parla, nei discorsi ufficiali, di *villes nouvelles* accanto a *villes indigenes*, si scrive, più esplicitamente, nei decreti e nei *dahir*, *villes européennes* e *villes indigènes*<sup>112</sup>.

Le "città nuove" si sviluppano accanto agli antichi nuclei urbani in netta contrapposizione<sup>113</sup>. Il principio lyauteyano di dualismo amministrativo e culturale, in cui la parte marocchina svolge il mero compito di rappresentazione della propria arcaicità, si riflette in una politica urbanistica di salvaguardia dei centri storici<sup>114</sup>. Ma il mantenimento delle strutture urbane e sociali tradizionali quale espressione di rispetto e culto estetico si traduce nella folclorizzazione delle medine e nella loro esclusione dal progresso, impedendone, di fatto la crescita e lo sviluppo spontanei<sup>115</sup>.

Parallelamente, le città europee si espandono secondo i criteri occidentali di razionalizzazione e sfruttamento degli spazi, vengono dotate di sistemi idrico-fognari, elettricità, strade, mercati, ospedali, scuole, edifici amministrativi. In esse gli europei si trincerano in una nostalgica riproduzione dell'ambiente e del paesaggio d'origine, dove i nomi dei caffè e delle strade ricalcano quelli della metropoli<sup>116</sup>.

111. RACHIK A., *Ville et pouvoirs au Maroc*, Casablanca, Afrique Orient, 1995.

112. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 237.

113. Pochi centri conoscono uno sviluppo diverso. Principalmente Tangeri, che ha subito un'immigrazione precoce, che ha sconvolto le struttura urbana tradizionale, ma con un impatto per certi versi meno forte e creando — inizialmente — un contrasto meno stridente. Sul particolare sviluppo della città si rimanda a MICHAUX-BELLAIRE E., *Notes sur le Gharb, Tanger*, «Revue du Monde Musulman», 21, 1912, pp. 1-40 e GILSON MILLER S., *op. cit.*

114. Per uno studio e interpretazione delle principali strutture sociali e politiche che caratterizzavano le città maghrebine in epoca precoloniale, si rimanda a STAMBOULI F., ZGHAL A., *La vita urbana nel Maghreb precoloniale*, in Cataudella M., *op. cit.*, pp. 23-41.

115. BORCHI R., *Geografia, postcolonialismo e costruzione delle identità. Una lettura dello spazio urbano di Marrakech*, Unicopli, Milano 2008.

116. In epoca coloniale a Rabat, su 385 strade, 101 vengono nominate su ispirazione della geografia francese, contro 18 con nomi di province città e fiumi marocchini; 33 scrittori e uomini di scienza e 12 personaggi storici francesi sopravanzano gli 8 musulmani; ancora, si incontrano 45 nomi di civili e 37 di militari del protettorato. A Fes una maggiore considerazione per la storia e cultura arabo-musulmana non inficia la tendenza della capitale amministrativa e

Lyautey, l'ideologo della compartazione spazio-culturale, affida all'urbanista Prost l'incarico di disegnare i piani le cui grandi linee dovevano dirigere l'evoluzione delle principali *villes nouvelles*. Esse diventano luoghi di sperimentazione architettonica: mentre, ad esempio, a Rabat si costruisce secondo un gusto moresco-andaluso-coloniale, a Casablanca si eseguono soluzioni innovative dando spazio alla creatività di giovani ed illustri architetti<sup>117</sup>.

La rapidità dello sviluppo è data da alcune cifre: a Casablanca, nel 1927 il numero di costruzioni è 795, 833 nel '28, 1.920 nel '29, 1.126 nel '30, 1.853 nel '31. Il numero di appartamenti costruiti è di 2.071 unità nel '27, 3.960 nel '31<sup>118</sup>. A Rabat<sup>119</sup> si passa da 151 costruzioni nel '27 a 290 nel '28, per arrivare a 535 nel '31. Il numero di appartamenti costruiti ogni anno vede la progressione crescere da 258 nel '27 a 625 nel '30<sup>120</sup>. Payen afferma che «On ne trouve pas, dans nos autres possessions nord-africaines, un développement aussi rapide des centres urbaines»<sup>121</sup> e l'estensione delle nuove città, soprattutto dopo il 1940, poneva già problemi di trasporto pubblico.

È utile, per meglio evidenziare e comprendere la misura del contrasto tra le città del Marocco imperiale e le città europee, riprendere la contrapposizione tra la concezione labirintica che contraddistingue la medina, e la concezione dello spazio espressa da Lyautey e concretizzata dall'architetto urbanista Prost.

È stato evidenziato come la medina venga percepita dagli europei quale labirinto confuso in cui la nozione di progresso viene inghiottita dalla ripetizione e dal frazionamento dello spazio e delle persone. Spiegano Jole, Khatibi e Martenson:

Sul piano antropologico, questa metafora del labirinto dissimula un'ideologia che ignora la dialettica identità-diversità. [...] La soluzione proposta dall'urbanistica coloniale consisteva nell'accerchiare la medina, nell'oltrepass-

della capitale economica. A Rabat, solo alla fine del secolo, le strade — con grande confusione — sono state rinominate, ma a distanza di quindici anni l'uso non rimuove ancora tutte le vecchie denominazioni per assumere le nuove.

117. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 228.

118. PAYEN E., *Les constructions urbaines au Maroc*, «Renseignements Coloniaux», 6, juin 1932, p. 266.

119. Un'idea della progressione dell'opera edilizia e dell'aspetto originario dalla città viene da L.R., *Rabat en 1916*, «Revue du Monde Musulman», 35, 1917-1918, pp. 1-29.

120. PAYEN E., *op. cit.*, p. 267.

121. *Ibidem*.

sare il labirinto e nel controllarlo, in modo rigido, in uno spazio geometrico e leggibile.<sup>122</sup>

La “città nuova” diviene in tal modo lo spazio del controllo: zoning, circolazione, natura, saranno gli elementi costitutivi dei piani di Prost, ma il punto focale sta altrove. L’estetismo e la razionalità normativa si traducono in un’estrema visibilità del potere. Sempre secondo Jole: «Questi grandi viali larghi, l’occupazione così estesa dei terreni, esprimono chiaramente la potenza di chi vi si insedia, l’ordine, il livello economico»<sup>123</sup>. Ma non è sufficiente: l’opera deve poter essere pienamente riconosciuta: «si trattava di pianificare dei *punti di vista* da dove si potessero ammirare e contemplare a proprio agio queste meraviglie»<sup>124</sup>. Il riferimento specifico è a Rabat, ma l’approccio si applica ad ogni *ville nouvelle* in rapporto alla medina; il simbolismo prevalente nella città europea rimane quello del potere: «La ville neuve est faite pour impressionner l’indigène», scrive Rivet<sup>125</sup>.

È patente la contrapposizione con la cultura arabo-musulmana, in cui le gerarchie urbane — luoghi di culto e potere e abitazioni private — sono di difficile decifrazione<sup>126</sup> e dove l’introversione architettonica esprime una diversa concezione della rappresentatività. Osserva Fusaro che:

In generale quando l’edificio pubblico assume una chiara e possente identità architettonica, questa non è volta a intimidire l’osservatore con la sua imponenza, quanto ad assolvere un funzione rappresentativa a scala urbana.

122. JOLE M., KHATIBI A., MARTENSON M., *op. cit.*, p. 165. Di fatto, si contrappongono una struttura urbanistica a *semitraliccio* (tipica delle città antiche: complessa e fatta di sovrapposizioni, in cui per arrivare ad un punto si pone la scelta tra diversi percorsi) e la struttura *ad albero* caratteristica della maggior parte delle città nuove, nella quale prevale un’esigenza di ordine (ivi, p. 170).

123. Ivi, p. 169.

124. *Ibidem*.

125. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 236.

126. Le strutture urbane sono immediatamente percepibili solo dall’alto o in planimetria. La rappresentatività esteriore si pone «in secondo ordine rispetto all’abitabilità degli interni, verso cui è rivolta tutta l’attenzione progettuale e la ricchezza costruttiva» (FUSARO F., *op. cit.*, p. 66). Egli scrive a proposito delle città islamica in generale e con particolare riferimento a Fes: «Gli edifici pubblici e privati risultano strettamente introversi e la corte ne è il centro spaziale, funzionale, figurativo... Questo criterio... a Fes è applicato con rigore anche ai principali edifici pubblici, moschee e madrase».

I più splendidi edifici pubblici possono rendere onore al fondatore per la sua munificenza, ma non ne rappresentano direttamente il potere.<sup>127</sup>

Alla differenza funzionale delle città nuove e delle città indigene, si associa dunque una differenza ideologica che prevede una separazione a tutti i livelli. Scrive Rivet:

Lyautey [...] ménagera les mosquées, medersas, zaouïas en espaces réservés, soustraits au regard du rûmî. Mieux, il s'efforcera tant bien que mal d'interdire la médina aux Européens et de sanctuariser l'espace de la ville marocaine précoloniale, de sorte que les indigènes aient le sentiment de continuer à y vivre entre eux, chez eux, dans un espace préservé, à l'abri du 'tracassin européen.<sup>128</sup>

Regolamenti municipali e pressioni amministrative (proibizione di caffè, di stabilimenti industriali, di insegne luminose, della circolazione automobilistica *intra muros*) spingono gli europei già installati nelle medine a trasferirsi nelle città europee, tanto che solo pochi appassionati (tra cui professori ed islamologi, molti iscritti alla *Société des amis du vieux Fès*) rimangono<sup>129</sup>.

Ma l'impenetrabilità dei due mondi è vera soprattutto al senso inverso: in molti modi si convince, si persuade e si impedisce legalmente ai marocchini di frequentare o abitare nella città europea. Soprattutto, i notabili vengono convinti ad investire nelle *villes nouvelles* in terreni e case, ma da sfruttare come rendita, non da destinare a residenza personale. A Fes, i trasferimenti nella città europea sono sottomessi all'autorizzazione delle autorità di controllo: solo sei nel 1921. Del resto, all'intransigenza da parte europea si sovrappone la diffidenza marocchina: inizialmente, almeno fino agli anni Trenta, la stessa élite locale preferiva non comprometersi con un'ambigua vicinanza con gli europei, praticando un'autosegregazione culturale<sup>130</sup>.

Per dissuadere la borghesia locale che ne fosse intenzionata — sola del resto a poterselo permettere — dal trasferirsi nei quartieri europei e per concretizzare la salvaguardia dei centri storici, la Residenza applica anche una politica di rivitalizzazione delle medine, attraverso restauri e risanamenti; si rivede il sistema fognario e idrico

127. FUSARO F., *op. cit.*, p. 66.

128. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 40.

129. Sono talmente pochi e noti che Rivet ne nomina alcuni. Ivi, p. 238.

130. Gli abitanti di Rabat, durante il mese di Ramadan preferivano trasferirsi nell'ambiente più tradizionale e conservatore di Salé. RIVET D., *op. cit.*, p. 238.

con ampliamento dei punti di erogazione di acqua potabile e fontane; si introducono carretti a braccio o a trazione animale. Si installa l'illuminazione a lampade ad acetilene e poi elettrica, si installano le linee telefoniche. Si aprono giardini e musei d'arte indigena.

Il tentativo di restauro delle medine si risolve però in un'opera di esotizzazione, il cui indizio è dato dalla scomparsa dell'artigianato riservato ai prodotti quotidiani, e dalla salvaguardia delle attività che soddisfano, più che le esigenze locali, il gusto europeo per l'oggettistica indigena. Lo conferma la resistenza e relativa prosperità di cesellatori di metalli ed ebanisti, e il declino irreversibile di armatori, fabbricanti di stoviglie in ferro e zinco, molitori e altri mestieri legati ai sistemi di vita e produzione precoloniali.

La rigidità della separazione, che non coinvolge soltanto lo spazio, ma anche — forse soprattutto — l'umanità, trova significativa esemplificazione nella costruzione, alla fine degli anni Venti, a Casablanca, accanto alla piccola medina originaria, di una *nouvelle medina*, cioè un quartiere nuovo edificato rispettando canoni e criteri abitativi tipici dei quartieri tradizionali, destinato a soddisfare la carenza di alloggi per i continui flussi migratori dall'entroterra. Ugual principio regola la costruzione del lussuoso quartiere degli Habous, sempre a Casablanca, destinato ad accogliere un nuovo palazzo reale e le abitazioni dei notabili marocchini, innalzato rispettando i criteri edilizi della tradizione urbanistica-artistica arabo musulmana<sup>131</sup>.

Ma l'esempio più palese della politica urbana dualistica intesa come separazione-compartazione e non come preservazione-recupero, è dato della città di Kenitra, nata come Port Lyautey, il cui piano fu firmato dal generale nel 1913. Qui non esisteva alcuna medina da preservare, ma unicamente una modesta *qaṣba* con funzione militare, eppure il perimetro urbano fu separato in tre zone distinte: a ovest i quartieri europei, a est i quartieri marocchini, separati per tutta la loro estensione da un terreno destinato ad uso militare: caserme, alloggi per i militari, terreni di esercitazione<sup>132</sup>. Il "cordone di protezione" mostrò tutta la sua efficacia durante le manifestazioni indipendentiste che furono agevolmente confinate nei quartieri musulmani.

Tuttavia, l'impianto strategico-ideologico lyauteyano, pur mantenendo forte il principio di settorializzazione, non sopravvisse

131. RACHIK A., *op. cit.*, p. 30.

132. NACIRI M., *L'aménagement des villes et ses enjeux*, «Maghreb-Machrek», 118, 1987, p. 49.



alla partenza del generale, all'afflusso incontrollabile delle masse di emigranti dalle campagne e alla cupidigia degli amministratori.

Il problema dell'alloggio si dimostrò uno dei più gravi tra i proleteri urbanizzati. I primi arrivati occuparono gli spazi liberi nelle medine, ma qui la disponibilità si esaurì presto: già nel 1907 a Casablanca, nel 1925 a Salé. Nelle medine la mancanza di spazio costringeva a soluzioni pregiudizievoli per l'abitabilità: si innalzavano le case esistenti, le abitazioni borghesi si proletarizzavano, venendo abitate da più nuclei famigliari, i granai venivano trasformati in stanze, nei cortili si costruivano baracche. L'incremento incontrollato della densità abitativa comportava un netto deterioramento della qualità della vita con nefaste conseguenze igienico sanitarie.

Quando le medine e le "nuove medine" erano sature, i nuovi venuti si accampavano nei terreni vicini, dando vita a quartieri di bidonville, dove le abitazioni erano baracche costruite con lamiere, bidoni, stracci e materiale di recupero di ogni genere — spesso due stanze attorno ad un cortile in terra battuta (*zeriba*) — e dove la densità abitativa raggiungeva i 1764 abitanti per chilometro quadrato<sup>133</sup>. Alcune bidonville raggiungevano le dimensioni di vere e proprie città: Douar Dbagh, 18.000 abitanti, Carrières Centrales, 25.000, Ben M'sik, 47.000. In tutto, nei primi anni Cinquanta, 150.000 persone abitavano le bidonville di Casablanca, 25.000 quelle di Rabat, 15.000 a Port Lyautey, 10.000 a Safi e Agadir. L'affitto non era economico: per 20 mq a Port Lyautey si pagavano 200–250 franchi al mese, ma a Carrières Centrales si poteva arrivare a 1500 franchi per due stanze. A volte le bidonville si trasformavano progressivamente in quartieri per venire integrati alla città. Carrières Centrales venne elettrificata, e vi si costruì un impianto idrico-fognario.

La precarietà delle costruzioni, la promiscuità umana data dalla densità e eterogeneità abitativa, la totale assenza di servizi e delle più elementari norme igienico sanitarie, l'accumulo di rifiuti organici ed inorganici rendevano la qualità della vita estremamente scadente. Gli autori di un'inchiesta sul proletariato marocchino alla fine degli anni Quaranta descrivono l'ambiente:

Certaines périodes de l'année y sont dures à passer. Les hivers pluvieux transforment les voies d'accès et les zéribas en cloaques. Comme chacun

133. La densità abitativa della medine, già eccezionale, raggiungeva i 1000 abitanti per chilometro quadrato. Cfr. RATIER J., *Les problèmes du Bidonville des Carrières Centrales à Casablanca, 1949, Mémoire de Stage, AD, Maroc, MS. 163/ 2.MI.2360.*

jette dans la rue des débris de toute sorte, les sol des rues s'exhausse assez rapidement et les baraques se trouvent vite en contrebas, menacées par le ruissellement des eaux de pluie. . . . Il fait froid pendant quelque semaines suivies heureusement par la belle saison. Mais bientôt arrive un automne pénible et avant la chute des pluies, le sol est couvert de mouches dont la présence est malsaine. C'est le moment où les enfants meurent en grand nombre.<sup>134</sup>

Le bidonville, la cui crescita venne inizialmente ostacolata dall'amministrazione, furono di fatto tollerate a partire dalla fine seconda guerra mondiale<sup>135</sup>. Ma questa non rappresenta la sola anomalia rispetto ai piani urbanistici ispirati da Lyautey. Anche le città europee conobbero, dopo il primo ventennio, una crescita disordinata, dove le leggi della speculazione edilizia, delle strategie di gruppo e delle logiche individuali, prevalevano su quelle dell'ordine e dell'estetica: «L'impératif de "se faire voir" par le réalisations de prestige a eu des effets très limités», scrive Mohamed Naciri<sup>136</sup>. Tanto che in Francia, i visitatori di Lyautey, dopo la sua partenza dal Marocco: «lui décrivent les bâtisses affreuses que l'on construit, sans aucun souci d'esthétique, d'ordonnance et d'urbanisme, dans les villes dont il avait pris si grand soin de préserver la physionomie»<sup>137</sup>.

Si moltiplicano, dunque, nuove medine, quartieri europei lussuosi, ma anche più modesti, la cui dislocazione talvolta incrina il principio di separazione (ad esempio a Rabat, il quartiere europeo dell'Océan viene a trovarsi, negli anni Quaranta, tra due quartieri musulmani), ma non lo annulla.

Malgrado gli sforzi di Louis Villème per negare l'esistenza del principio di settorializzazione, i dati che egli stesso presenta, ne dimostrano la forza<sup>138</sup>. L'intenso traffico che egli riscontra, alla fine degli anni Quaranta, tra città vecchie e città nuove è sicuramente indizio degli spostamenti bidirezionali che quotidianamente mettono a con-

134. *Naissance du prolétariat marocain*, Enquête collective (1948-1950), «Cahiers de l'Afrique et de l'Asie», Paris, Peyronet, pp. 154-155.

135. Cfr. RIVET D., *Le Maroc*. . . , cit., pp. 259-260.

136. NACIRI M., *op. cit.*, p. 50 e, soprattutto, RACHIK A. (*op. cit.*, pp. 40 ss), che dedica molte pagine alla questione. Alcune idee di Ecochard sull'assetto urbanistico del Marocco sono esposte in ECOCHARD M., *Problèmes d'urbanisme au Maroc*, «Bulletin Economique et Social du Maroc», XV, 52.

137. BENOIST-MECHIN, *Lyautey l'Africain*, Paris, France-Loisirs, 1979, p. 66.

138. VILLEME L., *L'Evolution de la Vie citadine au Maroc*, in *L'Evolution sociale au Maroc*. . . , cit., pp. 85-94.

tatto marocchini e francesi: prevalentemente per lavoro (domestici impiegati, funzionari, operai, verso case, uffici, fabbriche europee), acquisti (i suq attirano molti europei per la convenienza e la scelta della merce, i negozi occidentali attirano molti marocchini), studio (i rarissimi giovani musulmani iscritti a scuole e licei francesi). Ma osservato più da vicino, questo traffico enfatizzato da Villème come prova di interpenetrazione dell'habitat dimostra, contrariamente alle intenzioni dell'autore<sup>139</sup>, che esso si indirizza in massima misura dai quartieri musulmani a quelli europei e, soprattutto, che lo spostamento avviene principalmente in un rapporto di subordinazione e dipendenza dei quartieri musulmani dalla città nuova. Si tratta, dunque, di un "pendolarismo" estremamente sbilanciato che sottolinea vieppiù il principio di dualismo e separazione. Pochissimi marocchini si spostano da un quartiere all'altro con le stesse intenzioni e sullo stesso piano degli europei ed i pochi che ne hanno il "privilegio" appartengono essenzialmente all'élite amministrativa e, soprattutto, commerciale. Ma pure qui, patenti dimostrazioni di razzismo, anche contro professionisti, ricollocano il marocchino nella sua posizione di inferiorità<sup>140</sup>. Simonne Lacouture, che non sopravvaluta l'interpe-

139. Villème maschera male il proprio pensiero. Tenta di dimostrare l'inesistenza di alcun principio settorialista e l'importanza dell'interpenetrazione tra francesi e marocchini, ma scrive anche: «Les fassis adressent souvent aux européens le reproche, partiellement justifié d'ailleurs, de ne pas s'intéresser à eux et de ne jamais dépasser la porte de Boujloud» (p. 93); ancora a proposito della costruzione di una *nouvelle médina* a Fes scrive: «Certains préconisaient le choix d'un terrain qui, malgré ses escarpements, présentait l'avantage d'éloigner la nouvelle medina de la ville européenne», ma viene adottata una soluzione più saggia, scegliendo un vasto terreno topograficamente più semplice da attrezzare e «qui n'est séparé da la ville européenne et de ses industries que par l'Oued Fes», ma il fiume sembra ancora insufficiente: «Celui-ci, entouré d'une vaste zone de jardins sur chaque rive, doit assurer une séparation convenable des deux cités, sans pour cela rendre impossible les inévitables et nécessaires relations entre les parties d'une même ville» (p. 94). Il degrado dei nuovi quartieri musulmani deve rimanere nascosto alle città europee che devono essere anche strategicamente difese da eventuali insurrezioni. Si osserva che, nondimeno, deve essere garantito il passaggio necessario della manodopera dai primi alle seconde. Tuttavia, per evitare ogni contatto diretto tra i quartieri più poveri e la città europea anche i trasporti vengono gestiti *ad hoc*. Ad esempio, a Casablanca nessuna linea di autobus unisce direttamente Carrières Centrales alla città europea, ma la collega con la *nouvelle médina*.

140. Rivet testimonia il: «cas limite, mais tellement révélateur», del Dottor Ouarzizi, interno ospedaliero in Francia e incaricato del servizio di chirurgia dell'ospedale di Safi al rientro in patria, il quale dovette subire insulti e umilianti provocazioni (professionalmente ingiustificate) dal direttore dell'istituto. Le rimostranze del medico al generale Guillome, contro il razzismo esasperato di cui era vittima, ebbero come effetto il trasferimento-promozione di Ouarzizi a

netrazione, ritiene di fatto il fossato tra i due mondi — europeo e marocchino — *infranchissable*:

D'une "ville" à l'autre peu ou pas de contacts. Sinon pour faire quelques emplettes dans la kissaria, chez les antiquaires, ou pour jouer au touriste dans les souqs. Mais toujours en promeneurs en visiteurs. Les Marocains ne débordaient sur la "ville européenne" qu'aux jours des fêtes, ou de manifestation politique. Les deux univers, à l'abri des murailles fortifiées, des bab et des habitudes se côtoyaient sans se pénétrer jamais.<sup>141</sup>

L'attitudine razzista viene riconosciuta esplicitamente:

De même allait-on parfois en visite chez quelque riche notable qui, pour des raisons administratives ou politiques, offrait une coûteuse diffà aux nobles étrangers. Bien entendu il n'était pas question de "rendre" l'invitation, et nous ressentons encore la stupeur de quelques amis qui, invité chez nous prendre le thé, vers 1948, rencontrèrent un Marocain. "Un Marocain, ma chère?" Ce jeune homme nous avait pourtant reçus ensemble, la vieille, ce qu'ils admettaient comme une chose due.<sup>142</sup>

I criteri di scelta dell'abitazione sono ugualmente espliciti. Ancora nel 1948, a Fes, città dove gli abitanti locali investono particolarmente nel patrimonio immobiliare della *ville nouvelle* — non senza inquietudine da parte della Residenza (il 12,5% dei palazzi appartiene a musulmani) —, molto meno dell'1,8% di *fassi*, abita nella città europea<sup>143</sup>. Da parte occidentale si riscontra la stessa riluttanza ad abitare in un ambiente estraneo: solo l'1,3% di europei vive nella medina.

Nella stessa epoca, a Rabat, dove il contatto tra le due culture è accentuato dalla presenza dell'amministrazione centrale francese e di un maggior numero di europei, e da una conformazione geologica

Casablanca e le scuse ufficiali della Residenza. Nessun provvedimento disciplinare colpì, invece, il responsabile del nosocomio. Scrisse Ouarzizi: «Il est navrant de le relater. Des chirurgiens avec qui le hasard m'a mis en contact, le travail n'a été fraternel qu'avec un seul. De la part des autres, je n'ai trouvé qu'hostilité et même opposition manifeste» (RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 154).

141. LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc...*, cit., p. 342.

142. *Ibidem*.

143. Secondo i dati di Villème (*op. cit.*, p. 92), su un totale di 214.950 marocchini musulmani, 4.070 abitano nella *ville nouvelle*. Viene però dato osservare che la statistica cui fa riferimento include nella *città europea*, anomalmente, una bidonville (come segnala una piccola nota a margine), che, data la densità abitativa, doveva assorbire gran parte della percentuale. La percentuale di abitanti della città europea vera e propria si trova così sensibilmente ridotta sotto l'1,8% indicato.

dell'area che rende più prossimi i due nuclei abitativi, si riscontra lo stesso fenomeno di impermeabilità sociale: tra cento membri del *makhzen* centrale (visir, giudici, segretari) solo 24 abitano in quartieri moderni; ma la percentuale aumenta col livello sociale: il 41% dei membri dell'Alto *makhzen* (5 su 12) si sono trasferiti nelle ville della città nuova<sup>144</sup>.

L'alta borghesia marocchina tende a trasferirsi nelle *ville nouvelle* per le ragioni segnalate da Villème (attrazione per una vita più comoda, l'uso dell'automobile, snobismo, complesso di inferiorità), a cui sembra opportuno aggiungere il sempre maggiore degrado delle medine sovrappopolate e sempre più ruralizzate dall'esodo dalle campagne<sup>145</sup>. Sembra tuttavia difficile sostenere che nel 1948: «Le principe de séparation des villes anciennes et nouvelles est sérieusement attaqué»<sup>146</sup>. Anzi, l'espressione di Villème conferma ulteriormente i timori da parte francese di un'eccessiva promiscuità tra abitanti locali ed occidentali.

Dunque, il desiderio di miglioramento della qualità abitativa e dello status sociale della borghesia marocchina più occidentalizzata — per acculturazione e contatto con gli europei — spinge, negli anni, ad uno spostamento nella gerarchia di valori della doppia dicotomia europeo-marocchino, abbiente-povero in cui talvolta la sequenza diviene europeo/abbiente/marocchino-povero.

La dicotomia abbiente-povero che dà luogo a promiscuità tra europei e marocchini, prevale in due casi opposti: ad esempio, nel quartiere Océan, abitato inizialmente da europei di classe medio-bassa, si installano sempre più famiglie marocchine creando una forte eterogeneità che nel tempo va a favore di queste ultime, anche a causa della posizione dell'area, chiusa tra due quartieri musulmani e quindi luogo di forte transito. L'altro caso, di ordine opposto, è rappresentato da Ifrane, lussuoso centro montano di villeggiatura di nuova

144. Ivi, p. 90.

145. Le condizioni di vita nelle medine si degradano al punto che in una nota indirizzata al Segretario Generale del Protettorato si legge: «Il est curieux de constater que chaque fois qu'il est question de recasement les autorités politiques n'évoquent que le problème posé par le recasement des bidonvilles. Or, tous les sociologues et médecins qui ont étudié les conditions du logement des Marocains dans les médinas et dans les bidonvilles estiment que les conditions de logement dans les médinas sont en général pires que celles que connaissent les habitants des bidons» (*Note pour Monsieur le Secrétaire Général, Objet: Habitat marocain à Rabat, AD, Maroc, SGP. 237*).

146. VILLEME L., *op. cit.*, p. 87.

costruzione, in cui l'unico sbarramento non è dato dall'appartenenza etnica, ma dalla possibilità di permettersi un'abitazione.

Il quadro dell'urbanizzazione, nelle sue caratteristiche e conseguenze, induce ad alcune considerazioni. La città si dimostra, negli aspetti segnalati, il luogo di maggiore evidenza della presenza coloniale, il luogo di massima espressione della cultura e civiltà occidentale. Ma il luogo dove lo sviluppo è più visibile, diviene anche il luogo dove il confronto-scontro con l'Altro è più forte, a causa del quotidiano contatto, diretto o indiretto delle due culture. Nella città più che altrove, dunque, si concretizzano, si riassumono e si concentrano i diversi esiti della colonizzazione.

La prima evidenza è il rapporto di dominanza e controllo del colonizzatore sul colonizzato. L'accerchiamento della medina (e dei nuovi quartieri musulmani) e il suo degrado per mancato sviluppo, rappresentano il modo più efficace di marginalizzare la produttività locale e asservirla alla presenza straniera. La partecipazione selettiva e mirata al potere economico e alla modernità di rari membri delle élite locali, sancisce le ragioni politico-strategiche di un disequilibrio pianificato, in cui il consenso per la continuità del protettorato si prospetta — secondo i canonici principi lyauteuani — sulla base dell'acquisizione al regime dell'intelligenza marocchina. La compartazione svolge, così, il suo compito di contenimento economico, politico, sociale delle masse musulmane, più facilmente controllabili, perché circoscritte e settorializzate, anche in caso di sovversione e insurrezione. Il rispetto della differenza viene, dunque, assunto quale sottigliezza interpretativa di un'opera di subordinazione del ruolo dei marocchini nella gestione del proprio Paese, in conseguenza della quale anche il notabilato, privo di stimoli e incentivi dall'esterno e frenato da una diffidenza e conservatorismo endogeni, fino alla seconda guerra mondiale, raramente sembra ambire alle nuove opportunità di progresso e sviluppo esibite dalla città europea.

Il secondo aspetto palese, direttamente conseguente al primo, è lo sviluppo diseguale, dato, appunto, dall'emarginazione pianificata dei marocchini dai maggiori aspetti dello sviluppo. Il contrasto tra la qualità di vita degli occidentali e dei musulmani ne è l'indizio esemplare, ma la città è anche il luogo che maggiormente marca il contrasto tra il benessere e la miseria dei marocchini stessi: dove un'esigua borghesia urbana locale sfida gli europei nell'ostentazione del proprio *status* e ad essi tende ad affiancarsi, infiltrandosi in alcuni spazi "riservati", migliaia di proletari e sottoproletari si concentrano nei suburbi

dell'indigenza. Le particolari condizioni imposte dall'economia di mercato e di protettorato, a cui vanno aggiunte le speculazioni in tempo di guerra, favoriscono lo straordinario accumulo di capitali da parte di pochi ed estremizzano la miseria delle masse, aumentando sempre più la distanza e la disparità sociale delle classi: «Ainsi, l'écart se creusait—il de plus en plus entre une population toujours plus pauvre, et une communauté étrangère opulente», osservava Simone Lacouture<sup>147</sup>.

Modernità e benessere, dunque, si autorappresentano nei quartieri europei, e volutamente (ma anche pericolosamente) dominano in una prospettiva di preminenza il paesaggio urbano, negandone l'accesso alla stragrande maggioranza della popolazione. L'Occidente in vetrina è un Occidente elitario, che ostenta un'opulenza deformata dal benessere accentuato della condizione coloniale<sup>148</sup>, un Occidente che esibisce una sicurezza amplificata dal senso di superiorità mal celato e che nasconde — e sottovaluta — le proprie carenze; ma è anche un Occidente che proprio nel suo rapporto con l'Altro rivela la propria debolezza. Lo intuisce acutamente Fatima Mernissi, che rievocando la sua infanzia negli anni Quaranta, annota:

Nella medina, la maggior parte delle persone andava a piedi [...] I francesi avevano paura di andare a piedi e stavano sempre chiusi nelle auto [...] Questo, per noi bambini, costituì motivo di sorpresa, perché ci rivelò che anche i grandi potevano aver paura, proprio come noi. In più, questi grandi che avevano paura se ne stavano fuori, e presumibilmente erano liberi. Gli stessi potenti che avevano creato il confine, ora lo temevano. La Ville Nouvelle era il loro harem [...] Quindi si poteva essere potenti, e al tempo stesso prigionieri di un confine.<sup>149</sup>

Compartazione, scarsa interpenetrabilità, discriminazione economica, politica e sociale, accompagnati alla grande visibilità dell'occupante, rappresentano per la salvaguardia della colonia e la continuità del protettorato forti elementi di rischio. Soprattutto i marocchini di

147. LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc...*, cit., p. 341.

148. Si attua uno sfalsamento rispetto alla realtà in Europa, poiché la comunità francese in Marocco era proporzionalmente più ricca della media francese. Come si è già riportato, la percentuale di popolazione attiva era molto bassa (38% del totale nel 1951, contro il 50% nella stessa epoca in Francia). Scrive, a questo proposito, Lacouture (*Le Maroc...*, cit., p. 8), in riferimento a Casablanca: «Une richesse artificielle, ayant pour origine d'énormes transferts spéculatifs, engendrait un luxe absurde, provoquant des investissements démesurés, une infrastructure démentielle».

149. MERNISSI F., *op. cit.*, p. 23.

città, anche delle classi più povere, osservano «quotidiennement le spectacle, au moins externe, de la civilisation occidentale»<sup>150</sup>.

È importante tenere costantemente presente questo quadro, specie nell'affrontare gli sviluppi del protettorato, il coinvolgimento politico dell'intelligenza marocchina e il diffondersi, progressivamente in tutte le classi, del sentimento nazionalista, che proprio nelle città vedrà l'origine e il fulcro. Nell'ordine cronologico: élite intellettuale (soppiantata dagli europei nel ruolo politico e minacciata nella funzione culturale), borghesia commerciale (marginalizzata negli affari del Paese e relegata in secondo piano per l'afflusso massiccio di capitali francesi), media e piccola borghesia (in crisi e frenata nello sviluppo), proletariato e sottoproletariato (in lotta per la sopravvivenza quotidiana)<sup>151</sup>, prenderanno progressivamente coscienza della loro forza contrastiva nei confronti dell'occupante.

Valutare l'evoluzione delle diverse classi in rapporto alla politica coloniale, affrontando l'impatto sociale della colonizzazione — i diversi gradi di accesso alla modernità, di accettazione e appropriazione della stessa da parte dei marocchini — diviene quindi essenziale per comprendere la misura e il valore della presenza straniera e dell'occidentalizzazione del Paese e per individuare alcuni risvolti politici della percezione dell'Altro.

## 1.5. La società, il costume, la famiglia

### 1.5.1. *I tratti generali*

Accanto alla colonia europea, la popolazione marocchina trasforma progressivamente i suoi tratti demografici, socioeconomici e cultu-

150. Ivi, p. 45.

151. Le carestie provocano migrazioni di massa nelle città, respinte dalle autorità con pretesti sanitari (1913, 1928, 1937). Nel 1945-46 la gente moriva nelle strade di Casablanca, per metà bambini. Solo nell'agosto '45 morirono nelle strade 1167 persone. Il fatto è ricordato anche da CHRAÏBI D., *op. cit.*, p. 89. La questione della fame e della malattia fu anche trattata in una nota della Residenza del 1937, presentata al Consiglio di Governo: «Mesures prises pour lutter contre la famine et la maladie». La fame e le sue conseguenze (tra cui i rischi di epidemia) furono attribuite essenzialmente alla siccità. Data la crisi del '45, l'"Organisation de la lutte contre la famine" per impedire l'esodo verso i centri urbani e l'espandersi del tifo non sembra aver trovato rimedi efficaci (AD, Maroc, CD, 99).



rali. Più la vicinanza alla colonia è forte, più le trasformazioni sono incisive e profonde.

L'incremento demografico<sup>152</sup> appare il dato più saliente insieme all'urbanizzazione e alla comparsa del proletariato. Sebbene le cifre rimangano incerte<sup>153</sup>, la popolazione marocchina, complessivamente molto giovane<sup>154</sup>, nel 1921 contava certamente oltre 3.500.000 abitanti e nel 1952 raggiunge gli 8.700.000, con una distribuzione sul territorio che evidenzia il disequilibrio dello sviluppo. Alla fine del XIX secolo, tra il 90 e il 95% della popolazione viveva nelle campagne, alla fine del protettorato, a causa dell'urbanizzazione, essa si riduce al 75%.

Ugualmente interessante è rilevare la dislocazione della forza lavoro e della ricchezza, che indicano l'emergere di nuove classi e il ridimensionamento dei confini fra i ceti. La popolazione non produttiva impiegata nel commercio, nell'amministrazione o dedita ad attività professionali rappresentava, nel 1936, il 6,5% del totale, nel 1952 il 9,4%<sup>155</sup>. Nello stesso periodo, la percentuale di agricoltori si abbassò del 15%, mentre aumentavano operai, minatori, artigiani, del 10,6%. Declinarono le attività tradizionali e si moltiplicarono i mestieri legati allo sviluppo economico coloniale: muratori, operai, marinai, pescatori, scaricatori, ferrovieri, autisti di camion e autobus, ecc. . . , oltre alla coorte di funzionari dell'amministrazione, interpreti, guardiani, forze di polizia ausiliarie. In totale, 460.000 marocchini dipendevano da settori dei quali il protettorato aveva il controllo politico e funzionale.

L'urbanizzazione, lo sviluppo del proletariato, la diffusione di nuove attività, le trasformazioni economiche, politiche e sociali, il cambiamento dell'habitat, indussero una metamorfosi sempre più manifesta delle abitudini di vita e del costume, soprattutto in ambito urbano, dove l'influenza occidentale era più forte.

Se nelle regioni rurali più marginalizzate usi e costumi rimasero pressoché invariati, in città la cultura europea sembra penetrare la quotidianità direttamente ed indirettamente, investendo abitudini e attitudini.

152. Sull'evoluzione demografica in Marocco dagli inizi del secolo si rimanda a ESCALLIER R., *La population marocaine, Héritages et changements*, «Maghreb-Machrek», 118, 1987, pp. 21-45 e dello stesso autore, *Citadins...*, cit., pp. 161 e ss.

153. BRIGNON J. et al., *op. cit.*, p. 371.

154. Nel 1952, il 47,8% degli abitanti ha meno di 19 anni, mentre il 30% ha tra i venti e i quarant'anni.

155. Si deduce dalle tabelle riportate da AYACHE A., *op. cit.* p. 285.

Si pensi soltanto all'uso del tempo: la frequentazione dei bambini delle scuole franco-musulmane o francesi, o l'impiego in fabbrica o in un'amministrazione francese, impongono la lettura scientifica del tempo, in contrasto con la cadenza quotidiana delle cinque preghiere, in quanto gli orari fissi necessitano di una regolazione indipendente dal sole; ma altre conseguenze sugli usi locali avranno il razionalismo (la superstizione legata alla litolatria e ai *jinn* (spiriti maligni) e i suoi riti sono segnalati, nel 1938, in netto regresso) o la ricerca del benessere (il calo della poligamia è da attribuirsi a ragioni culturali ma anche economico-sociali, strettamente connesse all'urbanizzazione e alla proletarizzazione)<sup>156</sup>.

Tuttavia, l'attenzione degli osservatori europei coevi sembra maggiormente attratta da alcuni fenomeni che coinvolgono la sfera pubblica della vita dei musulmani, dove si rileva un'evoluzione del costume a testimonianza delle trasformazioni sempre più importanti della mentalità. L'abbigliamento è il primo indizio. Soprattutto gli uomini educati alla francese che frequentano ambienti europei si vestono all'europea, altrimenti riprendono l'abbigliamento marocchino modernizzato. Ma camicia e cravatta sono molto diffusi in tutte le classi, spesso portati sotto la gellaba, come calzini, maglioni, scarpe, mentre il taglio di capelli all'europea è più raro. Si diffonde l'uso di occhiali, dentiere, orologi, della fede matrimoniale tra i giovani. Le donne, che tendono a sostituire caffetani e *ḥā'ik*, l'ampio velo che cade sul corpo dissimulando le forme, con la gellaba maschile<sup>157</sup>, si vestono con stoffe fabbricate a Lione, in Giappone e in Svizzera, con modelli

156. MASSON D., *op. cit.*, p. 36.

157. Non senza provocare reazioni. Nel 1936 una lettera visiriale venne indirizzata al Pacha di Fes a riguardo: «Notre Majesté a été saisie de la plainte que vous avez adressée au Makhzen émanant des membres du Mejjles El Baladi et par la quelle ces derniers font connaître que, depuis fort longtemps, il est de costume que les femmes, lorsqu'elles sont obligées de sortir, s'enveloppent dans le haïk et chaussent les rihia (babouches noires). Elles conservent ainsi toute leur dignité tout en se conformant aux traditions de la religion musulmane. Mais ces derniers temps, certaines femmes, ne respectant plus la bonne morale, ont rejeté le voile prescrit par la religion. Elles ont échangé le haïk contre la gellaba et les "rihias" contre les cherbils brodés d'or. Ceci est contraire à la bienséance édictée par le Chraâ. Ainsi accoutrées, elles vont s'exposer longtemps devant les boutiques du horm de Moualy Idriss, ou bien se mêler aux hommes dans la kissaria. Les pétitionnaires demandent en conséquence que des mesures soient prises pour mettre terme à ces innovations dont ils craignent les conséquences graves et dangereuses», *Le Conseiller du Gouvernement Cherifien P.I.*, 27 mai 1936, *Objet: Port par les femmes de Fes de djellabas et de cherbils brodés. Traduction: Lettre Viziriale adressée au Pacha de Fès, AD, Maroc, DI. 342.*

che cambiano ogni anno, secondo la moda<sup>158</sup>. La forma degli abiti pure cambia: le maniche si stringono, le cinture si assottigliano, i tessuti si fanno più leggeri. E mentre le babbucce prendono il tacco, alcune donne portano camice maschili. Una moda più semplice, meno costosa, *prêt à porter*, venduta in nuovi negozi che si aprono nelle medine<sup>159</sup>, si diffonde grazie anche all'uso delle macchine da cucire, di bottoni, bottoni automatici, aghi di sicurezza<sup>160</sup>. La cosmetica europea fa il suo ingresso accanto all'intramontabile henna e ai prodotti di bellezza e cura per il corpo tradizionali. Tuttavia, inizialmente, nelle strade raramente si incontrano donne vestite all'europea e, generalmente, si tratta di prostitute.

Anche l'uso dello spazio pubblico cambia: ancora nel 1938, la resistenza della morale pubblica è forte, ma l'evoluzione del costume è in atto. Sono mal viste le passeggiate in famiglia, tuttavia giovani coppie cominciano ad uscire insieme, non venendo spesso risparmiate dagli insulti. L'eccesso di modernismo è duramente criticato: un giovane marocchino, rientrato dalla Francia dove aveva ottenuto la laurea in medicina, convinse la moglie ad uscire con lui senza velo e vestita all'europea: lo scandalo diede corpo ad aneddoti malevoli che circolarono in tutta la città<sup>161</sup>.

158. Soprattutto le donne di Fes, si pongono come precorritrici della modernizzazione del costume. Per prime abbandonano il *ḥā'ik* e diffondono l'uso della gellaba ed in genere da Fes prendono avvio le nuove mode e tendenze femminili — almeno fino agli anni Quaranta, quando il centro modernista per eccellenza diviene Casablanca. Scrive Pallez, nel 1948: «Fès crée et lance la mode. Dans toutes les villes du Maroc, chez tous les boutiquiers, les tissus venu de Fès se parent d'un certain attrait mystérieux qui les fait admirer et désirer. Les commerçants fassis tirent merveilleusement parti de la tendance des hommes et des femmes à la recherche dans l'habillement. Ils imposent leurs goûts avec la sûreté et la tyrannie des grands couturiers parisiens et savent donner aux tissus les noms métaphoriques ou plaisants qui attireront l'attention». PALLEZ G., *Les Marchands Fassis*, 1948, p. 21. *Mémoire de Stage, AD, Maroc, MS. 148/ 2. MI. 2358*.

159. Nota Villème (*op. cit.*, p. 65): «Dans une ruelle étroite et au voisinage d'un antique moulin à eau, nous avons vu un magasin dont les murs disparaissent sous les gravures de modes européennes, mêlées aux portraits du Sultan et de Lalla Aïcha. Des mannequins grandeur nature, en carton plat découpé et surmonté d'une tête aux cheveux ondulés à la mode 1920, supportent des modèles de robes du soir pailletées, des tailleurs, des chemisiers en soie, de blanches robes de mariée et de jellabas modernes. Un buste en forme sert aux essayages. Il faut avouer que le spectacle de cette boutique, aperçue au brusque détour d'un derb escarpé et sombre, est surprenant et prend figure de symbole d'une évolution encore bien peu en harmonie avec le cadre de la ville».

160. MASSON D., *op. cit.*, p. 37.

161. VILLEME L., *op. cit.*, p. 101.

Tuttavia, nei quartieri più poveri, si vedevano coppie marocchine flirtare di sera nelle strade e bande di giovani fare baccano la notte (cose sconosciute fino agli anni Trenta).

Lo spazio privato conobbe, invece, un'evoluzione più lenta. Gli europei notavano come, all'interno delle abitazioni, il nuovo avanzasse con fatica. Mentre i suq pullulavano di merce europea, nelle case erano colpiti dall'impermeabilità all'influenza occidentale. Tranne che in rare famiglie benestanti, l'arredamento, scarno ed essenziale, rimaneva invariato: stanze plurifunzionali con materassi lungo i muri, qualche utensile e accessorio. Venivano ampiamente introdotti solo i complementi economici: poco a poco piastrelle di cemento rimpiazzarono il molto più caro *zullij* (mosaico di ceramica), utensili di zinco e ferro smaltato sostituirono il rame, la ceramica occidentale grossolana sostituì la ceramica di Fes e Safi, tappeti industriali sostituirono i tappeti artigianali.

Il contatto diretto con gli occidentali, introdusse novità anche nelle abitudini quotidiane, come la stretta di mano come forma di saluto, ma si diffusero anche costumi in contrasto con la morale locale, quale il consumo di alcolici, specie vino, tra i musulmani; nelle grandi famiglie, uomini e donne dimostravano di preferire i superalcolici (*péritif*), mentre la sigaretta divenne un vizio comune<sup>162</sup>.

Anche la medicina europea prese sempre più piede: aspirina, pomate, chinino, colliri, vaccini, erano noti a tutti. Ma nell'approccio alla moderna farmacopea si evidenziavano diverse propensioni: laddove i vecchi chiedevano afrodisiaci, i giovani chiedevano anticoncezionali, mentre cominciavano a praticarsi aborti, estremamente rari in precedenza.

In questo processo di assimilazione del nuovo, soprattutto due gruppi sociali davano impulso all'evoluzione del Paese: le donne e i giovani studenti, che maggiormente soffrivano dei vincoli del conservatorismo e aspiravano ad una decisa emancipazione dei costumi.

Le donne di ogni ceto, per molteplici motivi cominciarono a occupare gli spazi pubblici, prima riservati alle classi più vili (serve, schiave, cortigiane); tra il proletariato le donne che lavoravano, tra le classi medie le donne più emancipate (o che avevano un marito più emancipato), tra i ceti benestanti le giovani studentesse (alla fine degli anni Quaranta divenne abituale vedere ragazze svelate

162. MASSON D., *op. cit.*, p. 40.

percorrere le strade con le loro cartelle)<sup>163</sup>, o le donne delle famiglie più occidentalizzate uscivano di casa mescolandosi agli uomini nelle strade.

A cavallo degli anni '30-'40, donne tradizionalmente confinate allo spazio privato iniziarono a uscire non accompagnate, sollevando lo sdegno del pascià di Fes e facendogli emanare un decreto che interdiveva loro l'accesso ai giardini pubblici<sup>164</sup>. E mentre i caffè rimanevano mal visti, il cinema apprezzato ma poco frequentato<sup>165</sup>, proprio i giardini pubblici, agli inizi degli anni Cinquanta erano ormai invasi dal pubblico femminile, come i negozi. Gli europei si stupivano davanti a donne velate che chiedevano informazioni in un francese privo di accento<sup>166</sup>.

Soprattutto le donne dell'alta borghesia<sup>167</sup>, anche se prive di istruzione, assorbivano attraverso i moderni mezzi di comunicazione un ideale femminile che le spingeva a slegarsi dai vincoli della clausura e a svincolarsi dallo *status* dipinto nel 1928 da Amélie-Marie Goichon, la quale descrivendo l'ambiente femminile dell'aristocrazia fassi affermava: «L'ignorance est grande. . . , cette crédulité fait des femmes les gardiennes attirées des superstitions dont les hommes commencent à avoir honte»<sup>168</sup>. L'indice dell'articolo descrive da solo il ruolo sociale della donna fassi: «Auprès de son mari; Auprès des enfants; Auprès de ses parents; Dans sa maison».

163. VILLEME L., *op. cit.*, p. 95.

164. La vivacità delle donne fassi è testimoniata anche da un rapporto del Direttore del Collegio Musulmano di Fes, Paul Marty indirizzato al Direttore della Pubblica Istruzione di Rabat, datato 16 marzo 1923. Alla proposta di creare nella città una scuola per bambine musulmane, la risposta unanime dei cittadini (uomini) fu la seguente: «Nous n'arrivons pas à tenir nos femmes, alors qu'elles sont illettrées, qu'en serait-il si elles s'instruisent? Les femmes sont loin d'être à Fes comme ailleurs. L'heure n'est pas venue». Il commento del Direttore del collegio è ancor più esplicito: «Et il faut bien croire en effet que les femmes ne sont pas à Fez comme ailleurs, puisque, c'est la seule ville du Maroc où on ait vu les maris, impuissants à empêcher les promenades suspectes de leurs femmes hors de la ville, demander et obtenir officiellement du Sultan un édit qui ferme aux dames les portes de la cité». *Al Direttore della Pubblica Istruzione di Rabat AD, Maroc, DI, 639*.

165. Inizialmente, il cinema, per le donne diviene la seconda uscita — sebbene rara — dopo l'*ḥammām* (MERNISSI F., *op. cit.*, pp. 107 e ss.). Di fatto, è considerato un luogo di perdizione per la media e alta borghesia.

166. VILLEME L., *op. cit.*, p. 103.

167. Un ritratto della vita femminile in una casa borghese di Fes negli anni Quaranta è dato da MERNISSI F., *op. cit.*

168. GOICHON A.-M., *La femme dans le milieu familial à Fes*, «Renseignements Coloniaux», 5, mai 1929, pp. 286.

La radio e il cinema — egiziano ed occidentale — sebbene molto censurato — suggeriscono un immaginario femminile rivoluzionario rispetto alla rigidità del costume tradizionale. Le *femmes fatales* degli schermi e le cantanti orientali incarnano una figura di donna emancipata e romantica<sup>169</sup>. Osserva Rivet: «On se faisait belle pour se mirer avantageusement devant d'autres femmes au hammam ou dans les réceptions familiales. On s'habille, on se maquille, désormais, pour plaire d'abord aux hommes»<sup>170</sup>. Dalla seconda guerra mondiale, soprattutto, l'evoluzione è rapida: nei primi anni Cinquanta, a Casablanca, luogo della modernità per eccellenza, giovani dell'alta borghesia cominciano ad uscire senza velo, vestite secondo la moda francese per andare a ballare o recarsi alla spiaggia.

Le donne smettono gli abiti tradizionali, ma il loro interesse per il nuovo va oltre. Scrive un medico francese: «La femme marocaine s'intéresse. . . passionnément à la vie moderne, elle évolue avec une rapidité très supérieure à celle que l'on peut constater chez les hommes»<sup>171</sup>, conferma data anche dalla sua partecipazione all'attività politica, soprattutto negli ultimi anni di protettorato<sup>172</sup>.

Un altro ambito in cui l'occidentalizzazione è particolarmente sentita è quello studentesco giovanile. A prescindere dai metodi educativi, di cui si darà approfondito conto nella seconda parte del nostro volume, il bambino che entra nelle scuole gestite dal protettorato si confronta da subito con la diversità del contesto occidentale: è

169. Le prostitute, che da sempre hanno accesso ai luoghi pubblici, per prime assimilano queste immagini femminili, facendole esteticamente proprie. Da uno studio etnografico dei primi anni Cinquanta risulta che si identificavano con le attrici di Hollywood (Rita Hayworth, Ingrid Bergman) imitandone le pose e gli abiti. MATHIEU J., MAURY P.H., *La prostitution surveillée a Casablanca, Le quartier réservé*, 1951, CHEAM, 2.

170. RIVET D., *Le Maroc. . .*, cit., p. 322.

171. Ivi, p. 335. Sull'entusiasmo delle donne per il femminismo si rimanda a MERNISSI F., *op. cit.*, pp. 118 e ss.

172. VILLEME L., *op. cit.*, pp. 103–104. Sulla presa di coscienza femminile, sul proprio ruolo nella società e la politicizzazione, risulta di estremo interesse la lettura di CHRAÏBI D., *La Civilisation, ma Mère*, Paris, Denoël, 1972. L'opera letteraria, pur romanzando la realtà, offre nel complesso un'immagine attendibile dell'emancipazione femminile dagli anni Trenta, anche per la sua corrispondenza con il libro di memorie dello stesso autore: *Vu, lu, etendu*, Paris, Denoël, 1998. Va nondimeno sottolineato che la modernizzazione femminile non è apprezzabile neppure dalla politica coloniale. Scrive M.elle Desgeorge in una nota nel 1941: «Il ne faut pas souhaiter l'émancipation de la femme musulmane [sottolineato nel testo], mais plutôt la gagner à nous dans son cadre et dans l'intimité de son foyer» (*Notes sur l'assistance sociale au Maroc, AD, Maroc, DI. 342.*).

sufficiente il contrasto tra la sala spoglia e spesso scura del *msīd*<sup>173</sup>, dove gli alunni siedono a gambe incrociate in cerchio attorno al maestro, e la classe con le sue carte geografiche e tavole di scienze naturali, dove gli allievi siedono ad un tavolo di fronte all'insegnante. Dall'infanzia, penna in inchiostro, libro e quaderno contrappongono a calamo e tavoletta non solo un sistema di studio e apprendimento, ma un intero sistema di valori.

L'influenza della scuola è patente: i giovani di formazione occidentale adottano più rapidamente i costumi europei. Di solito gli studenti delle scuole francesi sono vestiti alla francese, ma anche gli allievi dei collegi franco-musulmani conoscono un'evoluzione dell'abbigliamento. Negli anni Venti, i collegiali portavano ancora *burnus* [mantello con cappuccio] e *sirwāl* [ampi pantaloni drappeggiati] con babbucce. I ragazzi usavano il fez su un vestito europeizzato, adattato al gusto orientale del pantalone largo, e la giacca drappeggiata. I padri spesso portavano la gellaba sul pantalone e la camicia europea. Dopo il 1945, sulle foto di promozione del collegio, gli studenti appaiono vestiti alla moda francese: capelli a spazzola e pantaloni knickers che scoprono il polpaccio con calze di lana.

Ma l'istruzione realizza la maggiore opera di acculturazione sulla mentalità. Come osserva Le Tourneau<sup>174</sup>, i giovani che frequentano la scuola si sposano più tardi e alla fine degli anni Trenta non si vedevano più negli istituti franco-musulmani studenti sposati o padri di famiglia, che prima costituivano una parte importante dell'effettivo anche nelle scuole elementari. Gradualmente si impone nelle famiglie l'idea che per i figli è meglio terminare gli studi prima di sposarsi. Ma, soprattutto, gli uomini cominciano a partecipare alla scelta della futura sposa. Se non possono incontrarla prima del matrimonio, possono vederne le foto. Non possono scegliere soli e mettere la famiglia davanti al fatto compiuto, ma prima delle trattative, il padre dello sposo tiene conto del giudizio del figlio. Trovano in questo riscontro da parte femminile: anche le giovani studentesse cercano di vedere il futuro sposo e pretendono di partecipare alla scelta del marito<sup>175</sup>.

173. I *msīd* sono le scuole tradizionali, legate alla moschea, in cui i bambini dalla tenera infanzia fino a quasi l'adolescenza apprendono mnemonicamente il Corano e la dottrina religiosa. Il termine, dialettale marocchino, sembra derivare da *masjid*, moschea, appunto.

174. LE TOURNEAU R., *Les Fassis évolués et le problème de la famille*, in *Entetiens sur l'évolution des pays de civilisation arabe*, Tomo III, Paris, Hartmann, 1938, pp. 75-82.

175. VILLEME, *op. cit.*, p. 99. Agli inizi degli anni Cinquanta, la percentuale di donne che

Le generazioni educate nelle scuole europee, appaiono, inoltre, ideologicamente — e non economicamente — ostili alla poligamia e al divorzio, perché attratti, secondo Le Tourneau, dalla concezione cristiana di matrimonio e amore, forse aggiungiamo noi, suggerita dalla letteratura francese e dalla cinematografia coeva<sup>176</sup>. Soprattutto questi giovani marocchini insistono per incentivare l'educazione delle connazionali<sup>177</sup>, ma entro precisi limiti: i borghesi non concepiscono una donna lavoratrice ed autonoma<sup>178</sup>; la desiderano moglie e sottomessa, ma più colta per svolgere meglio il ruolo di sposa e madre<sup>179</sup>.

Tuttavia, se la scuola dà un forte imprinting culturale occidentalizzante ad un segmento trainante della popolazione, bisogna collocare la sua influenza nei limiti propri alla scarsa estensione del tessuto scolastico. Esso coinvolge una minima parte del Paese, prevalentemente i centri urbani e prevalentemente i giovani dell'élite tradizionale e commerciale, che andranno a formare la nuova intelligenza del Marocco. Le masse rimangono emarginate dall'istruzione, che nel migliore dei casi si limita alla scuola coranica. Nel 1952 solo il 10% della popolazione musulmana scolarizzabile accede all'istruzione. Su 163.000 studenti, il 97% seguiva scuole elementari e professionali, il

contraggono un matrimonio senza partecipare alla scelta del coniuge scende al di sotto del 50%. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 321.

176. Negli anni Quaranta alcuni giovani — rari — hanno sposato europee, conosciute in Francia, ed alcune coppie hanno scelto di abitare in Marocco. Sceglierlo di vivere all'europea sono esclusi dalla società marocchina che concepisce per la donna solo uno stile di vita tradizionale e non sono accetti neanche in ambienti europei a causa della discriminazione strisciante.

177. La questione fu percepita, con anticipo ma intuizione da Paul Marty, quando nel 1923 propose ai notabili di Fes la creazione di una scuola per bambine: «Je leur signalai le danger qui naissait du déséquilibre entre la jeunesse masculine, instruite et moderne, et la jeunesse féminine, restant parquée dans l'ignorance la plus complète». Ma i tempi non erano maturi: "Rien n'y fit". Ma aggiunge con lungimiranza Marty: «Aujourd'hui les opposants en sont à la surprise de leur facile victoire. Dans un an, ils viendront eux mêmes nous demander de reprendre ces projets» (Rapporto del Direttore del Collegio Musulmano di Fes, Paul Marty al Direttore della Pubblica Istruzione di Rabat, 16 marzo 1923, *AD, Maroc, DI*, 639, 1935-51).

178. Secondo un censimento del 1952, in ambito urbano una donna su otto lavorava. Ma di queste solo l'1% esercitava incarichi nel terziario moderno (insegnanti, infermiere, ecc). RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 319.

179. Si è riscontrato anche un fenomeno inusuale. Il desiderio dei giovani istruiti di trovare una compagna adeguata ha spinto molti a rivolgersi ad orfanotrofi gestiti da suore — dove le bambine ricevevano un'ottima educazione — alla ricerca della consorte ideale. Cfr. VILLEME L., *op. cit.*, p.p. 100-101.



2,2% scuole di secondo grado, lo 0,3% l'insegnamento superiore<sup>180</sup>. L'insegnamento femminile risulta ancora più penalizzato dalla resistenza della cultura tradizionale e da uno scarso sviluppo e qualità degli insegnamenti moderni<sup>181</sup>.

La maggioranza della popolazione subisce, quindi, un'acculturazione indiretta che accoglie parzialmente le forme della modernità, senza gestirne i contenuti. Come osserva Adam, mentre la cultura audio-visuale in Occidente si diffonde dopo l'alfabetizzazione della masse, in Marocco — come negli altri Paesi in via di sviluppo — avviene il contrario<sup>182</sup>. Alla vigilia dell'indipendenza solo una minima parte della popolazione sapeva leggere e scrivere, e ancora nel 1959, la percentuale di analfabeti nella città di Casablanca raggiungeva il 75%. I giornali avevano tirature ridotte<sup>183</sup>, erano rivolti ad un'élite ristretta, anche se bisogna tener conto che venivano letti da più persone e che avevano un'ampia diffusione orale<sup>184</sup>. In compenso godeva di ampia distribuzione la stampa commerciale illustrata, le cui immagini diffondevano mode e costumi meglio che la parola e, soprattutto, la radio andò ad occupare uno spazio dominante. La sua diffusione fu dapprima lenta, ma conobbe un formidabile incremento negli anni

180. AYACE A., *op. cit.*, p. 321. Sullo sviluppo generale dell'istruzione in Marocco si rimanda principalmente all'opera di PAYE L., *Enseignement et société musulmane. Introduction et évolution de l'enseignement moderne au Maroc: des origines jusq'à 1956*, Rabat, Bencherkroun Mahammed, 1992.

181. L'insegnamento femminile, timidamente avviato nel 1913, trova riscontri soprattutto dal 1934, in seguito all'azione nazionalista, ma rimane rudimentale, limitato a nozioni di economia domestica. Soprattutto dal 1944, lo sforzo congiunto del sultano, dei nazionalisti e della Residenza porta ad un incremento del numero di studentesse e ad un miglioramento dei programmi di studio. Nel 1944, 7.700 ragazze frequentano le scuole e diventano oltre 28.000 nel 1951. Nello stesso anno si riscontrano 256 candidate al diploma elementare, contro le 22 del 1942 e 194 promozioni contro le 17 di dieci anni prima. Malgrado l'evoluzione, le cifre dell'istruzione femminile rimangono comunque estremamente deboli. Cfr. PAYE L., *op. cit.*, pp. 307-341.

182. ADAM A., *Casablanca...*, cit., p. 513.

183. I dati risalgono al 1964, quando l'alfabetizzazione aveva ormai raggiunto il 40% della popolazione: il quotidiano francese più venduto (*Le Petit Marocain*) arrivava a 45.000 copie, in arabo il giornale più letto era un settimanale «al-Muħarrir» con 20.000 copie. ADAM A., *Casablanca...*, cit., p. 514.

184. Adam (ivi, p. 515), ricorda che, negli anni Cinquanta, quando la propaganda nazionalista era più forte, si vedevano gruppi di persone, specie nei quartieri proletari ed operai, come Carrières Centrales, sedute in cerchio attorno ad un uomo che leggeva ad alta voce giornali francesi o arabi, traducendoli in dialetto. Ciò avveniva anche all'interno delle famiglie dove si raccoglievano anche i vicini.

Cinquanta: le radio acquistate dai marocchini passarono da 1.525 nel 1935, a 19.106 nel 1947, a 49.300 nel 1950, a 134.000 nel 1954 (anno in cui si superò il numero di radio possedute dagli stranieri — 123.661), a 187.000 nel 1955.

Soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, la crisi politica, che accelerò la necessità di informazione, unita alla maggiore accessibilità economica degli apparecchi, incentivano la loro popolarizzazione. Adam attribuisce alla radio la maggiore responsabilità nell'emancipazione e politicizzazione della donna, sostenuto in questo da Fatima Mernissi<sup>185</sup>, in quanto la raggiungeva all'interno della casa rapportandola, seppure artificialmente, al mondo esteriore<sup>186</sup>: «La réclusion et le lithâm n'auraient peut-être pas encore commencé de disparaître, si la radio n'avait pas existé»<sup>187</sup>.

Il cinema, invece diviene "l'arte popolare per eccellenza"<sup>188</sup>. A Casablanca, nel 1953 si trovano trentotto delle centocinquanta sale distribuite nel Paese. Diciassette, erano cinema esclusivamente marocchini, quasi tutti in medina e non frequentati da europei, che trasmettevano prevalentemente produzione orientale. Anche se, per questioni soprattutto economiche, le classi disagiate frequentavano molto poco il cinema, nondimeno la *septième art* contribuì fortemente al processo di occidentalizzazione delle masse, soprattutto attraverso i film egiziani che proponevano una modernità filtrata dalla cultura arabo musulmana e quindi meno sospetta e maggiormente assimilabile.

Direttamente ed indirettamente, dunque, l'influenza della cultura occidentale raggiunge e si diffonde in tutte le classi sociali, alterando usi e abitudini in modo diverso. La misura dell'occidentalizzazione della quotidianità è data in modo marcante dalla lingua. La pervasione della terminologia francese (ma anche spagnola o italiana) — fortemente alterata — nel linguaggio dialettale comune, assunta attraverso i mezzi di comunicazione, i soldati, gli operai e quanti arricchivano il vocabolario a causa del contatto col mondo europeo, i suoi concetti, le sue espressioni, i suoi strumenti, non tocca esclusivamente l'identificazione di oggetti o entità della modernità che

185. MERNISSI F., *op. cit.*, pp. 87, 97 e ss.

186. Interessano maggiormente i programmi e la musica arabi. La musica occidentale viene totalmente ignorata. Cfr. MASSON D., *op. cit.*, p. 36.

187. ADAM A., *Casablanca...*, cit., p. 517.

188. *Ibidem*.

non trovano un vocabolo arabo corrispondente, ma va a spodestare anche termini esistenti<sup>189</sup>.

Tra i picchi di occidentalizzazione e modernizzazione dati dalle ultime generazioni borghesi di scolarizzazione francese e l'immobilismo rurale, si presentano, dunque, diversi gradi di acculturazione più o meno superficiale e consapevole. Ma per dare conto dei differenti livelli di adeguamento e risposta ai ritmi e condizioni di vita imposti dal protettorato, è utile approfondire le caratteristiche e l'evoluzione delle tre classi primarie in ambito urbano: proletariato, piccola e media borghesia, élite.

### 1.5.2. Il proletariato

La comparsa del proletariato<sup>190</sup> è il segno maggiormente visibile del nuovo assetto e il fenomeno più carico di conseguenze. Il proletariato si diffonde nelle campagne, dove la massa di contadini presta lavoro nei grandi latifondi o nei grandi allevamenti, ma si concentra soprattutto nei nuovi centri europei dove lo sviluppo di attività moderne ha provocato un afflusso di manodopera<sup>191</sup>.

Alcuni villaggi che crescono accanto ai cantieri delle grandi opere e alle zone minerarie divengono città, quali Khouribga e Youssoufia, sorte negli anni Venti. In questi centri, in particolare, la deruralizzazione avviene rapidamente, in quanto il lavoro stesso produce un'acculturazione che trasforma il contadino in operaio, collocandolo in un modulo produttivo circostanziato, contemporaneo alla seconda

189. Nel 1938, ad esempio, si usava: *brésida*, per *président*; *tribunar* per *tribunal français*; *cusini* per *cousinier*; *kilo* per *kilogramme*; *sordi* per *soldi*; il treno si chiama *chimim di fir*, oppure *Tanger-Fes* (perché fu la prima linea costruita, ma si chiamava *Tanger-Fes* anche la linea per Marrakech); ancora, si diceva *tumubile* (automobile), *toubis* (autobus), *otucar* (autocarro). Cfr. MASSON D., *op. cit.*, p. 41. Interessante anche un volume pubblicato nel 1969 a sostegno della campagna di arabizzazione in cui vengono indicati 840 francesismi di uso comune e i loro corrispettivi — di auspicabile ingresso nel vocabolario quotidiano — in arabo (*Qul wa lā taqul* [Di e non dire], Rabat, 1969).

190. Per *proletariato* si intende qui definire il «sottoinsieme dei lavoratori dipendenti che, occupati nei diversi rami di attività, nell'ambito del processo capitalistico di produzione, percepiscono in cambio del lavoro prestato un salario da parte di chi detiene la proprietà dei mezzi di produzione e il controllo sulla loro prestazione lavorativa» (BOBBIO N., MATTEUCCI N., PASQUINO G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1990, p. 874).

191. Nel 1952, l'*Office Cherifien des Phosphates*, da solo, impiega 11.000 operai. AYACHE, *op. cit.*, p. 167.

rivoluzione industriale<sup>192</sup>. La fabbrica o la miniera inquadrano immediatamente l'operaio nella mentalità industriale attraverso gli orari fissi e la disciplina del lavoro, fornendo una garanzia economica al riparo dai capricci climatici. I minatori abbandonano presto i costumi tradizionali per adottare la moda occidentale, nell'abbigliamento (giacca e pantaloni occidentali), l'arredamento (l'armadio al posto del baule e il materasso al posto della stuoia), l'alimentazione (pane e semola di cuscus al posto di orzo e gallette)<sup>193</sup>, nei sistemi di trasporto (la bicicletta al posto dell'asino), e gli strumenti tecnologici (la radio).

Ma la quasi dominanza del proletariato marocchino nei nuovi centri minerari (fino all'80%), unita alla monofunzionalità di tali nuclei urbani, dà al fenomeno specificità da cui è difficile trarre generalizzazioni. Più utile è seguire lo sviluppo del proletariato nei centri urbani principali, dove quotidianamente entra in contatto con altri ambienti marocchini ed europei.

Alla fine del protettorato, la sola medina e nuova medina di Casablanca<sup>194</sup> ospitano circa 400.000 operai permanenti o occasionali, per la maggior parte senza specializzazione<sup>195</sup>. Le condizioni di questa classe lavoratrice non variano sensibilmente durante il quarantennio di protettorato e sono soggette alla legge di un mercato in cui l'offerta di mano d'opera — specie negli ultimi anni — sopravanza la domanda<sup>196</sup>. Di conseguenza, negli anni Cinquanta, la disoccupazione parziale o totale raggiunse 10 mila lavoratori senza specialità, cioè 1/5 della massa di operai utilizzabili, mentre i salari erano estremamente poveri. In caso di pieno impiego — tutto l'anno — alla fine

192. RIVET D., *op. cit.*, p. 242. Non si ignora che il fenomeno, seppure con le sue peculiarità, riproduce i processi di industrializzazione e proletarizzazione che si verificavano in Occidente. Alcuni aspetti dell'industria inglese e della Tennessee Valley Authority, vengono studiati in Marocco per organizzare le zone industriali in relazioni quali *Les "Trading Estates" et l'action de l'Etat sur la géographie industrielle en Grande-Bretagne; Town and Country Planning Act 1947; L'exemple de la Tennessee Valley Authority*. La documentazione si trova in AD, Maroc, SGP. 237.

193. L'orzo e le gallette si consumavano abitualmente nella regione di Marrakech e nelle oasi del Sud, mentre nelle città e nelle piane atlantiche si consumava grano duro.

194. Sullo sviluppo della zona industriale di Casablanca in epoca coloniale si veda SEFRIOUTI F., *La genèse de l'espace industriel du Grand Casablanca, 1912-1956*, «Revue Maroc Europe, Economies Marocaines», Editions la Porte, Rabat, 8, 1995, pp. 131-150.

195. Secondo un'inchiesta del 1948 a Casablanca solo il 2-3% degli operai aveva una specializzazione, il 10-15% era manodopera specializzata e l'80% componeva la massa che poteva svolgere diverse occupazioni nella stessa azienda. BRIGNON J. *et al.*, *op. cit.*, p. 374.

196. In particolare sulle condizioni di lavoro e salario degli operai marocchini durante gli anni Trenta, si rimanda allo studio di GALLISSOT R., *op. cit.*

del protettorato un operaio casablanchese guadagnava tra i 10.000 e i 12.000 franchi al mese (si ricorda che nello stesso periodo lo stipendio medio di un marocchino è stato valutato a 31.000 franchi, mentre quello di un europeo a 590.000)<sup>197</sup>. Con un simile salario il livello di vita di un operaio marocchino risulta più basso dei lavoratori algerini e tunisini, permettendo appena di mantenere la soglia di sussistenza con un regime essenziale<sup>198</sup>.

Il quadro di alcune tipiche famiglie proletarie casablanchesi, fornito da Jean d'Etienne nel 1948<sup>199</sup>, mostra che abitavano case semplici spesso prive dei più banali confort. Uno dei nuclei familiari considerati, sostenuto da un modesto conduttore di vagliatrice in una compagnia cerealicola, con moglie e suocera a carico e un'entrata di 300 franchi al giorno, occupava una casa di 80 mq compreso un cortile — in periferia, priva di acqua corrente e elettricità, dove il subaffitto di una stanza poteva aiutare a sostenere le spese vive. Un operaio delle ferrovie con moglie e tre figli e un salario di circa 20.000 franchi mensili abitava nella *nouvelle medina* due stanze con cortile condiviso. Nello stesso quartiere, più nuclei famigliari (due fratelli e due nipoti, tre dei quali sposati con un totale di tre figli) dividevano l'affitto di 1.500 franchi di una casa di recente costruzio-

197. AYACHE A., *op. cit.*, p. 288.

198. *L'extrait d'un bulletin de documentation et d'information du parti de l'Istiqlal*, destinato al Direttore del Lavoro delle Questioni Sociali presso la Residenza Generale, datato 24 novembre 1950, a questo riguardo è esplicito e particolarmente chiarificatore. Si legge che dal 1948 il Protettorato ha istituito in Marocco il regime di libertà salariale in un Paese dove la manovalanza locale non ha diritti sindacali: «le régime de liberté des salaires signifie tout simplement la liberté pour l'employeur d'imposer les salaires qui lui paraissent suffisants. Le travailleur marocain a ainsi le choix entre le chômage et le salaire imposé». Il minimo vitale (4.800 e 7.200 fr. secondo le zone): «n'est en fait qu'une duperie. Bon nombre d'employeurs ne le respectent pas». Come esempio si citano le fabbriche di crine vegetale i cui salari variano tra 175 e 250 fr. al giorno. La situazione è ancora peggiore per i lavoratori agricoli i cui salari giornalieri variano tra i 35 e i 100 fr., rappresentando questa categoria il 70% della popolazione attiva. Il costo della vita è valutato come aumentato del 42% rispetto al 1948. I calcoli dei servizi ufficiali di statistica registrano il seguente prezzo al dettaglio per Casablanca: l'indice del marzo '48 è 1.600, nel marzo '50 è 2.250 (*AD, Maroc, DI, 354, 1948-52*).

199. D'Etienne (*Une Famille Marocaine*, in *L'évolution sociale du Maroc*, «Cahiers de l'Afrique et de l'Asie», 1, Paris, Peyronnet, 1951, pp. 7-51) ebbe modo di osservare dall'interno una famiglia neocittadina trasferitasi a Casablanca nel 1922. I capostipiti del gruppo familiare urbanizzato nacquero attorno al 1880 in una tribù araba della stessa regione casablanchese. I loro cinque figli, nati tra il 1902 e il 1923, la prima generazione urbanizzata, costituirono altrettanti nuclei famigliari. I nipoti, nati tra il 1920 e il 1941, rappresentano la seconda generazione urbanizzata e una pronipote nata nel 1944, la terza.

ne su due piani, con acqua corrente al piano terra ed elettricità, ma i salari erano cinque: due conduttori di camion (30.000 franchi al mese uno, 300 franchi al giorno l'altro), un venditore di spiedini (2.000 franchi a settimana), un giardiniere (15.000 franchi mensili) e un'operaia di conservificio di olive (100 franchi al giorno)<sup>200</sup>. Chi invece godeva di salari più consistenti, come un pescatore che guadagnava 40.000 franchi al mese, poteva economizzare abbastanza denaro per acquistare un terreno e costruire e poteva permettersi una domestica<sup>201</sup>.

In generale, si osserva che in questo ambito sociale raramente le donne lavoravano fuori casa, ma contribuivano sensibilmente all'economia familiare tessendo abiti e coperte, e talvolta vendendo i propri lavori. Qualche volta si impiegavano come operaie nelle fabbriche o come domestiche presso famiglie borghesi o europee<sup>202</sup>, ma tendenzialmente smettevano di lavorare quando si sposavano<sup>203</sup>.

È interessante valutare il rapporto con la cultura europea in questo ambiente di lavoratori spesso di recente urbanizzazione e impiegati nei mestieri "moderni" (trasporti, ferrovie, pesca, industria), adattati quindi a condizioni di lavoro e ritmi di vita imposti da impianti e strutture prodotti e gestiti da occidentali secondo schemi e modelli di lavoro occidentali. Primariamente, veniva osservato nell'operaio marocchino un diverso approccio al lavoro rispetto all'operaio europeo, che si traduceva in assenteismo ed incostanza. Mentre gli orari di lavoro erano generalmente rispettati, la continuità non era considerata una necessità: una riserva di poche centinaia di franchi era giudicata sufficiente per concedersi alcuni giorni di riposo<sup>204</sup>, così

200. I conservifici sono le fabbriche dove maggiormente le donne trovano impiego. Cfr. RATIER J., *op. cit.*, p. 15.

201. D'ETIENNE, *op. cit.*, pp. 12 e ss.

202. Sulla vita e le condizioni economiche delle domestiche si confrontino la vita di Yasmine e di Fatma, in LE CŒUR C., *op. cit.*, pp. 71-79 e 81-113.

203. Ratier, che dedica particolare attenzione al lavoro femminile, conferma il dato, rilevando che tra le donne lavoratrici si riscontra un gran numero di vedove o divorziate: «C'est alors une obligation stricte de prendre un emploi, même si elles n'en occupaient pas auparavant. Il n'est plus question de vivre avec la famille sur la production agricole». A questi dati, bisogna però aggiungere l'alta incidenza del lavoro minorile, bambini impiegati come venditori ambulanti, lucida scarpe, ecc. . . , RATIER J., *op. cit.*, pp. 14 e ss.

204. Tenendo conto di questo fatto, i proprietari di fabbrica sono costretti ad assumere più mano d'opera del necessario per coprire le assenze. Ivi, p. 16.

come spesso lo stesso impiego non era mantenuto per oltre sei mesi (circa dal 40% dei lavoratori)<sup>205</sup>.

Di fatto, l'adozione dei costumi europei era generalmente personale e discontinua. Come osservava Ratier: «On la constate dans le genre de vie, beaucoup moins dans la mentalité»<sup>206</sup>. L'alimentazione, ad esempio, non subì quasi nessun cambiamento — tranne l'introduzione di alcuni prodotti di confezione industriale, quali gelati e chewing gum — e la cottura degli alimenti si eseguiva sempre al carbone a legna su bracieri in terracotta sul pavimento, che avevano un costo più ridotto rispetto ai più moderni metodi di cottura. L'abbigliamento, invece, subisce l'attrattiva della moda e della praticità degli abiti di taglio europeo, più adatti agli impieghi moderni. Sui sette uomini considerati, solo uno (il giardiniere) rimaneva totalmente fedele al costume tradizionale. Il pescatore usava la tuta sul lavoro e le rare giornate a terra riprendeva gli abiti marocchini. Gli altri avevano adottato i vestiti europei, indossavano pantaloni, camicia e giacca — seppure a buon mercato di cattiva fattura industriale — ma senza cravatta. Portavano scarpe o sandali e si coprivano con la jellaba solo in caso di freddo o pioggia e nessuno portava la barba, preferendo più spesso tagli di capelli all'europea.

Da parte femminile l'evoluzione appariva invece più lenta. Nella medesima epoca, gli abiti occidentali ancora non facevano parte del guardaroba che manteneva le linee e gli elementi del secolo precedente, dal caffetano al *ḥā'ik*. Solo la moglie del pescatore usava, con audacia, la jellaba, abito prima esclusivamente maschile. Anche la cura del corpo ed il trucco rimanevano fundamentalmente legati alle abitudini e ai prodotti tradizionali. Di fatto solo alcuni accessori avevano conosciuto una certa modernizzazione, che andava soprattutto incontro alle esigenze economiche e pratiche, come prodotti in plastica (dalle cinture industriali alle spille). Ma altri accessori, che da tempo erano stati adottati dalle classi più alte, in questo ambito sociale rimanevano sconosciuti perché economicamente proibitivi o non necessari, come scarpe e calzini.

205. Ancora più grave per l'industria risultava la discontinuità professionale: «Le caprice ou la volonté des employeurs, comme on le dit parfois, sont beaucoup moins à l'origine de ces faits que l'humeur changeante du Marocain» (*ibidem*). Bisogna forse aggiungere che in molti casi la spinta al cambiamento è data dalla ricerca di impieghi migliori.

206. Ivi, p. 27.

Soprattutto il mobilio denota come la modernizzazione sia un fattore economico quanto l'occidentalizzazione del gusto un fattore culturale. Innanzitutto, le case erano spoglie e dotate del minimo necessario. A parte il letto in ferro con materasso in lana o crine, l'arredamento rimaneva tradizionale. Non si usavano poltrone né sedie, ma materassi bassi con un tavolo basso centrale; l'armadio non aveva ancora sostituito il baule, non si utilizzavano posate o servizi da tavola e gli utensili da cucina rimanevano quelli usuali. La concezione del decoro di una casa e delle priorità rimaneva molto diversa da quella europea. Osservava d'Etienne:

On désire et on apprécie la présence de l'eau courante et de l'électricité, mais on n'a pas encore le souci de leur aménagement pratique et décoratif. On n'hésite pas à payer 3.000 francs une paire de babouches brodées, mais on ne songe ni à revêtir d'une tulipe ou du plus simple abat-jour la crudité de l'ampoule électrique pendant au bout de son fil, ni à réaliser le plus sommaire cabinet de toilette.<sup>207</sup>

Il dato è percepito da d'Etienne come culturale, in quanto è un'attitudine presente sia nelle famiglie più povere che in quelle che godono di un relativo benessere.

Anche l'approccio alla medicina moderna rimaneva ancorato a pratiche ancestrali: ci si recava dal medico con lo stesso spirito con cui si consultava il guaritore: più alla ricerca del rimedio miracoloso che con lo scrupolo di seguire una cura.

La società rimaneva inoltre fundamentalmente vincolata alla comunicazione orale: l'assenza dell'istruzione generalizzata e quindi della lettura, lasciava ampio spazio all'arte del raccontare e al gusto di ascoltare, dai fatti del giorno, a episodi di cronaca, a narrazioni popolari tramandate<sup>208</sup>. Tra le famiglie prese in considerazione da d'Etienne, solo il pescatore aveva installato la radio, il teatro era sconosciuto, il cinema poco frequentato.

La fede religiosa era percepibile a diversi gradi, ma coloro che non adempivano le cinque preghiere quotidiane risultavano più numerosi di quanti frequentavano regolarmente la moschea. Solo il digiuno del Ramadan sembrava essere praticato da tutti.

Forse, l'evoluzione di costume più vistosa si ebbe nel matrimonio. Il celibato era rarissimo, ma i matrimoni erano sempre monogami-

207. D'ETIENNE, *op. cit.*, p. 29.

208. Questo è vero anche per l'alta borghesia. Cfr. MERNISSI F., *op. cit.*, pp. 14 e ss.



ci, non si sposavano due donne, ma si divorziava (il più spesso per questioni di sterilità) per sposarne un'altra. Ma sorprende ancor più la relativa "libertà sessuale". Soprattutto, i legami matrimoniali si contraevano con una relativa libertà. Nessuno dei matrimoni nelle famiglie considerate, nelle generazioni cresciute in ambiente cittadino, si era concluso senza che le due parti si conoscessero prima ed in due casi, dopo qualche tempo di convivenza. Tuttavia, si nota che, spesso, dopo aver contratto il matrimonio, la donna rientrava nell'ambito domestico, ma il confronto dei diversi gruppi famigliari non consentì all'osservatore di trarre generalizzazioni<sup>209</sup>: alla totale reclusione si affiancavano casi di ampia libertà, ma né lo *status* economico né l'attaccamento alla fede religiosa sembrano elementi di riscontro.

Quanto all'istruzione e alla formazione tecnica, erano percepite come un'esigenza e una necessità dalle ultime generazioni, che avevano constatato la differenza di prospettiva occupazionale e di salario tra chi aveva un "mestiere" e chi no. I bambini nati dopo il 1935 venivano, dunque, scientemente iscritti alle scuole franco-musulmane, dove si constatava una frequenza voluta, assidua, applicata.

Il quadro disegnato, pur facendo riferimento ad un preciso gruppo famigliare, è ampiamente generalizzabile. Bisogna tuttavia tener presente che, se il tenore di vita del pescatore poteva già collocarlo tra la piccola borghesia, si trovavano situazioni di sottoproletariato, con condizioni di vita inferiori a quanto si è descritto. Nessuno dei nuclei famigliari considerati viveva nelle bidonville, dove non solo il minimo confort era inesistente e la ruralizzazione del quartiere prevaleva sull'occidentalizzazione degli abitanti, ma dove le condizioni igieniche provocavano epidemie periodiche<sup>210</sup>. Eppure, non si può ignorare che gli abitanti dell'*habitat* precario rappresentavano una percentuale ingente dei cittadini dei maggiori centri urbani.

Ma proprio la precarietà, il progredire del degrado, l'insufficienza delle risorse e l'incapacità del sistema di prospettare un concreto e generalizzato miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro,

209. *Ces constatations contradictoires nous interdisent de conclure de façon positive*, D'ETIENNE J., *op. cit.*, p. 42.

210. Si veda, per alcuni esempi specifici, DE LEENHEER M., *L'«habitat precario» a Marrakech e nella sua zona periferica*, in Cataudella M., *op. cit.*, pp. 150-172 e ADAM A., *Casablanca...*, *cit.*, il libro primo (*La croissance urbaine*), pp. 33-119. In particolare Ratier (*op. cit.*, p. 49), elenca le maggiori cause di mortalità a Carrières Centrale: 40% sottoalimentazione e il rachitismo; 30% tubercolosi; 10% dissenteria; 5% tifo; 5% aborti; 2% vecchiaia; 2% sifilide; 7% (variabile secondo le epidemie) vaiolo, difterite, lebbra, peste, tifo; 2% incidenti.

renderanno il proletariato e il sottoproletariato, grazie ad un leggero progredire della scolarizzazione e ad un'intensa campagna sindacale<sup>211</sup>, consci dei diritti elementari e ricettivi soprattutto alle istanze di rivendicazione sociale del nazionalismo. I quartieri indigeni più marginali si trasformeranno nel focolaio delle più accese rivolte che da Fes, Casablanca<sup>212</sup>, Kenitra, infiammeranno il Paese negli ultimi due anni dall'indipendenza.

### 1.5.3. *La piccola e media borghesia*

Dopo la seconda guerra mondiale, la piccola e media borghesia poteva rappresentare dal 10 al 20% della popolazione urbana<sup>213</sup>. Si trattava, fondamentalmente, di artigiani sfuggiti alla proletarizzazione, negozianti, piccoli funzionari e impiegati di servizi, oppressi tuttavia dalla fiscalità e dallo sviluppo insufficiente dell'insegnamento e della formazione, che ostacolavano sensibilmente ogni aspirazione di crescita e progresso.

Un censimento del 1948-49 aveva contato in Marocco 157.000 artigiani: tra questi 95.000 padroni, 44.000 operai e 18.000 apprendisti, distribuiti nelle principali città (circa due terzi). Un terzo di questi si occupava di tessuti d'abbigliamento e d'arredamento, ma manteneva un ruolo significativo anche la lavorazione del cuoio e la tessitura di tappeti. Tuttavia, in linea generale, nel settore artigianale, il protettorato aveva indotto una forte crisi; il mercato era turbato dalle nuove condizioni economiche, ma soprattutto la diffusione di manufatti industriali, specie dopo la seconda guerra mondiale, aveva provocato il crollo dell'economia manifatturiera e il declino delle corporazioni<sup>214</sup>. Secondo il principio di salvaguardia e recupero

211. Ratier (*op. cit.*, p. 19) valutava che nel 1949 su 600.000 operai del Marocco 70.000 fossero sindacati. Tra questi vi sarebbero stati 40.000 marocchini. Il movimento sindacale, a Casablanca, dove era maggiormente sviluppato, avrebbe contato approssimativamente 10.000 musulmani e 5.000 ebrei. D'Etienne (*op. cit.*, p. 44) indica che nella famiglia da lui considerata, unicamente l'impiegato delle ferrovie era sindacalizzato.

212. Soprattutto dal 1952, iniziarono ad esplodere sommosse nei quartieri periferici, che spesso finivano nel sangue. «De violentes bagarres, dont l'épicentre se situait au bidonville de Carrières Centrales, opposèrent la force de la police au prolétariat. Plusieurs européens furent massacrés dans les condition atroces». DE LA VARDE M., *Casablanca, ville d'émeutes*, Paris, 1955, p. 56.

213. Cfr. BRIGNON J. *et al.*, *op. cit.*, p. 374 e AYACE, *op. cit.*, p. 310.

214. Ad esempio, a Salé nel 1872 si segnalano 700 negozi di calzature che impiegavano 3.000

dei centri storici, la Residenza soccorse l'artigianato solo in modo parziale e settoriale, a conferma del suo sguardo esotizzante sulla realtà marocchina. L'interesse delle istituzioni si rivolse soprattutto al comparto artistico-artigianale: nel 1918 viene creato l'*Office des industries d'arts indigènes*, trasformato nel 1948 in *Service des Arts et métiers Marocains*.

Un'altra nicchia della borghesia intermedia era costituita dai piccoli commercianti. Questa si sviluppò come una classe relativamente nuova, frutto della capacità di riconversione di alcuni settori, più che come residuo di attività precoloniali. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e l'aumento della popolazione provocarono un aumento del volume degli scambi, pur limitato dal reddito debole della popolazione e dal debole aumento dei consumi<sup>215</sup>. Ma, soprattutto, si trasformarono le modalità degli scambi. Nelle campagne i mercati settimanali o svolti all'occasione di *mussim*<sup>216</sup> (festività religiose) continuarono ad essere il centro dell'attività commerciale, ma i prodotti si diversificano: i mercanti cittadini inviano commessi a vendere tè, spezie, zucchero e paccottiglia, altri si specializzano in tessuti, altri ricercano merci locali, per conto anche di europei, per portarle fino alla costa.

Anche nelle città, i mercati tradizionali delle medine rimasero pressoché invariati, nondimeno, si assistette alla moltiplicazione di botteghe, drogherie di piccoli commercianti originari del Souss, specializzati in particolare in prodotti alimentari. Aumentarono i negozi di cianfrusaglie, utensileria in plastica e prodotti industriali a buon mercato, che sostituirono progressivamente i tradizionali utensili in legno e ceramica, più cari e meno pratici. Soprattutto si moltiplicarono e si ingrandirono — fino a comprendere interi quartieri — i mercati di tessuti che proponevano merce d'importazione, economica e di qualità scadente.

Sempre nella classe media, vanno inseriti i piccoli professionisti adattatisi alle nuove condizioni: idraulici, falegnami, elettricisti, meccanici, autisti, ecc., che riuscivano a conseguire un relativo benes-

operai, nel 1924 vengono censiti 116 artigiani del settore (67 maestri, 7 operai e 42 apprendisti). Vedi l'ottimo studio sociologico di Kenneth Brown sulla città di Salé: *People of Salé. Tradition and change in a Moroccan city, 1830-1930*, Manchester, Manchester University Press, 1976, pp. 129-130.

215. Per i 4 principali prodotti alimentari (cerali, prodotti di allevamento, tè, zucchero) cioè il 70% del consumo alimentare, l'incremento è solo del 10% tra il 1931-38 e 1951-54.

216. Da *mawsim*, festività periodiche.

sere. Nella medina di Casablanca si contavano, nel 1956, 325 piccole imprese industriali.

La classe dei piccoli funzionari che, nel 1939, Le Cœur stimava essere tra i cento e i centocinquanta<sup>217</sup>, comprendeva gli impiegati dell'amministrazione francese e marocchina. Il loro stipendio medio rappresentava circa la metà del salario di un alto funzionario<sup>218</sup>, ma almeno il triplo dello stipendio di un muratore, a cui si aggiungeva la garanzia della continuità e della stabilità professionale. Appartenevano a questa categoria i giovani di nuova formazione mista, che avevano conseguito un titolo di studio nelle scuole franco-marocchine e fungevano da tramite tra la Residenza e il *makhzen* quali traduttori e interpreti.

Nei tratti generali, si può rilevare che la peculiarità della classe media era di essere prevalentemente composta, oltre che dai pochi sopravvissuti di una classe media precoloniale, da lavoratori impiegati in occupazioni legate ad attività moderne e al protettorato. Il dato non è secondario, ma segnala un profondo rivolgimento delle dinamiche sociali di una fascia importante della popolazione.

In epoca precoloniale, e ancora fino al 1925 circa<sup>219</sup>, il mestiere era un tramandamento di famiglia, ma dal protettorato la rottura col passato, sotto questo aspetto, diviene profonda: la maggioranza della popolazione, per sopravvivere, si impiega in professioni nuove totalmente sconosciute alle generazioni precedenti e legate allo sviluppo della tecnologia e alla presenza straniera. Mentre nelle grandi famiglie, specie di tradizione *makhzeniana*, la tendenza era di continuare ad occupare posizioni dirigenziali di privilegio, anche se con una formazione più adatta alle nuove prospettive, tra le classi medio-basse lo sviluppo, seppure mediocre, dell'istruzione consentiva alle nuove generazioni in possesso di diploma di svincolarsi dal retaggio professionale famigliare. Secondo le Cœur: «D'une manière générale, tout diplômé, quel qu'il soit, cherche l'emploi stable, le traitements assuré et aussi le travail facile, peu salissant»<sup>220</sup>.

Sebbene non tutti i membri della piccola-media borghesia svolgessero impieghi di concetto, chi si collocava in questa classe sociale

217. LE CŒUR C., *op. cit.*, p. 115.

218. Nel 1939 il salario di un medio funzionario varia dai 2500 ai 4.000 franchi. Quello di un muratore, nello stesso periodo, arriva al massimo a 750 franchi. Ivi, p. 115 e 121.

219. Ivi, p. 119.

220. Ivi, p. 120.

godeva di maggiore benessere dei proletari e conosceva una qualità di vita nettamente superiore. L'abitazione tipo, per una famiglia di sei persone, si componeva di due camere e cucina, ma, sebbene pochissimi abitassero nelle città nuove, si situava in quartieri migliori rispetto a quelli abitati dalle famiglie operaie, ed era generalmente provvista di elettricità e acqua corrente. L'arredamento conservava gli elementi tradizionali (saloni con materassi e tavoli bassi) a cui si aggiungevano accessori di importazione e di gusto ambiguo. Danielle Masson individuava come tipico decoro delle case della media borghesia: un cucù non funzionante, uno specchio dorato, una sveglia giapponese luminosa, una tenda di seta giapponese davanti alla porta, un portabiti fissato al muro, una valigia, un fonografo vecchio modello<sup>221</sup>.

Anche l'alimentazione era più completa, e nelle spese mensili spesso rientravano una domestica, l'autobus, il cinema<sup>222</sup>, giornali (in arabo e in francese), spese considerate superflue e quasi inaccessibili per le classi operaie<sup>223</sup>.

L'uropeizzazione, in genere, era più evidente rispetto alle classi più disagiate. In particolare, i funzionari educati in scuole franco-musulmane assecondavano una decisa propensione al costume europeo. Soprattutto i funzionari dell'amministrazione francese adottavano gli abiti occidentali, proibiti agli impiegati del *makhzen*, ma per alcuni di questi ultimi, l'abito tradizionale divenne esclusiva di lavoro<sup>224</sup>. Si riscontra, poi, un maggiore avvicinamento al mondo occidentale tra i giovani scapoli di formazione moderna<sup>225</sup> soprattutto nella sfera pubblica, anche se, in genere, le abitudini della

221. MASSON D., *op. cit.*, p. 36.

222. Vi si recano essenzialmente gli uomini, poiché le donne vi vengono condotte solo in occasioni particolari — ad esempio per assistere ad un documentario sul pellegrinaggio alla Mecca.

223. LE CŒUR C., *op. cit.*, pp. 125-127.

224. Villème (*op. cit.*, p. 60), racconta che nel 1948, un giovane funzionario di vent'anni con diploma di baccalareato e sempre vestito all'europea, assunto come segretario del *makhzen centrale* e costretto ad indossare la gellaba bianca protocollare, dopo il primo imbarazzo, adottò l'abitudine di arrivare al lavoro vestito all'europea e di infilare la gellaba durante il servizio per lasciarla in ufficio uscendo.

225. Le Coeur (*op. cit.*, p. 123) porta l'esempio di un giovane impiegato nominato dall'amministrazione francese per un incarico in un villaggio delle regione di Casablanca: «Les autochtones sont à ses yeux des rustres. Il se tourne vers les européens et fréquente cafés et restaurants. Quelque temps après sa nomination, il adopte veste et pantalon et se meuble à l'européenne (chambre à coucher et salon-studio très modestes)».

vita privata evolvevano in modo limitato. L'atteggiamento rimaneva conservatore primariamente riguardo alla famiglia. Gli uomini non si mostravano pubblicamente in compagnia delle donne, le quali uscivano in gruppo indossando abiti tradizionali — ma portando calze, camicie, maglie e corsetti sotto le gellabe. Anche chi possedeva e guidava un'automobile (nelle classi medio alte), vi conduceva moglie e figli, ma evitava i luoghi troppo frequentati.

Malgrado, secondo l'opinione di Le Cœur, alla fine degli anni Trenta l'europeizzazione «n'a pas encore dépassé chez l'homme le port de l'habit et chez la femme la préparation de quelques plats nouveau»<sup>226</sup>, e nessun notevole musulmano osasse riferire di aver presentato la moglie a qualcuno, o di averla condotta al cinema, la progressiva occidentalizzazione dei costumi si dimostrava un processo carsico in atto e, soprattutto dalla seconda metà degli anni Quaranta, in accelerazione.

La morale conservatrice comportava sicuramente un freno importante all'evoluzione comportamentale. Per i notabili musulmani era altamente disdicevole finanche usare la bicicletta (più adatta a portieri ed operai), fumare per le strade o sedersi in un caffè o frequentare il cinema, abitudini e gesti comuni nella città europea. Tuttavia, l'attrattiva per il nuovo stile di vita superò, poco a poco, i freni del conservatorismo. In particolare, nella classe media, si riscontra maggiore europeizzazione quanto maggiori sono l'acculturazione e il salario — lo stile di vita europeo è più costoso di quello tradizionale, per cibo, abiti, e, soprattutto surplus e distrazioni<sup>227</sup>. Si osserva, invece, una minore europeizzazione tra chi perpetua, seppur godendo di un certo benessere, mestieri tradizionali negli antichi nuclei abitativi, dove rimaneva più forte il controllo sociale, quali gli artigiani nelle medine. Come precisa Le Cœur «L'européanisation est en fonction du budget, de la nature et du degré d'instruction des deux époux et surtout de la femme»<sup>228</sup>.

Nel complesso, la piccola e media borghesia rappresentava, sia dal punto di vista economico che culturale, la fascia intermedia tra la massa proletaria e sottoproletaria e le élite. L'elemento distintivo di questo cetto era dato dalla forte mobilità interna (spostamenti pro-

226. Ivi, p. 130.

227. Ivi, tabelle a pp. 125-137.

228. Ivi, p. 130.

fessionali all'interno dei medesimi nuclei famigliari)<sup>229</sup> ed esterna (timore di scivolare nel proletariato e ambizione di migliorare il proprio *status*). Ma soprattutto, questo ceto intravedeva la possibilità di promozione sociale ed ambiva ad un maggiore benessere, proiettato dalla discreta possibilità di accesso all'istruzione. Tuttavia, l'insufficienza del sistema scolastico, una tassazione che ricadeva soprattutto sui suoi introiti, insieme alla debolezza numerica e rappresentativa della classe media, ne minavano lo sviluppo e le possibilità di crescita, rendendola particolarmente ostile alla politica coloniale.

#### 1.5.4. *Le élite*

Le élite marocchine tradizionali comprendevano le famiglie che esercitavano professioni nella magistratura, nella pubblica amministrazione, nel commercio e i grandi proprietari terrieri. Questi gruppi appartenevano, in termini più o meno estesi, alla *ḥāṣṣa* (in opposizione alla *ʿamma*, la gente comune), cioè coloro che — al di fuori del *makhzen*<sup>230</sup> — detenevano un potere esclusivo, naturale o acquisito nel campo del sapere — profano o religioso — o della tecnica, il cui simbolo di appartenenza era sanzionato dall'invito a corte in occasione delle principali ricorrenze religiose<sup>231</sup>. Si tratta di un'intelligenza prevalentemente urbana e prevalentemente *fassi*<sup>232</sup> (con nuclei anche a Tetuan e Rabat), prevalentemente *ṣarīf*<sup>233</sup> e non sempre, necessariamente, benestante. Con il progredire dell'influenza straniera, a questo nocciolo si aggiunse il notabilato di fortuna venuto a costituire la nuova borghesia.

229. Secondo Kenneth Brown (*op. cit.*, p. 129), nella città di Salé la continuità occupazionale di generazione in generazione conobbe un'importante limitazione già dalla seconda metà del 1800.

230. Questo è costituito dalla famiglia sultanale, i servitori e i grandi commessi ed è sostenuto dall'esercito e dall'apparato burocratico.

231. LAROUÏ A., *Les origines sociales...*, cit., pp. 92 e ss.

232. Sull'importanza di essere *fassi*, dal punto di vista socio-politico, si veda in particolare WATERBURY J., *op. cit.*, pp. 116 e ss.

233. Discendente cioè, attraverso Fatima, dal Profeta. È la categoria sociale più affine alla nostra nobiltà, poiché detiene un titolo dato dal lignaggio e non dal patrimonio o dal mestiere. Su questo argomento: LEVI-PROVENÇAL E., *Les Historiens des Chorfas*, Casablanca, Afrique Orient, 1991.

Il Palazzo, la *hāṣṣa* e parte dei rappresentanti urbani (grandi commercianti e capi di corporazioni)<sup>234</sup> costituivano, a titolo e peso diverso, il fulcro del potere in Marocco.

Si tratta di una porzione estremamente ristretta della società, che traeva vantaggio dai nuovi equilibri e dalle nuove prospettive innescate, già dalla seconda metà del XIX secolo, dalla penetrazione straniera. In particolare, la grande borghesia urbana commerciale di Fes, sfruttò per prima l'opera di riforma intrapresa dal protettorato, allargando i suoi orizzonti di profitto, utilizzando gli strumenti del colonizzatore. Gli utili accumulati dalla fine dell'Ottocento, e soprattutto durante la seconda guerra mondiale, nel mercato di cereali e prodotti d'importazione destinati al consumo dei marocchini (tè, zucchero, caffè, sete), furono reinvestiti nell'acquisto di merci, di gioielli, di beni immobili (specie nelle *villes nouvelles*) e terreni agricoli, o nella costituzione di società commerciali con capitali francesi e americani<sup>235</sup>.

Lo sviluppo della nuova ricchezza, che sfruttava l'economia capitalistica, produsse una ridislocazione del benessere nel territorio, sancendo il declino delle regioni dell'interno (Fes fu sicuramente la città più svantaggiata perdendo il ruolo di capitale) e privilegiando i centri della costa, più vicine al Potere (sultanale e coloniale) e dove i servizi e le strutture erano più efficienti e adatti alle esigenze dell'economia di mercato. Qui si diresse la grande borghesia commerciale che prima investì nelle città atlantiche, in particolare Casablanca, poi, gradualmente vi si trasferì, in modo sempre più deciso dalla seconda metà degli anni Quaranta e definitivamente dal 1956.

L'élite, ridisegnò in tal modo i suoi contorni mostrando due tendenze distinte: mentre l'aristocrazia depositaria del sapere e del patrimonio religioso-culturale (ulema e *qāḍī*) e le famiglie *ṣarīf* meno facoltose tesero a porsi in una posizione di conservatorismo antimodernista a salvaguardia della tradizione, la borghesia commerciale e i

234. Sullo stato, assetto, influenza delle corporazioni di mestiere in Marocco nei primi anni di protettorato, si veda MASSIGNON L., *Enquête sur les corporations d'artisans et de commerçants au Maroc (1923-1924)*, «Revue du Monde Musulman», 58, 1924, pp. 1-190.

235. Tuttavia, a causa del massiccio afflusso di capitali stranieri, la loro partecipazione finanziaria a gruppi internazionali non raggiunge il 5%. La regola del commerciante *fassi* tradizionale è di acquistare alle migliori condizioni e di rivendere il prodotto, non trasformato, il più caro possibile. Questo spiega la presenza di mercanti *fassi* in tutto il territorio marocchino e all'estero — dall'Europa al Giappone, dove alcuni rappresentanti furono inviati dal 1930. Lo studio di PALLEZ G., *Les Marchands Fassis, 1948, Mèmoire de Stage, AD, Maroc*, MS. 148/ 2. MI. 238 fornisce a riguardo interessanti informazioni.



nuovi ricchi dimostrarono una decisa propensione all'occidentalizzazione. Le due dimensioni si contrapponevano anche nel simbolismo geografico: Fes assurse a città emblema dei primi, Casablanca divenne la capitale elettiva dei secondi (che pur mantengono ed esaltano le loro radici *fassi* quale garanzia di prestigio e autorevolezza sociale). Fes, che detiene il ruolo primario nella nascita e nello sviluppo del riformismo e del nazionalismo, essendo anche patria della maggioranza della nuova intelligenza di formazione occidentale, tese ad esportare l'aspirazione alla modernità delle nuove generazioni facendosi all'interno roccaforte del conservatorismo. A Rabat, dove la promiscuità tra marocchini e europei era più forte, e soprattutto a Casablanca, città sorta *ex novo*, di fatto priva di un forte nucleo originario, l'occidentalizzazione della borghesia locale era più evidente<sup>236</sup>.

Anche l'evoluzione del costume riflette la nuova dicotomia dell'élite. I difensori del conservatorismo e i marocchini maggiormente occidentalizzati reagiscono diversamente. Solo i musulmani (uomini) più abbienti e più a contatto col Marocco europeo adottano integralmente la moda francese, soprattutto le giovani generazioni, che, a giudizio di Villème: «grâce à la fréquentation des milieux européens, aux voyages en France, savent souvent s'habiller de façon très élégante»<sup>237</sup>.

Tra le classi più agiate, anche la trasformazione della moda femminile segue lo stesso principio dicotomico. Ad esempio, Villème<sup>238</sup> osserva che in una scuola, per imitazione dell'istitutrice francese che in una giornata particolarmente fredda aveva indossato i pantaloni, il giorno successivo molte studentesse si presentarono indossando, sotto la jellaba, i pantaloni rubati al fratello. Ma questa "moda" fu adottata unicamente dalle figlie dei nuovi ricchi, da nessuna ragazza di grande famiglia notevole.

Più in generale, trascurando gli estremi da entrambe le parti, il *ḥā'ik*, tramontò definitivamente, sia in area conservatrice che modernista, per lasciare posto alla jellaba, che assunse linee e disegni sempre più femminili portandosi al centro delle evoluzioni della moda. La moda europea integrale veniva adottata occasionalmente<sup>239</sup> e solo

236. Cfr. VILLEME L., *op. cit.*, p. 104.

237. Ivi, p. 58.

238. Ivi, p. 96.

239. Ivi, p. 62. È interessante notare che il costume occidentale per alcune donne musul-

dagli anni Cinquanta, prevalentemente a Casablanca e soprattutto dalle giovanissime. Fanno eccezione le studentesse, specie liceali, le quali già dagli anni Quaranta, indossavano abiti e divise di foggia occidentale, almeno all'interno degli istituti scolastici (ma alcune anche fuori)<sup>240</sup>.

Tuttavia, colpisce il fatto che l'impronta europea si innesti sullo stile tradizionale con risultati non sempre pertinenti. Gli osservatori dell'epoca sembrano soprattutto colpiti dal cattivo gusto "di transizione" con cui i marocchini si vestono<sup>241</sup> ed arredano le case<sup>242</sup>: i benestanti possiedono divani e poltrone (tra le persone colte si vedono scrivanie, sedie, biblioteche e casseforti), grandi vasi da fiori, armadi e sedie Enrico II che non sempre rispecchiano eleganza e raffinatezza. Le famiglie dell'alta borghesia adottano anche rapidamente gli strumenti tecnologici, ma la loro ostentazione — come avviene nelle campagne — sembra precederne l'uso. Ad esempio, in molti installano bagni in casa, completi di vasca da bagno e chi ne possiede una, lascia aperta la porta del servizio perché venga ammirata, ma, generalmente, non la usa, considerandola antigienica<sup>243</sup>. Nelle dimore più altolocate si vedono anche pianoforti a coda mai accordati che nessuno sa suonare.

Chraïbi, scrittore francofono, nato nel 1920 e cresciuto in una famiglia dell'alta borghesia *fassi* trasferita a Casablanca, ricorda quando nelle case tradizionali, nella sua come dei suoi coetanei, ancora arredate con tappeti, cuscini e bauli, poco a poco fecero ingresso,

mane funge da travestimento, che consente loro di spostarsi nei luoghi pubblici (cinema o negozi) senza incorrere nel pesante giudizio della morale comune. Le donne europee vengono rispettate dai marocchini nel loro ruolo sociale e nella loro presenza pubblica, ma lo stesso ruolo e la stessa posizione rimangono inaccettabili nella società marocchina per la donna musulmana. Quest'ultima, talvolta, per muoversi nello spazio pubblico adotta il costume europeo confondendosi con le donne occidentali. Si tratta, tuttavia di fenomeni occasionali, che riguardano poche donne e in rare occasioni.

240. Ivi, p. 69.

241. A proposito delle ultime tendenze nell'abbigliamento femminile, ad esempio, Villème (ivi, p. 63) nota come si fosse diffuso l'uso dei prodotti della cosmetica europea: «l'excès dans leur emploi est là encore fréquent et donne à des dames parfaitement sages une allure qu'elles n'ont pas prévu».

242. MASSON D., *op. cit.*, p. 39; VILLEME L., *op. cit.*, p. 61.

243. Per chi è abituato al *hammām*, la vasca da bagno non può corrispondere alle normali esigenze di pulizia. I marocchini ritenevano poco igienico rimanere immersi nell'acqua dove ci si toglieva lo sporco; per tale ragione, un notevole di Casablanca fece installare due vasche: una per lavarsi ed una per sciacquarsi. Cfr. MASSON D., *op. cit.*, p. 37 e VILLEME L., *op. cit.*, p. 70.

a partire dagli anni Trenta, «les représentants emblématiques de la civilisation occidentale»<sup>244</sup>. Il primo strumento moderno ad essere introdotto in casa fu una cucina a legna, che sua madre coprì con una tovaglia e che utilizzò come contenitore per i suoi gioielli e la bigiotteria. Destino perverso doveva subire il ferro da stiro elettrico, posto sul braciere a scaldare, e appeso per il cordone<sup>245</sup>. Il telefono a muro riscosse invece un immediato successo: «Elle [la madre] se mit donc à téléphoner du matin au soir, surtout à Fes pour s'enquérir des nouvelles de ses cousines à n'importe quel degré»<sup>246</sup>. Seguirono gli immancabili orologi a pendolo, la radio, il più delle volte sintonizzata su Londra, Berlino, il Cairo.

Nel complesso, si osserva che la modernità, quando precede l'acculturazione raramente trova applicazioni consone. Negli anni Quaranta, spesso le cucine europee dotate dei più moderni apparecchi si installano nelle grandi dimore, specie di nuova costruzione, ma non vengono utilizzate: i fornelli non soppiantano il braciere, così come il lavello non soppianta la bacinella d'acqua posata a terra per lavare le stoviglie. Ha più successo, invece il frigorifero, molto apprezzato ed utilizzato, ma, talvolta, "esposto" negli angoli più inattesi della casa.

In generale, negli arredi, viene osservata una sovrapposizione di stili in cui l'eccesso e l'ostentazione sono la misura comune. Sovrabbondanza di decori tradizionali, mosaici, stucchi e legni intarsiati, fanno da sfondo ad un mobilio europeo di imitazione di stile e scarsa qualità. Ori e marmi abbondano: «pour satisfaire au besoin de manifester la puissance et la richesse»<sup>247</sup>.

Ma per valutare appieno i paradossi e le ambiguità dell'acculturazione occidentale da parte di chi ha maggiore accesso alla modernità, ancor più interessante è considerare l'impianto di costruzione delle nuove case, le ville sontuose dei marocchini che si trasferiscono nei quartieri europei.

Mentre la maggioranza dei notabili continuava a far costruire la propria casa nella medina, del tutto conforme agli schemi classici (a sola condizione che fosse grande e lussuosa), come si è in precedenza osservato, alcune famiglie marocchine — sempre più numerose dalla

244. CHRAÏBI D., *Vu, lu, entendu*, Paris, Denoël, 1998, pp. 60 e ss.

245. Cfr. anche CHRAÏBI D., *La Civilisation*, cit., p. 51.

246. CHRAÏBI D., *Vu...*, cit., p. 61.

247. VILLEME L., *op. cit.*, p. 71.

fine degli anni Quaranta — sceglievano di trasferirsi in *ville nouvelles*. Qui, si poneva il problema — non da poco — dell'adattamento del costume di vita musulmano (spesso, tra le mura, ancora molto conservatore), alle strutture occidentali, e viceversa.

Gli ostacoli più grandi erano la protezione dello spazio privato dall'esterno e la protezione, all'interno, dello spazio intimo e femminile della casa, da quello pubblico e maschile<sup>248</sup>. Gli interessati escogitarono soluzioni diverse, e non sempre coerenti. Se alcuni riuscivano a costruire una barriera abbastanza alta e fitta da impedire la visuale sul giardino dall'esterno, e ad edificare *dépendance* fino a ricostruire il patio interno, altri costruivano su uno stesso terreno due abitazioni distinte per stile e funzioni, ma collegate tramite una stanza, un salone o un corridoio di passaggio<sup>249</sup>. Una delle due case era, abitualmente, in stile tradizionale "fiammeggiante", l'altra, rigorosamente moderna. Generalmente veniva utilizzato un grande salone marocchino per i ricevimenti, mentre il proprietario adottava come abitazione personale l'ala moderna. L'apparire rimaneva dunque fortemente legato alla tradizione, l'essere prediligeva la comodità.

Questi brevi appunti sull'occidentalizzazione delle élite inducono ad alcune riflessioni.

I primi segnali di evoluzione e di volontà di emancipazione vennero, in primo luogo, dalla borghesia commerciale e dalle generazioni di formazione occidentale, uomini, (ma sempre più anche donne) che il contatto con gli europei aveva reso più ricettivi e duttili rispetto alle innovazioni introdotte dal protettorato e alle possibilità di sviluppo che offriva, specialmente per la realizzazione dei loro interessi e ambizioni.

Tuttavia, la propensione all'occidentalizzazione denotava, innanzitutto, l'ambiguità del confronto culturale e una difficoltà di metabolizzazione del nuovo che si traduceva in sincretismo, sovrapposizione, assimilazione parziale e confusa di stili, oggetti, strumenti della tecnologia, che con difficoltà si adattavano alle abitudini locali; segnali

248. Scrive Mohamed Benchechrone, riguardo alla struttura dei moderni appartamenti: «On s'y sent trop serré, trop confronté, trop exposé à des vis-à-vis parfois indiscrets. Pour beaucoup la vie intime n'est plus respectée, elle est souvent "violée par des regards furtifs, des paroles ou des questions déplacées". On y entretient des rapports trop étroits, parfois artificiels ôtant ainsi à la vie conjugale son caractère spécifique d'intériorité, de discrétion et de confiance». BENCHECHROUNE M., *Les obligations culturelles*, Rabat, 1988, p. 159.

249. Villème (*op. cit.*, pp. 80-81), fornisce tre diversi esempi di questo tipo di soluzione a "doppia abitazione".

della difficoltà a operare un'autentica sintesi culturale. Erano pochi, soprattutto tra i nuovi ricchi, coloro che possedevano una cultura adatta a decifrare i nuovi strumenti e a collocarli nel loro giusto spazio con il giusto valore. Per utilizzare le parole di Chraïbi, più spesso si tratta di una classe «moderniste d'objets, non d'idées»<sup>250</sup>.

La difficoltà di metabolizzazione degli strumenti della modernità ha un suo parallelo nella difficoltà che incontra l'élite di qualsiasi formazione e orientamento ad imporre il suo ruolo preminente negli affari del Paese. Da questo punto di vista, sia l'intelligenza tradizionale, sia l'emergente classe intellettuale franco-musulmana, sia la borghesia commerciale, vedevano schiacciate le loro ambizioni e i loro interessi da una politica amministrativa, economica e sociale coloniale che anteponeva la subordinazione e la marginalizzazione dei marocchini ad una loro fattiva partecipazione al potere.

L'alta borghesia, più esposta per competenze e interessi, per prima assumerà coscienza dei propri limiti rispetto all'occupante e delle conseguenze della politica lyauteyana sullo sviluppo e sulla promozione propria e del Paese. L'ambizione alla modernità si manifestava, dunque, anche come velleità di riscatto e volontà di imporsi come parte attiva nell'edificazione del Marocco moderno, che non trovando riscontro si tradurrà in lotta nazionalista.

Nondimeno l'impianto dualista di Lyautey, che si protrasse per tutto il protettorato, evidenzierà i suoi effetti anche inasprendo una frattura politica interna all'élite, che se traeva origine da lotte claniche per la partecipazione al potere di stampo e radice precoloniali<sup>251</sup>, si articolava agevolmente all'interno dei termini introdotti dal Residente Generale: in via generale (ma non assoluta) le élite più conservatrici si allinearono al protettorato. Non le élite volute da Lyautey, formate nelle sue scuole e detentrici di una doppia cultura, che l'occidentalizzazione aveva reso cosce dei limiti del regime e che ambivano a gestire gli interessi del Paese in primo piano; non le élite tradizionali riformiste che per prime diedero forma e corpo al sentimento ed alla politica nazionalista. Chi affiancò i propri inte-

250. CHRAÏBI D., *Vu*, . . . , cit., p. 44.

251. I *qā'id* più potenti, in particolare del sud, si contrapponevano storicamente al governo *makhzeniano*, contro il quale periodicamente lottavano esprimendo il conflitto tra autorità centrale e forze regionali per l'accesso al potere. La più convincente interpretazione delle dinamiche precoloniali che reggono gli equilibri e i ricambi del potere in Marocco, ripresa in parte da Rivet (*Le Maroc* . . . , cit.), è data da LAROUÏ A., *Les origines sociales*. . . , cit.; ma si veda anche ENNAJÏ M., *Le sujet et le mamelouk*, Mille et une Nuits, Paris, 2007.

ressi all'impresa coloniale furono le élite tradizionali, conservatrici, antiriformiste, specie regionali (poteri tribali delle più importanti regioni periferiche, come il Glawī di Marrakech; capi di confraternite, sempre più indebolite dall'onda riformista; capi di *zāwiya* — nuclei di potere religioso-economico-politico-, frantumate dal nuovo assetto coloniale)<sup>252</sup>, che nel piano lyauteiano di preservazione del passato e mantenimento dello *status quo* culturale del Marocco tradizionale, intravidero il rifugio alla loro incapacità di adeguamento al nuovo. L'avvicinamento strategico al colonizzatore rappresentò per costoro, l'unica garanzia di sopravvivenza e continuità di una funzione sociale e politica, ormai inficiata dalla realtà, oltre che strumento di rimozione e sostituzione al concorrente potere *makhzeniano*.

Furono soprattutto queste classi di notabili, capi di confraternite e *zāwiya* ad allinearsi ai francesi per deporre il sultano Muḥammad b. Yūsuf nel 1953, ed imporre in sua vece Muḥammad b. 'Arafa, evento che segnerà il principio della lotta armata nella battaglia nazionalista anticoloniale.

Si evince, anche da questi elementi, tutta la complessità dell'evoluzione di un Paese, in cui dinamiche politiche e sociali precoloniali si innestano, tra tradizione e modernità, in uno sviluppo le cui meccaniche incontrollabili si producono altrove e in cui le élite assumono una funzione decisiva.

## 1.6. Aspetti socio-culturali del Marocco moderno

Le diverse componenti finora prese in esame mostrano un quadro composito ed articolato degli effetti della colonizzazione: si riscontra in Marocco una modernizzazione a più velocità, che se in alcuni casi determinò sviluppo — cioè un deciso miglioramento delle condizioni e delle aspettative di vita — in altri casi provocò involuzione e degrado delle condizioni pregresse.

Alcuni effetti socio-culturali del protettorato furono però globali, investirono tutto il Paese e colpirono, sebbene in diversa misura, tutta la popolazione. Mentre gli equilibri cambiavano, si palesavano attitudini sociali nuove, laddove altre si convertivano, adattandosi ai nuovi assetti dell'economia di mercato, dell'urbanizzazione, della

252. Sulla funzione di questi organismi nel Marocco precoloniale e coloniale si rimanda a LAROUÏ A., *Les origines...*, cit.

proletarizzazione e della diffusione della tecnologia. Talune di queste attitudini assunsero un'importanza determinante per le conseguenze e i risvolti sul piano collettivo.

### 1.6.1. *Individualismo e tribalismo*

La tendenza all'individualismo è forse l'elemento più generalizzato che si produce nel Marocco del XX secolo quale conseguenza della penetrazione della cultura europea e dei modi di produzione occidentali. Esso tese a prevalere progressivamente sulla coesione sociale data dai meccanismi di solidarietà e di omologazione della *umma* (la comunità islamica) e dalla tribù, quali comunità referenti. Si affermò secondo modalità e gradualità diverse in tutte le classi sociali, con esiti decisivi per la struttura delle relazioni sociali. La migrazione — dalla campagna alla città, dalla medina alla *nouvelle medina* — ne fu una delle cause primarie.

La migrazione comportava sempre uno spaesamento e uno strappo dai legami tribali. Il fatto era fortemente sentito da chi abbandonava le zone rurali<sup>253</sup> e si trasferiva in città, in quartieri dove non riconosceva alcuna legame col vicino che non fosse quello della sorte<sup>254</sup>. Ma il disorientamento era sentito anche da chi, in città, abbandonava i quartieri del centro storico — veri nuclei autosufficienti di solidarietà<sup>255</sup> — per i quartieri periferici, fossero nuove medine o agglomerati di concezione europea. Qui, le dimensioni dell'area (enormi superfici accoglievano migliaia di esseri umani), le diversità etniche, la mobilità (i ricambi di popolazione erano abbastanza rapidi per la precarietà delle condizioni professionali ed umane) e la dispersione nel campo professionale (si trattava spesso di città-dormitorio), impedivano ai nuovi quartieri di acquistare

253. Si è precedentemente sottolineato come, nelle zone rurali, lo smembramento tribale fosse uno degli effetti principali dell'evoluzione socio-economica del Marocco.

254. Il sentimento è chiaramente percepito da Jean d'Etienne (*op. cit.*, p. 12) che lo descrive nel suo studio sociologico sulle tre generazioni di una famiglia immigrata dalla campagna alla *nouvelle medina* di Casablanca nel 1922: «Pour sidi Bouchaïb [il padre capofamiglia] le dépaysement fut cruel. Il s'accommodait mal de la promiscuité des éléments hétérogènes (car aux Chaouïa se joignaient peu à peu des éléments venu de tribus plus lointaines) qui peuplaient ces quartiers embryonnaires».

255. Gli antichi quartieri delle medine erano aree circoscritte autosufficienti, in cui si trovava quanto necessario al quotidiano: il mercato, il forno, il bagno pubblico, la moschea, ed in cui le famiglie vivevano da generazioni. Lì si concentravano tutte le attività: lavoro, istruzione, famiglia.

una specifica personalità e di dare agli abitanti, di origine sia rurale che urbana, l'unità e la coesione che conoscevano un tempo<sup>256</sup>. La promiscuità produceva anche una forte mescolanza attraverso i matrimoni che perdevano il carattere endogamico<sup>257</sup>, le origini tendevano a smarrirsi in cambio di una nuova identità urbana, di "cittadini".

Lo smembramento tribale, la dispersione dei nuclei famigliari e la promiscuità restringevano il riferimento parentale più ampio dalla tribù alla famiglia — più o meno allargata. La tendenza complessiva fu la sostituzione di una vita fortemente socializzata con una vita monofamigliare<sup>258</sup>.

Tuttavia, la dispersione delle tribù sul territorio, che ne disgregava il potere regionale, non sembrò inficiarne la forza come entità di identificazione. Negli anni '40, dove alcune identità tribali inevitabilmente si perdevano<sup>259</sup>, altre convertivano la loro funzione e il ruolo sociale o lo mantenevano, rafforzandosi. È il caso degli immigranti originari del Souss, nel Sud del Paese, che progressivamente costruirono il monopolio delle botteghe alimentari nei centri urbani<sup>260</sup>. O ancora, nella: «endogamie professionnelle liée

256. Cfr. ADAM A., *Urbanizzazione e cambiamento culturale nel Maghreb*, in Cataudella M., *op. cit.*, pp. 47-48.

257. Nella famiglia tipo studiata da d'Etienne, su tre uomini "acquisiti", due sono di origine berbera (Cfr. Ivi, p. 45).

258. Ma anche sulla famiglia nucleare (in particolare su quelle più abbienti che disponevano di case ampie) pesavano fattori disgregativi: il capofamiglia, adottando un uso europeo si riservava una stanza particolare (l'ufficio), ai bambini che frequentavano la scuola si tendeva ugualmente a concedere una stanza adatta allo studio. Anche l'adozione del mobilio occidentale (camera da letto, sala da pranzo) determinava una differenziazione dei locali ed una separazione degli abitanti della stessa casa, prima accomunati dallo sfruttamento comune di ambienti plurifunzionali.

259. Secondo lo studio di Ratier sulla bidonville di Carrières Centrales, il 62% degli abitanti di quel quartiere di immigrazione, non ritornava mai nella regione di origine. Il 30% tornava al Paese Natale una volta l'anno, pochi erano coloro che facevano più viaggi, soprattutto coloro che devono percorrere distanze più brevi. Per la maggior parte: «le lien avec la tribu n'existe plus» (RATIER J., *op. cit.*, p. 7).

260. Ratier (ivi, p. 8) osserva che gli abitanti originari del Souss rappresentano il gruppo in cui la percentuale di coloro che non rientrano mai in tribù è più alta (il 68% contro il 54% per i Doukkala). A nostro avviso, questo dato è da correlare alla tendenza dei *soussi* a ricostruire i legami tribali nelle località di immigrazione. Tuttavia, i legami con la propria regione rimangono solidi. Scrive Mohamed Benhhal, a proposito della forma di emigrazione dei *soussi*: «En effet, contrairement à la migration de travail généralement pratiquée, cette dernière est essentiellement dirigée vers des exploitation commerciales gérées dans le cadre



à l'appartenance à un lieu»<sup>261</sup> si riscontra che le tribù degli Ida o i Semlal sono i più attratti dalla Francia (quasi 900 vi lavorano nel 1949), gli Issafen, del Sud, erano tutti cuochi o camerieri, non un solo droghiere di Tangeri non era originario di Tafraout e quasi tutti i fioristi di Rabat appartenevano agli Aït Oussa e abitavano lo stesso quartiere<sup>262</sup>.

Il processo di dispersione / riconvergenza tribale coinvolse anche le classi dominanti. L'élite originaria di Fes, sebbene trasferisse il suo raggio d'azione prevalentemente a Casablanca<sup>263</sup> e Rabat, dove si concentrava il nuovo potere economico-politico, rimaneva rigorosamente *fassi*: essa manteneva l'origine come elemento più significativo — carico di valore simbolico, ma anche di risvolto concreto — di identificazione sociale<sup>264</sup>.

de al famille et sans que cette activité extérieure s'accompagne d'un abandon du foyer ou d'une vente du patrimoine». In tal modo, per quanto estesa sia la diaspora, il Souss non conosce ricambio etnico-tribale. Le conseguenze ricadono sugli investimenti a carattere collettivo realizzati nella regione: il surplus ottenuto dalle diverse attività viene reinvestito nella regione d'origine, attraverso la realizzazione di infrastrutture (strade, centri sociali, moschee), soprattutto in questi ultimi anni: «Aujourd'hui, si le migrant reste encore le seul pourvoyeur de biens, il se réoriente vers la renaissance et la prospérité de sa vallée». BENHLAL M., *Migration interne et commerce au Maroc: réseaux et filières soussi*, «Revue Maroc Europe, Economies Marocaines», Rabat, La Porte, 8, 1995, pp. 109–130. Sulla funzione economica e socio-politica delle tribù *soussi* si veda anche WATERBURY J., *op. cit.*, p. 156 e ss.

261. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 247.

262. Ratier (*op. cit.*, p. 13), tuttavia, ci avverte che la tendenza all'endogamia professionale è un fenomeno parzialmente imputabile ai datori di lavoro, i quali, data l'abbondanza di mano d'opera disponibile sul mercato alla fine degli anni Quaranta, potevano selezionare gli operai sulla base dell'appartenenza tribale: «Ils prennent, de préférence, des gens de telle ou de telle région pour un tel emploi. Les Berbères du Souss et du Sahara ont particulièrement la cote pour les travaux pénibles [...]. Les Saharawa et les Drawa occupent des métiers de force. Ils sont carrière aux "Chaux et Ciment", maçons ou encore marchands d'eau. Les Souassa, moins résistants, très dévoués pour le commerce, sont aussi appréciés dans les usines. Ils peuvent faire des bons caporaux, exercer une autorité avec finesse et intelligence. Ainsi le problème du plein emploi se double d'un problème de discrimination ethnique».

263. Il primo mercante *fassi* si stabilì a Casablanca nel 1830 e fu raggiunto da una ventina di famiglie concittadine solo nel 1907. Nel 1925 i due terzi dei commercianti di tessuti casablanchesi erano originari di Fes. La struttura familiare del grande commercio *fassi* sembra abbia contribuito al successo economico della comunità. Cfr. ALAMI Y., ZIANE N., *Derb Omar: un village composé de grands irréductibles*, «Le Journal», 121, 6/12 mai 2000, p. 22.

264. La solidarietà clanica ha svolto — e continua a svolgere — un ruolo fondamentale nello sviluppo economico *fassi*. Spiega Pallez: «Rares sont les faillites parmi les musulmans de Fes. La solidarité familiale joue en faveur du débiteur momentanément défaillant» (PALLEZ G., *Les Marchands Fassis, 1948, Mèmoire de Stage, AD, Maroc, MS. 148/2. MI. 2358*).

Si può così osservare che, attraversando tutti i ceti, la rete di interessi mossa da legami e vincoli tribali si traspone dal livello regionale a quello nazionale.

La mobilità è il nodo di questo sviluppo. Essa non sembra tanto innescata dal protettorato, quanto pare piuttosto il risultato dell'adattamento di una tendenza ancestrale<sup>265</sup> ai mezzi del Marocco moderno. La mobilità migratoria — la transumanza caratterizzò per secoli le aree rurali del Marocco — viene favorita e diversamente direzionata, sia dalla sicurezza delle regioni in seguito alla “pacificazione”, sia dall'utilizzo della moderna locomozione. Dagli anni '40, in tutto il Paese, la circolazione di uomini e merci conobbe uno sviluppo impressionante. Gran parte del traffico risultava assorbita dall'onda migratoria che dall'interno spingeva interi nuclei famigliari e tribali soprattutto verso gli insediamenti costieri (“tutte le strade portano ai porti”), ma si riscontrava anche una significativa tendenza al viaggio dei marocchini sia per traffici commerciali, che per compiere pellegrinaggi, che per mantenere i legami con una famiglia allargata sempre più disomogeneamente distribuita sul territorio.

Mobilità individuale, urbanizzazione, frantumazione del tessuto sociale danno, dunque, una misura significativa dell'impatto della colonizzazione sul sistema di vita dei marocchini, ma danno anche il segnale della precipua risposta dei marocchini alla trasformazione delle strutture: il tribalismo non scompare davanti alla spinta all'individualismo, ma sopravvive ramificandosi e diversificandosi; il nomadismo non si estingue nella sedentarizzazione, ma si trasforma in “pendolarismo” su scala nazionale. Attraverso il confronto con l'Occidente, la mentalità nomade e tribale trova, sebbene trasposta e metamorfizzata, modo di sopravvivere e di perpetuarsi.

#### 1.6.2. *La “marocchinizzazione” della modernità*

Gli effetti della metamorfosi socio-economica del Marocco segnano profondamente non solo le strutture sociali, ma anche — o soprattutto — le condizioni materiali. Il decadimento di molte attività precoloniali faceva precipitare nel proletariato soprattutto le classi

265. Si ricorda che il nomadismo in Marocco, in epoca precoloniale, coinvolgeva anche la corte, che pur avendo sede fissa, si trasferiva periodicamente nelle diverse città imperiali. L'abitudine del sovrano di trascorrere periodi più o meno protratti dell'anno in città diverse dalla capitale amministrativa (trasferendo obbligatoriamente con sé parte dell'apparato amministrativo) è invalsa anche dopo l'indipendenza, particolarmente durante il regno di Hasan II.

medie — innanzitutto artigiani e contadini -, mentre la capacità di adattamento della classe mercantile favoriva la crescita economica di alcune famiglie dominate da: «A new spirit of aggressiveness and entrepreneurial enthusiasm»<sup>266</sup>. Si concretizza una ridislocazione e una diversa distribuzione della ricchezza, che si traduce nell'esacerbazione delle differenze di classe. Come si è avuto modo di constatare, sia in ambito rurale che in ambiente urbano, l'attitudine all'individualismo, anche quando mantiene il suo riferimento tribale, si traduce nell'arricchimento di pochi a scapito dei molti<sup>267</sup>.

Nelle pagine precedenti si è sottolineata, soprattutto in ambito urbano, la grande distanza — economica e culturale — tra europei e marocchini. Tuttavia, la distanza tra marocchini e marocchini risulta ancora maggiore. La distribuzione dei servizi ne dà la misura. Nelle aree abitative marocchine, elettricità, telefono, acqua corrente, vengono installati solo nelle medine più importanti e in queste, ne usufruiscono primariamente la borghesia e il notabiliato tradizionale. Ad esempio, il telefono, negli anni Cinquanta, serviva oltre 600 marocchini ogni 10.000 europei, ma meno di 9 marocchini ogni 10.000 marocchini<sup>268</sup>. Dunque, il 6% degli abbonati telefonici erano marocchini, ma solo lo 0,09% di marocchini possedeva il telefono. La sproporzione è patente ed esemplifica un disequilibrio che coinvolge il tenore di vita degli abitanti nel suo complesso.

Le ragioni dello squilibrio risiedono nel fatto che, come si ha avuto modo di constatare, la colonizzazione del Marocco implica la scissione del Paese in aree di sviluppo e modernizzazione e aree in cui, non solo la modernità — culturale e tecnologica — non arriva, ma fa sentire la sua presenza esclusivamente con gravi contraccolpi indiretti sull'economia e sui consolidati equilibri secolari. La maggior parte del Marocco rurale e pastorale non viene raggiunto da infrastrutture, né dall'istruzione, né dai servizi primari: non vede strade, energia elettrica, acqua potabile, scuole.

Ma la trasformazione dell'ambiente e delle condizioni di vita si impone come premessa prioritaria dell'acculturazione, come via

266. BROWN K., *op. cit.*, p. 155. Tuttavia, precisa Brown, non tutti i mercanti ebbero successo, ed alcuni persero tutto ciò che possedevano (p. 159).

267. Si è precedentemente accennato al fenomeno nelle campagne (cap. I.3). Un esempio circostanziato dello stesso processo in ambito urbano viene offerto dallo studio su Salé di Kenneth Brown (*op. cit.*). Si confrontino, in particolare, i capitoli III.VIII (*The impoverishment of the many*) e III.IX (*The enrichment of the few*).

268. AYACHE A., *op. cit.*, p. 134.

di accesso e comprensione di una cultura che nella scienza e nella tecnica individua le proprie basi<sup>269</sup>.

Già negli anni dieci, Lyautey — applicando il principio di segregazione — dimostrava di avere ben intuito quanto profondamente l'ambiente potesse incidere sull'evoluzione culturale, nei termini descritti, utilizzando strumenti sociologici più moderni, da Adam:

Non è il quadro che crea la cultura, ma l'inverso, e se esso esplode, o viene superato, ciò accade sotto la spinta di una cultura nuova. Tuttavia sappiamo bene che le strutture in cui gli uomini vivono influenzano il loro modo di vivere: esse possono essere modellate, ma lentamente e parzialmente, mentre possono ritardare o al contrario accelerare l'evoluzione culturale.<sup>270</sup>

Su questo piano si può concordare pienamente con le osservazioni di Rivet: il progresso tecnologico deve accompagnarsi ad una parallela metamorfosi della realtà, poiché la modernizzazione abbraccia, o dovrebbe abbracciare l'uomo tutto intero<sup>271</sup>. Quando il caso non è così — e spesso non è così — si producono fenomeni di acculturazioni parziali, spesso di deculturazioni a cui non fa da contrappeso alcuna acculturazione.

In particolare, nel Marocco del protettorato si può osservare una differenza di velocità tra trasformazione dell'ambiente (fortemente diseguale e comunque molto più lenta nelle aree e regioni abitative peculiarmente marocchine rispetto ai settori occupati dagli europei); trasformazione della mentalità (estremamente diseguale a seconda dei ceti e più spesso secondaria alla trasformazione dell'ambiente); introduzione dei prodotti della modernità (altamente rapida e invasiva, specialmente nella distribuzione di "sottoprodotti" dell'industria); evoluzione della formazione intellettuale (il tasso di scolarizzazione rimane insignificante) e evoluzione degli immaginari (più profondamente contaminati quanto più è assiduo il contatto con l'Occidente, diretto — personale — e indiretto — radio, cinema, riviste).

269. Le tematiche relative al rapporto tra tecnologia, Islam e identità sono affrontate sotto molteplici aspetti in GOTTSSTEIN K. (a cura di), *Islamic Cultural Identity and Scientific-Technological Development*, Baden-Baden, Nomos, 1986. In particolare si fa riferimento al contributo di APOSTOL P., *op. cit.*, pp. 27-43. Ma il tema del rapporto tra tecnica ed identità interroga anche il mondo occidentale: GALIMBERTI U., *Psiche e tecne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano, Feltrinelli, 1999.

270. ADAM A., *Urbanizzazione...*, cit., p. 46.

271. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., pp. 217-218.

La risposta allo sbilanciamento tra realtà oggettiva, prospettive concrete e attese ideali da un lato e, dall'altro, retaggio e formazione culturale moderna, si traduce in una particolare elaborazione della modernità da parte dei marocchini. Almeno nella fase coloniale si traduce scarsamente nell'adattamento degli usi marocchini alla vita moderna quanto, piuttosto, nella marocchinizzazione<sup>272</sup> della modernità. La tecnologia, secondo i termini che impone (abitudini di lavoro, orari, ecc. . . ), cambia la cultura solo parzialmente e secondo schemi endogeni. La tecnologia crea una cultura di sé in forma marocchina, poiché raramente si affianca ad una vera appropriazione della modernità e della sua ideologia date da una formazione e da un'esperienza integrali.

L'evidenza di tale principio si palesa dall'osservazione di alcuni fenomeni che riguardano anche aspetti dell'esperienza quotidiana dei marocchini. Un esempio viene offerto dall'evoluzione dell'abbigliamento in ambito urbano. Come rileva Villème, «cette évolution ne se fait pas par l'adaptation du costume marocain, aux condition de vie moderne mais bien plutôt par l'adoption plus au moins complète de la tenue européenne»<sup>273</sup>. Sebbene si riscontri anche un'evoluzione del costume tradizionale<sup>274</sup>, nei fatti si osserva soprattutto una marocchinizzazione del costume europeo, maggiormente patente più si scende nella scala sociale e intellettuale.

Tra chi ha vissuto e ha studiato all'estero sin da giovane, lontano da legami famigliari e sociali marocchini, il fenomeno è spesso — almeno apparentemente — assente. Al contrario, meno si posseggono gli strumenti economici-culturali, più la modernità viene percepita/accolta/assorbita come una serie di forme e strumenti, ai quali scarsamente — o in modo superficiale — si adatta la cultura locale, ma che ad essa vengono fortemente adattati. La ruralizzazione delle città ne è solo l'esempio più marcante. I neocittadini provenienti dalle regioni dell'interno, non vengono tanto urbanizzati, quanto cercano di ricostruire il rassicurante ambiente d'origine, dandovi talvolta un aspetto ambiguo: Suggestisce Adam: «Cosa è una bidonville o un ag-

272. Il termine verrà usato nel corso del nostro studio con una doppia connotazione: col significato di "rendere marocchino", come nel caso specifico, o, altrove, col significato di "nazionalizzare". Il contesto non lascerà dubbi sul valore del lemma.

273. VILLEME L., *op. cit.*, p. 66.

274. Si è accennato in precedenza all'evoluzione della moda femminile marocchina a partire dagli anni Trenta, come l'adozione della jellaba al posto del *hā'ik* o l'evoluzione degli accessori.

glomerato di capanne se non un enorme villaggio arabo trapiantato alle porte e talvolta al centro della città?»<sup>275</sup>

Infatti, se, come sostiene Adam, il comfort e le opportunità offerte dalla società moderna esercitano una forte seduzione e giocano un ruolo importante nel processo di adattamento, non è sempre vero che gli strumenti del confort vincono sulle abitudini, sugli usi e sulle strutture sociali.

È più facile girare l'interruttore elettrico che il lume a petrolio, premere il bottone del riscaldamento centrale che trasportare un braciere di stanza in stanza, cucinare su un fornello a gas che su un *kanùn* a carbone di legna.<sup>276</sup>

Ma questa ovvietà utilitaristica sembra appartenere più alla mentalità occidentale che non a quella locale. Si è visto quanto il fornello o il lavello abbiano faticato ad imporsi anche tra le classi più agiate, ed è vero, ancora oggi e anche presso la piccola e media borghesia, che una domestica è più apprezzata di una lavatrice, o di un aspirapolvere. *Habitus* e modernità si combinano secondo esigenze dettate dal gusto, dall'abitudine e dalla convenienza economica: così, ai nostri giorni, il pane più buono rimane quello fatto in casa e cotto in un forno a legna tradizionale; così, spesso, i pasti — anche in appartamenti moderni — vengono preparati per terra, ed il tavolo da pranzo, sebbene sia comune, viene “messo in mostra”, ma raramente utilizzato<sup>277</sup>.

Nel complesso, tenendo conto dei diversi elementi analizzati, si può assumere che nella fase di protettorato si creano ambiguità e contraddizioni che incidono tuttora sullo sviluppo del Marocco. Lo sviluppo diseguale, i diversi gradi di assorbimento della modernità inducono profonde distorsioni nell'evoluzione della società che produce forme peculiari di acculturazione. La colonizzazione induce un processo di occidentalizzazione che assume specificità marocchine:

275. ADAM A., *Urbanizzazione...*, cit., p. 51.

276. Ivi, p. 54.

277. La selezione degli strumenti tecnologici usa tutt'oggi criteri insoliti secondo le abitudini europee. Laddove d'Etienne (*op. cit.*, p. 29) si stupiva del fatto che i marocchini spendessero fortune in babbucce lasciando pendere nude lampadine dai soffitti, oggi stupisce veder spuntare antenne paraboliche dalle coperture ondulate delle baracche in bidonville, dove si immaginerebbero altre priorità. Della modernità non si apprezza il benessere, ma alcuni suoi strumenti simbolici, con valori totalmente diversi da quelli applicati in Occidente: il televisore prima del frigorifero, la parabolica prima della lavatrice e, spesso, dell'acqua corrente. Il fenomeno non è esclusivamente marocchino ma riguarda in generale i Paesi in via di sviluppo.

la modernità altera l'identità marocchina, ma da essa stessa viene alterata.

### 1.6.3. *Avere, essere, apparire: le élite e la modernità*

L'esiguità della classe media e l'arretratezza del proletariato, consegnano nelle mani dell'alta borghesia marocchina il ruolo determinante nell'evoluzione del Marocco contemporaneo. Durante gli anni di protettorato, un'intelligenza ridottissima in fermento si prepara a gestire e controllare lo sviluppo economico-politico del Paese, e a dirigerne l'orientamento culturale nel dopo indipendenza. La risposta dell'élite alla modernità è dunque vincolante per il destino del Marocco.

Alcuni elementi specifici caratterizzano, in epoca coloniale, l'evoluzione della borghesia che manifesta nuove attitudini sociali. La tendenza all'ostentazione, che nella cultura tradizionale viene soffocata dal prevalere della comunità (*umma*) sul singolo, è uno dei segnali che denota presso l'intelligenza marocchina l'evoluzione della mentalità in senso occidentalizzante.

La spinta all'individualismo, determinata dalla disgregazione del tessuto sociale, porta all'esaltazione della persona e al sopravvento dell'apparire sull'essere<sup>278</sup>. Come si è visto, più spesso l'appropriazione della modernità passa, primariamente, attraverso il suo sfoggio, con la tendenza alla trasposizione verso l'esterno di quanto appar- teneva al perimetro intimo. L'osservazione viene anche da Louis Villème:

On parlera d'ostentation parce que cela correspond à une bonne part de la réalité actuelle. Le désir de manifester de façon évidente à tous les yeux, sa richesse pour faire naître l'envie chez les moins fortunés et les rivaux de caste; le besoin d'effacer envers l'euro péen par un modernisme assuré

278. La questione è tuttora particolarmente sentita dai musulmani più ortodossi. Scrive Benchechrone (*op. cit.*, p. 153), riguardo al tipo di abbigliamento più adatto alla preghiera, che nel mondo rurale (oggi), è quasi totalmente assente il costume europeo: «Les croyants sont rarement soumis à des contraintes administratives, à des pressions sociales qui sont la plupart du temps le résultat direct de l'émulation aigüe, de la mode persistante, du désir ardent de se manifester, de manifester sa supériorité, son originalité, de se distinguer des autres, de faire face aux divers courants étrangers, qui s'infiltrèrent et qui gagnent les esprits férus. . . L'individu est libre. . . Son costume est simple. . . le plus souvent comprend djellaba, gandoura, une paire de babouches».

le complexe d'infériorité qui pèse tant au jeune marocain — ce sont des sentiments certainement très vifs.<sup>279</sup>

Tuttavia, l'esibizione dei nuovi averi e costumi, così lontana dall'incontroversione islamica che nei secoli ha segnato lo sviluppo dell'habitat e della cultura soprattutto urbana marocchina, diviene una *forma mentis* che non rimuove le radici comportamentali tradizionali, ma vi si sovrappone. L'approccio all'occidentalizzazione è il primo segno di un'evoluzione in cui le forme della modernità prevalgono sui contenuti, ma che per questo non arriva a rimuovere direttamente un *habitus* sedimentato e difeso dalla collettività. Anche nei gruppi sociali in cui l'evoluzione delle strutture viene accolta con estrema prontezza, quando la formazione intellettuale predispone all'assimilazione delle forme della modernità, i rapporti interpersonali fondati sul sostrato etico-religioso sorretto dalla consuetudine, evolvono molto più lentamente e con evidente imbarazzo.

Anche tra i giovani *fassi*, soprattutto gli studenti dei collegi figli della grande borghesia, educati secondo una doppia cultura franco-musulmana, che dimostrano un particolare slancio verso la modernità, questa viene percepita essenzialmente nella sua forma. Osservava Le Tourneau, direttore del collegio franco-musulmano di Fes, che per questi giovani: «Le Maroc rêvé, c'est un Maroc européanisé». Il futuro prospettato dagli studenti denuncia soprattutto l'impatto visivo delle forme dell'occidentalizzazione:

Les femmes vivent comme les Françaises. Les hommes s'habilleront comme les Français, mais ils porteront le tarbouch. L'automobile, la TSF e la télévision seront d'usage courant. Les vieilles médinas seront éventrées; nous aurons percé de vastes boulevards, qui seront sillonnés d'autobus, bordés de gratte-ciels, encombrés de marchands de journaux. Les vieillards, avec leurs burnous, leurs djellabas et leurs turbans, feront figure d'arriérés.<sup>280</sup>

Si constata da questo quadro che per i giovani la modernità passa primariamente attraverso le sue forme tecnologiche e stilistiche e che coinvolge, nell'immaginario, l'aspetto esteriore della società. Osserva Rivet: «Tout ce qui relevait de l'espace privé et féminin bascule dans

279. VILLEME, *op. cit.*, p. 73.

280. LE TOURNAU R., *L'Évolution de la jeunesse et les problèmes scolaires*, «Renseignements Coloniaux», 3, mars 1938, p. 30.



l'espace public et masculin. Il n'y a plus de territoire réservé»<sup>281</sup>. Tuttavia, è nodale comprendere cosa, in che modo e secondo quali termini sia traslato verso l'esteriorità.

Le proiezioni entusiaste sul Marocco futuro dei giovani studenti più progressisti, che sognavano strade, automobili e grattacieli, hanno trovato una totale e relativamente rapida realizzazione. Ma all'alba del XXI secolo si può osservare come la modernizzazione abbia coinvolto e coinvolga aspetti più profondi e sostanziali della società e come il distacco dal passato e dalla tradizione sia stato molto più complesso e meno diretto. Il modernismo di fatto è andato a sovrapporsi al tradizionalismo creando una complessa duplicità culturale, a volte percepita come scissione.

Gli esempi non mancano e toccano molteplici aspetti della quotidianità. L'abbigliamento è, ancora una volta, rivelatore. Da un lato si può agevolmente osservare l'evoluzione del costume in base all'educazione e all'origine. Ad esempio, tra i musulmani nuovi eletti al Consiglio di Governo nel 1948, circa cinquanta indossavano la gellaba, sette (*fassi*) portavano un vestito europeo col *tarbouch*, e uno solo, il più giovane, rappresentante di Casablanca, aveva il capo scoperto<sup>282</sup>. O ancora, nella stessa epoca, emergevano in seno alle famiglie le differenziazioni in base alla formazione. È il caso di tre fratelli di famiglia *fassi* benestante tra i ventotto e i trentatré anni: il commerciante che aveva vissuto otto anni in Francia e rientrava nel *bled* con la moglie francese, vestiva elegantemente all'europea; ugualmente il fratello diplomato in un liceo francese ed iscritto alla facoltà di medicina a Parigi; diversamente, il fratello diplomato all'università islamica, che comprendeva e parlava poco il francese, portava normalmente la gellaba, ma quando usciva da Fes indossava il completo europeo, col *tarbouch*<sup>283</sup>.

L'abbigliamento evidenzia una divisione in seno alla società, che scinde gli individui stessi nel loro rapportarsi al mondo esterno. La massima esemplificazione è fornita, sempre alla fine degli anni Quaranta, da 'Ā'īša, donna di estrazione proletaria, che scegliendo di convivere con un europeo, adotta un doppio vestiario: occidentale lontano dalla famiglia di origine, tradizionale vicino<sup>284</sup>.

281. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 256.

282. VILLEME L., *op. cit.*, p. 60.

283. *Ibidem*.

284. D'ETIENNE J., *op. cit.*, p. 28.

Gli atteggiamenti sociali sono, ancor più, lo specchio della duplicità comportamentale: alle soglie dell'indipendenza, uomini acculturati, da anni in contatto diretto con gli europei, che si dichiarano liberati dai vecchi costumi, accolgono in casa occidentali, offrono e bevono alcolici e sono fieri di presentare la moglie agli ospiti. Tuttavia, non presentano mai la moglie ai marocchini<sup>285</sup>. Oppure, quando nei primi anni Cinquanta le giovani borghesi casablanchesi si vestono all'europea per frequentare le sale da ballo e le spiagge mescolandosi ai coetanei occidentali, palesano un evidente imbarazzo nel caso incontrino musulmani che conoscono.

Il desiderio di acculturazione si trova così ostacolato dal giudizio della morale pubblica, che tende a frenare la spinta all'emancipazione. Il fatto può comportare conseguenze importanti. Ad esempio, alla fine degli anni Quaranta, sono gli stessi padri nelle famiglie borghesi che scelgono per le figlie un'educazione di stampo occidentale. Spesso affidano le giovani a istituti religiosi cattolici dove vivono all'europea, ma il paradosso diviene inevitabile: sebbene fieri dell'educazione moderna, i padri non osano sfidare l'opinione pubblica: «Aussi vient-il [il padre] chaque samedi soir, chercher sa fille [all'istituto] en lui apportant la jellaba et le voile qui lui permettront de regagner sans être vue la maison familiale au cœur de la médina»<sup>286</sup>.

La soluzione drastica al problema non si trova affrontando la "tribù", ma allontanandosene; si scopre che il padre: «[. . .] a d'ailleurs l'intention de quitter celle-ci [la medina] et de s'installer en ville nouvelle pour permettre à sa fille de poursuivre ses études sans avoir à craindre les reproches de son entourage»<sup>287</sup>.

Si comprende, dunque, che la distanza tra Fes e Casablanca rappresenta una distanza culturale ma anche mentale, che nell'uomo si pone come scelta, facendosi, tuttavia scissione e sovrapposizione. L'élite che abbandonano l'antica città idrisita per la capitale economica non operano mai una rottura definitiva con le origini. L'imbarazzo della scelta (come si è osservato, la migrazione comporta uno spaesamento con l'allentamento dei legami tribali) si risolve mantenendo le due realtà come aspetti complementari di una personalità multipla: si fa la spola tra la casa tradizionale nell'antico quartiere patrizio di

285. VILLEME L., *op. cit.*, 69. Qui si comprende meglio la misura, precisata in precedenza, del ruolo subordinato della moglie nella società marocchina.

286. Ivi, p. 98.

287. *Ibidem*.

Fes e la nuova villa di Casablanca ad Anfa: «Les affaires dans la ville atlantique. Les mariages, les circoncisions, les grandes réceptions festives et mortuaires dans la cité idrisside. Ici l'être. Là-bas, le faire»<sup>288</sup>. Il pendolarismo (nomadismo) mercantile ha un suo corrispettivo nel pendolarismo psicologico.

Lo sdoppiamento culturale si fa consuetudine nella società marocchina, in cui atteggiamenti fortemente occidentali nel godimento del benessere e degli strumenti della modernità (dall'alcol, alle sale da ballo, al “mostrarsi”, ecc. . . ) si compongono, non sempre coerentemente, col retaggio identitario tradizionale, specie afferente alla religiosità — che coinvolge ampi aspetti sociali e legali. Si confondono immaginari e rappresentazioni della realtà che fanno riferimento ad universi religiosi ed ideologici (Islam da un lato e materialismo occidentale dall'altro) non sempre sintonici.

L'antitesi Casablanca–Fes, dunque, rende evidente il peculiare dualismo del Marocco, in cui il modernismo è andato a sovrapporsi al tradizionalismo creando un complesso sincretismo culturale, ma anche sovrapposizioni, accostamenti ed antinomie che pervadono e attraversano tutta la società marocchina contemporanea.

#### 1.6.4. *Le élite e “la presa del potere”*

Riprendiamo la citazione di Pavel Apostol con la quale abbiamo introdotto il nostro saggio:

The development is directly conditioned by the cultural identity of its subjects, agents or actors. Therefore, the cultural identity of the people involved is not at all irrelevant for the output of development-oriented activities.<sup>289</sup>

In questo senso, dal punto di vista identitario, come si è argomentato, l'evoluzione del Marocco in epoca coloniale riflette, in molti suoi esiti, il problema dell'acculturazione. Tuttavia, le conseguenze dello sviluppo identitario disorganico si manifestano soprattutto dopo l'indipendenza, in quanto il governo del Paese da parte delle élite marocchine ne concretizza gli effetti nell'orientamento dato allo sviluppo.

288. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 253.

289. APOSTOL P., *op. cit.*, p. 41.

È utile quindi focalizzare taluni aspetti significativi della *cultural identity*<sup>290</sup> dell'intelligenza marocchina attraverso l'evoluzione del costume della classe dirigente in epoca postcoloniale, per individuare alcune direttive socio-culturali che contraddistinguono il rapporto tra élite e potere.

A questo scopo, la città appare, ancora una volta, il terreno di studio di maggiore interesse. Come si è precedentemente riscontrato, la città, per il suo ruolo dominante, divenne, in epoca coloniale, il fulcro in cui maggiormente si palesavano gli effetti delle politiche coloniali più incisive (segregazione / conservazione e discriminazione). Nell'ultimo ventennio di protettorato, l'impianto urbano segregazionista *lyauteyano* dimostrava ancora tutto il suo insormontabile valore ideologico. La medina rimaneva sempre più confinata in sé stessa, in quanto, come si è constatato, chi la abitava non portava l'evoluzione del costume all'interno, ma preferiva trasferire sé stesso fuori. Veniva, in tal modo, quasi sacralizzato un arcaismo che manteneva — o assumeva — una sua fisionomia geografica, architettonica, vestimentaria, che non poteva essere alterata. Il luogo veniva a dare il senso, il ritmo, lo stile della vita.

Il rapporto che i marocchini instaurano con l'ambiente urbano durante il protettorato, sebbene abbia la sua origine nella politica segregazionista, si radica profondamente. Paradossalmente, l'impianto urbanistico coloniale viene confermato dai marocchini stessi con l'avvento dell'indipendenza. Nel 1956, la presa del potere da parte delle élite «si traduce con presa della città»<sup>291</sup>, la *ville nouvelle* progressivamente abbandonata dai francesi: «Le élite locali, chiamate a sostituire le classi dirigenti straniere abbandonano le medine, occupano le città, gli appartamenti dei colonizzatori, i loro uffici»<sup>292</sup>. Ma l'occupazione si attua con uno spostamento che va a riprodurre gli schemi precoloniali: spostamento fisico e anche mentale. La borghesia che si trasferisce nei quartieri europei è francesizzata nella mentalità e nel costume; chi rimane in medina si vincola a uno stile di vita e a rapporti sociali più "tradizionali". La scelta abitativa si traduce, quindi, in una scelta anche di vita, con un approccio

290. Sui temi dell'identità culturale, specie post-coloniale, rimandiamo agli studia di Stuart Hall, in particolare, *The Question of Cultural Identity*, in Hall S., Held D., McGrew A. (a cura di), *Modernity and Its Futures*. Cambridge: Polity Press 1992, pp. 274–316.

291. ADAM A., *Urbanizzazione...*, cit., p. 45.

292. Ivi, p. 46.

dicotomico che condiziona lo sviluppo urbano postcoloniale fino ad oggi.

In città estremamente moderne, quali Casablanca e Rabat, ma anche a Marrakech, Meknes, Fes, quando si varcano le soglie della medina, ancora oggi, si osserva immediatamente il cambiamento di costume; è innegabile che dentro le mura la percentuale di jellabe — maschili e femminili — sia sorprendentemente più alta che fuori, e che il tenore di vita sia più basso rispetto agli ex quartieri europei, sebbene più nessuna *ville européenne* si contrapponga a una *ville indigène*. La città vecchia diviene l'involontario museo vivente dell'arte e del costume.

Il fatto trova una giustificazione non ideologica, che rimane, però, insufficiente. Essa si legittima nella differenza economica: la città nuova è molto più costosa, chi può permettersela appartiene alle fasce sociali più alte, che hanno avuto accesso per prime al benessere e all'istruzione, dunque, le più acculturate. La medina, invece, affronta un'ulteriore ruralizzazione determinata dall'afflusso di immigrati scesi dalle regioni interne, che occupano in una seconda ondata gli spazi lasciati liberi dalla borghesia all'alba dell'indipendenza.

Nondimeno, stupisce che non avvenga mai una riappropriazione della medina da parte della borghesia; essa non la rivendica quale patrimonio personale, ma tende a disconoscerla. Non si verifica una controtendenza che spinge i ceti dominanti più occidentalizzati a recuperare il proprio patrimonio autentico per risanarlo, renderlo adatto alle nuove esigenze e rivalutarlo. Le medine non saranno mai «*éventrées et percées de vastes boulevards*», come sognavano i giovani studenti negli anni Trenta, non per riguardo e salvaguardia del valore storico-artistico, ma per disinteresse. Il patrimonio storico, contrariamente a quanto avviene in Europa, è estremamente sottovalutato e più deprezzato dal degrado progressivo. Le medine, assieme alle nuove medine e all'*habitat* precario, vengono definite da Escallier: «*Espaces sous-équipés, [...] : espaces inachevés où les infrastructures basiques demeurent incomplètes et les équipements sociaux, culturels, communautaires. . . insuffisamment développés*»<sup>293</sup>.

Il recupero dei centri storici mantiene il senso esotizzante che Lyautey aveva impresso ed è gestito soprattutto da organismi internazionali (l'UNESCO per Fes, Marrakech e Rabat), il cui operato sembra più apprezzato da stranieri e turisti che dai marocchini. «*En fait,*

293. ESCALLIER R., *Citadins...*, cit., p. 72.

le thème de la sauvegarde et de la réhabilitation de la médina semble avoir une fonction plus idéologique qu'opérationnelle», scrive Naciri<sup>294</sup>, il quale si chiede: «Ce ravalement de façade ne participe-t-il pas tout simplement de la dialectique subtile du jeu entre modernisation et identité?»<sup>295</sup>

La politica urbanistica dal 1956 conferma il sistema: le élite occupano prima le città europee e, in seguito, edificano per sé stesse nuovi quartieri residenziali, appartamenti e ville, secondo i criteri europei di sfruttamento dello spazio, visibilità e ostentazione del potere: «L'aménagement des quartiers de la ville "moderne" c'est à dire des classes aisées, est directement conçu selon les normes occidentales, standardisées et hâtivement appliquées»<sup>296</sup>. Per il proletariato in espansione, raramente si costruiranno quartieri popolari in stile occidentale, ma più spesso, ancora, *nouvelle medina*, in cui prevale il criterio spazio-culturale del labirinto, mentre il problema dell'habitat precario non trova ancora adeguata soluzione. Di fatto, fino al 1967 gli schemi legislativi urbanistici in vigore da oltre vent'anni, non verranno sostanzialmente modificati dai responsabili e bisognerà attendere fino al 1972 perché venga creato un ministero *de l'Urbanisme et de l'Habitat*<sup>297</sup>.

L'approccio delle élite alla città rivela, pertanto, la forte continuità in epoca postcoloniale dei condizionamenti coloniali nel rapporto che l'intelligenza assume col suo modo di abitare e di gestire lo spazio quale espressione del potere. Il dualismo culturale applica qui le sue potenzialità quale dualismo socio-economico in cui — agli estremi ideologici — la modernità si associa al potere e il tradizionalismo alle classi più deboli. L'opposizione modernità-tradizionalismo si traduce nell'opposizione benessere-indigenza, acculturazione-ignoranza, potere-masse.

Sotto questo aspetto, il lato ideologico della questione emerge in tutta la sua evidenza. L'appropriazione della "città nuova" non comporta un'adesione alla cultura francese tout court, ma alla sua particolare espressione e applicazione in Marocco: del dualismo ideologico-culturale lyauteyano viene saldamente mantenuto il principio di segregazione nell'opposizione élite/masse. La borghesia si so-

294. NACIRI M., *op. cit.*, p. 57.

295. *Ibidem*.

296. ESCALLIER R., *Citadins...*, cit., p. 63.

297. *Ibidem*.

stituisce ai francesi, ne acquisisce le funzioni e i privilegi. Escallier conferma:

Il n'y a pas eu partage et transformation, mais translation du pouvoir que certains jugeront partielle, tant l'alliance "objective" des intérêts des groupes étrangers demeure étroite, conduisant à ce que M. Santos à pu nommer "l'idéologie de mépris de l'indigène".<sup>298</sup>

Secondo lo storico Zaki Moubarak, che risponde alle ragioni dell'insurrezione del Rif nel dicembre 1958, «les ruraux n'ont vu en eux [gli alti funzionari regionali nominati dopo l'indipendenza] que des nouveaux colons venus remplacer le Français. Pour eux rien n'avait changé alors que les attentes étaient grandes»<sup>299</sup>.

La politica sociale del Marocco di Ḥasan II ben illustra la continuità discriminatrice del potere. Essa si è tradotta nell'exasperazione delle disparità di classe, nel disinteresse per il problema dell'indigenza, nel fallimento nella creazione di una classe media a base sufficientemente ampia e solida, nel consolidamento degli interessi di un'élite ristretta e cortigiana<sup>300</sup>.

La politica urbanistica postcoloniale è, dunque, una conseguenza estrinseca dell'acculturazione indotta dal protettorato nell'intelligenza moderna, con ripercussioni decisive per la collettività. Emergono, nondimeno, altre ambiguità identitarie che coinvolgono maggiormente la sfera abitativa privata delle élite e che dopo il 1956 non scompaiono, ma evolvono e si conformano (quali l'abbigliamento moderno e tradizionale o il doppio salone europeo e marocchino).

298. Ivi, p. 62.

299. MOUBARAK Z., *De la lutte pour l'indépendance à la lutte pour la prise du pouvoir*, in «Le Journal», 104, 8/14 janvier 2000, p. 8.

300. La figura di Ḥasan II è estremamente controversa e la sua politica si interpreta dalle pagine dei detrattori e di chi ne ha esaltato l'immagine. Tra i primi, citiamo alcuni titoli di Diouri Moumen (perseguitato politico in esilio in Francia): *A qui appartient la Maroc?*, Paris, L'Harmattan, 1992; *Mémoire d'un peuple*, Paris, L'Harmattan, 1993; *La monarchie marocaine et la lutte pour le pouvoir*, Paris, L'Harmattan, 1992; PERRAULT G., *Notre ami le roi*, Paris, Gallimard, 1990 (l'autore fu oggetto di una campagna persecutoria da parte di Ḥasan II alla pubblicazione del volume), tutti testi censurati in Marocco; tra i secondi si possono collocare: VEDEL G., *Edification d'un état moderne, Le Maroc de Hassan II*, Paris, Albin Michel, 1986; MOUNIR ALAOUI A., *Mohammed V et Hassan II*, Rabat, 1999; EL ALAOUI I.B., *La dimension d'un roi*, Paris, Souffles, 1999; HASSAN II, *La mémoire d'un Roi*, Paris, Plon, 1993; di interesse sono anche gli articoli di quotidiani e riviste apparsi in seguito alla sua morte (23 luglio 1999), in particolare *Le Monde*, dimanche 25-lundi 26 Juillet 1999, e «Jeune Afrique», 30 Juillet-9 Août 1999; e, infine si rimanda a *Confluences Méditerranée*, «Transition politique au Maroc», 31, automne 1999.

Esse si configurano come tendenze del costume, ma, di fatto, riflettono e sottendono, come si dimostrerà, problematiche con ampie ripercussioni socio-politiche generali.

Il dualismo formale sospeso tra modelli allogeni e locali non trova, tuttavia, soddisfacente spiegazione se non si attribuisce alla religione il peso che essa assume nella società musulmana marocchina. Quando si tratta di mondo/cultura/usi/costumi tradizionali, si rimanda ad un insieme di consuetudini e valori imperniati e immersi nella fede religiosa, che alle sue norme fanno primario riferimento per la costruzione e la tessitura delle relazioni sociali e interpersonali. L'Islam, infatti, attraversa tutte le contraddizioni: il doppio salone cela di fatto un'esigenza: separare donne e uomini durante le cerimonie religiose connesse alla tradizione e alla *šarī'a*, che si svolgono in casa, o accogliere più adeguatamente persone legate ad ambienti tradizionalisti/religiosi; l'uso della gellaba da parte degli uomini, ma soprattutto delle donne, diventa manifestamente più frequente durante il mese di Ramadan e quasi obbligatorio durante le cerimonie religiose, quali matrimoni e circoncisioni, mentre nessuna donna, ovviamente, oserebbe entrare in moschea in *tailleur*<sup>301</sup>.

Ma il comportamento supera la sfera privata per assumere connotati ufficiali. I parlamentari, che abitualmente, in grande maggioranza, indossano vestiti di taglio europeo, nella solennità di alcune manifestazioni politiche ufficiali — inaugurazione dell'anno parlamentare, particolari discorsi del monarca, ecc. . . — si presentano uniformemente abbigliati di una veste bianca tradizionale (*silhām*). Il *silhām* trova il suo posto soprattutto durante le occasioni politiche, che ribadiscono il ruolo del sovrano quale *amīr al-mu'minīn*, il quale, pure, adotta il doppio costume: tradizionale durante cerimonie di stato connesse al suo ruolo religioso, europeo nelle altre occasioni<sup>302</sup>.

301. Al fattore culturale bisogna aggiungere l'elemento "praticità" dell'abbigliamento per chi compie regolarmente le preghiere canoniche e le relative purificazioni. Secondo un'inchiesta, più dell'80% delle persone interrogate (musulmani praticanti) affermano che il costume europeo per la pratica religiosa quotidiana: «constitue le plus souvent un handicap à ne pas sous-estimer», poiché sono obbligati a sbottonarsi, spogliarsi, togliere le scarpe. Cfr. BENCHEKROUNE M., *op. cit.*, p. 151.

302. La dicotomia vestimentaria si accenna con Muḥammad V, il quale — come risulta dal ricco patrimonio iconografico degli archivi di Nantes (*AD, Fi. Maroc. H*) dal rientro dall'esilio nelle occasioni ufficiali indossava la gellaba sopra la camicia e la cravatta e si mostrava affiancato dai figli in tenuta occidentale. Questa rappresenta una fase di passaggio: il primo re de Marocco ancora si proponeva quale rappresentante di un potere unico che si voleva religioso e politico



Il fatto non è banale, come potrebbe sembrare, ma sottende implicazioni sostanziali che, sotto un certo aspetto sanciscono il dualismo del potere Reale. La duplicità vestimentaria esprime una duplicità rappresentativa ed ideologica che implica di fatto un'implicita distinzione di religione e politica<sup>303</sup>. Non viene rappresentata dal potere un'unica funzione indistinta comprendente due orizzonti complementari (come era inequivocabilmente in epoca precoloniale<sup>304</sup>), bensì due funzioni distinte riunite non più nel sultano, ma nel Re<sup>305</sup>.

L'abito sembra dunque fare il monaco, come sostiene anche Lacouture: «Il serait absurde de parler d'un déterminisme du costume [...]. Mais il est permis de penser qu'un certain comportement, un certain style de vie, signifient mieux qu'une mode et appellent une forme d'action»<sup>306</sup>. Consapevolezza confermata da Hassan II, quando dichiarò ad un giornalista ancora nel 1957:

Notre option est déterminé par un triangle dont la base est l'Afrique du Nord. Le côté droit est représenté par les relations amicales, culturelles, confessionnelles et ethniques qui nous attachent au monde arabe. Le côté gauche étant notre ouverture sur l'Occident. Le fait que je vous parle en français, que vous et moi portions la cravate, représente une option.<sup>307</sup>

Politica urbanistica, scelte architettoniche, abbigliamento sono aspetti diversi ma complementari, che attraversano la sfera pubbli-

insieme, in un Marocco che auspicava aderente della tradizione culturale quanto orientato verso la modernizzazione. Netta invece la dicotomia vestimentaria per Hassan II, come per Muḥammad VI, il quale, durante la visita in Italia nell'aprile 2000, si presentò in costume occidentale durante tutti gli incontri politici e le cerimonie ufficiali — col Presidente della Repubblica e i rappresentanti del governo —, ma indossò il *silhām* in occasione dell'incontro col Papa.

303. Per il dibattito sulla laicità in Marocco, si veda FILALI ANSARI A., *L'Islam est-il hostile à la laïcité?*, Casablanca, Le Fennec, 1997, curatore della riedizione di ABDERRAZIK A., *L'Islam et les fondements du pouvoir*, Casablanca, Le Fennec, 1994 (celebre opera del 1925 a lungo censurata nei Paesi arabi).

304. Le foto del sultano Mawlāy 'Abd al-'Azīz scattata nell'ottobre 1907, del sultano Mawlāy Hafīd (gennaio 1912) e di Mawlāy Yūsuf (1912–1927) mostrano i sovrani nella tenuta tradizionale ancora immune a influenze occidentali (AD, Fi. Maroc.H).

305. Il termine *Malik*, re, viene ufficialmente utilizzato, in luogo di sultano, per la prima volta nel Manifesto dell'Indipendenza dell'11 gennaio 1944 (Cfr. la riproduzione fotostatica dell'originale in BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 60), tuttavia Muḥammad b. Yūsuf assunse ufficialmente il titolo di Re il 15 agosto 1957.

306. Ivi, p. 15.

307. *Ibidem*.

ca e privata della società marocchina — soprattutto della sua classe dirigente. Essi denunciano le contraddizioni e le difficoltà di comporre un dualismo che nelle opposizioni tradizione/modernità-religiosità/materialismo riconosce la sua ambiguità, che dal campo socio-culturale si trasferisce a quello politico.

A tale proposito ci sembrano calzanti le osservazioni proposte dal gruppo di lavoro diretto da Klus Gottstein:

The ideal of “cultural identity” has been invented by the old colonial powers in order to keep the developing countries in their technical dependence; or it has been invented by the elites of the developing countries in order to block social transformation.<sup>308</sup>

Nel caso del Marocco, le élite, nel passaggio di potere, si sono succedute al protettorato nel processo di mistificazione identitaria per mantenere e consolidare il sistema socio-politico costituito. Hanno trasferito in sé le prerogative dell'ex occupante (modernità, progresso, tecnologia, sviluppo, benessere), attribuendo ai valori della tradizione (per definizione tendenzialmente permanenti e immutabili) un ruolo di contenimento della spinta di emancipazione e sviluppo generale.

Le élite marocchine, attraverso la presa del potere, rivelando una continuità di interessi col protettorato nella gestione della cosa pubblica (e ammettendo in questo senso la loro totale francesizzazione), non annullano, ma rigenerano le contraddizioni insite nell'acculturazione coloniale. Esse riproducono, innanzitutto, il dualismo socio-culturale-economico nella società, ma, come dimostra l'evoluzione del costume pubblico e privato anche politico, non sono in grado di sciogliere le ambiguità identitarie intrinseche.

Il 1956, dunque non risolve, ma conferma i conflitti economici, sociali e culturali innescati nel cinquantennio di protettorato. I problemi derivanti dall'approccio del Marocco all'occidentalizzazione non si annullano con la partenza dei francesi, ma sono aggravate dalla responsabilità della gestione autonoma di uno sviluppo tecnologico, politico ed economico che non può rinunciare alla modernità e ai suoi strumenti.

Per tale ragione le antinomie generate in epoca coloniale attraversano — pur evolvendosi — anche la tratta epocale dell'indipendenza. Individualismo/tribalismo; marocchinizzazione/occidentalizzazione;

308. GOTTSTEIN K., *op. cit.*, p. 16.

tradizionalismo/modernizzazione sono le principali opposizioni (attraversate dal peso e dal ruolo imprescindibile dei valori e dei principi che l'Islam marocchino incarna), create dal confronto-scontro con l'occupante, che marcano gli esiti dello sviluppo della civiltà marocchina contemporanea.

Affrontando la questione della formazione scolastica e ancora di più la formazione politica della classe dirigente marocchina, questi elementi, o conflitti, saranno un punto di riferimento di estrema importanza.



## Le élite e l'istruzione

### Introduzione

In un rapporto del Parlamento di Francia datato 6 luglio 1916 si legge:

Parmi ces institutions, en effet, susceptibles de développer l'influence de la France à l'étranger, *nos œuvres scolaires* [in corsivo nel testo] apparaissent comme le moyen d'expansion de la culture française le plus profonde et le plus durable. Dans son dernier rapport avant la guerre sur l'exercice 1914, la Commission du budget a montré combien notre action scolaire est intimement liée à notre action politique; comment elle doit se développer conformément aux grandes directions de notre politique générale et conformément aussi aux initiatives privées qu'elle a pour objet de seconder.<sup>1</sup>

Non diversamente dal quadro generale, dunque, sin dall'inizio, la formazione dei marocchini attraverso l'istruzione si configurò per l'amministrazione coloniale come questione politica<sup>2</sup>. In particolare la formazione delle élite fu considerata la chiave per assicurare il governo coloniale. Per i figli delle classi dominanti locali, fu da subito formulato un progetto didattico *ad hoc*, distinto dal programma di istruzione rivolto alle masse popolari: le Scuole dei Figli di Notabili per l'insegnamento primario e i Collegi franco-musulmani per gli studi secondari. Questi istituti, che per metodologia di insegnamento e programmi<sup>3</sup>, sconvolgevano le concezioni didattiche e pedagogiche

1. «Chambre de Députés, Session de 1916, Rapport fait au nom de la Commission du budget, par Louis Martin, 6 juillet 1916», in *MAE, Maroc, NS*, vol. 404, foglio 176.

2. Il celebre sociologo Emile Durkheim fu tra i primi a rilevare come attraverso la scuola si diffondano principi educativi che non sono mai politicamente neutri, ma si rivelano terreno di scontri e conflittualità (ad esempio, in Europa, la lotta tra predominio del laico o del religioso nella società trova nella scuola un ampio riflesso). FILLoux J.-C., *op. cit.*, p. 30.

3. L'insegnamento che i francesi impartivano agli indigeni, sebbene in rottura con le tradizioni locali, rimaneva limitato rispetto alle scuole francesi per francesi che in Marocco seguivano lo stesso programma della metropoli. In Francia l'insegnamento della III Repubblica era gratuito per le scuole primarie pubbliche, per le "scuole normali" e per le materne dal

tradizionali marocchine, avevano l'obiettivo di fornire ai giovani non solo le conoscenze scientifiche occidentali (nei limiti ritenuti utili e sufficienti), ma anche un sistema di pensiero atto a farne dei fedeli sostenitori e rappresentanti della cultura francese in patria: le ultime generazioni del notabilato marocchino, convenientemente educate, vengono scelte come strumento prioritario per creare consenso nel Paese.

La risposta nazionale a tale potente mezzo di penetrazione culturale e politica si realizzò su due fronti: da una parte con la creazione di "scuole libere", cioè indipendenti ed autonome dall'amministrazione francese, che utilizzavano la didattica di stampo occidentale per modernizzare l'insegnamento della lingua araba e della cultura musulmana; dall'altra, col rinnovamento della *Qarawiyyīn*, roccaforte della tradizione scolastica e religiosa marocchina. Negli anni Quaranta la concorrenza nell'insegnamento tra *makhzen* e Residenza divenne tanto acuta da far parlare, all'epoca, di "corsa alle scuole": tre diverse tipologie di insegnamento rappresentavano tre ideologie diverse e tre diverse attese socio-politiche: imperialismo, nazionalismo, riformismo.

La scuola, dunque, durante gli oltre quarant'anni di occupazione del Marocco, assume una funzione prioritaria nelle dinamiche sociopolitiche del Paese, facendosi anche veicolo e rappresentazione (indirettamente o direttamente) delle diverse istanze in cui si articolava la lotta tra imperialismo francese e spinte nazionaliste. Baina<sup>4</sup> fornisce sull'argomento un'analisi estesa di cui condividiamo, pur con qualche riserva<sup>5</sup>, le osservazioni sulla natura strumentale dei contenuti degli insegnamenti scolastici, che evidenziano la manipolazione del sistema educativo da parte della Residenza per mantenere

1881. Dal 1930-33 viene reso progressivamente gratuito anche l'insegnamento secondario. La scuola è laica ed obbligatoria dal 1882 fino ai 13 anni elevati a 14 nel 1936. Esiste tuttavia una differenza marcata tra insegnamento "per il popolo", che deve essere elementare e tecnico, e l'insegnamento riservato alle élite, destinate a scuole elementari speciali collegate ai licei. Il "baccalureato", detto A per la sezione classica e B per la sezione moderna, permette di accedere a tutte le facoltà universitarie. L'unificazione delle classi primarie avviene nel 1937 e l'identità di programmi e di orari dell'insegnamento maschile e femminile avverrà nel 1925. Cfr. LEON A., *Histoire de l'enseignement en France*, Paris, PUF, pp. 87 e ss.

4. BAINA A., *Le système de l'enseignement au Maroc*, Tomo 1, *Les Instruments Idéologiques, le Fonctionnement Interne*, Casablanca, Les Editions Maghrébines, 1981.

5. Non ci troviamo sempre d'accordo con le asserzioni dell'autore, che riteniamo denunciino una visione parziale e talvolta riduttiva della questione.

il dominio effettivo del protettorato<sup>6</sup>. Ma non meno mirata risulta la costituzione di un sistema scolastico indipendente, controllato — se non direttamente gestito — dal movimento nazionalista, attraverso le “scuole libere” quali mezzo di “resistenza”, “rifiuto politico” e “rifiuto ideologico”<sup>7</sup>. Viene ugualmente posto in luce il ruolo istituzionale della Qarawiyyīn, quale organo atto a rafforzare il *makhzen*, fornendogli l’aristocrazia intellettuale nel segno della tradizione.

Argomenta ancora Baina:

L’enseignement a toujours été considéré comme un moyen susceptible de permettre à l’Etat de réaliser ses objectifs. Son efficacité dépend de la nature du lien existant entre le système de l’enseignement et le Pouvoir au sein de l’Etat.<sup>8</sup>

Riprendendo il pensiero di Durkheim, si può asserire, in termini più “sociologici”, che la struttura scolastica risponde ad un determinismo dato dalla struttura del sistema che la determina e dai fini che intende perseguire<sup>9</sup>. Come propone Durkheim, intendiamo ricostruire la storia di tali strutture allo scopo di definire il rapporto tra *instituant* e *institué*<sup>10</sup>. Ma se l’analisi del grande sociologo pone l’accento sulla resistenza delle istituzioni rispetto alle rappresentazioni collettive, ci troviamo, nel caso specifico della scuola nel Marocco coloniale, di fronte ad un dato inverso: lo sviluppo dell’istruzione in Marocco non costituisce un’evoluzione in continuità col passato, ma una rottura. Secondo Durkheim, l’evoluzione pedagogica discende da una previa evoluzione sociale<sup>11</sup>, ma qui l’ordine si inverte: è (anche) l’improvvisa e radicale trasformazione pedagogico–didattica che determinerà — in una misura che si tenterà di analizzare — l’evoluzione del sistema socio–politico marocchino nel suo insieme. Questo avviene perché il sistema di insegnamento che si impone in Marocco dal 1912 non evolve da una graduale rigenerazione autonoma e autoctona di sé stesso, ma è il prodotto — diretto e indiretto — della trasposizione imposta e adattata di un sistema estraneo. Per tali ragioni, la scuola in

6. BAINA A., *op. cit.*, p. 109.

7. *Ivi*, p. 125.

8. *Ivi*, p. 5.

9. FILLoux J.C., *op. cit.*, p. 17.

10. *Ivi*, p. 18.

11. *Ivi*, p. 29.

Marocco si configura, dal trattato di Fes, come una forte discontinuità non determinata da esigenze intrinseche ma esterne.

Si vedrà come, in questo caso, le istituzioni, nel momento di rottura, cambino più rapidamente degli immaginari e delle percezioni di sé. Non solo: le forme cambiano prima dei contenuti, ma cambiano anche i contenuti stessi. Questa osservazione è in particolare convalidata dalla storia dei collegi franco-musulmani e, in modo ancora più segnato, dell'evoluzione della Qarawiyyīn. Le strutture scolastiche moderne — all'interno del complesso sistema sociale in evoluzione — contribuiscono a creare con una rapidità impressionante un nuovo pensiero, che una volta trovati i suoi spazi articola un dialogo nuovo, nei termini e nelle prospettive, con la scuola stessa e il potere. Ne consegue che, a sua volta, il sistema scolastico stabilito *ex novo* va a incidere su sé stesso e sulla società nel complesso.

Lo scopo di questa parte della nostra ricerca è leggere tale evoluzione attraverso la storia delle istituzioni scolastiche marocchine che hanno contribuito alla formazione delle nuove classi dirigenti locali<sup>12</sup>, al fine di comprendere quali obiettivi siano stati realizzati attraverso i diversi sistemi di insegnamento durante gli anni di occupazione, tratta epocale che abbiamo distinto in tre fasi conseguenti ma segnate da specificità.

In particolare si tratta di seguire l'evoluzione dell'insegnamento nei collegi franco-musulmani, comprendere le strategie e i fondamenti ideologici che ispiravano l'occupante francese nella formulazione dei programmi scolastici, e valutare le reazioni degli studenti marocchini e dei nazionalisti di fronte ai nuovi principi pedagogici e didattici e alle nuove prospettive intellettuali, sociali e professionali che questi presentavano. Altrettanto importante è l'evoluzione dell'insegnamento tradizionale con specifico riferimento alla Qarawiyyīn, in quanto l'università di Fes continua, evolvendosi in risposta alla penetrazione culturale straniera, a costituire un punto di riferimento assiale per la società marocchina. Essa rappresenta la risposta originale e controversa della tradizione didattica arabo-islamica di fronte all'avanzare della francesizzazione. Infine, come cerniera tra insegnamento occidentale e insegnamento musulmano, è importante comprendere la nascita e l'evoluzione dell'"insegnamento libero",

12. Non si è dato spazio all'insegnamento tecnico, femminile o nelle regioni berbere — che pure assume un rilievo fondamentale per diversi aspetti della storia del Marocco contemporaneo, in quanto non sarà fucina delle élite politiche nazionaliste e post-coloniali.



divenuto progressivamente, date le sue qualità di modello per un futuro insegnamento marocchino indipendente, luogo di riforma scolastica nazionalista.

I tre diversi approcci al problema dell'istruzione che saranno presi in esame hanno prodotto, nel loro insieme, l'intelligenza marocchina moderna. Tutti i tre tipi di istituti da essi derivati hanno visto diplomarsi tra i loro allievi, i futuri padri del movimento nazionalista e dei partiti nazionali, le élite politiche e culturali che hanno avuto il principale ruolo ideologico e attivo nel passaggio del Marocco dal regime coloniale all'indipendenza. Nei tre casi, sebbene in modi diversi, attraverso percorsi ideologici e esperienze personali diversi, l'élite marocchina formata durante il protettorato dimostra di essere il prodotto di un confronto/scontro forte con l'occupante.

In via generale, si tratta di decodificare gli orientamenti della politica scolastica francese al fine di creare il necessario consenso al protettorato e di valutare i termini della risposta indigena, nello stesso ambito, alla forza di tale penetrazione. Si tratta di comprendere a quali livelli si siano sviluppate le interazioni tra i diversi sistemi scolastici e ideologici, permanentemente in divenire, per oltre quarant'anni. Lo scopo è misurare quanto profonda, duratura ed efficace sia stata l'opera del colonizzatore da un lato, e quanto fattiva ed originale sia stata la reazione del colonizzato per riappropriarsi del monopolio della cultura (e di quale cultura), dall'altro.

### 2.1. **L'insegnamento moderno in Marocco: le premesse**

Prima delle effettive occupazioni coloniali, la scuola fu considerata dalle Potenze europee un formidabile strumento di penetrazione politica e culturale, «preludio ad un'ulteriore azione di vera e propria conquista, nella maggior parte dei casi»<sup>13</sup>, scriveva De Leone. Anche in Marocco, la figura dell'insegnante<sup>14</sup>, per il suo ascendente

13. DE LEONE E., *L'insegnamento indigeno al Marocco*, «L'Oltremare», 6, 1932, p. 368. Nel suo articolo, De Leone sottolinea e dimostra il ruolo essenzialmente politico delle istituzioni scolastiche in Marocco.

14. È curioso notare che in Marocco, secondo le stesse parole del re Hassan II: «les deux personnes les plus vénérées sont celle qui soigne et celle qui enseigne, le médecin et le professeur». HASSAN II, *La Mémoire d'un Roi, Entretiens avec Eric Laurent*, Paris, Plon, 1993, p. 107.

e la sua capacità di influire sui giovani auditori<sup>15</sup>, fu utilizzata come strumento preferenziale di *pénétration pacifique* già prima del 1912 e la penetrazione socioculturale attraverso l'istruzione (e l'ausilio sanitario, grazie all'operato dei medici) fu considerata dalla Francia il mezzo più efficace per agevolare l'occupazione militare. L'opera dell'*Alliance Israelite* e, in seguito, ma in misura minore, dell'*Alliance Française* in Marocco, assumono un valore paradigmatico per la "preparazione del terreno" al predominio francese nel Paese attraverso un lavoro di acculturazione definito *action morale*.

L'istituzione privata israelita<sup>16</sup> diede avvio già dalla seconda metà del XIX secolo ad una rete di strutture scolastiche, destinate agli ebrei del Marocco, che dalla costa si ramificarono all'interno del Paese. Ai primi del '900, l'*AI* contava sedi a Tetuan, Tangeri, Larache, Rabat, Casablanca, Mogador, Fes e Marrakech. Al valore umanitario dell'istituzione, espresso nel suo statuto fondativo, si affiancava uno scopo politico evidente. Secondo le parole di Rabau: «Elle considère sans doute les israélites Algériens, Tunisiens et Marocains, comme des futurs citoyens français, ou tout au moins, sympathisants à la pénétration française»<sup>17</sup>. Anche la questione della lingua di insegnamento gravitava attorno a considerazioni di carattere economico-politico: le transazioni commerciali e il ruolo delle potenze europee in corsa per il controllo del Paese. Così, mentre nelle scuole dell'*Alliance* in Bulgaria si insegnava in bulgaro ed in Romania in rumeno, in Ma-

15. «L'enfant est naturellement dans un état de passivité tout à fait comparable à celui ou l'hypnotisé se trouve artificiellement placé. Sa conscience ne contient encore qu'un petit nombre de représentations capables de lutter contre celles qui lui sont suggérées; sa volonté est encore rudimentaire. Aussi est-il facilement suggestionnable». Durkheim non misconosce la pericolosità del rapporto insegnante-allievo in caso di colonizzare-colonizzato che può dar luogo, per la sua stessa natura coercitiva a manifestazioni di violenza. DURKHEIM E., *L'éducation morale*, Paris, Alcan, 1922, 3<sup>a</sup> ed. Paris PUF, 1992, p. 162-165.

16. L'*Alliance Israélite* viene fondata in Francia nel 1860 da un gruppo di intellettuali ebrei per «l'émancipation et les progrès moraux des Israélites», e per «prêter un appui efficace à ceux qui souffrent de leur qualité d'Israélite» (Cfr. RABAU M., *L'Alliance Israélite au Maroc 1860-1912*, Università di Parigi, Tesi non pubblicata, 1953, p. 8). Il suo scopo è il progresso morale e intellettuale dei correligionari nel mondo affinché possano reclamare la parità di diritti con gli altri cittadini. Le scuole dell'*Alliance* costituiranno il mezzo più efficace per propagandare la sua politica, superando i limiti pedagogici per assumere anche la funzione di asilo per bambini, distribuzione di sostegni economici e pratici (cibo, abiti, ecc.). L'opera dell'*AI*, in cui, malgrado le velleità internazionali, è predominante l'influenza francese, si eserciterà con particolare impegno in Nord Africa.

17. RABAU M., *op. cit.*, p. 10.

rocco dopo i primi anni in cui si impiegarono a seconda delle città lo spagnolo, il tedesco, l'inglese o il francese, dal 1884 progressivamente il francese prese sempre più piede fino a divenire, nel 1905, la lingua generalmente adottata<sup>18</sup>. Un articolo di Camille Fidel del 1905 è a proposito esplicito:

Un puissant moyen d'action pour notre pays consiste dans la propagation de la langue française de plus en plus comprise et parlée, grâce surtout à l'œuvre de l'Alliance Israélite Universelle [...] Dans ces écoles se préparent nos futurs courtiers et auxiliaires de notre pénétration commerciale.<sup>19</sup>

Ancora, nel corso dell'Assemblea generale dell'*Alleanza*, il 15 maggio 1904, il suo segretario non esitò ad affermare che:

[L]es récentes conventions internationales ont créé une situation qui peut amener de grands changements dans l'état des israélites. Depuis de longues années, l'Alliance a préparé la jeunesse juive de Maroc à participer à l'activité économique du pays. Les événements nouveaux montrent que l'Alliance avait vu juste dans les destinées du Maroc.<sup>20</sup>

In questi anni l'atteggiamento pro-francese dell'*AI* diviene sempre più esplicito<sup>21</sup>.

I testimoni dell'epoca illustrano visivamente gli effetti degli insegnamenti impartiti dall'organizzazione ebraica. Eugène Aubin, ad esempio, nel 1904, descrive come gli ebrei marocchini comincino a

18. Nelle regioni in cui dominava l'uso di un'altra lingua europea (ad esempio lo spagnolo al Nord), oltre al francese venivano attivati corsi facoltativi di questa lingua. GAUDEFRY-DEMOMBYNES R., *L'œuvre française en matière d'enseignement au Maroc*, Paris, Librairie orientale Paul Geuthner, 1928, p. 189. Eugène Aubin, che descrive il Marocco di inizio secolo, precisa: «La langue d'enseignement général est le français, et cela suffit à faire des écoles de véritables écoles françaises; les cartes murales proviennent de France; on a choisi pour livres scolaires des livres français [...]; dans toutes les classes sont affichés en gros caractères les dix commandements en langue française; enfin, les bibliothèques ne contiennent guère que des ouvrages français» (AUBIN E., *Le Maroc d'aujourd'hui*, Paris, Armand Colin, 1922, p. 382).

19. RABAU M., *op. cit.*, p. 29. Secondo un rapporto del 1879, su 493 giovani ebrei che hanno portato a termine gli studi nella scuola dell'*Alleanza* di Tangeri, 71 sono impiegati nel settore commerciale, 95 commercianti, 10 studenti, 7 professori, 3 rabbini; gli altri sono artigiani o operai specializzati. Ivi, p. 35.

20. Ivi, p. 58.

21. In una comunicazione del *Gérant de l'Agence et Consulat Général de France a Tanger*, diretta a son Excellence Monsieur le Ministre des Affaires Etrangères il 13 luglio 1913, si dichiara esplicitamente: *L'Ecole de l'Alliance Israélite est un agent d'influence française*, MAE, Maroc, NS, vol. 403, II, foglio 238.

prendere un'allure europea, almeno per quanto riguarda l'abbigliamento (fatto sottolineato da altri osservatori, specie a proposito della moda delle adolescenti israelite)<sup>22</sup>, — indizio però di una:

[É]volution dans les esprits [...] ce modifications ne sont point seulement extérieures; elles entraînent avec elles des tendances meilleures dans les coutumes, dans le genre de vie, et même, jusqu'à un certain point, dans le caractère.<sup>23</sup>

Ciò perché: «ce sont donc notre langue et notre idées que les jeunes israélites du Maroc acquièrent de préférence dans les écoles de l'Alliance»<sup>24</sup>. Aubin non esita a lodare i meriti dell'istituzione grazie alla quale il francese comincia a predominare come lingua commerciale, specie nella zone costiere, mentre sostituisce l'ebraico<sup>25</sup> nelle transazioni fra israeliti<sup>26</sup>. Per tali ragioni, Gaudefroy–Demombynes afferma con sicurezza:

Grâce à la connaissance du français, les Israélites purent s'employer dans les quelques administrations qui existaient avant le Protectorat français ou entrer en relations avec les commerçants français de la côte et leur servir de correspondants, d'intermédiaires ou d'interprètes [...] C'est grâce à l'œuvre de l'Alliance que nous avons trouvé en eux à notre arrivée au Maroc des auxiliaires précieux pour le ravitaillement des troupes et pour les diverses administrations.<sup>27</sup>

Anche dalle pagine della «Revue du Monde Musulman» emerge esplicito il ruolo degli istituti ebraici: un articolo del 1908 che fornisce i dati coevi sull'istruzione in Marocco, espone un panorama desolante della situazione per quanto riguarda l'insegnamento locale e straniero; invece prospetta che: «les écoles dépendant de

22. All'istruzione si affianca nelle scuole dell'Alliance un'opera educativa che comprende anche norme di igiene corporale, alimentare e generale. Le ragazze ebraee vanno a scuola per «apprendre la propreté, l'hygiène et l'élégance, la coquetterie même, à tel point qu'en 1901, a Marrakech, il faut rappeler à l'ordre les fillettes qui, pour venir à l'école, se paraient des chapeaux à plumes modernes les plus extravagants» (RABAU M., *op. cit.*, p. 36).

23. AUBIN E., *op. cit.*, p. 381.

24. *Ibidem*.

25. O meglio la specifica variante di giudeo–arabo.

26. GAUDEFROY–DEMOMBYNES R., *op. cit.*, p. 191.

27. *Ibidem*. Il «Bulletin de l'AIU» del 1913 ci informa che nel 1912, quando la Francia diviene la nazione protettrice del Marocco esistevano nel Paese 27 scuole dell'Alleanza per un totale di 5.359 studenti.

l'Alliance israélite, si elles sont appuyées par la France, deviendront un précieux moyen de pénétration pour notre langue et nos idées»<sup>28</sup>.

Lo stesso articolo non dipinge un quadro altrettanto esaltante dell'attività e soprattutto dei risultati dell'altra organizzazione scolastica privata presente nel Paese: l'*Alliance Française*. L'apporto concreto di questa istituzione fondata nel 1883 allo scopo di diffondere la lingua e la cultura francese all'estero e nei possedimenti francesi risulta essere stato meno importante ed efficace della concorrente ebraica. Le scuole da essa istituite in Marocco, male organizzate soprattutto dal punto di vista pedagogico, furono in seguito sottoposte al coordinamento di un ispettore delle scuole francesi in Marocco. Il loro carattere confessionale (un *faqīh* era incaricato di insegnare il Corano agli allievi) e assistenziale (distribuzione di abiti e pasti) doveva ispirare nelle famiglie musulmane la fiducia verso i francesi. Malgrado il sostegno fornito dalla Legazione francese di Tangeri, le scuole create dall'organizzazione non superarono la diffidenza dei musulmani e raggrupparono soprattutto figli di protetti francesi e di impiegati di consolati<sup>29</sup>. Nel 1910, le sette scuole gestite dell'Alleanza Francese contavano un totale di 1.180 allievi, di cui 525 erano indigeni e 655 europei, contro i 4.220 studenti iscritti nello stesso anno negli istituti dell'*Alliance Israélite*<sup>30</sup>. Se le difficoltà budgetarie segnano il percorso dell'*Alliance Française*<sup>31</sup>, le sollecitazioni di finanziamento ai Comitati metropolitani sono motivate sulla base dei «grands intérêts politiques et économiques que la France a à sauvegarder et à développer le Maroc»<sup>32</sup>.

28. *L'Enseignement au Maroc*, «Revue du Monde Musulman», 7, 1908, pp. 195,196.

29. Cfr. GAUDEFRÉY-DEMOMBYNES R., *op. cit.*, pp. 54-55.

30. LECLERC R., *L'œuvre de l'Alliance Française au Maroc*, S.I., 1910, p. 11. Per un rendiconto delle scuole francesi e franco-arabe in Marocco al 1910, è illuminante anche il *Rapport d'inspection annuelle* indirizzato al Ministro di Francia a Tangeri il 15 gennaio 1911, MAE, Maroc, NS, vol. 403, II, fogli 51-67.

31. L'Alleanza Francese contava soprattutto sulle sovvenzioni della *Légation de France* e dei Comitati Metropolitani: nel 1907 le sovvenzioni del ministero degli esteri alle scuole franco-arabe fu di 11.940 franchi, mentre l'*Alliance Israélite*, sostenne le proprie scuole in Marocco con oltre 72.500 franchi. Cfr. LECLERC R., *Etude d'ensemble sur l'instruction française et étrangère au Maroc (année 1907-1908)*, Algeri, Impr. S. Léon, 1908. Il deficit previsto per l'Alleanza Francese per il 1910 fu di 1.300 franchi su una spesa totale di 18.000 franchi: LECLERC R., *L'œuvre de l'Alliance...*, cit., p. 1-3.

32. Ivi, p. 1.

A prescindere dai risultati delle due *Alliances*, il dato centrale rimane il carattere della loro funzione educativa, intrinsecamente saldata agli interessi politici ed economici della Francia in Marocco, tanto che ancora l'opera dell'*Alliance Israelite*, alcuni anni dopo l'insediamento del protettorato, veniva ampiamente elogiata nel *Bullettin de l'Enseignement Public au Maroc*<sup>33</sup>, mentre il controllo dell'organizzazione rimase di interesse politico precipuo<sup>34</sup>. Questi interessi determinano il volume dei finanziamenti pubblici<sup>35</sup> alle due istituzioni e gli sforzi diplomatici atti a garantirne la sicurezza e la diffusione sul territorio<sup>36</sup>, giacché, secondo le parole di De Leone, «prima del 1912 un discreto numero di scuole già rappresentava l'ipoteca per il futuro»<sup>37</sup>.

33. *Rapport à Monsieur le Résident Général sur la situation de l'Enseignement dans la zone française de l'Empire Chérifien*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», Rabat, Imprimerie de l'Echo du Maroc, 8, 1917, p. 3.

34. Il direttore dell'Insegnamento in Marocco segnalava al capo di Gabinetto Diplomatico, con una lettera datata 18 febbraio 1918, la sua perplessità di fronte all'assunzione di personale spagnolo, ottomano e bulgaro da parte dell'*Alliance*. Il timore era che: «Le point de vue confessionnel l'emporte de beaucoup dans cette société sur le point de vue français». A cinque anni dall'insediamento del protettorato, sebbene fosse riconosciuto il ruolo dell'Alleanza nella prima azione di propaganda e acculturazione, il governo francese: «A un intérêt évident à prendre en main, lui-même, l'éducation des communautés juives disséminées sur l'ensemble des territoires marocains, de façon à surveiller leur évolution et à ne pas courir le risque de voir contrecarrer sa politique locale par les instituteurs de l'Alliance» (*AD, Maroc, C.D., 457*).

35. L'esempio di Tangeri è significativo: la concorrenza politica nella zona internazionale si gioca in parte sulla concorrenza scolastica. In un rapporto sulle scuola di Tangeri del 12 giugno 1914 si legge: «En face du Grand Collège espagnol et de l'école allemande nous avons le devoir de créer des institutions scolaires indigènes de premier ordre. Sans doute l'Alliance Française qui assume la charge d'administrer les établissements actuels sous le haut patronage de l'Agence de France remplit sa tâche avec beaucoup de dévouement [...] Les changements survenus dans le statut de Tanger ne permettent plus de recourir à des moyens rudimentaires. Etant donné le caractère international de la zone il importe que nous nous efforcions de distancer nos rivaux et de garder vis à vis de musulmans une sorte de prééminence morale. L'école est l'instrument par excellence qui nous permettra d'arriver à conquérir cette situation privilégiée. Il paraît bien certain que le Parlement, soucieux de répandre la langue française dans toute l'Afrique du Nord ne refuserait pas de voter les crédits nécessaires à l'organisation de l'enseignement indigène à Tanger» (*Rapport sur les écoles de Tanger del Service de l'Enseignement della Résidence Générale de la République Française au Maroc, 12 giugno 1914, MAE, Maroc, NS, vol. 403, III, fogli 88–89*).

36. Sulla protezione consolare all'*AIU*, vedi RABAU M., *op. cit.*, pp. 41 e ss.

37. DE LEONE E., *L'insegnamento indigeno...*, cit., p. 368.

## 2.2. 1912–1929: la fondazione del sistema scolastico coloniale in Marocco

### 2.2.1. *La politica di Lyautey*

Con l'arrivo del Residente Generale Louis Hubert Lyautey, il 13 maggio 1912, l'“azione morale” si profilò come autentica filosofia d'azione e pratica istituzionalizzata, principalmente attraverso l'istruzione degli indigeni, che occuperà un ruolo chiave nella politica del Protettorato<sup>38</sup>. Già nel settembre dello stesso anno Lyautey diede l'incarico ad un gruppo di competenti di studiare le necessità scolastiche del Paese e di coordinare le attività degli istituti già presenti sul territorio<sup>39</sup>, mentre il 1 gennaio 1913 fu istituito il Servizio dell'Insegnamento<sup>40</sup>.

La sua impostazione sull'argomento è inequivocabile: allievo del Generale Gallieni<sup>41</sup>, che l'aveva voluto come colonnello in Madagascar (1897–1903), Lyautey prospettava una conquista del Marocco che si operasse lentamente ma progressivamente sul piano culturale e morale, in cui l'istruzione doveva svolgere un ruolo basilare: «Lyautey entendait fonder sur les élites indigènes, préalablement éduquées,

38. La riforma del sistema scolastico marocchino è di fatto già prevista nell'articolo I° del Trattato di Protettorato: «Le gouvernement de la République Française et sa Majesté le Sultan sont d'accord pour instituer au Maroc un nouveau régime comportant les réformes administratives, judiciaires, scolaires, économiques, financières et militaires que le Gouvernement Français jugera utile d'introduire sur le territoire marocain». Cfr. GUY D., *Lyautey, Juin, Mohammed V: fin d'un protectorat*, Tomo I, Paris, L'Harmattan, 1988, pp. 17–19 e HARDY G., *Le Maréchal Lyautey et l'enseignement*, «L'Afrique Française», 8, 1934, pp. 462–468.

39. GAUDEFROY–DEMOMBYNES R., *op. cit.*, p. 56. Per un quadro dettagliato della situazione e delle iniziative intraprese immediatamente dopo la dichiarazione di protettorato vedi il *Rapport à Monsieur le Résident Général sur la situation de l'Enseignement dans la zone française de l'Empire Chérifien*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», Rabat, Imprimerie de l'Echo du Maroc, 8, 1917, pp. 2 e ss.

40. Un Rapporto del 3 maggio 1913, notifica già la solerzia del *Service de l'Enseignement Public*, nel costruire scuole e nel diffondere l'insegnamento francese in tutto il territorio marocchino (MAE, Maroc, NS, vol 403, II, fogli 180–186).

41. Joseph–Simon Gallieni, generale francese di origine milanese, operò per il servizio coloniale in Senegal (1878) e nel Tonchino (1893–95) prima di divenire governatore generale in Madagascar (1896–1905). Lo stesso Lyautey amava definirsi suo allievo. Cfr. PAYE L., *Enseignement et société musulmane. Introduction et évolution de l'enseignement moderne au Maroc: des origines jusqu'à 1956*, Rabat, Bencherkroun Mahammed, 1992. Per un ritratto coevo (di stampo apologetico) dei due generali si veda DU COUDRAY L., *Gallieni e Lyautey*, «Rivista coloniale», 20, 1925, pp. 481–499.

la construction du Maroc nouveau» come scriveva Lucien Paye, capo della Direzione dell'insegnamento musulmano in Marocco fino al 1943<sup>42</sup>. In un discorso tenuto a Parigi il 21 dicembre 1912, alla Scuola di Scienze Politiche, Lyautey, esponendo di fatto il suo programma di colonizzazione del Marocco, sostenne che:

La force militaire seule ne suffit pas et [...] il faut hâter le plus possible les œuvres de pénétration économique et civilisatrice [...] J'escompte donc absolument l'éclosion rapide de toutes ces œuvres économiques: ports, routes, chemins de fer et, à côté d'elles, des œuvres civilisatrices, écoles, formations hospitalières, qui ont sur les indigènes une si rapide influence.<sup>43</sup>

Le motivazioni emergono chiaramente in una dichiarazione del generale al congresso degli *Hautes Etudes Marocaines* (7 dicembre 1922):

La continuité, la durée et la fécondité de notre établissement au Maroc ont comme condition absolue la multiplication de nos rapports avec les indigènes: association agricole, industrielle, association d'affaires, mais surtout association intellectuelle, celle de l'esprit e celle du cœur. J'estime que c'est la meilleure sauvegarde du régime de coopération de la France et de la nation musulmane au Maroc. C'est une action plus efficace que celle des baïonnettes et des postes. Ceux-ci ont eu toujours leur rôle. . . Mais quand ce rôle protecteur et pacificateur de notre armée aura donné ses fruits, la sauvegarde de notre association sera dans ces travaux communs: pénétration de plus en plus complète de nos esprits, de nos cœurs, je tiens à le redire.<sup>44</sup>

Come afferma Georges Hardy<sup>45</sup>, nominato direttore dell'insegnamento nel 1919, ripensando alcuni anni dopo all'opera lyauteyana:

42. Lucien Paye, (Vermoil Le Fourrier 1907- Parigi 1972), dopo la laurea in lettere, nel 1931, ebbe l'incarico a Fes come professore al collegio musulmano di Rabat e fino al 1943 fu capo della Direzione dell'Insegnamento musulmano in Marocco. Gli incarichi successivi lo portarono in Algeria, Tunisia e Senegal dove ricoprì sempre funzioni relative a servizi socio-educativi, fino a divenire Ministro dell'Educazione Nazionale di Francia nel 1961.

43. LYAUTEY H., *Paroles d'action*, Présenté par Jean-Louis Miège, Rabat, La Porte, 1995, p. 101.

44. Ivi, p. 423.

45. Georges Hardy, ex Ispettore dell'Insegnamento dell'Africa occidentale francese, fu nominato Direttore dell'Insegnamento in Marocco nel dicembre 1919. In *Une conquête morale: l'enseignement en AOF* (Paris 1917), aveva esposto la sua teoria sui principi di insegnamento per gli indigeni delle colonie francesi. Alcuni suoi argomenti vennero ripresi nella circolare del 30 agosto 1929 che fissava i nuovi piani di studio e programmi di insegnamento. Secondo Hardy, il progresso, per essere efficace, deve essere lento e profondo, l'educazione deve essere in accordo con l'ambiente familiare e religioso, in modo da evitare che l'istruzione divenga uno strumento



«Nous sommes en présence d'une doctrine, patiemment mûrie et fondée sur de solides principes, qui ne laissent rien au hasard ni à la routine»<sup>46</sup>.

Nell'ottobre 1915 furono gettate le basi politiche dell'insegnamento indigeno in Marocco, da una commissione presieduta dallo stesso Lyautey<sup>47</sup>. Al di là della retorica dei discorsi ufficiali, gli scopi appaiono chiari, soprattutto alla luce dell'evoluzione del sistema educativo in Marocco durante il protettorato, attraverso le sue strutture, gli intenti e i risultati.

In termini più specifici, gli argomenti lyauteiani applicati peculiarmente all'istruzione sono esposti da Hardy in una conferenza tenuta al corso di perfezionamento di Meknes nel 1920:

Depuis 1912, le Maroc est passé sous le Protectorat de la France; il est devenu, en fait, terre française. [...] On peut dire que, pour l'ensemble du pays, la conquête militaire est accomplie. Mais nous savons, nous autres Français, que la victoire des armes ne contient pas toute la victoire: la force fonde les empires, mais ce n'est pas elle qui les fait durer; les têtes se courbent devant les baïonnettes, mais les cœurs continuent à nourrir la haine et le désir de vengeance; il faut soumettre les âmes après avoir vaincu les corps, et, si cette tâche est moins éclatante que l'autre, elle est tout aussi difficile et souvent plus longue.<sup>48</sup>

La formula di base è la seguente:

Fournir aux indigènes les moyens de continuer à vivre dans l'atmosphère du monde moderne, développer leur activité et la munir de formules et d'outils qui lui permettront le rendement nécessaire, tout en maintenant leurs pensées et leurs habitudes extérieures dans les voies qui leur conviennent; vivifier sans déraciner, éclairer sans dépayser, et laisser en eux l'impression que nous voulons leur bien au moins autant que le nôtre.<sup>49</sup>

di perturbazione sociale. L'accesso alla scuola deve essere garantito a tutti, ma in particolare devono essere selezionati i candidati all'insegnamento primario superiore, come pure devono essere selezionati gli insegnanti. Formazione intellettuale e considerazioni utilitaristiche devono essere armoniosamente integrate. Cfr. PAYE L., *Introduction et évolution... cit.*, pp. 193-194. Sulle attività di Hardy in Africa Occidentale vedi BOUCHE D., *L'enseignement dans les territoires français de l'Afrique occidentale de 1817 à 1920. Mission civilisatrice ou formation d'une élite?*, 2 vol., Tesi non pubblicata, Università di Paris I, 8 giugno 1974, pp. 790 e ss.

46. HARDY, *Le Maréchal Lyautey et l'enseignement*, cit., p. 464.

47. GAUDEFROY-DEMOMBYNES R., *op. cit.*, p. 57.

48. HARDY M.G., *Le problème scolaire au Maroc*, Rabat, Imprimerie du Service de Renseignements, 1924, p. 6.

49. Ivi, p. 8.

Sono queste le basi di una formula coloniale che Daniel Rivet definisce come «refus de l'assimilation», «malthusianisme», «ségrégation ethnique» e «compartimentage social»<sup>50</sup>, fondata su un «droit à la différence»<sup>51</sup> che fa dire a Lyautey: «On peut faire un très beau et bon Maroc en restant Marocain et musulman»<sup>52</sup>.

Soprattutto sui termini dello sviluppo dei sentimenti nazionalisti di fronte all'opera civilizzatrice europea, il console al Cairo H. Gaillard<sup>53</sup> sensibilizzava regolarmente Lyautey tramite missive che lo informavano sull'evoluzione dell'esperienza nazionalista egiziana. Egli consigliava, indirettamente, per salvaguardare il protettorato, la definizione di un sistema scolastico lontano da quello europeo, non discostandosi da convincimenti saussuriani<sup>54</sup>.

Tali visioni della realtà e conseguenti inquietudini sono alla base del sistema scolastico lyauteiano basato su un duplice piano di discriminazione che riflette il principio di dualismo e settorializzazione sociale da noi già illustrato sul piano urbano: etico-religioso \ razzista (scuole per occidentali, ebrei, arabo-musulmani, berberi) e socio-economico \ classista (per gli arabo-musulmani vengono disposte scuole rurali, scuole urbane e scuole di figli di notabili per l'educazione delle élite)<sup>55</sup>. In tutta questa struttura,

50. RIVET D., *Ecole et colonisation au Maroc: La politique de Lyautey au début des années 20*, «Cahiers d'histoire», 1-2, XXI, 1976, p. 173. Si vedano a questo proposito anche le osservazioni di SALMI J., *Crise de l'enseignement et reproduction sociale au Maroc*, Casablanca, Editions Maghrebines, 1985, pp. 32 e ss.

51. RIVET D., *Ecole et colonisation a Maroc.*, cit. p. 173.

52. *Ibidem*

53. Ivi, p. 174.

54. Le osservazioni di Leopold de Saussure sul colonialismo in India e in Algeria in *Psychologie de la colonisation française dans ses rapports avec les sociétés indigènes*, pubblicato nel 1899 (Paris, Felix Alcan), lo conducono a conclusioni esplicite: l'idea di francesizzare gli arabi con l'educazione è vana, poiché l'istruzione occidentale rende i musulmani «ennemis invétérés» degli europei, in quanto mostra la distanza tra le due culture, mentre «chacune des pages des livres de notre histoire leur enseigne que rien n'est plus humiliant pour un peuple que de supporter sans révolte une domination étrangère» (p. 126). Saussure propone un sistema educativo specifico per gli indigeni che fornisca nozioni semplici e pratiche, come nozioni di calcolo elementare e applicazioni della scienza all'agricoltura, all'industria o ai mestieri manuali. Saussure è, insieme a Gustave Le Bon (*Lois psychologiques de l'évolution des peuples*, Paris, Félix Alcan, 1895), tra i maggiori teorizzatori della tesi anti-assimilazionista. Lo stesso Hardy era convinto sostenitore di questo approccio coloniale (soprattutto, ovviamente, in campo educativo).

55. Sono principi che si discostano visibilmente sia dai principi della III Repubblica che aveva fondato una scuola laica e egualitaria, sia dalle politiche scolastiche precedente-

soprattutto l'educazione delle élite si impone come nodale per la politica del protettorato.

### 2.2.2. *L'importanza della formazione delle élite*

Malgrado la necessità di creare scuole per la popolazione europea residente in Marocco<sup>56</sup>, Lyautey insiste sulla priorità di fornire un'istruzione ai marocchini. Con le parole di Gaudefroy–Demombynes, mentre gli occidentali hanno comunque la possibilità di far studiare i loro figli in patria:

L'enseignement des Indigènes présente, au contraire un intérêt capital: de sa solution dépend le bon fonctionnement du régime du Protectorat. La collaboration de l'Etat protégé avec l'Etat protecteur qu'implique ce régime ne peut être sincère et efficace que si, progressivement, par notre influence, par notre exemple, et particulièrement par l'enseignement, nous formons des fonctionnaires indigènes compétent et de mœurs administratives analogues à celles des administrateurs français. Ces fonctionnaires doivent être choisis parmi l'élite du Pays qui devra ajouter à son prestige religieux et social le prestige de la science.<sup>57</sup>

Per formare i giovani di questa élite il generale Lyautey fondò nel 1914 il Collegio musulmano di Fes<sup>58</sup> e nel 1916 quello di Rabat<sup>59</sup>.

Alla fine degli anni Venti, Gaudefroy–Demombynes, trattando dell'organizzazione dell'insegnamento degli indigeni, divide drasticamente le scuole in due categorie: le scuole per le masse, o scuole

mente applicate in Algeria e Tunisia, di stampo decisamente assimilazionista. Cfr. PAYE L., *Introduction et évolution*. . . , cit., pp. 139 e ss.

56. Un documento residenziale descrive la situazione scolastica per i bambini francesi nell'autunno 1912: «Frappé des conditions plus particulièrement précaires dans lesquelles se trouvait, au point des institutions d'enseignement primaire, la population de Casablanca, le Résident Général avait, dès le mois de Septembre, donné des ordres pour l'édification immédiate de trois grand baraquements en bois pouvant contenir environ 400 enfants». Due insegnanti sono mandati a Mogador e a Mazagan mentre una scuola mista è già funzionante a Rabat e una a Salé (*Situation de l'enseignement au premier Octobre 1912, AD, Maroc, DACH, 112*).

57. GAUDEFROY–DEMOMBYNES R., *op. cit.*, p. 56.

58. Per la storia della fondazione e dei primi due anni di vita di quest'istituto si veda BEL A., *A propos de l'enseignement des indigènes à Fez*, «Renseignement Coloniaux», 5, mai 1925, pp. 146–147.

59. Sulla fondazione, l'evoluzione e la struttura interna di questo istituto si veda in particolare NEIGEL J., *Le collège musulman de Rabat*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», 80, 1927, pp. 96–116 e ROUX, *La vie à l'internat du Collège Moulay–Youssef, à Rabat*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», 154, 1937, pp. 446–456.

popolari e le scuole per l'élite<sup>60</sup>. Se le prime, gratuite, avevano come scopo la formazione professionale degli studenti (ad esempio scuole marittime nelle città costiere, scuole per l'insegnamento agricolo nelle zone rurali<sup>61</sup>), le seconde: «ont pour objet principal de dispenser aux enfant de la bourgeoisie marocaine une instruction générale propre à les préparer à entrer dans le commerce ou dans une administration publique ou privé»<sup>62</sup>.

Durante i primi anni di protettorato, quando i primi passi verso l'istituzione di un sistema educativo erano ancora incerti e si riscontrava una notevole promiscuità tra allievi frequentanti gli istituti<sup>63</sup>, la prima preoccupazione fu quella di creare le scuole destinate ai figli delle classi dominanti, lasciando la questione delle scuole "popolari" in secondo piano<sup>64</sup>. Premeva a Lyautey di formare al più presto una classe di giovani appartenenti all'alta società locale, che potessero essere inseriti nel nuovo sistema amministrativo:

60. GAUDEFROY-DEMOBYNES R., *op. cit.*, p. 62.

61. Secondo Hardy (*Le problème scolaire...*, cit., p. 17): «Les enfants, en passant par l'école, ne seront pas détournés des occupations traditionnelles de leurs familles; ils seront simplement amenés à perfectionner leurs moyens de production, à augmenter, pour leur plus grand bien et le plus grand bien du pays, leur utilité première». I termini ricordano da vicino la legge della III Repubblica dell'11 dicembre 1980, che reggeva il funzionamento delle scuole d'apprendimento manuale: «Ces établissements doivent acheminer les élèves vers les professions auxquelles les prédestine le milieu natal» (LEON A., *op. cit.*, p. 96).

62. LEON A., *op. cit.*, p. 125. Anche HARDY G., *Le problème scolaire...*, cit., p. 16.

63. Europei, ebrei marocchini e marocchini musulmani frequentavano in linea di principio istituti diversi, ma la regola non era sempre rispettata, soprattutto per quanto riguarda la differenziazione in classi sociali. La distinzione fra categorie di scuole fu ufficialmente stabilita solo con il decreto del 18 febbraio 1916 e mantenuta fino al 1956. Cfr. L. Paye, *Introduction et évolution...* cit., p. 185.

64. Sulla differenza didattica e pedagogica tra scuole per "figli di notabili" e scuole popolari e tecniche, si veda in particolare MARTY P., *L'Enseignement primaire et professionnel des Indigènes à Fez*, «Renseignements Coloniaux» 3, suppl. di «L'Afrique Française», mars 1925, pp. 73-84. Tuttavia, anche in seguito alla differenziazione la promiscuità permaneva, come evidenzia una circolare indirizzata dal Segretario Generale del Protettorato ai controllori civili (27 aprile 1923), riguardo al reclutamento delle scuole musulmane: «Les programmes d'Août 1920 ont nettement établis que le recrutement de nos écoles musulmanes devait être fondé avant tout sur une sélection sociale. D'autre part, j'ai pris soin, depuis cette date, de donner, dans tous les centres importants une existence indépendante aux écoles ou classes de Fils de Notables, dont le programme et les tendances diffèrent sensiblement du programme et des tendances des écoles urbaines. Or, je me suis aperçu, ces temps-ci, que ces principes n'étaient pas toujours observés en toute rigueur, et je crois utile de vous rappeler qu'ils sont impératifs» (*Le Secrétaire Général du Protectorat. Circulaire n. 30 SCC I/2, AD, Maroc, DACH, 112., 27/4/1923*).

On est ainsi conduit à considérer comme nécessaire la création de collèges arabes dotés de tous les moyens permettant de donner à tous ceux qui seront admis l'instruction générale étendue indispensable à tout marocain cultivé et plus spécialement aux futurs pacha, khélifas, agents indigènes des Finances, fonctionnaires de l'ordre judiciaire dont nous voulons faire des hommes instruits, éclairés, dignes, en un mot, de la haute mission qui leur sera confié. [...] Le but à poursuivre est de donner à toute la jeunesse marocaine appartenant aux classes supérieures, la culture générale que doit posséder tout homme qui a un titre quelconque et quel que se soit le sens dans le quel s'exerce son activité est appelé à figurer parmi l'élite de son pays.<sup>65</sup>

Per l'accesso alle scuole di figli di notabili o ai collegi musulmani, l'appartenenza ad una famiglia nobile, di alto prestigio morale, era un requisito privilegiato rispetto al censo<sup>66</sup>.

Il carattere esclusivista dell'istruzione è confermato dal disinteresse della Residenza ad incrementare il numero di iscritti agli istituti per musulmani, giudicando lo scarso interesse dei marocchini per le nuove scuole addirittura *rassurant*<sup>67</sup>.

Si costituisce così progressivamente il profilo del sistema educativo per i marocchini, ma esso si configura, sin dall'inizio, come un sistema in continua evoluzione e sottoposto a una costante rivalutazione conforme allo sviluppo della società, delle esigenze degli studenti, delle iniziative del *makhzen*, delle richieste dei nazionalisti. La massima preoccupazione dei francesi era, dunque, di "programmare" i giovani marocchini più dotati ad esercitare le funzioni pratiche richieste dal sistema coloniale, inculcando loro l'ammirazione e il rispetto per la Francia, e assicurandosene in tal modo la lealtà, ma senza alterare in alcuna misura la loro concezione del sistema sociale nel quale sono nati, né mutarne la posizione sociale<sup>68</sup>, né sradicarli

65. *Le Général de Division Lyautey à M. Gaillard, Secrétaire Général du Gouvernement Chérifien. Les bases politiques de l'enseignement indigène au Maroc, AD, Maroc, DACH, 112, 11 Novembre 1915.* Il testo sarà in parte ripreso e pubblicato in *Rapport à Monsieur le Résident Général sur la situation de l'Enseignement dans la zone française de l'Empire Chérifien*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», Rabat, Imprimerie de l'Echo du Maroc, 8, 1917, p. 36.

66. Cfr. PAYE L., *Introduction et évolution...* cit., p. 195.

67. Cfr. RIVET D., *Ecole et colonisation...* cit., p. 178. Gli iscritti alle scuole popolari sono: 1912-13: 584; 1920-21: 3.404; 1924-25: 5.280. Nelle scuole di figli notabili e collegi musulmani gli incrementi sono ancora più modesti: 1916-17: 381; 1924-25: 505.

68. «Le petit paysan devra, au sortir de l'école, retourner à la terre, le fils de l'ouvrier de la ville devra plus tard être ouvrier, le fils du commerçant un commerçant, celui du fonctionnaire un fonctionnaire. Sans doute la règle n'est pas rigide, mais elle exprime une tendance; l'enfant

dal contesto familiare e religioso<sup>69</sup>, per evitare che l'istruzione divenisse «un instrument de perturbation sociale»<sup>70</sup>. L'autoriproduzione sociale fu considerata l'elemento chiave per scongiurare una rivolta nazionalista e per mantenere stabili quei rapporti di classe che rendevano insostituibile l'uso delle élite locali da parte del governo coloniale<sup>71</sup>. La capacità mediatrice con le masse garantita dalle élite marocchine poteva essere assicurata solo dall'immobilità dei ruoli, che un processo di promozione delle classi proletarie e di livellamento sociale di tipo democratico avrebbe invece stravolto. Inoltre una formazione pedagogica di tipo assimilazionista avrebbe sradicato culturalmente i giovani marocchini<sup>72</sup>, e «une élite déracinée est une élite sans pouvoir sur les clientèles qu'elle contrôle ou influence»<sup>73</sup>.

A queste considerazioni si può aggiungere l'osservazione di De Leone, che attribuisce il “movente” politico nella formazione delle scuole destinate al notabilato marocchino soprattutto al fatto che:

La mancanza di un organismo culturale destinato alle élite, le più ostili alla presenza della Francia al Marocco, avrebbe condotto ad un non desiderabile

d'un milieu sociale déterminé doit recevoir une instruction qui s'adaptera à ce milieu, l'y maintiendra et le rendra plus apte à remplir son rôle social, si humble soit-il» (*Plan d'études et programmes de l'enseignement des indigènes*, in «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», 24, oct. 1920, p. 393).

69. Sostiene P. Marty, interprete militare che fu anche direttore del Collegio di Fes: «La formule fondamentale des collèges musulmans se réduit à ceci: culture musulmane et instruction française... l'enseignement secondaire musulman formera des jeunes gens à mentalité musulmane bien déterminée, qui pourront en outre bénéficier de tous les progrès matériels de la civilisation européenne; ils seront adaptés, sans être déracinés» (MARTY P., *Le Collège musulman Moulay Idris*, «Renseignements Coloniaux», 1, janvier 1925, p. 2).

70. HARDY G., *Une conquête morale: l'enseignement en AOF*, Paris, 1917; citato da PAYE L., *Introduction et évolution...* cit., p. 193.

71. Non a caso i due principali collegi vengono fondati là dove è più forte il potere della *hāṣṣa*: Rabat, ma in primo luogo Fes.

72. Anche l'educazione nei collegi musulmani produrrà i suoi effetti “assimilazionisti”. I risultati di un tema dato del 1937 nel collegio Moulay-Idriss di Fes, rivelano un immaginario profondamente europeizzato. I giovani immaginano le medine attraversate da viali percorsi da autobus, dove ogni famiglia possiede un'automobile e il telefono. Ma soprattutto colpiscono le proiezioni sentimentali, in cui i sogni d'amore prevalgono sui progetti matrimoniali (soprattutto imposti) e i matrimoni vengono posticipati a età più matura. Emergono il rifiuto della poligamia e addirittura un certo spirito femminista (donne che studiano, non velate, “alla moda”). Ancor più gli stessi giovani immaginano le moschee quasi vuote, mentre già considerano le scuole coraniche sporche e retrograde. Cfr. KNIBIEHLER Y., EMMERY G., LEGUAY F., *Des Français au Maroc. La présence et la mémoire (1912-1956)*, Paris, Denoël, 1992, p. 238.

73. RIVET D., *Ecole et colonisation...* cit., p. 190, nota 54.

incremento dei tradizionali studi musulmani, rendendo difficile, se non impossibile, ogni efficace controllo della nazione protettrice.<sup>74</sup>

### 2.2.3. *Le scuole e i programmi*

In base ai principi esposti, nel 1916 furono istituite le Scuole dei Figli di Notabili<sup>75</sup>, a pagamento, per l'insegnamento primario<sup>76</sup> riservato alle famiglie più influenti delle principali città del Marocco. Il programma di studio comprendeva lingua araba e religione (musulmana), lingua francese, con approfondimento della terminologia inerente alle professioni amministrative e commerciali, matematica per le operazioni commerciali e soprattutto la morale e la storia "adattata" per ispirare ai bambini la lealtà nei confronti della Francia (storia elementare della civiltà, storia del Marocco e l'opera del Protettorato francese, i grandi personaggi francesi, la guerra del 1914, la Francia campione di diritto, la vittoria della Francia)<sup>77</sup>.

Queste scuole prevedevano normalmente cinque classi<sup>78</sup> che preparavano ad un certificato di studi primari. L'esame consisteva in tre prove scritte (francese, matematica, arabo) e cinque prove orali (francese, arabo, geografia, cultura generale, matematica).

74. DE LEONE E., *L'insegnamento indigeno...*, cit., p. 369. De Leone non aveva torto: mentre l'insegnamento tradizionale legato alla Qarawiyyin avvia lentamente il suo processo di modernizzazione, la costituzione di un edificio scolastico arabo-musulmano indipendente sarà la preoccupazione della Residenza a partire dagli anni Trenta soprattutto con lo sviluppo delle "scuole libere".

75. Sull'origine, la natura e i programmi di queste scuole si veda MARTY P., *L'Enseignement primaire et...*, cit., pp. 76 e ss.

76. In linea di principio erano destinate esclusivamente ai figli delle élite, ma qualche eccezione è segnalata. Cfr. GAUDEFROY-DEMOMBYNES, *op. Cit.*, p. 125.

77. Soprattutto deve essere posto l'accento sulla "collaborazione fra le razze" ripresa in Medio Oriente dagli Stati coloniali francesi, principio che ha sempre dettato la politica dei diversi governi francesi. Nello studio della storia di Francia vanno assolutamente evitate le dispute religiose filosofiche e politiche dei francesi, per mettere in evidenza il suo carattere eterno e universale nella storia dell'umanità. Ugualmente per la letteratura, si darà molto spazio al XVII secolo, col suo spirito limpido fondatore di un ordine di civilizzazione e sarà trascurato il distruttivo XVIII secolo. Cfr. «Bulletin Officiel du Protectorat», 416, 12 octobre 1920, p. 1731-1738.

78. Il sistema scolastico francese (a cui si fa riferimento nella terminologia qui adottata) differisce, nella sua strutturazione dei livelli, da quello italiano. Le primarie, di cinque anni, corrispondono alle nostre elementari. I livelli poi proseguono fino all'ottenimento del baccalareato (diploma di maturità) che dà accesso all'università: 6<sup>ème</sup>, 5<sup>ème</sup>, 4<sup>ème</sup>, 3<sup>ème</sup>, seconde, première, terminale.

I programmi di studio erano congegnati per uno scopo preciso, ancora più marcato nei Collegi musulmani. Fondati per precisa volontà di Lyautey a partire dal 1914<sup>79</sup>, questi istituti costituivano la continuazione didattica delle scuole di notabili: viene sovente ribadito nei documenti, in particolare nelle *Direttive pédagogiques* dell'*Annesso al decreto visiriale del 4 settembre 1920*, che l'insegnamento nei collegi deve avere un carattere pratico, impartire agli studenti conoscenze di immediata applicazione: «[...] tout en développant leur intelligence et éviter les spéculations philosophiques qui ruinaient le fonds moral du Musulman», e ancora, bisognava: «écarter les spéculations qui ne conviennent nullement à l'esprit du Marocain», al quale viene attribuita una «inhabilité au raisonnement, surtout philosophique». Quindi i programmi erano rivolti principalmente allo studio della grammatica araba, ma soprattutto francese, allo studio orientato della storia, delle scienze a carattere sperimentale, e della geografia nozionistica, evitando un apprendimento a carattere *uniquement spéculatif*<sup>80</sup>. Fu di fatto prodotto un sistema la cui più grande preoccupazione sembrava quella di formare diplomati con qualità utili, ma

79. Come si è visto, nell'ottobre 1914 viene fondato il Collegio musulmano Moulay Idriss a Fes, nel 1916 il Collegio Moulay Youssef a Rabat, e solo nel 1936 (a causa dell'aumento delle domande di iscrizioni e l'impossibilità di soddisfarle tutte per i collegi esistenti), il collegio di Marrakech. A questi istituti si può aggiungere il Collegio imperiale, fondato nel 1941 a Rabat e destinato a fornire un'educazione di tipo misto ai giovani membri della famiglia sultanale. Storia a parte ha il collegio berbero d'Azrou. Fondato nel 1930, venne configurato secondo gli schemi della politica adottata per le regioni berbere e rimase sempre marginale nella formazione delle élite marocchine, soprattutto a causa dell'inferiorità dei programmi di studio (che minimizzavano l'insegnamento dell'arabo e della religione) rispetto ai collegi franco-musulmani. L'istituto franco-berbero doveva servire la causa della francesizzazione dei territori berberi, ma si dimostrò inadeguato alle aspettative della popolazione a cui era destinato, di aspirazione arabofona e profondamente devota alla fede musulmana. Il collegio berbero d'Azrou attirò principalmente i bambini delle famiglie più bisognose grazie alla sua mensa. La frequentazione dei miserabili, la mancanza di un insegnamento religioso e in arabo, l'impossibilità di conseguire un titolo superiore al certificato di studi secondari, faceva preferire alle famiglie berbere più agiate i collegi arabo-musulmani di Fes e Rabat per l'educazione dei propri figli. Cfr. BENHLAL M., *Le collège d'Azrou. La formation d'une élite berbère civile et militaire au Maroc*, Paris, Karthala-Iremam, 2005; PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit. e, dello stesso autore, *L'éducation de la jeunesse marocaine*, Rabat, Ecole du Livre, 1940 e SCHAEFER W., *The responsibility of berber school policy for the troubles of a franco-moroccan school*, «The Maghreb Review», pp. 187-195.

80. Le citazioni tratte da Paye (*Introduction et évolution...*, cit., pp. 199-200), provengono in questo caso dall'*Annexe à l'arrêté visiriel du 4 Septembre 1920*.



“non pensanti”<sup>81</sup>, allo scopo palese di evitare la temuta *perturbation sociale*.

Ma tale approccio, in particolare per quanto riguarda i collegi, trovò subito non poche difficoltà di applicazione. Lo stesso Lyautey, in una nota del 12 agosto 1917 alla commissione incaricata alla riorganizzazione degli istituti, ammise che, dopo un'esperienza di 18 mesi, la situazione dei collegi di Rabat e Fes era indefinita: «C'est qu'il y a un certain flottement dans la direction générale à leur donner et, surtout, dans l'orientation à donner aux élèves qui en sortent»<sup>82</sup>. Egli confermava, ritenendola del resto una *tendance naturelle*, l'ambizione degli studenti ad avere accesso a impieghi lucrativi e sicuri. Nondimeno, ricordando i principi e gli scopi che avevano ispirato la creazione degli istituti franco-musulmani<sup>83</sup>, Lyautey ribadiva con perseveranza che:

Il importe de s'y reporter, car aucune des considérations qui y sont énoncées n'a perdu de sa valeur. Si l'on n'intervient pas, la conception est un peu en train de dévier [...]. Les collèges Musulmans, qui ne sont prévus, pour le moment qu'au nombre de 2, doivent être des établissements très restreints, vivant exclusivement à l'objet qui a été indiqué au début. Ce sont des organismes d'un caractère politique et même religieux tout autant que pédagogique. Il emporte de les maintenir sur cette voie.<sup>84</sup>

Mentre proponeva la creazione di licei musulmani (continuando ad ostacolare l'accesso dei musulmani ai licei francesi), per creare sbocchi «leur ouvrant des emplois lucratifs, tout en continuant à vivre et agir dans un milieu marocain et musulman»<sup>85</sup>, Lyautey confermava, anche davanti ai primi chiari segnali di inadeguatezza, la linea discriminatrice e segregazionista del suo progetto.

81. Qui è radicale la distanza dal pensiero di Durkheim, secondo il quale: «Le Collège n'apprend pas un métier, mais il forme l'aptitude à juger, à raisonner, à réfléchir qui est particulièrement nécessaire dans certains métiers» (DURKHEIM E., *L'évolution pédagogique en France*, Paris, Alcan, 1938; ried., PUF, 1990, p. 362).

82. Note. Destinata esclusivamente ai tre membri della Commissione per la riorganizzazione del collegi, firmata Lyautey, il 12 agosto 1917, AD, Maroc, DACH, 112.

83. Istruire l'élite marocchina per svolgere incarichi nel *makhzen* rinnovato. Si veda il documento precedentemente citato (*Le Général de Division Lyautey à M. Gaillard, Secrétaire Général du Gouvernement Chérifien. Les bases politiques de l'enseignement indigène au Maroc*, AD, Maroc, DACH, 112, 11 Novembre 1915) a cui egli stesso fa riferimento.

84. *Ibidem*.

85. *Ibidem*.

In seguito alle prime considerazioni della Residenza sull'insufficienza dei programmi dei collegi, pur non dando seguito alla creazione di licei marocchini, la Commissione stabilì di dare alle scuole franco-musulmane un doppio indirizzo<sup>86</sup>. L'insegnamento impartito inizialmente in arabo delle scienze moderne, per la mediocrità dei risultati, fu sostituito nel 1918 con l'insegnamento in francese, sancendo dunque prestissimo lo scarto funzionale, nonché ideologico, tra la lingua francese come veicolo di modernità e l'arabo relegato alle materie umanistiche e alla cultura tradizionale<sup>87</sup>. Ma non si placarono le lamentele riguardo alla limitatezza didattica dei collegi musulmani, mentre gli sbocchi professionali si avveravano molto più ridotti e deludenti del previsto. Lo stesso Gran Visir (a nome del *makhzen*), richiese, nel 1918, appena quattro anni dopo l'istituzione dell'istituto Moulay Idris di Fes, che i programmi dei collegi musulmani fossero allineati su quelli dei licei francesi, per permettere ai marocchini di intraprendere gli studi superiori<sup>88</sup>.

Dubitando poco della convinzione sostanzialmente razzista del Generale, come testimoniano alcuni episodi<sup>89</sup>, ci si chiede con quale spirito Lyautey auspicasse nei suoi discorsi una autentica "interpenetrazione" culturale tra francesi e marocchini, e quali attese lo spingessero, nel gennaio 1919, a richiedere l'omologazione del diploma del Collegio musulmano e del baccalaureato al Ministero dell'Istruzione Pubblica. La sua proposta non venne tuttavia presa in considerazio-

86. *Note sur les collèges musulmans*, 9 Mars 1918, AD, Maroc, DACH, 112.

87. I dubbi e le incertezze sulla questione della lingua e sulla riorganizzazione dell'insegnamento dei collegi e sugli scopi di questi istituti emergono integralmente nella *Note sur les collèges musulmans* della Direction des Affaires Chérifiennes del 5 marzo 1918, AD, Maroc, DACH, 112.

88. *Note du Gran Vizir au sujet des programmes des Collèges musulmans*, AD, Maroc, DACH, 112, 27 agosto 1918.

89. Si fa esplicito riferimento all'aneddoto su Lyautey riportato da Rivet, rivelatore del suo duplice atteggiamento antiassimilazionista e segregazionista. A proposito del fatto che un anziano medico coloniale avesse ripreso un giovane marocchino non sufficientemente sollecito a cedergli il passaggio e, peggio, abbastanza impudente da rivolgergli in francese, Lyautey scrive: «L'affaire [...] n'aurait été dommageable "pour le bon renom de la France", selon votre juste expression, que si le docteur Bouvet avait toléré de telles insolences et donné aux indigènes que nous acceptions tout de la part de cette petite bande de néo-Marocains enrichis grisés par leur fortune, vaniteux, commençant à prendre le haut du pavé au café et dans les lieux publics de Casablanca et qui ne méritent vraiment que d'être cravachés». È una lettera di Lyautey al segretario generale del Comitato d'azione franco-musulmana (Rabat 18/11/1920), in RIVET D., *Ecole et colonisation...*, cit., p. 175-76.

ne, a conferma di una politica coloniale francese definita a Parigi, malgrado le differenze regionali, e la relativa libertà d'azione lasciata ai Residenti Generali.

Come si è precedentemente esposto, secondo Lyautey, nei collegi musulmani dovevano formarsi i futuri funzionari centrali e locali del *makhzen* in processo di rinnovamento: agenti delle finanze, funzionari giudiziari, ecc.

Una questione delicata si rivelò immediatamente l'insegnamento del diritto islamico, la cui conoscenza era basilare per lavorare nell'amministrazione indigena. Inizialmente, a questo scopo il collegio di Fes venne associato all'università Qarawiyyin<sup>90</sup> alla quale si recavano gli studenti per le lezioni di diritto e di teologia escluse dal programma del collegio, ma dal 1920 un decreto visiriale introdusse, su domanda del sultano, alcune ore di insegnamento religioso e di diritto negli istituti franco-musulmani<sup>91</sup>.

Quanto al problema linguistico, come si riscontrò sperimentalmente<sup>92</sup>, solo una forte predominanza della lingua francese nel programma di studi risultava una vera attrattiva per gli studenti, che pensavano che questo tipo di preparazione avrebbe loro aperto più ampie possibilità professionali nel futuro<sup>93</sup>. Si arrivò dunque a for-

90. Su idea di Alfred Bell che fu il primo direttore del collegio dal 1914 al 1916. Sulle motivazioni di questa scelta di collaborazione tra i due istituti, si veda BEL A., *op. cit.*, p. 147.

91. Una relazione di Brunot — funzionario della Direzione dell'insegnamento — attenta e circostanziata sull'organizzazione e i programmi dei collegi musulmani (16 luglio 1920), segnalava che: «les programmes actuels des Collèges Musulman présentent une lacune importante, l'absence de l'enseignement juridique et religieux. En outre, une place suffisamment large n'est pas accordée à l'enseignement commercial du premier cycle. Par contre, l'étude des mathématiques est poussé au-delà des facultés et des besoins des élèves, celle de l'histoire est inadéquate au milieu» (*L. Brunot. Rapport sur l'organisation et les programmes des collèges musulmans, AD, Maroc, DACH, 112, 16/7/1920*).

92. Quando nel 1916 un decreto impose che tutte le materie dei collegi insegnate fino ad allora in francese venissero impartite in arabo, il numero degli studenti diminuì drasticamente.

93. Già il 29 giugno 1915, a proposito del collegio misto (per francesi, stranieri e marocchini) di Tangeri, il Console francese di Tangeri informò il Ministro degli Affari Esteri a Parigi che per ragioni budgetarie la cattedra di arabo sarebbe stata a breve soppressa: «Cette mesure aura à mon avis comme résultat certain la suppression, à plus ou moins bref délai, de la section marocaine. Mais cette conséquence ne me paraît pas présenter de bien graves inconvénients. La section marocaine ne compte plus en effet que neuf élèves. La plupart des indigènes riches ne s'y font point inscrire et préfèrent suivre les mêmes cours que les européens [...] L'économie réalisée grâce à la suppression d'une des chaires d'arabe pourrait servir à créer une nouvelle chaire de français. C'est surtout l'enseignement de notre langue que recherchent les enfants indigènes et étrangers qui se présentent au Collège», (*MAE, Maroc. NS, vol. 403, III, foglio 248*).

mulare il concetto che «le français doit être enseigné non à titre de langue étrangère, mais comme une seconde langue maternelle»<sup>94</sup>, fino a consacrare 18 ore studio su 27 a programmi di o in lingua francese.

Il decreto visiriale del 4 settembre 1920 stabilì infine per i collegi i programmi di studio che fissarono i termini del sistema educativo di questi per i successivi dieci anni.

Da quel momento i collegi compresero due cicli di studi<sup>95</sup>. Il primo, quadriennale, si proponeva di fornire una cultura generale di base, mentre il secondo ciclo superiore, di due anni, avrebbe dovuto essere orientato ad una formazione con indirizzo specifico: letterario, economico o giuridico. Mentre la sezione giuridica non ebbe mai seguito, la sezione economica fu soppressa dopo pochi anni per mancanza di allievi, che seguivano in massa l'indirizzo letterario.

Dal 1920, dunque il programma scolastico si articolò come segue. Per quanto concerne la parte araba, essa ricoprì la funzione culturale ed educativa. Uno spazio importante fu riservato allo studio della lingua e della letteratura e dei classici della grammatica. Nel primo ciclo si insegnavano religione e morale musulmana, mentre nel secondo erano inserite alcune ore di diritto musulmano propedeutico all'ingresso degli studenti alla Qarawiyiyyīn e alle madrase (scuole tradizionali superiori). Gli insegnanti per queste materie devono essere musulmani marocchini o algerini, tra cui alcuni ulema della Qarawiyiyyīn<sup>96</sup>.

La parte di attività dedicata all'apprendimento in francese comprendeva più di due terzi dell'orario e alla conoscenza pratica approfondita della lingua sommava lo studio dei testi letterari a partire dal secondo ciclo: «Une place particulière doit être faite aux auteurs français qui ont écrit sur l'Orient et sur le Maroc et n'ont jamais évité l'occasion de marquer la sympathie de la France pour l'Islam»<sup>97</sup>. Durante le ore di storia si insegnavano la storia generale della civiltà

94. GAUDEFROY-DEMOMBYNES R., *op. cit.*, p. 131.

95. Per un quadro dettagliato dei programmi di studio e delle materie insegnate nei collegi si veda MARTY P., *Le Collège Moulay Idriss*, cit., pp. 3 e ss.

96. A proposito di questi insegnanti, si lamenta la loro scarsa preparazione e l'attaccamento ai sistemi educativi tradizionali, e si auspica un miglioramento di tali insegnamenti. Tuttavia l'affidamento dei corsi ad insegnanti francesi arabofoni rimane escluso, in quanto la loro mancanza di autorevolezza nell'insegnamento di materie musulmane, nonché della lingua, resta indiscutibile. GAUDEFROY-DEMOMBYNES R., *op. cit.*, p. 135.

97. Ivi, p. 137.

francese, la storia dell'islam affidata ad un professore musulmano, e la storia del Marocco. I programmi di geografia erano improntati principalmente allo studio del Marocco e delle sue risorse, e allo studio degli altri possedimenti coloniali Francesi, in Nord Africa e nel mondo. Gli elementi di matematica e di scienze venivano forniti con un approccio pratico. Lo studio dell'amministrazione politica ed economica del Marocco figurava solamente nel programma del V e VI anno. Venivano anche impartite lezioni di disegno geometrico e ornamentale (di gusto locale). Alcune ore di diritto commerciale erano fornite durante il primo ciclo. Non era trascurata nemmeno l'educazione fisica a carattere sportivo e non militare.

Gli insegnanti erano francesi laureati con le stesse qualifiche degli insegnanti dei licei europei. Essi coprivano in totale 38 ore settimanali (18 di corso e 20 di esercizi), di cui 11 ore erano dedicate all'insegnamento dell'arabo, 7 al francese e 13 agli altri insegnamenti. Il programma, piuttosto carico, era ripartito in 7 ore quotidiane durante cinque giorni e 3 ore il venerdì mattina<sup>98</sup>.

Visite culturali, passeggiate e conferenze occupavano due ore settimanali allo scopo di allargare l'orizzonte culturale degli allievi e risvegliare le loro personali vocazioni.

La fine del primo ciclo di studi comportava un esame interno che permetteva di ottenere il *Certificato di studi secondari musulmani* e consentiva di essere promossi al secondo ciclo, al termine del quale era obbligatorio affrontare un esame chiamato *Diploma di studi secondari musulmani*, che dava diritto, come il baccalareato, a 15 punti per il concorso di allievi interpreti, ma non aveva altro valore. Consentiva unicamente l'insegnamento come *mudarris* (insegnante di livello superiore) nei Collegi musulmani e garantiva un diritto di preferenza per i diversi impieghi nelle amministrazioni.

È interessante rilevare l'attitudine degli studenti di fronte agli insegnamenti. La tendenza era trascurare le materie arabe a favore degli insegnamenti in francese. Ciò sia perché la conoscenza della lingua e della cultura francese veniva ritenuta il *passé-partout* per un futuro professionale più soddisfacente, sia perché il suo apprendimento risultava per gli studenti più facile che l'apprendimento dell'arabo letterario<sup>99</sup>. Quest'ultimo, infatti, di matrice coranica, si discostava

98. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 344

99. Negli anni Trenta, il direttore del collegio di Fes ammetteva: «On a constaté, pendant une épreuve écrite de composition arabe, que plusieurs élèves se servaient du dictionnaire fra-

sensibilmente dalla variante locale comunemente parlata, risultando particolarmente complesso. Tuttavia gli osservatori<sup>100</sup> registravano che gli allievi apprendevano il francese alla maniera “araba”, cioè con una forte attitudine alla memorizzazione delle regole grammaticali e dei testi, ma con una certa difficoltà di applicazione ragionata delle regole o trasposizione originale delle letture<sup>101</sup>. Viene osservata l’abitudine di illustrare il soggetto trattato con aneddoti. Un simile atteggiamento può essere compreso alla luce del fatto che la grande maggioranza degli allievi seguiva almeno alcuni anni di *msīd*, scuola coranica di base (impostata prevalentemente sull’apprendimento mnemonico del Corano, i *ḥadīṭ* e i loro commenti) prima di entrare nelle scuole dei figli di notabili e nei collegi<sup>102</sup>. Evidentemente il

nçais–arabe pour transcrire leurs idées» (LE TOURNEAU, *Les tendances intellectuelles de la jeunesse de Fès*, «Renseignements Coloniaux», 3, mars 1938, p. 30). Inoltre, nei collegi franco–musulmani anche la didattica pedante e sorpassata dei docenti di arabo rendeva più attraente e più facile lo studio della lingua francese. Uno studente dei primi anni del collegio di Fes testimonia: «L’arabe était étudié dans *Al-Jourroumia* et *Al Alfīya* avec le commentaire d’Ibn ‘Aqil. Cela faisait une grande différence pédagogique: l’arabe datait du 4<sup>ème</sup> siècle (de l’Hégire) alors que le français était moderne [...] le français était facile, les élèves fuyaient l’arabe, *Al Alfīya* était difficile [...] les cours d’arabe étaient pénibles» (MERROUNI M., *Le collège musulman de Fès 1914–1956*, tesi non pubblicata, Université de Montréal, 1981, p. 304).

100. GAUDEFROY–DEMOMBYNES R., *op. cit.*, p. 143.

101. È emblematico della prodigiosa memoria, a scapito dello spirito critico, dei ragazzi marocchini il seguente aneddoto riferito da un insegnante: «J’avais donné comme sujet de composition, en classe 5<sup>o</sup>, la “deuxième guerre punique”. J’avais classé dernier, avec zéro, l’élève X, marocain. A l’annonce de ce résultat, l’élève qui était un peu âgé pour la classe pâlit et protesta en me montrant son livre, le Malet–Isaac. Justement, lui dis–je, vous reproduisez le manuel mot pour mot: vous avez copié! “Mais non, dit–il, j’ai tout appris par cœur”. Je lui proposai de composer sur un autre sujet après la classe, et il accepta. Le moment venu, en ma présence, il raconte “la prise de Sagonte” dans les termes même du Malet–Isaac! J’ai tenu à présenter mes excuses non seulement à l’élève lui-même que j’ai, bien entendu, reclassé, mais aussi à son père, adjoint du pacha de Rabat. Le proviseur m’expliqua que l’école coranique entraînait les enfant à apprendre par cœur, ce qui donnait à la mémoire une sûreté extraordinaire» (KNIBIEHLER Y., EMMERY G., LEGUAY F., *op. cit.*, p. 227).

102. I musulmani temevano che le scuole organizzate dal protettorato avessero come scopo la conversione dei giovani al cristianesimo e l’obbligo al servizio militare, quindi preferivano, anche per ragioni di tradizione e cultura, inviare i figli alla scuola coranica, sebbene questa fosse a pagamento (mentre l’insegnante coranico della scuola franco–musulmana dava le sue lezioni gratuitamente). La situazione cambiò gradualmente tanto che all’alba della seconda guerra mondiale, le famiglie stesse sollecitavano la presenza di un insegnante coranico nelle scuole per risparmiare i costi dell’istruzione religiosa. Si noti che ciò provocò non poche reazioni tra i maestri coranici, i quali a Salé nel 1933, protestarono contro la concorrenza delle scuole pubbliche e pretesero un’indennità dall’amministrazione degli *Habous*. In ogni caso le famiglie tendevano, per la maggior parte, a inviare comunque i bambini per alcuni anni

forte imprinting iniziale restava radicato nell'attitudine assimilativa ed elaborativa.

Alla luce delle prime iniziative della politica scolastica della Residenza, delle prime risposte dei marocchini e dei primi aggiustamenti, si può intendere l'approccio che caratterizza l'organizzazione delle scuole in Marocco, ed in particolare dei collegi musulmani nei primi dieci anni di protettorato e sempre, fino all'indipendenza del Paese. Si configura in funzione alla risposta (mai esauriente) agli interrogativi, o piuttosto dubbi, che Lyautey si pone in una nota del 22 giugno 1922:

Que faut-il juste enseigner aux jeunes gens qui forment la clientèle de nos collègues musulmans? Cette question en appelle immédiatement une autre dont elle dépend. Que voulons-nous en faire? Le problème ici cesse d'être pédagogique et devient politique.<sup>103</sup>

#### 2.2.4. *Gli sbocchi professionali*

Le prospettive occupazionali si configurano come una questione nodale per comprendere l'atteggiamento della gioventù istruita rispetto al regime coloniale. Lo scollamento tra i propositi espressi nei discorsi ufficiali lyauteiani, che prospettavano nel e per il futuro del Marocco una stretta collaborazione tra amministrazione francese e indigeni («que nous ne pouvons réaliser que par la plus étroite et la plus cordiale association avec eux», diceva sovente Lyautey)<sup>104</sup> e la realtà con cui si scontravano le giovani élite al termine del loro ciclo di studi, è la prova evidente della profonda differenza tra demagogia e pratica.

E la realtà evidenziava come: «la nécessité d'assurer un poste aux diplômés n'était pas compatible avec les besoins de la politique indigène»<sup>105</sup>.

Il proposito iniziale della Residenza era di fornire nei collegi un'educazione arabo-musulmana per preparare i futuri funzionari del *makhzen* e «nullement d'y préparer des indigènes à des emplois con-

alla scuola coranica, e nel 1939, mentre i bambini francesi entravano alla scuola pubblica tra i cinque e sei anni, i musulmani vi accedevano in media a otto anni nelle città e a dieci nelle campagne. Cfr. L.PAYE, *Introduction et évolution...*, cit., pp. 237-240 e L. Brunot, *Rapport sur l'organisation et les programmes des collèges musulmans*, AD, Maroc, DACH, 112, 16/7/1920.

103. Citato da RIVET D., *Ecole et colonisation...*, cit., p. 190.

104. LYAUTEY H., *Paroles d'action*, cit., p. 145.

105. GAUDEFROY-DEMOBYNES R., *op. cit.*, p. 146.

cernant mieux à des Français»<sup>106</sup>. Ma se: «une connaissance étendue de la langue française et des sciences modernes»<sup>107</sup> era originariamente prevista ai soli fini comunicativi, la modificazione dei programmi scolastici iniziali verso il progressivo ampliamento degli orari e dei termini dell'istruzione in francese<sup>108</sup> provocò conseguentemente un cambiamento delle attese degli studenti.

Va innanzitutto segnalato che la maggior parte degli iscritti ai collegi non terminava il quarto anno di studi<sup>109</sup> dovendo accontentarsi di posti molto subalterni nell'amministrazione, mentre i più fortunati continuavano le attività di famiglia. Nondimeno, nel 1921, anno della prima promozione dei titolari del diploma di studi secondari musulmani, Lyautey dovette assumere l'iniziativa personale di inserirne uno nel suo gabinetto civile e provvedere, non senza difficoltà, che gli altri Servizi residenziali assumessero gli altri. È patente che si trattava di provvedimenti eccezionali che dimostravano l'incapacità del sistema di assorbire nel mercato del lavoro, con incarichi adeguati alle qualifiche, persino i pochi primi giovani marocchini diplomati. A questo proposito il pensiero di Lyautey ci viene esposto dallo stesso Maresciallo in una sua conferenza tenuta a Casablanca l'11 giugno 1922. Egli avverte:

Une foi qu'ils [i marocchini musulmani] auront un diplôme on ne pourra plus le tenir. Tant que ça ne portera que sur une ou deux demi-douzaines comme ceux auxquels nous avons affaire actuellement, que nous connaissons tous personnellement, sur les quels nous avons une réelle action, il n'y aura que demi mal. Mais à mesure que les promotions se multiplieront et que très vite ils feront nombre, nous serons débordés et le danger sera très grand.<sup>110</sup>

Lyautey confessa d'aver visto nei collegi la possibilità di formare un'élite ristretta (molto ristretta, se già una ventina di studenti rappresenta un pericolo) «en envisageant au minimum les débouchés d'Etat»<sup>111</sup>, e pensando ad un possibile impiego dei giovani di nuova

106. *Le Général de Division Lyautey à M. Gaillard, Secrétaire Général du Gouvernement Chérifien. Les bases politiques de l'enseignement indigène au Maroc, AD, Maroc, DACH, 112, 11 Novembre 1915.*

107. *Ibidem.*

108. Sulle tecniche di insegnamento della lingua francese nelle scuole arabo-musulmane in Marocco, vedi GHARBI K., *Lexique et enseignement du français au Maroc*, Casablanca, Afrique Orient, 1994.

109. Cfr. MARTY P., *Le collège Moulay Idriss*, cit., p. 3 e, dello stesso autore, *La nouvelle jeunesse intellectuelle du Maroc*, «Renseignements Coloniaux», 5, mai 1925, p. 132.

110. HARDY G., *Le Maréchal...*, cit., p. 467.

111. *Ibidem.*



formazione soprattutto nella continuazione delle attività di famiglia, prevalentemente nel commercio e nel libero professionismo. Tale è l'ideale di Lyautey:

Je prends pour cas concret le fils de X. . . : il a développé chez nous sa culture, a appris notre langue et est rentré chez son père dans la norme de leur vie habituelle, et cela est très bien. Il n'a pas de baccalauréat ni d'équivalence et n'en a pas besoin.<sup>112</sup>

Tuttavia non tutti gli studenti si comportavano come il figlio di X o avevano le sue aspirazioni. Per far fronte alle richieste dei diplomati venne pensato di completare il loro ciclo di studi con tre anni supplementari presso l'*Institut des Hautes Etudes marocaines*<sup>113</sup>. L'istituto, fondato nel 1920 per volontà di Hardy, aveva per duplice scopo la ricerca, in primo luogo, e in misura minore l'insegnamento. Il fine era:

[F]avoriser et propager la connaissance des langues arabes et berbères, de la géographie, de l'histoire de l'ethnographie et de la civilisation marocaine, accessoirement de préparer à certains examens de l'enseignement supérieur et professionnel dont le programme rentre dans le cadre général de son activité.<sup>114</sup>

Gli insegnamenti erano ripartiti in cinque sezioni: il 'certificato di attitudine all'interpretariato' (con borsa di studio per due anni di corso e impegno a servire cinque anni nell'amministrazione civile marocchina), gli "esami di arabo e berbero"<sup>115</sup>, il "diploma di studi superiori marocchini" (per il quale bisognava sostenere una tesi su un argomento relativo al Marocco). Inoltre, il "certificato di studi giuridici e amministrativi" (due anni di studio su diritto francese, marocchino

112. *Ibidem*.

113. Inizialmente si chiamò *Institut des Hautes Etudes marocaines*. Esso si fuse, il 18 settembre 1921, con l'*Ecole Supérieure d'arabe et dialect berbères* (una scuola per interpreti civili creata nel novembre 1912, che aveva come scopo la divulgazione tra i funzionari del protettorato delle lingue e dei costumi marocchini e che svolgeva anche attività di ricerca soprattutto sulle questioni berbere), divenendo l'*Institut des Hautes Etudes marocaines*. In seguito alla fusione nacque la rivista «Hespéris». Cfr. GAUDEFRUY-DEMOMBYNES R., *op. cit.*, pp. 225–226.

114. Sono sollecitati a effettuare opera di ricerca il corpo insegnante, i funzionari del Marocco e i privati cittadini interessati, in qualità di membri corrispondenti. Sulla natura dell'istituto e la sua struttura interna vedi GAUDEFRUY-DEMOMBYNES R., *op. cit.*, p. 227–228.

115. Con certificato di arabo parlato, brevetto di arabo (classico e dialettale), diploma di arabo (classico, dialettale, storia e geografia del Marocco), certificato di berbero, brevetto di berbero (dialetto berbero e arabo), diploma di berbero (almeno due dialetti berberi e arabo).

musulmano e berbero) era richiesto per divenire difensore aggiunto nelle giurisdizioni *makhzen* o notaio in Marocco, ma, soprattutto destinato ai marocchini, era poco apprezzato rispetto alla più vantaggiosa laurea in diritto. L'ultima sezione di studi dell'Istituto terminava con gli *esami di diritto*, cioè corsi preparatori alla laurea in diritto<sup>116</sup>.

Dal 1922 fu attivato l'insegnamento superiore musulmano della durata di tre anni, come sezione speciale dell'Istituto degli Alti Studi marocchini, con insegnamenti impartiti dai medesimi professori. Esso aveva come scopo di acuire negli studenti lo spirito critico attraverso l'approfondimento della cultura generale, e la specializzazione in lettere (per l'insegnamento), amministrazione o commercio. Alla fine del terzo anno gli studenti dovevano presentare una tesi in arabo su un argomento del loro indirizzo, ottenendo in seguito il "diploma superiore di studi marocchini".

Proprio al *Congresso degli Alti Studi Marocchini*, il 7 dicembre 1922, Lyautey non lesinò gli apprezzamenti agli studenti musulmani in genere e in particolare a coloro che frequentavano l'istituto, per l'interesse che nutrivano per l'insegnamento moderno, constatando che:

La génération nouvelle apporte à l'étude un intérêt, une volonté des plus touchants et travaille avec nous la main dans la main pour constituer un véritable trait d'union [...]. C'est sur cette génération que je compte pour être notre plus solide soutien dans l'effort de collaboration qui continuera de s'effectuer ici entre musulmans et Français.<sup>117</sup>

Tuttavia la sezione speciale dell'Istituto fu presto assorbita nel programma ordinario, l'indirizzo commerciale ebbe vita breve e gli studenti musulmani seguirono gli stessi corsi degli studenti europei

116. Già dal 7 maggio 1912, Lyautey designò una commissione di giureconsulti per, secondo l'articolo 1 del trattato di Fes, «instaurer au Maroc un nouveau régime, comportant les réformes judiciaires (...) que le gouvernement français jugerait utile d'introduire sur le territoire marocain». Si costituì nel giro di pochissimi mesi il nuovo *corpus juris* del Marocco che dotava il Paese di una «legislazione moderna, adattata ai progetti del protettore francese». Ciò diede origine all'ordine degli avvocati del Marocco attraverso un codice e una normativa che dopo alcune controversie iniziali, rimase pressoché invariata dal 1924. Gli avvocati iscritti all'ordine potevano essere ammessi alle stesse condizioni dei francesi e quindi dovevano possedere un baccalaureato ed una laurea in diritto. È evidente che passarono parecchi anni prima di vedere un musulmano esercitare la professione. Inoltre il *bâtonnier* e i membri del consiglio dell'ordine potevano essere eletti solo tra avvocati di nazionalità francese. Cfr. BLANC F.-P., LOURDE A., *La genèse de l'ordre des avocats sous le protectorat Français du Maroc (1913-1924)* «Revue Franco-Maghrebine de Droit», 2, 1994, pp. 125-143.

117. LYAUTEY H., *Paroles d'action*, cit., p. 424.

a portare su quattro titoli differenti: allievi interpreti; per il diploma di arabo; per il certificato di studi giuridici e amministrativi; per completare la cultura generale.

Nel 1925 su 524 iscritti all'istituto, solo 46 erano marocchini e nel 1928 ancora nessuno studente aveva ottenuto il diploma finale per la difficoltà dei programmi e per incertezza riguardo agli sbocchi professionali che offriva questa preparazione, in effetti scarsi o inadeguati.

Contemporaneamente tra i diplomati dei collegi la situazione non migliorava nel corso degli anni: coloro che avevano ottenuto le posizioni migliori lavoravano come segretari alla Direzione degli Affari cheriffiani e erano destinati ad entrare negli uffici viziriali. Uno degli studenti più dotati, nel 1927 entrò nell'Alto Tribunale cheriffiano. Due allievi dei collegi musulmani riuscirono ad accedere all'insegnamento secondario europeo e a ottenere il baccalaureato malgrado la loro scarsa preparazione iniziale in latino, francese, scienze e matematica. Uno si laureò in arabo a Parigi, l'altro proseguì gli studi di diritto per divenire avvocato.

Ne risulta che il numero di giovani marocchini che in quest'epoca intraprendono e portano a termine gli studi universitari francesi è del tutto marginale, in quanto lo scopo dei collegi è ben altro che preparare gli allievi ad affrontare l'insegnamento superiore. L'obiettivo è piuttosto: «*préparer une catégorie déterminée de marocains à des situations spéciales et locales qu'ils peuvent seuls occuper en raison de leur double culture*»<sup>118</sup>.

Tuttavia restava un problema cruciale che costituiva una contraddizione intrinseca: fino al 1930 il diploma del collegio non dava diritto ad una carriera determinata, né esistevano concorsi speciali riservati agli studenti con questa preparazione.

È inoltre un fatto che gli allievi dei collegi musulmani non aspirassero ad impieghi nell'amministrazione marocchina, ma ad incarichi nell'amministrazione coloniale, tanto che la mancanza di sbocchi interessanti per gli studenti dei collegi spingeva molti giovani ad iscriversi ai licei francesi<sup>119</sup>, malgrado pochi venissero accettati e ancora

118. GAUDEFRY-DEMOMBINES R., *op. cit.*, p. 148.

119. In generale si osserva che nelle città dove non esistono collegi franco-musulmani, le richieste di ammissione ai licei francesi da parte dei marocchini sono, per ragioni evidenti, molto superiori che in città come Fes e Rabat. Il dato non è apprezzato dalla Residenza, che si impegna ad elargire agli studenti marocchini borse di studio per i collegi: «*S'il est impolitique de défendre par un texte l'accession des indigènes marocains à l'examen des bourses, il me paraît, au contraire,*

meno conseguissero il baccalaureato<sup>120</sup>. La situazione non sfuggiva a L. Brunot, allora membro della Direzione dell'Insegnamento (sarà capo del Servizio dell'Insegnamento Musulmano in Marocco dal 1930 al 1938), che sull'avvenire degli studenti dei collegi musulmani scriveva, già nel 1920:

On doit bien reconnaître que notre clientèle scolaire se compose en majorité des fils de commerçants ou d'enfants plus ou moins aisés qui cherchaient à s'instruire pour s'employer à la fin de leurs études soit dans le commerce, soit dans l'administration. D'autre part, les administrations du Protectorat, les banques, les maisons de commerce françaises et le commerce indigène ont besoin de jeunes gens du pays connaissant à la fois l'arabe et le Français. Par contre, le Maghzen n'a qu'une capacité de recrutement extrêmement faible.

Conclude ammettendo, implicitamente, l'utopia del progetto lyauteyano e il suo insuccesso:

Il s'ensuit donc que le but primitif des Collèges est insuffisant pour faire vivre ces établissements et ne correspond pas aux<sup>121</sup> besoins réels du Protectorat, de la colonie française et de la population indigène.<sup>122</sup>

d'excellente politique de les pousser vers nos collèges musulmans et de retarder, les plus possible, leur entrée dans nos lycées» (*Le directeur de Affaires Indigènes. A/s bourses d'enseignement. 20 avril 1923, AD, Maroc. DACH, 112*). Nello stesso senso, la questione dell'accesso dei marocchini alle scuole europee private si pone precocemente per l'amministrazione francese. Mentre il Delegato della Residenza Generale in una nota del 24 settembre 1919, proibisce «l'accès des écoles étrangères au Marocains», l'Ufficio Affari Esteri aggiunge sull'argomento (2 ottobre 1919): «Il ne semble pas qu'il y ait avantage à ce que les Marocains fréquentent les écoles privées françaises sauf des écoles professionnelles» (*AD, Maroc, CD, 457, 1919-20*). L'insegnamento privato, osteggiato dall'amministrazione francese a rischio di incidenti diplomatici, come dimostrano i carteggi che hanno come oggetto l'apertura, ad esempio, di una scuola privata inglese, in Marocco sarà regolato dal dahir n. 1339 del 1921 (*AD, Maroc, CD, 457, 1921*).

120. La situazione, secondo il Consigliere di governo cheriffiano è chiara: «S'il est de mauvaise politique d'empêcher les indigènes d'entrer dans les lycées et collèges, il semble, d'autre part, prématuré de les encourager officiellement à aborder des études qu'ils n'entreprendraient vraisemblablement que dans le but d'accéder aux professions libérales. En effet [...], l'exemple de la Tunisie est là pour nous mettre en garde contre une floraison d'avocats et de médecins indigènes qui, pour des raisons faciles à concevoir, ne réussiront ni auprès des compatriotes ni auprès des étrangers et que leur déboire professionnels pousseront inmanquablement vers la politique» (*Le conseiller du Gouvernement Cherifien. Attribution des bourses. 16 Mars 1923, AD, Maroc, DACH, 112*).

121. Aux è corretto a matita, non sappiamo da che mano, con *la majorité des*, come a voler mitigare il tono.

122. BRUNOT L., *L'avenir des élèves des collèges musulmans*, *AD, Maroc, DACH, 112*, 16 juillet 1920.

Nei primi vent'anni di protettorato, dunque, una minima parte degli studenti conseguì il diploma, sia per mancanza di perseveranza sia perché le prospettive professionali non risultavano troppo allettanti, il che *rassicurava* ulteriormente la Residenza (come si è visto restia ad un'acculturazione di massa), in quanto il ristretto numero di diplomati facilitava all'amministrazione il loro inserimento professionale.

Il timore del governo di protettorato era di moltiplicare le richieste per impieghi, non potendo soddisfarle<sup>123</sup>. La preoccupazione appare evidente dall'inchiesta del 1924<sup>124</sup> sulle aspirazioni professionali degli studenti, da cui risulta che il 33.4% dei 448 intervistati ai collegi musulmani e alle scuole di figli di notabili ambiva alla carriera amministrativa, mentre il 26.1% aspirava ad una professione in ambito commerciale<sup>125</sup> (percentuali minime di interesse sono distribuite tra mestieri agricoli, della costruzione, l'insegnamento, l'esercito, la medicina, il diritto e altro). I dati ci informano inoltre che, malgrado gli incarichi amministrativi fossero stati concepiti espressamente per i diplomati francesi, sul totale della popolazione studentesca intervistata (europei, ebrei e musulmani) che ambiva a impieghi nell'amministrazione, erano proprio i locali a rappresentare la maggioranza assoluta col 52.3%, mentre tra gli europei, gli interessati a questa professione costituivano il 40.4%<sup>126</sup>.

Le ragioni di tanto interesse per la funzione pubblica nutrito dalla gioventù istruita musulmana ci vengono chiarite in modo piuttosto convincente da Le Coeur<sup>127</sup>: oltre alla garanzia del salario<sup>128</sup>, questo tipo di lavoro comporta una promozione sociale

123. Nel verbale del congresso dell'insegnamento professionale indigeno (Rabat 10-11 dicembre 1925) si legge che orientare l'insegnamento verso l'apprendimento di mestieri amministrativi per attrarre le simpatie degli indigeni con provvedimenti popolari significa «trascurare l'interesse generale sacrificando l'avvenire al presente». I posti nell'amministrazione sono molto ricercati dai marocchini, quindi «nous devons dès le principe, nous tenir en garde contre la surproduction» (*Du Suq à l'Usine. Procès-verbaux du Congrès de l'Enseignement professionnel indigène. Rabat 10-11 décembre 1925*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», 72, 1926, p. 15).

124. *Les vocations de nos élèves*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», 58, 1924, pp. 206-272.

125. I dati fanno riferimento al collegio di Rabat, di Fes e alle scuole di figli di notabili di Casablanca, Fes, Marrakech, Mazagan, Meknes, Rabat, Salé e Azemmour.

126. Le percentuali sono ricavate dai dati in *Les vocations de nos élèves*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», 58, 1924, p. 252.

127. LE CŒUR C., *op. cit.*

128. Le Coeur ci dà l'esempio di un ebanista che guadagnava, nel 1926, 100-125 franchi

per le classi più deboli che hanno visto i loro figli frequentare i collegi. Come si è precedentemente argomentato, sino agli anni Venti, ancora, i mestieri si trasmettevano in larga misura di padre in figlio e, mentre ancora la formula clanico-nepotistica prevaleva per l'attribuzione delle alte cariche all'interno del *makhzen*, le classi meno privilegiate cercavano il riscatto attraverso l'istruzione dei figli. Se il figlio di un alto funzionario del *makhzen* sarebbe probabilmente divenuto funzionario del *makhzen*, il figlio diplomato di un ciabattino difficilmente avrebbe seguito le orme del padre. E se le attività commerciali private e l'agricoltura richiedevano forti capitali, l'artigianato era in declino per la diffusione dei manufatti industriali d'importazione, sempre più richiesti. Le scelte non erano dunque ampie per chi aveva terminato i propri studi in un collegio senza avere alle spalle una famiglia con possibilità economiche. E come osservava Le Coeur:

[À] mérite égal, souvent à mérite inférieur, le plus infime gratte-papier musulman de l'administration française a une situation très supérieure à celle de ces camarades restés fidèles à des genres de vie traditionnels qui ne sont ni moins difficiles, ni moins nécessaires.<sup>129</sup>

Per l'amministrazione, decisamente poco intenzionata ad assecondare una simile tendenza, la preoccupazione di inserire ogni anno 150 persone (valutando inoltre le cifre in progressivo aumento)<sup>130</sup> in un apparato dalle dimensioni modeste e soprattutto razzialmente<sup>131</sup> chiuso, si tradusse nei fatti, malgrado le graduali riforme di apertura alle richieste degli studenti musulmani, in una ferma politica di ostruzionismo, nei limiti delle possibilità di mediazione tra pressioni della gioventù marocchina e interessi della Residenza.

al giorno, contro il salario di 1000 franchi mensili del fratello istitutore. Ma dopo qualche tempo quest'ultimo faceva domanda per un posto di assistente-maestro per il fratello a 40 franchi all'ora. Il salario fisso evitava gli inconvenienti di mesi di disoccupazione. Ivi, p. 120.

129. Ivi, p. 144.

130. Nel 1925 le percentuali di interesse per gli impieghi amministrativi salgono al 33,9%, mentre sono in calo al 23,6% per le carriere commerciali. Cfr. *Les vocations de nos élèves*, cit., pp. 283-284.

131. "Race autochtone et race protectrice", secondo Lyautey. Vedi LYAUTEY H., *Paroles d'action*, cit., p. 210.

### 2.2.5. I problemi di fondo

La Direzione dell'Insegnamento pose sempre particolare attenzione all'evoluzione del sistema educativo destinato ai marocchini, nonché alle mutazioni delle attitudini degli allievi e delle loro esigenze. La questione scolastica risultava di fatto centrale per il Protettorato ai fini di comprendere l'evoluzione della società, o almeno della parte di essa ritenuta di riferimento per l'intero Paese — le élite “morali” ed economiche. Sin dai primi anni, gli elementi di dubbio e le contraddizioni della struttura educativa erano costantemente messi in evidenza negli aspetti più marcati<sup>132</sup>, così come venivano prontamente rilevate le reazioni dei marocchini al sistema predisposto specificamente per la loro formazione.

Una questione nodale si rivela sin dall'inizio la dualità del sistema educativo, ben differenziato per europei e abitanti locali. L'iscrizione ai licei francesi non era interdetta *de jure* ai marocchini, ma *de facto* un vero e proprio sistema di “boicottaggio” e scoraggiamento ne limitava fortemente l'accesso<sup>133</sup>, e il numero di musulmani che ottenevano il baccalaureato costituiva un'élite estremamente ristretta. Secondo la Direzione dell'Insegnamento, solo i colleghi musulmani rispondevano alle esigenze degli studenti marocchini e per questo erano stati creati, ma il fatto che molte famiglie, soprattutto fra i notabili, aspirassero ad iscrivere i propri figli ai licei francesi, metteva in luce alcune questioni di ordine sociale e politico cruciali.

L'amministrazione coloniale comprendeva che l'esistenza di due tipi di scuole, uno per gli europei e l'altro per gli indigeni, rendeva

132. Ad esempio in GAUDEFRÖY-DEMOMBYNES R., *op. cit.*, o come si è rilevato dai rapporti e dalle indagini citati, pubblicati nel «Bulletin de l'Enseignement Public».

133. Il limite di età di accesso dei musulmani ai licei (tredici anni) e il numero limitato di scuole e di posti disponibili sono gli ostacoli principali contro cui si scontrano i marocchini. La Direzione dell'insegnamento, inoltre, sconsiglia vivamente ai locali l'iscrizione ai licei e accetta gli studenti solo dopo essersi accertata delle loro conoscenze tramite un esame e della loro condotta con un certificato di moralità. Vengono scartate le domande degli allievi troppo anziani e vengono raccolte informazioni presso le famiglie riguardo le ragioni della scelta e la loro condizione sociale e economica. Vengono messi in evidenza i pericoli e gli inconvenienti che comporta la loro decisione e l'avvenire incerto che questa scelta riserva agli studenti. Fino al 1928 solo una quarantina di allievi musulmani in tutto il Nord Africa francese frequentava i licei europei. Molti, una volta iscritti, abbandonavano per la difficoltà di mettersi al passo con gli altri studenti, o per difficoltà economiche o per mancanza di impegno.

sospettosi i marocchini<sup>134</sup>, sebbene non li ritenesse sempre in grado di cogliere la profonda differenza di contenuto tra i due insegnamenti. Agli occhi dei locali risultava evidente che la duplice scelta educativa del protettorato nascondeva significative ragioni politiche e si traduceva nell'inferiorità dell'insegnamento impartito ai musulmani. Secondo questi, le scuole loro riservate erano trascurate sia dal punto di vista materiale che per quanto riguardava gli insegnanti e i programmi, e ritenevano che la semplicità degli insegnamenti impartiti non preparasse gli studenti marocchini a confrontarsi sullo stesso piano degli europei o della minoranza locale ebraica, che profittava di un'istruzione analoga ai francesi<sup>135</sup> e aveva accesso diretto, senza particolari restrizioni, alle scuole dei colonizzatori<sup>136</sup>. Anche l'aspetto moderno e più curato delle scuole per europei confermava le loro apprensioni<sup>137</sup>. I notabili consideravano, inoltre, il rifiuto di accettare i loro figli alla scuola primaria francese come un'umiliazione, un'offesa e una mancanza di fiducia nei loro confronti. Il principio secondo il quale "a allievi speciali, scuole speciali", suonava alle loro orecchie come fonte di discriminazione, traducendosi in una strategia atta ad impedire ai musulmani di beneficiare degli stessi vantaggi degli europei. Per i marocchini era patente che la preoccupazione del protettorato di riservare loro un'istruzione particolare e occupazioni specifiche non rispondeva solo ad esigenze di equilibrio e adattamen-

134. Cfr. GAUDEFROY-DEMOMBYNES R., *op. cit.*

135. Contrariamente ai musulmani, gli ebrei marocchini vengono assimilati nel modo più rapido possibile ai costumi europei, benché non abbiano la stessa religione e i loro usi siano certo più prossimi a quelli della popolazione musulmana. Inoltre anche la comunità ebraica non rimase indenne dai fenomeni di alienazione sociale e sradicamento prodotti dall'impatto con la modernità. In KNIBIEHLER Y., EMMERY G., LEGUAY F., *op. cit.*, p. 229, l'amarezza di una donna ebrea educata in un liceo di Casablanca ci dà il significato del conflitto culturale vissuto dalla comunità ebraica: «Je me désolidarisais complètement de mes camarades juives: j'avais un "plus" par rapport à elles, j'avais une culture française. Et quand un jour j'ai appris qu'une élève de ma classe avait demandé à une autre si j'habitais la mellah, j'ai été profondément vexée [...] Bien plus tard, je m'en suis voulu et j'en ai voulu à la colonisation de m'avoir fait mépriser les gens de mon pays». Si osserva lo stesso senso di vergogna per le proprie origini e la propria cultura di provenienza egualmente da parte dei musulmani educati nei licei francesi (vedi oltre).

136. È sufficientemente esaustiva a riguardo la tabella riportante i nomi dei marocchini iscritti al liceo Gouraud di Rabat nel 1929-30, tra cui si contano 32 ebrei contro 7 musulmani (più un tunisino e un turco). *Etat nominatif des indigènes marocains musulmans et israélites fréquentant le Lycée Gouraud de Rabat, AD, Maroc, DIP. 37.*

137. Sull'impatto psicologico dell'architettura e dell'urbanistica coloniale sulla popolazione, anche per quanto riguarda l'edilizia scolastica, si rimanda al Capitolo I.



to sociale<sup>138</sup>, ma nascondeva la natura di dominazione economica politica e sociale del protettorato<sup>139</sup>.

Le giustificazioni della politica scolastica del protettorato sono enucleate da Gaudefroy–Demombynes, come «arguments de bon sens et résultats d'expérience»<sup>140</sup>. Si tratta prevalentemente di argomentazioni di carattere sociale, pedagogico e psicologico: difficoltà di inserimento di ordine linguistico<sup>141</sup> (il francese non è la lingua

138. La letteratura marocchina contemporanea fornisce importanti illustrazioni a questo riguardo. Il tema della ribellione è comune a diversi autori e risulta centrale nelle loro opere. Tuttavia, il forte contrasto, sovente violento tra la generazione del “passato prossimo” precoloniale, e la nuova generazione che si trova a formare la propria personalità in un mondo in rapida e contraddittoria trasformazione sembra più dovuto alla trasformazione sociale generale della società che ad una formazione scolastica specifica. Lo scontro culturale si raffigura come rottura dei rapporti tra padre e figlio, tra mondo tradizionale in cui vigono rapporti basati su un forte autoritarismo e lo slancio alla libertà personale derivata dalla critica. È il tema centrale di due personalità profondamente dissimili quali Driss Chraïbi (che appartiene ad una famiglia borghese, studia in un liceo francese, sceglie di vivere in Francia e scrive in francese) e Mohamed Choukri, che proviene da un ambiente più sfortunato e scrive in arabo. Sul conflitto identitario che investe la società marocchina in generale e che si esprime in Chraïbi si veda: SERHANE A., *Conflits d'identité et Mutations Sociales au Maroc des années 50: Exemple de Driss Chraïbi dans le Passé simple*, «Culture et Mutations Sociales», 16–19 mars 1988, pp. 83–93.

139. Alcuni dettagli sottolineano ancor più il distacco anche fisico che doveva segnare i rapporti tra indigeni e occupanti: gli studenti del collegio di Fes, ad esempio erano invitati a intrattenere relazioni epistolari con «certains élèves, d'âge et d'instruction correspondants», francesi. . . di Francia! Anche questo non senza valide motivazioni: «Outre les bénéfiques pro-priétés intellectuelles et éducatifs qui doivent résulter de cette correspondance, on peut y voir encore les meilleurs résultats politiques pour notre oeuvre au Maroc. Il est excellent que cette jeunesse intellectuelle, l'élite de la société de demain, voie dans les Français plus et mieux que des dominateurs ou même des “protecteurs”. Les bonnes relations personnelles qu'ils entretiendront avec certains d'entre eux, contribueront à créer cette ambiance amicale, aussi nécessaires à la durée de notre établissement ici qu'à la quiétude du peuple marocain» (MARTY P., *Le Collège Moulay Idriss*, cit., p. 9). Ne risulta in tutta evidenza che i rapporti con i francesi del Marocco erano più difficili e meno sollecitati. Sempre in quest'ottica sono da collocare i due viaggi organizzati da Lyautey per far visitare la Francia a due gruppi di studenti nel 1922 e nel 1923. Per un resoconto di questi viaggi si veda MARTY P., *La nouvelle jeunesse. . .*, cit., pp. 143–145.

140. GAUDEFROY–DEMOMBYNES R., *op. cit.*, . . , p. 167.

141. Sembra invece che le preoccupazioni di ordine linguistico non coinvolgano gli altri bambini non francofoni: italiani, spagnoli, e come si è detto, ebrei. La seguente testimonianza di una bambina ebrea è illuminante a proposito: «La maîtresse n'en faisait pas un problème. Quand elle m'a reçue, je ne disais pas un mot de français, je parlais le judéo-arabe. Mon père (juif de Fès naturalisé français) a demandé à l'institutrice de me garder après la classe pour me faire parler français. Mais au bout de deux mois elle a dit: “Ce n'est pas la peine, Rebecca comprend tout”. D'ailleurs les petits Espagnols, mes voisins, étaient dans les mêmes conditions. Entre eux, les enfants se débrouillaient». In KNIBIEHLER Y., EMMERY G., LEGUAY F., *op. cit.*, p. 223.

madre dei marocchini) con rischio di rallentamento del programma delle classi o di marginalizzazione dei musulmani e in generale di difficoltà di assimilazione degli insegnamenti, e soprattutto di ordine culturale (differenza di costume e di religione e di metodi educativi) con rischio di provocare un disequilibrio intellettuale e morale e conflitti interculturali<sup>142</sup>.

La ragione addotta risiede nel fatto che poiché il Protettorato si è impegnato a rispettare la religione e le tradizioni musulmane, non gli sarebbe apparso legittimo sradicare gli autoctoni dalle loro tradizioni attraverso l'istruzione.

I termini sono ancora più espliciti riguardo all'eventuale futuro professionale riservato ai giovani marocchini decisi ad intraprendere gli studi francesi:

Les élèves indigènes des lycées français qui croient beaucoup plus que nous en la valeur des diplômes ne trouveront pas facilement à se caser; ils ne peuvent prétendre à toutes les situations occupées par les Européens. Certains emplois par lesquels s'exerce l'autorité de l'Etat protecteur sont et resteront réservés aux Français.<sup>143</sup>

L'intento prioritario restava quello di creare una nuova generazione istruita entro limiti stabiliti, fedele alla Francia. Per la Residenza, la preoccupazione maggiore era che la delusione indotta dall'impossibilità di accedere alle qualifiche ambite dagli studenti musulmani diplomati nei licei francesi producesse un temibile risentimento nei confronti dell'occupante.

Emerge da questi argomenti una questione nodale; la politica di occupazione dà luogo di fatto a un sistema sociale discriminatorio le cui implicazioni producono criticità di difficile soluzione. I francesi, temendo che i marocchini conseguano un equivalente livello di preparazione intellettuale, attraverso argomentazioni pretestuose di sapore paternalistico (quale la preoccupazione per lo sradicamento

142. I rapporti tra scolari europei e musulmani erano di natura diversa secondo le circostanze. In generale si riscontrava un diffuso sentimento di inferiorità da parte dei marocchini nei confronti dei francesi e un senso di vergogna per le loro origini, o anche un senso di persecuzione. Citiamo ad esempio la bambina che andando a scuola col fratello sempre accanto, sosteneva che fosse il figlio del giardiniere, e che, quando la madre, velata e arabofona, andava a prenderla a scuola, diceva che si trattava della domestica. Ma ci sono anche testimonianze contrarie, di ragazzi «ravis parce qu'ils avaient l'impression d'être adoptés» (KNIBIEHLER Y., EMMERY G., LEGUAY F., *op. cit.*, p. 228).

143. GAUDEFROY-DEMOBYNES R., *op. cit.*, p. 168.

culturale e le difficoltà di inserimento professionale), costruiscono il divario partendo dalla base. Divengono inequivocabili l'obiettivo dei programmi di studio dei collegi musulmani e il loro carattere essenzialmente pragmatico, orientato a «éviter les spéculations philosophiques», con la preoccupazione di «écarter les spéculations qui ne conviennent nullement à l'esprit du Marocain»<sup>144</sup>. Ancora più esplicito è Brunot nel 1934:

La politique, au sens européen et actuel du mot, ne peut convenir à l'œuvre de progrès qui s'accomplit ici. Par conséquent, ne parlons ni de l'émancipation du citoyen marocain, ni de l'affranchissement de l'esclave, ni de la liberté de la femme: ces questions n'ont pas à être traitées à l'école.<sup>145</sup>

Il punto chiave è che il sistema sociale a base discriminatoria si manifestava a qualunque livello ponesse i suoi sbarramenti, e ciò era sufficiente a provocare le *perturbations sociales* temute.

Come parte di un preciso programma di politica indigena si configurava, inoltre, un'ulteriore discriminazione in seno allo stesso sistema di insegnamento riservato ai marocchini che consisteva nella volontà di mantenere una radicale separazione dell'istruzione per le masse e per le élite<sup>146</sup>. L'intento era ritardare la rivoluzione temuta soprattutto dalle classi popolari, secondo il principio che l'élite (che avrebbe maggiore influenza sull'insieme della popolazione) prudentemente educata non sarebbe stata pericolosa, in quanto il suo numero ristretto ne permetteva un facile controllo ed essa a sua volta era deputata a controllare le masse. Questa élite era destinata, nei progetti della Residenza, secondo il pensiero di Lyautey, ad appoggiare e coadiuvare il governo francese in Marocco:

Il faut s'efforcer de développer l'instruction chez les fils de notables pour ajouter au prestige qu'ils tiennent de la naissance, le prestige de la science qui a toujours été très vif auprès des Musulmans. Il faut d'autre part les armer pour la lutte économique qu'ils auront à mener pour maintenir leur rang. Par contre, il faut cantonner le peuple dans la production afin de le détourner de l'agitation politique.<sup>147</sup>

144. Le citazioni tratte da L.PAYE (*Introduction et évolution... cit.*, p. 199–200), provengono in questo caso dall'*Annexe à l'arrêté visiriel du 4 Septembre 1920*.

145. BRUNOT L., *Prémiers Conseils, pour les maîtres des écoles musulmanes*, Rabat, Ecole du Livre, 1934, p. 6.

146. Si ribadisce che esattamente la stessa politica scolastica si applicava in Francia.

147. GAUDEFROY-DEMOBYNES R., *op. cit.*, p. 173.

Ma una simile impostazione si trovava in partenza di difficile applicazione in contesto musulmano. Di fatto le scuole di figli di notabili, che erano arrivate a otto nel 1922, conobbero una continua diminuzione fino ad essere assimilate alle scuole urbane comuni, pur mantenendo talvolta la loro denominazione<sup>148</sup>. Questo sia a causa delle rette che le famiglie non volevano pagare, sia perché lo stesso principio di discriminazione di “classe” era messo in discussione: per i musulmani, se tutti gli uomini sono uguali dinanzi a Dio, anche l’istruzione doveva essere uguale per tutti<sup>149</sup>. La promiscuità sociale appariva come un elemento naturale della vita marocchina, tanto che le famiglie inviavano i figli alla scuola più vicina, a qualunque cetos fosse inizialmente destinata<sup>150</sup>. Le scuole di figli di notabili sembravano inoltre suscitare la massima diffidenza: la propensione era di dare ai figli un’istruzione musulmana o di mandarli direttamente alle scuole per europei.

La stessa tendenza alla promiscuità si rilevava nei collegi. Malgrado fossero stati pensati per le élite, per i figli delle famiglie «capables d’avoir une influence sur la masse par ses vertus religieuses ou par ses fonctions (familles chérifiennes, familles makhzen, caïds, hauts fonctionnaires, gros commerçants)»<sup>151</sup>, gli iscritti ai collegi risultavano in realtà di origine piuttosto eterogenea, dai figli dei piccoli bottegai, fino agli alti funzionari del *makhzen*<sup>152</sup>. La selezione degli studenti avveniva in modo “naturale” durante il corso degli studi, la cui difficoltà impediva alla maggior parte degli iscritti di portare a termine il ciclo completo. Nel 1928 i titolari del certificato di studi

148. Nel 1938 a Casablanca, quando la “Scuola di figli di notabili” venne trasferita in Rue de Mogador, la popolazione del quartiere insistette perché la vecchia denominazione non scomparisse dalla facciata dell’edificio. PAYE L., *Introduction et évolution... cit.*, p. 515.

149. Nelle scuole coraniche i poveri sono accolti gratuitamente e spesso beneficiano di aiuti economici, mentre i ricchi pagano gli insegnanti secondo le loro possibilità.

150. Ad esempio, alla fine degli anni Trenta, alla scuola di figli di notabili di Fes, su 270 allievi, 8 sono figli di disoccupati, 26 figli di operai, 19 di piccoli funzionari, 27 figli di artigiani. PAYE L., *Introduction et évolution... cit.*, p. 516.

151. GAUDEFROY-DEMOMBINES R., *op. cit.*, p. 142.

152. La tendenza si accentua con gli anni. Secondo un’indagine condotta da Le Cœur tra i suoi allievi, 3/5 dei ragazzi che frequentano il collegio musulmano aspirano ad un impiego fisso. E tra questi un buon numero sono figli di operai o piccoli bottegai. L’unico che progetta un dottorato in medicina è figlio di un negoziante. Le Cœur ne trae le conclusioni: «L’idée première du maréchal Lyautey: réserver l’instruction du second degré à l’élite marocaine, aux enfants de la bourgeoisie, a été déviée, faussée» (LE CŒUR C., *op. cit.*, p. 117).

secondari musulmani non superavano la ventina<sup>153</sup>. Sono dunque discutibili le affermazioni di Brunot, quando osservando la rigida struttura socio-tribale marocchina, deduceva che:

[D]ans une société aussi compartimentée que celle-là, nos traditions scolaires empreintes d'un esprit démocratique et égalitaire, qui ne correspond pas à celui des Marocains, ne pourraient causer que de troubles et un déséquilibre parfaitement inutile, en tous cas nullement désiré par la population.<sup>154</sup>

I dati sull'origine sociale degli iscritti al Collegio di Fes dal 1912 al 1955, come indicano la figura 2.1 e la tabella 2.1, ci mostrano che malgrado l'istituto fosse concepito per l'istruzione esclusiva dell'élite, tra gli iscritti c'è sempre stata una rappresentanza delle classi medie e anche dei ceti inferiori. Addirittura gli allievi delle classi meno agiate aumentano progressivamente fino a divenire il doppio di quelli delle classi medie, passando dal 4,5% nel 1914-20 al 37% nel 1951-55, mentre le classi medie conoscono un incremento relativo (dal 13,6% al 16,6%, con una punta del 21,8% nel 1941-45), e le classi alte decrescono costantemente, dall'81,8% al 46,4%.

All'epoca della relazione di Brunot la tendenza era già percepibile dato che il numero degli iscritti era passato dal 4,5% all'11% per i ceti bassi, dal 13 al 19% per i medi e dall'81 al 68% per gli alti.

Di fronte ai dati, le posizioni preconcepite della Residenza sembrano cambiare, tanto che si ritenne preferibile reclutare un'élite capace di collaborare con i francesi, non in classi determinate, ma in tutte le classi, poiché divenne evidente che «notables ou non notables ne souhaitent qu'une chose, c'est que l'école procure le plus rapidement possible des situations lucratives et agréables à leurs enfants»<sup>155</sup>. Si spostano dunque di prospettiva le attese di Lyautey, per il quale «la distinction et la spécialisation de nos écoles indigènes est un principe

153. GAUDEFRY-DEMOBYNES R., *op. cit.*, p. 142.

154. BRUNOT M.L., *Rapport sur le Maroc in L'Adaptation de l'Enseignement dans les Colonies. Rapports et Compte-Rendu du Congrès intercolonial de l'Enseignement dans les Colonies et les pays d'outre-mer. 25-27 Septembre 1931*. Paris, Henri Didier, 1932, p. 38. Si fa osservare inoltre che lo stesso Brunot è autore di un articolo dal titolo *L'Esprit Marocain*, in cui, desiderando dissolvere alcuni pregiudizi europei sulla mentalità marocchina sostiene che, riguardo all'udito, se il marocchino «reste au milieu du chemin avec sa bête, malgré les coups de clacson, ce n'est pas par mauvaise volonté, c'est surtout parce qu'il entend mal» («Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», 53, 1923, p. 39).

155. GAUDEFRY-DEMOBYNES R., *op. cit.*, p. 176.

intangibile»<sup>156</sup>, e che sui diplomi universitari intendeva fondare una *nouvelle hiérarchie*<sup>157</sup>.

In questi termini la Francia tentò di gettare le basi per una nuova élite che doveva la sua specificità alla formazione scolastica più che all'origine sociale. Sembrava dunque fallire, da un lato, la pianificazione pedagogica su discriminazione a base sociale ed economica per la formazione di un'intelligenza selezionata sull'appartenenza di classe. Ma d'altro lato, lo sbarramento discriminatorio razziale, molto più forte del primo, spostava lo scontro tra la nuova intelligenza marocchina e il governo di occupazione sul terreno del confronto. Di fatto, soprattutto gli studenti dei collegi musulmani, che il regime voleva più docili e fedeli, organizzarono la loro reazione ad un sistema che ne esaltava il ruolo nella retorica dei discorsi ufficiali, ma di fatto li emarginava radicalmente dai gangli del potere.

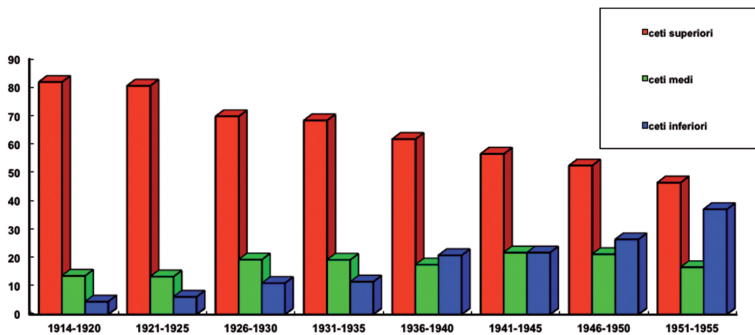


Figura 2.1. Origine sociale degli studenti.

Fonte: MERROUNI M., *Le collège musulman de Fès 1914 1956*, tesi non pubblicata, Université de Montréal, 1981, p. 253.

156. Ivi, p. 173.

157. *Ibidem*.

**Tabella 2.1.** Professioni dei genitori degli studenti iscritti al collegio franco-musulmano di Fes.

Professioni	1914/1920	1921/1925	1926/1930	1931/1935	1936/1940	1941/1945	1946/1950	1951/1956	Totale
<i>Ceti superiori</i>									
Commercio,	n. 56	62	44	34	70	132	216	258	872
Impresa	% 42.4	48.4	40.4	32.7	29.2	31.6	37.8	31.2	34.5
Proprietari	n. 18	15	24	20	55	71	56	96	355
Cittadini	% 13.6	11.7	22	19.2	22.9	17	9.8	11.6	14
Funzionari	n. 34	26	8	17	23	33	27	29	197
Maklizen	% 25.7	20.3	7.3	16.3	9.6	7.9	4.7	3.5	7.8
Totale	n. 108	103	76	71	148	236	299	383	1424
	% 81.8	80.5	69.7	68.3	61.7	56.5	52.4	46.4	56.3
<i>Ceti medi</i>									
Libere professioni	n. 17	12	5	9	13	16	18	4	94
Tradizionali	% 12.9	9.4	4.6	8.6	5.4	3.8	3.1	0.5	3.7
Funzionari	n. 1	4	15	11	27	62	84	112	316
Proiettorato	% 0.7	3.1	13.8	10.6	11.2	14.8	14.7	13.5	12.5
Settore	n. —	1	1	—	2	7	3	—	14
Privato	% —	0.8	0.9	—	0.8	1.7	0.5	—	0.5
Professioni	n. —	—	—	—	—	6	16	21	43
Liberali	% —	—	—	—	—	1.4	2.8	2.5	1.7
Totale	n. 18	17	21	20	42	91	121	137	467

Professioni	1914/1920	1921/1925	1926/1930	1931/1935	1936/1940	1941/1945	1946/1950	1951/1956	Totale
	%	13.6	19.3	19.2	17.5	21.8	21.2	16.6	18.5
<i>Ceti inferiori</i>	n.	6	10	6	30	66	105	218	452
Artigiani	%	4.5	9.12	5.8	12.5	15.8	18.4	26.4	17.9
Operai	n.	—	2	1	3	3	18	47	71
	%	—	1.8	1	1.2	0.7	3.1	5.7	2.8
Contadini	n.	—	—	—	—	—	9	18	27
	%	—	—	—	—	—	1.6	2.2	1.1
Disoccupati	n.	—	—	5	17	22	19	23	86
	%	—	—	4.8	7.1	5.3	3.3	2.8	3.4
Totale	n.	18	21	20	42	91	121	137	467
	%	4.5	6.2	11.5	20.8	21.8	26.4	37	25.1

Fonte: MERROUNI M., *Le collège musulman de Fès 1914 1956*, tesi non pubblicata, Université de Montréal, 1981, p. 253



### 2.3. Il Marocco e la politica scolastica coloniale (1930–1943: le reazioni)

#### 2.3.1. *Le riforme del 1930*

Si sviluppa, soprattutto dalla seconda metà degli anni Venti, una duplice presa di coscienza sulla natura del sistema educativo per gli indigeni, sia da parte degli studenti che dei docenti.

In particolare gli studenti dei collegi, dopo aver terminato il ciclo di studi, si organizzano in associazioni di *ex allievi*<sup>158</sup>, dove la forte influenza ricevuta dall'educazione francese si coniuga con lo spirito riformista salafita e l'attenzione per il mondo orientale (che seguono attraverso riviste come «al-Manār»), segnato all'epoca anche dal nazionalismo laico, promosso ad esempio da Muṣṭafā Kāmil in Egitto o da Mustafa Kemal Atatürk in Turchia<sup>159</sup>. Lo scopo di queste associazioni era sia aiutare materialmente e moralmente gli studenti più bisognosi, sia contribuire (come dichiarano gli statuti)<sup>160</sup> allo sviluppo dell'istruzione nel Paese.

Le organizzazioni più attive furono quella del collegio di Rabat ma soprattutto l'associazione del Moulay Idriss di Fes. Esse esprimevano sovente le richieste dell'insieme della popolazione rendendosi parte attiva nell'azione politica di matrice nazionalista. La “pericolosità politica”<sup>161</sup> delle associazioni di ex studenti è sottolineata dal fatto che

158. Cfr. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., pp. 269–274 e, in particolare sull'associazione di ex studenti del collegio Moulay Idriss di Fes, attiva dal 1919, MERROUNI M., *Le collège musulman de Fès 1914–1956*, tesi non pubblicata, Université de Montréal, 1981, pp. 329–354. L'associazione di ex allievi del collegio di Rabat fu fondata dieci anni dopo quella di Fes, nel 1929.

159. MERROUNI M., *op. cit.*, p. 330.

160. L'articolo 2 dello statuto dell'associazione del collegio di Fes recita che lo scopo è: «D'entretenir des relations amicales entre ses membres et d'établir entre eux des rapports de solidarité et d'aide mutuelle pour tout ce qui pourrait leur être utile (consolidation et développement de l'instruction acquise, lecture d'ouvrages, revues et journaux scientifiques, littéraires, commerciaux, agricoles et économiques, organisation de cours et de conférences)», *ivi*, p. 331.

161. Scrive il segretario generale del Protettorato, nel febbraio 1923: «Le but actuellement poursuivi par ces jeunes gens (entraide matérielle et morale et étude post-scolaire) me semble digne d'intérêt, mais nous devons éviter, pour ces associations, une orientation vers de buts politiques. J'attire donc, spécialement, votre attention sur ce point, en vous recommandant de veiller à l'épuration des statuts avant même de les transmettre, pour approbation, au Secrétariat Général du Protectorat, en vous invitant à conserver un contact bienveillant avec les associations

i loro membri furono costretti ad accettare la presenza alle assemblee del direttore dell'istituto a cui facevano riferimento in qualità di "consigliere tecnico"<sup>162</sup>. Inoltre, i diversi progetti di federazione tra associazioni, presentati a più riprese dal 1929, furono sempre respinti dalla Residenza.

Soprattutto dal 1935, sempre più attratta dalle idee nazionaliste, l'associazione del Moulay Idriss assunse un ruolo centrale per la città di Fes, dal punto di vista politico e intellettuale<sup>163</sup>. I suoi membri, tuttavia, non risultavano coinvolti nelle lotte e agitazioni degli anni precedenti<sup>164</sup>. Essi in larga misura non erano laureati, non avevano proseguito gli studi in Francia, rimanendo estranei ai movimenti politici nordafricani della metropoli, ed erano fortemente legati al loro ambiente di origine, cui insufflavano aspirazioni moderniste. Per tale ragione, segnatamente questo gruppo si pose come interlocutore privilegiato delle autorità del protettorato.

Il problema della scuola era il principale punto dell'ordine del giorno delle assemblee della associazioni di ex allievi. Soprattutto

déjà constituées» (*Le Secrétaire Général du Protectorat. a/s. association d'anciens élèves, 23.Fév. 1923, AD, Maroc, DACH, 112*).

162. Inoltre l'articolo 11 dell'associazione di Fes dichiara che «Les discussions politiques sont formellement interdites: elles ne sont tolérées en aucun cas» (*ibidem*). Sul controllo esercitato da parte delle autorità francesi sulle associazioni si veda MARTY P., *La nouvelle jeunesse...*, cit., pp. 133-134. Il ritardo nella costituzione dell'associazione di Rabat era dovuto alla mancanza di sottomissione a queste norme, come asserisce la nota di Gotteland: «Depuis plusieurs années, les étudiants sortis du Collège essayaient de se grouper comme leurs camarades de Fes. Mais la présence d'éléments indésirables qui tentaient de dominer l'Association avant qu'elle fût constituée et de l'entraîner dans des voies aventureuses avait découragé la bonne volonté de la majeure partie de étudiants. Cette fois, de jeunes hommes sérieux ont imposé leurs vues et ont décidé de se conformer exactement et loyalement aux prescriptions légales et aux intention de l'Autorité» (*Monsieur le Directeur Général. Association des Anciens Elèves. 6.Déc.1929, AD, Maroc, DIP, 39*).

163. Essenzialmente a causa del ruolo "trainante" di Fes, le autorità impedivano i contatti tra associazioni: «Des renseignements qui me parviennent, des différentes localités, il ressort que c'est par la menace et par l'insulte que les gens de Fès essaient de galvaniser les esprits et de donner aux associations d'anciens élèves une vie politique qu'elles n'ont pas envie d'avoir dans le fond. Consigne: éviter le contact avec Fès, stimuler l'esprit local, montrer que l'unanimité est loin d'exister entre les associations d'anciens élèves en vue d'une action politique que tout le monde réprouve» (*Association d'anciens élèves. 4 mai 1934, AD, Maroc, DIP, 39*).

164. L'associazione non si era mai impegnata politicamente in quanto tale, ma lo avevano fatto alcuni suoi membri autonomamente. 'Abd al-Qādir Tāzī, ex presidente dell'associazione e Muḥammad Ḥassan al-Wazzānī furono imprigionati in seguito ai disordini esplosi alla promulgazione del "decreto berbero". MERROUNI M., *op. cit.*, p. 336.

dagli anni Trenta la questione dell'insegnamento divenne per loro centrale, tanto che spesso era l'amministrazione del protettorato a interrogarli sulle questioni cruciali, soprattutto dopo lo smantellamento dei movimenti nazionalisti nel '37<sup>165</sup>. Essi difendevano ad oltranza l'insegnamento moderno, opponendosi sia all'intransigenza dei tradizionalisti, sia alla politica discriminatoria della Residenza. Chiedevano soprattutto la possibilità di accedere all'università, il rafforzamento della didattica in arabo e l'apertura di sbocchi professionali. Già nel 1929 l'Associazione degli *Ex Allievi del Collegio Musulmano di Rabat*, progettò la richiesta di equipollenza del diploma di studi secondari musulmani al baccalaureato<sup>166</sup>.

Sul fronte opposto, gli insegnanti francesi, malgrado le riserve e i pregiudizi iniziali, diventano sempre più fiduciosi, riguardo alle reali capacità dei loro allievi, che si rivelavano in molti casi studenti brillanti ed entusiasti<sup>167</sup>. I docenti prendevano progressivamente atto delle loro potenzialità e gli stretti rapporti che intrattenevano con i ragazzi e spesso con le loro famiglie, portarono a fugare molti preconcetti. Divenne naturale, grazie a questa "convivenza" scolastica, riconoscere che i giovani marocchini avevano le stesse potenzialità degli studenti francesi<sup>168</sup>.

Nella misura in cui le iscrizioni ai collegi musulmani si regolarizzavano e si configurava una didattica basata sulla reale esperienza del corpo insegnante, si insinuava gradualmente la convinzione che era possibile e conveniva indirizzare i giovani musulmani allo stesso grado di cultura e alle stesse prerogative dei coetanei francesi<sup>169</sup>.

Le riforme del 1930 testimoniano la presa di coscienza da parte della Residenza dell'evoluzione culturale in atto nella gioventù marocchina, e la volontà di rispondere, anche se in misura deliberatamente limitante, alle esigenze degli studenti.

Un'inchiesta scrupolosa presso i servizi amministrativi e le personalità musulmane competenti fornì alla Direzione Generale dell'Insegnamento Pubblico gli elementi utili a riorganizzare il sistema

165. *Ivi*, p. 340

166. *Ivi*, p. 345.

167. La sollecitudine nei confronti degli studenti e le reazioni spesso amicali che intrattenevano con loro e le loro famiglie, permise ai docenti di conoscere da vicino la loro realtà sociale e il loro carattere. Cfr. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 346.

168. *Ibidem*.

169. *Ibidem*.

educativo secondario musulmano. Il progetto, sottomesso ad una commissione presieduta dal Gran Visir, fu approvato e applicato dall'ottobre 1930.

Per esaudire le aspirazioni dei giovani marocchini fu introdotta una nuova normativa che permetteva loro di accedere, con la preparazione fornita dai collegi, all'esame di baccalaureato<sup>170</sup>. A questo scopo gli istituti franco-musulmani adattarono i programmi a due sezioni distinte: una sezione speciale di preparazione al baccalaureato, con indirizzo latino o inglese a partire dalla sesta classe, e una sezione generale per il conseguimento del diploma di studi secondari musulmani, come in precedenza. Il tempo riservato nella prima sezione allo studio del latino o dell'inglese era dedicato nella sezione normale (presto chiamata "tradizionale") al diritto musulmano e all'arabo. Gli studenti della prima sezione dovevano comunque seguire il massimo numero possibile di corsi in comune con gli studenti della sezione normale per non trascurare la cultura araba e islamica<sup>171</sup>.

Fu dunque istituita una classe di quinta, una di sesta e una classe superiore di recupero per gli studenti più grandi ancora nei termini di concorrere a diventare *bacheliers*.

Il programma di riforma prevedeva anche la facilitazione di accesso ai licei francesi<sup>172</sup>, accettando l'iscrizione dei marocchini fino a due anni in più rispetto alla all'età regolamentare prevista per gli studenti francesi, in considerazione del fatto che il ritardo era di regola determinato dagli anni di studio trascorsi fino alla tarda infanzia nei *msīd*<sup>173</sup>.

170. La decisione viene presa anche per frenare l'iscrizione dei marocchini ai licei: «Pour parer à ces inconvénients, M. le Résident Général a décidé que la préparation au baccalauréat serait organisée dans les Collèges Musulman dans des sections spéciales. Cette mesure, en donnant satisfaction au désir légitime de certains parents musulmans, leur permet de maintenir leurs enfants dans d'honorables traditions» (*Instructions à M.M. les Chefs d'Établissements Secondaires au sujet de l'admission des élèves indigènes marocains dans les Lycées et Collèges de garçons, Rabat, le 16 mai 1930*. Documento firmato dal direttore generale dell'Istruzione Pubblica Gotteland, AD, Maroc, DIP 37).

171. *Circulaire* del 16 maggio 1930 ai direttori dei collegi musulmani; PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., pp. 350 e ss.

172. *Instructions à M.M. les Chefs d'Établissements Secondaires au sujet de l'admission des élèves indigènes marocains dans les Lycées et Collèges de garçons*. Documento firmato dal direttore generale dell'Istruzione Pubblica Gotteland, AD, Maroc, DIP 37, Rabat, 16 mai 1930.

173. In seguito alle riforme, i marocchini si iscrivono ai licei soprattutto nelle città dove non esistono collegi franco-musulmani. Ad esempio, dal 1934 si iscrivono in gran numero al liceo francese di Oujda e dopo vent'anni il loro numero costituisce all'incirca un quarto o un terzo degli studenti. KNIBIEHLER Y., EMMERY G., LEGUAY F., *op. cit.*, p. 227.

Questo cambiamento, se sembra indirizzato ad assecondare le richieste sempre più pressanti dei marocchini di equiparare i loro studi a quelli francesi<sup>174</sup>, trova in realtà grossi impedimenti nella realizzazione degli obiettivi contemplati.

Con le riforme del 1930, il baccalaureato diviene, in termini legali, una meta più abbordabile, ma di fatto il percorso per raggiungere l'obiettivo viene ostacolato dal sovraccarico di studio che lo studente musulmano è costretto ad affrontare per eguagliare il grado di preparazione dei colleghi francesi. Le ore di lezione e di studio vengono aumentate rendendo in concreto estremamente difficile per un giovane affrontare una simile preparazione. L'affaticamento comprometteva notevolmente la qualità dei risultati degli allievi che ambivano conseguire il diploma di studi secondari e prepararsi di pari passo al baccalaureato. Era inoltre raccomandato ai direttori degli istituti di non indirizzare al baccalaureato «*que les élèves sélectionnés*»<sup>175</sup>. Di fatto, le nuove norme sembrano imposte per non risolvere la questione e impedire ai marocchini di accedere agevolmente alle stesse prerogative dei francesi.

La conseguenza fu che, almeno inizialmente, la maggior parte degli iscritti seguì quella che era diventata, in seguito alla riforma, la sezione tradizionale dei collegi, che dava diritto, come precedentemente, al diploma di studi secondari<sup>176</sup>, salvo disertarla progressivamente alla fine degli anni Trenta.

Anche gli iscritti ai licei francesi non registrarono nella media che un esiguo aumento, malgrado la nuova facilitazione e contrariamente alle aspettative del protettorato<sup>177</sup>. In questo caso la ragione può

174. Le prime richieste di equiparare il diploma di studi secondari al baccalaureato datano al 1919 e, come si è detto, ancora nel 1929 l'Associazione degli ex Allievi del Collegio Musulmano di Rabat aveva progettato di sollecitare il sultano ad intervenire per esigere l'equipollenza dei due titoli. Dagli anni Trenta le prime ventate nazionaliste fanno comprendere l'urgenza delle riforme.

175. *Circulaire* del 16 maggio 1930.

176. Nel 1935 erano candidati al baccalaureato 38 musulmani in tutto il Marocco. Di questi, 9 provenivano dai collegi franco-musulmani di Fes e Rabat, 5 erano candidati liberi e 24 si erano formati nei licei o vi avevano frequentato almeno un anno. Dei 9 candidati a formazione mista, 2 superarono la prova a giugno (uno era stato respinto due volte in precedenza) e uno ad ottobre (33%). Dei candidati liberi fu ammesso uno (bocciato l'anno precedente), e dei *bacheliers* liceali, 15 (62%) ottennero il diploma. I dati si ricavano dalla tabella: *Musulmans candidats aux examens du baccalauréat de l'enseignement secondaire en 1935, AD, Maroc, DIP. 37*.

177. Alla fine degli anni Trenta, ad esempio, il liceo Lyautey di Casablanca contava tra gli iscritti 3 musulmani: il figlio di un pascià, Ali Yata (che divenne segretario generale del

risiedere nel fatto che, da parte marocchina, comunque rimaneva molto difficile per i ragazzi seguire il programma di queste scuole e che si trattava di una scelta “ideologica” che poche famiglie si permettevano di fare, in quanto comportava un forte sradicamento dei figli rispetto alla cultura di origine e soprattutto costringeva a trascurare l’educazione religiosa musulmana e la lingua araba<sup>178</sup>. Da parte francese, la selezione rimaneva comunque rigida<sup>179</sup> e la Residenza non ometteva di segnalare tutti gli svantaggi di l’iter scolastico dei licei comportava<sup>180</sup>, al fine di scoraggiare tale orientamento<sup>181</sup>.

partito comunista) e Driss Chraïbi, il quale proseguì gli studi iscrivendosi alla scuola superiore di chimica dell’università di Parigi, per divenire in seguito scrittore. Cfr. CHRAÏBI D., *Vu, lu, entendu, mémoires*, Paris, Denoël, 1998, p. 59.

178. La seguente testimonianza, di un marocchino di Mazagan, raccolta negli anni Trenta, è esemplare: «Je garde de bons et de mauvais souvenirs de l’école coranique. Les maîtres étaient tous très durs, le bâton régnait, les punitions corporelles allaient du simple étirement de l’oreille jusqu’aux coups sur les mains et les pieds; le sang coulait. Mais le bon souvenir qui me fait oublier toutes les épreuves c’est l’examen de sortie de l’école. C’était une grande fête en l’honneur de celui qui a étudié. Il sait que désormais il sera estimé, respecté; il sera le savant, le juge, le juste, enfin tout. Je n’ai jamais appris le français, en raison de la fierté de ma famille, composée de gens cultivés et pieux; ils disent que je n’ai pas été sali par le colonialisme» (KNIBIEHLER Y., EMMERY G., LEGUAY F., *op. cit.*, p. 233).

179. La selezione assumeva anche carattere politico, come dimostra una comunicazione del controllore civile capo della circoscrizione di Abda–Ahmar al direttore dell’Istruzione pubblica: «J’ai l’honneur de vous transmettre ci-joint une requête du jeune Hadj Abderrahman Lahkim tendant à obtenir l’autorisation d’entrer au cors complémentaires de Safi [...]. Je me suis en effet tout d’abord intéressé à ce jeune homme qui est, sans aucune doute doué et laborieux. Enfin je lui ai offert de le faire entrer à l’école de Meknes avec une bourse. Il a refusé mon offre d’une telle manière que, sous le voile de la politesse musulmane j’ai reconnu l’objection de conscience du jeune homme nourri aux meilleures doctrines nationalistes. J’estime donc qu’il n’y a pas lieu de donner des armes à un individu qui sera notre pire ennemi demain» (*Objet: Requête du jeune musulman Lahkim, Safi, le 22 mai 1933, AD, Maroc, DIP 37*).

180. Ai genitori che vogliono iscrivere i figli al liceo: «Conviendra de ne pas leur cacher: — que l’enseignement secondaire comporte des études longues et difficiles pour lesquelles leurs enfants ne sont pas encore aussi bien préparés que les Européens, — que ces enfants ne recevront au Lycée aucune culture traditionnelle, — que le baccalauréat ne donne d’autre avantage que celui de poursuivre des études supérieures longues et dispendieuses, — que ce parchemin ne donne aucun droit à l’obtention d’un emploi. Par contre, on devra faire valoir à leurs yeux les avantages qu’offrent à tous les points de vue les sections spéciales des Collèges Musulmans» (*Instructions à M.M. les Chefs d’Etablissements Secondaires au sujet de l’admission des élèves indigènes marocains dans les Lycées et Collèges de garçons, Rabat, le 16 mai 1930*. Documento firmato dal direttore generale dell’Istruzione Pubblica Gotteland, *AD, Maroc, DIP 37*).

181. In una circolare indirizzata dalla Direzione Generale dell’Istruzione pubblica a tutti i direttori degli istituti secondari si legge: «Il arrive de plus en plus fréquemment que des pères de familles indigènes demandent l’autorisation d’inscrire leurs enfants dans les lycées français.

Questo “aggiustamento” del sistema scolastico indigeno induce Paye ad affermare ottimisticamente:

Le régime pédagogique adopté se caractérisait par une souplesse lui permettant de donner pendant plusieurs années satisfaction à des demandes encore peu nombreuses mais exprimant des désirs individuels très divers et de laisser aux élèves et à leurs familles une grande liberté de décision.<sup>182</sup>

Tuttavia i risultati sembrano confermare la precedente strategia politica del protettorato: impedire il costituirsi di un forte numero di giovani marocchini con una preparazione competitiva con quella dei francesi, che potessero pretendere a qualifiche professionali che la Residenza non intendeva concedere.

La trasformazione dei collegi appare, dunque, più di facciata che di sostanza. Se inizialmente la riforma del 1930 suscitò molti entusiasmi e, a Fes in particolare, tutti gli studenti si iscrissero alla nuova sezione speciale, alcuni mesi dopo, solo quindici allievi richiesero di preparare il baccalaureato, e cinque a Rabat. Due studenti del collegio musulmano di Fes, che le famiglie avevano trasferito al liceo di Casablanca, tornarono al Moulay Idriss, per farsi iscrivere all'indirizzo tradizionale.

Inoltre la necessità di preparare gli studenti al baccalaureato impose un prolungamento degli studi primari, che passarono da un ciclo di cinque anni a uno di sei, con l'aggiunta della controversa *sesta preparatoria*<sup>183</sup>, propedeutica agli studi secondari. Questa classe venne creata su richiesta della maggior parte dei docenti dei collegi musulmani, francesi e marocchini, per preparare adeguatamente in francese, matematica e arabo (materie nelle quali risultavano deboli

Le plus souvent, les Chefs d'établissements savent faire la sélection qui s'impose. Ils n'ont pas perdu de vue la circulaire N° 16684 du 16 novembre 1927 qui subordonne l'admission des enfants indigènes — comme celle des européens d'ailleurs — à une double condition d'âge et d'aptitude. Mais il semble bien que les intéressés s'efforcent d'éviter les effets de cette circulaire [...]. Ils abaissent l'âge de leur enfant [...] pour faciliter l'opération ils font inscrire leurs enfants dans un lycée éloigné de leur résidence» (*Note-Circulaire à tous les Chefs d'établissements Secondaires*, 29 Oct. 1933, AD, Maroc, DIP. 37). La tendenza ad alterare la data di nascita era un fenomeno alquanto generalizzato e facilitato dal fatto che non esisteva un'anagrafe marocchina. Il dato è confermato da Chraïbi, il quale, nelle sue memorie (*Vu...*, cit., p. 10) scrive che la sua data di nascita ufficiale è del tutto aleatoria e da Aḥmad Ma'nīnū (*Dikrayāt wa Muḍakkirāt (1951-1947)* [Memorie e ricordi], Maṭba'a Sabārīl, Tangeri, s.d., vol. I, p. 11): «nacqui nella medina di Salé nel 1324 H., 1906 d.C., e non nel 1911 come risulta nella mia carta d'identità».

182. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 352.

183. Così chiamata dal 1938. Ivi, p. 354.

alla fine delle scuole primarie) gli studenti che volevano accedere a tali istituti. La formula dell'anno preparatorio fu applicata per la prima volta nel 1937, ma fu subito aspramente contestata dagli studenti, dalle famiglie e dalle associazioni di ex allievi<sup>184</sup>, che ne denunciarono il carattere razzista (gli ebrei, ad esempio, non erano tenuti a frequentare questa classe per accedere ad un liceo o collegio francese) e discriminatorio. Le famiglie marocchine preferivano che i figli ripetessero l'anno di quinta qualora la loro preparazione risultasse insufficiente. L'impopolarità della formula della *sesta preparatoria* vide costrette le autorità a sopprimere la classe aggiuntiva nel 1940<sup>185</sup>, salvo istituirla nuovamente nel 1944, obbligatoria prima per tutti gli studenti e poi riservata ai candidati che non superavano un esame di selezione previsto per l'iscrizione alla sesta classe.

Le riforme del 1930 sembrano rispondere al duplice sforzo della Residenza di dare, da un lato, respiro alle richieste della gioventù marocchina, la quale aspirava in tutta evidenza ad ottenere la parità di formazione, di titolo e di possibilità professionali degli europei, e di impedire, dall'altro, la realizzazione pratica di tali aspirazioni. Sulla carta il progresso della politica scolastica a favore degli indigeni appare marcato; nella realtà dei fatti, il suo spostamento di valore è minimo.

### 2.3.2. *La politica di ostruzionismo*

Il rapporto sull'insegnamento nel Paese presentato dall'allora capo del Servizio dell'Insegnamento Musulmano in Marocco, Louis Brunot, in occasione del Congresso Intercoloniale dell'Insegnamento nelle Colonie svoltosi tra il 25 e il 27 settembre 1931, non lascia dubbi

184. Abdelkader Ben Barka, nella biografia del fratello, spiega che il protettorato si accontentava di formare piccoli quadri col semplice certificato di studi primari. Appena un ragazzo terminava il primo ciclo di studi, si vedeva offrire numerosi impieghi a bassa qualifica. Quando, invece, un ragazzo voleva continuare ad istruirsi e riusciva ad entrare al collegio franco-musulmano malgrado lo scoraggiamento da parte del sistema, «on le retenait, au moyen de ce qu'on appelait sixième préparatoire, une année encore, durant laquelle, tous les quinze jours, des circulaires de l'Administration offrant divers emplois passaient de main en main dans la classe. Bref, si le Protectorat consentait volontiers à former des facteurs, il lui répugnait de favoriser la création de cadres». BEN BARKA A., *El Mehdi Ben Barka mon frère*, Paris, Laffont, 1966, pp. 25-26.

185. Salvo fornire sei ore di lezione di "recupero" settimanali per gli studenti considerati insufficienti.



in proposito alla volontà pianificata di ostacolare il percorso formativo dei marocchini.

Egli fa esplicito riferimento alle sempre più ampie proposte di omologazione dei percorsi di studio francese e franco-musulmano da parte dei cittadini musulmani ed europei, quando riferisce che:

On entend trop souvent des Français bien intentionnés, des Marocains mal informés, demander que Français et Marocains soient mélangés dans les classes, profitent des mêmes leçons, jouent ensemble et apprennent à se connaître dès l'enfance. C'est méconnaître les réalités les plus frappantes, c'est méconnaître aussi la loi des majorités.<sup>186</sup>

Malgrado, dunque, una parte dell'opinione pubblica fosse indirizzata verso una maggiore integrazione tra marocchini e francesi, il capo del servizio dell'insegnamento adduce come impossibilità a proporre una scuola di stampo assimilazionista la differenza di insegnamento del francese per madrelingua e per stranieri, la differenza nelle concezioni filosofiche, la difficoltà di coordinare le festività religiose e il fatto che non si possono raggruppare nella stessa classe studenti di origine diversa senza condannare uno dei gruppi: «généralement celui auquel n'appartient pas le maître, à recevoir un enseignement diminué»<sup>187</sup>. Tali affermazioni non si scontravano solo con l'ovvio paradosso di una *loi des majorités* che sfavoriva la maggioranza marocchina, arabo-musulmana, in Marocco, ma anche col fatto che la sparuta minoranza francese dominante non esitava, da sempre, ad applicare altri principi didattici per i marocchini ebrei, minoranza locale, facilitando l'integrazione dei giovani israeliti con gli studenti occidentali<sup>188</sup>.

Le reazioni delle famiglie musulmane di fronte alle palesi discriminazioni non tardarono a trovare espressione sulla carta stampata.

186. BRUNOT M.L., *Rapport sur le Maroc*, cit., p. 35.

187. Ivi, p. 36.

188. Il programma delle scuole israelite, sovvenzionate, se non gestite dalla Residenza in seguito dal 1912, era molto simile a quello delle scuole metropolitane, fatte salve le specificità religiose e nazionali (storia e geografia del Marocco, storia dell'ebraismo e degli ebrei in Francia, educazione civica del Marocco, insegnamento dell'ebraico e della Torah). L'accesso agli studi secondari era loro aperto a pagamento, ma con possibilità di ottenere borse di studio. Cfr. GAUDEFROY-DEMOMBYNES R., *op. cit.*, pp. 196 e ss. Nel caso degli ebrei marocchini, si osserva, inoltre, che le considerazioni sulla loro europeizzazione accelerata erano, da parte degli osservatori francesi, del tutto positive. Si rimanda anche al capitolo II.2.e.

Soprattutto su «Maghreb»<sup>189</sup> furono sovente pubblicati articoli riservati alle proteste e alle considerazioni dei cittadini che di volta in volta si confrontavano con le incongruenze del sistema, che proponeva una scolarizzazione generalizzata, ma nella pratica attuava una ferma politica di ostruzionismo contro l'istruzione di massa. A tale proposito riportiamo integralmente la testimonianza di un padre (B.K.), registrata da Muḥammad al-Yazīdī, emblematica di una frustrazione condivisa da molti padri marocchini all'epoca. La vicenda è particolarmente rilevante in quanto l'esperienza di questo genitore attraversa tutti i punti critici della politica scolastica concepita dalla Residenza e dal direttore dell'insegnamento Brunot.

Je songeai, il y a quelque temps, à confier mon fils à une école primaire. Il avait déjà appris plusieurs chapitres de notre Livre sacré à l'école coranique, qu'il avait fréquentée durant quatre années. Mais, au préalable, je voulus me renseigner sur le fonctionnement des établissements scolaires destinés aux Marocains musulmans. La concordance des premières réponses m'épargna la peine de poursuivre longtemps mon enquête. A quoi bon, puisque j'acquis vite la certitude que l'école vers laquelle je pensais diriger mon enfant ne pouvait me donner satisfaction. Non seulement l'enseignement qu'il recevrait resterait incomplet, puisque l'arabe — qui est notre langue maternelle et le principal véhicule de notre religion — y tenait une place fort médiocre, mais sa conduite et sa tenue n'y seraient nullement surveillées. Je décidai donc de l'acheminer vers Damas où, soumis aux règles sévères de l'internat et stimulé par le désir de regagner définitivement son foyer, il mettrait toute son application à étudier les deux langues — arabe et française — dans le plus bref délai possible. Je savais qu'aucune autorisation spéciale n'était exigée en pareil cas, le Gouvernement du protectorat laissant plutôt aux parents le soin de faire enseigner à leur progéniture ce qu'ils voudraient et où ils voudraient. . . Néanmoins, il fallait un passeport à mon fils pour franchir la frontière. Je m'adressai donc à la Direction des Affaires dites indigènes, pour avoir ce précieux document. Mais j'avais mal compté avec l'esprit de cette Administration: «Non, Monsieur! M'y fut-il répondu. Votre fils n'ira pas en Orient, parce qu'il y a actuellement dans cette contrée une forte propagande anti-française. Et nous ne pouvons, sous aucun prétexte, laisser des petits Marocains aller respirer l'air empoisonné de ces pays».

J'avoue que je ne comprenais pas du tout à quoi mon interlocuteur faisait allusion. Mais n'est-ce pas aussi qu'il n'appartient point aux Marocains de savoir s'il y a une propagande anti-française hors du Maroc ni surtout de chercher à connaître la raison de cette propagande? . . . Et voilà qu'à cause d'elle, mon fils restera privé d'un enseignement rationnel.

189. La rivista, fondata nel 1932, era "l'organo ufficiale" del movimento nazionalista. Cfr. oltre, cap. III.2.a.

A la suite de cette déception, je préférai tenter de le faire admettre avec les petits Français, à l'école qui leur est particulière, plutôt que le confier à l'école franco-arabe, où il ne contracterait que de mauvaises habitudes. Je le conduisis donc, quelques jours avant la rentrée, au Lycée de Rabat, qui comporte des classes primaires. Le proviseur l'inscrivit sans difficulté et me recommanda de le lui présenter le 2 octobre, à huit heures. Ce jour-là, je dirigeai mon enfant vers le Lycée Gauraud, tout comme vingt-quatre chefs de familles musulmans y emmenèrent les leurs. Nous formâmes un groupe au milieu de la cour de l'établissement. Quelques pères de familles israélites se joignirent à nous, parce qu'ils ne pouvaient deviser avec les Français, dont ils ignoraient la langue. Au bout d'un instant, le signal de la rentrée fut donné. Tout allait se passer normalement; mais voilà que le proviseur s'amena vers notre groupe pour nous apprendre qu'il avait reçu de la Direction de l'Enseignement des instructions formelles, afin de n'admettre aucun élève marocain "musulman" dans les classes primaires.

Pendant de temps, Européens et Israélites se pressaient vers les classes luxueuses, à la construction desquelles leurs parent n'avaient contribué que dans les proportions de 10% au plus. . .

Devant cette seconde déception, il ne me restait plus qu'à laisser mon fils courir dans les rues ou à la conduire à cette école franco-arabe que j'avais d'abord rebutée, parce qu'elle ne présentait pas suffisamment de garanties morales et intellectuelles. J'optait pour la seconde solution et je me rendis sans tarder à cet établissement. Les premiers mot de son directeur qui avait deviné l'objet de ma visite, furent qu'il n'avait aucune place disponible. J'essayai d'insister en lui proposant même de munir mon fils d'un siège particulier. Mais il me coupa la parole en m'apprenant que la première classe renfermait déjà 112 élèves! Je le suppliai donc de m'indiquer une école plus hospitalière. Il me conseilla d'aller au Collège Musulman où des cours étaient professées à l'usage des débutants. Je hélait vite un fiacre et donnai au cocher l'adresse de cet établissement. J'y trouvai, au milieu de la cour, de nombreux parents autour du directeur qui ne trouvait plus de termes pour leur exprimer le regret qu'il éprouvait en refusant l'inscription de leurs enfants, faute de place. Je perdis alors patience et, plein de dépit, je m'adressai au Directeur du Collège: «Je ne veux plus garder cet enfant que vous empêchez de s'instruire dans son propre pays ou à l'étranger. Je vous le laisse définitivement! Gardez-le! Renvoyez-le! Tuez-le! Je ne vous en demanderai aucun compte!» [. . .]. Ce disant, je pressais le pas pour m'en aller; mais mon interlocuteur me suivit et essaya de me clamer en dégageant sa responsabilité. Puis il me conseilla d'aller voir M. Brunot, directeur de l'Enseignement spécialement marocain. Je consentis à tenter cette ultime démarche, espérant obtenir un résultat satisfaisant. M. Brunot me reçut fort civilement dans son bureau et s'ingénia à me démontrer que j'avais tort:

'Oui, me reprocha-t-il, vous autres, Marocains, dès que vous avez des enfants, vous volez les faire instruire! Ce n'est pas raisonnable. Il ne faut pas que tous les enfants d'un pays s'entassent dans une école. Qui s'occuperait alors des métiers?

'M.B. K. . . Vous devez suivre exemple de tel ex-vizir de la Justice qui, bien qu'il ait plusieurs enfants, n'en a confié aucun à l'école. Il a jugé plus pratique de faire de l'un un domestique qui va tous les matins au marché; de l'autre, un chauffeur qui lui économise 50 fr. par jour; un troisième perçoit pour le père les loyers de ses immeubles et lui évite de servir une commission! Voilà des pères intelligents et pratiques qu'il faut imiter. Je ne saurais trop vous conseiller de réfléchir sur ce que je viens de vous dire. Plus tard, lorsque vous aurez d'autres enfants, vous en instruirez un et ce sera suffisant.

Col che il signor B.K. fu accompagnato alla porta con gran "salamecchi"<sup>190</sup>.

L'interesse di questa testimonianza è dato, come si è detto, dal carattere emblematico della vicenda e dal fatto che l'*iter* del signor B.K. rileva i vizi dell'impalcatura scolastica concepita *ad hoc* per gli indigeni. Il signor B.K. si ritrova ad affrontare uno per uno tutti gli sbarramenti apposti da un sistema che tenta, a dispetto dell'apparente liberalità dei nuovi decreti, di preservare la propria natura discriminatoria e selezionatrice.

I punti principali di polemica vengono chiaramente denunciati in «Maghreb»<sup>191</sup>:

1. la distinzione a base classista delle scuole per marocchini;
2. la natura politica dell'insegnamento impartito ai marocchini<sup>192</sup>;
3. il numero insufficiente delle scuole create per i bambini Marocchini<sup>193</sup>;
4. il numero di allievi ammessi non rappresenta che un'infima minoranza della popolazione in età scolare (nemmeno un ventesimo);
5. l'oscurantismo didattico degli istituti, specie dei collegi musulmani;
6. i giovani marocchini non vengono ammessi alle scuole francesi;

190. LYAZIDI M., *L'Enseignement de musulmans au Maroc*, «Maghreb», 16, Paris 1933, pp. 14-16.

191. Ivi, pp. 37-40.

192. Viene addirittura denunciata la continua presenza nel collegio di Fes di un agente dei servizi informativi.

193. Nel 1937 si registrano 19.881 iscritti all'insegnamento musulmano su una popolazione di 5.873.106 abitanti, mentre sono decine i bambini che non trovano posto nelle classi malgrado il desiderio di studiare. PAYE L., *Introduction et évolution. . .*, cit., p. 483 e p. 537.

7. agli stranieri (compresi i francesi) è proibito creare scuole per i “marocchini musulmani”;
8. la libertà dell'insegnamento privato è limitata;
9. le borse di studio sono raramente accordate ai marocchini e il loro ottenimento è sottomesso a condizioni particolari;
10. il rifiuto di rilasciare il passaporto agli studenti che desiderino compiere i loro studi all'estero, talvolta anche a coloro che desiderano recarsi in Francia.

Si trovano qui reiterate alcune considerazioni che confermano i problemi centrali già sottolineati ed evidentemente non superati con le riforme del 1930 — quali l'inadeguatezza dell'insegnamento e la politica oscurantista che adatta le sue tecniche di boicottaggio alle riforme, nonché la discriminazione razziale. Tuttavia le polemiche degli anni Trenta mettono in luce nuove questioni di rilievo.

Emerge innanzitutto il desiderio non infrequente che esprimono alcuni genitori di inviare i figli ad affrontare gli studi in Medio Oriente. L'influenza e il ruolo della cultura mediorientale nel Marocco coloniale è una questione delicata che ha sempre avuto una grande importanza per la Residenza e che se non trova ampio spazio nel Paese è proprio grazie alla cura che ebbe il protettorato di mantenere invalicato il confine tra Oriente e Occidente. Veniva sistematicamente impedito non solo ai giovani di recarsi nel Mashreq<sup>194</sup>, ma anche, malgrado le continue richieste di studenti e genitori, di far ricorso a

194. Ancora nei primi anni Venti, al-'Arbī Dīwri, al-'Arbī b. Muḥammad Gassara e al-Mahdī al-Fāsi, di 22, 20 e 18 anni si stabilirono al Cairo per studiare il movimento politico in Egitto e l'adattamento dei moderni metodi di governo nei paesi musulmani. Già nel maggio del 1923, il ministro di Francia al Cairo Henri Gaillard scriveva a Lyautey: «Il me paraît y voir beaucoup d'enfantillage dans leur cas. Cependant il pourrai y avoir de sérieux inconvénients à laisser se prolonger le séjour en Egypte et à permettre à ces jeunes gens, appartenant à des familles aisées de Fez, de créer ici une espèce de centre de renseignements politiques en vue d'inciter la nouvelle génération marocaine à adopter les idées nationalistes qui ont cours actuellement en Orient» (*Le Caire le 2 mai 1923. Le Ministre de France au Caire à Monsieur le Résident Général de France à Rabat, AD, Maroc, DIP. 63*). Ancora più esplicito un telegramma inviato da Vichy alla Residenza il 20 febbraio 1942, in riferimento alle borse di studio destinate da alcuni anni ad una decina di studenti marocchini iscritti all'università islamica al-Azhar al Cairo: «Je ne pense que nous avons guère intérêt à favoriser le maintien de nos étudiants marocains à El-Azhar où ils se trouvent exposés à une propagande nationaliste et panarabe. La rupture de nos relations avec l'Egypte nous offre une occasion de rappeler ces jeunes gens. Vous devez donc faire savoir à leurs famille que nous ne pouvons donner aucune garantie qu'ils serait possible d'envoyer de l'argent en Egypte et que nous les conseillons de rappeler au plus tôt leurs enfants» (*MAE, Maroc, 91, foglio 108*).

docenti siriani o egiziani qualificati e formati secondo metodologie didattiche e pedagogiche moderne per insegnare l'arabo nelle scuole marocchine.

Un altro nodo centrale della politica scolastica francese, o piuttosto un spina nel fianco della politica coloniale francese in Marocco *tout court*, riguarda la costituzione di scuole private marocchine. La questione emerge già nel 1919, ma si sviluppa negli anni Trenta, quando assume un valore cruciale per la lotta nazionalista ed è strettamente legata alla questione della lingua.

I problemi appena considerati trovano ampio spazio nel *Piano di riforme marocchine* del 1934, il primo documento ufficiale nazionalista consegnato alla Residenza<sup>195</sup>. Esso denuncia, tra l'altro, l'insegnamento "utilitario e retrogrado", l'insufficienza della scolarizzazione della popolazione musulmana in opposizione alla situazione constatata per gli europei e gli ebrei; il ritardo degli strumenti intellettuali del popolo marocchino rispetto all'apparato economico del Paese che ha soprattutto servito «la colonisation et les sociétés capitalistes», la negligenza nella formazione di un personale tecnico marocchino qualificato<sup>196</sup>. Il progetto nazionalista mirava a ricostruire l'edificio scolastico gestito da un visirato della Pubblica Istruzione con autorità sull'insegnamento moderno (dalle primarie all'università compreso l'insegnamento tecnico), sull'insegnamento tradizionale islamico e sulle scuole libere, mentre l'istruzione doveva essere obbligatoria dai sei ai dodici anni e gratuita. L'importanza della lingua araba doveva essere accresciuta nei programmi di insegnamento e l'istituzione di un baccalaureato marocchino equivalente al francese doveva permettere l'accesso alle università francesi e alle università dei Paesi arabi.

Tra le questioni sollevate, soprattutto il nodo dell'insegnamento privato musulmano (le "scuole libere") e il problema della lingua necessitano, per l'importanza del valore che assumono nello sviluppo della politica scolastica del protettorato, uno specifico approfondimento.

195. Capitolo I di COMITÉ D'ACTION MAROCAINE, *Plan de Réformes Marocaines* s.l., 1934. Il documento sarà trattato più estesamente nel capitolo III.

196. *Ibidem*.

### 2.3.3. L'“insegnamento libero”

Col termine “scuole libere” si intendono gli istituti privati liberi dal controllo del governo coloniale, organizzati e gestiti dai marocchini. Le prime scuole indipendenti, nate come risposta diretta all'avanzare della cultura francese specie in campo didattico<sup>197</sup>, furono fondate già nel 1919 a Rabat<sup>198</sup>, Fes e Tetuan, sviluppandosi soprattutto dal 1925 fino a raggiungere le 30 unità, soprattutto classi primarie, nel 1930<sup>199</sup>. Gli iscritti arrivavano già a 1500–2000 nella metà degli anni Venti. Si trattava sostanzialmente di *msīd* rinnovati, in cui la tendenza generale (sebbene i programmi variassero considerevolmente da scuola a scuola) era aggiungere agli insegnamenti religiosi tradizionali materie quali storia, geografia e, soprattutto dagli anni Trenta, francese. Ma ciò che maggiormente distingueva le scuole private dai *msīd* erano i metodi pedagogici pensati in termini più moderni. Gli studenti non venivano riuniti in uniche classi indifferenziate, ma raggruppati secondo il livello di preparazione, con orari stabiliti per le diverse lezioni. Soprattutto allo studio mnemonico si preferiva un approccio razionale e critico alle materie.

La crisi dell'insegnamento tradizionale e la paura della perdita della lingua e della cultura locale di fronte all'avanzare della cultura europea, possono essere considerati i due fattori principali<sup>200</sup> alla base delle nuove esperienze pedagogiche locali. Sono le motivazioni comuni che hanno spinto persone di formazione e carattere diverso<sup>201</sup>, inizialmente senza reciproci contatti e in forma del tutto individuale, a dare vita a istituti scolastici con una base didattica metodologicamente “progressista”. Gli istituti tradizionali del Marocco<sup>202</sup>,

197. DAMIS J., *Early Moroccan reactions to the French protectorate: the cultural dimension*, «Humaniora Islamica», I, 1973, pp. 15–31.

198. Per una storia delle scuole libere a Rabat, si segnala MORIZOT P., *L'enseignement libre dans la région de Rabat*, s.d., *Mémoire de Stage, AD, Maroc*, MS. 137/ 2. MI. 2357 e Ma'nīnū, A., *op. cit.*, vol. I, pp. 63 e ss.

199. DAMIS J., *The origins and significance of the free school movement in Morocco, 1919–1931*, «Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée», 19, 1975, p. 92. Si veda anche MARTY P., *L'Eseignement primaire...*, *cit.*, pp. 74–76.

200. Cfr. Damis nei due articoli citati, basati sostanzialmente su interviste agli attori del tempo.

201. Si tratta di salafiti, mercanti, membri di confraternite religiose, ulema e *fuqahā'*. DAMIS J., *Early Moroccan reactions...*, *cit.*, p. 21.

202. Si veda oltre il paragrafo sull'insegnamento tradizionale e la Qarawiyyīn.

a causa del progressivo declino che ne aveva profondamente logorato il potenziale culturale e educativo, erano già bersaglio di critiche nella società precoloniale. Posti davanti alle metodologie didattiche francesi avevano evidenziato la loro la profonda arretratezza ed inadeguatezza: non erano in grado di competere con gli insegnamenti e la pedagogia moderni. A questo (e in parte a causa di questo), si affiancava la sensazione della perdita progressiva del valore della lingua araba, insegnata male o non insegnata affatto nei *msīd*, considerata marginale nelle scuole franco-musulmane, sempre più trascurata rispetto alla lingua dello straniero, la lingua della scienza e del progresso. Soprattutto questi motivi inducono ad organizzare delle scuole indipendenti adeguate ai tempi e in grado di contrastare, malgrado la limitatezza dei mezzi, l'opera educativa coloniale almeno sul piano ideologico: con un'istruzione musulmana per musulmani rinnovata. Si tratta in tutta evidenza di un'azione atta a difendere sé stessi e la società da una cultura invasiva percepita come un pericolo. Per questo sovente le scuole sono concepite come "islamico-patriottiche" e il loro scopo è di uscire dall'"oscurità dell'ignoranza"<sup>203</sup>. Lo spirito salafita, riformista, sembra dunque la molla iniziale comune a queste nuove esperienze didattiche.

In queste scuole insegnavano *fuqahā'*, ulema o ex studenti e esse accoglievano soprattutto i figli delle famiglie notabili o borghesi, facendo in tal modo una concorrenza, all'inizio limitata ma via via sempre più significativa, alla politica di formazione delle élite del protettorato.

La pericolosità che queste iniziative rappresentano per la Residenza non si percepisce, nei primi anni, tanto dal numero di scuole libere attive sul territorio o dal numero di iscritti, quanto, piuttosto, dalle reazioni dell'amministrazione, apparentemente eccessive di fronte al fenomeno. Inizialmente, infatti, la maggior parte dei genitori inviava i figli ai *msīd*, una parte minore li iscriveva alle scuole francesi o franco-musulmane, e solo un numero ancora più ristretto sceglieva per l'educazione dei propri bambini le scuole libere, e nella maggior parte dei casi, alla frequentazione di queste era affiancata la frequentazione dei *msīd*<sup>204</sup>. Tuttavia l'amministrazione francese, dopo un iniziale, parziale, entusiasmo<sup>205</sup>, prese misure contro l'insegnamento

203. DAMIS J., *Early Moroccan reactions...*, cit., p. 21.

204. DAMIS J., *The origins and significance...*, cit., pp. 87-88.

205. Le prime brevi note di Marty sull'insegnamento libero risalgono al marzo e al set-



libero, attraverso il quale vedeva profilarsi lo spettro del nazionalismo, già dalla metà degli anni Venti<sup>206</sup>. Il sistema più efficace per boicottare queste scuole era offrire agli insegnanti impieghi più redditizi nella pubblica amministrazione o nei collegi franco-musulmani, indebolendo così il corpo docente degli istituti privati. Venivano offerti incarichi nelle scuole del protettorato specie agli insegnanti più dotati, il cui trasferimento provocava quasi meccanicamente la migrazione nella nuova scuola dei loro allievi<sup>207</sup>. Altri sistemi di boicottaggio all'istruzione privata musulmana si attuavano esercitando pressioni sugli impiegati dell'amministrazione i cui figli erano iscritti a scuole non gradite. Un altro metodo dissuasivo, ma in questo caso costruttivo, fu ampliare la capacità delle scuole di figli di notabili e di aumentarvi il numero di ore dedicate all'insegnamento della lingua araba, in modo da attrarvi e potervi accogliere il maggiore numero di scolari.

tembre 1922. Una relazione più corposa viene conclusa il 13 gennaio 1923, in cui egli giudica queste scuole: «Inoffensifs [...] On ne peut que se réjouir de voir ces archaïques procédés de psittacisme coranique céder un peu la place à des menus exercices raisonnés où l'intelligence et l'effort de compréhension reprennent leurs droits» (*AD, Maroc, DI, 643*). Egli intravede un pericolo di strumentalizzazione esterna di queste scuole per contrastare la politica francese o per fare concorrenza all'insegnamento ufficiale, ma lo sottovaluta (il movimento nazionalista è del resto in embrione all'epoca). Ancora nel suo articolo sull'insegnamento primario in Marocco del 1925, Marty tesse le lodi delle scuole private e considera che questa esperienza: «vaut la peine d'être tentée et ne peut qu'éveiller nos sympathies». Il fatto poi che alcune di queste scuole chiedessero la collaborazione di insegnanti francesi per l'insegnamento della lingua, faceva prospettare una collaborazione con la Residenza e la possibilità di instradare l'insegnamento libero in una forma che servisse la politica di protettorato. I fatti dovevano dargli torto. Cfr. MARTY P., *L'Enseignement primaire...*, cit., pp. 74-76.

206. Già nel luglio del 1924 si prepara un «Projet de dahir réglementant les écoles privées musulmanes», in cui si precisa che queste scuole, direttamente o indirettamente hanno tenuto il Governo al corrente della loro azione “d'ailleurs très loyale”, e che, in cambio, «le Makhzen et le Gouvernement se sont intéressés avec sympathie à ce mouvement spontané en faveur de l'instruction des indigènes». Si aggiunge, tuttavia, che l'assenza di regolamentazione di questi istituti potrebbe dar luogo ad abusi. A preoccupazioni sulla sicurezza dell'impero sceriffiano («Des chiïtes, ou des adeptes de rites orthodoxes ou non, pourront, sous le couvert de l'Enseignement libre, entreprendre une propagande religieuse nuisible à l'Empire») si aggiungono motivazioni più vicine alle inquietudini reali della Residenza: «Des agents politiques pourront répandre des doctrines néfastes et créer de l'agitation». Attraverso il *dahir* si punta al controllo del corpo docente e dei programmi di queste scuole (*AD, Maroc, CD, 457, 1922-1923-1924*).

207. Nella cultura tradizionale marocchina, il valore dell'insegnamento non risiede tanto nelle materie insegnate, nella metodologia di apprendimento o nel prestigio di un istituto, quanto nell'autorevolezza dell'insegnante. «Tutto dipende da chi trasmette (dalla *silsila*, catena di trasmissione) e non da ciò che è trasmesso» (LAROUI A., *Les origines sociales et culturelles du nationalisme marocain (1830-1912)*, cit., p. 194).

Grazie a questa politica gli istituti indipendenti nati agli inizi degli anni Venti, per la maggior parte non superarono il decennio.

Possiamo essere d'accordo sia con Girardère, che vede nell'iniziativa delle prime scuole libere i prodromi del nazionalismo<sup>208</sup>, sia con Damis, che nella debolezza delle motivazioni politiche dei fondatori delle scuole coraniche rinnovate negli anni Venti, individua le ragioni del loro relativo insuccesso<sup>209</sup>. Se esistevano motivazioni a carattere nazionalista, esse si limitavano alla sfera culturale e non erano ancora politicamente orientate<sup>210</sup>. Si può aggiungere che in questo senso le prime scuole libere rappresentavano, nella maggior parte dei casi, l'espressione di un nazionalismo quasi inconsapevole, certamente non ideologizzato e politicamente non organizzato, e che il significato e il potenziale politico dell'insegnamento indipendente furono inizialmente percepiti più dai colonizzatori che dagli attori dell'iniziativa. Solo alcune di queste scuole operavano fin dall'inizio con una coscienza politica esplicita<sup>211</sup>. Tra i loro fondatori e studenti si trovavano i futuri vertici del movimento nazionalista marocchino, che proprio nell'istruzione vedrà uno dei principali mezzi di emancipazione del Paese dall'asservimento coloniale. Come osservato, la questione dell'insegnamento è centrale nel *Plan de Réformes Marocaines* del 1934, col quale si rivendicava chiaramente l'esigenza di un insegnamento libero, politicamente autonomo dal governo, per il rinnovamento del sistema scolastico in Marocco.

Di fatto l'organizzazione nazionalista negli anni Trenta si appropriò progressivamente delle scuole private sopravvissute e si impegnò a crearne di nuove con rinnovato slancio pedagogico. L'insegnamento fu ulteriormente modernizzato e i libri della vecchia scuola tradizionale marocchina furono sostituiti con testi più moderni prodotti in Egitto e in Siria. Solamente a Fes i *msīd* rinnovati passano da nove a venti dal 1935 al 1937, e alla fine del 1937 contro i 20.000

208. GIRARDÈRE M.E., *L'école coranique et la politique nationaliste au Maroc*, «La France Méditerranéenne et Africaine», 1, 1938, p. 102.

209. DAMIS J., *The origins and significance...*, cit., p. 97.

210. Il fatto che gli insegnanti fossero facilmente "comprabili" dall'amministrazione, dimostra ulteriormente la validità della tesi di Damis.

211. Ad esempio Aḥmad Makwār, che fondò già nel 1919 la scuola *Sidi Bennani* a Fes e gestì dal 1921 la scuola *al-Najāḥ* (il successo), divenne un leader del movimento nazionalista contribuendo specie negli anni Trenta al finanziamento per l'apertura di diverse scuole indipendenti a Fes. Cfr. DAMIS J., *Early Moroccan reactions...*, cit., pp. 22-23.

studenti iscritti alle scuole del governo, 5.000<sup>212</sup> frequentavano le scuole coraniche rinnovate<sup>213</sup>. Il tutto controllato dal Comitato d'Azione Marocchina<sup>214</sup>, i cui membri facevano spesso parte del corpo insegnante e non esitavano ad esercitare, grazie al loro ruolo, una propaganda politica sistematica. Soprattutto alla fine degli anni Trenta, il movimento cominciò ad assumere proporzioni non indifferenti, investendo anche città secondarie come Taza e Ouezzan, o addirittura agglomerati rurali come Sefru e Sidi Yahia<sup>215</sup>.

Le scuole Ra's Zāwiya di Fes e l'istituto Muḥammad Gassūs<sup>216</sup> di Rabat, quest'ultimo dotato di un internato e di strutture nuove, sono tra le scuole libere che godettero di maggiore fama e prosperità e furono considerate dai nazionalisti istituti scolastici modello. Grazie al loro insegnamento bilingue, garantivano il diploma di primo grado che consentiva l'accesso all'insegnamento secondario europeo.

Di fronte al successo delle istituzioni scolastiche libere, la sensazione di minaccia e di tensione che filtra dalle pagine dell'osservatore Girardère, nel 1938, è tangibile:

Envisagés du point de vue nationaliste, les résultats sont remarquables. Ils ont été obtenus grâce à la doctrine panislamique, mais par des moyens puisés à des sources européennes. Il est incontestable que les réalisations des Etats totalitaires dans le domaine de la formation de l'enfance — jeunes hitlériennes et balillas — ont servi d'exemples aux chefs nationalistes marocains. Par l'enseignement de l'histoire marocaine, ils ont créé la notion de patrie jusqu'alors inconnue; puis ils l'ont exaltée par des chants et des

212. 3.000 secondo PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 405.

213. GIRARDERE M.E., *L'école coranique...*, cit., p. 107. Ulteriori dati si trovano in PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 404.

214. Si veda oltre, il capitolo III.

215. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 404.

216. Nel 1934, Aḥmad Balāfirīj, neolaureato in lettere a Parigi, rientra a Rabat, dove chiede al pascià l'autorizzazione a fondare, nel quartiere *Des Orangers*, un internato elementare per bambini. La scuola apre nell'ottobre dello stesso anno col nome Gassūs (famiglia imparentata con Balāfirīj) in locali provvisori per avere poi sede in un edificio di nuova costruzione e concezione totalmente moderna, dove «aucune concession n'est faite au style marocain traditionnel». La scuola, tutt'oggi in funzione, viene progettata con grandi sale aerate ed equipaggiata con lo stesso materiale scolastico usato dalle scuole francesi: banchi, cattedre, lavagne, registri d'appello. Viene adottato il programma delle scuole primarie francesi. Nulla ricorda il *msīd*. Cfr. MORIZOT P., *L'enseignement libre dans la région de Rabat*, s.d., *Mémoire de Stage, AD, Maroc, MS. 137/ 2. MI. 2357*.

hymnes<sup>217</sup>. Ils ont montré l'exemple de l'Égypte et la Syrie luttant contre les envahisseurs chrétiens et obtenant leur indépendance. Par des commentaires tendancieux des sourates et des hadiths, ils ont suscité le fanatisme musulman. Le mot *jihad*, la guerre sainte, est sur toutes les lèvres. Le Français nazaréen est l'opresseur de l'Islam; le devoir de tout musulman est de se soulever contre lui.<sup>218</sup>

Il protettorato tenta di arrestare la proliferazione delle scuole indipendenti con un decreto del 1935, in cui si rende «applicable aux écoles privées musulmanes la législation et la réglementation en vigueur sur l'enseignement privé à l'égard des étrangers», legislazione e regolamentazione che di fatto interdive l'apertura di scuole private indipendenti per indigeni<sup>219</sup>. Da quel momento le scuole libere vengono *de jure* sottomesse all'autorizzazione della Direzione Generale dell'Istruzione pubblica, in seguito a verifica del rispetto delle norme di igiene e sicurezza e di moralità degli insegnamenti impartiti<sup>220</sup>, ma *de facto* il controllo non sarà mai efficace.

217. Un esempio ne sono gli *Anāšīd waṭaniyya [Inni patriottici]* composti da 'Allāl al-Fāsi (Rabat, 1983).

218. GIRARDERE M.E., *L'école coranique...*, cit., p. 107.

219. Il decreto risale al 14 ottobre 1919 e specifica che possono essere aperte o gestite scuole primarie private in Marocco, ma esclusivamente *à usage des étrangers*, vietandone ai musulmani l'accesso. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 406.

220. La misura, in realtà, non fornirà il controllo previsto, mentre metterà l'amministrazione in dovere di finanziare le istituzioni private (la prima richiesta di sovvenzioni fu fatta dal visir all'istruzione nel 1948 — vedi *Conseil des Vizirs et des Directeurs. Procès-verbal de la séance du 7 Décembre 1948, AD, Maroc, DI, 646.P/6.a.Enseignement Libre Musulman*). Ad esempio, il Genrale Bertron, nella lettera del 10 settembre 1955 inviata alla Direzione Generale degli interni, a proposito della sovvenzione delle scuole musulmane, scrive: «La DSP se base pour octroyer des subventions, sur des différents considérations, principalement d'ordre technique: état des lieux, modernisme des installations [...]. Le point de vue politique intervient parfois, mais il faut reconnaître qu'il est difficile de refuser une subvention quand les conditions techniques sont remplies, sous prétexte que, par exemple, le directeur est nationaliste — ou, à l'inverse, de l'accorder à une école sans qualités techniques, sous prétexte que le directeur est boycotté par les nationalistes» (*Ecoles Libres Musulmanes. Lettre 164 RF/2-C du 10 septembre 1955, AD, Maroc, DI, 646*). Ancora, il verbale della riunione del 22 febbraio 1954 per l'attribuzione di sovvenzioni è esplicito: «Le point de vue politique (soutien des écoles à enseignement a-politique, et, à l'inverse, sévérité pour les écoles istiglaliennes) aurait pu cependant être, à l'occasion, exposé, si la commission avait uniquement été composée de fonctionnaires français. Or, outre Si Slimani, délégué à l'enseignement, étaient présents à cette commission M.M. Bennis et Bekkari, directeurs de 2 écoles importantes, de Casablanca et de Rabat» (*Réunion du 22 février 1954. Attribution des subventions aux écoles libres musulmanes, AD, Maroc, DI, 646*).

La Ra's Zāwiya e la Muḥammad Gassūs fecero subito domanda di autorizzazione, ma la maggior parte delle scuole continuò ad operare in clandestinità. Il decreto del 1935 non era applicabile alle scuole coraniche, i *msīd*, e poiché la maggioranza delle scuole libere apriva sotto questo titolo, risultava legalmente impossibile esercitarvi alcun controllo. Se si fosse intromessa nell'attività dei *msīd* o ne avesse osteggiato la presenza, la Residenza avrebbe potuto prontamente essere accusata di attentare alla religione musulmana, con conseguenze immediate.

Per tali ragioni un secondo decreto vide la luce l'11 dicembre 1937<sup>221</sup>. Vi si precisavano i programmi di insegnamento precipui per i *msīd*, definiti dallo stesso Gran Visir, limitando le materie al Corano, la lingua araba e annessi didattici sempre a carattere religioso. Esso venne firmato dal Sultano, che si riservava il diritto tramite il Gran Visir di verificare i contenuti dei corsi. La definizione tecnica di *msīd* aveva come scopo unico di stabilire il limite tra autentiche scuole coraniche e scuole arabe moderne, che oltre all'insegnamento religioso e linguistico impartivano, ad esempio, lezioni di matematica, storia e geografia.

Malgrado ciò, la politica più distesa del generale Noguès e i problemi di ordine internazionale dettati dalle tensioni di una seconda guerra mondiale ormai imminente, convinsero la Residenza a tendere meno la corda in Marocco per evitare una crisi difficilmente gestibile, al momento, con i nazionalisti. Così un censimento ufficiale delle scuole libere esistenti non ebbe mai corso, mentre i controlli del Gran Visir erano piuttosto superficiali. Non solo: dal 1940 il sultano e i suoi delegati, contravvenendo formalmente alle disposizioni del decreto del 1937, davano autorizzazioni verbali ai maestri coranici per affiancare all'insegnamento religioso materie come calcolo, storia e geografia, mentre sempre più scuole venivano fatte rientrare nella categoria di *msīd* pur impartendo anche insegnamenti extra-religiosi<sup>222</sup>.

221. Tutti i decreti relativi alla regolarizzazione dell'insegnamento libero, fino al 1937, sono raccolti nel fascicolo *Enseignement libre musulman (Textes Officiels Réglementant l'Enseignement Privé Musulman)*, AD, Maroc, DI, 646.

222. Una nota indirizzata al Residente Generale il 26 settembre 1955, ribadisce il problema. Ricorda che le prime sovvenzioni accordate al delegato del visir dell'insegnamento, 'Abd al-Salām al-Fāsi, nel 1948, favorirono gli istituti nazionalisti. Conferma che le misure di controllo prese dalla Residenza non consentivano che "un contrôle illusoire" (*Note à l'attention du Résident Général. Subventions aux écoles libres*, AD, Maroc, DI, 646, 26 settembre 1955).

Fiorirono in tal modo, prima col tacito sostegno del Sultano, poi col suo sostegno attivo, le scuole libere private musulmane<sup>223</sup> e la loro reputazione si consolidò: nel 1943 l'Istituto Gassūs<sup>224</sup> di Rabat contava 500 iscritti (di cui 200 interni), appartenenti in massima parte a famiglie notabili e alto borghesi<sup>225</sup>, mentre la scuola Ra's Zāwiya accoglieva oltre 200 studenti, e apriva, il medesimo anno, un internato di fortuna.

Diventarono a questo punto pressanti le preoccupazioni dell'amministrazione: il *makhzen*, aggirando le disposizioni giuridiche, si trovava davanti alla bozza di sistema scolastico nazionale costituito da *msīd* (scuole materne), scuole coraniche rinnovate, scuole primarie libere, i tre cicli primario, secondario e superiore della Qarawiyiyn e della madrasa b. Yūsuf<sup>226</sup>. Un rapido rinnovamento degli istituti tradizionali avrebbe potuto costruire facilmente la propria misura pedagogica in totale indipendenza dalla Residenza. Il timore del protettorato, seppur non da tutti condiviso<sup>227</sup>, era che il Marocco potesse in breve gestire autonomamente l'educazione della sua gioventù<sup>228</sup>, come conferma una nota ministeriale:

223. Si legge in una relazione indirizzata alla Direzione degli Interni: «Le début de l'essor de l'enseignement privé musulman date de 1944. A partir de cette époque et jusqu'en 1946-47, de nombreuses écoles libres furent ouvertes et souvent inaugurées en grande pompe (présence du prince Moulay Hassan et de sa sœur Lalla Aïcha). Le Sultan patronnait ouvertement le mouvement qui était dirigé par les nationalistes [...]. Devant la multiplication des écoles libres, la Résidence et les autorités locales restaient passives» (*Les problèmes de l'enseignement privé musulman, AD, Maroc, DI, 646*, Rabat, le 28 Octobre 1954).

224. All'inizio del febbraio 1944, la scuola venne chiusa dalle autorità in ragione della partecipazione degli studenti a manifestazioni nazionaliste ed in seguito all'arresto di Balāfirj. L'edificio venne requisito dall'esercito, poi dalla Direzione dell'Istruzione Pubblica che vi installò una succursale del collegio Moulay Youssef. L'edificio tornerà alla sua funzione originaria nell'ottobre 1946. MORIZOT P., *op. cit.*, p. 22.

225. Secondo Morizot (*Ibidem*): «Elle est en outre, depuis que nos écoles de fils de notables ne recueillent plus que des fils de petits gens, la seule véritable école de fils de notable de Rabat et de Salé».

226. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 410.

227. Il Capitano Arzeno riferisce in data 21 dicembre 1954 di un suo incontro con il direttore dell'istruzione pubblica Thabault, il quale (forse convinto della permanenza del protettorato dopo il "golpe" del '53), «Ne croit pas à l'avenir de l'Enseignement Privé au Maroc. Il est persuadé que les dirigeants des écoles libres se sont aperçu que l'enseignement arabe ne menait actuellement à rien. Il croit que les dirigeants nationalistes s'intéressent moins aujourd'hui à l'enseignement libre qu'il y a quelques années» (*Compte-Rendu d'un entretien avec M. Thabault, M. Coumillon. Le 21 Décembre 1954 — Capitaine Arzeno, AD, Maroc, DI, 646*).

228. Le coeve riforme della Qarawiyiyn, di cui si darà conto poco oltre, sono in questo senso ulteriormente inquietanti per l'amministrazione francese.

Fin 1952, le Palais manifesta à nouveau sa volonté de reprendre l'organisation de l'enseignement privé dont il entendait conserver l'autonomie sous son autorité exclusive. La répartition de la subvention s'effectua sous le direction d'un comité qui groupait, outre les membres du Makhzen, six directeurs d'écoles, dont certains étaient des membres actifs des partis nationalistes. Fait nouveau et grave, ces personnalités apparaissaient placées en dehors de tout contact avec l'autorité française. Il était en outre évident que les dirigeants des écoles privées se préoccupaient de l'avenir d'un cycle secondaire arabe, dont la réalisation aurait marqué un succès très net pour l'enseignement libre en attendant l'avènement devenu inévitable d'un enseignement supérieur arabe.<sup>229</sup>

Le misure di controllo ed epurative prese dal 1953<sup>230</sup> furono gli ultimi sforzi della Residenza per arrestare l'“avvenimento inevitabile” di un sistema di istruzione marocchino, che l'indipendenza del Paese doveva lanciare.

#### 2.3.4. *La questione linguistica*

Un importante elemento di confronto e scontro del sistema educativo coloniale è l'approccio schizofrenico che ha caratterizzato la questione dell'insegnamento della lingua araba. Il problema della lingua cela questioni politiche di importanza nodale<sup>231</sup> e sebbene il discorso non venga affrontato in questi termini nelle *Riflessioni e principi di azione* di Paye, il quale si esprime, nel 1940, in qualità di capo del Servizio dell'Insegnamento, alcuni accenni a riguardo, fanno comprendere di quale natura siano i risvolti della questione. Egli riconosce che l'insegnamento dell'arabo è «une revendication politique largement utilisé, au moins autant que d'un problème pédagogique», ma si scusa, di seguito, «de n'aborder ce délicat

229. *Les problèmes de l'enseignement privé musulman, AD, Maroc, DI, 646*, Rabat, 28 Octobre 1954, p. 5.

230. Si tratta soprattutto dell'allontanamento di direttori “indesiderabili”, senza chiudere le scuole, del maggiore controllo sulla destinazione delle sovvenzioni e del tentativo di integrare nella Pubblica Istruzione le istituzioni libere (*ibidem*. Si veda inoltre, più specificamente, il fascicolo: *Mesures à prendre au point de vue scolaire à la suite de la Destitution du Sultan Mohammed B/ Youssef. / Aout/Septembre 1953, AD, Maroc, DI, 643-33*).

231. Si pensi al ruolo svolto dall'*Alliance Israelite* e dall'*Alliance Française*, che ottenevano sostegno morale e materiale dalla Metropoli proprio per la loro opera di propaganda linguistica quanto formidabile vettore politico.

sujet qu'avec quelque réticence et d'un point de vue strictement administratif»<sup>232</sup>.

In termini concreti, si verifica che da un lato viene costantemente richiesta con insistenza dai marocchini una presenza preponderante dell'insegnamento dell'arabo e in arabo nelle scuole per musulmani e di fatto la carenza di questo insegnamento nei collegi è sempre stata fonte di critiche. Dall'altro lato gli stessi marocchini spingono i loro figli o fratelli ad iscriversi nei licei europei, dove la lingua araba spesso non è insegnata a nessun titolo<sup>233</sup>.

Paye considerava questa attitudine: «étonnante, pour ne pas dire incohérente»<sup>234</sup>. Rimarca una costante oscillazione «entre une culture occidentale, considérée comme un outil dont on apprécie ou dont on devine la puissance, et une tradition musulmane pour la quelle on professe un culte sentimental», e la traduceva come «une gêne pour réaliser, sur le plan individuel comme sur le plan collectif, une synthèse raisonnable, calme et pratique entre deux civilisations, entre deux âges de l'histoire humaine»<sup>235</sup>.

La difficoltà individuale e collettiva ad integrare in sé due culture profondamente differenti, segnava in particolare gli studenti e tracciava una frattura nell'intera società marocchina nella sua evoluzione verso la modernità. Tuttavia non sembrano meno evidenti alcune considerazioni di ordine meramente pratico che emergono dall'osservazione delle propensioni degli allievi marocchini. Lo stesso Paye rimarcava la loro applicazione negli studi e la determinazione ad ottenere più di un diploma, qualora possibile. Addirittura:

232. PAYE L., *L'Education...*, cit., p. 85. Nello stesso autore, il discorso politico assume invece rilievo in *Introduction et Evolution...*, cit., lavoro presentato quale tesi di dottorato di stato a Parigi nel 1957.

233. Mentre per i marocchini il francese sembrava divenire la "lingua del futuro", nei licei francesi in Marocco l'arabo, come l'inglese, era proposto come lingua straniera, e raramente veniva scelto dagli studenti. Tanto che nemmeno Hardy lo fece imparare a suo figlio, praticamente cresciuto nel Paese. Solo dopo la seconda guerra mondiale l'arabo divenne obbligatorio nei corsi complementari, come risorsa contro il nazionalismo, al fine di far comprendere meglio il Paese e i suoi abitanti ai francesi, perché vi fossero meglio accettati. Tuttavia, ai loro occhi tutto ciò che era indigeno era disprezzabile: «C'est une dégradation d'apprendre l'arabe. Aux Arabes d'apprendre le français!», sostenevano i coloni. KNIBIEHLER Y., EMMERY G., LEGUAY F., *op. cit.*, p. 225.

234. PAYE L., *L'Education de la Jeunesse marocaine. Réflexions et principes d'action*. Rabat, Ecole du Livre, 1940, p. 84.

235. *Ibidem*.



Les élèves musulmans des lycées européens espèrent avoir le temps de se cultiver en arabe après s'être acquittés de leur travail de classe, et si la faculté en était tolérée par les règlements universitaires, ils se présenteraient à la fois aux trois options du Baccalauréat première partie et aux deux options de la deuxième partie; leurs camarades des collèges musulmans font la même chasse aux diplômes.<sup>236</sup>

Traspariva dalla "caccia ai diplomi" una volontà pervicace di accedere ad una professione il più possibile qualificante, e le professioni più ambite non richiedevano di fatto la conoscenza dell'arabo.

Riguardo alla schizofrenia linguistico-culturale (la determinazione ad apprendere l'arabo al di fuori dell'orario scolastico dei licei europei; o più ancora l'insistenza per aumentare le ore di insegnamento in arabo nei collegi e poi disertare proprio la sezione tradizionale), sembra che fosse ugualmente dovuta soprattutto ad una valutazione delle opportunità che i diversi diplomi potevano offrire. Per i musulmani l'inferiorità degli insegnamenti impartiti nei collegi musulmani rispetto ai licei francesi era una verità inoppugnabile, ed era dunque una naturale conseguenza che molti preferissero iscriversi a questi ultimi, per ottenere una preparazione alla pari e poter aspirare alle stesse prerogative degli europei.

Tuttavia l'arabo letterario era la lingua della religione e della cultura tradizionale, la cui conoscenza approfondita accordava un prestigio ineguagliato in seno alla comunità. Non sembra dunque contraddittorio che, contemporaneamente, gli *ex allievi* continuassero la loro attività politica al fine di costituire dei licei musulmani equiparati ai licei francesi, in cui gli insegnamenti, della stessa qualità degli insegnamenti europei, venissero impartiti in arabo. In mancanza di una simile opportunità rimaneva evidentemente preferibile ottenere, piuttosto che un diploma di studi secondari, il baccalauréato, che permetteva di accedere all'università. Anche l'approvata equipollenza del diploma e del baccalauréato ai fini dei concorsi amministrativi non fece altro che dare ulteriore conferma della forbice qualitativa tra i due tipi di insegnamento: nei nuovi concorsi i titolari del baccalauréato surclassavano i diplomati<sup>237</sup>.

Proprio la debolezza del diploma di studi secondari musulmani, ovvero quella che nel 1930 era divenuta la sezione tradizionale dei collegi, fu la causa della progressiva diserzione di questi corsi da parte

236. Ivi, p. 84.

237. Ivi, p. 81.

dei marocchini, fino a che, alla fine degli anni Trenta, cominciò a profilarsi il rischio della loro soppressione.

Tuttavia, non è possibile comprendere a fondo il significato delle rivendicazioni degli studenti, la centralità della questione della lingua araba, *ce délicat sujet*, e il valore delle riforme che attua la Direzione all'Insegnamento, senza considerare proprio l'aspetto del problema che il capo del servizio dell'insegnamento secondario Paye preferì, all'epoca del suo incarico, tacere.

L'elemento di fondo con cui si scontrava la politica scolastica del protettorato, nelle linee di principio poste da Lyautey, era la presa di coscienza nazionale espressa dalla presenza sempre più attiva di un movimento nazionalista che faceva del problema educativo e della lingua un nodo centrale delle sue rivendicazioni.

Nel gennaio 1931, il Direttore dell'Istruzione Pubblica segnalava la questione al Direttore degli Affari Indigeni in una lunga relazione, le cui premesse non lasciavano dubbi:

Il semble que toute l'élite intellectuelle du Maroc obéisse à un mot d'ordre: renforcer l'étude de l'arabe classique, s'opposer par la langue de l'Islam et conséquemment par la culture à l'emprise de la civilisation occidentale sur les esprits.<sup>238</sup>

I fatti che il DIP enumera (“une liste de faits significatifs qui pourrait s'allonger indéfiniment”) si riferiscono soprattutto alla pressione da parte delle autorità marocchine, delle famiglie e delle associazioni di ex studenti, per migliorare quantitativamente e qualitativamente l'insegnamento della lingua araba. Egli riconosce, quale attitudine naturale e legittima, che: «Il existe dans les populations citadines, plus orientalisées que les autres, un désir bien accusé de connaître la langue classique et de l'employer de plus en plus aisément comme langue de culture en face du français». Tuttavia,

les agitateurs ont là un levier puissant sur le quel ils ne manquent pas d'appuyer [...] Les gens malintentionnés savent qu'un nationalisme s'affirme et s'entretient par la pratique d'une langue et d'une religion différentes de celles du maître détesté. Ils essaient alors de créer un patriotisme linguistique s'ajoutant au patriotisme religieux afin de s'opposer à toute assimilation.<sup>239</sup>

238. *Le Directeur Général. . . , Objet: Le problème linguistique, AD, Maroc, DIP, 84, 20/1/1931.*

239. Ivi, pp. 2 e ss.

Nondimeno individua lo scoglio alla realizzazione concreta dell'arabizzazione sia nella di/triglossia<sup>240</sup> che nei vantaggi economico-sociali-professionali offerti della formazione francese: «L'arabe, difficile, par surcroît devient inutile ou insuffisant»<sup>241</sup>. Le contraddizioni che investono la questione linguistica, che permarranno durante tutta la tratta di protettorato e ben oltre, sono qui integralmente focalizzate.

Vincolati da queste contraddizioni e incapaci di risolverle, i nuovi movimenti politici che costituiranno i partiti indipendentisti, le associazioni degli ex studenti, fortemente sostenuti ed incoraggiati dal sultano Muḥammad b. Yūsuf, operavano, come si è visto, a partire dagli anni Trenta per dare vita ad un sistema scolastico privato, basato sul principio di fornire un'istruzione moderna in arabo. Si fondavano scuole, in alcune città in concorrenza con l'insegnamento pubblico, che diventano per la Residenza motivo di inquietudine soprattutto per quanto queste istituzioni rappresentavano. Tuttavia, se le associazioni studentesche statuirono di deliberare in arabo classico nel corso delle assemblee, non realizzarono l'impegno concretamente<sup>242</sup>, ugualmente, le scuole libere più quotate, come la Gassūs, erano fortemente francesizzanti per pedagogia e lingua d'insegnamento.

La lingua araba, dunque, va a rivestire il ruolo di strumento di rivendicazione nazionalista e di referente identitario, ma proprio il suo impiego, che si vuole emblema di indipendenza e autonomia dalla Francia, palesa, nel confronto, i suoi limiti. Il principio di arabizzazione, nondimeno, rimane centrale nel discorso politico e si comprende nella sua pregnanza se si valutano le reali ambizioni della Metropoli a proposito della lingua francese e quale valore viene ad essa attribuito.

La politica didattica coloniale tende a sviluppare una "sproporzione qualitativa" tra l'arabo letterario e il francese. Si vorrebbe, con le parole di Rivet, l'arabo relegato al ruolo di lingua-testimone, mentre

240. Ricordiamo l'uso dell'arabo dialettale oltre all'arabo letterario e al francese.

241. *Le Directeur Général...*, *Objet: Le problème linguistique, AD, Maroc, DIP, 84, 20/1/1931*, p. 5.

242. Osserva Paye, che nella maggior parte dei casi, dopo i primi sforzi i dibattiti si alimentavano in francese. Scrive il DIP: «A Fes, malgré le mot d'ordre donné de ne parler qu'en arabe dans les réunions d'anciens élèves, le rapporteur gêné par cette langue s'exprime en français. [...] Lors d'une réunion préparatoire en vue de la constitution à Rabat d'une Association d'anciens élèves, El Yazid essaie de parler en arabe; on ne l'écoute pas, tout le monde emploie le français et Sbihi qui préside pécore deux heures durant en français sans que l'auditoire éprouve la moindre lassitude» (*Le Directeur Général...*, *Objet: Le problème linguistique*, cit., 20/1/1931, p. 6).

il francese è promosso al ruolo di lingua d'accesso alla civiltà industriale<sup>243</sup>. Osserva il DIP: «On comprend alors que, voyant l'arabe sousclassé nécessairement et par conséquent la civilisation orientale, ils réagissent avec d'autant plus de vigueur qu'ils sentent leur idéal plus menacé»<sup>244</sup>.

La progressiva divulgazione del francese come lingua del domani è, per il governo coloniale, un dato talmente scontato che il bilinguismo è tacitamente considerato una mera condizione di passaggio, «un état transitoire, éphémère et même regrettable pour ceux qu'il intéresse», afferma Brunot<sup>245</sup>. Lo scopo ultimo, attraverso un lento e adeguato processo, è la francesizzazione totale del Marocco, come degli altri paesi soggetti alla Francia: «donner au peuple français et à ses protégés une langue unique»<sup>246</sup>. La convinzione è talmente radicata da considerare trascurabili i congressi internazionali sul bilinguismo, praticamente disertati dagli esperti francesi<sup>247</sup>.

Se questi erano gli obiettivi, è evidente che il rilancio della lingua araba, da parte non solo di intellettuali ed eruditi legati ad ambienti islamici tradizionali, ma soprattutto dei giovani educati nelle scuole create espressamente dal protettorato per formare specificamente i propri alleati in loco, costituiva un forte intralcio alla realizzazione dei progetti assimilazionisti.

Sin dall'inizio, avendo come scopo finale la francesizzazione del Marocco, la Residenza aveva attuato una strategia didattica precisa, fondata sull'immediato utilizzo pratico delle nozioni impartite. I problemi derivanti dal bilinguismo furono seriamente considerati al loro emergere, ma, sosteneva Brunot nel 1931: «Il ne faudrait pas s'exagérer l'importance de ce phénomène. Tant que l'on demeure dans le domaine des connaissances concrètes, il n'existe aucun danger dans le fait de donner deux étiquettes linguistiques à la même chose»<sup>248</sup>.

243. RIVET D., *Ecole et colonisation...*, cit., p. 187.

244. *Le Directeur Général...*, *Objet: Le problème linguistique*, cit., 20/1/1931, p. 7.

245. BRUNOT L., *Prémiers Conseils...*, cit., p. 222.

246. *Ivi*, p. 223.

247. Ad esempio, alla conferenza internazionale sul bilinguismo organizzata dall'Ufficio Internazionale dell'Educazione di Ginevra (2-5 aprile 1928), su 26 partecipanti, solo due erano francesi, mentre erano ampiamente rappresentati Inghilterra, Germania, Belgio, Svizzera. Gli USA hanno inviato un esperto, due la Spagna, uno la Cecoslovacchia. Ma Brunot, si affrettava tuttavia a precisare che su sedici relazioni, ben dodici sono state redatte in francese, lingua diplomatica dell'epoca, e quattro in tedesco. Cfr. BRUNOT L., *Prémiers Conseils...*, cit., p. 221.

248. BRUNOT M.L., *Rapport sur le Maroc*, cit., p. 37.

Le ragioni per evitare un vocabolario di tipo astratto sono espresse, come d'abitudine, in termini pedagogici:

Quand nous enseignons à nos enfants français l'expression des idées abstraites, ces idées existent plus ou moins vagues dans l'esprit des élèves et, en gros, l'idée précède le mot. Lorsque nous nous adressons à des indigènes, si l'on n'y prend garde, c'est le contraire qui se produit, le mot précède l'idée, et l'élève met dans l'expression verbale un contenu intellectuel qui peut être fort différent de celui que nous y mettons.<sup>249</sup>

Viene ribadito il concetto, evidentemente ingenuo, di formare una persona “non pensante”, con un vocabolario, e di conseguenza un pensiero, limitato agli interessi dell'amministrazione coloniale. Anche comprendendo le ragioni di una tale strategia, atta a salvaguardare e consolidare la continuità della presenza francese nel Paese, non può non sorprendere il paradosso insito in una simile convinzione: che un individuo non ricerchi le parole per esprimere quello che pensa (magari anche nella sua lingua madre), ma che si limiti a pensare solamente ciò che il suo nuovo vocabolario gli consente. Ne consegue, secondo tale principio, che il vocabolario arabo dovrebbe produrre pensieri legati a concetti tradizionali, quindi lontani dalla modernità prodotta dal contatto con l'occupante, mentre il vocabolario francese dovrebbe produrre pensieri legati alla vita pratica, a «données, même concrètes, que sa langue matérielle ignore»<sup>250</sup>. Brunot, che vorrebbe un marocchino esclusivamente “pratico”, è un convinto partigiano della lingua francese, dato che

cet arabe a eu beau se moderniser, s'assouplir, se déformer même en imitant les langues européennes, il reste bien inférieur au français aux yeux des Marocains, pour exprimer la civilisation occidentale qui s'implante inéluctablement dans le pays.<sup>251</sup>

Il francese si propone dunque come lingua della modernità, come «langue véhiculaire correspondant aux besoins réels de la population marocaine»<sup>252</sup>. Si tratta di bisogni ovviamente pragmatici, mai filosofici, o politici o ideologici, per i quali non dovrebbe, evidentemente, esistere lingua alcuna.

249. *Ibidem*.

250. *Ibidem*.

251. Ivi, pp. 37–38.

252. Ivi, p. 38. In corsivo nel testo.

Col senno di poi, Paye riconosce l'ingenuità di una simile visione del Marocco, immagine parziale, riduttiva e semplicistica di un mondo politico e intellettuale in fermento, non incline ad assorbire senza reagire, ad assimilare senza elaborare. Egli conferma che proprio la gioventù istruita, poco numerosa e quasi esclusivamente cittadina,

témoignait par son attitude que l'usage de l'arabe classique n'était pas lié à un enseignement traditionnel et à une société qui n'évoluait pas mais s'accordait au contraire à l'expression des besoins et des espérances de l'avenir.<sup>253</sup>

### 2.3.5. *Le reazioni della Residenza*

Gli anni Trenta rappresentano un periodo di profonda riflessione per l'amministrazione francese in Marocco. La fase che abbiamo considerato ('30-'43) inizia con riforme che si trascinano con vari aggiustamenti per tutto il decennio e termina con uno stallo determinato dalla seconda guerra mondiale. Si tratta di un periodo di continuo assestamento del sistema di fronte all'evoluzione economica e sociale del Paese e alle incessanti richieste informali e formali di modernizzazione e arabizzazione, che scuotono il mondo studentesco e l'emergente movimento nazionalista. Non si tratta di rinnovate esigenze, ma di reiterazioni delle medesime rivendicazioni: equipollenza dei diplomi ed equipollenza del valore della lingua araba come strumento didattico, pari opportunità culturali e professionali. In termini ideologici viene richiesta la fine della discriminazione razziale, culturale e sociale. In termini politici si mira alla fine del protettorato. Per contro la Residenza risponde in modo ambiguo e poco fattivo: aggiustamenti di forma ma non di sostanza, concessioni parziali che non modificano le reali sinergie, rinnovamenti e abbozzi di scolarizzazione affrettati, false equipollenze che non mutano il precedente valore dei diplomi.

Come precedentemente illustrato, le critiche al sistema dell'istruzione e alle riforme del 1930, giudicate del tutto insufficienti, trovarono ampio riscontro nel *Piano di Riforme marocchine* del 1934. L'insufficienza e la mediocrità degli sbocchi riservati ai diplomati marocchini continuava a costituire la tara del sistema recentemente rinnovato e il punto centrale delle rivendicazioni studentesche e nazionaliste, tanto da far parlare negli ambienti della sinistra francese di

253. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 373.

“proletariato intellettuale indigeno”<sup>254</sup>. La Residenza si trovava nella necessità di venire gradualmente incontro alle richieste avanzate, per superare i limiti del sistema da essa stessa creato nella prospettiva di preservare il controllo del Paese. Diveniva sempre più chiaro che la discriminazione sul piano scolastico e la conseguente ostruzione ad un inserimento professionale adeguato rischiava di divenire causa di disordini invece che costituire un fattore di salvaguardia dell'ordine sociale. Senza contare il peso sempre più significativo delle iniziative pedagogiche indipendenti, segnale forte di una raggiunta maturità e autonomia sul piano educativo.

A fronte di questo quadro, le concessioni divenivano l'unico mezzo per frenare il processo di indipendenza gradualmente in atto. Ma se la sinistra francese auspicava l'inserimento degli indigeni nell'amministrazione al posto dei francesi, per ragioni economiche (diminuzione dei costi) e politiche (impedire la formazione di un proletariato indigeno istruito)<sup>255</sup>, le risposte della Residenza non saranno di così ampio respiro.

Le prime concessioni alle richieste avanzate dal *Piano* si ebbero nel 1939 attraverso una decisione residenziale<sup>256</sup>, che stabiliva l'equipollenza tra il diploma di studi secondari musulmani e il baccalaureato<sup>257</sup>, ma ai fini esclusivi di concorsi e esami amministrativi marocchini. Rimaneva interdetta ai diplomati dei collegi, la possibilità di proseguire gli studi nell'insegnamento superiore, escludendo quindi di fatto il vantaggio prioritario e l'esigenza fondamentale a monte della richiesta di equivalenza dei titoli. Nello stesso anno, il Consiglio Superiore dell'Insegnamento Islamico accordava dal canto suo, ai titolari di questo diploma, la possibilità di iscriversi alla sezione letteraria della Qarawyyīn, che offriva però come unico sbocco professionale la carriera di *mudarris*: opera di buona volontà ma di scarsi risultati<sup>258</sup>.

254. DE ROQUEMARE M., *Prolétariat intellectuel et organisation scolaire*, «Maghreb», maggio 1934, pp. 15-23.

255. Ivi, p. 16

256. Si tratta della decisione residenziale del 20 febbraio 1938, in «Bulletin Officiel», 1323, 4 marzo 1938.

257. Esso stabiliva inoltre l'equipollenza tra il Certificato di Studi Primari Musulmani e il Certificato di Studi francese, tra il Certificato di Studi Secondari Musulmani e il Brevet Elementare, tra la Licenza in Diritto e il Certificato di Studi Giuridici e Amministrativi Marocchini.

258. Di fatto nessun diplomato dei collegi si iscrisse alla Qarawyyīn, nemmeno dopo il '43, quando gli studenti frequentanti il ciclo furono autorizzati a partecipare ai concorsi per *qādī*.

Una nota residenziale del 1941 — a nostro avviso di estremo interesse per le valutazioni espresse —, si presenta come una riflessione sui «desiderata qui auraient été exprimés dans les milieux indigènes en ce qui concerne la participation de l'élément marocain à l'administration du pays»<sup>259</sup>. Constatando che i marocchini non ritenevano di partecipare in modo sufficiente all'amministrazione del proprio Paese, nonostante gli impieghi pubblici — salvo poche eccezioni — fossero accessibili dal 1913 (con accesso facilitato dal 1939), ne ricercava le ragioni. La situazione descritta è la seguente:

Les indigènes sont cantonnés pour une forte proportion dans des emplois subalternes. Sur les 5.400 emplois de titulaires qu'ils occupent, 2.370 sont des emplois de chaouchs [portieri], cavaliers des eau et forêts ou douanes, mokhaznis et soldats de la Garde Noire. Le plus grand nombre des agents indigènes auxiliaires (1.634 sur 2.392) remplissent les fonctions analogues à celles de chaouchs. La proportion est demeurée la même depuis que les derniers créations d'emploi ont porté à 16.008 le nombre des titulaires et à 5.311 le nombre des auxiliaires à la date du 30 juin 1941.<sup>260</sup>

L'autore del documento conclude che l'esperienza prova che i marocchini non ricercano impieghi tra i quadri principali e fornisce la ragione dell'inerzia delle recenti misure residenziali:

Offrir de plus nombreux emplois réservés dans les cadres principaux et accentuer les équivalences ne serviraient de rien. La difficulté réelle est de trouver des candidats marocains assez instruits pour postuler les emplois dont il s'agit et les tenir ensuite. Or il n'est pas douteux que les candidats marocains possibles n'ont pas actuellement de connaissances suffisantes pour affronter utilement des concours ouverts à tous. L'équivalence des diplômes permet théoriquement de se présenter; elle n'assure évidemment pas l'équivalence des connaissances; en fait les marocains se dirigent seulement vers les cadres principaux pour lesquels il existe un mode de recrutement sur titres qui les rassure.<sup>261</sup>

La soluzione proposta è una sola:

Ce qu'il faut, c'est donc instruire les jeunes musulmans dans des conditions telles qu'ils puissent acquérir les mêmes diplômes et les mêmes connais-

PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., nota 2, p. 456.

259. *Note sur les mesures prises pour faciliter l'accès des emplois publics aux sujets marocains, AD, Maroc, SGP, 38, 27 août 194.*

260. *Ibidem.*

261. *Ibidem.*



sances que les français. [...] Cette position mette en cause la formule des collègues marocains existants, dont l'enseignement ne peut convenir en l'espèce. Mais il n'est pas impossible d'ouvrir davantage les lycées; d'accorder plus de bourses pour des véritables études de type européen. [...] Il est nécessaire qu'ils fassent d'abord les études secondaires et les cas échéant supérieures qui seuls leur permettent d'avoir les mêmes connaissances que les candidats non marocains.<sup>262</sup>

La questione è dunque chiara:

C'est par l'enseignement qu'il faut commencer, sinon tout le système d'équivalence de diplômes poussé plus loin n'aboutirait (si les marocains avaient l'idée d'en bénéficier) qu'à une dégradation de la qualité de l'administration locale.<sup>263</sup>

Malgrado queste considerazioni si dimostreranno esatte<sup>264</sup>, i tempi non sembravano maturi per affrontare le conseguenze che l'intervento suggerito avrebbe prodotto sul sistema scolastico e sul sistema di protettorato nel complesso. Le osservazioni conclusive alla relazione, redatte dall'amministrazione, dimostrano che i termini della questione erano attentamente valutati:

Dans l'étude qui motive ces observations on envisage même de réserver des emplois supérieurs à l'élément indigènes. [...] Sur le fond, on ne pense pas que dans un pays de protectorat, ce soit "servir l'intérêt français" que décider officiellement que tous les emplois de la hiérarchie, même les plus élevés, pourront être tenus par des marocains à l'exceptions des seuls emplois d'autorité. L'influence prépondérante de la France en ce pays ne peut se fonder uniquement sur une poignée d'agents de contrôle; il est aussi nécessaire qu'elle se fonde sur la présence d'une grande majorité de français dans les cadres supérieurs administratifs ou techniques qui participent à l'élaboration des décisions gouvernementales et à leur exécution. [...] On ne saurait donc envisager, comme le fait l'auteur de la note communiquée, de confier un jour toute l'administration directe aux ressortissants indigènes sans mettre en jeu le principe même du régime du Protectorat. [...] Le Protectorat est une association permanente de souverainetés, où l'éducation du protégé n'implique à aucun degré l'élimination progressive du protecteur.<sup>265</sup>

262. *Ibidem*.

263. *Ibidem*.

264. Una vera apertura dell'amministrazione francese ai marocchini avverrà solo nel 1952/53 a tre anni dalla fine del protettorato.

265. *Note sur les mesures prises pour faciliter l'accès des emplois publics aux sujets marocains, AD, Maroc, SGP, 38, 27 août 1941.*

Seguendo sostanzialmente la linea politica della permanenza, l'amministrazione continuò, dunque, a dar prova di caparbia riluttanza ad alleggerire il peso della discriminazione<sup>266</sup>, malgrado il fatto che la maggior parte degli studenti più dotati si orientasse in misura sempre più consistente verso gli studi che aprivano le porte delle carriere moderne.

Ancora nei primi anni Quaranta dunque, non viene risolto né il problema della qualità degli insegnamenti e delle prospettive professionali, né la questione della quantità dell'istruzione garantita alla popolazione. Nonostante l'incertezza per il futuro professionale dei giovani che ispirava il sistema scolastico franco-musulmano, il numero di scuole restava insufficiente alle richieste e soprattutto nelle città principali molti bambini non potevano essere iscritti (fino a quaranta a Port-Lyautey), mentre spesso le classi esistenti risultavano sovraffollate (fino a 72 allievi alla scuola musulmana di Oujda)<sup>267</sup>.

Un censimento del 1931 aveva contato 22.000 bambini non scolarizzati, potenziali studenti nei 31 centri principali del Marocco. La loro iscrizione in massa avrebbe fatto collassare il sistema. Le carenze della struttura scolastica complessiva, anche dal punto di vista ma-

266. Una nota per il Residente Generale datata 1 dicembre 1941, in cui si prospettava l'eventualità di inserire la lingua araba al baccalaureato per tutti gli studenti, elenca i pericoli di una simile iniziativa e da conto sia della posta politica della questione linguistica, sia della continuità discriminatoria del sistema coloniale. Questa misura per i marocchini avrebbe molteplici significati, poco incoraggianti per il protettorato: «1° Les indigènes n'en sauront aucun gré aux autorités françaises. Ils jugeront tout naturel d'être placés sur le même pied que les candidats européens. 2° Ils profiteront de cette occasion pour conquérir à peu de frais le diplôme de bachelier. Nos lycées et en particulier leurs classes d'arabe seront envahis par un élément indigène dont l'importance seule ne manquera pas d'altérer le caractère de ces établissements [...]. 3° Une fois bacheliers, ces jeunes gens se précipiteront vers l'enseignement supérieur. [...] De toute manière beaucoup des bacheliers indigènes ne trouveront pas l'emploi de leur diplôme. La solution de l'arabe "deux langues", loin de conduire à la formation d'une véritable élite, entraînerait, au contraire, l'apparition à brève échéance d'un nombreux prolétariat intellectuel musulman» (*Note pour Monsieur le Commissaire Resident Général de France au Maroc. A/S des épreuves d'arabe au baccalauréat. N. 142 IP/CS. Le Directeur de l'Instruction Publique, AD, Maroc, DIP. 41, 1/12/1941*).

267. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., pp. 483-485 e p. 537. Sembra di gran lunga migliore la situazione nei centri rurali, tuttavia rimane critica nel corso degli anni Trenta. In una nota della Direzione Generale dell'Istruzione Pubblica del 24 luglio 1931, relativa alla crescita degli effettivi scolastici nell'insegnamento primario indigeno al 10 marzo 1931, si leggono i seguenti dati: in tutto il Paese si hanno 11 scuole a una classe con più di 40 allievi (2 sopra i 50 e una oltre i 60); 11 scuole a due classi con oltre 80 allievi (6 superano i 100 e una scuola di Tangeri arriva a 132); 3 scuole a tre classi con oltre 140 allievi (la scuola di Beni Mellal arriva a 194). *AD, Maroc, CD, 461, 1931-39*.

teriale, erano importanti. Del resto l'istruzione non era la priorità del programma finanziario dell'amministrazione: nel 1921 il sistema scolastico utilizzava nel complesso il 3,2% delle finanze disponibili, mentre la maggior parte dell'impegno era profuso in opere pubbliche e infrastrutture. Si nota tuttavia un progressivo aumento dei fondi spesi a favore della scuola, arrivando al 10,2% (83.734.080 franchi) nel 1937. Tuttavia, delle somme disponibili solo una media del 20% circa era destinata all'insegnamento musulmano<sup>268</sup>. Resta da sottolineare che malgrado il numero di studenti e diplomati resti esiguo, la situazione degli ex allievi, come risulta per la scuola della Kasba di Marrakech, non è incoraggiante: 32% disoccupati, 27% domestici o apprendisti, 3% negozianti, 3% funzionari ausiliari, 1 operaio, 11% frequentano altre scuole, mentre il 21% è ritornato alle scuole coraniche<sup>269</sup>.

Di fronte ai dati, il progetto di Malhomme, maestro in una scuola di Marrakech, presentato al congresso straordinario del sindacato nazionale degli istitutori e istitutrici di Francia e delle colonie del 25 febbraio 1937 per la *Riforma dell'Insegnamento degli indigeni*<sup>270</sup>, esprime coraggiosamente, sebbene con un tono ampiamente sovrastato dalle polemiche, uno spirito ormai maturo e diffuso nella popolazione, che coinvolge anche parte del corpo insegnante francese nel Paese. Con precise valutazioni di ordine economico, garantendo una spesa contenuta, Malhomme espone un piano per la scolarizzazione totale. In più prospetta per le classi primarie un insegnamento in lingua o dialetto locale con un corpo insegnante marocchino, mentre il francese diviene strumento didattico nel ciclo secondario (che dovrebbe fornire un diploma prevalentemente di tipo tecnico) e nel terzo e ultimo ciclo (che dovrebbe formare funzionari)<sup>271</sup>. Anche se questo progetto fu aspramente criticato perché prospettava uno svilimento dell'insegnamento così massificato, antepoendo la quantità alla qualità, esso era certamente indice di una tendenza ormai marcata. Malgrado la massificazione dell'istruzione non fosse compresa nei

268. La percentuale era di 129,7% nel 1921 e di 18,2% nel 1937. Il massimo raggiunto fu 22,9% nel 1932. Tuttavia questi dati sono approssimativi in quanto alcune rubriche interessano tutti i servizi della direzione dell'insegnamento ed è quindi impossibile distinguere le destinazioni dei fondi. Cfr. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 538.

269. Ivi, p. 519.

270. «Bulletin du Syndicat National des instituteurs et institutrices de France et des Colonies», s.l., 25 febbraio 1937, pp. 13-14.

271. Ivi, p. 13.

piani della Residenza, nel 1937 il generale Noguès autorizzò l'apertura di 100 nuove classi, anche in locali di fortuna, più trenta classi rurali e altre 55 classi rese disponibili per il rientro scolastico dell'ottobre 1938. Sempre nella prospettiva di migliorare l'insegnamento, lo stesso anno, la sezione normale del collegio musulmano di Rabat, fu trasformata in Centro di Formazione Pedagogica, mentre vennero istituite sezioni regionali di preparazione pedagogica.

Bisogna, tuttavia, considerare queste iniziative come misure eccezionali che non seguono un preciso progetto di riforma, ma che denunciano la necessità impellente di rinnovare l'ossatura scolastica del Marocco, operazione strettamente connessa al rinnovamento e al progresso della modernizzazione delle strutture del territorio e ad un rilancio dell'economia del Paese.

La precarietà e variabilità della situazione emerge dal resoconto piuttosto attento dello *status* del sistema educativo redatto dal direttore dell'insegnamento Lucien Paye nel 1940<sup>272</sup>, il quale non esita ad affermare che «le développement de l'enseignement musulman au Maroc pose des problèmes trop complexes et les données en sont trop fragiles et changeantes pour qu'on ait le droit de s'arrêter, dans l'action de chaque jour, à une seule solution»<sup>273</sup>. Dallo studio di Paye emerge una personalità diversa dai precedenti direttori dell'insegnamento. Sebbene in continuità con la politica e l'azione dei suoi predecessori, Paye sostiene da subito, seguendo quella che sembra una linea di ispirazione durkheimiana, che se un insegnamento di tipo pratico ha un interesse immediato, trascurare la cura dell'intelletto produce carenze che proprio sul piano pratico hanno il loro diretto riflesso. L'agricoltore, come l'artigiano, come il "tecnico" in generale, deve essere dotato di una

constante adaptation, des ouvertures d'esprit, une aisance au milieu des difficultés, une capacité d'invention, des réactions de défense dont ne seraient pas capables des gens auxquels on aurait uniquement inculqué, pendant leur jeunesse, certains techniques du moment, susceptibles d'être rapidement périmées.<sup>274</sup>

Paye ritiene evidente che per il futuro del Paese, a tutti i livelli e comparti scolastici «l'enseignement doit donc, dans un pays comme le

272. PAYE L., *L'Education de la Jeunesse marocaine...*, cit.

273. Ivi, p. VII.

274. Ivi, p. 5.

Maroc, revêtir un double caractère pratique et théorique»<sup>275</sup>. Le riflessioni del capo del servizio dell'insegnamento trovano fondamento, non solo nelle questioni politiche legate all'emergenza nazionalista, ma in gran misura nell'ampiezza della crisi sociale e soprattutto economica che il Paese attraversa, soprattutto per difetto di risorse umane in grado di produrre ricchezza, nei vari settori — dall'agricoltura all'industria — con tecniche e approcci moderni e competitivi.

Egli individua due problemi fondamentali, strettamente allacciati fra loro, che l'amministrazione è costretta ad affrontare e che diventano sempre più pressanti e gravi, la cui soluzione è intimamente connessa ad una formazione adeguata dei giovani: la modernizzazione delle tecniche e delle mentalità ancora legati a modi di produzione precoloniali, e l'aumento demografico quasi esponenziale che viepiù impone un aumento di risorse e produttività. Il ruolo della scuola è evidente:

Ce que les adultes sont incapables de faire au milieu des difficultés actuelles, il importe donc que les jeunes puissent l'accomplir demain pour résoudre des embarras accrus. Mais il faut les préparer à ce rôle, les élever aux premiers degrés de l'initiation d'où chacun s'élancera ensuite suivant ses forces propres et les possibilités qui lui seront offertes, leur épargner enfin les déboires qu'entraîneraient de présomptueuses témérités. L'enseignement doit pouvoir contribuer à cette grande tâche.<sup>276</sup>

Lo sviluppo diviene dunque, dopo un ventennio di presenza in Marocco, una questione che coinvolge l'insieme del Paese e soprattutto che deve coinvolgere, per essere efficace, l'insieme della popolazione. La politica scolastica sembra diretta ad una svolta sostanziale, avendo come obiettivo una più efficace educazione dell'individuo, affinché possa raggiungere la massima emancipazione tecnica e decisionale nei diversi settori di applicazione. Da un "indigeno non pensante" si passa alla necessità di un individuo pensante perché possa partecipare attivamente ed autonomamente allo sviluppo del Marocco. Il problema della povertà tocca infatti da vicino anche la formazione delle élite, dato che una quota significativa degli allievi che frequentano gli istituti per la formazione delle classi "intellettuali" soffre di indigenza e addirittura di sottoalimentazione<sup>277</sup>.

275. *Ibidem*

276. *Ivi*, p. II.

277. Si è addirittura osservato come gli studenti che frequentavano le mense scolastiche

Bilanciare esigenze modernizzatrici e spinte nazionaliste era diventato il nodo cruciale.

Tuttavia la seconda guerra mondiale determinò per alcuni anni la stagnazione di qualsiasi progetto di sviluppo nei diversi settori. Per quanto riguarda la scuola, ancora nel 1940 si crearono ulteriori corsi a Casablanca, Oujda, Khemisset e Sefrou, ma lo sbarco anglo-americano privò molte classi di insegnanti, sostituiti con personale di fortuna. Difficoltà materiali e incertezza politica determinarono una fase di stallo. Di fronte ad una simile situazione, se gli anni della seconda guerra mondiale trascorsero in una quasi immobilità per quanto concerne la politica coloniale in Marocco, e segnarono un periodo di gestazione letargica da parte dei colonizzatori, i colonizzati si mossero uniformando le forze nazionaliste e fondando nel dicembre 1943 il partito dell'*Istiqlāl* [indipendenza]. La presentazione ufficiale al sultano del *Manifesto dell'Indipendenza*, da parte dei nazionalisti, l'11 gennaio 1944, determinò la reazione della Residenza e la ripresa del confronto politico. Per quanto riguarda l'istruzione, l'amministrazione francese, già prima della fine della guerra, diede avvio alle riforme.

## 2.4. La terza fase (1944–1956)

### 2.4.1. *Le ultime riforme*

Alla luce di quanto esposto, le riforme degli anni Quaranta assumono un significato che trascende le sole, e sempre evocate dalla Residenza, “esigenze pedagogiche”. La questione dell'insegnamento, trascurata durante la seconda guerra mondiale, fu ripresa ufficialmente nel 1944 dalla Commissione di Riforma dell'Insegnamento, che realizzò il *Plan de réformes* del 1945<sup>278</sup>. Furono apportate alcune modifiche al programma di studi dei collegi, con l'intento di alleggerire il carico didattico della sezione tradizionale, la quale fu quasi omologata alla sezione speciale fino alla classe di seconda, e fu inserita una nuova classe corrispondente a quella di filosofia nell'insegnamento francese.

(gratuite), aumentassero di peso, malgrado il pasto consistesse in una zuppa, un pezzo di pane e un bicchiere di tè. Ivi, p. 75.

278. *Plan de Réformes*, Rabat, Imprimerie Officielle, 1945.

Fu inoltre definitivamente prevista nei collegi la preparazione della seconda parte del baccalaureato.

Tali provvedimenti, che miravano a rivalutare la sezione tradizionale dell'insegnamento secondario, non risolvevano i problemi basilari: il diploma di studi secondari musulmani, sebbene comprendesse ora due parti come il baccalaureato, non apriva ulteriori sbocchi, sia universitari che professionali. Le prospettive restavano limitate all'amministrazione sceriffiana (in cui non era garantita alcuna carriera)<sup>279</sup>, l'amministrazione del protettorato (con nessuna possibilità di avanzamento perché le funzioni più qualificanti esigevano il diploma di laurea), infine le carriere agricole, commerciali o industriali. Queste ultime richiedevano però una preparazione specifica, o il possesso del baccalaureato, o un'ulteriore specializzazione per la quale la formazione dei diplomati risultava inadeguata, e soprattutto necessitavano di un sostanzioso capitale da investire.

Per quanto riguarda la sezione speciale dei collegi franco-musulmani, l'insegnamento vi aveva assunto un carattere prettamente moderno<sup>280</sup>: i corsi per il baccalaureato in latino erano stati soppressi per mancanza di iscritti (tranne a Fes) e a partire dalla quarta classe le materie corrispondevano a quelle impartite nelle scuole europee. Inoltre le ore di lezione destinate all'arabo vennero ridotte e assimilate a quelle per la prima lingua straniera dei licei (quattro settimanali). Un risultato atteso, e forse l'unico apprezzato da tutti, fu la riduzione del carico di frequenza, portato, come nei licei, a 25 ore settimanali<sup>281</sup>.

La riforma del 1945, sebbene approvata dal sultano, non rispondeva in nessuna misura alle attese del *makhzen*, dei nazionalisti, o degli ex allievi. Questi, contrariamente a quanto previsto dal nuovo piano, auspicavano un ruolo corposo dell'insegnamento dell'arabo e delle discipline islamiche nei collegi. La nuova linea politica del protettorato determinata dalla nomina di Erik Labonne a Residen-

279. Solo il 5 marzo 1936, per decreto visiriale, fu indetto un concorso per segretari del *makhzen*. Di fatto alcuna norma amministrativa regolava il reclutamento e le promozioni all'interno dell'amministrazione sceriffiana. Cfr. PAYE L., *Introduction et évolution...* cit., p. 357.

280. *Plan de Réformes*, cit., pp. 21-22.

281. Durante gli anni scolastici 1942-43 e 1943-44, l'orario di lezioni settimanale dei musulmani, secondo le parole di Ayache, "confinaient à la démente": i corsi preparatori e le scuole elementari prevedevano un totale di 32.30 ore (11 di arabo e insegnamenti coranici, 21.30 di insegnamento in francese), alle medie il ritmo settimanale era di 37.45 ore (15 in arabo e 22.45 in francese). Cfr. AYACHE A., *Le Maroc: bilan d'une colonisation*, Paris, Editions Sociales, 1956, pp. 318-319.

te Generale nel 1946, diede occasione al sultano, coadiuvato delle forze politiche marocchine più attive, di chiedere la riapertura del dossier sull'istruzione nel Paese, per una maggiore arabizzazione dell'insegnamento franco-musulmano.

Fu a questo scopo insediata una commissione<sup>282</sup> che produsse la *Charte de l'enseignement*, la cui formula prevedeva l'istituzione di un baccalaureato marocchino, che doveva avere carattere nazionale e sostituire il baccalaureato francese, come l'arabo doveva sostituirsi al francese come lingua di studio in tutti i cicli scolastici. I principi della *Charte*, malgrado venissero negli anni sovente reclamati dai nazionalisti, non vennero applicati fino al 1949 e anche in questa occasione, solo in misura parziale.

Le soluzioni approvate dalla Residenza sembrano, nei risultati, aver dato una risposta contraria alle istanze delle forze politiche marocchine: il perdurare del sistema scolastico istituito nel 1944, ebbe come esito l'indebolimento radicale degli studi tradizionali nei collegi, tanto che nell'anno scolastico 1947-48 si contarono 19 iscritti alle discipline classiche contro 918 studenti nel totale degli istituti, e nel 1948-49 furono 17 su 1.131. Di conseguenza la sezione tradizionale venne chiusa e i corsi esistenti vennero fusi con la sezione moderna fino alla seconda classe.

Infine, il diploma di studi secondari musulmani fu definitivamente soppresso in seguito al decreto del 13 agosto 1948 del Ministro dell'Educazione Nazionale francese che istituì un regime speciale per gli esami di baccalaureato nelle colonie. Gli studenti che desideravano ottenere il baccalaureato seguirono a partire dalla classe secondaria un insegnamento speciale di lingua e letteratura araba<sup>283</sup>. Le rivendicazioni degli studenti e dei politici musulmani sono in parte esaudite dal decreto metropolitano: viene infine creato un baccalaureato marocchino. Tuttavia la sua formulazione rimane molto lontana dai progetti presentati, in quanto l'insegnamento dell'arabo continua a figurare del tutto secondario.

282. Tra i membri della commissione si contano uomini di grande fama e prestigio: S.E. Mawlāy al-'Arabī al-'Alawī, delegato del Gran Visir all'Insegnamento, molti noti letterati marocchini e rappresentanti delle associazioni di *ex allievi*, i responsabili dell'insegnamento in Marocco, tra cui M.Thabault, direttore della pubblica istruzione, incaricato di presiedere le sedute e alcuni rappresentanti dell'università francese, tra cui Balchère, Drech, Julien, Provençal, Marcais, Massignon e Montagne (che non poté essere presente). PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 358.

283. Ivi, p. 359.



L'arabizzazione degli studi fu anche accettata, in linea di principio, dal direttore dell'insegnamento Thabault<sup>284</sup>: «La langue de l'enseignement au Maroc est la langue arabe et, subsidiairement, la langue française», sostenne, ma aggiunse di seguito «des réserves quant à la date de mise en application de ce principe»<sup>285</sup>, causa soprattutto la mancanza di personale qualificato ad impartire tale insegnamento. Non erano molti i marocchini sufficientemente istruiti ed i più dotati preferivano carriere più redditizie di quella di insegnante<sup>286</sup>. Nel programma di ampliamento scolastico erano stati reclutati 392 francesi e solo 63 marocchini, considerando che, a parità di merito e di titoli, i secondi godevano dell'assoluta priorità di assunzione<sup>287</sup>. Thabault sosteneva addirittura che: «À l'heure actuelle, si l'on voulait n'enseigner qu'en arabe dans les écoles primaires, on retarderait de cinquante ans ou davantage l'évolution du pays, tout au moins la participation des Marocains à cette évolution»<sup>288</sup>.

Per quanto riguarda in particolare l'ideologia a monte della formazione delle élite, continuava a muoversi, secondo la filosofia di Paye, verso orizzonti più aperti. Fu posta più attenzione sulla competence culturale<sup>289</sup>. Nei licei francesi, dove vigeva una didattica

284. Egli assunse l'incarico nel 1945.

285. THABAULT R., *L'effort d'enseignement au Maroc*, Rabat, Ecole du Livre, 1951, p. 17.

286. Uno studio riportato da Paye (*Introduction et évolution...*, cit., pp. 615-617), vagamente indicativo (i dati, a conferma dello stesso Paye sono parziali e spesso dubbi), ci informa che negli ultimi anni del protettorato, tra gli ex allievi del collegio musulmano di Fes, solo 22 su 900 avevano scelto come mestiere l'insegnamento (2.4%).

287. THABAULT R., *op. cit.*, p. 18. Si noti che sono completamente trascurate da Thabault le cifre che riguardano i marocchini insegnanti nelle scuole libere, dove era dirottata una parte dei diplomati qualificati per l'insegnamento.

288. *Ibidem*.

289. Sulla questione pose l'accento il generale Noguès già nel settembre 1942. Si legge in una comunicazione del Segretario di Stato agli Affari Esteri al Segretario di Stato dell'Educazione Nazionale: «Le Commissaire Résident Général de France au Maroc expose la situation, aux incidences politiques graves, qui résulte de l'incompréhension chaque jour plus grande dont font preuve à l'égard l'un de l'autre l'élément français et la population indigène de notre protectorat. Le Général Noguès estime qu'à la base de ce regrettable état de choses il faut relever l'ignorance de la langue arabe dans laquelle paraissent se complaire la plupart de nos compatriotes [...] Nos protégés musulmans dont l'amour-propre est vif voient avec une certaine amertume que nous n'usons pas de réciprocité, que les français immigrés ne font aucun effort pour connaître leur langue et, par là, comprendre mieux leurs mœurs, usages et traditions... Avant de rendre, en effet, l'enseignement de l'arabe classique obligatoire dans l'ordre secondaire, il paraît nécessaire que cette langue soit admise, au même titre que l'anglais

identica alla metropoli, fu dato maggiore spazio alla storia, geografia, cultura e lingua del Marocco, tanto che il dialetto marocchino fu ammesso come seconda lingua al baccalaureato e l'insegnamento dell'arabo nelle scuole francesi fu riorganizzato e esteso<sup>290</sup>. Sempre per queste ragioni dal '46 venne inserito l'insegnamento delle norme del "galateo" musulmano nelle scuole francesi e viceversa. Si trattava di sforzi non indifferenti in vista di una fusione delle élite, sebbene ampiamente spostata verso i valori culturali francesi.

Oltre alle riforme qualitative che nel 1948 assunsero carattere definitivo, l'elemento più rilevante che caratterizzò l'ultima fase della politica della Pubblica Istruzione in Marocco fu il forte incremento dato all'edilizia scolastica. L'aumento di istituti, aule<sup>291</sup>, insegnanti aveva lo scopo di bilanciare la concorrenza dell'insegnamento libero, sempre più attivo in quella che da alcuni pubblicisti venne definita "la corsa alle scuole"<sup>292</sup>: dal 1944 al 1950 si ebbero 87.432 nuovi allievi nei collegi franco-musulmani, il loro numero fu cioè quasi quadruplicato<sup>293</sup>, mentre gli iscritti musulmani negli istituti francesi di diverso ordine e grado passarono da 1.306 nel 1945 a 3.020 nel 1950<sup>294</sup>. La voce di bilancio per l'istruzione pubblica subì una vera impennata: passò da 552 milioni nel 1945 (l'11% delle finanze totali) agli 8 miliardi 460 milioni previsti per 1951 (5 miliardi e 460 milioni per le spese

et l'allemand, à tous les examens et concours de la métropole où une langue vivante est exigée» (MAE, *GV, Maroc*, vol. 90, M 22-1, fogli 90-91).

290. Ivi, p. 21. Tuttavia il numero di studenti europei che scelgono l'arabo come lingua straniera rimane sempre limitato ed i "volontari" vengono abitualmente fortemente incoraggiati nella scelta. Sulla questione si veda DI GIACOMO L., *La crise de l'arabe classique dans l'enseignement secondaire*, «Bulletin Economique et Social du Maroc», XVIII, 63, 1954, pp. 427-435.

291. Tra il 1944 e il 1950 vengono costruite 2.568 classi, 1.285 alloggi per il personale, 102 atelier e 48 internati, per una spesa edilizia di 8 miliardi di franchi. THABAULT R., *op. cit.*, p. 11.

292. GERBIER, Robert, «L'oeuvre française au Maroc: la scolarisation des masses musulmanes. Problème ardu, à la solution duquel travaille sans répit la Direction de l'Instruction Publique», "Maroc Monde", 11 gennaio 1948, p. 3. Si legge, inoltre nel verbale della riunione per la sovvenzione alle scuole libere del 22 febbraio 1954: «Il ne faut pas oublier non plus que les écoles libres restent non pas souhaitables, mais nécessaires tant que la Direction de l'Instruction Publique ne sera pas en mesure de scolariser tous les enfants et que, jusque là, on est obligé de les subventionner. C'est là le point de vue qui, je crois, guide M. Thabault» (*Réunion du 22 février 1954. Attribution des subventions aux écoles libres musulmanes*, AD, Maroc, DI, 646).

293. I dati forniti da Thabault sono i seguenti: novembre 1944, 32.900 iscritti; nel 1945, 42.014; nel 1946, 57.325; nel 1947, 77.239; nel 1948, 86.453; nel 1949, 101.155; nel 1950, 120.332. THABAULT R., *op. cit.*, p. 9.

294. *Ibidem*.

di funzionamento, 3 miliardi di investimenti), ovvero il 16,50% del budget totale di 50 miliardi 871 milioni<sup>295</sup>.

Si assistette ad un'opera ingente da parte della Residenza<sup>296</sup>, ma comunque insufficiente alla domanda, mentre le attitudini degli allievi evolvevano sensibilmente. Sia nelle città che nelle campagne il numero di famiglie che chiedevano accesso all'istruzione aumentava costantemente — molto più dell'accresciuta disponibilità — e gli studi venivano affrontati in modo più coscienzioso. Secondo Paye, se fino agli anni Trenta si era verificato un fenomeno importante di diserzione delle aule durante il ciclo di studi, per cui una minima percentuale di studenti rispetto agli iscritti in partenza otteneva il diploma, all'inizio degli anni Cinquanta la frequenza nelle città si era ormai regolarizzata, con percentuali infime di assenze, mentre nei piccoli e medi centri rurali era stabilizzata attorno al 90%<sup>297</sup>.

I risultati furono i seguenti: nel 1950 conseguirono la prima parte del baccalaureato 83 studenti contro i 17 del 1945 e la seconda parte del baccalaureato 45 studenti contro i 17 del '45. Lo stesso anno, 1905 marocchini si iscrissero ai licei francesi contro i 1012 del 1945<sup>298</sup>.

Tali sviluppi trovarono un riscontro parallelo nelle possibilità di inserimento professionale. Le riforme degli anni Quaranta determinarono uno spostamento verso i licei francesi della popolazione studentesca marocchina di secondo grado, che riteneva in tal modo di essere avvantaggiata alla presentazione del baccalaureato "moderno", scelto da quasi tutti gli iscritti<sup>299</sup>. Il declino del diploma di studi

295. Ivi, p. II.

296. Per un resoconto dell'opera della Residenza in campo scolastico in questo periodo si veda anche CELERIER J., *L'istruzione publique au Maroc. Bilan 1945-50*, estratto del *Bulletin Economique et Social du Maroc* XIV, 1951, Rabat, F. Moncho, 1951.

297. È invece più frequente nelle campagne il fenomeno di assenze durante l'anno per questioni famigliari (raccolti, migrazioni, ecc.), ma il fenomeno tocca soprattutto i corsi preparatori e elementari delle scuole primarie, mentre non è segnalato nei corsi medi. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 573-74. Ma i conti tornano affatto diversamente per Ladislav Cerych (*Européens et Marocains (1930-1956). Sociologie d'une décolonisation*, Bruges, Ed. De Tempel, Tempelhof, 1964, p. 299). Egli valuta tra 35.000 e 57.000 i bambini iscritti alla prima elementare nel 1950. I diplomati nel 1955 furono 4.000. Da ciò discende che, alla fine di protettorato, solo una percentuale che va dal 7 al 12% dei bambini che iniziano il ciclo primario lo portano a termine, quindi la mortalità scolastica a livello primario rimarrebbe a livelli del 90%.

298. THABAULT R., *op. cit.*, p. 14.

299. Soprattutto veniva scelta la sezione di "scienze sperimentali" che consentiva l'accesso alle facoltà di medicina o farmacia. Cfr. MIEGE J.L., GAUTIER-DALCHE J., *Les élèves marocains*

secondari musulmani era già sancito, prima del decreto del '48, dal fatto che malgrado l'equivalenza col baccalaureato non consentiva l'accesso all'università<sup>300</sup>. I risultati dei candidati *bacheliers* musulmani furono largamente positivi: le percentuali di successo eguagliarono e, per la prima parte del baccalaureato addirittura superarono, le percentuali francesi (50% circa di promozioni)<sup>301</sup>.

Aumentò di conseguenza il numero di giovani marocchini che intraprendevano gli studi universitari<sup>302</sup>. Per continuare gli studi dopo il baccalaureato, dal 1948, alcuni istituti di Rabat e Casablanca offrirono la possibilità di ottenere titoli, diplomi e abilitazioni, che consentivano la preparazione di alcune lauree<sup>303</sup>. L'Istituto degli Alti Studi Marocchini, il Centro di Studi Giuridici e il Centro di Studi Superiori Scientifici, nati come istituti parauniversitari, si trasformarono negli anni Cinquanta in embrioni di vere facoltà<sup>304</sup>. Rilasciavano diplomi francesi sotto tutela delle università di Bordeaux, Tolosa o Algeri. Nel 1950 circa 1500 studenti erano iscritti all'insegnamento superiore in Marocco<sup>305</sup>. Al 1952 in questi istituti avevano ottenuto il diploma di arabo dialettale 49 marocchini, di arabo classico 288 (il 95% del totale), il brevetto di cultura marocchina un musulmano, il brevetto di studi giuridici e amministrativi due. Il Centro di Studi Giuridici, in particolare, consentiva di seguire corsi per la laurea in giurisprudenza. Tre musulmani superarono gli esami nel giugno 1952 (su quattro, contro 21 su 53 europei).

Il Centro di Studi Superiori Scientifici era stato ampliato a partire da un edificio che vide sorgere i primi blocchi nel 1946. Dal 1948

*musulmans au lycée Lyautey*, «Bulletin Economique et Social du Maroc», XIX, 65 1955, p. 54.

300. Ugualmente non era molto richiesto il baccalaureato "classico marocchino", creato nel 1948, che consentiva comunque l'iscrizione alle facoltà scientifiche (*Guide des carrières à l'usage des jeunes marocains*, Paris, J. Peyronnet et Cie, 1952, pp. 12-13).

301. *Ibidem*.

302. La percentuale di marocchini musulmani che sceglie l'insegnamento superiore (45%) è superiore a quella degli ebrei (35%) e dei francesi in Marocco (25%), e si avvicina alle proporzioni dei francesi metropolitani (50%). *Guide des carrières...*, cit., pp. 15-16.

303. Cfr. *Séance solennelle des établissements d'Enseignement Supérieur au Maroc. Discours de M. l'Inspecteur Général Thabault, Directeur de l'Instruction Publique au Maroc*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», 205, 1948, pp. 3-10.

304. L'Università di Rabat vedrà la luce dopo l'indipendenza, con un decreto del 21 luglio 1959, con cinque facoltà: giurisprudenza, lettere, scienze, *šarī'a* e medicina. Cfr. MERROUNI M., *Le problème de la réforme dans le système éducatif marocain*, Rabat, 1993, p. 40.

305. Non ci è nota la percentuale di marocchini e francesi.

forniva una formazione propedeutica alle lauree scientifiche o corrispondeva al primo anno di alcuni corsi di laurea (come medicina). Consentiva di ottenere certificati di studi superiori in fisica, chimica, biologia che permettevano l'accesso a diverse carriere scientifiche e ad alcune facoltà<sup>306</sup>. Nel 1952, questo istituto poteva contare in totale 4 musulmani su 71 diplomati<sup>307</sup>.

Esisteva inoltre, dall'8 marzo 1948, l'Ecole Marocaine d'Administration, creata esplicitamente allo scopo di formare i giovani marocchini agli incarichi dirigenziali dell'amministrazione generale e del *makhzen*. La formazione amministrativa impartita dall'istituto era completata da stage e viaggi studio in Marocco. Alla fine dei corsi un soggiorno di un mese a Parigi permetteva uno studio sul campo delle amministrazioni moderne. Nei primi cinque anni dalla sua fondazione, l'EMA vide diplomare annualmente una media di venti allievi (più di un terzo degli iscritti)<sup>308</sup>.

L'insegnamento superiore marocchino venne apprestato avendo come costante riferimento lo sviluppo economico del Paese, ma anche allo scopo di frenare l'emigrazione degli studenti marocchini nelle università metropolitane<sup>309</sup>: nel 1950 oltre 1.500 studenti del Marocco seguivano i corsi nelle università francesi, la metà dei quali a Parigi.

306. *Historique du Centre d'Etudes Supérieures Scientifiques*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», numero speciale, gennaio 1954, pp. 7–11.

307. Tra questi bisogna però valutare un'importante presenza di studenti algerini e tunisini. Nel 1954 l'istituto contava 290 iscritti, di cui solo 50 di nazionalità marocchina. Cfr. *Historique du Centre d'Etudes Supérieures Scientifiques*, cit., p. 22 e *L'allocution de M. Thabault*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», numero speciale, genn. 1954, p. 28.

308. BURDIN M., *Les Marocains et la fonction publique*, «Revue administrative», maggio–giugno 1953, p. 256.

309. Ci sembra interessante, per comprendere le ragioni a monte della volontà di frenare l'emigrazione marocchina in Francia, riportare integralmente le parole di Hassan II: «Beaucoup d'étudiants ont dû aller faire leurs études chez vous [in Francia] ce qui nous a rendu un grand service. Il existe un point d'histoire peu connu: pendant l'Occupation, l'université de Strasbourg avait le choix, pour s'installer, entre Rabat et Alger. En définitive, elle a été transférée à Alger. Heureusement. Si elle s'était implantée à Rabat, jamais un pont culturel n'aurait été dressé avec ceux qui ont vécu au Quartier Latin ou fait leurs études à Montpellier, à Bordeaux, etc. Nous aurions vécu repliés sur nous-mêmes, en vase clos, comme l'eau de piscine qui se recycle. Mis dans l'obligation de partir, nous avons trouvé en France un repos moral, une compréhension qui a fait que même aux pires moments, lorsque les choses se sont terriblement tendues, le lien ne s'est jamais rompu. Cette France-là faisait plus que nous communiquer son enseignement, elle nous donnait le sentiment que nous avions raison et que notre ambition n'était pas une folie ni un rêve de jeunesse. Et ça c'était bon». HASSAN II, *op. cit.*, pp. 29–30.

Tra questi, 200 erano musulmani<sup>310</sup> (divenuti 261 nell'a.a. 1951–52), i quali chiedevano di partecipare ai concorsi di accesso alle stesse condizioni dei francesi, con le stesse classificazioni, per ottenere un diploma identico e aspirare alle identiche occupazioni. Sembrava questa una soluzione ormai auspicabile anche per l'amministrazione francese:

Il faut se féliciter des mesures qui ont été prises depuis quelques années pour faciliter aux jeunes Marocains l'accès de certaines carrières administratives, en les dispensant provisoirement de passer les concours chérifiens auxquels sont astreints les candidats français. Egalité pur les diplômes, facilité pour les places, paraît être une sage formule.<sup>311</sup>

Tuttavia, ancora una volta, questa “saggia formula” trovò più formulazione teorica che applicazione concreta. Un esame più approfondito delle ultime riforme del protettorato e delle loro conseguenze darà la misura del loro reale valore politico e pratico.

#### 2.4.2. *L'élite marocchina e le scelte professionali alla vigilia dell'indipendenza*

La determinazione con la quale i giovani musulmani affrontano gli studi, cercando di ottenere le massime qualificazioni, corrisponde alla volontà di accedere ad incarichi dirigenziali e allo scarso interesse per i posti subalterni.

Alla fine degli anni Quaranta alcuni decreti modificano le condizioni di accesso all'amministrazione in Marocco, favorendo l'assunzione di musulmani. Se gli incarichi nell'amministrazione sceriffiana continuano ad essere disertati<sup>312</sup>, quelli nell'amministrazione generale, di più difficile accesso malgrado le nuove disposizioni<sup>313</sup>, sono

310. THABAULT R., *op. cit.*, p. 24.

311. *Guide des carrières...*, cit., p. 15.

312. Ci sono più posti disponibili che candidati. Cfr. le cifre in *Guide des carrières...*, cit., p. 2. Le tabelle riguardanti le professioni degli ex allievi del collegio musulmano di Fes, fornite da Paye (*Introduction et évolution...*, cit., pp. 615–617) ci informano che nessuno dei diplomati è entrato nell'amministrazione sceriffiana. Le tabelle sono redatte in modo approssimativo e lacunoso, tuttavia, anche se di fatto qualche studente avesse scelto quella carriera, la percentuale risulterebbe in ogni caso insignificante.

313. Gli incarichi dirigenziali dell'amministrazione civile marocchina, come quelli dell'amministrazione francese erano attribuiti di preferenza agli amministratori civili diplomati della Suola nazionale di Amministrazione di Parigi (ENA). Circa 150 si trovavano in Marocco in

maggiormente ricercati<sup>314</sup>. E soprattutto il decreto residenziale del novembre 1950 aggiunge agli impieghi offerti ai marocchini nell'amministrazione, fino ad allora mai superiori alla categoria B (livello principale), i posti al livello superiore A<sup>315</sup>.

Fino al 1952 non esistevano ancora amministratori civili marocchini, ma tra i segretari di amministrazione vi erano 26 musulmani su 212, di cui 25 diplomati dell'Ecole Marocaine d'Administration di Rabat. Tra gli interpreti civili invece i marocchini erano pochi, lasciando spazio ai musulmani algerini e tunisini<sup>316</sup>, mentre nei quadri secondari, come commesso d'interpretariato, oltre due terzi dei posti erano occupati dai locali. Nell'autunno del 1952, alla direzione dell'Interno, due posti furono per la prima volta riservati ai marocchini, mai prima d'allora candidati all'incarico di capo di divisione e addetto municipale<sup>317</sup>. Invece si trovavano 10 marocchini su 65 segretari amministrativi di municipalità (la cui via di accesso era l'EMA). Tra gli ispettori del lavoro (quadro superiore) non risultavano musulmani, mentre al livello immediatamente inferiore (controllore del lavoro) ne erano impiegati due, titolari del diploma dell'EMA. Quanto alla direzione delle finanze, dal 1948 alcuni posti furono resi disponibili ai musulmani per decreto. I titoli richiesti per divenire ispettore delle finanze erano la laurea o il diploma dell'EMA. Al concorso del gennaio 1953 sei posti furono riservati ai marocchini, mentre nel 1952 già sei lavoravano come controllori delle finanze. Quanto ai concorsi

servizio distaccato. In seguito al parere favorevole del Consiglio di Stato del luglio 1949, fu riconosciuto ai marocchini il diritto di presentarsi all'ENA allo stesso titolo dei francesi. L'accesso all'ENA era preceduto da due anni di preparazione dopo la laurea e seguito da tre anni di studi, dunque nel 1952 ancora nessun marocchino aveva potuto completare il ciclo (*Guide des carrières...*, cit., pp. 23–24).

314. Il 35% dei diplomati del collegio di Fes opta per questa carriera, come da Paye, *Introduction et évolution...*, cit., pp. 615–617. La tabella riporta le professioni degli ex allievi del collegio e, sebbene non venga espressamente specificato, si suppone redatta in base agli archivi dell'istituto stesso per un lasso di tempo che va fino al 1956. Essa quindi rappresenta una media generale.

315. BURDIN M., *op. cit.*, p. 256. Le note residenziali confermano, nel 1953: «Le début d'une ère nouvelle plus favorable à l'entrée des Marocains dans les administrations modernes de leur pays» (*Note sur les débouchés administratifs offerts à la Jeunesse marocaine*, documento firmato Emmanuel Durand, AD, Maroc, SGP. 38, Rabat, 25 février 1943).

316. 43 su 152. Fonte *Guide des carrières...*, cit., p. 26.

317. Il concorso richiedeva la laurea, tre prove scritte sulla storia contemporanea della Francia, legislazione e organizzazione amministrativa del nordafrica, diritto amministrativo francese, conoscenza dell'arabo dialettale (*Guide des carrières...*, cit., pp. 27–28).

delle Poste per incarichi nei quadri superiori, dal 1950 1/5 dei posti disponibili per ispettore fu riservato ai marocchini (al giugno 1952, 6 marocchini lavorano con questo ruolo). Tra i quadri principali, cioè i controllori, si contavano 46 marocchini su 380 impiegati (il 12%) e tra i secondari (agenti di sfruttamento) c'erano 81 marocchini su 841 agenti. Infine alla Conservazione Fondiaria, il primo musulmano venne assunto come conservatore e controllore (quadro superiore) nel 1951, altri tre marocchini furono contemporaneamente impiegati come segretari della conservazione fondiaria.

I dati dimostrano l'incremento di marocchini assunti nell'amministrazione generale dalla fine degli anni Quaranta e soprattutto confermano l'accesso dei musulmani agli incarichi dirigenziali grazie anche agli impieghi riservati, che andavano da un decimo a un terzo dei posti disponibili ai concorsi<sup>318</sup>. La percentuale rimase dunque minima, ma la presenza dei marocchini in uffici prima loro interdetti fu un passo decisivo. Le facilitazioni di accesso alle facoltà francesi e la creazione in Marocco dei primi istituti per gli studi superiori resero accessibili i concorsi dell'amministrazione. Se Burdin sostiene che «la participation des Marocains à l'administration active de leur pays résulte de l'application des clauses du traité de Protectorat franco-marocain du 30 mars 1912»<sup>319</sup>, si può aggiungere che questa applicazione arrivava con quarant'anni di ritardo rispetto alla stipulazione del trattato e sempre in modo limitato. Ugualmente è del tutto incongruente l'affermazione dello stesso autore, secondo la quale già Lyautey aveva affermato il principio dei quadri misti creando concorsi aperti senza discriminazione<sup>320</sup>. Se in linea di principio è veritiera, essa è smentita dalla realtà delle possibilità formative e quindi professionali dei marocchini. Essi, come si è visto, fino agli anni Quaranta ebbero scarse possibilità di conseguire il baccalaureato<sup>321</sup>

318. Nell'estratto di una lettera dipartimentale si legge: «Je vous serait reconnaissant de procéder le plus rapidement possible à une étude approfondie de ce problème capital [i funzionari del Protettorato], avec le souci de trouver les moyens pratiques de réserver désormais une part de plus en plus large des emplois vacants à des candidats marocains, et ceci à tous les échelons». Il documento, con la dicitura *secret*, non porta né l'autore, né il destinatario (*Extrait de la lettre du Département, AD, Maroc, SGP, 38, 303, 18 février 1953*).

319. BURDIN M., *op. cit.*, p. 254.

320. BURDIN M., *op. cit.*, p. 254.

321. Nel 1954 i marocchini musulmani che avevano ottenuto il diploma di baccalaureato dall'inizio del protettorato erano 530 contro 625 ebrei e 7.323 francesi. Cfr. KNIBIEHLER Y., EMMERY G., LEGUAY F., *op. cit.*, nota a p. 236.



e di conseguenza una laurea, attraverso l'iter scolastico loro riservato dalla Residenza<sup>322</sup>. Gli studenti marocchini di fatto ottennero le stesse opportunità dei colleghi europei solo negli ultimi anni di occupazione, in seguito al decreto del 13 agosto 1948 emanato dal Ministro dell'Educazione Nazionale francese. Quanto agli stipendi (altro esempio di "concorsi aperti senza discriminazione"), la parità di salario per impieghi e gradi uguali per francesi e marocchini non venne approvata prima del decreto del 18 dicembre 1944<sup>323</sup>, mentre il principio di concorso unico (ventilato già nelle riforme del '39) conobbe tante deroghe che non ebbe mai modo di essere applicato<sup>324</sup>. Rivestono unicamente carattere demagogico dichiarazioni che mettono in risalto gli sforzi tentati dall'amministrazione del protettorato per incitare i marocchini a partecipare efficacemente alla gestione dei nuovi servizi<sup>325</sup>, quando la politica scolastica e la politica delle assunzioni hanno sempre impedito il verificarsi di una reale integrazione e cooperazione nella direzione del Paese. Si osserva, a conferma, che malgrado le leggi degli ultimi anni<sup>326</sup>, la maggior parte dei marocchini ammessi alla funzione pubblica si concentrava nella classe B.

322. Durand, nel suo sunto storico sulle prospettive occupazionali dei marocchini, scrive che, se la partecipazione dei marocchini all'amministrazione nei quadri misti tecnici è stata insufficiente, ciò è dovuto a: «L'attrait des emplois makhzen traditionnels (qui sont pour la plupart de véritables offices conférant dignité et profit) ou celui des professions libérales; pour les candidats moyens, l'attrait du commerce. Sans doute aussi: l'inégalité des rétributions pour les mêmes emplois selon que le titulaire fût un Marocain ou un Français, une hésitation chez les diplômés à se mesurer dans les concours avec les concurrents français» (*Note sur les débouchés administratifs offerts à la Jeunesse marocaine*, Rabat, 25 Février 1953. Documento firmato Emmanuel Durand, *AD, Maroc, SGP*, 38. Più oneste ci paiono le conclusioni della *Commissione di riforma* che lo stesso Durand riporta in un *Confidentiel* dell'agosto 1946: «Dans le fond, ce que la Commission mettait en lumière c'était, parmi les facteurs qui détournaient les jeunes marocains des administrations techniques, le fait primordial que l'enseignement public ne formait pas au Maroc, après plus de 30 ans, assez de licenciés, assez de bacheliers, assez de brevetés» [sottolineato nel testo] (*Confidentiel. Note sur la participation des marocains au fonctionnement des administrations techniques du Protectorat*, *AD, Maroc, SGP*, 38, Rabat, 21 août 1946).

323. BURDIN M., *op. cit.*, p. 255.

324. L'ultima deroga di 5 anni fu rinnovata dal 1 gennaio 1953 (*ibidem*).

325. *Ibidem*.

326. Per favorire l'accesso dei marocchini all'amministrazione viene previsto anche un piano di costruzione di alloggi destinati ai funzionari (un totale di 317 case e un numero imprecisato di appartamenti). *Compte-rendu sur les Marocains et la Fonction Publique en 1952*, *AD, Maroc, SGP*, 38, Rabat, 5 mars 1953.

Tuttavia, accanto alle carriere amministrative, i giovani marocchini scoprono e rivalutano, soprattutto dalla fine degli anni Quaranta, le professioni liberali e le attività commerciali. L'università apre nuove strade ai musulmani in possesso del diploma di laurea ed essi vedono in alcune professioni la possibilità di rivestire una posizione di prestigio, meglio remunerata e con la possibilità di fare carriera in modo nettamente più rapido rispetto alla pubblica amministrazione. La strada più seguita è l'avvocatura. Nel 1952, tra i 260 avvocati esercitanti in Marocco, 43 sono marocchini, mentre altri cinquanta musulmani studiano diritto in Francia e una trentina al Centro di Studi Giuridici di Rabat<sup>327</sup>. Altra professione molto ambita è la carriera medica: su 500 medici liberi professionisti si contano 7 marocchini musulmani e 14 ebrei. Ma nell'anno accademico 1951-52, malgrado i costi elevati di questi studi<sup>328</sup>, risultano iscritti alle facoltà di medicina in Francia 66 musulmani e 44 ebrei marocchini. Alcuni intraprendono anche gli studi di chirurgia dentaria (6 musulmani) e di farmacia (10 studenti e 6 già laureati). È invece minimo il numero di architetti e ingegneri marocchini all'inizio degli anni Cinquanta, mentre sono particolarmente favoriti dal protettorato gli studi nel settore agricolo forestale, tanto che molti giovani si iscrivono alle quattro scuole nazionali d'agricoltura di Francia e trovano una collocazione (anche se raramente di quadro medio-superiore)<sup>329</sup> alla Direzione all'Agricoltura in Marocco.

Le lauree in matematica, storia, filosofia, scienze, lettere, consentono di insegnare in qualità di professori delle scuole secondarie le materie corrispondenti, tuttavia sembra che la Residenza preferisca spingere i giovani marocchini soprattutto all'insegnamento dell'arabo come *mudarris* o professori («les marocains semblent particulièrement désignés pour devenir professeurs d'arabe»)<sup>330</sup>, tanto che i redattori della "Guida alle carriere" hanno scelto di fornire le "istruzioni per l'uso" esclusivamente per quanto riguarda l'insegnamento dell'arabo, appunto. Si noti, tuttavia, che fino alla data

327. Cfr. *Guide des carrières...*, cit., p. 45-46; BURDIN M., *op. cit.*, p. 256. Per quanto riguarda le norme che regolano l'ordine degli avvocati vedi BLANC F.-P., LOURDE A., *La genèse de l'ordre des avocats...*, cit.

328. «Les études de médecine sont, en fait, longues et coûteuses et l'installation comme médecin libre est aujourd'hui très onéreuse» (*Guide des carrières...*, cit., p. 84).

329. Ivi, p. 82.

330. *Guide des carrières...*, cit., p. 91.

di pubblicazione del volume, nessun marocchino aveva superato l'esame per ottenere il posto di ruolo (*agrégation*), mentre quattro erano già "professori incaricati dei corsi"<sup>331</sup>.

La tabella 2.2 sulle scelte professionali degli studenti del collegio musulmano di Fes redatta nel novembre 1953<sup>332</sup>, fornisce un'idea generale delle aspirazioni dell'élite scolastica marocchina solo tre anni prima dell'indipendenza.

I dati ci informano che tra gli ex studenti, almeno il 48% ha ottenuto un diploma universitario, e che tutti, tranne il 9% (artigiani, militari, coloro che vivono di rendita e disoccupati) svolgono occupazioni di concetto. Quasi la metà dei giovani occupa, o aspira ad occupare attraverso gli studi superiori, incarichi dirigenziali. Si nota inoltre, malgrado le facilitazioni di accesso, il netto calo di interesse per la pubblica amministrazione.

Questo, a grandi linee, può essere ritenuto un valido indicatore delle prospettive professionali e delle scelte degli studenti marocchini all'alba dell'indipendenza. È evidente la volontà di affermarsi a parità di merito e di competenze dei francesi, malgrado le porte dell'integrazione non siano ancora del tutto aperte. Le riforme attuate dalla Residenza, se sulla carta assicurano ampie possibilità, sono inficiate da una pratica garantista dei privilegi francesi. Questo dato si applica sia alle riforme scolastiche sia alla politica di assunzioni, soprattutto, per ragioni evidenti, nell'amministrazione. Le motivazioni di fondo non vanno ricercate nei discorsi ufficiali dei rappresentanti di governo, attenti sin dall'epoca di Lyautey a sottolineare l'efficacia di una politica di cooperazione nei fatti alquanto inconsistente, quanto piuttosto in alcune evidenze sociali e in alcuni discorsi delle stesse opposizioni francesi, sia di destra che di sinistra, che per voci contrapposte danno una misura della realtà.

#### 2.4.3. *Orientamenti politici*

L'iperattività della Residenza nel settore dell'istruzione pubblica negli ultimi anni di protettorato risponde a due esigenze che hanno come scopo ultimo e immediato la continuità della presenza francese in Marocco: formare una gioventù in grado di assecondare il progresso

331. È un titolo inferiore a quello di "aggregato", ma dà comunque adito all'insegnamento nei licei (*Guide des carrières...*, cit., p. 92).

332. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 621.

**Tabella 2.2.** Le scelte professionali degli studenti del collegio di Fes.

	Francia	67
	Marocco	169
Proseguono gli studi in	Stati Uniti	1
	Siria	1
	Senegal	1
Commercianti		105
Industriali		5
Agricoltori		29
Artigiani		7
Militari		11
Proventi da rendita immobiliare		11
Funzionari di pubblica amministrazione		14
	Avvocati	19
Professioni liberali	Difensori aggiunti	5
	Medici	4
	Ingegneri	4
	Farmacisti	2
Impiegati di società private		14
Impiegati presso privati		42
Direttori di società private		10
Altro	Dottori in filosofia	1
	Preti*	1
Senza occupazione		28
Residenti all'estero per ragioni politiche		8
Deceduti		57
Non determinati		664

\* La conversione al cattolicesimo di un giovane collegiale musulmano fece particolare scalpore.

Fonte: PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 621.

economico del Paese secondo i modelli di sviluppo occidentali e contrastare l'effetto dell'istruzione privata musulmana nei termini ribaditi dal residente generale Juin:

Je ne suis pas opposé à l'enseignement libre; il existe en effet, dans tous les pays démocratiques, mais l'Etat ne peut le tolérer que dans la mesure où il ne prend pas un aspect politique et sait se cantonner dans les activités purement scolaires.<sup>333</sup>

333. GERBIER R., *L'oeuvre française au Maroc...*, cit., p. 3.

Stando alla descrizione di alcuni edifici inaugurati dai nazionalisti (che nella pratica erano soggetti a controlli e verifiche tutt'altro che capillari)<sup>334</sup>, le preoccupazioni della Residenza e le motivazioni ad infittire il tessuto scolastico del Paese divengono chiare. Sebbene le istituzioni musulmane denuncino gravi carenze (soffrono, ad esempio, della mancanza di libri di testo in arabo per le materie moderne; non elevano l'istruzione oltre le scuole elementari; impartiscono scarse nozioni di francese; non possiedono un corpo insegnante all'altezza delle ambizioni didattiche — tutte lacune che rendono difficile il proseguimento degli studi negli istituti superiori franco-musulmani o francesi per i loro diplomati)<sup>335</sup>, i timori di fondo della Residenza vanno oltre gli effetti immediati dell'istruzione indipendente. Si paventa soprattutto che la diffusione sul territorio di queste scuole dia gradualmente vita ad un sistema di istruzione totalmente indipendente e nazionale, che non preveda la necessità di un insegnamento in francese semplicemente perché non prevede, a breve termine, la presenza di francesi sul territorio. L'entusiasmo della popolazione e la fiducia accordata dal sultano a queste iniziative confermano sostanzialmente i timori: la costruzione del gruppo scolastico Muhammad V di Rabat costò 16.800.000 franchi, derivati da contributi volontari della popolazione della città e da un dono del sovrano (che rivestì in questo caso anche un rilevante significato simbolico) di 1.500.000 franchi<sup>336</sup>. Si trattava di investimenti troppo impegnativi perché rivestissero un carattere meramente alternativo al sistema francese.

Per contrastare gli sviluppi di un sistema scolastico nazionale, la Residenza, come illustrato, fece leva su azioni positive quali l'incremento dell'edilizia scolastica e l'aumento delle ore dedicate all'inse-

334. Gerbier auspica attraverso i suoi articoli un controllo reale di queste scuole, affermando che «l'enseignement privé musulman avait licence, pratiquement, de s'en dispenser» (GERBIER R., *En marge de "oeuvre française" au Maroc: l'enseignement privé musulman*, "Maroc Monde", 1 febbraio 1948, p. 3).

335. Queste osservazioni emergono in particolare dalla visita di Gerbier al gruppo scolare Muhammad V di Rabat. Esso viene descritto come un complesso composto da grandi edifici moderni strutturati secondo i principi più avanzati dell'edilizia scolastica. Comprende una direzione, una sala conferenze adatta anche a proiezioni cinematografiche e 22 aule di cui 20 funzionanti. In progetto l'asilo, la mensa e la moschea integrati alle strutture esistenti. Vi studiano 900 allievi. Cfr GERBIER R., *Enseignement libre et nationalisme. Une visite au groupe scolaire musulman "Mohammed V" à Rabat*, "Maroc Monde", 25 aprile 1948, pp. 1, 3.

336. GERBIER R., *Enseignement libre et nationalisme...*, cit., p. 3.

gnamento dell'arabo nelle scuole primarie. Ma mise in atto anche misure deterrenti e repressive: dal 1948 le associazioni di genitori di studenti, gli insegnanti e i direttori delle scuole private subirono arresti e trasferimenti, finché, nel 1954, l'insegnamento libero, che contava 20.000 iscritti, fu sovvenzionato e posto sotto diretto controllo (assieme agli insegnanti incaricati) della direzione della Pubblica Istruzione<sup>337</sup>.

La moltiplicazione delle scuole francesi, soprattutto per l'insegnamento di base, ma anche le strutture parauniversitarie, rispondevano ancora a un'altra esigenza dell'amministrazione, espressa da Thabault in un discorso inaugurale:

L'efficacité par l'adaptation aux besoins économiques du pays [...] dans un pays encore pauvre et dont la population croît à un rythme inquiétant vis-à-vis des ressources, tous les efforts doivent être tendus pour accroître la production, pour former une jeunesse hardie, entreprenante, propre à faire surgir et à exploiter les richesses qui dorment encore dans le sol. C'est pourquoi j'ai fait et ferai de mon mieux pour développer l'enseignement technique [...] C'est pourquoi les premiers certificats dont nous essaierons d'organiser la préparation dans les années qui vont suivre seront des certificats de sciences appliquées répondant aux besoins économiques du pays.<sup>338</sup>

Thabault nel suo discorso richiamò, accanto alle esigenze di sviluppo del Paese, quelle di «adaptation aux besoins intellectuels et moraux du Maroc»<sup>339</sup>. Chiaramente tali *bisogni intellettuali e morali* non rispondevano in nessuna misura a quelli avanzati dai nazionalisti, ma alla mera iniziativa di insegnare storia e geografia del Marocco nei licei francesi. E se nel suo discorso il direttore della pubblica istruzione tessè le lodi dell'insegnamento tradizionale marocchino esaltandone il valore originale, non nominò nemmeno l'esperienza delle scuole private, ma sottolineò, significativamente, che gli istituti tradizionali, per la loro gloria, dovevano «conserver leur place et leur originalité»<sup>340</sup>, ovvero evitare ogni sorta di modernizzazione o evoluzione.

Indipendentemente da qualsiasi visione romantica della crema della gioventù francese e marocchina («Ils aiment les mêmes paysa-

337. AYACHE A., *op. cit.*, p. 320.

338. *Séance solennelle des établissements d'Enseignement Supérieur au Maroc*, cit., pp. 8-9.

339. Ivi, p. 9.

340. *Ibidem*.

ges, ils sont les uns et les autres prêts à devouer leur vie à la prospérité du mêmes pays. Ils est bon qu'ils se connaissent les uns les autres»<sup>341</sup>; a parte la segregazione di principio applicata attraverso la separazione confessionale delle scuole; anche nei licei francesi, per ragioni di ottimizzazione degli orari, almeno negli ultimi anni di corso, tutti gli studenti marocchini venivano raggruppati in un'unica classe<sup>342</sup>: «à récréer ainsi, au sein même d'un lycée, cette muraille qu'on avait voulu abattre entre écoliers d'origines différentes»<sup>343</sup>. Ancora, secondo le testimonianze degli studenti, quando dalla seconda guerra mondiale gli allievi dei collegi vennero ammessi alla classe di filosofia nei licei, non si verificò nessun avvicinamento: nella classe si creava «une rangée séparée de *jellaba-s* et de *tarbouches*»<sup>344</sup>, e sembra che marocchini e francesi appena si parlassero. Persino i rapporti dei collegiali con gli studenti marocchini dei licei erano distanti. Comunque motivi di ordine anagrafico e psicologico non aiutavano i contatti tra liceali di diversa religione e nazionalità<sup>345</sup>.

I limiti degli sforzi della pubblica istruzione emergono, per paradosso, anche dai discorsi della destra francese, la cui tensione di fronte ai movimenti indipendentisti divenne sempre più palpabile. In alcuni scritti si avverte una risposta alle istanze nazionaliste in senso più difensivo che propositivo. *Le nationalisme marocain* di

341. *Ibidem*.

342. Ad esempio, nel 1955, una prima a indirizzo moderno (cioè l'ultimo anno) del liceo Lyautey raggruppava 43 studenti di cui 34 musulmani, 4 ebrei, 3 francesi e 2 italiani. Le ragioni addotte a giustificazione di una simile ripartizione erano di ordine amministrativo: «On réunit les élèves dont les deux langues sont l'arabe classique et l'arabe dialectal ou l'arabe classique et l'anglais, ce qui permet d'établir plus facilement un emploi du temps pour les groupes linguistiques» (Cfr. MIEGE J.L., GAUTIER-DALCHE J., *Les élèves marocains musulmans* . . . , cit., pp. 55-57).

343. AYACHE A., *op. cit.*, p. 321.

344. MERROUNI M., *Le collège musulman* . . . , cit., p. 322.

345. Mentre i *bacheliers* francesi avevano circa diciassette anni, i marocchini arrivavano all'esame tra i venti e i ventitré anni, il che non favoriva il cameratismo. Inoltre l'approccio agli studi e alla vita era profondamente diverso: per un francese il *bac* rappresentava una tappa; per la maggior parte dei marocchini costituiva il biglietto d'accesso al mondo del lavoro, e dunque un traguardo. «La présence d'élèves marocains musulmans dans les Lycées français pourrait permettre une sorte de brassage, impossible dans les Collèges musulmans. Ce brassage ne se produit pas. La camaraderie entre musulmans et Européens ne peut que difficilement s'établir: le petit groupe d'euro-péens, minoritaire, se replie sur lui-même, refuse le contact. D'ailleurs, dans les classes où les marocains sont en petit nombre, le même phénomène s'observe: la minorité refuse également le contact» (MIEGE J.L., GAUTIER-DALCHE J., *op. cit.*, pp. 55-57).

Taillard, del 1947<sup>346</sup>, ne è un esempio. Taillard riprende le accuse mosse dai nazionalisti contro la Residenza: che i francesi ritengono pericoloso lo sviluppo dell'istruzione di massa perché suscettibile di ispirare aspirazioni politiche in grado di minare il dominio del Paese; che l'istruzione viene fornita a piccole dosi ad un'aristocrazia selezionata; che l'insegnamento è impartito ai marocchini a esclusivo servizio dell'imperialismo francese in Marocco; che in trent'anni il sistema scolastico francese non ha prodotto che tre medici, sei avvocati e una dozzina d'ingegneri agricoli che devono in gran misura la loro riuscita ai propri mezzi<sup>347</sup>, che il programma di edilizia scolastica è ridicolo per una popolazione di oltre due milioni di bambini. Taillard afferma: «Sur ce point, comme en beaucoup d'autres, les nationalistes savent fort bien qu'ils déforment sciemment la vérité. Il convient néanmoins de leur répondre»<sup>348</sup>. Se le critiche sono percepite in modo chiaro, le risposte che l'autore promette di fornire sono manifestamente tendenziose. Egli si limita a riportare le cifre della scolarizzazione, passata da 2.026 studenti nel 1915, a 16.961 nel 1935 e a 32.270 nel 1944. Se dimostra che sono stati compiuti progressi, conferma anche, con le stesse cifre, l'irrisorietà del tessuto scolastico di fronte alla popolazione scolarizzabile<sup>349</sup>. Gerbier, dalle pagine di "Maroc Monde"<sup>350</sup>, è in merito delucidatore. Se è vero che si verifica un aumento consistente di studenti musulmani dal 1920 al 1947 (da 3.000 a 80.000) le percentuali passano dallo 0,1 all'1% dei giovani scolarizzati sul totale della popolazione. Si tratta, in proporzione, di uno studente musulmano ogni 15 europei<sup>351</sup>. Nel 1954 210.018 musulmani frequentano i diversi istituti, ma rappresentano solo l'11%

346. TAILLARD F., *Le Nationalisme marocain*, Paris, Les Editions du Cerf, 1947.

347. Le cifre vengono confermate dallo stesso Taillard, ma in tono celebrativo dei successi dell'istruzione franco-musulmana: «En 1943, nous avons 146 bacheliers et une vingtaine de licenciés. Nous sommes donc bien loin de ce fameux chômage intellectuel que certains redoutaient». Il riferimento al "proletariato intellettuale" di de Roquemare è esplicito. Taillard, *op. cit.*, p. 105.

348. Ivi, p. 96.

349. Secondo il Rapporto del Direttore Generale dell'Istruzione Pubblica del 1930, rispetto alla Tunisia e all'Algeria, i programmi di scolarizzazione per il Marocco dimostrano la loro inferiorità: i bambini scolarizzati in Tunisia sono il 6.6% del totale scolarizzabile, in Algeria il 5.9% e in Marocco solo l'1%. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 544.

350. GERBIER R., *L'oeuvre française au Maroc...*, cit., pp. 1 e 3.

351. Contro i 32.270 musulmani, studiano 50.000 europei su una popolazione di 325.000 stranieri, cioè il 15%. Gli ebrei contano una scolarizzazione dell'11% con 22.000 studenti su 200.000 abitanti. Ivi, p. 3.



dei bambini scolarizzabili, mentre la totalità della popolazione infantile francese ed il 90% di quella ebrea sono scolarizzate<sup>352</sup>. Inoltre, malgrado l'incremento di strutture atte ad accogliere studenti, le domande sopravanzano l'offerta, per difetto di locali e di personale insegnante, fenomeno ormai esteso, sebbene in misura minore, alle campagne dove le classi sono popolate in media da oltre 40 allievi. A Casablanca, Fes, Marrakech, Rabat, Salé, Settat, un numero elevato di famiglie ha visto rifiutata l'iscrizione dei figli per mancanza di posti disponibili<sup>353</sup>.

Anche il budget della Pubblica istruzione rivela la discriminazione: nel 1951 uno studente europeo costava 32.000 franchi, un marocchino 16.000; nel 1953 si passa a 41.000 franchi contro 20.300<sup>354</sup>. Quanto alle borse di studio concesse per gli studi universitari, sono 299 per gli europei e 106 per i marocchini<sup>355</sup>. Un bambino europeo ha dunque un costo scolastico costantemente doppio di un coetaneo musulmano e di conseguenza per la sua formazione riceve un'attenzione doppia.

Taillard, che tace questi dati, si limita a descrivere, in modo piuttosto incoerente, la "mentalità marocchina" attraverso aneddoti che hanno poco a che vedere con i problemi segnalati e che hanno l'unico scopo di dimostrare l'arretratezza intellettuale dei musulmani in genere e degli studenti in particolare<sup>356</sup>. Fa uso di ragionamenti quali:

352. I dati sono ricavati dall'«Annuaire statistique du Maroc», 1957, pubblicato dal Ministero dell'Economia nazionale, e dal *Bilan 1945-1950*, della Direction de l'Instruction publique au Maroc (Rabat 1950) e sono riportati da BAINA, *op. cit.*, pp. 115-121.

353. Anche in alcune località rurali si verifica il fenomeno: solo nel settore scolastico di Sidi Rahal 70 bambini sono stati rifiutati, mentre altri rinunciano all'istruzione causa la lontananza dell'istituto più vicino (molti bambini della regione del Ouezzan percorrono fino a 9 chilometri per raggiungere la scuola). Cfr. PAYE L., *Introduction et évolution...* *cit.* p. 572.

354. Secondo il rapporto generale sul budget presentato alla sessione marocchina del Consiglio del governo. In AYACHE A., *op. cit.*, p. 323.

355. PARTI DE L'ISTIQLAL, *Bref aperçu sur le Maroc avant la protectorat sous le protectorat et les aspirations du peuple marocain*, s.l., Imprimerie Spéciale de l'Istiqlal, s.d. (prob. 1952), p. 18.

356. Gli indigeni sono definiti in termini di: «absence presque absolue de notion chronologique... pas davantage de notions géographiques... crainte héréditaire de tout ce qui est autorité... la mensonge, la dissimulation, la flatterie ou le faux témoignage sont encore les meilleurs moyens de défense» (TAILLARD F., *op. cit.*, pp. 100-101). Gli aneddoti di Taillard sono del genere seguente: «Sa Majesté le Sultan était allée inaugurer le barrage d'Ibn-Foud, construit sur l'Oum-er-Rerbia. Mon ami [un insegnante francese], expliquait à ses élèves ce que nous avons fait: les plans, les travaux de construction, l'installation des turbines, etc. Ses auditeurs ne le suivaient pas. Alors il a pris la position inverse et il leur a dit: "Voyez-vous, Sa Majesté est

Nous avons cru aussi que l'éducation du peuple devait découler normalement de son instruction. Il n'en a rien été parce que nous nous sommes heurtés à la tradition musulmane. L'instruction que nous avons donnée aux jeunes Marocains a sûrement développé leur savoir; peut-être, pour certains, élargi leur esprit. Elle n'a changé ni leur jugement, ni leur pensée profonde, qui reste essentiellement musulmane.<sup>357</sup>

Si evince dalle pagine di Taillard, la quasi inutilità dell'insegnamento per i musulmani, che poco comprendono "gli sforzi di civilizzazione" dei francesi e che in ogni caso, terminate le scuole elementari, dimenticano tutto ciò che hanno imparato una volta rientrati in famiglia<sup>358</sup>.

In questo senso anche Taillard, dando dunque ragione ai nazionalisti, auspica un incremento degli istituti, soprattutto per la formazione professionale, per non sprecare gli sforzi già fatti in materia di istruzione e formare i giovani fino in fondo. Ma l'autore afferma anche che:

Les étudiants marocains ont toute facilité pour orienter leurs études, accéder à l'enseignement supérieur, conquérir les mêmes titres universitaires que leurs camarades européens et occuper des fonctions identiques s'ils le désirent,<sup>359</sup>

argomento ribadito da Burdin nel 1953<sup>360</sup> e facilmente ricusabile. E aggiunge più avanti che: «Quelque paradoxale que puisse paraître cette affirmation, c'est notre libéralisme, notre volonté de compréhension, notre laïcisme, notre respect de la personne humaine qui sont responsable de cette évolution des esprits»<sup>361</sup>.

Dunque, troviamo ancora un partigiano dell' "indigeno non pensante" ma con una formazione pratica. È un segnale che in questi ultimi anni di protettorato, in alcuni settori del colonialismo francese, si precisa una retromarcia di fronte all'evoluzione della politica

allée à Ibn-Foud, elle a soufflé et le barrage a été construit". Stupeur, silence, trois ou quatre auditeurs se sont mis à rire. Ceux-là avaient compris; c'étaient trois ou quatre sur une cinquantaine d'élèves. C'est à peu près la proportion qu'il faut retenir pur ceux qui comprennent notre effort de civilisation». Ivi, p. 102.

357. Ivi, p. 103.

358. Ivi, p. 104.

359. Ivi, p. 105.

360. BURDIN M., *op. cit.*, p. 254.

361. TAILLARD F., *op. cit.* p. 107.

scolastica avvenuta alla fine degli anni Trenta, che aveva individuato nella discriminazione le cause del successo delle scuole libere, legate ai movimenti nazionalisti. Poiché le fievoli aperture alle aspirazioni marocchine non avevano frenato il fenomeno nazionalista, l'eccessivo liberalismo fu posto sotto accusa e le reiterate rivendicazioni dei marocchini furono additate come scuse o pretese smaccate. Così se i musulmani preferivano laurearsi in diritto, sempre secondo Taillard, era perché era più facile rispetto alle facoltà scientifiche (medicina o ingegneria), ma «que l'on se rassure, ils se sont trouvé des excuses»<sup>362</sup>: la "scusa" da essi addotta era l'inesistenza di una facoltà di scienze, medicina o farmacia in Marocco, università che avrebbero desiderato al più presto veder insediate. Le contraddizioni implicite nel discorso di Taillard, malgrado questi assuma una politica divergente da quella della Residenza, denunciano le incertezze e le preoccupazioni dell'amministrazione nei suoi ultimi anni di esercizio del potere e le contraddizioni da essa stessa create. Il succedersi di decreti e leggi che variano continuamente gli orari delle lezioni e le materie di insegnamento, e che regolano le equipollenze, creano confusione e incongruenze che trovano a volte anche soluzioni legali dal carattere incerto<sup>363</sup>. Spesso le equivalenze di diploma stabilite su carta nel 1939 non avevano alcun valore ai fini dei concorsi amministrativi che prevedevano regolamenti particolari<sup>364</sup>. Non erano gli unici ostacoli all'inserimento dei marocchini nell'amministrazione.

362. Ivi, p. 105.

363. Si veda, ad esempio, il ricorso legale di un ebreo marocchino, respinto al concorso di reclutamento per titoli come agente nei quadri principali esterni del monopolio delle finanze, in quanto sprovvisto appunto dei titoli richiesti. Senza entrare nel merito, il contenzioso si basava sulla richiesta di applicazione congiunta di diversi decreti e ordinanze che dal 1939 stabilivano determinate equivalenze di diplomi. Malgrado le argomentazioni del querelante seguissero una logica stretta, le sue richieste vennero respinte in base ad un'altra logica, ugualmente corretta. Il commento alla sentenza tuttavia recita: «Ainsi que l'a reconnu le commissaire du gouvernement, une telle interprétation ne résultait pas de façon évidente de la rédaction de l'article 3 du dahir. La rédaction de cet article et la présentation du tableau qu'il contient pouvaient fort bien conduire à penser que l'équivalence était à double sens. Dans la mesure où, comme l'a dit le Conseil d'état, un tel système d'équivalence est contraire à l'esprit général du texte, on peut déduire que la rédaction de l'article est défectueux [il corsivo è mio]». In *Accès des Marocains à la fonction publique Equivalence des diplômes marocains et français*, «Revue Juridique et politique de l'Union française», genn-mar. 1951, p. 127.

364. Si fa riferimento al medesimo caso in cui le condizioni di accesso ai concorsi per impieghi presso il ministero delle finanze erano regolamentate da uno *statut particulier* (del 15 febbraio 1946) che annullava di fatto il decreto del 1939. Cfr. *Accès des Marocains à la fonction publique*, cit., pp. 126-127.

Secondo Buttin, che denunciava la politica del protettorato, esistevano almeno tre cause che rendevano difficile l'accesso dei musulmani nell'apparato amministrativo. La prima era il fatto che i francesi che già vi lavoravano non erano disposti a cedere il posto e scoraggiavano i nuovi arrivati; la seconda era la difficoltà di adattamento dei marocchini a quegli impieghi che richiedevano un grande sforzo di disciplina in ambienti spesso poco concilianti. La terza ragione era che la gioventù istruita era in massima parte nazionalista e ciò era motivo di esclusione da qualsiasi incarico<sup>365</sup>. Continua Buttin: «Si par hasard on les accepte, ils sont brimés de telle sorte qu'ils quittent l'administration en faisant claquer les portes. Seuls d'ailleurs sont choisis ceux qui font preuve d'une docilité suffisante»<sup>366</sup>.

In ogni caso, i direttori dell'alta amministrazione<sup>367</sup> erano tutti francesi ai quali, negli ultimi anni di protettorato, erano stati affiancati dei visir che potevano esclusivamente aprire la posta in arrivo, senza essere informati sulle risposte<sup>368</sup>. Tale situazione spiega in parte le ragioni del calo di studenti interessati ad impieghi in questo settore, come già osservato nella precedente tabella 2.2.

L'ambiguità nel procedere si riscontra ancora nell'atteggiamento di fronte all'utilizzo della lingua araba nell'insegnamento. Da sempre richiesta come unico strumento didattico nelle scuole musulmane, il suo utilizzo fu a fasi alterne assecondato o ridotto, senza tuttavia dare luogo ad una scelta radicale. Come si è visto, lo stesso Thabauld riconosceva la validità del principio dell'arabo come lingua veicolare della cultura in Marocco, ma ne posponeva l'applicazione ad un futuro lontano quanto indefinito. La Residenza era consapevole di non potere e non volere dare soddisfazione alle richieste dei nazionalisti, tuttavia di fronte all'aumento dell'istruzione privata marocchina che utilizzava l'arabo quale lingua veicolare dell'istruzione — seppur in un quadro di debolezza strutturale —, prese alcune misure che sembrarono favorire l'arabizzazione. Ma in modo del tutto effimero. L'aumento della sezione di allievi *mudarris* del collegio di Rabat e

365. BUTTIN P., *Le Drame du Maroc*, Paris, Les Editions du Cerf, 1955, p. 114. Forse il faldone AD, Maroc, DI, 372, il cui contenuto è indicato con la dicitura: «Nationalisme marocain. Répression, agitation nationaliste. Révocations fonctionnaires marocains», potrebbe fare ulteriore luce in proposito. Purtroppo il dossier è riservato fino al 2045.

366. Ivi, p. 115.

367. Il corrispettivo dei ministri, per le colonie.

368. BUTTIN P., *op. cit.*, p. 116.

la creazione di una sezione parallela nel collegio di Marrakech e in generale il miglioramento della qualità del titolo e della competenza dei diplomati furono considerate «un grand effort pour assurer le mieux possible l'enseignement de l'arabe»<sup>369</sup>. L'ultimo sforzo in questo senso fu l'introduzione dell'insegnamento della storia in arabo, impartito da insegnanti musulmani, per i primi anni di corso, fino al primo anno delle scuole medie, momento da cui la materia viene impartita in francese.

Le parole di Thabault ci fanno comprendere appieno quanto fossero ristretti gli spazi di manovra: «Je crois que, ce faisant, j'ai bien fait tout ce qui pouvait être fait dans les circonstances actuelles pour concilier ce qu'il y avait de raisonnable dans la foi des nationalistes marocains et l'idéal humain»<sup>370</sup>.

## 2.5. L'educazione tradizionale delle élite: la Qarawiyyīn

La moschea Qarawiyyīn fu fondata nel IX secolo a Fes (anno 245 dell'Egira) da una ricca ereditiera dell'omonimo quartiere la quale volle devolvere i suoi beni in un'opera pia<sup>371</sup>. Negli anni la moschea conobbe ampliamenti e abbellimenti fino a diventare, soprattutto a partire dal XIV secolo, in epoca merinide, il centro culturale per eccellenza del Marocco. Attorno ad essa gravitavano madrase che attiravano studenti da tutto il Paese, ma anche dalla Spagna, dall'Algeria e dalla Tunisia. Essa rappresentò, assieme all'Azhar del Cairo e alla Zaitūna di Tunisi, uno dei nuclei universitari più importanti del mondo arabo-islamico. Inizialmente vi era dato grande spazio ai molteplici aspetti della cultura e delle scienze e vi si potevano seguire corsi di astronomia, geometria e medicina, ma dal XVI secolo l'università non sfuggì al processo di sclerotizzazione culturale che coinvolse il nordafrica e il mondo arabo-islamico nel suo insieme<sup>372</sup>. La Qarawiyyīn si ripiegò su sé stessa cristallizzandosi su insegnamenti sempre più strettamente connessi alla dottrina religiosa, tanto da

369. THABAULT R., *op. cit.*, p. 18. A questo vanno aggiunte le già citate sezioni regionali.

370. *Ivi*, p. 20.

371. Cfr. BRUNOT L., *Prémières Conseils...*, cit., p. 26.

372. Per una storia delle scienze nel mondo musulmano si veda, ad esempio, SAAIDI E., *Savants Musulmans promoteurs des sciences modernes. Histoire des sciences*, Rabat, SMER, 1988.

far dubitare Berque se si trattasse di: *Oratoire ou Faculté*<sup>373</sup>. Se la storia a Fes non fu mai insegnata, la geografia scomparve presto. La matematica, che era un elemento fondamentale per la religione stessa<sup>374</sup>, già alla fine del XVIII secolo non vi era più insegnata. Alla stessa epoca gli studi astronomici avevano ceduto il passo alla superstizione e all'astrologia e le scienze naturali e la metafisica scomparvero dai programmi. Ancora non si diedero più corsi di lessicografia né di letteratura, soprattutto per mancanza di docenti qualificati<sup>375</sup>.

Alla vigilia del protettorato, alla Qarawiyyīn rimaneva la gloria di un passato illustre, ma la cultura da essa dispensata era lontana dal raggiungere i livelli che l'avevano resa famosa. Era rimasta l'unica università del Marocco (fino a un secolo prima ancora molte moschee e madrase impartivano insegnamenti a livello superiore), ma educava alle sole discipline utili alle uniche due carriere prospettate: la giudicatura e il segretariato. Contava circa 500 studenti spartiti fra 40 docenti e 170 corsi, di cui 60 riservati all'insegnamento della grammatica araba (le lezioni di letteratura, come già osservato, non si tenevano più). Tre insegnanti impartivano corsi di logica, retorica e fondamenti di diritto, mentre l'insegnamento della matematica, che più di tutto dà il senso della decadenza dell'istituto, era appannaggio di alcune famiglie all'interno delle quali la conoscenza era trasmessa di padre in figlio<sup>376</sup>: essa veniva insegnata in poche moschee da semplici *fuqahā'*, sprovvisti di cattedra universitaria<sup>377</sup>. La

373. Si tratta del titolo di un sottocapitolo in BERQUE J., *Ville et Université. Aperçu sur l'Histoire de l'École de Fès*, «Revue Historique de droit français et Etranger», 4° serie, T. XXVI, 1949, p. 103.

374. L'algebra fu sostanzialmente inventata dagli arabi anche per poter operare le complesse spartizioni ereditarie di obbligo coranico.

375. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 56.

376. Quando una conoscenza più approfondita di elementi di matematica divenne urgente per rinnovate esigenze nell'artiglieria, per la cartografia e la topografia nell'esercito e la contabilità nell'amministrazione, il sultano 'Abd al-Raḥmān (m. 1859), obbligherà alcuni dotti a divulgare le loro conoscenze e suo figlio Muḥammad IV (m. 1873) creerà una scuola specifica, la scuola degli ingegneri, indipendente dalla Qarawiyyīn, relegata sempre più ai margini del processo di rinnovamento. Cfr. LAROUÏ A., *Les origines...*, cit., pp. 198-99 e, dello stesso autore, *Esquisses historiques*, Casablanca, Centre Culturel Arabe, 1993, p. 55.

377. I *fuqahā'* erano i possessori di un diploma rilasciato dai maestri di Fes; tuttavia erano chiamati allo stesso modo quanti, specie nelle scuole di campagna, impartivano lezioni anche senza essere in possesso di un titolo. Così venivano chiamati anche i nuovi insegnanti che entravano alla Qarawiyyīn in qualità di "stagisti". Essi non ricevevano stipendio prima di ricevere l'attestazione di un docente che li faceva entrare nel corpo insegnante ufficiale. Assumevano da quel momento il titolo di *'ālim* o *mudarris*. La gerarchia ufficiale di Fes

grossa parte dell'insegnamento era assorbita dalle materie giuridiche (circa un centinaio di corsi di diritto esclusivamente malikita), materie preferenziali per il corpo docente<sup>378</sup>. Se i giovani professori accettavano di impartire anche altre lezioni, i grandi ulema anziani non professavano altro: il diritto era considerato la disciplina nobile<sup>379</sup>. Non esisteva tuttavia, malgrado il numero elevato di corsi, né una vera organizzazione, né un coordinamento. I docenti insegnavano in modo autonomo e arbitrario<sup>380</sup> le materie che preferivano, né esistevano esami per certificare il grado di apprendimento degli uditori. Gli studenti d'altro canto non erano propriamente iscritti: seguivano i corsi a piacimento, iniziando e terminando il ciclo di studi a discrezione. Il sistema didattico era basato essenzialmente sull'apprendimento mnemonico: non esistevano compiti scritti, esercizi, ricerche, elaborati. I diplomi venivano rilasciati a giudizio dei dotti quando questi ritenevano che un allievo avesse studiato a sufficienza e fosse meritevole. Era questo il diploma di laurea che consentiva al possessore di accedere a sua volta alla carriera accademica.

Il ruolo e l'importanza degli ulema della Qarawiyyīn, che rappresentavano — e tuttora rappresentano — una vera e propria casta, è sancito dalla loro primazia nella legittimazione di un nuovo sultano: essi sono i primi a firmare la *bay'a*<sup>381</sup>. Dal fatto che detengano il

comprendeva 5 livelli a cui corrispondevano cinque trattamenti, anche salariali, diversi. Le promozioni avvenivano a discrezione del consiglio accademico della Qarawiyyīn, composto da un certo numero di professori eletti dai colleghi. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 121 e BRUNOT L., *Prémiers Conseils...*, cit., p. 35.

378. Erano soprattutto insegnati il *Muḥtaṣar* (un compendio di diritto malikita di estrema complessità interpretativa) e la *Tuḥfa*, trattato di diritto in versi, sulla testimonianza e la giudicatura. BRUNOT L., *Prémiers Conseils...*, cit., pp. 30–31.

379. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 62.

380. Non esisteva inoltre una vera didattica. Il sistema di insegnamento procedeva per pura esegesi dei testi, da spiegare dall'inizio alla fine. Il migliore docente impiegava venticinque anni a commentare il *Muḥtaṣar*, il meno preparato due. Quando un professore stimato terminava la spiegazione di un'opera dopo venticinque anni di corso, l'università intera celebrava l'avvenimento (BRUNOT L., *Prémiers Conseils...*, cit., p. 33).

381. La *bay'a* è l'atto di vassallaggio sancito dal diritto coranico che legittima l'autorità sultaniale. Una volta riconosciuto il sultano, il popolo (attraverso i suoi rappresentanti) si impegna a prestargli obbedienza in cambio della garanzia di poter esercitare la fede, come sicurezza degli affari religiosi e della stabilità nazionale. La legalità della *bay'a* è garantita dagli ulema che ne sono, appunto, i primi firmatari. Sull'origine, il significato e la contestualizzazione della *bay'a* si vedano GHAZI A., *D'hier à aujourd'hui la champ politique marocain*, Casablanca 1997, AGNOUCHE A., *Histoire politique du Maroc*, Casablanca, Afrique Orient, 1987 e CHERIFI R., *Le Makhzen politique au Maroc*, Casablanca, Afrique Orient, 1988.

compito supremo di conservare la tradizione musulmana, discende naturalmente il loro peso politico. Non tutti gli ulema, del resto numerosi, insegnavano: alcuni esercitavano nell'amministrazione o nella magistratura.

Al 1912, dunque, l'università tradizionale marocchina viveva in una stagnazione che nemmeno le idee riformiste a cui aderiva qualche isolato ulema, avevano intaccato. La sua immutabilità si accordava con la situazione politico-sociale del Paese, ancora immune alla modernità, che invece aveva interessato, in misura diversa, le università di al-Azhar e al-Zaitūna<sup>382</sup>.

Nemmeno l'insediamento del regime di protettorato scosse la Qarawiyyīndal suo torpore<sup>383</sup>, anche per il fatto che la Residenza adottò una politica scolastica segregazionista. Si preferì mantenere l'insegnamento tradizionale ristretto nei suoi limiti senza riforme di sorta, plasmando altrove, in luoghi creati specificamente, un'élite ma-

382. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 427.

383. In realtà si possono leggere in sottofondo già dall'instaurazione del trattato di Fes, i primi cenni di un movimento che mirava al rinnovamento della Qarawiyyīn. Prova ne è un documento manoscritto datato 9 aprile 1912, esaminato da MAGHNIA A., *Un projet de réforme: la Qarawiyyīn en 1330/1912 (d'après un manuscrit de l'époque)*, «Culture et mutations sociales», 16-19 mars, 1988, pp. 43-64. Il documento è un vero progetto per trasformare la Qarawiyyīn in un'università in cui vengono insegnate in arabo anche le scienze moderne secondo sistemi pedagogici e organizzativi moderni, su modello di al-Azhar del Cairo e dell'università di Tunisi. A nostro avviso — che non coincide completamente con l'opinione di Maghnia — il documento, anonimo, è l'espressione di una corrente riformista (forse esterna all'università e forse anche a Fes, ma prodotto in ambiente urbano già a contatto con l'Occidente), che vedeva nella riforma delle istituzioni tradizionali marocchine, attraverso la riorganizzazione dell'insegnamento musulmano, competitivo con gli altri paesi arabi e con l'insegnamento occidentale, l'avvenire del Marocco moderno. La fiducia che i redattori del documento dimostrano nell'ascolto da parte della Residenza di un simile progetto, può, secondo noi, essere sincera: il sentimento nazionalista si sviluppa lentamente negli anni Venti per trasformarsi in movimento politico solo negli anni Trenta, soprattutto a causa della disillusione che la politica di protettorato produce nei marocchini. La risposta della Residenza al documento del '12, contenuta in una nota d'accompagnamento, infatti è esplicita, e rivela da subito la linea che verrà seguita fino al 1956: «Au point de vue politique, il ne paraît pas indiqué de toucher si légèrement que ce soit à l'enseignement de Qaraouiine. En essayant d'y introduire prématurément un esprit moderne, on donnerait ombrage au Makhzen... On donnerait également ombrage aux Oulémas. Ce corps si profondément respecté de la population indigène et si influent sur les esprits doit avoir le sentiment qu'on ne veut apporter atteinte ni à son prestige, ni à sa culture traditionnelle... les quelques lacunes à combler dans l'organisation de Qaraouiin, n'ont aucune relation avec l'enseignement qui s'y donne. Y remédier est donc une tâche toute politique qui ne peut être assumée que par les services politiques de l'Administration Centrale où il y aurait lieu de créer une section de contrôle du haut enseignement indigène». Ivi, pp. 59-60.



roccina docile al potere. Tuttavia, il timore di vedere troppi giovani che ambivano ad una formazione di tipo tradizionale, chiedere “asilo scolastico” in Oriente (con i rischi che ciò comportava per la stabilità del regime francese in Marocco), spinse le autorità del protettorato a proporre per l'istituto superiore di Fes alcune timide innovazioni. Ridare lustro ad un'istituzione un tempo gloriosa avrebbe, per un verso, attirato le simpatie dei marocchini<sup>384</sup>, per un altro impedito la fuga di studenti verso la Siria o l'Egitto, dove le università avevano ripreso vigore e dove esisteva un forte rischio di contaminazioni riformiste e, peggio, nazionaliste. Per questioni prevalentemente budgetarie, le riforme progettate dal 1912<sup>385</sup> videro la luce nel 1918<sup>386</sup>,

384. La riorganizzazione dell'insegnamento musulmano — superiore, ma anche inferiore — non è esente da ripercussioni politiche. In una nota del luogotenente Marion al Commissario residente generale (17 febbraio 1915) si espone l'utilità della ristrutturazione dell'insegnamento musulmano a Salé, avviata nel 1913: «Il nous restera à améliorer ultérieurement l'installation des écoles coraniques de la ville; nous essaierons d'attirer à nous les fqjhs des msids, ces Zaouias, qui devront être nos meilleurs recruteurs pour l'école franco-arabe». Per quanto riguarda l'insegnamento superiore: «Il sera donc intéressant de redonner à l'enseignement de la médersa de Salé son ancienne splendeur: il conviendra pour cela de relever, avec le concours des habous, la situation matérielle des ulémas et des étudiants: nous pourrons ainsi former à Salé des tolbas susceptibles de devenir de magistrats érudits et dévoués à la cause française» (*AD, Maroc, CD, 457*; al rapporto segue un'interessante studio sull'origine e la storia della madrasa di Salé).

385. Un rapporto del generale Gouraud sullo sviluppo dell'insegnamento franco-arabo a Fes, suggeriva già dal 1912 alcune timide riforme per la Qarawiyiyyin. Un progetto fu elaborato nel 1914 dal viceconsole di Francia, Mercier. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., pp. 429 e ss.

386. Alcune realizzazioni, di ordine prevalentemente economico, erano quantificabili nel 1916, come chiarifica una nota indirizzata da Mercier al Gabinetto Diplomatico nel luglio dello stesso anno, in cui si sottolineavano il netto aumento delle risorse budgetarie destinate alle istituzioni religiose, con benefici per il corpo docente delle università tradizionali, investimenti per la salvaguardia del patrimonio bibliotecario, per la ristrutturazione di moschee ed edifici pubblici gestiti dagli *Habous*. Le principali riforme strutturali riguardavano esclusivamente la classificazione, la qualificazione e la retribuzione del corpo docente: «Jusqu'au ici et pour ne point heurter les traditions ou les préjugés reçus dans ce milieu, il n'a rien été fait dans le domaine technique de l'Enseignement Supérieur musulman. L'Université de Karaouiyyin continue à fonctionner selon les traditions antérieures sans qu'un effort de réforme quelconque se soit manifesté. [...] Notre rôle, jusqu'au ici de stricte impartialité, s'est borné à améliorer la situation matérielle du corps enseignant tout entier, après l'avoir assaini et incité au travail». In *AD, Maroc, CD, 457*. Sulla situazione dell'università al 1921 ci informano anche le *Notes sur Karaouiyyine* preparate da Mohammed Benabdeljelil, addetto alla Direction des Reinsegnements, 30 dicembre 1921 (p. 7), *AD, Maroc, DI, 643*. Negli anni Venti la Residenza sollecita numerose note storiche sull'università islamica e proposte per un possibile rinnovamento dell'istituzione. Ne dà conto il dossier *P/3b. Karaouiyyine. Historique. Notes sur la Constitution & Fonctionnement de Karaouiyyine*. In *AD, Maroc, DI 643*.

non senza un acceso scontro alla Qarawiyyīn tra tradizionalisti e riformisti<sup>387</sup>. Le timide modifiche limitarono la loro azione ad una più rigida strutturazione interna ma neppure sfiorarono la didattica: regolarità dei corsi, frequenze degli studenti, esami di fine ciclo, regolamentazione degli esami pubblici per l'ammissione dei nuovi docenti e i loro passaggi di ruolo, furono le sole innovazioni, che ebbero effetto più sulla carta che nella prassi<sup>388</sup>.

Una spinta importante al rinnovamento dell'istituzione fu dato, a partire dagli anni Venti, dal successo dei collegi musulmani che si ponevano in concorrenza con l'università tradizionale nella formazione dei nuovi amministratori cheriffiani. Il confronto con la pedagogia e gli insegnamenti moderni imponeva alla Qarawiyyīn la scelta tra un radicale rinnovamento o il declino definitivo. La diatriba tra riformisti e tradizionalisti si trascinò per tutti gli anni Venti, fino a quando i primi seppero imporre le proprie ragioni e vennero incaricati dal sultano di costituire una commissione di studio per l'*Alto Consiglio dell'Insegnamento Musulmano*. I primi risultati dei lavori della commissione, che doveva disegnare la nuova politica scolastica del *makhzen*, si concretizzarono nei decreti del 1931 e del 1933. Venne costituito innanzitutto, alla Qarawiyyīn, il Consiglio superiore dell'organizzazione dell'insegnamento pubblico musulmano, da cui dovevano dipendere le assunzioni dei docenti, la pianificazione dei programmi di insegnamento, delle lezioni e degli orari, nonché l'organizzazione degli esami per gli studenti. Gli studi furono organizzati in tre cicli, il *tendim* [tanẓīm-ordinamento]: tre anni di scuola primaria, sei anni per il diploma secondario e quattro anni di università con due

387. Un rapporto del generale Goraud indirizzato al Residente Generale in data 31 ottobre 1912, ci informa delle prime lotte in seno alla Qarawiyyīne al formarsi di partiti e fazioni — al cui centro emerge la figura di 'Abd al-Ḥay al-Kattānī, a guida dei tradizionalisti — che si scontravano, anche violentemente, nella prospettiva di una riorganizzazione del potere interno all'istituto. Al-Kattānī, uomo di profonda cultura (membro del Consiglio della Qarawiyyīne membro corrispondente dell'Accademia di Damasco, possedeva una biblioteca di circa 10.000 libri) e grande influenza, in quell'anno presentò richiesta formale a Lyautey: «Comptant sur vos esprits de justice et de bienveillance nous vous prions de vous occuper de la réorganisation d'El Qaraouiine en formant une commission d'examen pour le classement des Oulémas», firmata da 32 ulema (*AD, Maroc, CD, 457*). Si tratta di un primo esempio di collaborazionismo col potere coloniale che contraddistinguerà alcuni settori conservatori. In particolare la figura di al-Kattānī rimarrà il bersaglio delle polemiche antitradizionaliste e degli attacchi contro le confraternite rivolte dagli studenti riformisti della Qarawiyyīne dei collegi franco-musulmani.

388. Ivi, p. 435. Sull'organizzazione dell'università di Fes in base allo statuto del 1918, si veda in particolare MARTY P., *Le Maroc de demain*, Paris, 1925.

indirizzi — letterario e religioso<sup>389</sup>. Storia e geografia trovarono uno spazio di insegnamento nella sezione letteraria. Le classi e le materie dovevano essere distribuiti tra trentadue insegnanti assunti per concorso. Gli studenti, dal canto loro, dovevano affrontare un esame alla fine di ogni anno scolastico<sup>390</sup>. Il superamento dell'esame alla fine del ciclo secondario dava diritto al Diploma di studi secondari della Qarawiyyīn. Esso forniva la chiave di accesso agli incarichi di 'adl (giudice aggiunto), imam o segretario del *makhzen*. Il diploma di studi superiori della Qarawiyyīn forniva invece la possibilità di divenire *qādī* (giudice) o professore alla Qarawiyyīn stessa<sup>391</sup>.

Le riforme risultano nel complesso importanti, ma non radicali come avrebbe auspicato la commissione: ad esempio, il progetto di attivare l'indirizzo scientifico nel ciclo superiore non ebbe seguito. Tuttavia questa nuova impostazione, sebbene limitata rispetto alle ambizioni dei suoi promotori, produsse da sola non pochi dissensi. Accanto agli ulema, che mal tolleravano di vedere la loro autonomia imbrigliata in una rigida normativa, soprattutto protestavano gli studenti di origine rurale<sup>392</sup>, che si vedevano costretti ad affrontare dodici anni di studi prima di ottenere un diploma<sup>393</sup>. D'altro canto la continua, occulta ingerenza negli affari interni dell'istituto da parte del Servizio degli Affari Indigeni, rendeva la riforma difficilmente accettabile anche per i salafiti più progressisti<sup>394</sup>.

Le espulsioni di coloro che non accettavano di regolarizzarsi non fecero cessare le dimostrazioni di protesta, finché il *makhzen* concesse tre anni di transizione prima di fare entrare in pieno vigore il nuovo statuto. Durante questo periodo la maggior parte degli iscritti continuava a frequentare i corsi liberamente.

389. La riforma era auspicata dallo stesso sultano, come si evince dalla *Note pour Monsieur le Resident Général, Université de Qaraouiyne*, Rabat, 12 Avril 1940, AD, Maroc, DI, 644.

390. BERQUE J., *op. cit.*, p. 112.

391. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., pp. 441-443.

392. Il conflitto tra cittadini e "provinciali", che si trascinerà per anni, è messo in particolare rilievo da BERQUE J., *op. cit.*, p. 105.

393. Prima, cinque anni erano sufficienti per poter rientrare in seno alla tribù ed esercitare come 'adl, o *faqīh*. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 444. Un rapporto del Generale Ducla, Comandante della Regione di Fes al Direttore Generale degli affari indigeni precisa: «Le tolbas estiment que le nouveau règlement de Karaouiyine leur impose d'une part des dépenses exagérées en ce qui concerne l'achat des livres, d'autre part un travail trop considérable» (*Le Général de division Ducla. Organisation de Karaouiyine. Fes, le 20 Mai 1931, AD, Maroc, DI, 645*).

394. Si veda la lettera di protesta di un *ṭālib*, in «Maghreb», 4, 1932, pp. 29-31.

Contemporaneamente, il piano di riforme redatto dai nazionalisti nel 1934<sup>395</sup> non agevolava l'evoluzione dell'università di Fes: ponendo la massima attenzione sull'insegnamento moderno di stampo franco-musulmano, consacrava la Qarawiyyīn «exclusivement aux études supérieures islamiques»<sup>396</sup>, lasciandone la questione delle riforme al dibattito interno.

Nel 1936 la situazione in seno all'università islamica non era ancora sotto controllo e alle continue manifestazioni si accompagnavano petizioni e scioperi, finché un gruppo di studenti organizzati costrinse i docenti a sospendere le lezioni<sup>397</sup>. Una calma relativa seguì le repressioni dei moti del settembre-ottobre 1937, ma nel 1938 l'istituzione contava solo 272 studenti in regola, mentre gli iscritti agli esami erano pochissimi<sup>398</sup>. Fu concessa all'università una nuova proroga di quattro anni per attuare progressivamente le riforme sancite cinque anni prima. La normalizzazione si impose gradualmente: nel 1939 su 948 studenti solo 416 risultavano in regola, ma un anno dopo gli 842 giovani che frequentavano la Qarawiyyīn erano tutti iscritti a uno dei tre cicli: l'iscrizione all'istituto era ormai obbligatoria per essere ammessi ai corsi<sup>399</sup>. La diminuzione del numero di studenti tra il '39 e il '40 dipese soprattutto dall'abbandono degli interni provenienti dalle campagne, che non potendo sacrificare dodici anni a Fes per un diploma e non avendo più diritto a vitto e alloggio in qualità di uditori liberi<sup>400</sup>, preferivano rientrare in famiglia. Ma la presenza di oltre il 50% di allievi regolari di origine rurale, garantiva che il sistema, malgrado le defezioni, funzionava.

395. COMITÉ D'ACTION MAROCAINE, *op. cit.*

396. *Il piano di riforme marocchine* del 1934 attribuisce alla Qarawiyyīn il ruolo di impartire esclusivamente gli insegnamenti tradizionali: lettere, teologia e diritto islamici. Ivi, p. 91.

397. Sugli incidenti, scioperi e manifestazioni occorsi tra il 1936 e il 1937, ci informa il fascicolo *Incidents. Grève des Etudiants à Karaouiyne*, in *AD, Maroc, DI, 644-33/Karaouiyne.1937*.

398. La lista degli iscritti alla Medersa Bounania di Fes, del febbraio 1936, indica che tra i 59 studenti, solo nove sono regolari, poiché 23 hanno rinunciato al *tendim* e 36 sono volontari (*Liste de Etudiants de Qaraouiyne, AD, Maroc, DI, 644*).

399. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 446.

400. Ancora nel 1940 una delegazione di studenti liberi contestò (senza risultato) la riforma del '33 presso il ministro di Fes, in quanto le condizioni imposte agli studenti per avere diritto all'internato contravvenivano i principi islamici e delle fondazioni *habous*, che devono garantire vitto e alloggio a chiunque raggiunga Fes per istruirsi. Gli stessi argomenti furono ripresi, con lo stesso esito, nel 1948. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., pp. 446, 448.

Le polemiche che seguirono le riforme del '33 e ne ostacolarono per quasi dieci anni l'applicazione<sup>401</sup>, coinvolsero, per diverse ragioni, sia insegnanti che studenti e si spiegano col fatto che il rinnovamento dell'organizzazione formale dell'istituto andava ad incidere profondamente sulla sua natura e sul suo ruolo. Quello che può sembrare un cambiamento di facciata si rivela un cambiamento di sostanza fondamentale. La Qarawiyyīn perde, in seguito alla nuova strutturazione che vigila sull'approccio didattico dei docenti e il progresso scientifico degli iscritti, il suo spirito originario, legato ad una concezione libera dell'apprendimento<sup>402</sup>. Questo, in origine, si percepiva in primo luogo come nutrimento dello spirito e secondariamente come mezzo per ottenere un determinato *status* sociale<sup>403</sup>. Ma le gabbie concorsuali a cui devono piegarsi i professori e gli esami, che scandiscono i tempi e i cicli di studio, di per sé impongono sbarramenti che trasformano l'ordine sociale interno. Progressivamente scomparvero i liberi insegnanti — sminuiti — e i liberi uditori, a disagio in mezzo ad una nuova élite codificata, composta di docenti di ruolo e studenti legalmente riconosciuti.

Le nuove materie e l'istituzione delle sezione letteraria fecero perdere alla scienza del diritto il suo ruolo sovrano<sup>404</sup>: essa divenne una materia come le altre, così come i responsabili dei corsi di *fiqh* divennero docenti come gli altri. Il prestigio ora, era sanzionato dal concorso<sup>405</sup>. Come diminuiva il credito dei liberi docenti rispetto

401. Gli scontri, e non solo verbali, si ebbero fino a tutto il 1940. Ivi, pp. 446-447. Una serie di manifestazioni di protesta si ebbe durante la primavera del 1940, con l'espulsione di 250 studenti (*AD, Maroc, DI, 644.33/Karaouiyyine, incidents provoqués par les Etudiants Libres mars 1940./.*).

402. Si è già osservato come fosse assolutamente libera la scelta di frequenza dei corsi, per numero, tipo, durata, da parte degli studenti. Inoltre, per chiunque ne avesse desiderio (come commercianti o artigiani, da sempre presenti in gran numero nelle aule dell'istituto), era possibile assistere alle lezioni, all'unico scopo di arricchire lo spirito.

403. Si coglie una sfumatura diversa in GAUDEFROY-DEMOMBYNES R., *op. cit.*, p. 33: «Si certains étudiants, fils de commerçants ou de propriétaires, suivaient les cours dans le but de s'instruire, la plupart des étudiants venaient au Qaraouiyyine pour se préparer à remplir les nombreuses carrières juridiques, religieuses ou administratives auxquelles conduit l'étude des sciences islamiques».

404. Il numero di lezioni di diritto diminuisce nella proporzione di dieci a uno. BERQUE J., *op. cit.*, p. 112.

405. La polemica contro la riforma è particolarmente accesa tra gli ulema più anziani, i quali si adattavano male ai nuovi principi didattici e rifiutavano di cambiare i loro metodi pedagogici. Si segnalano addirittura incidenti significativi nel '42 e nel '49 a causa della scelta dei

ai professori a pieno titolo, così l'autorevolezza dei docenti cedeva il passo all'interesse dei programmi. Il superamento degli esami e l'ottenimento del diploma sostituivano nell'ambizione dei giovani il desiderio di conoscenza<sup>406</sup>. Alla memoria si sostituiva l'analisi e la comparazione dei testi. Al sapere fine a sé stesso si sostituiva una scienza finalizzata ai bisogni del Marocco moderno, a determinati sbocchi professionali.

Dopo anni di discussioni, alla fine degli anni Quaranta ulteriori riforme si impongono per trasformare l'antica roccaforte della tradizione in un istituto di stampo occidentale, ma di lingua araba e cultura islamica<sup>407</sup>. Venne istituito un discusso anno preparatorio per l'ammissione dei diplomati dei collegi franco-musulmani e delle scuole libere. Ma soprattutto l'inaugurazione di una sezione femminile<sup>408</sup> proprio alla Qarawiyyīn, nel '48, dà la misura dell'apertura alla modernità e dello scollamento dalla consuetudine.

Risultato del processo di rinnovamento fu il rapido accrescimento del numero di iscritti all'insegnamento islamico in tutto il Paese<sup>409</sup>. Se il dato legittimava le riforme, sorgevano tuttavia problemi ineludibili: la difficoltà di gestire il gran numero di studenti interni sul piano dell'assistenza durante il ciclo di studi, retribuire il personale, assumere nuovi docenti, restaurare, ampliare e gestire gli istituti e garantire per i diplomati un mercato del lavoro in grado di assorbirli<sup>410</sup>. Gli investimenti divennero ingenti. Per la prima volta, nel 1939,

nuovi libri di testo. Su questa scia, malgrado le nuove disposizioni, l'insegnamento scientifico — matematica, geografia, ecc. — non dava risultati perché i docenti non erano qualificati. Dal 1943, per queste materie, furono incaricati ex allievi dei collegi musulmani. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., pp. 453-55.

406. Nel rapporto di un ispettore datato ottobre 1943 si legge che gli studenti del sesto anno delle secondarie fanno il possibile per ridurre al massimo le materie e gli orari di corso. Inoltre, durante le lezioni, interrompevano i professori con continue domande impedendo loro di portare a termine i programmi. Tutto ciò per alleggerire al massimo il carico di argomenti da portare all'esame. Ivi, nota 3, p. 454.

407. Tra l'altro gli orari per le materie vengono distribuiti in modo più organico e gli esami annuali vengono sostituiti da una costante verifica del rendimento. Ivi, p. 456.

408. Si ricorda che parallelamente il sultano spronava la fondazione di scuole libere per bambine per lo sviluppo dell'educazione femminile.

409. Dal 1939 al 1951 gli studenti passano da 814 a 3.109. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., pp. 452-53.

410. L'incremento di studenti, soprattutto di provenienza rurale, creò non pochi problemi sia economici sia logistici per il loro mantenimento. Nel 1953 furono immessi nelle casse degli *habous* venti milioni supplementari per le mense gratuite, ma ancora più difficile fu trovare

l'amministrazione degli *habous*, incapace di far fronte a tutte le spese, chiese l'intervento finanziario del *makhzen*, da quel momento sempre più cospicuo<sup>411</sup>. L'autonomia delle istituzioni religiose andava cedendo il passo alla creazione di un'istituzione di carattere nazionale. Nel 1939, sotto il diretto controllo del *makhzen*, il nuovo tipo di impostazione didattica veniva imposto anche alla madrasa Ben Yūsuf di Marrakech<sup>412</sup>, suscitando non meno polemiche e ostilità che la riforma dell'università di Fes. Allo stesso modo, nel corso degli anni Quaranta, altri due centri di studi islamici furono inaugurati a Meknes e Tangeri. Dal canto suo, la Qarawiyyīn si vedeva rifiutate le proposte di aprire "filiali" nella regione<sup>413</sup> sotto la propria egida.

Per il *makhzen*, il controllo dello sviluppo dell'università musulmana rappresentava un'operazione non meno ideologico-politica di quella del protettorato nei confronti dell'istruzione franco-musulmana. Se la scuola, per la Residenza, rappresentava un mezzo potente di francesizzazione del Marocco per imporre il proprio dominio anche culturale, per il *makhzen* essa diventava strumento di arabizzazione, di riappropriazione della cultura nazionale e di indipendenza.

Il riscontro del successo delle diverse politiche scolastiche si registra soprattutto nel risultato professionale degli studenti, nella capacità che hanno *makhzen* da un lato e Residenza dall'altro di affermare le rispettive élite alla dirigenza del Paese. Si impone, dunque, la questione degli sbocchi professionali dei diplomati, che rappresenta la cerniera tra ideale nazionale e realtà sociale. La sfida del *makhzen* è più difficile ma meno contraddittoria che per la Residenza, in quanto univoca: non si tratta di creare una situazione per cui i giovani possano accedere *de jure* ad occupazioni da cui *de facto* devono rimanere esclusi, ma di creare *ex novo* un mercato del lavoro congruente con l'evoluzione del Paese.

gli alloggi. Nel 1951 i 1.037 studenti esterni di Fes erano distribuiti tra diverse madrase, case di proprietà, *habous*, *msīd*, ecc. Dormivano fino in cinque in piccole stanze predisposte per un'unica persona. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 460.

411. Dal 1939 al 1951, il Budget dello stato per l'insegnamento passa, da 3.754.865 franchi a 79.350.000 franchi. Ivi, pp. 452-53.

412. Nel 1941 aveva già raggiunto i 424 iscritti, di cui 130 cittadini di Marrakech e il resto provenienti da Safi, Mogador, Agadir, dalle tribù arabe dei dintorni e per un quinto dalle tribù berbere del Sous. Ivi, pp. 450-51.

413. Il direttore dell'università di Fes aveva più volte richiesto di aprire dei centri a Oujda, Ouezzan e Mazagan, soprattutto per trovare uno sbocco professionale ai neolaureati (*ibidem*).

Il quadro generale delle prospettive occupazionali degli studenti degli istituti musulmani per il 1952, ci viene fornito dalla “Guida alle carriere”, che non trascura gli impieghi disponibili per i diplomati della Qarawiyyīn, relativi esclusivamente alla magistratura marocchina. La *Guida* ci informa che i margini sono ristrettissimi: la professione di *qādī* è riservata in esclusiva a chi ha compiuto gli studi islamici, ma per il mestiere di giudice assessore e giudice delegato, i diplomati dell’università islamica sono in concorrenza con coloro che possiedono il diploma di studi secondari musulmani, il brevetto di studi giuridici e amministrativi marocchini, o il baccalaureato. Di più: coloro che hanno una cultura franco–musulmana sono favoriti alla selezione. Per accedere ai concorsi per segretario cancelliere, ruolo che dipende dal Commissariato del Governo presso le giurisdizioni marocchine (del *makhzen* o dei tribunali della *šarī’a*), addirittura non è neppure previsto un titolo dell’università islamica, ma unicamente diplomi francesi o franco–musulmani<sup>414</sup>.

Nel novembre 1950 gli studenti dell’università di Fes presentarono una petizione in cui chiedevano in primo luogo l’arabizzazione dell’amministrazione al fine di trovare una collocazione professionale adeguata alla loro formazione e di spingere ancora più a fondo la modernizzazione degli studi islamici, con l’insegnamento di lingue straniere e la soppressione dei testi obsoleti, con la creazione di indirizzi di specializzazione più mirati. Tuttavia, in questa fase di passaggio il rischio era di fornire ai giovani una preparazione ambigua e indefinita, insufficiente sia per l’amministrazione moderna sia per gli incarichi di stampo tradizionale<sup>415</sup>. Non era inoltre trascurabile il problema della concorrenza tra diplomati dei collegi e diplomati delle scuole musulmane, poiché le leggi, in quasi tutti i casi, favorivano i detentori della doppia cultura<sup>416</sup>.

414. *Guide des carrières...*, cit., pp. 39–40.

415. Era insufficiente la formazione pedagogica per farne degli insegnanti, insufficiente la preparazione giuridica per le funzioni della *šarī’a*, insufficiente la formazione letteraria per espletare l’incarico di segretario del *makhzen*. Nel 1949 rimasero vacanti diversi posti di consigliere del tribunale d’appello sciaraitico, in quanto nessun candidato si dimostrò all’altezza. Inoltre i nuovi diplomati si erano mostrati meno preparati degli anziani in qualità di segretari del *makhzen*. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., pp. 461, 465.

416. I diplomati dei collegi franco–musulmani erano favoriti ai concorsi rispetto ai colleghi dell’insegnamento tradizionale e godevano di una più ampia scelta, sia professionale sia riguardo all’eventuale proseguimento degli studi. Ad esempio, il decreto del ’39, che offrì loro la possibilità di iscriversi alla sezione letteraria della Qarawiyyīn, aveva provocato non poche



Da quanto esposto, emergono in tutta evidenza le ragioni della modernizzazione degli studi invocata dalla maggior parte dei giovani, ma diviene anche comprensibile la preoccupazione da parte dei gruppi sociali più conservatori — ma non solo<sup>417</sup> — di perdere una parte fondamentale della conoscenza religiosa, e di conseguenza anche della coscienza religiosa del Paese. Il mantenimento delle strutture portanti del Marocco, quali ad esempio il diritto sciaraitico, ma anche le stesse basi religiose del sultanato (che con l'indipendenza diverrà monarchia, ma sui medesimi postulati) poggiava strutturalmente sulla formazione degli ulema e dei giureconsulti. Ma tale formazione non può prescindere dall'apprendimento rigoroso e approfondito degli *ḥadīṭ*, dell'esegesi coranica e degli altri studi legati al Corano e al diritto religioso<sup>418</sup>.

Al 1952 la struttura della Qarawiyyīn (e analogamente la Ben Yūsuf di Marrakech) denuncia tutta la sua debolezza: insegnamento primario di tre anni<sup>419</sup>; insegnamento secondario di sei anni in cui si studiano diritto e le fonti de diritto, grammatica — sintassi e morfologia —, retorica, letteratura, aritmetica, geometria e cosmografia; logica e teologia; elementi di tradizioni del Profeta<sup>420</sup>. Il ciclo superiore conta due sezioni di tre anni. Nella sezione di diritto si imparano: diritto, le fonti del diritto, *ḥadīṭ*, esegesi coranica. Nella sezione letteraria le materie sono: letteratura, storia della letteratura araba, storia e geografia<sup>421</sup>.

proteste da parte degli studenti dell'università musulmana. Si ricorda, tuttavia, che nessun diplomato dei collegi decise mai di beneficiare di tali corsi. Ivi, p. 461.

417. La stessa preoccupazione personale, sembra trasparire anche dalle pagine di Berque (*op. cit.*).

418. Nell'aprile del 1950 un gruppo di ulema espose tali ragioni alla commissione incaricata di un'ulteriore riforma della Qarawiyyīn. Inoltre, sempre a causa dello snaturamento degli studi classici, i dirigenti delle confraternite, si rifiutavano ormai di inviare i figli a studiare a Fes. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 465.

419. Le materie insegnate da 12 docenti sono: morfologia, sintassi, teologia, diritto dogmatico, letteratura e aritmetica. Gli iscritti nell'A.A. '51-'52 sono 878, di cui 564 rurali (*Guide des carrières...*, cit., p. 105 e anche il fascicolo *Matières enseignées et ouvrages utilisés*, AD, Maroc, DI, 643, marzo 1950).

420. Gli iscritti (1951-51) sono in totale 1.002. Il numero risulta in progressione, ma molti abbandonano al terzo anno perché nei centri rurali possono già esercitare come *'adl*, o *faqīh* coranico (*Guide des carrières...*, cit., p. 106).

421. Gli studenti iscritti al ciclo superiore della Qarawiyyīn nel 1951-52 sono 44 (in aumento), tra cui 16 *fassi*. Ivi, pp. 106-107.

In un articolo del 1949, Berque<sup>422</sup> esprime in termini espliciti il disagio prodotto dall'evoluzione della Qarawiyyīn attraverso una fisionomia indeterminata e transitoria<sup>423</sup>. La definisce come qualcosa di intermedio

entre ce que la veulent la tradition, le cadre et une grande partie de l'audience urbaine: l'annexe culturel de l'oratoire; ce que la veulent beaucoup de jeunes: une académie politico-littéraire; ce que la veulent ses débouchés actuels: un séminaire de notaires et de cadis.<sup>424</sup>

Ma aggiunge anche che l'università di Fes, pochi anni prima dell'indipendenza, non riesce ad essere, in pratica, nulla di tutto ciò.

## 2.6. Conclusioni

### 2.6.1. *Gli esiti della politica coloniale*

Ripercorrendo il quadro tracciato su oltre quarant'anni di istruzione in Marocco segnati dall'occupazione francese, emergono alcune considerazioni di ordine generale. Abbiamo cercato, in queste pagine, di comprendere cosa studiassero (e in quali scuole), durante il protettorato, i giovani marocchini destinati a costituire le nuove élite e quali siano stati i risultati personali e i riflessi socio-politici di questi studi. Abbiamo dato ampio spazio soprattutto ai colleghi franco-musulmani perché, segnatamente, la loro presenza e la loro evoluzione hanno prodotto risultati e reazioni importanti. Ad essi si deve la formazione della maggioranza dei musulmani che ha avuto accesso agli studi secondari moderni e, eventualmente, agli studi universitari in epoca coloniale<sup>425</sup>. In questo senso, dunque, sono le scuole più rappresentative per quanto riguarda la formazione ricevuta da una parte considerevole della gioventù marocchina chiamata, dal 1956, ad assumere nei diversi settori la direzione del Paese.

422. BERQUE J., *op. cit.*

423. Ancora più indeterminata dal fatto che non era ancora sicuro verso quale futuro andasse il Paese e a quale futuro fosse realmente destinata l'università islamica.

424. BERQUE J., *op. cit.*, pp. 112-113.

425. Meno significativa, come si è visto, è la percentuale di marocchini diplomati ai licei francesi.

Ma soprattutto abbiamo posto la nostra attenzione su questi istituti perché in particolare su di essi puntava l'amministrazione coloniale per creare un proprio punto di forza e di consenso. Come si è più volte ribadito, i collegi franco-musulmani furono voluti da Lyautey allo scopo di selezionare, attraverso un'istruzione *ad hoc*, mirata, una nuova classe dirigente indigena, permeabile alla cultura e favorevole alla politica francese, in grado di coadiuvare l'amministrazione straniera e di fare da tramite e filtro tra questa e le masse. La politica lyauteyana segna quella che abbiamo indicato come prima fase dell'evoluzione scolastica del Marocco coloniale (1912-1929). Abbiamo segnalato come l'impianto ideologico di tale politica fosse basato sulla settorializzazione etnico-religiosa (scuole per europei, per ebrei, per arabo-musulmani e per berberi), sulla compartazione sociale degli studenti (masse alfabetizzate, scuole tecniche per le classi medio basse, scuole speciali per i "figli di notabili") e su programmi di studio limitati rispetto alla didattica delle scuole occidentali. In particolare la didattica degli istituti secondari assecondava un'ambigua sintesi tra cultura francese e marocchina che denunciava, nei suoi risultati, le contraddizioni dello stesso regime di protettorato. L'impianto scolastico fu disegnato in modo tale da non essere abbastanza moderno per emancipare i giovani dal giogo colonizzatore, ma da esserlo sufficientemente per metterli a confronto col proprio passato: i collegi franco-musulmani, contrariamente a quanto annunciato, si rivelarono musulmani soltanto per frequentazione e quasi integralmente francesi per insegnamenti. La lingua araba fu marginalizzata al punto da fornire una preparazione del tutto insufficiente in quella che era la cultura materna, originaria, o nazionale, degli studenti. L'arabo letterario, espressione del patrimonio culturale del loro Paese e verbo della loro religione, nei programmi dei collegi fu relegato al ruolo e alla considerazione riservati ad una lingua straniera, mentre la lingua dello straniero veniva insegnata come "seconda lingua madre"<sup>426</sup>. Proponendosi quale veicolo esclusivo della scienza e della tecnica, la lingua e la cultura francese divennero la lingua e la cultura della modernità, assumendo, in tal modo un valore anche simbolico, fortemente élitario.

L'insieme di questi elementi, che evidenziano un'incongruenza di fondo, non produsse i risultati attesi dalla Residenza: l'imposta-

426. Si ricorda, ancora una volta, che la lingua madre di un marocchino è sempre il dialetto materno (arabo o berbero o giudeo arabo a seconda dell'appartenenza etnica e della confessione), e mai la lingua letteraria.

zione didattica della scuole franco–musulmane e gli insegnamenti forniti alimentarono le contraddizioni e trasformarono da subito questi istituti in fucina del pensiero anticoloniale. Se essi arrivarono a produrre nei giovani una rottura intima tra gli arcaismi del passato e le prospettive di modernità e gli stessi giovani iniziarono a mettere in discussione i valori tradizionali, è anche vero che, contestualmente, riprodussero il medesimo procedimento critico–rielaborativo nei confronti della cultura e delle pratiche dell’occupante. Gli studenti accolsero le nuove metodologie e i nuovi contenuti dalla scuola occidentale, in cui riconoscevano una risorsa importante per il futuro del proprio Paese, ma da subito pretesero la trasmissione in arabo delle nuove conoscenze<sup>427</sup> a parità di qualità dell’insegnamento e di titoli attribuiti.

Già dal 1918, solo quattro anni dopo la fondazione del collegio di Fes, gli studenti mossero le prime accuse di oscurantismo riguardo ai programmi degli istituti franco–musulmani e ai loro sbocchi professionali, il *makhzen* richiese che i programmi dei collegi fossero omologati a quelli dei licei francesi, e appena un anno dopo (quindi con la prima generazione di diplomati) si formò l’embrione delle associazioni di ex allievi<sup>428</sup>, che per la natura delle loro attività furono un primo forte indizio della debolezza di queste scuole rispetto alle prospettive del loro fondatore.

La volontà di studenti ed ex studenti di porsi come diretti interlocutori della Residenza in campo di politica scolastica, si affermò soprattutto negli anni Trenta. Questo passaggio, che abbiamo indicato come la seconda fase della politica scolastica coloniale in Marocco (1930–1943), segnò la presa di coscienza dell’élite studentesca musulmana e si accompagnò, nella società, al transito dal sentimento protonazionale all’ideologia nazionale marocchina. La lotta nazionalista contava tra i suoi leader neodiplomati di formazione francese, mista e tradizionale e influenzò allo stesso tempo la coeva generazione di studenti. I diplomati dei collegi in massima parte stimolarono

427. Come si è visto la questione della lingua rimarrà centrale per tutto l’arco del protettorato, assumendo dagli anni Trenta particolare valenza politica. Malgrado le reiterate richieste di arabizzazione degli studi, i giovani riscontrano immediatamente lo scarso tornaconto professionale della scelta “araba”: il Paese è retto da un’amministrazione francese in cui vige una forte politica di francesizzazione. La conseguenza della forbice tra aspirazioni e necessità si traduce in una non risolta schizofrenia linguistica e nella pressione per l’arabizzazione da parte dei nazionalisti.

428. MERROUNI M., *Le collègue musulman...*, cit., pp. 330 e ss.

e aderirono a questo movimento, smentendo nei fatti le aspettative della Residenza rispetto al loro dirottamento verso la sponda dell'élite collaborativa. Si intensificarono ugualmente le attività delle associazioni di ex allievi che, nei limiti del controllo esercitato su di loro dall'amministrazione, furono la massima esemplificazione del fallimento della Residenza riguardo alla creazione di consenso: i gruppi di ex studenti, sebbene in forma più moderata rispetto agli attivisti politici, si posizionarono in prima linea nelle rivendicazioni di emancipazione della scuola franco-musulmana.

Contemporaneamente, in assenza di risposte soddisfacenti alle rivendicazioni da parte del protettorato, l'intelligenza marocchina si mobilitò per dare anche una risposta fattiva all'aggressione della *penetrazione pacifica*. Come illustrato, in questa fase si sviluppò l'insegnamento libero, ma presero avvio anche le riforme della Qarawiyyīn. Se le scuole indipendenti divennero il braccio scolastico ufficiale del movimento nazionalista, la riorganizzazione della Qarawiyyīn divenne la risposta ufficiale del *makhzen* alla politica scolastica della Residenza. L'università rinnovata ambiva a proporsi come sintesi tra la struttura, la didattica e gli insegnamenti dei modelli scolastici occidentali da un lato, e la propria stessa tradizione facente perno sulla religione musulmana e la lingua araba dall'altro. In questo senso, la ristrutturazione dell'università di Fes non poteva prescindere dall'esistenza dei collegi musulmani, con i quali era costretta a confrontarsi, e dalle scuole libere che a loro volta cercavano di dar forma e contenuto ad un'istruzione moderna ed efficace in senso arabo e nazionale.

La riforma della Qarawiyyīn e dell'insegnamento musulmano (sia ufficiale che "libero") si collocavano all'interno di un progetto generale di riforma della società a cui lavoravano le forze politiche locali e il sultano. Da queste iniziative traspare il concerto tra forze nazionaliste, soprattutto delle correnti riformiste, e *makhzen* al fine di dare consistenza ad una struttura scolastica globale e diffusa sul territorio, autonoma dalla Residenza.

Il pericolo di vedere nascere un edificio scolastico nazionale e la pressione dei movimenti politici emergenti che trovavano vasto appoggio tra la popolazione, spinse la Residenza ad introdurre, nel campo dell'istruzione, riforme che andavano incontro, sebbene in modo del tutto limitato ed insufficiente, alle esigenze della gioventù istruita o da istruire. Ai marocchini musulmani non furono concesse, come richiesto, pari opportunità didattiche e professionali dei colle-

ghi europei (oltre che degli ebrei marocchini), e non fu dato corso ad una massificazione dell'istruzione, ma le modifiche apportate denunciavano che il sistema prospettato originariamente da Lyautey, sebbene mantenuto approssimativamente nella forma, risultava compromesso nei contenuti.

L'ultima fase del protettorato, che va dalla fine della seconda guerra mondiale all'indipendenza (1944–1956), segnò la netta volontà di affermare i propri diritti da parte della gioventù studentesca marocchina. Per bilanciare le spinte nazionaliste che richiedevano riforme avanzate e la necessità di salvaguardare la propria permanenza nel Paese, le autorità francesi concessero spazi con reticenza e ambiguità<sup>429</sup>. Si comprese che il sistema lyauteyano era incontrovertibilmente saltato, ma non fu messa in atto una politica sostitutiva ai suoi principi. Non solo non si creò la simbiosi necessaria tra nuove élite e dirigenza francese, ma anche gli sbarramenti sociali attuati attraverso la compartazione scolastica non trovarono una popolazione ossequiosa: nel 1949 il direttore dell'istruzione pubblica, in riferimento all'inaugurazione di una scuola elementare in un quartiere periferico, parlò dei 700 bambini iscritti nelle 14 classi esistenti:

Ces enfants sont des enfants de familles pauvres, mais leurs parents ont déjà, par l'effort accompli pour échapper aux bidons-ville [...] acquis le sentiment que l'instruction était désormais indispensable. Leurs enfants apprendront à lire, à écrire et à compter sous la direction de maîtres expérimentés. Les meilleurs d'entre eux se prépareront à entrer au Collège Musulman ou à l'École professionnelle de la rue de Potiers. Ainsi se prépare au Maroc une élite issue du peuple.<sup>430</sup>

Anche ignorando il carattere demagogico del discorso, il significato rimane chiaro: le élite non erano più quelle disegnate dal progetto di Lyautey e la Direzione dell'Insegnamento prendeva ufficialmente atto della situazione.

429. Il "programma d'azione" per la formazione della gioventù marocchina del luglio 1953, prospetta l'apertura degli anni Cinquanta per «permettre à la jeunesse marocaine évoluée d'éviter l'emprise des partis extrémistes et de s'intégrer dans le système français: a) En lui donnant une formation qui la rende plus étroitement solidaire des destinés de la France. b) En lui offrant des emplois qui la fassent participer plus activement à la vie publique marocaine et française» (*Formation de la Jeunesse marocaine et information de l'opinion française. Programme d'action du 1er juillet 1953 au 1er juillet 1954, AD, Maroc, DI. 342*).

430. *Allocution prononcée par M. le Directeur de l'Instruction Publique lors de l'inauguration par M. le Résident Général de l'Ecole du Bâtiment et de l'Ecole du Douar Debagh le 17 Octobre 1949*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», 208, 1949, p. 46.

Di fronte a tali evidenze, la Residenza procedette per continui arrangiamenti che passo passo concessero ai marocchini alcuni dei diritti rivendicati dal 1918. Alla vigilia dell'indipendenza, gli studenti profittavano di un baccalaureato marocchino e potevano ottenere alcuni diplomi nelle prime sedi parauniversitarie di Rabat, nuclei della futura università (laica) marocchina, e negli ultimi anni di protettorato gli impieghi pubblici divennero accessibili anche ad alto livello — almeno sulla carta.

Parallelamente divennero sempre più visibili gli sforzi di nazionalisti e *makhzen* per attuare riforme che confluissero nella costruzione di una struttura scolastica omogenea, nazionale, autonoma ed indipendente dal controllo francese. La riforma della Qarawiyyīn, in tal senso, rispondeva alla volontà di arabizzazione degli studi che non trovava riscontro da parte dell'amministrazione francese per quanto riguardava i collegi musulmani. Essa divenne la risposta naturale alla carta dell'insegnamento del '46, la risposta nazionalista riformista. Una debolezza intrinseca a tale evoluzione si riscontra nel fatto che la Qarawiyyīn fu forzata a divenire un'università moderna in una congiuntura politico-sociale in cui gli studenti, soprattutto di formazione franco-musulmana, ambivano a poter accedere all'insegnamento superiore a pari livello dei francesi e ad avere accesso a sbocchi professionali adeguati<sup>431</sup>. L'università di Fes si proponeva dunque come palliativo di urgenza, al posto di un'università occidentale negata, divenendo un'ambigua mescolanza di modernità e tradizione che non soddisfaceva pienamente le esigenze di nessuno. In più rasentò il rischio di snaturarsi e di diminuirsi nelle sue funzioni originali, le più intimamente legate all'essenza musulmana della società marocchina, vedendo privilegiata nella riforma, per ragioni politiche immediate, la modernizzazione dell'insegnamento in arabo<sup>432</sup>, molto più che il suo carattere islamico<sup>433</sup>. Berque, in qualità di osservatore coevo, riscontrò con lucidità che, rispetto alla Qarawiyyīn: «La continuité citadine, le moment politique et l'orientation professionnelle entrent en conflit et se disputent l'Université»<sup>434</sup>.

431. La richiesta di arabizzazione dell'amministrazione è del 1950.

432. L'arabo letterario diviene il simbolo prioritario per la creazione di un insegnamento a carattere nazionale.

433. Basti osservare alla Qarawiyyīn l'evoluzione della sezione giuridica e letteraria al ciclo superiore: nel 1940, la sezione giuridica contava 31 iscritti contro 3 della sezione letteraria, nel 1948, 48 contro 30; nel 1949, 48 contro 26; nel 1949, 47 contro 40; nel 1950, 34 contro 44; nel 1952, 36 contro 41.

434. BERQUE J., *op. cit.*, p. 113.

L'urgenza di costruire un'università marocchina rischiava di stravolgere la natura dell'istituzione più antica del Paese, che necessitava sicuramente di un rinnovamento, ma forse al riparo della strumentalizzazione nazionalista e della lotta per l'indipendenza. E di fronte all'incertezza per il futuro e all'inquietudine di veder scomparire l'antica istituzione di Fes, assorbita nell'omologazione della modernità, Berque si chiedeva, in anticipo sui tempi, se fosse possibile la sintesi tra antico e moderno o: «faudra-t-il créer, hors de la mosquée, une faculté laïque?»<sup>435</sup>.

Si impongono qui alcune considerazioni di carattere generale. Alla luce delle osservazioni fatte, si può sostenere che l'insegnamento franco-musulmano sia stato, per il protettorato, un parziale insuccesso. Nel corso degli anni fornì più diplomati alla parte avversa che alla causa francese. L'élite formata nei collegi non poteva, in massima parte, divenire portavoce del protettorato perché dal protettorato stesso veniva esclusa sia in termini di educazione-formazione che in termini di promozione sociale. È difficile immaginare, ad esempio, i giovani appartenenti all'antico notabilato fassi, destinati per tradizione al prestigio delle alte cariche del *makhzen*, accettare un ruolo subalterno in un'amministrazione totalmente gestita da francesi. Il che spiega anche perché negli anni '50 il 44% degli iscritti ai collegi franco-musulmani appartenesse a famiglie di ceto medio basso, mentre il 34% degli iscritti provenienti dai ceti alti fossero figli di commercianti o titolari di imprese, appartenenti, quindi, soprattutto alla nuova borghesia cittadina. I figli di funzionari del *makhzen*, in queste scuole, non rappresentavano che il 7,8% del totale<sup>436</sup>.

Buttin, in riferimento alla difficoltà di accesso per i marocchini alla pubblica amministrazione, osservava che: «Plus on brime ces jeunes, plus on les exclut, plus ils sont nationalistes et plus leur nationalisme se durcit. Et plus ils sont nationalistes, plus ils sont exclus. Le cercle vicieux est ainsi fermé, sans issue»<sup>437</sup>. Il rifiuto del sistema non poteva che essere la conseguenza del sistema stesso, e la volontà di cambiarlo andava di pari passo alla volontà di acquisirne i linguaggi e le tecniche al fine di ottenere gli strumenti per uno scontro alla pari

435. Ivi, p. 114.

436. Si rimanda alla tabella 2.1 di p. 159.

437. BUTTIN P., *op. cit.*, p. 115.



e per un'indipendenza libera da ipoteche<sup>438</sup>. Insisteva Buttin: «Les Marocains veulent des transformations politiques qui leur sont refusée. Tant que ce refus persistera, toutes leurs activités seront dirigées vers la politique, et vers une politique hostile à la Résidence»<sup>439</sup>.

Secondo tale prospettiva proprio i collegi divennero le scuole più contestate dai nazionalisti, quelle attorno alle quali maggiormente ruotarono le polemiche e le critiche. Furono presi di mira perché rappresentavano, in ambito scolastico, lo strumento di acculturazione privilegiato della Residenza e allo stesso tempo il più ambiguo.

Promettevano una formazione di tipo occidentale con contenuti morali musulmani, non mantenendo né l'una né l'altra delle prospettive; garantivano un futuro professionale di pari livello con gli europei, quando fino al 1948 di fatto non consentivano nemmeno il conseguimento del *bac*<sup>440</sup> o di un titolo omologo: rappresentavano, nei loro contenuti e nei risultati, il modello di discriminazione intrinseca al regime di protettorato.

Ma la politica dell'*indigeno non pensante*, oltre a rivelarsi un fallimento a breve termine, risultò anche controproducente perché le carenze del sistema didattico rivolto agli indigeni si riflessero sull'insufficienza produttiva del Paese. Per tali ragioni, negli ultimi anni di occupazione, divenne prioritaria l'organizzazione di un'università marocchina scientifica anche agli occhi della stessa Residenza. Così si esprimeva il direttore dell'insegnamento nel 1951:

La seule arme efficace en ce domaine est la vérité objective de la connaissance scientifique qui permettra d'assurer à ce pays une prise de conscience exacte de lui-même. Cette prise de conscience suppose [...] qu'on se rende compte qu'aujourd'hui aucun Etat ne peut plus vivre seul; les plus fiers de leur ancienneté, les plus forts se résignent à s'intégrer dans des fédérations économiques capables de leur assurer ce qui leur manque. Et le Maroc, s'il veut vivre et nourrir sa population croissante, doit trouver les moyens

438. Ad esempio, Driss Chraïbi, che studiò in un liceo francese a Casablanca negli anni Quaranta, nel suo primo romanzo, fa pronunciare al padre le seguenti parole: «Apprends tout ce que tu peux et le mieux possible, afin que tout ce que tu auras appris te soit une arme utile pour tes examens d'abord et pour la compréhension du monde occidental ensuite. Car nous avons besoin d'une jeunesse capable d'être entre notre léthargie orientale et l'insomnie occidentale, capable aussi d'assimiler la science actuelle et de l'enseigner à nos futures générations». *Le passé simple*, Paris, Denoël, 1997, p. 23.

439. BUTTIN P., *op. cit.*, p. 127.

440. Come si è visto, sulla carta il *bac* era ottenibile, ma nei fatti il successo all'esame era altamente improbabile.

d'utiliser les eaux de ses fleuves, de prospecter et d'exploiter ses richesses minières, de perfectionner son agriculture.<sup>441</sup>

Il dato più interessante di questo discorso è che sembra velata tra le righe una posizione di tipo neocoloniale, che pare emergere nella prospettiva di una cooperazione economica tra due Paesi liberi ed indipendenti. Da questo punto di vista assumono dunque una fisionomia diversa le manovre di apertura della Residenza, sempre più spinte, negli ultimi anni di occupazione, a fornire ai marocchini i mezzi per un progresso autonomo. Tali mezzi, tuttavia, si strutturano attorno allo sviluppo di un'intelligenza locale parzialmente integrata con gli occupanti e soprattutto in debito di strumenti tecnici e intellettuali e dunque, in proiezione, palesemente francofila o comunque franco-dipendente: quando il Paese ottenne la sovranità, questa nacque ipotecata alla Francia. I risultati di una politica scolastica che nelle attese degli occupanti si dimostrò insoddisfacente a breve termine, come si illustrerà, si capovolsero a lunga scadenza.

#### 2.6.2. *Un bilancio a lungo termine*

Valutando la politica scolastica coloniale nel lungo periodo, si ottiene un'immagine diversa da quella sin qui tracciata, riguardo all'opera di acculturazione attuata dalla Francia in Marocco: riferendoci in particolare al discorso di Thabault riportato sopra, la nuova classe dirigente marocchina sembra venire preparata a ruoli di «direction et de création»<sup>442</sup>, funzionali ai nuovi sviluppi politici del neo-colonialismo francese in nordafrica, più che alla realizzazione di una nazione marocchina concretamente autosufficiente per quanto riguarda almeno la sua gestione.

Come rilevato, all'alba dell'indipendenza, il Marocco contava una ridottissima classe istruita fino al livello secondario<sup>443</sup>, prevalentemente maschile e urbana, formata soprattutto nei collegi franco-musulmani ed esclusa fino ad allora dai posti chiave dell'am-

441. THABAULT R., *op. cit.*, p. 23.

442. *L'oeuvre éducative de la France au Maroc*, [Résumé d'une communication de M. Thabault, Directeur de l'Instruction Publique au Maroc], *La nouvelle revue française d'Outre-Mer*, marzo 1951, p. 41.

443. Nel 1955 il 97% degli studenti frequenta le scuole primarie e professionali. Si hanno appena 773 certificati di insegnamento secondario e 155 *bacheliers* (MERROUNI M., *Le problème de la réforme...*, cit, p. 26).

ministrazione<sup>444</sup>. Il patrimonio dell'intelligenza del Marocco si elevava, dopo i quarant'anni di presenza francese, a: 41 avvocati, 25 medici e 28 farmacisti<sup>445</sup>. Sarà questa tra le ipoteche più difficili da saldare: se la linea lyauteyana, nei suoi risultati immediati, fallì tanto presto da non reggere una generazione, proiettata nel futuro, darà esiti differenti.

L'evoluzione del sistema scolastico dopo il 1956 è in proposito delucidatrice. La prima debolezza strutturale si evidenziò quando il governo marocchino indipendente assunse in eredità l'amministrazione dell'insegnamento europeo e franco-musulmano profittando della sua organizzazione moderna efficacemente strutturata: i marocchini fino a quel momento non vi avevano mai esercitato incarichi di responsabilità<sup>446</sup> e mancavano quindi delle competenze e dell'esperienza necessarie alla gestione di un simile apparato<sup>447</sup>. Ma le incertezze e le debolezze strutturali dell'epoca postcoloniale si manifestarono con tutto il loro carico nelle politiche scolastiche marocchine intraprese dal 1956. Pur attraversando diverse fasi corrispondenti agli orientamenti dei governi che di volta in volta assumevano il potere<sup>448</sup>, denunciavano costantemente l'incertezza lasciata dalla pesante eredità bilinguistica e biculturale del protettorato e risentivano soprattutto, in modo penoso e invalidante, della mancanza di figure adeguatamente formate a tutti i livelli.

444. Nel 1955, l'84% dei marocchini occupano posti subalterni (*ibidem*).

445. Su totali rispettivamente di 260, 707, 270, esercitanti in Marocco (*ibidem*).

446. Il personale della Direzione dell'Istruzione Pubblica è sempre stato in grandissima maggioranza francese (ivi, p. 24). Ciò vale per tutta l'amministrazione: in generale, su 30.000 funzionari francesi in servizio al momento dell'indipendenza, 8.000 sono ancora in carica 5 anni dopo. Dal 1956, la marocchinizzazione dei quadri si fa a partire dai più bassi, che già in epoca coloniale contavano un gran numero di marocchini, ma per i quadri superiori, il ricorso ai francesi è necessario e ampio, almeno per i primi anni. Nel 1960 nei quadri subalterni si trova il 99,7% di marocchini contro lo 0,3% di francesi; nei quadri secondari i francesi sono al 27,9%, nei quadri principali arrivano al 40,4% e ai superiori rappresentano il 45,3% del totale dei dirigenti. Cfr. BUTTIN P., *La relève au Maroc des cadres français per les cadres marocains*, «Civilisations», II, 1961, p. 56.

447. Nel dicembre 1956 la *Direction de l'Instruction Publique* diventa il *Ministère de l'Instruction Publique, de la Jeunesse et des Sports et des Beaux Arts*, guidato da un ministro marocchino (Muḥammad al-Fāṣī), e in cui vengono inseriti alcuni impiegati marocchini, che mantiene tutti i sistemi di insegnamento precedenti, ma orientandosi verso la loro progressiva integrazione per un insegnamento nazionale. MERROUNI M., *Le problème de la réforme...*, cit., p. 31.

448. Si veda anche LAROUÏ A., *Cultural problems and social structure: the campaign for Arabization in Morocco*, «Humaniora Islamica», I, 1973, p. 35.

Ad esempio, se nell'immediato la scolarizzazione sembrò l'obiettivo più urgente, già dal 1958 divenne secondaria rispetto alla necessità di formare insegnanti<sup>449</sup>. Tanto auspicata fino al 1963, la scolarizzazione conobbe una decisa riduzione fino al '70, fu poi ripresa con meno entusiasmo fino al '73 e poi ancora frenata. Così il tasso di alfabetizzazione passò rapidamente dal 17% del 1956–57 al 46,7% del 1963–64<sup>450</sup>, assestandosi a lungo su tali livelli<sup>451</sup>.

Analogamente, la *marocanisation* del corpo insegnante, strettamente connessa all'incremento della scolarizzazione, avanzò lentamente con discreti risultati quantitativi<sup>452</sup> ma scarsi risultati qualitativi, che nell'insieme produssero un abbassamento del livello della didattica.

Anche l'arabizzazione (la questione certamente più controversa, perché intimamente legata, come in epoca coloniale, alla politica e alle lotte sociali)<sup>453</sup>, benché fosse dichiarata come impellente, fu frenata dalla mancanza di docenti preparati<sup>454</sup>. Nella scelta tra arabizzazione lenta o immediata, totale o parziale, come "traduzione" dei contenuti dell'insegnamento moderno o "conversione" degli stessi in un senso più arabo-musulmano aderente all'identità marocchina, vinse l'esitazione, che si tradusse inevitabilmente in un processo lento, parziale e di tipo traduttivo. Soprattutto per quanto riguarda le scuole

449. La percentuale di insegnanti marocchini sul totale dell'insegnamento secondario è la seguente: 1967–68, 46%; 1972–73, 55,3%; 1977–78, 70,8%; 1980–81, 88,2%; 1985–86, 99,4%. Cfr. MERRROUNI M., *Le problème de la réforme...*, cit., pp. 73, 113.

450. MERROUNI M., *Le problème de la réforme...*, cit., p. 45.

451. Il tasso registrato dal *Rapport mondial sur le développement humain* del 1998 era del 43,7% («Jeune Afrique», 1980–81, 22 dicembre 1998, p. 130), nel 2012 è passato al 67,1% (PNUD, *Rapport sur le développement humain* 2014, p. 226, <http://hdr.undp.org/sites/default/files/hdr14\T1\textendashreport\T1\textendashfr.pdf>).

452. L'insegnamento primario è marocchinizzato nel 1967, il secondario nel '79, il superiore negli anni '90. Nel 1966 l'insegnamento pubblico marocchino contava 1.484 docenti francesi, e il personale insegnante francese in Marocco, in totale (distribuito tra scuole pubbliche, private e straniere) arrivava a 7.894 elementi. Cfr. VAN BUU E., *L'évolution des modalités juridiques de la coopération franco-maghrébine (1956–1973)*, in Ruf W.K. et al., *Indépendance et interdépendances au Maghreb*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1974, p. 84.

453. Si veda per un'analisi approfondita del periodo '56–73, LAROUÏ A., *Cultural problems...*, cit. Per un'analisi che guarda più all'impatto sociale e alle contraddizioni dell'arabizzazione durante i primi due anni di indipendenza, si veda LACOUTURE J., LACOUTURE S., *op. cit.*, pp. 235 e ss.

454. Ad esempio le elementari vengono inizialmente arabizzate per poi riprendere, nel '58 l'insegnamento della matematica e delle scienze in francese. Ivi, p. 34.

elementari si avranno continui progressi e regressioni, tentativi di arabizzazione e ritorni al francese, segnatamente per le materie scientifiche. L'insegnamento secondario sarà coinvolto nel processo solo dal 1983, mentre l'università continuerà a tentennare in un sistema misto tra facoltà dove si impartiscono gli insegnamenti in francese e altre dove si insegna in arabo e altre ancora dove convivono le due lingue insieme. Le scelte dei diversi governi saranno dunque orientate verso un bilinguismo incerto, spinto all'arabizzazione con poca convinzione e ancora meno strumenti, con la conseguenza che, paradossalmente, grazie all'opera di alfabetizzazione del Paese e dell'iniziale bilinguismo, gli artefici della francesizzazione del Marocco saranno i marocchini stessi, molto più che i francesi<sup>455</sup>.

L'unificazione dei tre sistemi scolastici ereditati dall'epoca precedente (scuole franco-musulmane, scuole libere e istituti tradizionali), aprì un'ulteriore frattura in seno al sistema educativo: sin dall'inizio fu tentato di integrare sotto l'unica direttiva del Ministero dell'Educazione Nazionale l'insegnamento libero e quello tradizionale, sulla base dell'insegnamento franco-musulmano. Se più del 90% degli studenti conflui nelle strutture pubbliche bilingui, che riuscirono progressivamente ad inglobare i residui di insegnamento libero, la resistenza dell'insegnamento tradizionale simbolizzato dalla Qarawiyyīn rimase irriducibile<sup>456</sup>. In tale senso, il decreto del 6 febbraio 1963<sup>457</sup>, che abrogò la riforma del 1933, definì i termini dell'originalità dell'insegnamento musulmano. La Qarawiyyīn: «doit continuer, comme par le passé, d'accomplir sa mission historique»<sup>458</sup>, cioè deve preservare e propagare il pensiero islamico attraverso la Facoltà di *šarī'a* di Fes, la Facoltà di studi

455. La semplice osservazione epidermica di un ex controllore civile francese, in servizio in Marocco dal 1945 al 1955, è da sola illuminante. Egli descrive Marrakech all'inizio degli anni Novanta, confrontandola con la città dei tempi del protettorato, e tra l'altro ci dice: «Il n'y a pas longtemps, je suis allé avec ma femme, rue Rmilah. Rien n'avait changé. Notre petite maison était là, avec sa porte peinte en vert près du hammam. La différence c'était que, dans la rue, tout le monde, les artisans, les boutiquiers, les désœuvrés, tout le monde parlait français. Il n'en était pas de même en 1948/49. Je travaillais l'arabe d'arrache-pied...» LOMBARD H.J.M., *Les jours ordinaires d'un "protecteur" au Maroc*, Nîmes, C. Lacour, 1993, p. 29. Rimanendo alla cifre della scolarizzazione, il fenomeno è banalmente confermato: se i francesi al 1956 avevano scolarizzato l'11% dei bambini musulmani, il governo marocchino dal '56 alfabetizza (soprattutto francesizza) quasi il 50% della popolazione. A questo va aggiunta l'opera dei media, soprattutto la televisione, le cui trasmissioni utilizzano in gran parte pure la lingua francese.

456. MERROUNI M., *Le problème de la réforme...*, cit., p. 126.

457. Ivi, p. 41.

458. *Ibidem*.

arabi di Marrakech e la Facoltà di teologia di Tetuan. Il decreto sancì in tal modo la dicotomia culturale marocchina. Scrive Merrouni:

On reste en présence de deux systèmes publics (un système moderne et un système originel) qui ont deux orientations culturelles différentes, voire opposées et qui, par leur coexistence, perpétuent le dualisme culturel tant dénoncé pendant le Protectorat e lors de l'indépendance.<sup>459</sup>

Ma questo divorzio di funzioni tra moderno e tradizionale rimanda anche alla separazione tra ambito secolare e religioso. Gli insegnamenti islamici andranno di fatto a costituire, rispetto alle strutture pubbliche, un nocciolo parallelo di cultura. In tal modo, gli ulema si garantirono una nicchia di potere e di influenza in seno alla società<sup>460</sup>, nonostante la relativa marginalizzazione dell'università tradizionale rispetto agli spostamenti che coinvolgevano il resto della pubblica istruzione.

Tali percorsi esprimono in termini espliciti la profondità dell'influenza dell'insegnamento francese in Marocco. In particolare la "dipendenza linguistica" assume valenze che superano l'ambito culturale per investire anche quello amministrativo e economico-politico. La lingua francese, che ancora oggi riveste un ruolo fondamentale nel Paese<sup>461</sup>, ne traccia la naturale inclinazione verso la Francia. Gli studi sull'interdipendenza non sottolineano l'importanza del valore linguistico nella continuità di relazione tra ex colonizzatori ed ex colonizzati<sup>462</sup>, ma nel 1995, Benyakhlef, ad esempio, scriveva:

Au plan économique, il est naturel de choisir ses partenaires commerciaux et ses fournisseurs parmi ceux avec lesquels il y a affinité linguistique. Comment expliquer autrement le fait que le quart du commerce extérieur marocain se fait avec la France? L'Espagne est géographiquement plus proche, l'Allemagne est

459. Ivi, p. 126.

460. Sui rapporti tra *Makhzen* e *Qarawiyyīn* fino al XIX secolo si veda AL-AYADI M., *La Qarawiyyīn ou la solidarité entre le pouvoir et le savoir*, «Etudes d'Histoire du Maroc», 7, 1990, pp. 5-17. L'élite intellettuale tradizionale difenderà i suoi interessi divenendo anche gruppo di pressione attraverso la Lega degli Ulama. Ivi, p. 126. In particolare, sui gruppi di potere religioso nel Marocco contemporaneo si veda TOZY M., *Monarchie et islam politique au Maroc*, Paris, Presses de Sciences PO, 1999.

461. BENYAKHLEF M., SEGHRUCHNI D., *Le plurilinguisme: enjeux et interrogations*, in Fondation Abderrahim Bouabid, *Les Enjeux du débat sur l'Education Nationale*, Actes des Journées d'Etudes organisées les 8 et 9 Avril 1995, Casablanca 1996, p. 57; DE POLI B., *Francisation et arabisation au Maroc: l'identité linguistique entre enjeux symboliques et idéologiques*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», 65, 2005, pp. 1-26.

462. Si veda, ad esempio RUF W.K. *et al.*, *op. cit.*

réputée pour ses qualités industrielles, le Japon est à la pointe de la technologie moderne, pourtant leurs places viennent loin derrière la France.<sup>463</sup>

Attribuire alla lingua tutte le ragioni della strategia commerciale marocchina sarebbe certamente riduttivo<sup>464</sup>, ma il fenomeno non è completamente da sottovalutare<sup>465</sup>.

In conclusione, si può affermare che il processo di acculturazione, principalmente messo in atto attraverso la scuola, risponde ad una strategia di dominio continuativo o che comunque produce una forma di dipendenza a lungo termine<sup>466</sup>. Grazie alla capacità di autoriprodursi, la lingua-cultura è uno dei principali elementi che concorrono alla formazione di un rapporto di tipo neocoloniale, e sicuramente uno dei fattori che maggiormente giustificano il protrarsi nel tempo di questo rapporto<sup>467</sup>. Benyakhlef e Seghrouchni, riferendosi alla situazione alla fine del '900, osservano:

463. BENYAKHLEF M., SEGHROUCHNI D., *op. cit.*, p. 58.

464. Normalmente trova più favore la tesi inversa: «It is the economic weight of the French interests which, by its repercussion on the different social groups, gives to independent Morocco very real linguistic and cultural problems» (LAROUT A., *Cultural problems...*, cit., p. 45). Alcuni dati sull'*import-export* del Marocco alla fine del XX secolo possono aiutare il nostro giudizio. Nel 1997, l'*import* in percentuale era, in ordine decrescente, del 20,7 dalla Francia; 9,0 dalla Spagna; 6,9 dall'Arabia Saudita; 6,5 dagli USA; 6,1 dall'Italia; 5 dalla Germania; 2,8 dal Regno Unito; 2,6 dal Brasile; 2 dalla Nigeria; 1,6 dal Giappone. Le esportazioni erano al 27% verso la Francia; 10,8 verso la Spagna; 8,6 per l'India; 6,4 per l'Italia; 5,4 per il Giappone; 3,8 per il Regno Unito; 3,6 per gli USA; 3,4 per la Germania; 3,4 resto UE; 2,8 Libia. I dati indicano innanzitutto la primazia francese nei rapporti commerciali con l'estero del Marocco cinquant'anni dopo l'indipendenza. Ma ci dicono anche che la lingua francese non induce il Paese ad intrattenere rapporti privilegiati col resto del mondo francofono (ad esempio il Canada, o molti paesi africani). Fonte dei dati: *Office des Douanes Marocaines*, in «Jeune Afrique», 1977, 1-7 décembre 1998, p. 70.

465. Parte dei dibattiti sull'evoluzione dell'istruzione marocchina ruota attorno alla questione del plurilinguismo come strumento per accedere più agevolmente ai mercati internazionali. Cfr. *Les Enjeux...*, cit.

466. Sui diversi approcci al tema in *relazioni internazionali*, si veda l'introduzione di RUF W.K. *et al.*, *op. cit.*

467. Ci sembra interessante riportare alcuni dati. Nel 1966 in totale 7.894 francesi erano occupati in Marocco come insegnanti, mentre solo 1.629 si distribuivano nella cooperazione tecnica (pubblica amministrazione 198, sanità 585, formazione 22, industria 51, ecc). Tra gli accordi franco-marocchini siglati tra il 1956 e il '73, 15 su 27, cioè più della metà, riguardano il settore dell'insegnamento, il settore tecnico-scientifico e il sociale culturale. Gli altri sono: 5 per l'economia, 2 per la diplomazia, 1 per l'amministrazione, 1 per i trasporti, 2 per la giustizia. L'importanza del fattore culturale nei rapporti postcoloniali è qui viepiù evidenziata. Fonte: VAN BUU E., *op. cit.*, pp. 84, 105.

Certains secteurs sont exclusivement réservés aux francophones qui constituent une minorité mais possèdent argent et pouvoir. Il est difficile de faire partie de l'élite si l'on n'a pas une bonne maîtrise de la langue française [...] Les emplois les mieux rémunérés et les carrières les mieux tracées ne sont pas en général réservés aux lauréats du système éducatif marocain [...] La société marocaine est ainsi divisée en deux classes: d'un côté une élite francisée et de l'autre des masses populaires analphabètes, arabisées ou nilingues.<sup>468</sup>

A distanza di quasi novant'anni, si può sentire qui l'eco dei discorsi di Lyautey, il quale aveva capito quale posta rappresentasse l'insegnamento, questo «très, très grosse affaire»<sup>469</sup>, nella concretizzazione di un dominio francese saldo e duraturo. Egli non progettava, forse, nulla di diverso da questo: una dipendenza fortemente radicata e continuativa, sia a livello culturale che economico, dalla metropoli. In questo senso non si può negare che la sua politica di penetrazione pacifica, in una prospettiva a lungo termine, si sia dimostrata un successo. Postumo.

468. BENYAKHLEF M., SEGHRUCHNI D., *op. cit.*, p. 60.

469. HARDY G., *Le Maréchal Lyautey...*, cit., p. 467.



## Cultura e nazionalismo

La formazione delle élite marocchine tra dipendenza e indipendenza

### Introduzione

Lo studio della politica scolastica in epoca coloniale, da noi considerata soprattutto per quanto concerne i percorsi di formazione delle classi dirigenti marocchine, è stata la premessa necessaria a sviluppare l'analisi del rapporto tra formazione scolastica, lotta e ideologia nazionalista.

Abbiamo evidenziato come le diverse scuole producessero dissenso contro l'occupante (collegi franco-musulmani) o fossero nate dal dissenso (scuole libere) o riproducessero entrambi (la Qarawiyyīn nel suo processo di rinnovamento) e come in grande misura i loro diplomati si battessero, più o meno attivamente, per la riforma della scuola stessa e, come scopo ultimo, per l'indipendenza.

Ai fini del nostro studio si tratta ora di indagare se il dissenso si strutturasse unanime contro l'occupazione e di comprendere come si articolassero le correnti interne al movimento nazionalista, quali siano stati i tempi e i modi di reazione degli studenti formati secondo le diverse "ideologie scolastiche" e in quale misura i diversi percorsi formativi influenzassero i percorsi ideologici; infine va valutato quale sia stato il ruolo dei leader carismatici nella formazione del consenso attorno ad una linea politica, rispetto alla formazione culturale dei loro simpatizzanti.

Nella risposta a questi interrogativi, la valutazione del peso reale avuto dall'istruzione nella formazione delle élite rimane basilare.

Secondo lo studio pubblicato dal CRESM<sup>1</sup>, la nascita della maggior parte dei leader politici e dei membri dei governi marocchini dal 1956

1. Centre de Recherche et d'Études sur les Sociétés Méditerranéens (CRESM), *op. cit.*

al 1969, si colloca tra il 1918 e il 1933<sup>2</sup>. Essi appartenevano, cioè, alla generazione che divenne adulta poco prima o poco dopo la seconda guerra mondiale e furono protagonisti della lotta per l'indipendenza. La loro formazione in epoca coloniale (culturale politica) è dunque cruciale per comprendere l'evoluzione del Marocco indipendente. Ma, ai nostri effetti, il dato più significativo riguardo all'intelligenza politica presa in esame dallo studio del CRESM, è che il 90% delle persone individuate era in possesso di almeno una laurea e che, tra questi, il 93% aveva seguito, in epoca coloniale, studi di tipo moderno: il 68% si era diplomato nei collegi franco-musulmani, e il 30% nei licei francesi<sup>3</sup>. Nella maggior parte dei casi, poi (circa due terzi), la laurea era stata conseguita all'estero<sup>4</sup>, quasi sempre in Francia, e emergeva una maggioranza di giuristi e letterati<sup>5</sup>.

È da osservare, ancora, che nel 1955, erano circa un migliaio i marocchini in possesso di baccalaureato o di un diploma di studi secondari<sup>6</sup>. Erano un migliaio, ugualmente, i membri della classe politica all'alba dell'indipendenza<sup>7</sup>. La corrispondenza non è assoluta (non tutti coloro che hanno ottenuto un baccalaureato hanno svolto attività politica, né tutti coloro che hanno svolto attività politica erano in possesso di diploma), ma il dato resta comunque indicativo: in massima misura gli attori del movimento nazionalista hanno conseguito un buon livello di istruzione di tipo moderno a doppia cultura franco-araba, hanno studiato in massima parte nelle scuole istituite in Marocco dai francesi e la maggioranza ha ottenuto una laurea francese.

Ma questo tipo di formazione, nei fatti, cosa ha prodotto? In che misura ha influenzato il corso della politica marocchina e della società?

2. Si tratta del 66% delle personalità prese in considerazione, ministri e leader di partito dal 1956 al 1969 (ivi, p. 136). Il dato è confortato anche dallo studio di Khatibi (*Note descriptive sur les élites administratives et économiques marocaines*, «Annuaire Afrique du Nord», VII, 1968, p. 82) che ci informa che il 70% dei quadri superiori del Marocco destinati a rimanere in servizio fino alla seconda metà degli anni Ottanta, è nato negli anni Trenta.

3. CRESM, *op. cit.*, pp. 160 e ss.

4. Solo 25 studenti su 90 hanno completato gli studi superiori in Marocco, e di questi solo 12 hanno seguito gli studi tradizionali alla Qarawiyyīn o a Marrakech. Ivi, p. 164.

5. In tutto si hanno 35 giuristi (compresi i giuristi di formazione tradizionale), 24 laureati in discipline scientifiche, 16 letterati, 11 medici e 5 ufficiali (*ibidem*).

6. Si confrontino le tabelle 3.1 e 3.2 di pp. 255-256.

7. MARAIS O., *La classe dirigeante au Maroc*, «Revue Française de Science Politique», XIV, 4, 1964, p. 718.

Elbaki Hermassi individua due *perspectives idéologiques* che hanno determinato la rinascita marocchina e la lotta nazionalista delle altre regioni maghrebine<sup>8</sup>. Definisce la prima *nationalitaire et scripturaliste*, facendo riferimento al movimento che si opponeva al dominio coloniale propugnando la riappropriazione dell'eredità religiosa e culturale nazionale. I partigiani di questo *intégrisme culturel* appartengono alle famiglie urbane più prestigiose, all'aristocrazia intellettuale che deteneva il controllo della tradizione religiosa. La loro prospettiva era affermare il carattere nazionale attraverso un rinnovamento religioso di respiro salafita e attraverso il rafforzamento dell'arabicità marocchina (linguistica, storica e culturale). 'Allāl al-Fāsi può essere, ad ogni titolo, considerato il maggiore rappresentante di questa tendenza<sup>9</sup>.

La seconda "prospettiva ideologica" è la modernizzazione liberale, rappresentata soprattutto da intellettuali di formazione moderna e influenzati dall'esperienza europea. Essi avevano a modello di rinnovamento le rivoluzioni borghesi dell'Europa, ma attraverso due soluzioni distinte. La forbice è tra i sostenitori del costituzionalismo liberale e i populisti. I primi, tra i quali noi collochiamo Muḥammad Ḥasan al-Wazzānī<sup>10</sup>, sono definiti da Hermassi come «intellectuels privilégiés, n'ayant pratiquement aucun contact avec les masses populaires»<sup>11</sup>, che proponevano una transizione graduale verso una formula statale calcata su modelli occidentali. Al-Mahdī b. Barka rappresenterebbe, invece, i secondi<sup>12</sup>: appartenenti a classi sociali inferiori ai "nazionalisti scritturalisti", ma con una cultura occidentalizzante e cosmopolita, furono i principali artefici della mobilitazione delle masse contro il sistema coloniale. Di simpatie socialiste, i loro programmi superavano il traguardo dell'indipendenza e tendevano più ad uno smantellamento delle strutture esistenti per una radicale trasformazione socio-economica da originare alla base della società.

Sempre secondo Hermassi, queste correnti si sarebbero sviluppate in modo parallelo e complementare ed egli vede in Marocco

8. HERMASSI E., *Etat et Société au Maghreb*, Parigi, Anthropos, 1975, pp. 104 e ss.

9. Hermassi cita in questo gruppo B. Bādīs per il movimento degli ulema algerini e al-Ta'ālībī tra gli ulema tunisini del Destur. Ivi, p. 105.

10. Hermassi non colloca nessuno in questa tendenza.

11. Ivi, p. 106.

12. Per la Tunisia si può pensare a Aḥmad b. Šālīḥ, a Muḥammad al-Ḥarbī per l'Algeria. Ivi, p. 108.

soprattutto una prevalenza dell'orientamento "scritturalista". Se questa osservazione è plausibile, diviene difficile spiegare la prevalenza di questa tendenza, poiché la maggior parte degli attivisti politici marocchini ha avuto una formazione tale da appartentarli in massima misura alla seconda o alla terza tipologia.

Il problema discende direttamente dalle questioni poste in principio di questa introduzione. Lo studio della lotta nazionalista, soprattutto in taluni suoi aspetti e nella sue fasi evolutive, potrà fornire alcune risposte. Alcuni aspetti degli sviluppi politici, sociali ed economici nell'immediato post-dipendenza potranno ulteriormente chiarire gli elementi analizzati.

Ma soprattutto la ricostruzione dei percorsi formativi individuali di alcune personalità salienti della lotta nazionalista — attraverso la scuola, ma non solo — potrà chiarire il rapporto tra formazione e percorso politico-ideologico dei leader nazionalisti. Per il ruolo svolto, per lo spessore intellettuale e il peso nello sviluppo della politica contemporanea del Marocco, abbiamo scelto di porre particolare attenzione sui tre leader individuati sopra: 'Allāl al-Fāsī, Ḥasan al-Wazzānī, al-Mahdī b. Barka. Diversi per formazione e origine sociale, essi sono la più rappresentativa immagine delle tre principali ideologie delineate da Hermassi.

Un'analisi del loro pensiero politico, delle scelte politiche specifiche, ma anche dei rispettivi linguaggi, può fornire un valido indicatore del ruolo dell'istruzione (segnatamente il ruolo della politica scolastica coloniale) negli sviluppi della lotta per l'indipendenza e nell'evoluzione del Marocco indipendente, e chiarire in parte alcune contraddizioni insite nel movimento indipendentista stesso e nella moderna politica marocchina.

### **3.1. La nascita delle nuove élite (1912-1930)**

#### *3.1.1. Nei collegi franco-musulmani*

Nel 1919 viene fondata l'associazione di ex allievi del collegio Moulay Idris di Fes<sup>13</sup>. Quell'anno può essere considerato la data di nascita simbolica delle nuove élite marocchine, poiché corrisponde alla promozione dei primi diplomati delle scuole franco-musulmane, i primi

13. Sulle associazioni di ex allievi si rimanda al capitolo II.

marocchini musulmani<sup>14</sup> ad essere formati secondo una cultura e attraverso una metodologia didattica totalmente differente da quella dei loro padri, dando luogo a quella che Hoisinghton definisce «not a social revolution, but a generational one»<sup>15</sup>.

Prima del protettorato l'élite politica, amministrativa, economica, culturale e religiosa del Marocco aveva tratti profondamente dissimili dalla gerarchizzazione sociale di tipo europeo. L'intelligenza marocchina era di origine varia, con una formazione che faceva perno essenzialmente sulla scienza religiosa, e doveva il suo *status* a ragioni di ordine e natura diversa, con un'intercambiabilità di ruoli talvolta di non facile decifrazione. La nomenclatura del *makhzen* comprendeva visir e segretari di palazzo, pascià, governatori, *qā'id*, amministratori locali e regionali, che potevano essere di origine urbana e rurale, ricchi o meno ricchi, sebbene le famiglie *fassi* più facoltose e prestigiose (per origine e tradizione) fossero privilegiate<sup>16</sup>. Una categoria a parte era costituita dagli *shorfa*<sup>17</sup>, discendenti del Profeta, a cui veniva attribuito uno speciale statuto di 'santità' in base alla *baraka*, la bendizione divina di cui, grazie alla loro origine, rendevano partecipe il loro entourage. Anche gli *shorfa* potevano appartenere a classi sociali profondamente dissimili: dalle più potenti famiglie *fassi*, ai più poveri rurali. L'élite del sapere era rappresentata dagli ulema, depositari della scienza religiosa, che dovevano il prestigio alla conoscenza, ma che detenevano un significativo ruolo politico determinato dal loro potere contrattuale sulla ratificazione della *bay'a*. Esisteva poi un'importante borghesia commerciale, che non di rado accedeva alle cariche di stato e che comunque manteneva un alto livello di influenza politica<sup>18</sup>. Pari status avevano i capi delle corporazioni. Di grande importanza erano poi i poteri locali rappresentati dalle confraternite religiose, le *zāwiya* (che potevano essere monastero, confraternita o anche

14. Come si è visto gli ebrei marocchini avevano avuto accesso all'istruzione di tipo moderno già dalla fine del XIX secolo.

15. HOISINGHTON W.A., *Changing partners: native elites and French colonial policy in Morocco in the 1930s*, «Revue d'Histoire du Maghreb», 27-28, 1982, p. 248.

16. Si rimanda anche al capitolo I.

17. Il termine è il plurale, volgarizzato, di *šarīf*. Si è preferito mantenere una scrittura fonetica del termine dialettale.

18. Cfr. ECHAOUI M., *Bourgeoisie citadine et mouvement national marocain dans les années 1930*, «Cahiers de la Méditerranée», 46-47, 1993, pp. 174 e ss. e LAROUÏ A., *Les origines sociales...*, cit., pp. 67 e ss.

vero principato autonomo), nonché i clan tribali. I diversi gruppi si rivelano nella maggior parte dei casi multifunzionali: molti di questi, che dipendevano in prima e ultima misura dal sultano, potevano a momenti alterni, secondo le circostanze, raggruppare sufficiente potere o consenso al punto da costituire un potere alternativo al *makhzen*, un potere tale da contestarlo, contrastarlo o sostituirlo<sup>19</sup>.

Octave Marais sottolinea come l'organizzazione politica e giuridica del protettorato mantenesse intatte le apparenze della spartizione del potere tradizionale in diretta continuità col passato, dal sultano al *qā'id*<sup>20</sup>. Ma, come si è osservato, la Residenza fondò in sistema istituzionale parallelo, di natura e struttura radicalmente diversa, che esercitava il potere reale e si configurava come il vero agente della rapida trasformazione del Paese. Di conseguenza, fino a circa il 1935<sup>21</sup>, la classe dirigente marocchina rimase pressoché invariata rispetto a quella antecedente il trattato di Fes, ma il suo potere era minato dall'esclusione dal settore moderno, che i marocchini non erano in condizione di gestire a parità degli occupanti<sup>22</sup>.

La borghesia cittadina<sup>23</sup>, specie quella commerciale più vicina al colonizzatore, fu il primo strato sociale a prendere coscienza della situazione, vedendosi privata dei mezzi per poter agire in modo concorrenziale e non subalterno<sup>24</sup>. Di fronte agli sviluppi del paese dati

19. Le rivolte contro il *makhzen* sono state raramente urbane, come manifestazione del dissenso organizzato dalle corporazioni o dalle confraternite e gestite dalla borghesia. Più spesso sono state rivolte rurali, condotte dalle *zāwiya* o come espressione di irriducibilità tribale. Ma esistono anche altri fenomeni: ad esempio nella prima metà del '700, quando l'unità del paese e il *makhzen* sono minacciati dall'insubordinazione e l'arbitrio dell'esercito di schiavi creato da Mawlāy Isma'īl, un'alleanza di diverse tribù arabe e berbere appoggiate dalla borghesia fassi riporta l'unità e il controllo nel paese per rimettere sul trono il sultano Mawlāy 'Abdallāh (BRIGNON J. *et al.*, *op. cit.*, p. 259).

20. MARAIS O., *op. cit.*, p. 713.

21. MARAIS O., *op. cit.*, p. 714.

22. Spiega Marais (*Ibidem*): «Une théorie du développement égal mais séparé s'établit et se justifie par la volonté de respecter les structures traditionnelles de la société marocaine. Elle aboutit inévitablement à la juxtaposition d'une société nouvelle florissante et d'une société décadente dont l'état constitue bientôt la justification de la première».

23. Nel 1929 è valutata a 7.000–8.000 famiglie. Cfr. HOISINGTON W.A., *op. cit.*, p. 248. La cifra è tuttavia piuttosto aleatoria e puramente indicativa. Cfr. SALAH DINE M., *Maroc: tribus, makhzen et colons. Essai d'histoire économique et sociale*, Paris, L'Harmattan, 1986, p. 276.

24. Sull'adozione della tecnologia moderna da parte della borghesia commerciale, si ha un esempio relativo alla città di Fes — all'"avanguardia" rispetto alle altre città del Marocco — in MARTY P., *La Société de Fez*, «Renseignements Coloniaux», 8bis, août 1925, pp. 373 e ss. I

Tabella 3.1. Effettivi del collegio "Moulay Youssef" di Fes dal 1914 al 1930.

1914-15	14	1922-23	33
1915-16	19	1923-24	37
1916-17	20	1924-25	31
1917-18	22	1925-26	39
1918-19	24	1926-27	32
1919-20	20	1927-28	37
1920-21	27	1928-29	46
1921-22	36	1929-30	40

dalla modernità, quando divenne evidente che lo iato stava nell'accesso al sapere occidentale, inviare i figli alle scuole francesi divenne il mezzo prioritario per appropriarsi delle tecniche del colonizzatore, dei suoi strumenti e del suo linguaggio, per poter accedere ad uno sviluppo autonomo<sup>25</sup>.

Gli studenti che fondarono l'Associazione degli ex allievi del collegio di Fes rappresentano il primo nucleo di giovani istruiti secondo queste attese di emancipazione economico-sociale. Dato il numero ristretto del primo nucleo di nuovi intellettuali<sup>26</sup>, i risultati non furono di grande portata, ma comunque immediati. I giovani che avevano frequentato i collegi possedevano una doppia cultura, qualitativamente inferiore a quella impartita nei licei francesi, come si è più volte sottolineato. Ma anche se avevano seguito un percorso

maggiori commercianti, ad esempio, usavano le banche, installavano elettricità e telefono, utilizzavano la macchina da scrivere, imparavano il francese per trattare direttamente con gli stranieri, seguivano corsi di legislazione commerciale e contabilità.

25. Secondo i dati ufficiali, nel 1925 già le principali famiglie dell'alta società marocchina avevano un figlio che studiava in una scuola di figli di notabili o in un collegio. Un articolo di *Reinseignement Coloniaux* nomina: «les Fassi, les Mokri, les Tazi, les Ben Sliman, familles de Visirs et de grands fonctionnaires du Makhzen; les Lahlou, les Guessous, les Sebti, les Bannani, les Bennouna, les Berrada, les Bou-Jida, les Hadjouni, les Makouar, les Ben Djelloun, les Ben Choukroun, les Ben Abd al-Jelil, les Bel-Qati, les Ben Kirane, les Ben Ouhoud, les Lebbar, les Seqqat, les Kebbjaj, les Bennis, les Asri, les Ben Zian, les Faradj, les Ben Yahya, les Rami, familles de commerçants, de cultivateurs, d'industriels; les Sqalli, les Alaoui, les Alami, les Khyaty, les Kittani, les Laraqui, les Oazzani, les Lefdili, familles chérifiennes de lettrés, de cadis, de fonctionnaires du Makhzen, de chefs de confréries, de commerçants, de cultivateurs et d'industriels» (MARTY P., *Le Collège Msulman Moulay Idriss...*, cit., p. 6).

26. Si confrontino le tabelle 3.1 e 3.2 a pp. 255-256.

**Tabella 3.2.** Diplomatici dell'insegnamento secondario francese e dell'istituto di alti studi marocchini

	CSSM	DSSM	Brevetto	BAC	Dipl. IASM	Totale
1923-25	11	4	—		1	16
1926-30	20	70	—		13	103
1931-35	36	14	—	10	23	83
1936-40	80	20	—	18	27	145
1941-45	46	7	—	11	54	118
1946-50	70	28	81	59	115	327
1951-55	172	—	215	84	287	758
Totale	435	80	296	182	520	1.513

CSSM = Certificato di studi secondari musulmani

DSSM = Diploma di studi secondari musulmani.

IASM = Istituto di alti studi marocchini.

Fonte: MERROUNI M., *Le collège musulman de Fès 1914-1956*, tesi non pubblicata, Université de Montréal, 1981, pp. 240, 273.

didattico orientato a inibirne lo spirito critico, avevano nondimeno studiato secondo i metodi didattici occidentali. Se l'arabo conservava integro il suo valore simbolico, della cultura francese avevano potuto valutare la ricchezza sia materiale che intellettuale.

L'educazione ricevuta esaltava, soprattutto, concetti del tutto innovativi rispetto alla cultura locale: ad esempio metteva al centro dell'interesse l'individuo, l'intelligenza e la razionalità umana<sup>27</sup> e il concetto di storia quale evoluzione verso un continuo progresso<sup>28</sup>.

Si tratta di una rottura forte col retaggio locale, secondo cui: «l'objet de la science est sur-naturel et les autres disciplines ont tout au plus, dans le *dâr al-'ulûm* [casa delle scienze] une place ancillaire,

27. Idea rivoluzionaria rispetto alle concezioni della società musulmana marocchina, che ponevano al centro la *umma* (comunità dei fedeli), in scala ridotta la famiglia, e per cui le sorti umane dipendevano dalle leggi divine piuttosto che dalla razionalità umana. Conseguentemente, l'apprendimento nelle scuole religiose si limitava all'apprendimento mnemonico, senza alcuna elaborazione intellettuale.

28. La storia in Marocco non era studiata nelle università coraniche, perché considerata scienza inferiore. Inoltre la produzione storiografica nazionale si fondava essenzialmente su opere biografiche di tipo annalistico o sul panegirico. Cfr. LEVI-PROVENÇAL E., *op. cit.* Per una lettura del significato della storia e della storiografia espresse nel mondo arabo-musulmano si veda LAROUT A., *Islam et histoire*, Paris, Albin Michel, 1999.



comme servantes de l'unique science, celle des choses divines»<sup>29</sup>. Lo stacco culturale produsse l'effetto di guardare alla società, fondata sulla tradizione, in quanto ripetizione di usi secolari, come a un mondo arretrato, oscurantista, stagnante nella miseria materiale, intellettuale e morale.

Ma i giovani collegiali subivano anche influenze dalla cultura araba e musulmana del Medio Oriente. Da un lato rimanevano molto attenti agli esiti della rivoluzione turca, dall'altro aderivano ai principi salafiti<sup>30</sup>. Durante gli anni Venti, gli studenti leggevano alcune pubblicazioni edite in Oriente: «al-Manār» [il Faro] ad esempio era in circolazione durante la prima guerra mondiale, più tardi si leggeva «al-Fath» [La vittoria] e «al-Zahra» [Il fiore]. Conoscevano le opere di Rāšid Riḍā e Muḥammad 'Abduh.

In particolare, gli studenti del collegio di Fes venivano iniziati alle idee riformiste da Muḥammad b. al-'Arabī al-'Alawī<sup>31</sup> e da al-Sarḡīnī,

29. ADAM A., *Casablanca, Essai sur la transformation de la société marocaine au contact de l'Occident*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1968, p. 502.

30. Le origini e i temi della *Salafiyya* sono noti (si veda ad esempio BAFFIONI C., *Storia della filosofia islamica*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 378 ss; FOUAD ALLAM K., *L'Islam contemporaneo*, in Filoramo G. (a cura di), *Islam*, Bari, Laterza, 2000). Per uno studio puntuale sul salafismo al 1932, si veda LAOUST H., *Le réformisme orthodoxe des "salafiyya" et les caractères généraux de son orientation actuelle*, «Revue des études islamiques», II, 1932, t. VI, pp. 185–224. In Marocco, lo spirito riformista, introdotto nel 1907 da al-Dukkālī al ritorno dall'Egitto, rivolse il suo interesse soprattutto contro il marabuttismo e le confraternite religiose. Per le peculiarità maghrebine del riformismo, si rimanda a BURKE E., *Pan-Islam and Moroccan resistance to French colonial penetration, 1900–1912*, «Journal of African History», XIII, I, 1972, pp. 97–118 e BERQUE J., *Ça et là dans les débuts du réformisme religieux au Maghreb*, in *Mélange Lévi-Provençal*, T. 2, 1962, pp. 471–494.

31. Muḥammad b. al-'Arabī al-'Alawī (1880–1964) è una figura cardine per la diffusione delle idee salafite tra la gioventù marocchina grazie al suo ruolo di insegnante. Studente alla Qarawiyīn, egli si appassionò alle idee riformiste, scoperte attraverso le riviste edite in Medio Oriente che circolavano in Marocco. Iniziò l'insegnamento al termine degli studi teologici, tenendo corsi alla Qarawiyīn stessa, al collegio Moulay Idris e alla scuola libera Naṣiriyya. Egli ripeteva agli studenti che: «L'Islam non è la religione dell'immobilismo, della reazione e dell'oppressione, è quella del progresso tecnico, della liberazione e della lotta implacabile contro tutte le forze arcaiche della vita quotidiana» (Citato — senza precisare la fonte — da OUARDIGHI A., *Un Cheikh Militant, Mohammed Belarbi el Alaoui 1880–1964*, Rabat, Editions du Littoral, 1985, p. 19). Egli fu un precursore dell'emancipazione femminile, come testimonia Paul Marty nel 1923. Il Direttore del Collegio di Fes trovò in al-'Alawī l'unico sostenitore al progetto di apertura di una scuola femminile musulmana. Davanti all'opposizione dei notabili: «Si Mohammed ben Larbi me demandait de passer outre et d'ouvrir quand même l'école avec ses deux filles et la douzaine de compagnes qu'il amènerait lui-même» (*Rapporto del Direttore del Collegio Musulmano di Fes, Paul Marty al Direttore della Pubblica Istruzione di Rabat*, 16 marzo 1923. AD, Maroc, DI, 639). Nel 1944 fu nominato dal

loro insegnanti di arabo, i quali combattevano le deviazioni antropologiche e mistiche di confraternite e marabutti e di chi sfruttava la superstizione e la credulità popolare, e incitavano a combattere l'infedele sul suo proprio terreno assimilandone la scienza e la tecnica<sup>32</sup>, secondo il principio di "modernizzare l'Islam". La dottrina riformista, antioscurantista, che esprimeva anch'essa uno degli aspetti del rapporto conflittuale del mondo arabo-musulmano con la modernità, rafforzava nei giovani la percezione dell'arretratezza della cultura marocchina.

Il fatto di sentirsi «comme isolé dans un océan de fanatisme, d'ignorance et de traditionalisme aveugle»<sup>33</sup>, e di essere altrettanto lontani dal mondo francese, collocava gli studenti dei collegi in una posizione di eccezione rispetto ad entrambe le culture. Scrive Merrouni: «De ce fait ils éprouvèrent le besoin de se regrouper entre eux à la fois pour avoir une sécurité psychologique et pour réfléchir ensemble à leur situation»<sup>34</sup>. All'inizio i giovani di Fes si incontravano nell'abitazione di al-'Arabi al-Dyūri, un ex allievo originario del Nord che sembra svolse un ruolo importante nell'evoluzione intellettuale dei compagni di studio. Nacque da questi incontri l'idea di fondare un club culturale-letterario, che con il decreto del 15 settembre 1921, divenne associazione, ufficialmente riconosciuta. Tra gli scopi dell'associazione:

Faire œuvre de propagande en faveur de l'instruction auprès des indigènes, d'en démontrer l'utilité à la jeunesse musulmane, de déployer toute activité en vue d'améliorer la situation morale et matérielle des anciens élèves du Collège musulman de Fès et d'encourager les étudiants de cet établissement par tous les moyens possibles durant leur scolarité.<sup>35</sup>

Simile cursus ha la fondazione dell'associazione di ex allievi del collegio di Rabat e, in seguito, degli altri collegi franco-musulmani del Marocco.

sultano *Visir della giustizia musulmana* e la sua resistenza all'occupazione francese gli fece conoscere il carcere e l'esilio. Dopo l'indipendenza, rimase a corte come consigliere reale — titolo onorario —, fino alle sue dimissioni nel 1960 per schierarsi a fianco dei partiti progressisti, segnatamente l'UNFP di b. Barka. Per l'unica biografia a nostra conoscenza si rimanda alla stessa opera di Ouardighi.

32. Cfr. ADAM A., *Casablanca...*, cit., p. 522.

33. Dagli archivi dell'associazione di ex studenti del collegio di Fes, in MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., p. 329.

34. *Ibidem*.

35. MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., p. 331.

Questi giovani dimostravano quindi di essere pienamente coscienti dell'utilità della loro formazione e erano decisi a sfruttare le loro capacità per favorire una scolarizzazione di questo segno. Erano talmente consci ed entusiasti delle possibilità offerte dal mezzo scolastico moderno da richiedere dal 1929 l'equivalenza del diploma di studi secondari col baccalaureato<sup>36</sup>, e da organizzare corsi serali per coloro che non erano riusciti a terminare il ciclo<sup>37</sup>.

Una delle prime azioni dell'associazione di Fes fu la costruzione di una biblioteca. Durante gli anni Venti gli ex studenti acquisirono libri in arabo e francese e si abbonarono ad alcune riviste. In francese leggevano la «Revue Scientifique», la «Revue du Monde Musulman» e «Hespéris». In arabo ricevevano le riviste arabe riformiste e moderniste editate in Medio Oriente: oltre al già citato «al-Manār», leggevano «al-Muqtataf» [L'antologia], «al-Hilāl» [La mezzaluna], e la tunisina «al-Fajr» [L'alba]. Sempre in ambito culturale gli ex allievi del Moulay Idriss diedero corpo ad una compagnia teatrale che recitava in arabo<sup>38</sup> e organizzarono conferenze su argomenti di vario interesse in collaborazione col collegio<sup>39</sup>. Le personalità invitate prendevano la parola davanti agli ex allievi e all'intelligenza *fassi* tradizionale<sup>40</sup>. Lo scopo era stabilire un legame fra la gioventù del collegio e l'élite

36. La richiesta di equipollenza dei collegi e dei licei per permettere l'accesso all'università dei musulmani viene fatta già nel 1918 dal visir a nome del *makhzen*, prima che i giovani si riunissero in associazione. Cfr. MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., p. 345.

37. Questi corsi erano particolarmente frequentati agli inizi degli anni Venti. Lyautey, quando era a Fes, vi assisteva qualche volta ed invitava in seguito gli studenti a prendere il tè con lui. I corsi diminuirono di frequenza dal 1925, ma rimasero più o meno regolari fino alla seconda guerra mondiale. Divennero fondamentali dal 1930, quando permettevano di preparare il baccalaureato, ormai consentito al collegio (MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., p. 332).

38. Nel 1921 una troupe tunisina diede alcune rappresentazioni a Fes, facendo così conoscere la nuova arte agli ex allievi, che nel '23 ospitarono un gruppo teatrale egiziano. Con la fine della guerra del Rif essi organizzarono una compagnia propria dal nome *al-Jawq al-fāsi*. Diede la prima rappresentazione in arabo nel 1927, con un'opera ispirata alla storia musulmana, che ebbe notevole successo e fu rappresentata in diverse città marocchine. Cfr. MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., p. 332; e in particolare sulle origini del teatro in Marocco vedi OUZRI A., *Le théâtre au Maroc*, Casablanca, Toubkal, 1997, pp. 15 e ss.

39. Ad esempio, tra il 1923-24, George Hardy presentò: *Introduction à l'étude de l'histoire contemporaine*, Vignon (professore della Scuola Coloniale di Parigi) parlò di *Les bases du Protectorat*, mentre Louis Massignon presentò una comunicazione dal titolo *Questions de Sociologie musulmane*, ed un professore del collegio, Rochette, espone *Le sciences naturelles: division, utilité*. Ivi, p. 333.

40. Vi assistevano docenti della Qarawiyyīn, letterati, funzionari, commercianti, notabili della città e anche stranieri di passaggio. MARTY P., *La société de Fes...*, cit., p. 379.

formata alla Qarawiyyīn<sup>41</sup>. Stesso obiettivo avevano i corsi di francese organizzati per gli studenti della Qarawiyyīn tra il 1922 e il 1925. Anche l'impegno sociale non era trascurato, attraverso donazioni alle organizzazioni di beneficenza<sup>42</sup>.

### 3.1.2. *L'impegno politico*

Data l'intensità del loro impegno culturale e sociale, gli ex allievi non potevano ignorare le vicende politiche a loro contemporanee, che si centravano prevalentemente sulla guerra del Rif e sulla lotta tra conservatori e riformisti.

Riguardo alla lotta nazionalista, negli anni Venti le associazioni non si schierarono mai in quanto tali. Nondimeno alcuni membri, a livello individuale, furono direttamente coinvolti, dai primi anni, in attività politiche in modo più o meno significativo. È il caso di Mahdī Manyāy, che con altri colleghi fece propaganda clandestina in favore di 'Abd al-Karīm al-Ḥaṭṭābī e di 'Abd al-Qādir al-Tāzī, che si recò nel Rif<sup>43</sup>. Inoltre, tra il 1925–1927 alcuni studenti costituirono a Fes e a Rabat società segrete, nate come luogo d'incontro culturale, ma che presto trovarono il loro maggiore interesse nella discussione politica<sup>44</sup>.

Tuttavia, se le posizioni politiche, soprattutto attiviste, rimanevano individuali ed erano comunque l'espressione di uno stadio

41. Specifica R. Gaudefroy-Demombynes (*op. cit.*, p. 144) che le conferenze vengono svolte, in linea di principio una volta alla settimana da personalità musulmane o francesi e che: «Elles ont pour but d'entretenir entre la population fassi et le Collège un courant de sympathie et de diriger dans une certaine mesure l'opinion fassi qui est très nerveuse». Aggiunge Marty (*La société de Fes...*, cit., p. 379) che solitamente le conferenze si svolgevano il giovedì sera e solitamente in arabo letterario, talvolta in arabo dialettale, e che l'affluenza toccava anche le tre-quattrocento persone.

42. Cominciarono a sorgere dal 1926 soprattutto in ambienti riformisti e nazionalisti, allo scopo di migliorare le condizioni di miseria nelle medine.

43. Questi indirizzò ad altri ex allievi una lettera di propaganda in favore di 'Abd al-Karīm, chiedendo concorso e sostegno ed invitandoli ad unirsi alla lotta. Cfr. *Le Consul Général de France à Tanger*, 28 D, Tanger, 12 Janvier 1926 e traduzioni allegate delle lettere, *AD, Maroc, DIP. 63*. Cfr. anche MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., pp. 227 e ss. Sulla guerra del Rif si veda: AYACHE G., *Les origines de la guerre du Rif*, Rabat, SMER, 1990.

44. Addirittura, una nota confidenziale di Brunot, datata 29 luglio 1920, segnalava che alcuni studenti del Collegio di Fes: «se réunissent fréquemment dans les mosquées peu fréquentées et discutent de toute sorte de choses. On me signale que c'est dans ces assemblées que les mauvais esprits excitent les autres» (*Monsieur le Directeur du Collège Musulman. Confidentiel, AD, Maroc, DIP. 63*, 29 juil. 1920).

embrionale di coscienza politica nazionalista, gli studenti dei collegi aderivano in massa alle istanze riformiste, ponendosi in contrapposizione all'esponente conservatore 'Abd al-Ḥay al-Kattānī<sup>45</sup>, che criticavano e denigravano pubblicamente<sup>46</sup>. Da parte loro i conservatori conducevano campagne contro gli ex allievi che accusavano di essere innovatori eretici<sup>47</sup>. L'apice della disputa si ebbe nel 1927. Degli articoli virulenti contro le confraternite, che gli studenti pubblicarono in alcuni giornali algerini, provocarono gravi incidenti a Fes. Le autorità intervennero nello scontro allontanando il riformista Muḥammad al-Ġāzī a Casablanca<sup>48</sup>.

Ma altri aspetti dell'attività delle associazioni di ex allievi ne facevano emergere la valenza e le potenzialità politiche<sup>49</sup>: innanzitutto i tentativi di contatto tra le organizzazioni di ex allievi dell'insegnamento franco-musulmano di Casablanca, Rabat e Marrakech, per possibi-

45. Questa figura — cui si è accennato nel precedente capitolo, era anche oggetto delle attenzioni della Residenza. Una nota dell'ottobre 1933 (*Note. Abd El Hay El-Kittani, ottobre 1933, AD, Maroc, DI, 892, 1932-53*) ne disegna i tratti salienti. Viene definito primariamente quale "ennem dynastique du Sultan". È il rappresentante della «plus turbulente branche des chorfas Idrissites et le descendant d'une longue lignée de thaumaturges et de visionnaires». La famiglia fondò la confraternita Kittāniyya, molto diffusa nelle regioni berbere, che si poneva quale potere alternativo al *makhzen*, senza riuscire a subentrare agli alawiti. 'Abd al-Ḥay cercò allora appoggio presso le autorità francesi, rendendo servizi come informatore e agente di penetrazione tra i berberi. Al-Kattānī, ancora negli ultimi anni di protettorato, sarà oggetto dell'inquietudine e delle proteste del sultano, il quale, nell'udienza del 16 maggio 1950, denuncerà al rappresentante della Residenza la sua violazione della regolamentazione delle confraternite religiose, poiché persisteva nel raccogliere fondi attraverso il Paese senza l'autorizzazione del Palazzo (*AD, Maroc, CD, 59*). Per uno studio sulla confraternita e le sue relazioni con il governo di Protettorato, si rimanda a Pujol G., *La confrérie de Kittaniyin, Mémoire de Fin de Stage, 1930, AD, Maroc, MS. 161/ 2.MI.2360*.

46. Volevano anche inserire nello statuto dell'associazione un articolo per denunciare le confraternite e il marabutismo, ma la direzione del collegio si oppose. Ad esempio, nel 1928 vollero mettere in scena una traduzione del *Tartufo* di Molière, ma per gli attacchi troppo espliciti in essa contenuti contro al-Kattānī (il personaggio principale dell'opera aveva strane somiglianze fisiche con il tradizionalista), essa fu rifiutata. Riproposero l'opera ancora nel '33 e nel '34, ma non venne mai rappresentata. MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., pp. 334, 336.

47. Nell'ottobre 1929 organizzarono anche una manifestazione di bambini contro gli studenti marocchini che tornavano dalla Francia. Ivi, p. 336.

48. La ragione addotta per l'allontanamento di al-Ġāzī da Fes è la pubblicazione di alcuni suoi articoli sul giornale algerino riformista *al-Šihāb*. Cfr. HALSTEAD J.P., *Rebirth of a nation. The origins and rise of moroccan nationalism, 1912-1944*, Cambridge, Mass. Harvard University Press, 1969, p. 161.

49. Si ricorda che punto fondamentale dello statuto e condizione dell'esistenza ufficialmente riconosciuta dell'associazione, era la sua totale apoliticità.

li collaborazioni e scambi culturali<sup>50</sup>. Nel 1929 in particolare i giovani diplomati dei collegi si attivarono per fondare una federazione di associazioni di ex allievi, progetto bloccato dalla Residenza<sup>51</sup>.

Più mitigato, in quest'epoca, era l'appoggio che le associazioni di ex allievi fornivano alle prime scuole libere, che sebbene rappresentassero un'iniziativa incoraggiante, non si collocavano sulla loro stessa linea didattica, in quanto trascuravano la lingua francese, ritenuta per gli studenti del collegio fondamentale. Malgrado questa discordanza, nel 1927 un ex allievo sostituì al-Ġāzī esiliato a Casablanca alla testa della scuola Naṣiriyya. Un altro ex allievo, con uno studente di collegio, insegnava alla scuola Raḥbat al-Qays<sup>52</sup>.

Ma ancora più significativa, nei suoi risvolti politici, è la collaborazione degli ex allievi con *L'Association des Etudiants Musulmans Nord-Africains en France* (AEMNAF), creata nel 1927 a Parigi, la quale, insieme all'associazione siro-araba *al-Taqāfa* [La cultura], comprendeva studenti e intellettuali nordafricani, egiziani, siriani che collaboravano strettamente con i gruppi nazionalisti in patria<sup>53</sup>. Gli studenti marocchini in Francia, ancora di numero ridottissimo a quell'epoca<sup>54</sup>, mentre si isolavano dagli studenti francesi di origine marocchina, frequentavano intellettuali arabi e rappresentanti dei partiti politici francesi, politicizzandosi molto più rapidamente e in senso più radicale dei colleghi rimasti in patria e collaborando stret-

50. Si crearono associazioni di ex studenti, a carattere non meno politico, anche presso le scuole di figli di notabili e *écoles d'apprentissage* in diverse città: Salé, Meknes, Marrakech, Oujda, Safi, Tangeri, Casablanca. Si rimanda ai rispettivi dossier, in *AD, Maroc, DIP. 40* e in *AD, Maroc, DI. 435*, dove si evince che l'assenso della Residenza alle organizzazioni studentesche si basava sempre sull'attitudine dei membri rispetto al nazionalismo e alla politica coloniale.

51. Il progetto verrà ripreso anche negli anni successivi, ugualmente ostacolato dalla Residenza, come informa una nota del 1935: «*L'Association des Anciens élèves du Collège musulman de Rabat est celle qui a mené la campagne la plus active en 1933-1934, en vue de la constitution d'une Fédération des Associations d'anciens élèves et de l'établissement d'un programme d'action politique des jeunesses marocaines, ne tendant ni plus ni moins qu'à la réunion d'états généraux de cette jeunesse [...] Les Directeurs des établissements ayant une association d'anciens élèves travaillèrent de leur côté à créer des obstacles au projet de confédération. L'énergie du Gouvernement au mois de mai dernier fit le reste, et actuellement les Associations d'anciens élèves sont toutes en sommeil*» (*Note au sujet de l'Association des Anciens élèves du Collège musulman de Rabat, AD, Maroc, DIP. 39, 1 mars 1935*).

52. MERROUNI M., *op. cit.*, p. 352.

53. PAYE L., *Introduction...*, cit., pp. 275-277.

54. Nel 1928 erano 15, di cui due iscritti all'università, gli altri frequentavano come interni istituti secondari (*ibidem*).

tamente coi gruppi nazionalisti attivi “sul terreno”. L’attivismo dei marocchini è dimostrato dal fatto che va ad alcuni studenti *fassi*, assieme ad Aḥmad Balāfrīj, di Rabat, l’idea stessa di creare l’AEMNAF<sup>55</sup> e nel 1928 il vice-presidente e il segretario generale dell’associazione erano ex allievi del collegio di Fes. Tra i primi marocchini iscritti all’organizzazione si trovano, oltre a Balāfrīj, Muḥammad al-Fāsī (entrambi all’epoca studiavano in licei parigini), Ḥasan al-Wazzānī, Madānī Makwār (che pure studiavano a Parigi) e ‘Umar ‘Abd al-Jalīl, spesso in visita nella capitale francese tra il 1927–29<sup>56</sup>.

L’organizzazione, all’inizio, era finalizzata all’aiuto e al sostegno degli studenti stranieri di origine nordafricana in Francia. Ma rapidamente le attività del gruppo assunsero un indirizzo politico, affrontando i problemi con i quali i suoi membri, proprio in qualità di studenti, si confrontavano ogni giorno nella metropoli: politica coloniale, struttura educativa e discriminazione non erano, come si è visto, imprescindibili, ma elementi basilari del sistema imperialista. Il clima liberale favoriva l’accesso alle informazioni, gli incontri con altri giovani provenienti da paesi colonizzati, i confronti, gli scambi di esperienze, idee, opinioni. Presto l’attività politica divenne il principale interesse dei membri dell’associazione<sup>57</sup>, in contatto con i partiti francesi e i giornalisti interessati alla loro causa. Per molti anni, dopo il 1931, l’AEMNAF pubblicò un bollettino contenente i processi verbali dei suoi congressi annuali che da quell’anno si tennero a Tunisi, Algeri, Fes e altre città del Nordafrica. I temi dell’educazione erano centrali nei discorsi dell’associazione, ma si cercava anche di dare un’identità “pan-maghebina” alle riflessioni politiche sull’esperienza coloniale vissuta dai tre paesi nordafricani<sup>58</sup>.

Dalla creazione dell’AEMNAF, gli intermediari tra l’organizzazione e le associazioni politiche e studentesche marocchine furono, in massima parte, gli ex studenti del collegio Moulay Idriss di Fes e del collegio di Rabat.

Tuttavia, l’impegno più importante dei diplomati dei collegi fu per la diffusione dell’istruzione di tipo moderno, impegno rivolto contemporaneamente contro le tendenze conservatrici e contro la politica elitarista e compartista coloniale. Durante le loro assemblee, pubbliche

55. Cfr. HALSTEAD J.P., *op. cit.*, p. 171.

56. *Ibidem*.

57. *Ibidem*.

58. Ivi, p. 172.

e private, i giovani discutevano principalmente del problema dell'istruzione e incitavano i genitori ad iscrivere i figli all'insegnamento occidentale, mandando essi stessi i propri figli alle scuole francesi. Non esitavano ad aiutare economicamente gli studenti più bisognosi per permettere loro di terminare il ciclo di studi<sup>59</sup>, ma soprattutto il loro impegno li portava a rivendicare riforme atte a rendere più proficuo e più "marocchino" l'insegnamento moderno<sup>60</sup>. La loro azione divenne più impegnata dopo il 1926, con l'invio di lettere, rapporti e petizioni al direttore del collegio e alle autorità del protettorato e, come si è visto, toccò il culmine nel 1929 con la richiesta di istituire un baccalaureato marocchino<sup>61</sup> che diede avvio alle riforme esaminate nel secondo capitolo del nostro studio. Pari impegno fu speso per migliorare l'insegnamento elementare, maschile e femminile.

Questi segnali, durante tutti gli anni Venti, non incisero sulle relazioni degli studenti con le autorità coloniali, malgrado gli interventi della Residenza per limitare o impedire alcune attività e iniziative ritenute insidiose per la sicurezza del protettorato. Nondimeno il reale orientamento politico dell'organizzazione non era ignorato. Osserva Gaudefroy-Demombynes:

Il semble qu'on n'ait pas lieu de se féliciter des tendances réelles de cette association. Il est vrai qu'il ne suffirait pas de l'interdire légalement pour la supprimer et qu'elle est moins dangereuse au grand jour. On a préféré ne pas autoriser auprès du Collège musulman de Rabat une association analogue.<sup>62</sup>

Tuttavia, se le tendenze politiche dei giovani studenti e diplomati non venivano sottovalutate<sup>63</sup>, la prospettiva per la Residenza rimaneva il loro inquadramento nel sistema coloniale. Si ribadisce il

59. Davano loro denaro, garantivano l'assistenza medica, le spese di viaggio per sostenere gli esami a Rabat. Nel 1923-24 ad esempio, sette allievi erano borsisti dell'associazione. Alla fine degli anni Venti attribuivano borse anche agli studenti che si iscrivevano all'università all'estero (MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., p. 344).

60. Si ricorda che le principali rivendicazioni puntavano all'accesso all'università per avere pari opportunità professionali che gli studenti europei, ed ancora un migliore e più esteso insegnamento dell'arabo.

61. All'inizio degli anni Venti gli studenti erano ancora all'oscuro del sistema di insegnamento francese. Fu con ogni probabilità attorno al 1925 che essi vennero a conoscenza dell'esame di baccalaureato grazie al giornalista E. Dermenghen, inviato dalla Francia per un'inchiesta sulla guerra del Rif. Ivi, p. 345.

62. GAUDEFROY-DEMOMBYNES R., *op. cit.*, p. 145.

63. Ogni: «manifestation d'un état d'esprit nationaliste» era attentamente valutata dall'amministrazione francese. Anche l'invito degli studenti del collegio di Rabat per assistere ad una



fatto che il generale Lyautey in particolare intratteneva con gli allievi del collegio di Fes relazioni cordiali e personali, non trascurando di invitarli a prendere il tè quando era in visita nella città. Sembra che discutesse a lungo con loro, sulle loro attività, i problemi, le difficoltà a realizzare le loro aspirazioni<sup>64</sup>. Ma come si è visto, Lyautey in particolare su questi stessi studenti investiva gran parte del successo della sua politica, e su di essi ipotitava la continuità e la stabilità della presenza francese in Marocco<sup>65</sup>.

### 3.1.3. Ḥasan al-Wazzānī, l'“occidentale”

Ḥasan al-Wazzānī nasce il 17 gennaio 1910 a Fes<sup>66</sup> da una famiglia *shorfa*<sup>67</sup> benestante, che univa al prestigio dell'ascendenza muhammadiana, un benessere economico che garantiva una delle migliori posizioni nella società *fassi*. Trascorse l'infanzia in un ambiente aristocratico-borghese, dove assorbì una raffinata cultura arabo-marocchina radicata nella tradizione<sup>68</sup>, in contatto e ascolto degli intellettuali e ulema che frequentavano il salotto del padre<sup>69</sup>. Seconda

manifestazione teatrale, destinato al Generale Vidalon, che recava la dicitura “Commandant les Troupes débarquées au Maroc” in luogo di “Commandant les Troupes d'Occupation du Maroc”, è stato considerato dal Direttore degli Affari Indigeni Gotteland un: “incident significatif” (*Monsieur le Secrétaire Général du Protectorat. Enseignement indigène, AD, Maroc, DIP. 39, 22 mars 1929*).

64. Il rapporto tra Lyautey e l'associazione di ex allievi si mantenne anche in seguito alla partenza del generale (MERROUNI M., *Le collègue musulman...*, cit., p. 338).

65. Diceva Lyautey dell'istruzione per le élite: «Je suis tout à fait résolu d'y persévérer et de la développer plus encore; mais il faut que nous exerçons la plus grande surveillance pour que ces jeunes gens ne soient pas grisés par leur instruction et ne deviennent pas de propagateurs, des ferments de révolution et de désordre. Grand Dieu! Puisque le Maroc a l'heureuse fortune d'être resté un pays de tradition et d'ordre, que la jeunesse que nous formons soit convaincue que son premier devoir est de nous aider pour la conservation de ces biens» (GAUDEFROY-DEMOBYNES R., *op. cit.*, p. 144).

66. I dati biografici su al-Wazzānī si evincono dalle sue stesse opere e dai volumi editi dalla Fondazione al Ouazzani di Fes (in particolare *Fondation Moammed Hassan Ouazzani*, Casablanca, 1980), che, ugualmente, ha curato la pubblicazione degli scritti del leader nazionalista.

67. I Wazzānī discendono da Idris II (m.828), figlio dell'alide transfuga Idris I, primo arabo a stabilire una propria dinastia in Marocco e fondatore della città di Fes. Sulle famiglie *shorfa* di Fes si veda MARTY P., *La société de Fes...*, cit., pp. 365 e ss.

68. Sugli usi e costumi del notabilato e della borghesia *fassi* dell'epoca si veda sempre MARTY P., *La société de Fez...*, cit.

69. Gli uomini della borghesia *fassi* avevano l'abitudine di riunirsi la sera, generalmente dopo cena, per discutere gustando dolci e tè. Marty calcola circa centoventi saloni aristocratici e

do costume, entrò da bambino in una scuola coranica di Fes dove apprese l'arabo e soprattutto i fondamenti religiosi, ma dopo breve tempo venne iscritto alla scuola urbana Lamṭīyn<sup>70</sup> per ricevere un insegnamento di tipo moderno<sup>71</sup>.

Il suo *iter* scolastico fu dunque quello abituale di ogni coetaneo indirizzato verso gli studi occidentali: il fondamento della formazione rimaneva il *msīd* dove i bambini apprendevano le basi della cultura islamica — la lingua araba e soprattutto il Corano —, prima di accedere alle scuole francesi. Nel caso specifico, al-Wazzānī entrò in una scuola urbana, dove, a differenza delle scuole per figli di notabili, l'arabo e gli insegnamenti tradizionali non trovavano alcuno spazio. Nondimeno non smise di applicarsi nello studio della lingua araba, prendendo lezioni private, il che gli consentì di costruire le solide basi di una doppia cultura e di una formazione bilingue. Se le scuole pubbliche francesi lo avvicinavano alla modernità, in privato consolidava la conoscenza della lingua del proprio paese, mentre l'ambiente familiare lo radicava alla tradizione.

Ḥasan al-Wazzānī proseguì i suoi studi nelle scuole primarie francesi fino al suo ingresso nel collegio franco-musulmano Moulay Idriss, dove si inserì nell'ambiente studentesco pervaso dagli stimoli culturali e intellettuali considerati poco sopra. La biografia di al-Wazzānī colloca in questa fase della sua vita il suo interesse per la stampa tunisina e francese<sup>72</sup>, che lo informava degli avvenimenti del mondo e degli altri paesi arabi, avvicinandolo alle idee riformiste — propagate anche da Muḥammad b. al-'Arabī al-'Alawī, che egli conosceva.

borghesi nella città nel 1925. Gli argomenti di discussione variavano dalla cultura, al commercio, alla politica, alle donne, al puro pettegolesso. MARTY P., *La société de Fez...*, cit., p. 372.

70. Si ricorda che nelle scuole urbane non si insegnava la storia ed era quasi totalmente trascurata la lingua araba. L'insegnamento era totalmente impartito in lingua francese con grande attenzione ai lavori manuali e al lessico "quotidiano", e pratico. Per il resto l'insegnamento non differiva dalle scuole per figli di notabili. Su questa scuola in particolare, rilevante sia per dimensione che per qualità dell'insegnamento, si trova presso gli archivi diplomatici di Nantes un importante dossier: *AD, Maroc, DIP. 4*. Dai documenti sappiamo che la Lamṭīyin iniziò a funzionare a pieno regime nel 1917-18 (*Extrait de fin d'année scolaire de 1917-1918 de M. l'Inspecteur primaire de Fez*) e che lo stesso anno contava 62 studenti, il cui rendimento era "assez satisfaisante" (*Le directeur de l'école Lamtiyme. Objet: Rapport trimestral*).

71. Secondo la biografia citata (*Fondation...*, cit., p. 11), quando al-Wazzānī era ancora bambino: «son attention a été attirée par l'occupation française de son pays. Intrigué par cette présence étrangère, il désire apprendre la langue de la nation occupante; il s'inscrit à l'école El-Mtyine où il reçoit une formation moderne».

72. *Fondation...*, cit., pp. 11 e ss.

Dunque al-Wazzānī cominciò ad interessarsi alla politica appena adolescente, seguendo gli avvenimenti del Rif, come gli accadimenti in Oriente, specie in Turchia e in Siria. Ma soprattutto:

Les journaux français lui révèlent la pluralité de points de vue et par conséquent de choix politiques, notamment au sujet des événements auxquels il est particulièrement sensible. Il prend ainsi conscience que la situation dans laquelle se trouve le Maroc est anormale, qu'elle est sans doute provisoire puisque la nation occupante n'est pas unanime à ce sujet, qu'il s'agisse de ses représentants ou colons au Maroc même ou des partis politiques et groupes d'opinion en France même. D'ou son intérêt à mieux connaître et la culture et la politique de la France.<sup>73</sup>

Il desiderio di approfondire e comprendere meglio la civiltà francese lo spinse a terminare gli studi secondari al liceo Gouraud di Rabat. Al-Wazzānī si allontanò così dalla famiglia per inserirsi sempre di più nel mondo occidentale: nella capitale, non solo frequentava un liceo francese dove la grande maggioranza degli allievi era straniera, ma risiedeva anche nel pensionato francescano, dove incontrava soprattutto coetanei europei di diversa origine e provenienza.

Sull'altro versante, le frequentazioni marocchine erano studenti o ex studenti che vivevano o avevano vissuto la sua stessa esperienza con la cultura occidentale: alla Biblioteca Generale, che frequentava assiduamente, conobbe altri intellettuali di Rabat coi quali costituì un primo gruppo di discussione culturale e politica. Si tratta del nucleo di una società segreta, costituita nell'agosto 1926, in parte sotto l'influsso del giovane Muḥammad Bannūna, originario di Tetuan, che era recentemente tornato dal Cairo entusiasta delle idee e delle attività del noto nazionalista egiziano Sa'd Zaḡlūl (m. 1927). Al-Wazzānī fu uno dei membri dirigenti di questa organizzazione, insieme a Aḥmad Balāfirjī, 'Umar 'Abd al-Jalīl, Muḥammad al-Yazīdī, 'Abd al-Kabīr al-Fāsī e 'Abd al-Qādir al-Tāzī. Tutti costoro stavano ricevendo una formazione di tipo europeo o l'avevano ricevuta, e avranno un ruolo di primo piano nel movimento nazionalista. Ma era significativa, e lo sarà per la lotta di indipendenza del Marocco, anche la presenza dei fratelli al-Nāṣirī: Makkī, che studiava in una scuola libera, e Muḥammad che seguiva il curriculum tradizionale<sup>74</sup>.

73. Ivi, p. 12.

74. Altri associati, che seguivano scuole libere o seguivano un'istruzione di tipo tradizionale, per lo più non ebbero parte attiva in seguito nel movimento nazionalista. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 166-167.

La società non aveva nome, né possedeva un'organizzazione interna formale, ma i suoi membri solevano chiamarsi *muṣliḥīn*, riformatori. Di abitudine si incontravano ogni mercoledì e venerdì sera, spesso in casa di Balāfrīj. Le assemblee vertevano su questioni di ordine culturale-politico, ma soprattutto il nucleo della discussione si articolava sulla possibilità di un rinnovamento della società in chiave salafita progressista<sup>75</sup>. L'organizzazione ebbe vita breve: non sopravvisse alle prime repressioni del protettorato che nel 1927 bloccò le attività dei riformisti più attivi e provocatori — tra cui al-Ġāzī —, e si sfaldò. Nello stesso anno, all'età di 17 anni, Al-Wazzānī partì per Parigi dove preparò il baccalaureato al liceo Carlo Magno.

Lì, nell'autunno, malgrado venisse sconsigliato dallo stesso Lyautey che auspicava per lui (come per gli altri giovani suoi connazionali) studi tecnici o amministrativi, si iscrisse all'Istituto di Studi Politici di Parigi, di cui sarà il primo diplomato marocchino. Ma al-Wazzānī sembra condurre nella capitale una vita iperattiva. Agli studi in scienze politiche il giovane affiancava la frequentazione del Collegio di Francia, dell'Istituto di giornalismo e della Scuola di Lingue Orientali. Parallelamente approfondiva le sue conoscenze in diritto internazionale seguendo i corsi di storia diplomatica e di diritto internazionale organizzati dalla Fondazione Carnegie per la pace.

Questo interesse nel campo della politica internazionale si confonde con la vita sociale di al-Wazzānī a Parigi: soprattutto alla scuola di Lingue Orientali egli conobbe altri studenti nordafricani e del mondo arabo con cui interessò relazioni che ruotavano attorno alle comuni problematiche dei paesi di origine. Incontrò altri intellettuali arabi e intellettuali francesi antimperialisti, assimilò nuove idee, lesse la stampa internazionale ed entrò in contatto, grazie ai suoi professori dell'università parigina, con i partiti politici francesi, in particolare con la sinistra, e con i giornalisti favorevoli alle cause nazionaliste.

Le nuove esperienze e i nuovi stimoli portarono i loro frutti: in quegli anni al-Wazzānī diede vita assieme ad altri studenti marocchini e maghrebini all'AEMNAF, ma fece anche parte dell'associazione *Etoile Nord-Africaine*<sup>76</sup>, sostenuta dal partito comunista francese, e fu

75. Sui diversi tipi di salafismo si rimanda a DE POLI B., *Riformisti, conservatori, radicali*, cit., pp. 68–85, e ROUGIER B., *Qu'est-ce que le salafisme?*, Paris, PUF, 2008.

76. Si tratta di un'associazione fondata in Francia nel 1926 da un gruppo di lavoratori immigrati maghrebini, divenuta in seguito partito politico, inizialmente legata al Partito Comunista Francese.

cofondatore dell'associazione dell'Unità araba, in cui si sviluppavano soprattutto temi panarabi, sotto l'influenza ideologica di Šakīb Arslān<sup>77</sup>, e dove era centrale la questione palestinese.

Al-Wazzānī rientrò in Marocco nel 1930. Da quel momento la sua vita sarà dedicata alla causa nazionalista.

Gli anni Venti sono dunque fondamentali nello sviluppo della sua personalità e per la formazione del suo pensiero politico. Di fronte alla presenza sempre più visibile dello straniero, delle sue opere e della sua cultura, ma anche di fronte alle sue strategie militari e politiche — la guerra del Rif in primo luogo — al-Wazzānī sembra scegliere in piena consapevolezza la strada del confronto-scontro paritario sul terreno del “nemico”. Il suo percorso scolastico è in questo senso la rappresentazione immediata di un percorso intellettuale: egli muove dalla tradizione più conservatrice del *msīd* per approdare, dopo la scuola urbana e il collegio, al liceo francese, dove può conseguire un titolo utile per accedere all'università. L'interesse precoce dell'adolescente Ḥasan per il mondo intellettuale più in fermento di Fes e Rabat, la sua partecipazione a livello dirigenziale o come cofondatore di gruppi di discussione culturale-politica, in cui

77. Šakīb Arslān nasce nel 1869 in un villaggio druso delle montagne del Libano. Dopo il suo viaggio in Europa nel 1892, dove soggiornò anche a Londra e Parigi, cominciò a considerare la minaccia imperialista che l'Occidente rappresentava. Secondo una visione riformista non lontana dal pensiero di al-Afġānī, Arslān riteneva che unicamente l'Islam potesse contrapporsi a tale potere e che fosse urgente un rafforzamento dell'Impero Ottomano. Per questa ragione sostenne il governo di Istanbul anche durante la prima guerra mondiale, malgrado la politica di terrore e oppressione che i governatori praticavano nelle province e malgrado criticasse la politica di turchizzazione operata dai *giovani turchi*, nella quale vedeva un grave indebolimento dell'unità arabo-islamica e l'annuncio della frammentazione dell'impero. Sostenne la Porta anche contro la rivolta araba e, nel 1918, la caduta dell'Impero segnò l'inizio di un esilio che durerà ventotto anni. L'abolizione dell'Impero Ottomano nel 1922, infine, lo persuase del fallimento della sua prospettiva e segnò il suo passaggio dal panislamismo al panarabismo: l'unità araba divenne la sua causa. Col sostegno di Rāšid Riḍā' pubblicò articoli ed opere che riabilitarono la sua figura agli occhi dei nazionalisti arabi i quali non avevano dimenticato il suo “collaborazionismo” filoturco, e il congresso siriano-palestinese tenuto a Ginevra nel 1921 lo elesse segretario. Egli divenne una figura centrale della causa panaraba sia per gli arabi che per gli europei. Segnatamente, in Europa la sua influenza fu fondamentale sulle comunità di esilio e sui giovani arabi che completavano i loro studi in Occidente. Da Ginevra dirigeva, coadiuvato spesso da giovani studenti, la propaganda per causa panaraba e contro il colonialismo. Secondo Arslān, solo l'unità dei popoli arabi saldati dalla comune fede religiosa, poteva far fronte all'imperialismo e condurre all'indipendenza. Cfr. CLEVELAND W.L., *Islam Against the West. Shakib Arslan and the Campaign for Islamic Nationalism*, London, Al Saqi Books, 1985; LAFUENTE G., *La politique bebrère de la France et le nationalisme marocain*, Paris, L'Harmattan, 1999, pp. 227 e ss.

si incontravano coloro che saranno i futuri leader del movimento nazionalista, suggerisce che le sue opzioni scolastiche non potevano essere casuali<sup>78</sup>.

Il passo successivo lo conferma. Gli studi alla facoltà di Scienze Politiche non potevano indirizzarlo, nella società marocchina degli anni Trenta, ad uno sbocco professionale particolarmente prestigioso o proficuo, ma gli consentivano di conoscere nel modo più approfondito e dall'interno il mondo politico occidentale. Soprattutto gli permettevano di studiare la teoria, la pratica politica e i linguaggi che regolavano le strutture nazionali e internazionali e, di conseguenza, i meccanismi con cui si trovava confrontato il suo Paese. Il tentativo di scoraggiamento da parte di Lyautey a seguire un indirizzo didattico di questo tipo era di natura evidente.

Percorso politico, percorso di studi e percorso di vita del leader, dunque, si intrecciano e si fondono.

Seguendo questo percorso si individuano alcuni elementi precipi del patrimonio culturale di al-Wazzānī, che nel 1930 aveva già assimilato gli elementi più significativi nella sua formazione: la conoscenza della cultura e della lingua araba; il riformismo come scelta filosofico-politica, i cui principi vennero assorbiti durante gli anni di collegio sommandosi all'acquisizione della cultura moderna; una conoscenza profonda e diretta del mondo occidentale e della Parigi degli anni Venti; lo studio approfondito delle scienze politiche, in particolare delle relazioni internazionali; l'influenza del panarabismo e delle idee nazionaliste che circolavano negli altri paesi maghrebini e nell'Oriente arabo. A tutto ciò va aggiunta l'esperienza politica, attraverso i contatti con i partiti francesi e soprattutto quale militante in organizzazioni giovani ma già organizzate e strutturate, quali l'AEMNAF e gli altri organismi arabo-musulmani che si attivavano a Parigi.

Nel 1930, dunque, al momento del suo rientro in patria, Ḥasan al-Wazzānī si apprestava a divenire protagonista della lotta nazionalista con un retroterra di conoscenze e esperienze unico per ricchezza e spessore, che renderà la sua figura un cardine del movimento anticoloniale.

78. Il dato è confermato dalla figlia di Ḥasan al-Wazzānī, Su'ād al-Wazzānī, la quale, in un'intervista a noi rilasciata il 27 settembre 1999, dice esplicitamente che il padre aveva scelto gli studi francesi per poter conoscere il più profondamente la cultura che intendeva combattere.

3.1.4. *‘Allāl al-Fāsī, ovvero la formazione tradizionale*

Il gennaio del 1910 vede anche la nascita di ‘Allāl al-Fāsī. La famiglia al-Fāsī (come denuncia lo stesso nome) viveva da generazioni a Fes<sup>79</sup>, dove costituiva una vera dinastia intellettuale. Il padre, ‘Abd al-Wāhid al-Fāsī, era mufti di Fes membro e segretario del Consiglio degli Ulema, conservatore della biblioteca della Qarawiyyīn e predicatore della moschea reale. La famiglia, molto pia e rispettosa delle tradizioni islamiche, anche se politicamente e socialmente liberale, fece frequentare ad ‘Allāl, dall’infanzia, uno dei migliori *msīd* di Fes per prepararlo agli studi superiori islamici<sup>80</sup>.

Al di là dell’educazione scolastica, la coscienza di ‘Allāl al-Fāsī, sin da bambino, andava formandosi in un ambiente culturale e intellettuale particolarmente stimolante. La casa paterna era chiamata “casa del sapere” e racchiudeva una delle più ricche e antiche biblioteche private di Fes, dove erano conservati anche manoscritti rari, lasciati in libera consultazione agli studiosi. Egli crebbe, di fatto, all’ombra dell’élite intellettuale dell’alta società *fassi*, ancora incontaminata dalla cultura occidentale, nei costumi, nelle attitudini e tradizioni morali ed intellettuali<sup>81</sup>. ‘Abd al-Hādī, insegnante della Qarawiyyīn, il teologo Aḥmad b. Sūda e ‘Abd al-Ḥay Kattānī erano grandi amici della famiglia al-Fāsī. Ma se da un lato si osserva la presenza, nella cerchia familiare, dei rappresentanti della tradizione più conformista, dall’altro il giovane conobbe anche i sostenitori del movimento salafita. El Alami<sup>82</sup>, nomina tra gli altri intellettuali che si riunivano in casa al-Fāsī all’inizio degli anni Venti, Muḥammad al-Ġāzī, Aḥmad Makwār, e il maestro di ‘Allāl, ‘Abd al-Salām al-Fāsī, i quali divennero

79. I suoi antenati, che erano tutti vissuti in Andalusia, prima a Nielba e poi a Malaga, si erano installati a Fes nell’887 H, poco prima della caduta della Spagna musulmana, sulla “riva degli andalusi”, nel quartiere dell’Hoggar. ‘Allāl conta tra i suoi antenati personaggi celebri che hanno fatto la storia del Marocco, attraverso una lunga tradizione culturale e teologica che valse alla famiglia Fāsī il diritto esclusivo di dare i predicatori alla grande moschea di Fes Jdid e all’oratorio di Bab Segma. Per la biografia di ‘Allāl al-Fāsī, si veda in particolare GAUDIO A., *Allal el-Fassi ou l’histoire de l’Istiqlal*, Paris, Alain Moreau, 1972 e EL ALAMI M., *Allal el-Fassi, Patriarche du nationalisme marocain*, Casablanca, Dar el Kitab, 1975.

80. GAUDIO A., *op. cit.*, p. 23.

81. Per uno sguardo, sebbene parziale e non scevro di pregiudizi, alla società *fassi* degli anni Venti, nella sua struttura sociale e nelle sue abitudini e costumi, si veda MARTY P., *La Société de Fez...*, cit.

82. EL-ALAMI, *op. cit.*, pp. 32 e ss.

collaboratori del futuro leader. Sempre secondo El Alami, questi personaggi, in presenza dell'adolescente 'Allāl, decisero di aprire la scuola libera Naširiyya fondata nel 1921 o 1922<sup>83</sup>. Al-Ġāzī, come si è visto, divenne direttore di questa scuola dove 'Allāl insegnò negli ultimi anni<sup>84</sup> grammatica, letteratura, le basi della religione e la poesia.

L'ambiente culturale cui 'Allāl al-Fāsī aderiva e le iniziative che qui venivano assunte erano, dunque, di temperie sostanzialmente islamico riformista e — almeno inizialmente — estranee a prospettive di tipo nazionalista. Ma il sentimento che induceva in questi intellettuali l'urgenza del rinnovamento del proprio tessuto culturale e sociale, era destinato in tempi rapidi a confrontarsi con il sistema coloniale: la modernizzazione e l'evoluzione che questo imponeva al Paese si affermavano secondo schemi propri non sempre complanari alle esigenze dell'intelligenza locale.

Tra il 1924 e il 1927 (tra i 14 e i 17 anni), 'Allāl al-Fāsī entrò alla Qarawiyyīn<sup>85</sup>. All'epoca l'insegnamento non era molto dissimile da quello che si dava prima del trattato di Fes. Nella primavera del 1924 l'istituto contava 172 ulema, di cui solo 91 docenti, mentre gli altri esercitavano carriere amministrative o giudiziarie<sup>86</sup>. Le tredici materie insegnate vertevano essenzialmente su elementi di diritto, teologia e grammatica<sup>87</sup>. Gli studenti erano all'incirca 700, di cui 419 interni, provenienti da tutto il Marocco. Gli stranieri presenti erano pochissimi: 16 oranesi e 2 tripolitani; nessun tunisino, né egiziani, né orientali in genere. Trecento studenti erano *fassi*.

Quanto all'amministrazione dell'università, si articolava secondo il decreto del 1918: una più rigida strutturazione interna disciplinava la regolarità dei corsi, le frequenze, gli esami di fine ciclo, gli esami pubblici per l'ammissione dei nuovi docenti e i loro passaggi di ruolo, ma non si era avuto nessun rinnovamento della didattica, né nella forma né nei contenuti. Ma da quella data la Qarawiyyīn era

83. Cfr. HALSTEAD J.P., *op. cit.*, p. 161.

84. La scuola venne chiusa nel 1927 poco dopo l'esilio di al-Ġāzī a Casablanca.

85. Secondo El-Alami (*op. cit.*, p. 35), aveva 14 anni; secondo Gaudio (*op. cit.*, p. 23) ne aveva 17.

86. Cfr. MARTY P., *Le Maroc de demain...*, cit., pp. 15 e ss.

87. Più precisamente gli insegnamenti impartiti sono: diritto, statuto di successione, principi e dogmi del diritto, teologia, tradizione profetica, mistica, panegirico del Profeta, grammatica sintattica, grammatica morfologica e coniugazione, retorica, prosa e poesia, filosofia della grammatica, logica. Altri dettagli specifici per ogni corso si trovano in MARTY P., *Le Maroc de demain...*, cit., pp. 52 e ss.



amministrata da un Consiglio dell'Università nominato dal sultano e dipendente dal *makhzen* (e, di conseguenza, indirettamente controllato dal potere coloniale), fatto che sottraeva la secolare indipendenza dell'istituzione rispetto al potere sultanale.

Le innovazioni del 1918, sia dal punto di vista strutturale che politico, vennero subito contestate da gran parte dell'establishment e degli studenti, e scatenarono quella diatriba tra conservatori e riformisti che si trascinò per tutti gli anni Venti (e anche oltre).

Nel periodo in cui 'Allāl al-Fāsī vi intraprese gli studi, dunque, l'università era in pieno fermento: alla volontà di rinnovamento che prendeva sempre più vigore, si contrapponeva la resistenza della parte più reazionaria dell'istituzione e nuove istanze di ordine politico si insinuavano nelle prospettive di riforma dell'istituzione. I riformisti, rappresentati soprattutto dalla gioventù urbana e prevalentemente *fassi*, ruotavano attorno alle figure di Abū Šu'ayb al-Dukkālī (1878–1937) e soprattutto Muḥammad b. al-'Arabī al-'Alawī; i conservatori, che trovavano sostegno soprattutto tra gli studenti di origine rurale, avevano i massimi rappresentanti in Aḥmad b. al-Ḥjāyāt (m. 1925), Aḥmad b. al-Jilālī (m. 1933), Fāṭmī al-Šarrādī, e soprattutto 'Abd al-Ḥay al-Kattānī<sup>88</sup>. Le rivalità tra le diverse correnti non limitavano le controversie alla questione religiosa: le polemiche tra conservatori e riformisti segnano l'evoluzione dell'università di Fes trasformandosi progressivamente in attitudini politiche *vis à vis* alla presenza francese in Marocco<sup>89</sup>.

L'interesse della Residenza stava nel frenare un tipo di riforma su modello dell'università islamica egiziana di al-Azhar<sup>90</sup>, e nell'attrarre

88. EL-AYADI M., *La Qarawwiyyin ou la solidarité entre le pouvoir et le savoir*, «Annales de la Faculté de Sciences Humaines. Casablanca. Etudes d'Histoire du Maroc», 7, 1990, pp. 13, 5–17. Riguardo in particolare all'attitudine di al-Kattānī in seno alla Qarawiyiyyīn, Gaillard descriveva, nel 1916 che: «la tendance de Si Abdelhay était aussi progressiste au cours d'entretiens privés qu'elle était rétrograde lorsqu'il s'exprimait au sein du Conseil de perfectionnement» (Nota informativa della Direzione degli interni, ottobre 1933, *AD, Maroc, DI*, 892). La stessa nota, aggiunge: «A l'heure actuelle le Kittani est détesté à Fes par les oulémas et les étudiants et au Makhzen. Sa réputation d'hypocrisie est grande».

89. Si legge, ancora nella nota informativa della Direzione degli interni dell'ottobre 1933: «En tout état de cause, nous sommes obligés de nous servir du Kittani, car il vaut mieux l'avoir avec nous que contre nous» (*AD, Maroc, DI*, 892).

90. Come illustrato nel secondo capitolo di questo volume, già nel 1912 si ha il primo segnale di volontà di riforma della Qarawiyiyyīn, in senso moderno ma strettamente arabo-musulmano, su modello di al-Azhar, e da subito si mostra la ferma resistenza del Protettore ad un'evoluzione dell'istruzione originale indigena in questo senso. Si veda, in particolare,

nella propria orbita l'intelligenza più conservatrice o alcune correnti salafite più vicine ai suoi progetti. Parte degli ulema era incline a vedere immutate le proprie prerogative, che una trasformazione modernista dell'università avrebbe messo in pericolo, altri erano disposti ad ottenere nuovi privilegi. Come in precedenza osservato, la politica del protettorato progettava un'innovazione lenta, soprattutto non in concorrenza con l'insegnamento franco-musulmano. La collaborazione divenne più efficace tra vecchi ulema che

sentent bien, sans l'avouer, leur infériorité intellectuelle et prévoient que toute rénovation serait fâcheuse à leur prestige et à leur réputation. Ils se remettent donc timidement de ce soin au Makhzen et même au Protectorat, souhaitant et redoutant à la fois notre intervention.<sup>91</sup>

Ma questo rimettersi al Protettorato, in certi casi assumeva, secondo Muḥammad Ma'rūf al-Dafālī, aspetti più espliciti: «Il generale Lyautey sperava di orientare i salafi verso le sue posizioni e di assumerli per funzioni attraverso cui poteva in parte esercitare la sua influenza»<sup>92</sup>: lo studioso ritiene che l'obiettivo principale fosse «utilizzare alcune grandi personalità salafite quali mediatori tra lui e il makhzen e tra l'intelligenza e la gente comune, attribuendo, a riprova di questo, incarichi delicati ad alcuni di loro»<sup>93</sup>. Al-Dafālī fa esplicito riferimento a Muḥammad b. al-Ḥasan al-Ḥajawī, e ai suoi discepoli e seguaci, come caso di collaborazionismo, mentre pone Muḥammad b. al-'Arabī al-'Alawī tra coloro che scelsero la strada della dissidenza al regime coloniale.

'Allāl al-Fāsī prese le parti dei riformisti dissidenti e fu presto scelto dagli studenti per organizzare all'interno dell'università un movimento di contestazione culturale e politica per modernizzare i metodi d'insegnamento ritenuti sorpassati. Ma lo scontro trovava le sue ragioni e spostava i suoi obiettivi anche al di fuori dell'ambiente accademico riflettendo le polemiche che animavano la città di Fes e l'intero Paese, non ignorando quanto accadeva all'estero. Gli studenti più "progressisti", tra cui al-Fāsī figura sempre in prima linea,

MAGHNIYA A., *op. cit.*, pp. 43-64.

91. MARTY P., *Le Maroc de demain...*, cit., p. 73.

92. AL-DAFĀLĪ M.M., *Al-Qarawiyīnwa-al-širā'āt al-siyāsiyya fī Maġrib al-ḥimāya* [La Qarawiyīne le lotte politiche nel Marocco del protettorato], «Amal» [Speranza], 2, 1992, p. 75.

93. *Ibidem.*

si schierarono pubblicamente riguardo alla questione dell'alimentazione idrica di Fes<sup>94</sup> nel 1925, e sostennero la guerra del Rif che negli anni '25-'26 segnava i suoi momenti più critici<sup>95</sup>.

Le notizie della guerra che trapelavano spinsero alcuni giovani studenti a costituire un gruppo che segretamente sosteneva la rivolta riffana, trovando una volta di più nell'atteggiamento passivo, se non traditore, degli anziani dell'università<sup>96</sup> — come sostiene, a nostro avviso a ragione, al-Dafālī — motivo in più di riflessione e di schieramento in senso riformista, ma anche anticoloniale<sup>97</sup>.

Sempre secondo lo studio di al-Dafālī, nel 1926 viene fondata dai migliori studenti della Qarawīyyīn una società segreta che aveva come interesse dichiarato la cultura e come scopo reale la discussione politica e che diffondeva alcuni fogli clandestini dal titolo *al-Qamar* (La luna), *al-Sayf al-qāṭi'* (La spada affilata)<sup>98</sup>, che avevano per oggetto argomenti culturali, scientifici e politici. L'organizzazione raggiunse i 100 membri nel 1927. Nel 1928, ancora, 'Allāl al-Fāsī congegnerà al consiglio cittadino una petizione, elaborata in seguito ad uno scandalo municipale, contro usi e rituali cittadini (quali feste per matrimoni<sup>99</sup>, circoncisioni, ecc.) lontani dalla moralità e dalla discrezione che il movimento salafita insegnava, ma intrisi di superstizione e indice della corruzione dei costumi<sup>100</sup>. Il documento è firmato da studenti

94. Secondo la legge della città di Fes, tutte le acque del bacino dello Oued Fes, appartengono alla città di Fes e dunque non esiste a monte di Fes alcun diritto alle acque e soprattutto alle acque di irrigazione. La Residenza, per favorire le terre coltivate dai coloni realizzò alcuni lavori di idraulica che penalizzarono il flusso di acqua della città. *L'affaire* diede luogo ad un'aspra polemica. Cfr. MARTY P., *La société de Fez...*, cit., p. 381.

95. Dopo l'offensiva riffana nell'aprile del 1925, nel mese di settembre i francesi riconquistano le posizioni perdute e grazie all'invio di considerevoli rinforzi la rivolta di 'Abd al-Karīm viene spenta nel maggio 1926. L'emiro viene deportato alla Réunion.

96. Muḥammad b. 'Abd al-Karīm al-Ḥaṭṭābī, che era stato studente della Qarawīyyīn tra il 1904 e il 1906, durante la sua impresa chiese sostegno tramite contatti epistolari agli anziani ulema dell'istituto, non trovando però nell'istituzione un vero sostegno, e in un caso incontrando persino il tradimento: lo *sayh* Aḥmad b. al-Jlālī fece pervenire la lettera che gli aveva spedito 'Abd al-Karīm al rappresentante di Lyautey a Fes. AL-DAFĀLĪ M.M., *op. cit.*, p. 79.

97. *Ibidem*.

98. Ivi, pp. 79–80.

99. Sulle usanze matrimoniali dell'epoca si confronti DE LENS A.R., *Un mariage à Meknes dans la petite bourgeoisie*, «Revue du Monde Musulman», 35, 1917–1918, pp. 31–55.

100. BERQUE J., *Ça et là...*, cit., pp. 483–486. Waterbury (*op. cit.*, p. 65), sostiene che: «Les funeraillles de Bouchaïb Doukkali en 1926 furent l'occasion des premières critiques publiques du régime du Protectorat», citando come fonte della notizia il citato articolo di Berque. Tuttavia

e ulema della Qarawiyyīn. Nel 1929 gli stessi studenti portarono il loro sostegno ai Palestinesi condannando il capo del governo inglese e attraverso comunicati alla stampa francese e locale<sup>101</sup>.

Negli anni formativi per 'Allāl al-Fāsī emerge, dunque, che se nell'ambiente tradizionale ancora non si era delineata una politica nazionalista, l'atmosfera era comunque satura di stimoli culturali che assumevano gradualmente una dimensione politica. Soprattutto il salafismo, alla fine degli anni Venti aveva già permeato il discorso politico.

Va altresì osservato che la Qarawiyyīn, data l'arcaicità dei sistemi didattici, all'epoca risulta ancora piegata su sé stessa e che gli stimoli intellettuali sono tutti esterni. Il confronto-scontro appare tutto interno all'università e tutto marocchino (conservatori *versus* riformisti, cittadini *versus* rurali): gli stranieri erano pochissimi e nessuno originario del Medio Oriente, a confermare il decadimento degli insegnamenti dell'università di Fes.

La crescita intellettuale per 'Allāl al-Fāsī (al di là della formazione accademica) avviene grazie alla lettura di riviste e testi provenienti soprattutto dall'Oriente musulmano, e la conoscenza dell'Occidente, delle sue filosofie e dei suoi sistemi teorici, rimane indiretta in quanto non conosce la lingua francese. Ma soprattutto è il pensiero salafita, che mano a mano assume una connotazione sempre più politica, sempre più anticoloniale, a tracciare la sua formazione e coscienza nazionale. Alla Qarawiyyīn, alcuni ulema e soprattutto i giovani studenti appartenenti alla borghesia urbana, particolarmente attenti all'evoluzione socio-politica del Paese e attivi nei primi scontri col potere coloniale, si pongono già molto oltre le timide riforme che stentano ad affermarsi nell'università islamica. Essi, dall'interno, cercheranno di modernizzare la propria cultura, facendo soprattutto leva sulla Qarawiyyīn per il suo ruolo guida nella società marocchina.

Tra questi giovani, per le sue capacità intellettuali, la sua iniziativa politica, la sua capacità retorica e la sua attitudine alla leadership, 'Allāl al-Fāsī si imporrà rapidamente come figura di riferimento, non solo per i nazionalisti di cultura tradizionale, ma anche per i militanti di formazione moderna.

Berque data il fatto al 1928, non in occasione dei funerali di al-Dukkālī e non evidenzia alcun contenuto di tipo politico-nazionalista nel testo della petizione che si manifesta come espressione di impegno salafita.

101. Ivi, p. 80.

3.1.5. *Una sintesi*

Quanto abbiamo appena considerato mette in luce alcuni tratti nella formazione della gioventù marocchina negli anni Venti, che segnano affinità e caratteristiche comuni a questa generazione, quale ne fosse l'educazione.

Innanzitutto, si può osservare come l'attitudine degli studenti si allontani da subito dall'indirizzo prefigurato dall'amministrazione coloniale. Nel 1925, Paul Marty suggeriva, in riferimento alla comunità *fassi*, come fosse:

Très important pour notre politique de prendre barre sur cette élite intellectuelle et trop souvent potinière, de lui fournir sans cesse des sujets de conversation inoffensifs, d'alimenter cet intarissable esprit de controverse, de l'empêcher de s'égarer dans des voies dangereuses ou douteuses, de l'éclairer sur les problèmes du jour et de diriger ainsi indirectement et discrètement, dans la mesure du possible, les salons *fassi* et par eux l'opinion publique souveraine. Divers moyens s'offrent à nous et sont pratiqués pour mener à bien cette tâche: une sympathie, ouvertement affichée, pour la vieille cité; le respect complet des traditions et de coutumes de la *qaïda*; un contact permanent par conversations, visites, dîner en ville, etc.; une courtoisie ... la diffusion de nos idées par la presse arabe ...; enfin les conférences du Collège musulman Moulay Idriss.<sup>102</sup>

Ma i suggerimenti del comandante sembrano giungere con un certo ritardo rispetto all'evoluzione dei *sujets de conversation* della società tradizionale, in cui il dibattito culturale-politico, all'epoca, era già vivace.

In particolare, sul versante dei collegi franco-musulmani, a dispetto dell'impostazione ideologica di quegli istituti — che, ribadiamo, puntavano alla formazione di una élite la cui dote principale non fosse lo spirito critico —, gli studenti dimostrano grande apertura e interesse per quanto li circonda in Marocco ed all'estero e una capacità di elaborazione affatto personale dei diversi *input* culturali. Si adoperano per consolidare il sistema didattico di tipo francese, auspicando la sua versione araba, ma allo stesso tempo pongono molta attenzione alla letteratura culturale-politica del Medio Oriente e alle esperienze nazionaliste degli altri paesi arabi<sup>103</sup>. Inoltre, si osserva che

102. MARTY P., *La société de Fez...*, cit., p. 379.

103. Un primo dossier su Balāfirīj (il quale «contribua largement à l'exaltation, chez les jeunes compatriotes, du "sentiment de solidarité qui doit animer tous les musulmans" et les mit au

coloro che per primi, per iniziativa individuale, si impegnano politicamente, lo fanno in modo deciso in favore della causa anticoloniale, in questa prima fase rappresentata dall'opposizione armata di 'Abd al-Karīm.

Segnatamente, gli studenti dei collegi sembrano porsi come tramite naturale tra il mondo tradizionale legato alla Qarawiyīn e le avanguardie dell'occidentalizzazione: i colleghi partiti in Francia per intraprendere gli studi superiori. Lo sforzo che i primi fanno per interessare contatti e rapporti intellettuali con gli studenti della Qarawiyīn, indica il radicamento nella cultura locale di questi giovani, nondimeno rivolti ad una evoluzione progressista, come indicano la scelta salafita e le aspirazioni moderniste. Per far apprezzare agli studenti della Qarawiyīn e agli ulema il valore dell'istruzione moderna<sup>104</sup>, organizzavano conferenze pubbliche e corsi di francese. Inoltre per provare all'intelligenza tradizionale che l'insegnamento moderno non sradicava la gioventù marocchina, gli ex allievi adottarono l'arabo come lingua ufficiale delle assemblee<sup>105</sup>, pubblicarono un bollettino in arabo<sup>106</sup> e diedero vita

courant de la situation en Egypte, en Palestine, en Syrie et au Hedjaz»), inviato dal Controllore capo della regione di Rabat, Peyssonnel, al Residente Generale il 14 ottobre 1929, riferisce alcune dichiarazioni del giovane ex allievo del liceo Gauraud ed all'epoca studente al Cairo. Secondo il dossier, egli dichiarò ai compatrioti che i paesi arabi d'Oriente non sono superiori al Marocco, dove va sviluppata principalmente l'istruzione. Citando il noto riformista egiziano Muḥammad 'Abduh («on emprisonne les hommes, mais on ne peut étouffer la pensée») egli incoraggia i giovani marocchini, che lasciano il Paese per istruirsi in Francia o in Egitto, a lottare per ottenere un'istruzione adeguata, moderna, in patria ed a pretendere incarichi di competenza: «Il est étonnant, en effet de voir les marocains évolués occuper des fonctions subalternes à côté des "vieux serviteurs du Makhzen, ignorants et bornés" alors qu'un membre de la famille Berrada de Fes jouit d'une situation importante à "Dar El Ouloum" au Caire» (*AD, Maroc, CD, 460, 1925-27*).

104. Bisogna tuttavia tenere conto che in tempi in cui il nazionalismo si profilava appena, questi contatti erano sotto stretto controllo della Residenza che li promuoveva per le stesse ragioni: convincere la società tradizionale dell'inoffensività e dell'importanza della cultura francese. Lo scopo, ovviamente, era far apprezzare il dominio francese sul paese.

105. Come si è visto nel precedente capitolo, però, con scarsi risultati.

106. Il Bollettino degli ex allievi del collegio musulmano di Fes [*Našrat Jam'iat qudamā' talāmiid al-madrasa al-tānawiyya al-islamiyya al-fāsiyya*] di cui alcuni numeri apparvero nel 1929, era integralmente scritto in arabo, tanto da indurre il Direttore del collegio Brunot a chiedersi: «s'il ne conviendrait pas que les Anciens élèves fassent dans leur bulletin une ou deux communications en langue française. La publication de ce bulletin uniquement en arabe peut laisser croire aux publics français et indigène que les Anciens élèves affectent de s'interdire l'usage de notre langue» (*Monsieur le Directeur du Collège musulman. Bulletin de*

ad un teatro in arabo dove venivano rappresentati momenti della cultura e del patrimonio arabo-musulmano<sup>107</sup>.

Sull'altro fronte, gli allievi ed ex allievi dei collegi mantenevano contatti serrati con i marocchini dell'AEMNAF a Parigi, normalmente a loro volta ex allievi dei collegi, che completavano il ciclo superiore di una formazione totalmente occidentale. Costoro, soprattutto, rappresentavano la testa di ponte di un'evoluzione politica in senso nazionalista grazie ai loro contatti e alle loro attività all'estero. In particolare, il "coordinamento" tra la campagna avviata in Francia nel 1929 dall'AEMNAF per la riforma dell'insegnamento in Marocco<sup>108</sup> e la contemporanea azione condotta in patria dagli ex allievi non appare fortuito ma frutto di una collaborazione efficace.

Quanto al dibattito interno alla Qarawiyyīn, ugualmente, il movimento salafita più attivo si alimentava di letture progressiste (anche se rimaneva soprattutto orientato verso l'evoluzione interna al mondo arabo-musulmano e soprattutto del Medio Oriente) e poneva estrema attenzione agli accadimenti nazionali e internazionali. Gli studenti non esitavano ad esporsi pubblicamente, o in modo più discreto, in questioni riguardanti la città, l'intero Paese e anche gli avvenimenti esteri. Come si è visto, questi giovani guardavano con interesse gli sviluppi dell'insegnamento franco-musulmano e gradualmente si orientavano politicamente contro l'imperialismo.

I percorsi dell'élite educata nelle scuole moderne e di quella educata nell'università islamica, facendo in particolare riferimento a coloro che presero parte attiva al movimento nazionalista, sono dunque paralleli e spesso intersecanti. Le intersezioni, in particolare, sono significative e meritano alcune note.

Prima di tutto, bisogna tener presente che questa gioventù, nata in un mondo tradizionale (dagli stessi ambienti della borghesia medio-alta e del notabilato urbano), nella maggior parte dei casi

*L'Association des Anciens Elèves, AD, Maroc, DIP. 63, 507, 12 jan. 1929).*

107. Secondo la tesi di Hassan Mniai (*Recherches sur le théâtre marocain, thèse de 3<sup>ème</sup> cycle, Paris IV, 1974, non pubblicata*), il gruppo teatrale era nato su iniziativa comune degli studenti della Qarawiyyīn e dei collegi, e non esclusivamente per questi ultimi. Vedi Ouzri A., *op. cit.*, p. 28.

108. Gli studenti marocchini in Francia reclamavano nei collegi musulmani il baccalauréat — che consentisse l'accesso all'insegnamento superiore francese —, l'insegnamento dell'arabo alle elementari, la soppressione delle scuole berbere, l'estensione dell'insegnamento primario e la creazione di scuole per la formazione dei maestri.

continuava ad abitare nelle vecchie medine in case tradizionali, era ancora vestita in modo tradizionale e legata ad un mondo dove gli accenni di modernità erano ancora pressoché invisibili. L'evoluzione, o lo stacco — anche di costume —, avveniva solo al momento della scelta tra studi tradizionali (islamici) o francesi. Ma anche a questo punto, i contatti tra i due mondi rimanevano forti.

Il primo *trait-d'union*, e sicuramente il più fecondo, come si è insistito, è rappresentato dal salafismo progressista. Il riformismo avvicinava gli studenti delle due scuole innanzitutto grazie al carisma di una figura essenziale di questi anni, Muḥammad b. al-'Arabī al-'Alawī<sup>109</sup>. Il capofila del salafismo alla Qarawīyyīn, affascinava e convinceva anche gli studenti dei collegi, ai quali insegnava arabo. I giovani riformisti, di entrambe le scuole, facevano fronte comune contro il conservatorismo e lo "spirito di confraternita" animato da 'Abd al-Hay al-Kattānī. Le rappresentazioni teatrali che gli allievi ed ex allievi del collegio di Fes adattavano in arabo esplicitamente in polemica contro quest'ultimo e contro i reazionari in genere, ben rappresentano questa condivisione di ideali. Contro i conservatori polemizzavano anche gli studenti della Qarawīyyīn<sup>110</sup>, e al salafismo facevano riferimento i primi articoli pubblicati dai giovani intellettuali marocchini in *al-Šihāb* (*L'astro*).

Il primo ventennio di protettorato sembra dunque dominato nell'opinione marocchina dalla diatriba tutta interna tra conservatori e riformisti, mentre il sentimento nazionalista si sviluppa lentamente e si trova ancora allo stadio embrionale: la rivolta di 'Abd al-Karīm, sia che esprimesse schemi di dissidenza di stampo precoloniale (*sība*)<sup>111</sup>, o che fosse la prima espressione patriottica di lotta anticoloniale<sup>112</sup>, non rispondeva ancora ai termini di un'ideologia politica.

109. Scrive Berque nel suo breve saggio sul riformismo (*Ça et là...*, cit., p. 483-84): «Une histoire intellectuelle et morale du Maroc devrait à ce propos, faire ressortir l'importance d'une action comme celle du professeur et cadi Bel l'Arbī l-'Alawī». Egli ritiene la sua influenza fondamentale nella svolta salafita della gioventù marocchina tra cui 'Allāl al-Fāsī e Ḥasan al-Wazzānī.

110. Ad esempio, Makkī al-Nāṣirī scrisse una polemica di spirito salafita attaccando alcune confraternite religiose (*Izhār al-Ḥaqīqa* [La rivelazione della verità], Tunisi, 1925). HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 172.

111. La teoria risale agli studi di Montagne sul mondo berbero. Su veda ad esempio, MONTAGNE R., *Les Berbères et le Makhzen dans le sud du Maroc. Essai sur la Transformation politique des Berbères sédentaires (groupe Chleuh)*, Paris, 1930.

112. AYACHE G., *Les origines de la guerre du Rif*, Casablanca, SMER, 1990. È utile riportare alcuni passaggi della dichiarazione di 'Abd al-Karīm del 1920, che sembra chiarire la questione:



Il significato di questo orientamento era la riforma “interna” della nazione marocchina, del suo sistema politico-religioso secondo schemi suoi propri anche se rinnovati. La modernità era ancora lo stimolo al rinnovamento e non il nemico esterno da affrontare: il nemico era un tradizionalismo inerte che sembrava atrofizzare il Paese dall'interno per meccaniche interne. Ma il movimento salafita, sebbene non uniformemente articolato o strutturato, cominciava a selezionare tra i suoi partigiani coloro che della causa nazionalista diverranno promotori e leader.

Questa evoluzione e il legame che il salafismo realizzava tra élite educate nelle scuole francesi e negli istituti tradizionali si evidenzia in modo efficace attraverso l'intreccio di due esperienze specifiche: le scuole libere e le società segrete. In generale, come si è visto, i primi *msīd* rinnovati non vennero organizzati secondo schemi di strategia politica nazionalista e la *Nāṣiriyya*, come le altre istituzioni libere, rispondeva ad esigenze di spirito riformista. Ma, come osserva John Halstead, i fondatori di questi istituti aspiravano a modernizzare la società contro un'assimilazione incondizionata e per porre la propria cultura in concorrenza con quella occidentale. Spiega lo storico, sulla base di alcune interviste fatte a Muḥammad b. al-ʿArabī al-ʿAlawī e allo stesso ʿAllāl al-Fāṣī:

What eventually hardened them against the French were the Residency's Berber policy, its opportunistic support of the reactionary elements in Moroccan society<sup>113</sup>, and the secular curriculum in the government schools

«Je déclare que, lorsqu'on me reproche de faire la guerre sainte, on commet une erreur, pour ne dire plus. Le temps des guerres saintes est passé; nous ne sommes plus au Moyen Age ou au temps des Croisades. Nous voulons simplement être et vivre indépendants et n'être gouverné que par Dieu [...] Il n'est pas douteux pour moi que la France désire faire la conquête du Rif [...] Le Parti colonial veut nous asservir, sans tenir compte des droits d'un peuple à disposer de lui-même et à l'époque où on prétend être arrivé au summum de la civilisation. Cette civilisation devrait tendre à libérer les peuples au lieu de les asservir [...] Je lisais dernièrement dans un journal français une interview de Primo Rivera qui s'exprimait: "Abd-El Krim n'est ni fanatique, ni partisan de la guerre, ni nationaliste". C'est en partie exact. Je ne suis pas fanatique car, tout en étant fier d'être musulman, la religion que professent les autres ne m'intéresse pas. Il est exact aussi que je n'aime pas la guerre, mais par contre, nationaliste, je le suis. La seule chose qui nous importe aujourd'hui, ce n'est pas l'existence d'un Sultan au Maroc, mais l'indépendance entière, sans réserve, du malheureux peuple rifain qui est prêt à se sacrifier avec honneur pour la réalisation de ce but». Dichiarazione di ʿAbd al-Karīm, in LAHLOU-ALAOUI Z., *D'Algesiras à Aix-les-Bains ou la guerre des mots*, Rabat, Okad, 1991, vol. 3, pp. 129-130.

113. Come si è visto la Residenza preferiva, almeno inizialmente, che il Paese nel complesso rimanesse bloccato in un sterile tradizionalismo. Il rallentamento della riforma della Qara-

which gave short shrift to Arabic language, literature and history — all of these policies being equally repugnant to the Salafiyists. From this position to a conscious nationalism was no great distance.<sup>114</sup>

In tal modo alcuni dei promotori delle scuole libere, fondarono o furono coinvolti tra il 1925 e il 1926, nella fondazione, a Fes, Rabat e Tetuan, di società segrete il cui carattere politico era più esplicito, e queste prime organizzazioni, come più tardi fece sistematicamente il movimento nazionalista, inglobarono le scuole libere a loro più prosime<sup>115</sup>. Essi le utilizzarono a fini propagandistici e alcuni insegnanti delle prime scuole libere, ex allievi della Qarawiyyīn o dei collegi, divennero nazionalisti impegnati in prima linea. Così il direttore della Nāṣiriyya, Muḥammad al-Gāzī, fu anche membro fondatore della prima società segreta di Fes. Gli altri membri fondatori erano tutti insegnanti nella stessa scuola: Muḥtār al-Sūsī, Ibrāḥīm al-Kattānī, e ‘Allāl al-Fāsī, che ne era presidente<sup>116</sup>. Poco dopo ne raggiunsero le fila ‘Abd al-‘Azīz b. Idrīs e Hāṣamī al-Filālī<sup>117</sup>. Tutti questi giovani erano studenti della Qarawiyyīn, o lo erano stati, o vi sarebbero entrati di lì a poco<sup>118</sup>.

Quando il gruppo che faceva capo ad ‘Allāl al-Fāsī e che ruotava attorno all’ambiente della Qarawiyyīn fondò la sua società segreta attorno al 1925, quasi contemporaneamente, alcuni giovani<sup>119</sup> che frequentavano il collegio musulmano di Fes, ne fondavano una

wiyyīn ne è un esempio, come l’ostracismo portato al rinnovamento culturale rappresentato dalle scuole libere.

114. HALSTEAD J.P., *op. cit.*, p. 164.

115. *Ibidem*.

116. Vice presidente era al-Kattānī. Ivi, p. 166.

117. Nelle altre città si ripete più o meno lo stesso schema: a Rabat Aḥmad al-Mūdan, direttore di una scuola libera, fu uno dei primi membri della società segreta fondata da Balāfirīj. Aḥmad al-Šarqāwī fondò una scuola libera nel 1927 e nel ’33 raggiunse il movimento nazionalista, Balāfirīj fondò la scuola Gasūs nel 1934, a Tetuan i tre maggiori fondatori della scuola al-Ahliyya fondarono nel ’26 una società segreta e uno dei primi diplomati della Ahliyya, Abdelḥāliq Torres, fondò il partito *al-Islāḥ (la Riforma)* (*ibidem*).

118. Non sono certe le date della fondazione della società segreta, collocate tra il ’24 e il ’26. Sembra che ‘Allāl al-Fāsī entrò all’università di Fes all’età di 17 anni, quindi presumibilmente dopo la fondazione della società stessa.

119. Tra questi, Muḥammad al-Dyūrī, Muḥammad al-Fāsī, ‘Abd al-Qādir b. Jalūn, Muḥammad al-Kultī e Thāmi al-Wazzānī.

omologa. I due organismi erano in contatto tramite Muḥammad b. al-ʿArabī al-ʿAlawī, che attraeva i membri di entrambi i gruppi<sup>120</sup>.

Non solo. Se almeno alcuni dei membri delle due società di Fes si conoscevano da prima, l'organizzazione di Rabat (questa sembra sia stata la società segreta più attiva tra quelle che si costituirono in quegli anni), fu fondata del tutto indipendentemente. Tuttavia una testimonianza<sup>121</sup> certifica che entro l'anno le organizzazioni di Fes e Rabat entrarono in contatto, sebbene la cosa non avesse grande seguito.

Dunque, queste prime organizzazioni non erano «parfaitement étanches les unes par rapport aux autres», come sostiene Rézette<sup>122</sup>, ma se non in comunicazione, almeno a conoscenza le une delle altre.

Le società segrete sono un indice importante del processo di politicizzazione dei giovani, qualunque fosse il loro percorso di studi. Tutti i gruppi nascono come luogo di discussione e di lettura di libri e riviste, specialmente di impronta salafita, edite soprattutto in Algeria e Tunisia, in Siria e Egitto. Il campo di discussione era vasto toccando la religione, la cultura e la politica<sup>123</sup>, mentre si trasmettevano le dottrine di Muḥammad ʿAbduh, al-Afġānī e Rāšid Riḍāʿ.

Ma l'evoluzione della politica coloniale in Marocco e le notizie sull'evoluzione della guerra del Rif, che filtravano attraverso la stampa estera, fecero mano a mano pendere le discussioni verso la questione politica. Il peso dell'amministrazione straniera, l'organizzazione dell'amministrazione del nuovo regime divennero argomenti di studio e dibattito come la storia e la letteratura dei Paesi arabi, del tutto trascurate nelle scuole pubbliche. Osserva ancora Halstead: «Starting as simplistic Salafiyists, the Moroccans were beginning to understand the complexity of their world and to be caught up in the diversity of forces which were to shape their national movement»<sup>124</sup>.

In questa fase si hanno i primi esempi di propaganda attraverso la stampa, come significativi preamboli della campagna che si estese negli anni Trenta<sup>125</sup>. Mentre i membri delle società di Fes e Rabat

120. Ivi, p. 166.

121. Si legge nell'introduzione a un libro pubblicato da al-Nāṣirī nel dicembre 1963, citato da HALSTEAD J.P., *op. cit.*, p. 167 e 314.

122. REZETTE R., *Les partis politiques marocains*, Paris, Armand Colin, 1955, p. 66.

123. HALSTEAD J.P., *op. cit.*, p. 169.

124. *Ibidem*.

125. Ivi, p. 170.

di formazione tradizionale portavano i loro contributi ad *al-Šihāb*, la rivista degli ulema algerini riformisti, al-Yazīdī scriveva articoli per il quotidiano socialista casablanchese *Le Cri Marocain*, già nel 1925–26<sup>126</sup>.

Tuttavia, a questo stadio dell'evoluzione politica dei giovani non si colgono sensibili differenze ideologiche, in quanto si tratta di un processo carsico, che si esprime a livello embrionale. Come sostiene Halstead, è difficile scorgere influenze occidentali in questa fase. I rapporti coi socialisti francesi erano tenui<sup>127</sup>. Il partito comunista marocchino si costituirà solo poco prima della seconda guerra mondiale<sup>128</sup>, quanto all'istruzione, nel 1925 solo tre membri delle società segrete avevano completato il ciclo superiore e solo sette continuavano a studiare dopo il diploma secondario.

Tra il 1925–1930 questi giovani erano soprattutto occupati nei loro studi e le idee illuministe e della rivoluzione francese<sup>129</sup> non si riflettevano nelle loro attività e pubblicazioni. Venivano letti e discussi gli autori della *nahḍa* e le opere dei nazionalisti turchi, egiziani e siriani, ma non si esprimeva ancora un'elaborazione autonoma e una riflessione nazionalista marocchina.

Nondimeno, il fermento e l'interesse culturale e politico della gioventù studentesca indica già uno sviluppo che supera i limiti prospettati dalla Residenza e che la stessa Residenza è pronta a cogliere<sup>130</sup>. Come

126. *Ibidem*.

127. Sui rapporti tra il nazionalismo marocchino e la sinistra francese, si veda OVED G., *La gauche française et le nationalisme marocain, 1905–1955*, Paris, L'Harmattan, 1984.

128. *Le Parti Communiste marocain dans le combat pour l'indépendance nationale. Textes et documents 1949–1958*, Paris, s.d.

129. Gli ideali della rivoluzione francese erano noti in Marocco dagli inizi del 1900 attraverso la stampa medio orientale e le gazzette francesi in circolazione nel Paese. Poi, soprattutto il soggiorno in Francia degli studenti marocchini ne permise la diffusione assieme al contenuto della Carta dei diritti dell'uomo, censurata in Marocco dalla Residenza. Ma la Francia del 1789 viene idealizzata e i suoi valori vanno a legittimare il discorso nazionalista anticoloniale, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. Cfr.: BAIDA J., *L'intelligentsia marocaine et les idéaux de la révolution française, Dar al-Niaba*, 26/27, 1990, pp. 23–26; SEHIMI M., *Révolution française et mouvement national marocain*, «Révue du Monde Musulman et de la Méditerranée», 52–53, 1989, pp. 218–228; SAAF A., *Les perceptions marocaines de la révolution française*, «Horizons Maghrebins», 18/19, 1992, pp. 71–87.

130. Uno studio del 'Capitaine de Corvette R. Montagne', per il Centro di documentazione sociologica: *La réforme de la Qarawiyn*, scritto alla vigilia della pubblicazione del *dahir* berbero (29 aprile 1930) appare estremamente accorto dell'evoluzione in atto. Osservando sia i giovani studenti dei collegi che i giovani della Qarawiyyin, nota in essi due tendenze che hanno: «un double caractère commun: 1) Elles sont également nationalistes, anti-françaises dans leur fond; elles sont inspirées par le même sentiment qui anime toute la presse et toute la littérature politique

si è visto, i diversi mezzi di stornamento intellettuale individuati da Marty vengono tutti scrupolosamente applicati dall'amministrazione — a partire dallo stesso Lyautey che non trascurava di intrattenersi con gli studenti del Moulay Idriss —, ma non producevano i risultati sperati su alcun versante: né in seno alla società tradizionale, né tra la nuova *élite* educata nelle scuole franco-musulmane.

E malgrado Marty vedesse nei sintomi di malcontento sociale una passeggera reazione di insofferenza allo scirocco estivo<sup>131</sup>, il terreno della lotta politica si stava preparando tra le diverse correnti culturali.

### 3.2. Dal 1930 alla seconda guerra mondiale: la svolta decisiva

#### 3.2.1. Dal *dahir* berbero al Piano di Riforme marocchine: la nascita del movimento nazionalista

Il *dahir* berbero del 16 maggio 1930<sup>132</sup> — che aveva come scopo la deislamizzazione e la francesizzazione diretta delle regioni berbere, anche attraverso un'amministrazione giuridicamente autonoma ri-

orientale: "Acquérir toutes les connaissances utiles de l'Occident — scientifiques et pratiques pour mieux lutter contre lui". 2) Elles n'intéressent au Maroc que la bourgeoisie de Fes et ses colonies, à Rabat et Marrakech». Si costruisce un'idea nuova: «qu'ils répandent peu à peu dans les masses qui s'instruisent ou s'éveillent à notre contact: celle d'une future nation marocaine, qui doit se constituer pour libérer le Maroc de notre domination. L'élite des villes entend bien chercher à prendre la tête de ce mouvement et l'utiliser à son profit» (*AD, Maroc, DI, 643*).

131. Sic!: «Quand souffle le terrible vent de l'Est des hauts plateaux marocains, le scirocco de 45 à 46 degrés à l'ombre, qui déprime les énergies et surexcite les mauvais instincts et les humeurs fâcheuses, Fez est alors en ébullition. C'est alors vraiment que souffle le vent de fronde et de critique» (MARTY P., *La société de Fez...*, cit., p. 380). Si ricorda che il comandante Marty, ritenuto tra i responsabili del fallimento della politica berbera a causa della sua sbagliata valutazione del rapporto tra arabicità e berbericità nel paese, perse, come altri, il suo incarico in seguito al fallimento del *dahir* del 1930.

132. Sulla politica berbera del protettorato, le sue ragioni e i suoi esiti, si veda AGERON C.-R., *Politiques coloniales au Maghreb*, Paris, PUF, 1972, pp. 109-148 e LAFUENTE G., *La politique berbère de la France et le nationalisme marocain*, Paris, L'Harmattan, 1999 e DE POLI B., *Processi di costruzione etnica e identitaria: il caso dei Berberi*, in Giraud G., Pavan A. (a cura di), *Integrazione, assimilazione, esclusione e reazione etnica*, ScriptaWeb, Napoli 2008, pp. 173-216. Un esempio di pensiero coloniale sulla politica da adottare riguardo alle regioni berbere è l'articolo del comandante MARTY P., *La Politique berbère du Protectorat*, «Renseignements Coloniaux», 7 bis, suppl. all'«Afrique Française», luglio 1925, pp. 322-335.

spetto ai tribunali sciaraitici — assume un'importanza cruciale nella nascita del movimento nazionalista.

Scrivendo Halstead: «Nothing better than the Berber dahir could have been designed to consolidate Moroccan resistance to French rule. It provided a nucleus around which confused and disparate aspirations were crystallized»<sup>133</sup>. Questo decreto, se non origina il sentimento patriottico, diviene il perno attorno a cui si catalizzano le diverse risposte alla presenza francese in Marocco, che si modellano nella consapevolezza politica anticoloniale.

Tuttavia, la reazione al *dahir* sembra scaturire primariamente dalla sensibilità religiosa, che dominava le riflessioni dell'intelligenza più incline al dissenso verso la Residenza e più esposta politicamente. La protesta assunse in primo luogo le forme della religiosità, esprimendosi nella sua manifestazione più immediata, popolare ed eclatante, attraverso il *latīf*<sup>134</sup>: alcuni riformisti, per pratica religiosa e per opportunità di propaganda<sup>135</sup>, per primi si raccolsero nelle moschee per recitare la preghiera del soccorso divino. Il *latīf*, rogazione contro le calamità naturali — terremoti, locuste, ecc. — venne sagacemente adattato alla contingenza politica<sup>136</sup> da Muḥammad al-Yazīdī<sup>137</sup> e 'Abd al-Latīf Šbīhī. Le prime preghiere, recitate il 20 giugno a Rabat e Salé, ebbero un impatto immediato sulla popolazione, tanto che furono ripetute la settimana

133. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 180. Questo studio, grazie all'abbondante documentazione orale raccolta dall'autore, ha l'indubbio pregio di collocare con precisione le modalità dell'apporto delle nuove élite di formazione moderna e tradizionale alla costituzione del movimento nazionalista marocchino.

134. La preghiera collettiva fatta per invocare il soccorso di Dio quando l'Islam è minacciato.

135. In un Paese dove la quasi totalità della popolazione era illetterata, il *dahir* non produsse reazioni se non tra i riformisti. Per questi ultimi, nel caso specifico, il luogo più efficace di propaganda apparve la moschea e la forma più efficace di richiamo, quella religiosa. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 181.

136. La preghiera terminava con «proteggici dai rovesci del destino e non permettere a nulla di separarci dai nostri fratelli, i berberi» (*ibidem*).

137. Halstead (*op. cit.*, p. 181), sottolinea soprattutto il ruolo di al-Yazīdī nell'idea di proclamare il *latīf*. Questi, impiegato dal 1926 come interprete al Registro territoriale, dopo la promulgazione del *dahir* chiese un'aspettativa temporanea — che divenne permanente — per recarsi a Rabat e organizzare la protesta. Diversamente, Lafuente (*op. cit.*, pp. 187 ss), che ricostruisce dettagliatamente lo svolgersi degli accadimenti, attribuisce tutta la responsabilità dell'iniziativa a Šbīhī. Secondo l'autore, il giovane era traduttore presso l'amministrazione francese quando venne a conoscenza del *dahir*. Si licenziò ed iniziò da quel momento a diffondere la notizia a Salé. Le analogie delle due versioni fanno pensare ad uno scambio di persona. Purtroppo, nessuno dei due autori specifica la fonte dell'informazione.

successiva e ancora il venerdì a Marrakech, a Safi, Casablanca, Meknes, Tangeri e Fes, organizzate da al-Yazīdī, Šbīhī e Muḥammad al-Ġāzī<sup>138</sup>. Soprattutto a Fes, il 18 luglio, il *laṭīf* recitato nella moschea Qarawiyīn, organizzato da al-Wazzānī<sup>139</sup>, si trasformò in manifestazione pubblica con l'arresto di ventiquattro dimostranti.

Malgrado l'immediata risposta della Residenza alle manifestazioni pubbliche, l'iniziativa anticoloniale fu abbastanza efficace da coinvolgere i notabili marocchini delle principali città e le dimostrazioni e gli arresti si susseguirono fino a settembre. I principali organizzatori del dissenso tra cui, Muḥammad al-Yazīdī, 'Abd al-Laṭīf Šbīhī<sup>140</sup>, Ḥasan al-Wazzānī e 'Allāl al-Fāsī, furono per la prima volta imprigionati per alcuni giorni.

L'ondata di protesta venne assunta in particolare dal notabilato *fāsī*: un centinaio di rappresentanti dell'intelligenza della città si riunì il 22 agosto per nominare una delegazione<sup>141</sup> che si recasse a Rabat per presentare al sultano un memorandum. Il documento chiedeva la revisione della politica berbera e in particolare l'abrogazione del *dahir* contestato<sup>142</sup>. La notte successiva, i dieci uomini più giovani della comunità si incontrarono e diedero vita alla *Jamā'a al-waṭaniyya* [Il gruppo patriottico], in difesa della "religione, la patria e il trono". Tra gli esponenti del Gruppo si trovavano 'Allāl al-Fāsī, Ḥasan al-Wazzānī, Aḥmad Makwār, Ḥasan Bū'ayyād, 'Abd al-Qādir al-Tāzī e Muḥammad al-Dyūrī<sup>143</sup>. Quest'ultimo accompagnò presso il sultano<sup>144</sup> la delegazio-

138. I dettagli sono dati da LAFUENTE G., *op. cit.*, pp. 193 e ss.

139. OUAZZANI I., *Entretiens avec mon père*, Fes, Fondation Mohamed Hassan Ouazzani, 1989, p. 306.

140. Dopo il suo arresto e due anni di residenza coatta a Marrakech e Tiznit, Šbīhī rinunciò ad ogni attività politica.

141. M. Echaoui (*op. cit.*, p. 187) precisa che si trattava di tre dottori in legge e quattro commercianti.

142. Per il testo integrale si veda LAFUENTE G., *op. cit.*, pp. 198–99.

143. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 182. Ancora una volta diversa la versione di Lafuente (*op. cit.*, p. 197). Egli sembra confondere la delegazione, la *Jamā'a al-waṭaniyya* e la *Tā'ifa*, fondate in quei giorni. Lafuente definisce *Tā'ifa* la delegazione, e vi elenca come membri gli appartenenti della *Jamā'a al-waṭaniyya*. La maggiore precisione e accuratezza scientifica di Halstead e l'affidabilità delle sue fonti, di fronte ad alcune imprecisioni e incongruenze riscontrabili nello studio di Lafuente (che tuttavia cita Halstead nelle bibliografia di riferimento), ci fanno propendere per la versione del ricercatore americano.

144. Echaoui (*op. cit.*, p. 187) spiega che 'Allāl al-Fāsī, al-Wazzānī e 'Umar 'Abd al-Jalīl dovettero rinunciare a partecipare alla missione per non aver ottenuto il lasciapassare, necessario ad ogni marocchino per ogni spostamento all'interno o all'estero. Da Lafuente (*op. cit.*, pp. 202 e ss.), sappiamo che al-Dyūrī era avvantaggiato quale protetto italiano. Ancora sulla questione dei

ne *fassi*, che tuttavia non ottenne il risultato sperato. L'iniziativa causò ulteriori arresti.

Di fronte alla dura reazione del protettorato e alle pronte misure restrittive contro i dimostranti in Marocco, la campagna contro il *dahir* si attivò con più efficacia e produsse maggiori risultati all'estero. Il gruppo patriottico si mobilitò oltre i confini del Marocco, dove il segno dell'opposizione divenne nettamente politico: se il *latīf* aveva segnato l'avvio della protesta, Šakīb Arslān<sup>145</sup> consigliò ai giovani nazionalisti di espungere dalla campagna anticoloniale ogni riferimento o azione che potesse richiamare l'idea di *jihād* e di porre l'accento sulla violazione dei diritti civili derivanti direttamente dal trattato di Fes<sup>146</sup>. La campagna estera fu così avviata alla fine del 1930 sotto lo sforzo congiunto di Aḥmad Balāfrīj, Makkī al-Nāšīrī e Muḥammad al-Fāsī a Parigi, con il sostegno di Arslān a Ginevra e l'appoggio dell'editore di «al-Fath» [La Vittoria] e di «al-Manār» [Il faro] al Cairo. La propaganda, organizzata simultaneamente in Europa e Medio Oriente, produsse l'effetto sperato: soprattutto l'insieme del mondo arabo insorse contro il *dahir* attraverso la stampa e petizioni alle ambasciate francesi: dal Cairo a Gerusalemme a Beirut a Tunisi a Costantinopoli, le reazioni furono vivaci e aspre<sup>147</sup>.

La campagna antifrancese si dimostrò in tal modo estremamente efficace in quanto propaganda, ma ebbe pochi effetti pratico-politici. La politica berbera, malgrado l'abolizione del contestato articolo VI del decreto, l'8 aprile 1934<sup>148</sup>, rimase per lo più invariata.

*protetti* durante le manifestazioni occasionate dal *dahir*, HOISINGTON W.A., *Cities in revolt: the Berber Dahir (1930) and France's urban strategy in Morocco*, «Journal of contemp. History», 13, 1978, pp. 439 e ss.

145. Sull'influenza e il ruolo di Šakīb Arslān nello sviluppo del nazionalismo marocchino, si veda: CLEVELAND W.L., *op. cit.*, pp. 90-114; LAFUENTE G., *op. cit.*, pp. 227 e ss. e B. 'AZŪZ ḤAKĪM M., *Ziyāra al-Amīr Šakīb Arslān li-l-Maḥrib* [La visita del principe Šakīb Arslān in Marocco], Tetuan, 1980, pp. 7 e ss.

146. Arslān, in occasione della campagna anti *dahir* si recò in Marocco via Tangeri e il 14 agosto 1930 raggiunse Tetuan, dove incontrò, nella casa di Muḥammad e 'Abd al-Salām Bannūna, i dirigenti dei gruppi nazionalisti di Rabat e Fes, tra cui Balāfrīj, 'Abd al-Jalil e Muḥammad al-Fāsī. Su questo viaggio si veda B. 'AZŪZ ḤAKĪM, *op. cit.*, pp. 16 e ss.

147. In particolare sugli effetti della propaganda in Medio Oriente si veda LAFUENTE G., *op. cit.*, pp. 234 e ss.

148. Il *dahir* abrogativo recita: «Dans le but d'améliorer les conditions de fonctionnement de la justice makhzen, l'utilité Nous est apparue, d'une part, de soumettre à un régime uniforme, en matière pénale, toutes les juridictions de pachas et caïds et, d'une autre part d'étendre à Notre Empire la compétence du Haut Tribunal Chérifien, pour la répression des infractions



Tuttavia il vero significato della protesta contro il *dahir* non sta sui suoi effetti amministrativi: piuttosto essa collocò la questione marocchina sul piano internazionale, fece affiorare, attraverso il *latīf* e le pubbliche manifestazioni, il sentimento patriottico marocchino, e soprattutto segnò l'avvio del movimento nazionalista. Infatti, l'estate 1930 registra anche, sotto l'onda del contro-*dahir*, la nascita di due gruppi clandestini, meglio strutturati e saldamente organizzati rispetto alle società segrete del decennio precedente<sup>149</sup>: la *Zāwiya*, più ristretta, nata per studiare i problemi generati dall'occupazione straniera, e la *Ṭā'ifa*, allargata ai nuovi simpatizzanti e la cui funzione era creare nuove cellule nelle principali città. Le attività e gli scopi di queste organizzazioni andavano ben oltre le rivendicazioni scatenate dal *dahir* berbero, e si prefiggevano di denunciare gli abusi della politica coloniale francese in Marocco *tout court*. Ma il movimento pubblicamente noto dal 1934, originato nell'estate del 1933 come comitato della *Zāwiya* investito dell'incarico di redigere un piano di riforme, è la *Kutla al-'Amal al-Waṭanī*, noto in francese come *Comité d'Action Marocain — CAM*. Se il CAM è l'organo che attira l'attenzione del protettorato per le sue attività di propaganda anticoloniale, la *Zāwiya* e la *Ṭā'ifa* rimangono organismi clandestini che, al riparo dalle tempeste della lotta politica aperta, garantiscono la sotterranea continuità dell'azione nazionalista, anche nei momenti in cui lo scontro si fa più teso e il CAM viene messo al bando.

Questi tre organismi rivestono un ruolo fondamentale nello sviluppo del movimento independentista, in quanto sono diretti e animati (dall'inizio, in modo più o meno intercambiabile), da coloro che faranno la storia del nazionalismo marocchino e che porteranno il Paese all'indipendenza. La maggior parte di coloro che fondarono o ebbero un ruolo primario nelle società segrete degli anni Venti sono gli attori principali. In particolare è la nuova intelligenza *'rbati*<sup>150</sup> e *fassi*, di formazione moderna o tradizionale, a prendere le redini della contestazione: le giovani generazioni della borghesia

prévues à l'article 1<sup>er</sup> du *dahir* du 4 août 1918. ... ». Il testo integrale del *dahir* dell'8 aprile 1934 si trova in LAFUENTE G., *op. cit.*, p. 275-76.

149. Avevano uno statuto scritto, che richiedeva ai membri la segretezza; si basavano su una dirigenza e cellule regionali. Cfr. HALSTEAD J., *op. cit.*, pp. 191 e ss.

150. Termine in uso per definire gli abitanti di Rabat.

urbana<sup>151</sup>. Questi giovani, per lo più neolaureati<sup>152</sup>, uniscono, incanalano, concentrano i loro sforzi allo scopo comune di creare una efficace opposizione al dominio coloniale. L'interesse per l'evoluzione della società marocchina da loro dimostrato negli anni Venti trova modo di trasformarsi, proprio in risposta alla politica coloniale, in movimento di lotta organizzato. I membri delle società segrete di Rabat e Fes costituitesi nel decennio precedente non trovano alcuna difficoltà a fondere e conglobare le rispettive idee e aspirazioni — che del resto, come si è precedentemente osservato, non divergevano nelle linee sostanziali — per l'obiettivo comune.

La composizione interna dell'insieme dei tre gruppi — CAM, Zāwiya e Ṭā'ifa — ne mette in luce la fisionomia mista. Su 29 aderenti, soprattutto originari di Rabat e Fes, 13 sono francofoni<sup>153</sup>; di questi, 8 hanno ottenuto almeno un diploma di studi superiori<sup>154</sup> e uno ha anche una cultura superiore tradizionale<sup>155</sup>. Tra gli arabofoni, 7 hanno un diploma di studi superiori<sup>156</sup>. Nell'insieme, dunque, i francofoni sono in minoranza numerica, ma hanno alle spalle un *curriculum studiorum* più importante dei colleghi. Tuttavia le diverse funzioni e incarichi nelle organizzazioni sono assunti da *'rbati* e *fassi* di qualunque formazione. Si nota nel complesso una collaborazione e distribuzione dei ruoli secondo le rispettive attitudini e capacità. Il lavoro di direzione, la parte teorica e organizzativa sono spartite

151. Tra i quarantuno nazionalisti della prima guardia individuati da Halstead, unicamente al-Yazīdī e pochissimi altri erano di umili origini. Sul ruolo della borghesia cittadina nello sviluppo del movimento nazionalista, ECHAOUI M., *op. cit.*, pp. 184, ss.

152. Ad esempio, 'Umar 'Abd al-Jalīl si era diplomato alla scuola di agricoltura di Montpellier nel 1925; Aḥmad Balāfirjī ottenne la laurea alla Sorbona nel 1932; 'Abd al-'Aziz b. Idrīssi diplomò alla Qarawīyyīn nel 1931; Ḥasan Bū'ayyād nel 1934; 'Abd al-Qādir b. Jalūn ottenne la laurea in diritto a Parigi nel 1930; 'Allāl al-Fāsī aveva superato l'esame per il titolo di *'ālim* nel 1930; Muḥammad al-Fāsī si diplomò alla Sorbona nel 1934; Makkī al-Nāṣirī nel 1931; Ḥasan al-Wazzānī nel 1930. Cfr. le tabelle in HALSTEAD J., *op. cit.*, pp. 278-280.

153. 'Umar 'Abd al-Jalīl, Aḥmad Balāfirjī, 'Abd al-Qādir b. Jalūn, Aḥmad al-Šarqāwī, Muḥammad al-Dyūrī, 'Abd al-Kabīr al-Fāsī, Muḥammad al-Fāsī, Muḥammad al-Ḥultī, Muḥammad al-Yazīdī, Makkī al-Nāṣirī, Ḥasan al-Wazzānī, Muḥammad e 'Umar al-Sabtī. Cfr. per questi dati e i seguenti HALSTEAD J., *op. cit.*, pp. 191-97 e le tabelle di pp. 278-280.

154. 'Umar 'Abd al-Jalīl, Aḥmad Balāfirjī, 'Abd al-Qādir b. Jalūn, 'Abd al-Kabīr al-Fāsī, Muḥammad al-Fāsī, Muḥammad al-Ḥultī, Muḥammad al-Yazīdī, Ḥasan al-Wazzānī.

155. Muḥammad al-Fāsī, ma molti altri avevano diplomi di lingua araba o, come Ḥasan al-Wazzānī, l'avevano studiata in lezioni private.

156. 'Allāl al-Fāsī, Muḥammad al-Ġāzī, Ibrāhīm al-Kattānī, Sa'īd al-Ḥajj, Būšta Jamā'ī, Muḥammad al-Fāsī, Ḥasan Bū'ayyād.

— sembra — indifferentemente tra attivisti di formazione tradizionale e moderna. Ma, mentre la propaganda in Francia è affidata ai francofoni<sup>157</sup>, gli arabofoni gestiscono quella interna e nell'Oriente arabo. In questa particolare spartizione dei compiti il dato linguistico sembra evidente e più pregnante di quello psicologico dedotto invece da Halstead, secondo cui i leader francofoni vengono prescelti per la campagna in Europa perché: «tended to lose rapport with people»<sup>158</sup>. Tutti i responsabili della propaganda in Francia avevano frequentato le università parigine, conoscevano l'ambiente culturale e politico della capitale, coltivavano contatti e sostegni tra politici e giornalisti antimperialisti<sup>159</sup>: soprattutto per queste ragioni la loro scelta ci appare conseguente. Le stesse ragioni valgono, in senso inverso, nella scelta dei membri di educazione tradizionale per la propaganda in patria e nel mondo arabo. L'importanza di una scelta adeguata su chi doveva svolgere gli incarichi di propaganda in Francia, Medio Oriente, o in casa propria, è data dalla centralità di questa attività per le organizzazioni nazionaliste negli anni Trenta, che avevano soprattutto necessità di consolidare il loro status.

Se all'estero si trattava di svolgere un lavoro essenzialmente di propaganda — soprattutto in Francia, dove il coinvolgimento dei settori politici poteva avere un peso significativo diretto sulla politica coloniale<sup>160</sup> — in patria soprattutto, i nazionalisti si adoperavano per allargare il sostegno e coinvolgere i settori della società più attenti, incisivi o più influenti per la causa. La scuola fu uno dei punti centrali della loro attenzione. Innanzitutto vennero conquistate al nazionalismo — gradualmente — le scuole libere esistenti e ne venne incentivata la fondazione, rendendo questi istituti luoghi fondamentali di “formazione” nazionalista. Ugualmente le associazioni studentesche dei collegi

157. Ḥasan al-Wazzānī, Aḥmad Balāfirīj, Muḥammad al-Fāsī, 'Abd al-Qādir b. Jalūn, Muḥammad al-Ḥultī.

158. Halstead (*op. cit.*, p. 197) sembra inoltre dimenticare che sarà per primo Aḥmad Balāfirīj, francofono, a dare l'impulso decisivo alla campagna di trasformazione del movimento nazionalista in movimento di massa (vedi oltre) e che b. Barka, ugualmente francofono, sarà il leader che più di ogni altro determinerà la massificazione del movimento nazionalista.

159. Sulle reazioni e gli appoggi del fronte antimperialista francese alla causa marocchina in questa tratta epocale vedi OVED G., *La gauche française et les Jeunes-Marocains (1930-1935), Mouvement ouvrier, comunisme et nationalisme dans le monde arabe*, «Cahiers du Mouvement Social», 3, Paris, Ed. Ouvrière, 1978, pp. 124 e ss.

160. Il dibattito parlamentare sulla politica coloniale vedeva scontrarsi la destra e la sinistra francese. Cfr. OVED G., *La gauche française et le nationalisme marocain, 1905-1955*, cit.

e della Qarawiyyīn vennero sempre più coinvolte nella propaganda e nell'azione. Anche il movimento "scout" fu conquistato alla causa<sup>161</sup>. Ne fa fede il fatto che, ad esempio, la manifestazione del 10 maggio 1934, in occasione della visita annuale del Sultano a Fes<sup>162</sup>, venne congiuntamente organizzata dalla rivista «L'Action du Peuple»<sup>163</sup>, diretta da al-Wazzānī, e dalle associazioni studentesche di Fes, in segno di lealtà alla casa regnante; mentre i gruppi scout ebbero un ruolo di primo piano nelle dimostrazioni dell'autunno del '36.

Altro elemento decisivo di propaganda, la stampa dava prestigio al movimento e informava la comunità marocchina ed internazionale sull'evoluzione della politica francese in Marocco, e contemporaneamente attraeva simpatizzanti alla causa e permetteva di verificare gli umori della pubblica opinione. Le riviste «Maghreb»<sup>164</sup>, «L'Action du Peuple» e «La Volonté du Peuple»<sup>165</sup>, sebbene uscendo a singhiozzo,

161. Cfr. REZETTE R., *op. cit.*, p. 78-79. Per qualche notizia sull'attività dei gruppi "scout" in Marocco, si veda PAYE L., *Une expérience de scoutisme musulman au Maroc*, in *Entretiens sur l'évolution des pays de civilisation arabe*, Tomo III, Parigi, 1938, pp. 83-94 e BRUCKER A., *Les mouvements de Jeunesse en milieu marocain, 1945, Mèmoire de Stage, AD, Maroc, MS. 24/ 2. MI. 2346*. Lo scoutismo musulmano venne fondato nel 1932 dal direttore dell'istituto Gassūs di Rabat. Venne eletto presidente d'onore del gruppo il principe Ḥasan e prese il nome di "sezione hassaniana dei boy-scout". Mai legalizzata, l'associazione fu tollerata dalle autorità che vi inserì, a fasi alterne, elementi francesi. In particolare, nel Liceo Moulay Youssef di Rabat, lo scoutismo venne introdotto nel 1936, su iniziativa del capo del servizio dell'insegnamento secondario in Marocco, allo scopo di creare nuovi legami tra la gioventù marocchina e quella francese, ed incanalare ulteriormente i primi verso un'educazione sociale di stampo occidentale. Negli anni Quaranta lo scoutismo musulmano assume un orientamento nettamente nazionalista.

162. Si confronti: *AD, Maroc, DI, 365, 1934-35; A.s. des événements du 10 Mai 1934, à Fès et de leurs conséquences* da parte del Residente Generale al Ministro degli Affari Esteri, 21 maggio 1934.

163. L'organo nazionalista «L'Action du Peuple» dedicava molta attenzione e molti articoli alle associazioni studentesche e ai gruppi scout. Sulla rivista, si veda oltre.

164. La rivista, fondata nel luglio 1932 ed edita a Parigi, era essenzialmente gestita da marocchini. Il direttore effettivo (Balāfirj) e i redattori della rivista erano marocchini di formazione francese. Robert-Jean Longuet, Jean Longuet François Albert, Gaston Bergery e gli altri francesi che risultano fondatori e redattori della rivista, pur sostenendo la causa, ebbero soprattutto funzione di prestigiosi prestanome. Anche gli articoli che firmavano erano in realtà redatti dai marocchini. Pare che l'unico francese ad aver scritto di proprio pugno sia stato Edouard Depreux con i suoi articoli sul nazionalismo siriano. La rivista venne pubblicata regolarmente fino al 1934, qualche numero apparve nel '35. In tutto vennero pubblicati 32 numeri. Cfr. HALSTEAD J., *op. cit.*, pp. 206-209. Sulle circostanze che hanno condotto alla fondazione della rivista, in particolare sul ruolo di Longuet, si veda LAFUENTE G., *op. cit.*, pp. 247 e ss., e soprattutto OVED G., *La gauche française... cit.*

165. Nate successivamente a «Maghreb», altre pubblicazioni di propaganda direttamente o indirettamente controllate dalla Zāwiya furono: «L'Action du Peuple» (dall'agosto-dicembre

ostacolate dalla censura, contribuivano attraverso le riflessioni dei redattori e la risposta dei lettori<sup>166</sup> a definire e costruire una politica nazionalista<sup>167</sup> e ad affinare le armi della lotta. In particolare, al numero 168 della *Qaṣba Bū Jalūd* a Fes, sede de «L'Action du Peuple», non si incontravano solo il comitato di redazione e gli esponenti delle organizzazioni nazionaliste, ma anche il mondo studentesco dei colleghi e della *Qarawiyyīn*. Questi ultimi mantenevano relazioni importanti con al-Wazzānī e, pur non conoscendo la lingua francese, partecipavano al dibattito politico che si articolava nelle pagine della rivista<sup>168</sup>.

Pubblicamente, i giovani nazionalisti, estremamente attenti alla politica francese, si impegnavano in azioni che avessero impatto popolare e contestualmente favorissero un avvicinamento strategico alla casa regnante, dando vita ad esempio alla prima Festa del Trono (18 novembre 1933), o attraverso le proteste e manifestazioni, come “eco delle proteste del sultano” e “a nome della popolazione”, contro le manovre più spudorate della Residenza, quali l’incorporazione del Marocco al ministero della Francia d’Oltremare, quale ulteriore passo verso l’assimilazione<sup>169</sup>.

Anche attraverso queste attività si esplicita l’obiettivo principale della *Zāwiya*, cioè lo studio dei problemi generati dalla politica colo-

'33), «La Volonté du Peuple» (dicembre '33) e ancora «L'Action du Peuple» (marzo–maggio '34), edite a Fes. Cfr. LAFUENTE G., *op. cit.*, pp. 247 ss e, sull’evoluzione della stampa di espressione francese in Marocco, BAIDA J., *La presse marocaine d'expression française des origines à 1956*, Rabat, Publications de la Faculté des Lettres et de Sciences Humaines, 1996; e AOUCHAR A., *La presse marocaine dans la lutte pour l'indépendance (1933–1956)*, Casablanca, Wallada, 1990.

166. L’efficacia delle pubblicazioni, in particolare «Maghreb», è dimostrata dai commenti su l’«Afrique Française» e dalla sua censura da parte della Residenza nel settembre del '32, due mesi dopo l’apparizione del primo numero. Il giornale continuò comunque ad essere diffuso clandestinamente. Ma i riscontri più fecondi di «Maghreb» si hanno soprattutto al parlamento francese, dove lo scontro tra destra e sinistra sulla questione coloniale divenne aspro. Tuttavia i risultati non saranno altrettanto proficui: ogni pubblicazione nazionalista fu bandita dal territorio sotto controllo francese e «Maghreb» chiuse nel maggio 1935. Lafuente (*op. cit.*, pp. 252 e ss.) dedica alcune pagine alle reazioni della Residenza e degli intellettuali e politici francesi di fronte alle provocazioni lanciate dalla rivista.

167. Secondo Halstead, soprattutto «In the columns of *Maghreb* and *L'Action du Peuple* the ideas of Moroccan nationalism were tested, corrected and defined until they emerged in December 1934 as the *Plan de Réformes Marocaines*» (HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 206).

168. REZETTE R., *op. cit.*, p. 76.

169. In seguito alle proteste marocchine, la Francia rinunciò al progetto e la gestione degli affari del Paese rimase al Ministero degli Esteri. Ivi., p. 80.

niale, specificamente affrontato dall'estate del '33 attraverso il CAM, in un documento che prenderà il nome di *Plan de Réformes marocaines*<sup>170</sup>. Il *Piano* riveste un'importanza fondamentale per lo sviluppo della politica nazionalista e per comprendere il peso della formazione culturale dei giovani nazionalisti nell'evoluzione del movimento.

### 3.2.2. *Piano di Riforme Marocchine e cultura*

Il progetto di riforma formulato dal CAM non prevedeva la fine del mandato di protettorato, ma, al contrario, una più stretta e coerente applicazione dei principi pattuiti col trattato di Fes, attraverso cui la Francia si impegnava ad assistere il processo di modernizzazione del Marocco. In particolare si richiedeva la soppressione dei segni di amministrazione diretta<sup>171</sup> e si reclamava l'unità amministrativa e giudiziaria. Soprattutto veniva rivendicata la partecipazione al potere dei marocchini per il governo del loro Paese, in un regime di piene libertà pubbliche<sup>172</sup>.

Il programma politico presentato nel *Piano*, è, come si è visto, il risultato di una pluriennale elaborazione, che ha per base argomenti progressivamente e parzialmente già formulati nelle pagine delle riviste nazionaliste. Nel maggio del 1934, quando la censura bloccò ogni pubblicazione ritenuta sediziosa, il progetto era pronto per la stampa.

La sua elaborazione fu un lavoro in massima parte collettivo. Secondo le testimonianze<sup>173</sup>, alcuni capitoli erano interamente scritti da una sola persona e poi rivisti in riunione, mentre altre parti erano

170. COMITE D'ACTION MAROCAINE, *op. cit.*

171. Si legge nel *Piano* che le caratteristiche della politica che produce il malessere di cui soffre il paese sono: «Elle est raciale...; elle pratique le favoritisme fiscal et budgétaire...; elle est obscurantiste...; antilibérale...; colonisatrice...; assimilatrice: elle s'inspire de l'administration directe et se traduit par une lutte organisée contre nos institutions, notre culture arabe et nos traditions» (COMITE D'ACTION MAROCAINE, *op. cit.*, pp. VIII-X).

172. Nel *Piano* si prospettano riforme che coinvolgono i diversi settori della società; i capitoli sono così strutturati: Réformes Politiques (1- Organization administrative; 2- Libertés privées et publiques; 3- Nationalité marocaine et Etat Civil); Réformes Judiciaires (4- Justice et régime pénitentiaire); Réformes Sociales (5- Enseignement; 6- Habous; 7- Santé publique et assistance sociale; 8- Travail); Réformes Economiques et Financières (9- Politique économique; 10- Colonization et agriculture marocaine; 11- Régime immobilier; 12- Impots et Tertib); Réformes Spéciales (13- Politique berbère et prosélytisme; 14- L'Arabe, langue officielle de l'Empire chérifien; 15- Réformes diverses).

173. Cfr. HALSTEAD J., *op. cit.*, pp. 210 e ss.

il risultato di discussioni di gruppo. I verbali delle riunioni venivano redatti in arabo e le prime stesure del *Piano* furono in arabo, così come il manoscritto definitivo. La prima edizione, a tiratura ridotta, venne stampata in arabo al Cairo nel settembre 1934<sup>174</sup>. La versione francese, rimasta di fatto la “versione ufficiale” e da noi considerata, fu pubblicata a Parigi nel novembre successivo e presentata alle autorità il primo dicembre.

Senza entrare nei dettagli del documento, a cui si rimanda, interessa ai fini del nostro studio comprendere il ruolo dei diversi membri del CAM, e della loro formazione, nella formulazione delle idee e del testo. Persino una lettura superficiale del *Piano* non può ignorare quanto la cultura francese permei il linguaggio e le linee teorico-tecniche del progetto di riforma. L'amministrazione ritenuta idealmente adatta al Marocco corrisponde, a grandi linee, alla pratica amministrativa francese già applicata, di cui si denunciano però la parzialità e la discriminazione. In breve, si sollecita l'estensione dei benefici della modernità al paese musulmano oltre che alla comunità europea, nel rispetto della fede islamica e del diritto sciaraitico — mantenuto nello statuto personale: diritto di famiglia e di successione.

Un'analisi attenta sotto il profilo delle influenze culturali identificabili nel testo viene, ancora una volta, da Halstead. I membri del CAM che si attribuiscono nella pagina di guardia la paternità del documento, sono dieci. In rigoroso ordine alfabetico vengono elencati: «Omar Abdeljalil, Abdelaziz Bendriss, Ahmed Cherkaoui, Mohamed Diouri, Mohamed Allal Fassi, Mohamed Ghazi, Boubker Kadiri, Mohamed Lyazidi, Mohamed Mekki Naciri, Mohamed Hassan Ouazzani»<sup>175</sup>. Di questi, solo tre sono di formazione superiore occidentale<sup>176</sup>, e venne inoltre reso noto nel 1955 che b. Idrīs, al-Šarqāwī e al-Dyūrī, di formazione tradizionale o mista, non ebbero alcuna parte al progetto.

Secondo Halstead, gli effettivi elaboratori del *Piano* si sarebbero dunque ridotti ad al-Yazīdī, 'Abd al-Jalīl, al-Ġāzī e Ḥasan Bū'ayyād — quest'ultimo, protetto inglese, preferì mantenere l'anonimato — a cui si sarebbe aggiunto, attraverso un'importante revisione finale, il contributo decisivo di al-Wazzānī e al-Nāšīrī. Lo studioso, confutando la tesi di Rézette, che ritiene il documento essenzialmente opera dei giovani di formazione religiosa, tende a sottolineare l'apporto dei

174. Per Halstead (ivi, p. 212), le ragioni di questa prima pubblicazione, rimangono oscure.

175. COMITE D'ACTION MAROCAINE, *op. cit.*, p.II.

176. 'Umar 'Abd al-Jalīl, Muḥammad al-Yazīdī, Ḥasan al-Wazzānī.

modernisti. Egli considera quasi insignificante il contributo di al-Ġāzī (al contrario esaltato da Rézette quale “théoricien du parti”)<sup>177</sup>, e sembra anche dimenticare — o almeno non mettere in evidenza — che Bū‘ayyād, responsabile delle sezione politica e coautore delle parti relative alla giustizia e all’educazione — le sezioni chiave —, era pure di formazione tradizionale, sminuendo quindi il ruolo significativo di questa componente nella stesura del progetto.

Ma, secondo l’autore, la prova della predominanza assoluta dei dirigenti di formazione occidentale sta nel documento stesso.

Se l’influenza dell’ideologia destouriana e della costituzione egiziana del 1932 sembra labile, se non nulla<sup>178</sup>, mentre la petizione di Bannūna nella zona spagnola non aggiunge molto a quanto già rivendicato dalle pagine di «Maghreb»<sup>179</sup>, gli articoli apparsi nella rivista e in *L’action/La voi du peuple* servono da base per l’elaborazione del progetto di riforma. Gli articoli, scritti, per lo più sotto pseudonimo, per mano di al-Wazzānī (52 contributi), ‘Umar ‘Abd al-Jalīl (41), Muḥammad al-Kultī (30), Aḥmad Balāfirīj (oltre 32 articoli, unicamente su «Maghreb») — tutti di formazione occidentale -, serviranno da *corpus* di fondo per redigere il programma. In breve, secondo Halstead: «the Plan reflects the predominant influence of the Western-educated»<sup>180</sup>: gli attivisti di formazione tradizionale non svolsero quasi alcun ruolo nella redazione del documento, quindi l’influenza predominante rimane quella dei giovani francofoni.

Tuttavia alcuni elementi, se non contraddicono la tesi dello studioso statunitense, sembrano indebolirla e soprattutto ci aiutano ad interpretare il valore ed il significato contestuale dell’influenza occidentale nella linea politica dei gruppi nazionalisti.

177. REZETTE R., *op. cit.*, p. 93. Sostiene Halstead (*op. cit.*, p. 213): «his intellectual conformation was essentially Salafiyist, a philosophy characterised as much by its weakness of detail as by vigour of its fundamental principles». L’opinione di Rézette (*op. cit.*, p. 93), è opposta. Lo definisce: «Remarquablement intelligent, il impressionne par la logique de son raisonnement et ses vues souvent prophétiques sur les événements à venir». Sottolinea anche: «son avidité à tout connaître en demandant de lui traduire en arabe des livres et journaux français, langue qu’il ignore complètement». Il che suggerisce non solo che la logica non era appannaggio esclusivo di coloro che avevano ricevuto una formazione occidentale, ma anche che la stessa cultura occidentale veniva fruita — seppure in modo limitato e attraverso il filtro di traduzioni — pure da coloro che non ne conoscevano la lingua veicolare.

178. Al-Yazīdī affermò esplicitamente che il programma del Destour tunisino non era noto agli autori del piano. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 215.

179. Anche qui al-Yazīdī sostiene che il foglio non servì da modello per il piano (*ibidem*).

180. Ivi, p. 214.



In primo luogo, si può intuire, per le ragioni esposte, forse una presenza più che simbolica di Bū'ayyād e al-Gāzī nella commissione; in secondo luogo non va sottovalutato l'uso dell'arabo come lingua di lavoro. Lo stesso Halstead riconosce che la ragione della scelta dell'arabo risiede nella cattiva o nulla conoscenza del francese da parte di alcuni membri della commissione<sup>181</sup>. Il fatto — che convince Rézette della paternità “tradizionalista” del *Piano* — mette in luce alcune evidenze se si pensa che l'originale edizione in arabo ebbe una diffusione ridotta: l'uso della lingua araba sembra avere qui un doppio valore, pratico ed ideologico. Ma ciò significa che l'intervento dei membri del CAM di formazione tradizionale, o comunque l'influenza della cultura tradizionale, era più sostanziale di quanto ritenuto da Halstead.

Tuttavia, tornando al testo stesso, in particolare il capitolo del *Piano* relativo all'istruzione, un nodo centrale del documento<sup>182</sup> in cui si esplicitano le tendenze del movimento nazionalista relativamente la problema della formazione, può aiutare a fare luce sul problema. In esso si rivendicano alcuni punti fondamentali: la creazione di un visirato dell'istruzione con competenze riguardanti l'intero sistema formativo del quale fruivano i marocchini; un Consiglio Superiore dell'Insegnamento Religioso, per l'insegnamento islamico; l'unificazione dei programmi di insegnamento moderno per una scuola gratuita ed obbligatoria fino ai dodici anni; l'istituzione di un baccalaureato marocchino equivalente al francese; l'istituzione di un insegnamento superiore moderno e la creazione di scuole femminili. Infine, si insiste sull'incoraggiamento dell'insegnamento islamico tradizionale, rinnovato dal punto di vista strutturale e della didattica, e si richiede la garanzia di libertà per docenti e studenti attraverso l'abrogazione del *dahir* del maggio 1933. Si auspica inoltre l'autorizzazione all'insegnamento libero sotto controllo del visirato all'istruzione.

Da questo progetto, alcune osservazioni sorgono immediate: innanzitutto nel *Piano* già viene sancito il destino della Qarawiyyīn quale facoltà teologica («établissement consacré exclusivement aux études supérieures islamiques»)<sup>183</sup>, mentre viene data centralità alla scuola moderna per il futuro del Paese.

181. Ivi, p. 212.

182. È il terzo capitolo in lunghezza (11 pagine) dopo quelli relativi alla riforma giudiziaria (20 pagine) e all'organizzazione amministrativa (13).

183. COMITE D'ACTION MAROCAINE, *op. cit.*, p. 90.

Quindi possiamo osservare che si delinea un assetto dell'istruzione in cui gli elementi moderni e quelli tradizionali si sviluppano sullo stesso piano e parallelamente, in cui non vengono trascurate le nuove tendenze intellettuali ormai salde nella società in evoluzione, ma in cui fallisce il compromesso culturale costituito da una fusione delle diverse componenti. Infatti la biforcazione tra scuola moderna e scuola religiosa è previsto, secondo il *Piano*, a partire dalle classi elementari. Elite emergenti di formazione occidentale ed élite tradizionali trovano quindi uno spazio loro garantito ma separato, e l'approccio è indice del difficile compromesso tra passato e futuro, che riesce a trovare una soluzione solo nella compresenza dei due modelli culturali distinti<sup>184</sup>.

La modernizzazione dei curricula della Qarawiyyīn avrebbe significato un'incognita azzardata. La sua trasformazione in un centro di studi moderno radicato nell'Islam avrebbe riproposto lo spirito universalista che l'istituzione vantava nel medioevo, ma in un nuovo contesto. Questa prospettiva non era percorribile allora da alcuna delle componenti culturali e politiche. Da parte delle élite tradizionali, si palesava il timore, in quella fase della storia del Marocco, che una omologazione della funzione dell'insegnamento tradizionale con l'insegnamento moderno, avrebbe rischiato di porre sullo stesso piano, parimenti, docenti "religiosi" e docenti "laici". Tale soluzione avrebbe potuto indebolire gli ulema, facendo loro perdere la principale connotazione, la specificità connessa alla loro funzione di garanti della tradizione e di conseguenza la nicchia esclusiva di potere (garantita anche dalla particolare istituzione che li aggregava) loro attribuita nell'equilibrio politico del Paese<sup>185</sup>. L'élite moderna, su un altro piano, poteva temere, in caso di fusione dei due siste-

184. L'approccio rimanda al problema della sintesi tra tradizione e modernità che coinvolge la società nel suo complesso e che si traduce più spesso in sincretismo e giustapposizione. Il ragionamento verrà ripreso dal punto di vista ideologico nel quarto capitolo di questo studio.

185. Non si tratta solo del ruolo primario degli ulema nella *bay'a*. Spiega Mohammed Chekroun (*Jeux et enjeux culturels a Maroc*, Rabat, Okad, 1990, p. 25): «Le Makhzen ne peut pas se dispenser d'une justification de sa politique devant les 'ulamas. C'est de là que vient le principe de la shura (consultation) que l'alimisme va instaurer. Si le lien entre le sultan et les ulamas est le shar' au niveau juridique, celui-ci impose au sultan le devoir de les consulter pour tout ce qui est des affaires de la communauté musulmane. La consultation se fait à titre individuel et titre collectif. Elle donne lieu à des épîtres bien codées d'après le shar', d'un caractère moins impératif mais d'une potentialité critique indiscutable». Sulle basi e gli esiti del potere religioso in Marocco si veda anche l'opera già citata di M. Tozy.

mi scolastici, una subordinazione dell'insegnamento laico a quello religioso.

Su queste basi, si capisce perché il futuro sviluppo della Qarawiyyīn, nel *Piano*, non venga affrontato con altrettanta ampiezza di quello della scuola moderna. Nel *Plan de Réformes Marocaines*, in riferimento al rinnovamento dell'università islamica, vengono unicamente ribaditi alcuni principi di fondo assunti dal movimento riformista salafita, i cui sostenitori — primo fra tutti al-Fāsi — erano membri del CAM. I punti della riforma della Qarawiyyīn del 1933 vengono in parte ripresi (nella strutturazione in diversi indirizzi), in parte respinti, segnatamente per quanto concerne la libertà di gestione interna. È evidente che la delicata questione della riforma dell'istituto è lasciata soprattutto al dibattito interno allo stesso. In una prospettiva di relativa marginalizzazione, le prerogative degli ulema sembrano, così, salvaguardate, soprattutto senza condizionare lo sviluppo dell'insegnamento moderno.

Sempre nel capitolo del *Piano* relativo all'istruzione, l'ambiguità del compromesso, nel costante tentativo di sintesi tra modernità e tradizione, è ancora più evidente nella questione della lingua. Ad esempio, si ripete in più punti nel testo che la lingua araba deve avere pari importanza rispetto alle altre materie, ma non viene specificato quante ore vadano dedicate al suo insegnamento e, soprattutto, in quale lingua vada impartito l'insegnamento delle diverse materie<sup>186</sup>. Altrettanto privi di chiarezza sono il ruolo e l'importanza attribuiti alla lingua francese, tenuto fermo che il suo utilizzo è indiscutibile<sup>187</sup>.

186. Punto C.6: Les programmes des écoles primaires modernes devront comporter l'enseignement du Coran de l'Islam, de la langue arabe, de l'histoire et de la géographie du Maroc, lesquels devront avoir dans les examens la même importance que les autres matières du programme.

Punto D.12: Le programme du baccalauréat marocain devra comporter un nombre suffisant d'heures pour l'enseignement de l'arabe, de la culture islamique, de l'histoire e de la géographie marocaines.

Punto G.19: Création d'écoles élémentaires de commerce; on devra y réserver une place importante à la langue arabe dans les programmes d'enseignement.

Punto J.25: L'enseignement des filles marocaines devra être basé sur la culture arabe et islamique.

187. Punto D.13: Instituer dans les établissements secondaires des sections normales pour la formation d'instituteurs marocains de langues arabe et française.

Punto E.15.b: Un cycle d'études de lettres pour la préparation de professeurs de littératures et de langue arabe et française.

Punto F.17: Création, dans les régions administratives, d'écoles pratiques d'agricultu-

Probabilmente l'equivocità era voluta: non viene esplicitato che gli insegnamenti moderni si danno in francese, ma sarebbe stato comunque irrealistico prospettare di fornirli in arabo, per mancanza di docenti qualificati. Le carenze di fondo, soprattutto tecniche, che inficiano e indeboliscono la formulazione di un progetto di scuola nazionale marocchina, emergono qui in tutta la loro evidenza, soprattutto, dunque, attraverso la vaghezza dei propositi<sup>188</sup>.

Nell'insieme, la sezione del *Piano* relativa all'insegnamento sembra riflettere i temi in discussione da un lato negli istituti franco-musulmani e dall'altro nell'università islamica, evitando di esprimere giudizi netti sulla questione. In particolare l'equivocità rispetto alla lingua riflette le contraddizioni che il problema generava all'interno dei collegi e che si segnalavano nelle rivendicazioni degli studenti di quegli anni<sup>189</sup>. L'arabo è senza incertezza percepito come lingua nazionale, ma poi, nei fatti è trascurato in favore della lingua della "modernità", che sembra necessaria al confronto-scontro con l'occupante.

Dal quadro si possono dedurre alcune conclusioni. Innanzitutto è innegabile che l'apporto tecnico dei membri del CAM di formazione moderna nell'elaborazione del *Piano* fu preponderante. Tuttavia Halstead sembra quasi immaginare il documento come il prodotto di un nucleo ristretto, chiuso nei confronti dei componenti della Zāwiya o della Ṭā'ifa. Ciò non sembra corrispondere al rapporto vigente allora fra i membri delle organizzazioni che, con qualche spostamento, erano sempre gli stessi. Sembra dunque difficile immaginare che il lavoro del CAM, diretto discendente della Zāwiya, non fosse sottoposto all'approvazione della dirigenza anche di quest'ultima organizzazione, di formazione mista.

Paye, analizzando il *Piano* nei punti riguardanti l'istruzione, nota come:

[L]'influence des idées occidentales s'exerce encore à cette date plus profondément sur bon nombre d'entre eux que celle des idées réformiste. Allal al-Fassi n'est encore qu'un jeune alem dont le rôle au sein du Comité d'Action Marocaine semble moins important que celui d'Omar Ben Abdeljalil ou de Mohammed Hasan Ouezzani.<sup>190</sup>

re comportant un enseignement théorique et pratique et des cours de langues arabe et française.

188. In particolare i punti C.6, D.12, G.19, F.12.

189. Si rimanda al capitolo 2.

190. PAYE L., *Introduction et évolution...*, cit., p. 444.

Tuttavia, se le esperienze di vita separavano sostanzialmente al-Fāsī e al-Wazzānī, non bisogna dimenticare che essi erano coetanei, che la base salafita era comune a entrambi e che anche al-Fāsī si era esposto politicamente da giovanissimo, pur limitando la sua esperienza al Marocco. Inoltre egli era membro del comitato direttivo della Zāwiya accanto ad al-Wazzānī, e, secondo lo stesso Halstead<sup>191</sup> esercitò sempre, all'interno del movimento, maggiore influenza rispetto al collega di formazione occidentale. È dunque difficile immaginare 'Allāl al-Fāsī assumere la responsabilità di un documento, firmarlo e presentarlo alle autorità senza approvarlo nei contenuti.

Inoltre, la presentazione del *Piano* non provocò rotture, né contestazioni aperte all'interno del CAM, nemmeno di fronte all'insuccesso dell'iniziativa, che non ebbe risposta concreta dalla Residenza<sup>192</sup>. Eventuali disaccordi o attriti interni avrebbero avuto, nel caso, una buona occasione per esprimersi: negli anni successivi la scissione del CAM si realizzò per motivi (almeno apparentemente) più futili — e segnò, inoltre, la netta affermazione di 'Allāl al-Fāsī su al-Wazzānī. Se, nel caso specifico, non ci fu rottura, ciò significa che tra le componenti si era raggiunto un accordo di massima.

Sembra, di conseguenza, che lo spirito modernista per me il *Piano* per due aspetti. Innanzitutto il documento esprime la ferma volontà di modernizzare il Paese in tutte le sfere — sociale, economica, giuridica, amministrativa, formativa, tecnologica —, fermi restando i valori tradizionali (religiosi-giuridici) più profondi e diffusi della società e più strettamente connessi al diritto sciaraitico — in particolare la famiglia e gli affari religiosi — e i fattori che più garantiscono l'autonomia del Marocco — in particolare il sultanato<sup>193</sup>. La

191. Scrive: «Allal al-Fassi stood out above the others for his charisma, and al-Ouezzani never outranked him except in the eyes of the French» (HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 192).

192. Malgrado il silenzio ufficiale del protettorato, il *Piano* produsse un'impressione importante nell'amministrazione a giudicare dal volume del dossier *Etudes Diverses (AD, Maroc, DI. 365, 1934-35)*. Il faldone comprende osservazioni e studi ponderosi sulla realizzabilità delle proposte nazionaliste e sulle minacce politiche insite nel *Plan*, redatte da parte del Segretariato Generale, della Direzione Generale delle Finanze, della Direzione dell'Istruzione Pubblica, del Servizio della Salute e di Igiene Pubblica, del Controllore Civile capo della Regione del Gharb, del capo della Regione di Rabat, della regione di Fes e della Direzione degli Affari Indigeni. Tali documenti richiederebbero un'attenzione approfondita e meriterebbero uno studio specifico, che purtroppo esula dal nostro tema principale.

193. «La réalisation de l'ensemble des réformes présentées dans le Plan actuel permettra au Maroc, sous l'égide de Sa Majesté le Sultan Sidi Mohamed Ben Youssef, d'accomplir de grandes étapes sur la voie du Progrès» (COMITE D'ACTION MAROCAINE, *op. cit.*, p. 36). Riguardo alle

modernizzazione del Paese era, del resto, il punto chiave del trattato di Fes siglato prima che vi fosse istituita una scuola moderna per musulmani. L'élite tradizionale optò per il rinnovamento, e la modernità — in questa fase di sviluppo del Marocco — passava, anche, necessariamente attraverso la lingua e la cultura francese.

In secondo luogo, si può rilevare il prevalere degli elementi di formazione occidentale nell'elaborazione del *Piano* nello stesso spirito secondo cui i francofoni venivano scelti per la propaganda in Francia: erano più qualificati per realizzare un determinato incarico o progetto; nel caso specifico, un progetto di riforma indirizzato alla Residenza e che doveva incontrarne, dunque, il linguaggio e poi il favore.

Tuttavia, le idee che incardinarono l'operazione, non possono essere state esclusivo appannaggio dei membri nazionalisti di formazione franco-musulmana. Esse, pur attingendo a diverse fonti occidentali per esprimere concetti politici, economici e sociali<sup>194</sup> non si allineano ad alcuna ideologia e evidenziano in tutto il testo lo spirito salafita di fondo — rafforzato ancora una volta dall'influenza di al-'Alawī<sup>195</sup> — che si impone in particolare a livello giuridico (separa-

riforme giudiziarie, il secondo punto del capitolo sull'organizzazione della giustizia riporta: «Elaboration d'un Code marocain unique inspiré du Droit musulman, des Dahir en vigueur et la Jurisprudence établie; application de ce code par les tribunaux Chraâ et les tribunaux Makhzen à tous les sujets marocains» (ivi, p. 61). Viene specificato poco oltre, al punto 6: «Distinction de deux catégories de juridiction relevant l'une et l'autre du Vizirat de la Justice: a) Les juridiction Chraâ chargées de connaître du statut personnel et successoral et des litiges immobiliers; b) Les juridictions Makhzen chargées de connaître des toutes les affaires autres que celles dévolues à la compétence des tribunaux Chraâ» (ivi, p. 62). Alla questione degli *Habous* è dedicato, invece, un capitolo, pur breve, a parte (ivi, pp. 94-95).

194. Ad esempio, il progetto di amministrazione civile e giuridica è ricalcato su quello francese, le idee di riforma economica in senso nazionalizzante sono riprese dall'ideologia socialista, le idee sui diritti civili dal liberalismo, ecc. Si confronti l'analisi del *Piano* di HALSTEAD J., *op. cit.*, pp. 216 e ss.

195. Il Comandante della Regione di Fes, informando, con la nota del 27 dicembre 1934, il Direttore degli Affari Indigeni sull'"Action de Si Mohamed Ben Larbi El Alaoui dans les milieux nationalistes de Fes", precisa: «J'ai l'honneur de vous confirmer mes rapports précédents faisant ressortir l'influence incontestable de ce personnage sur les membres dirigeants du parti [CAM]. Au cours de son dernier séjour à Fès qui se situe entre la célébration de la fête du Trône et l'envoi aux autorités du cahier de revendications nationalistes, Si Mohamed Ben Larbi a eu plusieurs entretiens avec les membres du bureau de l'"Association du Peuple Marocain" [i cui membri citati corrispondono al direttivo del CAM] au cours desquels il leur a donné des conseils et les a engagés à agir efficacement [...]. Il reproche à ses jeunes amis de ne pas savoir poursuivre un programme de réalisations et les a poussés à montrer un peu plus d'activité sans

zione del diritto sciaraitico) ed educativo (riforma della Qarawiyyīn), ma che permea in generale tutto il testo, secondo quanto ammette lo stesso Halstead: «It might seem too obvious to mention that the Plan de Réformes was “reformist”»<sup>196</sup>. Di fatto il *Piano* si presenta più come un documento programmatico che come un manifesto di partito. Esprime una strategia d'azione e non una precisa e definita ideologia politica. L'atteggiamento è confermato da un editoriale di al-Wazzānī in «L'Action du Peuple» del 25 agosto 1933: «Est-ce un bien, pour les peuples asservis, d'avoir une doctrine politique quelconque outre celle de se libérer et d'être des hommes ayant une dignité égale à celle de tous les autres?»<sup>197</sup>

Nell'insieme emerge che, in questa fase di costruzione del movimento nazionalista, l'apporto ideologico dei francofoni sembra fondersi nella strategia di gruppo, la quale mira alla modernizzazione del paese col sostegno della Francia, ma rifiutando ogni forma di amministrazione diretta e di discriminazione. Gli strumenti di consenso sono l'adesione popolare e l'unità attorno alla casa regnante. Gli anni che seguirono la presentazione del *Piano* sembrano confermare quest'approccio.

### 3.2.3. Il movimento nazionalista fino alla II guerra mondiale

L'insuccesso del *Piano*, sebbene non abbia determinato alcuna rottura all'interno del CAM, ne segnò, tuttavia, un arresto nelle attività.

Dal 1934, gli sforzi più significativi furono fatti all'estero, segnatamente in seguito al successo dei Fronti Popolari in Spagna e Francia<sup>198</sup>. Tuttavia l'appoggio delle sinistre europee non risultò della portata sperata, quando non si dimostrarono addirittura ostili al movimento, come emerse dal congresso della SFIO (Federazione Socialista del Marocco), tenuto a Casablanca nel maggio 1936<sup>199</sup>. Ugualmente una

sortir toutefois des limites fixées par les dahirs en ce qui concerne l'ordre public». Un'altra *Note de Renseignements* (7 dicembre 1934) segnala che: «Mohamed Ben Larbi el Alaoui serait à l'origine des protestations de la jeunesse nazionaliste» (*AD, Maroc, DI, 365, 1934-35*).

196. HALSTEAD J.P., *op. cit.*, p. 228.

197. Citato da REZETTE R., *op. cit.*, p. 70.

198. OVED G., *La gauche française et le nationalisme marocain 1905-1955*, Paris, L'Harmattan, 1984, Tomo II, pp. 93 e ss.

199. Ivi, pp. 98 e ss., e, soprattutto, BLEUCHOT H., *Les libéraux Français au Maroc (1947-1955)*, Paris, Editions de l'Université de Provence, 1973, che riporta (p. 25) la premessa del *Programma di rivendicazioni immediate del Marocco* elaborato nell'occasione, dove la SFIO prende esplicita-

delegazione di 'Abd al-Jalīl e al-Wazzānī presso Pierre Viénot, sottosegretario di stato agli Affari Esteri, tornò da Parigi senza riscontri positivi<sup>200</sup>.

Nondimeno, l'indebolimento della direzione centrale del CAM non ebbe un esito del tutto negativo: le cellule territoriali più vivaci, infatti, iniziarono a catalizzare il sostegno popolare, dando avvio al processo di trasformazione della Kutla da comitato elitario a partito di massa. Poiché le critiche francesi più significative al progetto presentato nel *Piano* mettevano in dubbio il fatto che fosse rappresentativo di una popolazione che sembrava rimanere nel complesso indifferente alla politica coloniale<sup>201</sup>, la ricerca dell'appoggio popolare divenne centrale per il CAM: «Il ne suffisait plus de parler au nom du "peuple marocain". Il fallait le démontrer»<sup>202</sup>.

Il 25 ottobre 1936 al-Fāsī indisse a Rabat il primo congresso di partito con la partecipazione di otto o dieci membri della Kutla e

mente le distanze dal CAM: «Pour défendre le peuple marocain, le parti socialiste, le parti du prolétariat, n'a pas besoin de se mettre à la remorque d'un parti nationaliste bourgeois. Le parti socialiste n'a que faire d'une minorité de privilégiés qui voudraient remplacer l'exploitation impérialiste par leur propre exploitation. Le parti socialiste est loin d'être hostile aux revendications nationales, qu'il ne confond pas cependant avec des revendications réactionnaires».

200. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 232.

201. Nondimeno, tra i documenti d'archivio del Dipartimento degli Interni, si trova una lettera inviata al Residente Generale dagli abitanti di Salé in sostegno al *Piano di Riforme* e firmata da un centinaio di notabili e ulema. Si trova, inoltre, una serie di telegrammi inviati nel corso del 1935 da commercianti di Fes e di Port-Lyautey (in totale 179 firme), di Rabat (non conservati), Marrakech (non conservati), Casablanca (circa sessanta firme), col seguente testo: «Vous rappelons réalisation revendications présentées par groupe national et demeurée sans suite». Potrebbe trattarsi di un primo segnale della sempre maggiore attenzione delle classi medio-alte (non più solo intellettuali, ma anche commerciali) verso le questioni politiche, o piuttosto dell'intenzione da parte dei nazionalisti di presentare la situazione come tale. Comunque si configura come una prima azione di propaganda atta a coinvolgere la popolazione. Un'inchiesta residenziale effettuata tra i commercianti di Fes (*Le Général de Division Marquis, Commandant de la Région de Fès à Monsieur le Directeur de Affaires Indigènes*, 11. Déc. 1935) rivela, infatti, che un quinto dei firmatari dei telegrammi dichiarò di non aver dato il proprio nome e gli altri confermarono di aver firmato una protesta per una riduzione delle imposte. Tuttavia il Generale di divisione Cartoux, Comandante della regione di Marrakech, dichiarava pochi mesi prima (al Direttore degli Affari indigeni, 2 aprile 1935), che, secondo una sua inchiesta i firmatari dei telegrammi inviati da Marrakech autorizzarono 'Abd al-Karīm al-Dyūrī a valersi dei loro nomi: «Il s'agit en général de commerçants en tissus de la Kissaria de Marrakech, presque tous originaires de Fes et dont les sentiments nationalistes sont bien connus». Dal carteggio della Direzione degli interni si evince che la questione, comunque, era valutata dalla Residenza con estrema attenzione e cautela (*AD, Maroc, DI, 365, 1934-35*).

202. REZETTE R., *op. cit.*, p. 97.



una cinquantina di simpatizzanti della capitale, per fare il punto della situazione. Di fronte al fallimento del *Piano di Riforme* si decise di presentare alle autorità una petizione di quattro pagine contenente alcune precise e mirate rivendicazioni, ma ancora una volta il testo consegnato al sultano e al residente generale Noguès, non ottenne risposta.

Secondo le testimonianze raccolte da Halstead<sup>203</sup>, inoltre, sempre in questa data il congresso elesse 'Allāl al-Fāsī presidente della Kutla, mentre Hasan al-Wazzānī, non presente alla votazione perché all'estero, fu nominato segretario. 'Umar 'Abd al-Jalīl fu eletto consigliere, Aḥmad Makwār tesoriere e 'Abd al-'Azīz b. Idrīs vicetesoriere. Questo fatto incrinò ulteriormente il già difficile rapporto tra al-Fāsī e al-Wazzānī, il quale non aveva apprezzato sia il ruolo affidatogli, sia il fatto che il congresso fosse stato organizzato in sua assenza<sup>204</sup>.

Un'altra decisione di portata strategica sostanziale, assunta durante il congresso di ottobre, fu di allargare le basi della Kutla. Fu stabilito in questo senso di tenere assemblee popolari in tutto il Marocco. I primi incontri si organizzarono a Fes e Salé, dove un pubblico rispettivamente di 300 e 200 persone ascoltò, senza che si producessero disordini, sette rappresentanti del CAM parlare del loro programma di riforma. Il veto della Residenza a simili consessi rafforzò il successo degli incontri e ne accrebbe la popolarità. Uguale effetto produsse l'arresto di al-Fāsī, al-Wazzānī e al-Yazīdī. La risposta popolare ai provvedimenti restrittivi adottati dalla Residenza diede la misura del successo della nuova politica del CAM: secondo un preciso programma furono organizzati in contemporanea cortei di protesta contro l'arresto dei tre leader a Fes, Salé, Casablanca, Oujda, Taza che degenerarono in tumulti e scontri con le forze dell'ordine,

203. In particolare secondo Aḥmad Makwār. I verbali delle elezioni dal carteggio privato di Makwār, si trovano microfilmati alla State University di New York a Buffalo. HALSTEAD J., *op. cit.*, nota 17 p. 320.

204. Rézette (*op. cit.*, pp. 98 e ss.) spiega che al-Wazzānī rientrò in Marocco da Parigi solo il 29 ottobre. Egli sostiene però che, a sua insaputa, il comitato era divenuto partito ed aveva eletto una gerarchia dalla quale egli era rimasto escluso. Secondo l'autore, comincia in questa fase l'opera di emarginazione di al-Wazzānī da parte di al-Fāsī. Sostanzialmente su questo ultimo punto, che rimane il più importante, concorda anche Halstead. Abbiamo tuttavia presentato la versione dei fatti riportata da Rézette perché maggiormente documentata. El Alami M. (*op. cit.*, p. 66) aggiunge che al-Fāsī scelse esplicitamente di organizzare il congresso prima del ritorno di al-Wazzānī: «L'élimination de l'influence d'El Ouezzani "l'occidental" par Allal El Fassi "l'oriental" faisait petit à petit des progrès».

in particolare attorno alla Qarawiyyīn. In questo periodo furono arrestati quasi quaranta militanti.

Solo la politica di distensione inaugurata dal Residente generale Nogués, che alla fine del '36 amniò circa 37 nazionalisti, e a gennaio autorizzò le riviste nazionaliste, ridiede respiro al movimento.

Da questo momento, la Kutla puntò ad organizzarsi saldamente su ampia scala. L'organizzazione mirava a darsi un nuovo apparato e un'organizzazione estesa che permettesse la più ampia partecipazione popolare con l'apertura di nuove sedi locali. 'Allāl al-Fāsī e Ḥasan al-Wazzānī furono incaricati di studiare insieme una nuova struttura di partito in funzione di questa prospettiva. Furono così creati un Comitato Esecutivo, un Alto Consiglio, comitati tecnici e sezioni locali.

Il nuovo comitato esecutivo fu composto da al-Fāsī in qualità di presidente, da al-Wazzānī come segretario generale e da al-Yazīdī, Aḥmad Makwār, 'Umar 'Abd al-Jalīl, Ḥasan Bū'ayyād, Muḥammad al-Gāzī, 'Abd al-'Azīz b. Idrīs. Furono eletti membri dell'Alto Consiglio: Aḥmad Balāfrīj, Muḥammad al-Dyūrī, Aḥmad al-Šarqāwī, Būbkir al-Qādirī, Bouchta al-Jām'ī, Hāšamī al-Fīlālī, Said al-Ḥajjī, Muḥammad Šamā'ū.

La rottura tra al-Fāsī e al-Wazzānī, che covava da mesi, diviene all'occasione definitiva: quest'ultimo, che da sempre ambiva alla presidenza, rimase nel partito ma rifiutò l'incarico affidatogli e venne sostituito da Aḥmad Balāfrīj.

Nella nuova strutturazione della dirigenza del partito, si osserva che la maggioranza dei membri è di formazione tradizionale (cinque contro tre sia nel comitato esecutivo che nell'Alto consiglio) e che la proporzione tende ad essere mantenuta: al-Wazzānī viene sostituito da Balāfrīj, forse non solo per ragioni di prestigio, ma per mantenere inalterata la compresenza di arabofoni e francofoni ai vertici del CAM. Anche questo dato mette in rilievo il fatto che lo scontro tra al-Wazzānī e al-Fāsī non può essere stato di ordine culturale, ma che andava articolando le sue scansioni politiche in una lotta per la leadership.

Sotto la direzione di Balāfrīj, si avviò con successo una vera campagna di tesseramento. Nell'opera di proselitismo, la Kutla faceva soprattutto appello al sentimento religioso<sup>205</sup>. Con questo tipo di propaganda il CAM raggiunse le 6.500 tessere e oltre alle 12 sezioni già

205. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 241.

esistenti soprattutto al nord, se ne sommarono 20 distribuite in tutto il Paese. L'attività giornalistica, grazie alla politica di tolleranza di No-guès, conobbe una grande intensità: vennero fondati a Rabat «al-Atlas» [L'Atlante], in arabo e «L'Action du Peuple», in francese, quali "Organe Hebdomadaire du Parti d'Action Marocaine"<sup>206</sup>. «Al-Mağrib» [Maghreb], in arabo, pure controllato dalla Kutla, era più moderato. Il mensile «La Voix du Maroc» era invece edito dall'ufficio del CAM a Parigi. Nel gennaio del '37 al-Wazzānī riaprì anche «L'Action du Peuple» e ad aprile apparve il primo numero di «al-'Amal» [L'azione].

Il successo della Kutla, scandito dall'apertura di nuove sezioni e dal successo delle sue pubblicazioni, sancì in tempi brevi la sua dissoluzione, per decreto viritoriale il 18 marzo 1937. Ma la censura non fu estesa ai giornali e il movimento continuò ad operare in clandestinità senza troppe perdite. Il partito venne, di fatto, ricostituito a Rabat in aprile col nome di *al-Ḥizb al-Waṭanī li Tahqīq al-Maṭālib* [Partito Nazionale per la Realizzazione delle Rivendicazioni – PN]. Il comitato esecutivo rimaneva lo stesso della Kutla, meno Bū'ayyād e b. Idrīs, portando alla pari il numero di francofoni e arabofoni. Al-Wazzānī continuava a non fare parte del gruppo dirigente. La frattura con al-Fāsī divenne rottura politica decisiva<sup>207</sup>.

Il fatto è particolarmente significativo perché offre motivo di riflessione sul rapporto tra cultura e politica. Le ragioni esplicite del dissidio sono poco chiare e sembrano poggiarsi su questioni strategiche. Secondo Halstead, che sostanzialmente conferma quanto sostenuto da Rézette<sup>208</sup>, al-Wazzānī preferiva mantenere il carattere elitario del partito mentre al-Fāsī puntava ad allargarne le basi<sup>209</sup>. Ma la strategia del primo perse per 5 voti contro 18 a favore della prospettiva di al-Fāsī<sup>210</sup>. Tuttavia, Halstead osserva come la differenza strategica fosse meno sostanziale di quanto non appaia, dato che in questa fase di clandestinità anche il proselitismo auspicato dal presidente del CAM non poteva che essere limitato.

206. Per la prima volta, il termine ufficiale "partito" appare qui. Cfr. HALSTEAD J.P., *op. cit.*, p. 242. e REZETTE R., *op. cit.*, p. 102.

207. Ci fu anche un tentativo di mediazione da parte degli ulema — che mal accettavano questo divorzio — portato avanti da al-'Arabī al-'Alawī, che tuttavia non ebbe esito positivo. Nemmeno l'intervento di Šakīb Arslān riuscì ad appianare le divergenze tra i due leader. Cfr. AL-DAFĀLĪ M.M., *op. cit.*, p. 94.

208. REZETTE R., *op. cit.*, p. 103.

209. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 244.

210. *Ibidem*.

Più interessante il giudizio dei protagonisti della vicenda. Mentre al-Fāsī: «non vuole entrare nei dettagli di questa frattura e nelle sue conseguenze»<sup>211</sup>, la versione di al-Wazzānī (che riporta pure l'opinione di Robert Jaen Longuet, il quale attribuiva la scissione del CAM anche all'intervento di Noguès)<sup>212</sup>, invece, sottolinea maggiormente la divergenza ideologica: mentre egli mirava a costruire un partito democratico, 'Allāl al-Fāsī ambiva all'accentramento del potere<sup>213</sup>. La trasformazione della direzione del CAM in autocrazia, nel 1937, è sottolineata anche da Rézette<sup>214</sup>, così come viene colta, in fieri, dalla Residenza<sup>215</sup>.

A prescindere da pretesi attriti caratteriali<sup>216</sup>, siamo, dunque, di fronte ad una lotta per la leadership che sottende le prime divergenze strategico-ideologiche ed esplicita soprattutto una volontà di afferma-

211. AL-FĀSĪ 'A., *Al-Ḥarakāt al-Istiqlāliyya fi-l-Mağrib al-'arabi* [I movimenti indipendentisti nel Maghreb Arabo], Rabat, *Ṭab'a al-Jadīda*, 1993, p. 224.

212. Noguès avrebbe promesso ai membri del CAM che poi fondarono il PN di prendere in considerazione il *Piano di Riforme*, se avessero estromesso dal partito al-Wazzānī. OUZZANI I., *Entretiens avec mon père*, Fes, Fondation Mohamed Hassan Ouazzani, 1989, p. 13.

213. AL-WAZZĀNĪ Ḥ., *Mudakkirāt ḥayāt wa jihād. Al-tārīḥ al-siyāsī li-al-ḥaraka al-waṭaniyya al-tahririyya al-mağribiyya* [Memorie di una vita e di una lotta. Storia politica del movimento di liberazione nazionale marocchino], vol. 5, Fes, 1982, pp. 13 e ss. Il figlio di al-Wazzānī così riassume la questione: «La scission est inévitable, car les deux hommes sont loin de partager les mêmes idées. Ils n'ont pas la même formation intellectuelle et politique. Ils ont des objectifs différents. Ils divergent dans le choix de l'idéologie, des moyens et des méthodes employés pour mener le combat politique. Il s'agit d'un scission idéologique et non pas d'une scission due à des raisons purement personnelles» (OUZZANI I., *op. cit.*, p. 13).

214. REZETTE R., *op. cit.*, p. 284.

215. In un rapporto segreto sul CAM del novembre 1937, forse dalle tinte eccessive, si legge: «Ce ne sont plus des jeunes gens formés à nos écoles et teintés de culture française qui en conservent la direction; ils doivent peu à peu s'effacer devant la forte personnalité d'Allal El Fassi, professeur de Karaouyine et qui représente dans ce qu'elles ont de plus épuré et de plus strict de les traditions islamiques. Le régime qu'il rêve d'établir au Maroc est un régime religieux et théocratique» (*Rapport N. 2123 du 5 novembre 1937 présenté par M. le Résident Général au Gouvernement au sujet de l'action des Nationalistes marocains, AD, Maroc, DI. 368*).

216. Chi ha studiato la questione si è spesso soffermato sull'aspetto personale del diverbio. Gli osservatori concordano nell'attribuire la rottura a motivi caratteriali: entrambi i leader erano poco propensi ad essere comprimari ma, probabilmente, si ritiene che al-Wazzānī fosse meno diplomatico e persino più aggressivo del suo avversario. Scrive, ad esempio, El Alami (*op. cit.*, p. 66): «En fait, Mohamed Hassan El Ouezzani était considéré par beaucoup de ses camarades comme un compagnon "hautain, prétentieux et trop ambitieux". Il arriva même avant son retrait du CAM qu'un certain nombre de militants n'aimèrent plus assister aux réunions où il se trouvait». Secondo Halstead (*op. cit.*, p. 245): «The National party of 1937 was simply not large enough to contain two such ambitious aspirants to leadership».

zione secondo un modello di spartizione del potere<sup>217</sup>. Nel processo di costruzione di un sistema partitico di tipo moderno e di ispirazione occidentale, si scontrano, per la prima volta, due visioni opposte: da un lato si ha una spinta alla democratizzazione delle strutture del potere tradizionalmente concepito<sup>218</sup>, dall'altro, la volontà di mantenere inalterati i modelli politici e sociali tradizionali all'interno dei quali, e attraverso il controllo dei quali, la modernizzazione del Paese andava realizzata. L'aspirazione alla modernizzazione–occidentalizzazione delle strutture politiche espressa da al–Wazzānī si oppone alla determinazione alla continuità in senso autoritario, rappresentata da al–Fāsī.

La strutturazione dei partiti guidati dall'uno e dall'altro dimostra la natura dello scontro. Mentre il partito che costituirà al–Wazzani, pur elitario, si strutturerà su basi democratiche (struttura piramidale i cui dirigenti vengono eletti)<sup>219</sup>, il PN punterà a inquadrare le masse in una struttura diretta da oligarchie — anche locali e regionali — che traducono l'egemonia della sezione più forte sulla più debole. Scrive Rézette:

Le choix de la section comme élément de base n'implique donc pas le caractère démocratique du parti[. . .] Le caractère de parti de masse que prend le CAM en cherchant à multiplier le nombre de ses adhérents, en créant un

217. La continuità con le strutture precoloniali del sistema di spartizione del potere nel Marocco indipendente è ampiamente dimostrata da John Waterbury (*op. cit.*). Lo studioso avanzò la tesi, ampiamente condivisibile, secondo la quale nel Marocco politico (ma anche economico e commerciale) degli anni Settanta agiva un sistema di tipo classico–tribale in cui alcune famiglie dominanti gestivano i centri di potere sotto il controllo assoluto del re. Se tale era la realtà prima del 1912, tale era rimasta la realtà dopo il 1956. Soprattutto alcune famiglie *fassi* prima del protettorato fornivano gli amministratori e i segretari del Makhzen nonché gestivano i commerci all'ingrosso, assicurandosi in tal modo una grossa parte di potere. Si è già osservato sia la continuità nel Marocco coloniale e postcoloniale dei legami di solidarietà tribale (capitolo I), sia come, durante il protettorato, i figli di queste famiglie, che già rappresentavano l'élite del Paese, ebbero accesso alle scuole di notabili e ai collegi franco–musulmani, preparandosi ad assumere funzioni di primo piano in continuità con la loro posizione sociale tradizionale. Il ruolo del notabilato/borghesia urbana (con una prevalenza *fassi*) nella lotta nazionalista è patente. Questa questione, fondamentale, — che va tenuta presente negli sviluppi e, soprattutto, negli esiti del movimento nazionalista marocchino e nell'evoluzione del Marocco indipendente — sarà successivamente ripresa e approfondita.

218. Nel Marocco precoloniale il primo riferimento istituzionale era il sultano, da cui dipendeva la nomina dei membri del *makhzen* e dei rappresentanti regionali. Si tratta di una struttura in cui la figura del “capo”- *leader*, prevale per potere decisionale e simbolico sulla volontà della base. Per una storia delle istituzioni del Marocco dal X secolo all'epoca postcoloniale si veda AGNOUCHE A., *Histoire politique du Maroc*, Casablanca, Afrique Orient, 1987.

219. Cfr. OUAZZANI, I.M.H., *op. cit.*, pp. 14 e ss. e AL–DAFĀLĪ, M.M., *op. cit.*, p. 94.

ystème de cotisations individuelles, ne répond pas à un souci idéologique, mais tactique: la masse n'est pas, pour le parti, la valeur suprême, la source de toute légitimité, mais simplement la force politique nécessaire pour lui permettre de parvenir à ses fins.<sup>220</sup>

Si tratta, dunque, di una prima frattura in cui modernisti e conservatori si confrontano sul piano del controllo del potere. È una frattura interna, che si produce quando l'intelligenza marocchina comincia a confrontarsi non solo con l'occidentalizzazione delle tecniche e dei linguaggi, ma anche con la trasformazione delle strutture più profonde e radicate della società. È il primo segnale di uno scontro che assumerà toni politici più decisi ed espliciti negli ultimi anni di protettorato e, soprattutto, nei primi anni di indipendenza, ma che in questa fase di evoluzione del movimento nazionalista assume il profilo del diverbio personale.

In tal modo, al-Wazzānī, sconfitto nella sua prospettiva politica, si emarginò dalla corrente principale del movimento nazionalista e decise di costituire un proprio gruppo, l'Azione Nazionale. La rivista «L'Action du Peuple» divenne così, l'«Hebdomadaire d'Action Nationale Marocaine», mentre a giugno a Fes apparve «al-Difāʿ» [La difesa], in arabo. In breve il gruppo si trasformò in partito: il Movimento popolare (MP).

I membri che seguirono al-Wazzānī aderendo al suo nuovo partito non furono molti. Si limitavano ai redattori dei giornali e a una dozzina di altri intellettuali che non si sentivano abbastanza apprezzati nel Partito Nazionale. Ma il fatto più interessante è che, per lo più, costoro erano di formazione tradizionale musulmana<sup>221</sup>. I più importanti sono Ibrāhīm al-Wazzānī, Muḥammad al-Kūrī, 'Alī al-'Irāqī, Ibrāhīm al-Kattānī e Rašīd al-Darqāwī. I giovani di formazione occidentale, che avevano costituito il comitato di redazione de «L'Action du Peuple» tra il '33 e il '34, si schierarono, invece, con al-Fāsi. Si potrebbe argomentare che, nel caso specifico, la formazione occidentale non avesse prodotto una visione politica occidentalizzante e che, viceversa, la formazione di tipo tradizionale non fosse necessariamente ancorata ad una prospettiva sociale e statuale arcaica.

Tra elemento culturale e dato ideologico, la tesi unanimemente avanzata sostiene che, malgrado il conflitto personale tra al-Wazzānī

220. REZETTE R., *op. cit.*, p. 271.

221. Il fatto sembra stupire particolarmente Halstead, che, tuttavia non lo commenta. HALSTEAD J.P., *op. cit.*, nota 74, p. 321.

e al-Fāsī: «il n'y eut jamais entre leurs partis de différences doctrinales réelles: cette scission purement structurelle ne supposait nullement une scission idéologique»<sup>222</sup>.

Si può essere, anche se parzialmente, d'accordo con quanto Rézette affermava. Ma, con più precisione, dato che ci è stato possibile collocare il livello e la natura dello scontro nel loro ambito culturale e sociale, possiamo affermare che, in questa fase di costruzione del movimento indipendentista, l'elemento dottrinale, pur presente, passava in secondo piano rispetto alla strategia politica<sup>223</sup>. La dottrina del movimento nazionalista non si sviluppò particolarmente dal '34: entrambi i partiti nati dalla scissione del '37 continuavano a fare riferimento al *Piano di riforme* comportandosi addirittura con *fair play* in alcune occasioni. Alla prima uscita dell'organo di partito di al-Wazzānī, «L'Action Populaire» augurava dalle sue colonne a «L'Action du Peuple»: «le grand succès et la large diffusion dont elle est digne»<sup>224</sup>. Quanto alla politica dei due partiti, la differenza sostanziale stava nel carattere più popolare del gruppo di al-Fāsī e in quello più elitario del Movimento Popolare. Mentre il primo, nell'ombra, si adoperava ad una tenace opera di proselitismo, il secondo si affannava soprattutto in campagne giornalistiche a base di slogan e fondava il suo gruppo — praticamente limitato alla redazione dei due organi di partito — su un ristretto gruppo di intellettuali<sup>225</sup>.

Questi elementi vanno a confermare quanto già sostenuto a proposito dell'apporto di attivisti di formazione tradizionale e moderna nell'elaborazione del *Piano* e della politica nazionalista negli anni Trenta: non si riscontra alcuna differenza ideologica sostanziale che caratterizzi la politica di leader di formazione diversa, non si riscontra alcuna corrente di pensiero interna al movimento che fosse imbastita sulla differenza culturale dovuta alla formazione. Come si è visto, lo scontro per la leadership che vide protagonisti al-Wazzānī e al-Fāsī e che anticipava il carattere della lotta interna per il potere in Marocco nel ventennio successivo, è trasversale alla formazione dei simpatizzanti.

In particolare, la politica del CAM si articolava sulla base di un accordo programmatico su come contrastare la politica coloniale, in cui le diverse forze intellettuali si coadiuvavano allo scopo.

222. REZETTE R., *op. cit.*, p. 103.

223. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 251.

224. Citato da REZETTE R., *op. cit.*, p. 106.

225. Ivi, p. 107.

La campagna di proselitismo avviata alla fine del '36 faceva perno sull'elemento religioso, che più poteva attrarre il favore popolare, ed in questo senso le figure di al-Fāsī e dei leader tradizionalisti assumevano tutta la loro importanza; il discorso diretto contro l'occupante in Marocco o in Francia era garantito, invece, dai membri di formazione occidentale, così come gli stessi gestivano gli strumenti di lotta e gli aspetti più strettamente organizzativi, che spesso alle forme della civiltà occidentale si ispiravano: l'uso di telegrammi di protesta, delegazioni, dimostrazioni pubbliche, stampa di propaganda. L'influenza dei partiti politici — sempre a livello strutturale —, specie dell'SFIO, è evidente nella proliferazione delle sezioni della Kutla, così come nella formazione di un comitato esecutivo e di un consiglio superiore. Lo studio delle strutture dei partiti europei, in particolare quelli della sinistra, stava alla base della configurazione gerarchica della Kutla<sup>226</sup>. Si tratta sostanzialmente di apporti tecnici, non ideologici.

Il fatto che ad ogni organo in arabo, sia del Partito Nazionale che dell'Azione Nazionale, fosse affiancato un organo in francese (o viceversa), dà la misura della complementarità e la necessità delle due culture per il movimento nazionalista. La collaborazione tra al-Wazzānī e al-Fāsī per lo studio della nuova struttura del CAM alla fine del '36 sembra rispondere ugualmente a questa linea. Anche a livello politico si produce — come già visto per l'istruzione-formazione — una prassi di complanarità e compresenza di modernismo e tradizionalismo.

Questo approccio alla lotta politica rimarrà invariato fino alla fine della II guerra mondiale. Dal 1937, indipendentemente dalla scissione, soprattutto a causa del decreto del 18 marzo, l'azione del movimento nazionalista rimase per lo più letargica.

Negli anni Trenta, l'ultima opportunità di insorgere contro le autorità fu data dalla questione del rifornimento idrico di Meknes, che come per Fes anni prima, andava ridotto a favore delle terre dei coloni. La folla cittadina invase le strade e gli scontri che seguirono causarono una dozzina di morti fra i manifestanti, oltre trenta feriti da entrambe le parti e numerosi arresti. Il movimento nazionale colse l'occasione per indire manifestazioni di protesta in tutto il Paese, mentre fu rilanciata la campagna di sensibilizzazione,

<sup>226</sup>. In particolare la struttura del partito comunista si rifletteva nella struttura cellulare della Zāwiya e della Ṭaifa. Cfr. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 205.



sempre a base religiosa<sup>227</sup>, contro la politica francese nelle città e tra le tribù. I numeri dell'*Azione Popolare* dell'11 settembre furono confiscati prima che raggiungessero le edicole per la veemenza degli articoli, fu annullato dalle autorità il congresso annuale dell'AEMNA (Association des Etudiants Nord Africains) previsto per il 15 settembre a Rabat, mentre le proteste e le dimostrazioni si moltiplicarono in diverse città.

La risposta della Residenza fu, questa volta, radicale. In seguito ai disordini, vennero arrestati alla fine di ottobre centinaia di dimostranti, tra cui al-Fāsī, Makwār, 'Abd al-Jalīl, al-Yazīdī, Muḥammad al-Dyūrī e, per ultimo, al-Wazzānī, che, inizialmente, aveva trovato rifugio in un consolato straniero.

Secondo fonti ufficiali, in seguito all'ondata di arresti, furono emesse 444 condanne da due anni ai pochi mesi. Ma, soprattutto, l'operazione mirò a decapitare il movimento nazionalista della sua leadership: la sentenza decretò l'esilio in Gabon per al-Fāsī (fino al 1946), nel Sahara per al-Wazzānī (fino al 1946), al-Yazīdī (fino al 1941) e Makwār (fino al 1940). Balāfrīj scampò agli arresti trovandosi a Parigi, ma rimase in esilio volontario nella zona spagnola fino al '43. 'Abd al-Jalīl fu presto liberato e raggiunse Balāfrīj. Bū'ayyād, protetto inglese, fu espulso e raggiunse il Cairo. Muḥammad al-Dyūrī scontò due anni di carcere.

Il declino del movimento era segnato. Spiega Halstead: «Their failure was not essentially owing to faulty organisation but chiefly to the fact that their power to intimidate the authorities was not, in 1937, equal to the authorities' power to intimidate them»<sup>228</sup>. Ma se i nazionalisti avevano fallito la politica di opposizione alla Residenza, avevano avuto successo nell'avvicinare alla causa la popolazione<sup>229</sup>. La grave crisi economica, sempre più acuta nel Paese, avvicinava spontaneamente le masse sempre più impoverite alle ragioni nazionaliste. Il malcontento non era più una consapevolezza elitaria, ma un fenomeno diffuso, risultato di contingenze economiche internazionali, ma anche della cattiva amministrazione dello stesso protettorato.

227. REZETTE R., *op. cit.*, p. 108.

228. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 251.

229. Secondo A. Ayace (*op. cit.*, p. 341), in realtà il movimento nazionalista conquistò alla causa con successo quasi esclusivamente la piccola borghesia urbana. I rurali, esclusa la regione di Fes, non parteciparono alle dimostrazioni del '37, mentre la ricca borghesia mercantile nel complesso non si espose direttamente prima del 1945. Vedi anche ECHAOUI M., *op. cit.*, p. 184.

Dopo l'ondata di arresti, anche i giornali nazionalisti furono chiusi. Rimasero in circolazione durante la guerra solo riviste moderate o a carattere scientifico, quali «al-Mağrib» [Maghreb] o «Risālat al-Mağrib» [Resoconti del Maghreb] o «al-Taqāfa al-Mağribiyya» [La cultura maghrebina].

Nel frattempo la politica del generale Noguès mirava concretamente alla pacificazione: dopo aver allontanato o reso inoffensivi i leader dei partiti nazionalisti, si impegnò a diminuire i contrasti sociali ed i conflitti che fornivano nuovi adepti alla causa antifrancese: intraprese una riforma della giustizia, una politica sociale più attenta ai lavoratori marocchini, avviò nuove opere pubbliche, ridusse i salari dei lavoratori francesi, aprì nuove scuole per i bambini marocchini. Noguès riuscì momentaneamente nello scopo di far perdere vigore al movimento nazionalista e soprattutto di smantellarne la struttura sempre più potente. La Residenza passò in tal modo dall'intransigenza all'ascolto dei nazionalisti più moderati, con risultati visibili a livello generale: alcuni ex membri del comitato di redazione de «L'Action du Peuple» e simpatizzanti del CAM collaborarono col generale, assieme ad alcuni rappresentanti di ex allievi dei collegi franco-musulmani. Il clima di riconciliazione venne sottolineato dallo stesso Arslān, che indicava le riforme marocchine come: «de vrais avantages et de réels pas faits en avant dans la voie des réalisations que la population marocaine n'a cessé de revendiquer»<sup>230</sup>.

Ma lo scoppio della seconda guerra mondiale cambiò ulteriormente la situazione. Anche se i nazionalisti annunciarono alla Residenza il loro appoggio alla Francia in guerra, la notizia della sconfitta e della sua divisione interna davano un colpo decisivo alla sua immagine di potenza civilizzatrice e accendevano la speranza di una prossima liberazione. Lo sbarco americano, l'8 novembre 1942, accrebbe la fiducia nella futura indipendenza del Marocco: la Carta delle Nazioni Unite forniva la base ideologica alla rivendicazione dell'autonomia nazionale. Anche il manifesto del Partito comunista marocchino<sup>231</sup>, fondato all'inizio del 1943, reclamava esplicitamente l'indipendenza del Paese. Nel torpore della guerra si preparava una nuova lotta, impostata su nuove basi, e soprattutto attorno a nuove figure, giovani nazionalisti che entrati nel movimento alla fine

230. Citato da REZETTE R., *op. cit.*, p. 112.

231. Sull'azione del Partito Comunista Marocchino, si veda anche *Le Parti Communiste marocain dans le combat pour l'indépendance nationale. Textes et documents 1949-1958*, Paris, s.d.

degli anni Trenta ne diverranno elementi basilari e che, nel decennio successivo, dovevano portare il Marocco all'emancipazione dal protettorato.

### 3.2.4. Muḥammad Ḥasan al-Wazzānī, 'Allāl al-Fāsī e il giovane al-Mahdī b. Barka

'Allāl al-Fāsī e Muḥammad Ḥasan al-Wazzānī sono tra i principali protagonisti della prima fase di lotta nazionalista. Secondo gli schemi di Halstead, essi appaiono, insieme solo ad Aḥmad Balāfirjī, come gli unici membri impegnati in tutte le attività: direzione, teorizzazione, organizzazione e propaganda, a partire dai primi gruppi — Zāwiya e Tā'ifa — fino al CAM. Attorno alla loro immagine, e anche ai loro contrasti, si articola lo sviluppo del nazionalismo marocchino per tutti gli anni Trenta ed essi vengono spesso indicati come simbolo delle due facce del movimento: “modernità” e “tradizione”. Per tale ragione ci sembra utile soffermarci particolarmente su alcuni aspetti della loro vita, che meglio ne evidenziano il ruolo e le caratteristiche precipue sul piano dell'attività politica.

In effetti, i personaggi divergono radicalmente: la formazione occidentale di segno francese di al-Wazzānī e i suoi anni trascorsi a Parigi non sono ininfluenti nella sua attività svolta prevalentemente all'estero<sup>232</sup>: in un costante andirivieni tra Francia, Spagna, Marocco e altri Paesi, egli soprattutto intesseva e manteneva contatti con gli ambienti politici, giornalistici e intellettuali che potevano sostenere la causa marocchina; tutto rivolto all'interno, al-Fāsī vedeva invece crescere la sua immagine di leader carismatico che radicava il rinnovamento del Marocco nel retaggio culturale locale e nell'ortodossia religiosa, facendo soprattutto presa sulle masse popolari.

Nel 1930 al-Wazzānī, dal momento del suo rientro in Marocco, al termine degli studi superiori, si impegnò subito nel movimento nazionalista, partecipando alla campagna contro il *dahir* berbero. Ma già l'anno successivo, ottenendo un passaporto per superare alcuni esami universitari, tornò a Parigi, e da qui raggiunse la Svizzera dove soggiornò fino al 1932. A Ginevra frequentò ambienti siro-palestinesi, esercitò le funzioni di segretario per Šakīb Arslān e pubblicò nella

232. Precisa El Alami (*op. cit.*, p. 65) che al-Wazzānī si recava a Parigi «autant par goût personnel pour la vie de la capitale française que pour y garder des contacts susceptibles de favoriser la cause nationaliste».

«Nation Arabe» alcuni articoli sulla situazione marocchina. Dalla Svizzera rientrò in Marocco attraverso la Spagna dove, sembra, ebbe contatti con ambienti politici progressisti. Nel 1932 era di nuovo in Francia dove partecipava alla fondazione della rivista «Maghreb», per la quale scrisse, spesso sotto pseudonimo, numerosi articoli. Partecipò anche al congresso dell'AEMNA ad Algeri nel 1932. Unicamente l'attività editoriale sembra trattenerlo nel Paese: dalla fondazione, nell'estate del 1933 a Fes, de «L'Action du Peuple» che diventò presto, causa censura, «La Voix du peuple», il giornalismo divenne la sua attività principale, fino all'elaborazione del *Piano di Riforme*, in cui ebbe un ruolo soprattutto di revisore finale. Insieme a 'Umar 'Abd al-Jalīl presentò il documento al governo francese a Parigi, tramite i deputati Jean Longuet, Jean Piot, Pierre Renaudel e François de Tesson. Ancora al-Wazzānī si trovò nella capitale francese per gran parte del '34, e ancora nel '36 mentre soggiornò ripetutamente in Spagna tra il '32 e il '35. Solo in seguito alle aperture di Noguès, riprese la sua attività editoriale con «L'Action du Peuple» e «al-Difā'».

Hasan al-Wazzānī non rimaneva abbastanza continuativamente in Marocco da riuscire a garantirsi la leadership: come si è visto, il primo congresso del CAM si svolgeva in sua assenza.

Si dipinge così il ritratto di un al-Wazzānī fortemente orientato verso l'Europa, che intesse continui contatti all'estero e le cui qualità vengono pienamente sfruttate soprattutto per la propaganda del movimento nazionalista. Al-Wazzānī si fa uno dei massimi portavoce del movimento segnatamente attraverso la stampa e con i suoi articoli dà un contributo essenziale, sin dall'inizio, all'elaborazione della politica e dell'impostazione strategica del movimento.

Di segno totalmente diverso appare, invece, la figura di 'Allāl al-Fāsī. Mentre al-Wazzānī festeggiava la sua laurea a Parigi, egli, dopo aver brillantemente superato gli esami, stentava ad ottenere alla Qarawiyyīn il suo diploma. Il servizio degli affari indigeni, per ragioni politiche, bloccava la sua nomina a 'ālim<sup>233</sup>, mentre l'arresto e il confino di un mese in Medio Atlante nel corso del 1930, non giovarono alla sua carriera universitaria. Egli pensò dunque di unire

233. Un *ṭālib* denuncia la situazione in un articolo apparso su «Maghreb» (4, ottobre 1932, p. 30). Sostiene che già da alcuni anni cinque studenti, tra cui 'Allāl al-Fāsī, avevano superato gli esami di fine ciclo, ma che la pratica per il rilascio del diploma, inviata al Consiglio Superiore di Rabat ed approvata, non era ancora tornata all'Assemblea della Qarawiyyīn. Secondo il *ṭālib*, essa stata intercettata dal Servizio degli Affari Indigeni e giaceva nei suoi uffici.

professionalità e lotta politica tenendo conferenze a sfondo salafita e a soggetto religioso-politico, nelle moschee, nelle madrase e alla stessa Qarawiyyīn. Le sue lezioni attiravano ogni sera folle di studenti e professionisti, tra cui alcuni futuri nazionalisti<sup>234</sup>. Formalmente, i temi trattati erano di natura religiosa e dunque, per termini di Trattato, immuni da qualunque interferenza da parte delle autorità, cosa che consentiva al giovane di propagandare le idee dei primi gruppi nazionalisti, in particolare la protesta al *dahir* berbero, al riparo da ogni censura. Ma non al riparo dal controllo: la sua voce si levava troppo alta per il protettorato, che tentò di dissuaderlo dall'attività politica. Il 14 dicembre 1932, dopo anni di attesa, su ordine della Residenza, il Consiglio della Qarawiyyīn convocò al-Fāsī, assieme ad altri due colleghi nazionalisti, 'Abd al-'Azīz b. Idrīs e Ibrāhīm al-Kattānī, perché ritirassero il titolo di *'ālim*. Il diploma sarebbe stato consegnato in cambio della seguente dichiarazione:

Je regrette mon attitude de protestation contre le dahir berbère, attitude qui ne convient pas à quelqu'un de mon rang. Je m'en excuse, je m'engage formellement à ne plus recommencer, et m'engage à exécuter tous les ordres du gouvernement et à lui obéir toujours.<sup>235</sup>

Il rifiuto di firmare costò ai tre il titolo.

'Allāl al-Fāsī cominciò così ad insegnare all'università di Fes come volontario, saldando insegnamento ed attività politica<sup>236</sup>. Nei suoi corsi egli cercava di presentare gli argomenti (ad esempio la vita

234. Il testo di una di queste conferenze fu pubblicato nel 1930 da un parente di 'Allāl al-Fāsī, ed è in parte riprodotto in EL ALAMI M., *op. cit.*, p. 50.

235. Non è un caso se l'informazione — confermata anche da El Alami, (*op. cit.*, p. 54) — è contenuta nei documenti d'archivio francesi. Il Generale Marquis scrisse al Direttore degli Affari Esteri il 10 gennaio 1933: «A l'issue des examens de passage, les nommés Allal El Fassi, Mohammed Ben Brahim El Kittani e Abdelaziz Ben Driss furent invités à se présenter devant le Conseil des Ulemas pour recevoir communication d'une lettre vizirielles qui les mettait en demeure de souscrire l'engagement de ne plus faire politique s'ils désiraient être mis en possession de leur brevet d'alem». I tre studenti si opposero alla firma. Al-Fāsī disse: «Je ne puis souscrire à cet engagement dusse-je vivre mille ans». Conclude Marquis: «En tout état de cause, il serait regrettable que ces tolbas, dont le mauvais esprit s'accuse une fois de plus, fussent autorisés à professer à la Qaraouiyne» (*Le Général de Brigade Marquis à Monsieur de Directeur des Affaires Indigènes, AD, Maroc, DI, 643, 10/1/1933*).

236. Una nota del generale Marquis, senza data, ma verosimilmente scritta alla fine del 1932, riferisce un incontro tra il Generale Comandante della Regione di Fes e due membri conservatori del Consiglio di Perfezionamento della Qarawiyyīn ("Si Mohamed Ben Tayeb El Bedraoui et le Chérif Tagnaouti"), durante il quale i due notabili spiegavano le loro inquietudini di fronte al successo delle correnti moderniste dell'università e alla domanda di associazione

del profeta Muḥammad) attraverso metodi di analisi e riflessione più moderni, a cui affiancava analisi e riflessioni sul Marocco contemporaneo, conditi da critiche più o meno velate alla politica di protettorato. Fu la sua capacità di attrarre, grazie alla sua eloquenza, un pubblico numeroso, interno ed esterno alla Qarawiyyīn a fare di 'Allāl al-Fāsi una figura cardine del nazionalismo marocchino. La tenerezza delle sue lezioni divenne talmente patente che la Residenza fu in grado di incriminarlo<sup>237</sup>. Per sfuggire all'incarcerazione, al-Fāsi, per la prima volta si recò all'estero e raggiunse la Svizzera, dove incontrò Šakīb Arslān ed entrò in contatto con militanti nazionalisti del Medio Oriente.

Al suo rientro, nel '34, la Residenza gli propose l'incarico di ministro della giustizia e al suo rifiuto gli interdise di riprendere i corsi serali alla facoltà islamica. Tenacemente, al-Fāsi, cominciò a dare lezioni a casa propria.

di studenti [l'associazione letteraria]. Riportiamo di seguito il testo quasi integralmente per l'interesse che riveste nel presentare sia la lotta intestina tra riformisti e conservatori, sia nel mettere in luce la figura di Allāl al-Fāsi: «L'attitude de ces jeunes gens à l'égard de ce Conseil nous attriste et nous inquiète, ajoutèrent-ils. Si l'autorisation qu'ils sollicitent leur était donnée, l'organisation de Qarouiyyne, qui donne actuellement toute satisfaction à la majorité des étudiants, aurait à subir les terribles assauts de l'association dont le rêve serait de moderniser une faculté qui doit, avant tout, conserver son caractère purement religieux. En attendant, nos jeunes gens essaieront de se rendre maître de la place, en obtenant le plus grand nombre possible de chaires à Qaraouiyyne dont ils veulent faire un instrument capable de répandre certaines idées qui leur sont chères.[...]]. Sachez que les jeunes modernistes se groupent autour d'Allal El Fassi que vous connaissez bien. Ce jeune homme est encouragé et en partie couvert par son père Sid Abdelouahad El Fassi secrétaire de notre conseil de perfectionnement et par Si Larbi El Herichi, inspecteur des Etudes.[...]]. Allal fait actuellement un cours de littérature à la Qaraouiyyne. [...]]. Les cours ainsi professés ne devraient pas être tolérés, du moins tant que l'intéressé n'aura pas reçu son titre d'alem». Seguono alcune proposte per impedirgli di ottenere il diploma (*Note. Objet: Résumé de l'entretien qu'ont eu deux membres du Medjless des Ulémas avec le Général Marquis, s.d (dicembre 1932?), AD, Maroc, DI, 645*).

237. In una nota della Direzione dell'Interno del 1933, sull'attività nazionalista si legge a proposito di al-Fāsi: «L'action de Si ALLAL FASSI à FES devient gênante. Ce jeune étudiant fait des conférences à la mosquée annexe de Karaouiyyne où il attire des auditeurs nombreux (7 à 800) appartenant à la classe populaire et artisanale. Ses digressions, d'ailleurs habiles, dans le domaine politique ou historique, risquent, à la longue, d'alerter des esprits jusqu'au ici dociles ou ignorantes». Nella stessa nota si propone di allontanare il giovane da Fes offrendogli un posto di segretario presso il *makhzen* centrale di Rabat (*AD, Maroc, DI, 365, 1934-35*). Un'altra nota del 14 marzo 1933 (il commissario di Governo al Generale Marquis) annota la cifra dell'auditorio di al-Fāsi tra le 400 e le 500 persone, cifra portata il giorno successivo dal generale a 1000/1200 persone (precisando che la cifra «n'a rien d'exagéré») nella sua nota informativa al Direttore degli Affari indigeni (*General Marquis, objet Allal al-Fassi, AD, Maroc, DI, 643, 15/3/1933*).

Del suo ruolo nel movimento nazionalista, della sua preminenza rispetto ad al-Wazzānī all'interno del CAM, fino alla scissione, si è precedentemente dato conto. Quello che qui emerge è l'affermazione della figura di 'Allāl al-Fāsī nel sostrato del Paese a maggior radicamento tradizionale, che lo rendeva capace di attrarre se non le masse, sicuramente il notabilato e la borghesia cittadina, a cui egli stesso apparteneva. A differenza dei giovani di educazione occidentale, per certi versi "al di là" della cultura media marocchina, al-Fāsī rappresentava il tramite tra le aspirazioni politiche e sociali della nuova intelligenza e la cultura urbana, attraverso il discorso religioso, che col linguaggio del salafismo mirava al politico.

Soprattutto questa sua capacità — malgrado la sua marginalizzazione nella stesura del *Piano di riforme*, per il quale era certamente meno qualificato rispetto ad altri — lo pose, in modo particolare dalla seconda metà degli anni Trenta, al centro del movimento, alla ricerca soprattutto del consenso popolare.

Tuttavia, l'esilio determinò per Allāl al-Fāsī, come per Ḥasan al-Wazzānī, la perdita del ruolo guida per quasi un decennio. Sebbene l'assenza si prolungasse per un periodo di stallo dovuto alla guerra, il vuoto lasciato da entrambi i leader fu in parte colmato dalla generazione successiva, che ancora troppo giovane negli anni Trenta per essere profondamente coinvolta nell'azione politica, era stata risparmiata dagli arresti e trovò modo di farsi strada nel movimento decapitato del gruppo dirigente.

Uno di questi giovani è al-Mahdī b. Barka<sup>238</sup>.

B. Barka nasce esattamente dieci anni dopo 'Allāl al-Fāsī e Ḥasan al-Wazzānī, ed appartiene ad una fascia sociale del tutto diversa rispetto ai due. Non è fassi, non è *shorfa*, non è benestante. Ma dotato di un'intelligenza e di una volontà formidabili, percorrerà anch'egli un *iter* scolastico che lo porterà dal *msīd*, alla scuola per figli di notabili, al collegio franco-musulmano, al liceo, all'università.

Quando Ḥasan al-Wazzānī ottiene la laurea e al-Fāsī supera gli esami per il diploma della Qarawiyyīn, b. Barka è appena entrato alle primarie. Dunque la sua formazione si compie soprattutto negli anni Trenta: entra al collegio Moulay Youssef di Rabat nel 1933, ottiene

238. Per gli accenni biografici su b. Barka, rimandiamo a DAOUZ Z., MONJIB M., *Ben Barka*, Paris, Michalon, 1996, JABRŪ 'A.L., *Al-Mahdī b. Barka*, voll. 1-2, Casablanca, Maṭba'a Dār al-Naṣr al-Maḥribiyya, 1985 e, soprattutto BEN BARKA A., *El Mehdi Ben Barka mon frère*, Paris, Laffont, 1966.

il baccalaureato nel 1938 (dopo essere passato, come al-Wazzānī al liceo Gauraud) e si iscrive all'università di Algeri nel 1940.

Come si è accennato, b. Barka non appartiene ad una famiglia notevole né facoltosa: nasce, terzo di sette fratelli, nella medina di Rabat nel 1920 da una famiglia modesta, ma devota. Il padre Aḥmad svolse nella vita diverse attività: dopo alcuni anni a Tangeri, dove fu impiegato come segretario, a Rabat esercitò il commercio, vendendo zucchero e tè, e fece l'imam per la preghiera dell'alba. Era un uomo pio e nel suo negozio, più che vendere, discuteva di religione coi clienti. La famiglia divideva la casa, senza acqua corrente, né elettricità<sup>239</sup>, con altre due famiglie di parenti e viveva di polli e verdure che venivano dalla fattoria dello zio. Il nonno, invece, era originario dell'entroterra di Casablanca, come il bisnonno confezionava gellabe e, come nella tradizione regionale, contemporaneamente esercitava quale *faqīh*: aiutato da alcuni allievi, cuciva salmodiando il Corano.

Secondo le convinzioni paterne — per cui Corano e liberalismo potevano convivere armonicamente — a quattro anni b. Barka venne iscritto ad una scuola coranica rinnovata. Di intelligenza vivacissima, in breve tempo memorizzò il Corano, apprese la grammatica, i verbi e alcuni rudimenti di matematica<sup>240</sup>. Poi, quando il fratello, grazie ad un appoggio, viene ammesso alla Scuola per figli di notabili, volle seguirlo<sup>241</sup>. Fu inizialmente respinto — per mancanza di requisiti —<sup>242</sup>, ma, caparbiamente, tutti i giorni, per tre mesi aspettò il fratello sui gradini della scuola, finché, grazie all'intervento di un conoscente, non venne ammesso come libero uditore<sup>243</sup>. In breve tempo divenne il migliore della classe e dopo un anno parlava francese discretamente. Inoltre, la scuola non trascurava totalmente le lezioni di arabo e di cultura tradizionale, che venivano impartite un'ora prima dell'inizio e un'ora dopo la fine delle lezioni in francese, da Ṭāmī Smālī. Que-

239. L'elettricità verrà installata in casa b. Barka nel 1938, per festeggiare il successo di Maḥdī alla prima parte di baccalaureato. Ivi, p. 33.

240. Secondo il fratello, a nove anni, al-Maḥdī sapeva recitare a memoria 60 versetti. BEN BARKA A., *op cit.*, p. 15.

241. Sembra che il padre decidesse di inviare i figli alle scuole francesi, sia perché vi si trovavano i migliori insegnanti sia perché, al contrario del *msīd*, erano gratuite. Ivi, p. 16.

242. Non essendo "figlio di notevole" ed essendo anche molto giovane, non poteva essere ammesso. L'accettazione del fratello era stata un'eccezione.

243. Il fratello racconta che trentacinque anni più tardi, al-Maḥdī confidò ad uno studente che «cette porte fermée, qui avait été le premier interdit auquel il s'était heurté, avait sans doute déterminé toute sa vie». BEN BARKA A., *op cit.*, p. 16.



st'insegnante fu tra i primi nazionalisti di Rabat e, attraverso la corale e il gruppo teatrale da lui diretti, b. Barka ebbe i primi contatti con l'ideale patriottico. Alla corale imparava canti patriottici, mentre recitò nel ruolo del giovane principe nella commedia storica, a sfondo politico, *Il perdono dell'Emiro*.

Negli anni Trenta, il mondo attorno al piccolo Mahdī era in fermento e il clima politico estremamente vivace: bambino, venne molto impressionato soprattutto dalle manifestazioni contro il *dahir* berbero. Si convince Zakya Daoud: «Si la porte close de l'école contribuait à former sa conscience sociale, la lecture du Latif éveilla son sentiment patriotique»<sup>244</sup>.

Nella medina di Rabat, Balāfrīj e al-Yazīdī erano personaggi già noti, e soprattutto al-Yazīdī, colpito dall'intelligenza del bambino, lo prese sotto la sua protezione. Cominciò così la sua prima militanza clandestina, aiutando a riprodurre i volantini del neonato CAM. Fu il sostegno dei nazionalisti a permettergli di proseguire gli studi. Le ristrettezze economiche della famiglia, infatti, lo spinsero giovanissimo sul mercato del lavoro: grazie al suo talento in matematica, a soli undici anni superò un concorso per la direzione delle finanze come addetto per calcolare i tassi delle imposte agricole e l'estate successiva diventò contabile per un commerciante del mercato centrale di Rabat. A tredici anni, col certificato di studi in tasca, si fece assumere come telefonista all'ufficio degli affari indigeni del controllo civile di Rabat-periferia, portando a casa 120 franchi al mese.

Poiché, dunque, la famiglia non poteva permettersi la spesa degli studi secondari, l'istruzione del ragazzo venne sovvenzionata dal movimento nazionalista, che teneva particolarmente all'educazione dei giovani più brillanti<sup>245</sup>, e nell'autunno del 1933 entrò al collegio Moulay Youssef di Rabat. Vi rimase fino ai quindici anni, quando il responsabile nazionalista decise il suo trasferimento al liceo Gauraud, a causa della sua pericolosa amicizia con l'insegnante di arabo — un prete cattolico di origine libanese, col quale era stato visto alla messa.

Al liceo fu notato anche dalle autorità francesi, essendo il primo allievo marocchino ad ottenere il giudizio "molto bene" con lode dalla commissione del baccalauréato, il che gli valse un premio in libri, consegnato dallo stesso generale Noguès, ed un viaggio in Francia

244. DAUD Z., MONJIB M., *op. cit.*, p. 64.

245. Il fratello sottolinea come i ragazzi fossero disincentivati dalla Residenza a proseguire gli studi secondari. BEN BARKA A., *op. cit.*, p. 26.

offerto dalla Residenza. Sempre la Residenza, dopo il baccalaureato, gli offrì una borsa speciale per prepararsi in matematica al liceo Lyautey di Casablanca e poi iscriversi all'università.

Si costruisce così, attraverso questi anni, la formazione culturale e politica del futuro leader. Sebbene fino ai quindici anni, la massima occupazione di b. Barka rimanessero gli studi, il legame col movimento nazionalista diveniva sempre più importante, a partire dagli anni di collegio, quando già si sentiva parlare di lui<sup>246</sup>. Malgrado il forte contatto col mondo occidentale che gli viene dalla scuola, la precoce formazione coranica e il clima familiare, radicarono in lui, almeno fino all'adolescenza, una sicura devozione e il legame con la cultura tradizionale, come dimostrano la sua adesione all'*Associazione per la protezione del Santo Corano* nel '34<sup>247</sup> e la sua redazione, assieme ad altri collegiali, di una petizione in cui rivendicava una maggiore arabizzazione dell'insegnamento. L'ambiente del collegio, in cui all'epoca lo spirito nazionalista si respirava abbondantemente, e poi del liceo, non lo disaffezionò, dunque, alla cultura d'origine e lo orientò precocemente in senso antifrancese. Il suo modello politico, in quegli anni, era Atatürk e nel 1936 era tra i più giovani militanti del Partito Nazionale.

L'influenza della cultura occidentale, attraverso il filtro nazionalista, produceva i suoi effetti sul piano più pragmatico<sup>248</sup>; gli avvenimenti dovevano invece maturare il ragazzo sul piano ideologico. Massimamente l'arresto e l'esilio dei leader nazionalisti nel '37, soprattutto la partenza di 'Abd al-Jalīl, al-Yazīdī e Balāfirj, lasciarono un vuoto importante nella vita politica di Rabat e nella vita di b. Barka, ma lo indussero ad una riflessione autonoma e più indipendente, assieme ai suoi coetanei.

L'assunzione delle spese di istruzione del giovane da parte della Residenza a partire dal baccalaureato fanno capire quanto potesse

246. Būbkir al-Qādirī ricorda di aver sentito parlare di Mahdī quando frequentava il Moulay Youssef, poiché gli studenti lo consideravano con stima ed ammirazione. Cfr. DAOUZ Z., MONJIB M., *op. cit.*, p. 69.

247. *Ibidem.*

248. Sembra che soprattutto la lettura de «L'Action du Peuple» lo iniziasse al vocabolario della contestazione nella stessa lingua dell'occupante. Prima del giornale di al-Wazzānī, il discorso nazionalista si era soprattutto espresso in un arabo intriso di terminologia coranica, dove la retorica sostituiva il programma. B. Barka, ispirato dalla pubblicazione, si ripromise allora di elaborare una scrittura di argomentazione discorsiva che si indirizzasse alla ragione prima che al cuore e che tendesse all'azione più che a scatenare passioni.

apparire labile, allora, il confine dell'appartenenza culturale e del sentimento che essa generava. Il fratello di Mahdī racconta un aneddoto significativo risalente all'estate del 1938:

Mehdi se trouvait à la campagne, après son succès au baccalauréat, et l'apercevant au loin dans les champs, le colonel Parlange dit à l'ingénieur agronome de la ferme, Omar Abdeljelil: «Tu vois ce petit-là. Eh bien, il est à nous...» A quoi Omar Abdeljalil répondit en secouant la tête: 'Vous vous trompez, mon colonel. Vous verrez, il est à nous!<sup>249</sup>

Il clima politico, dopo l'esilio dei leader del CAM, e la campagna di pacificazione di Noguès, rimaneva incerto e, come si è visto, si era decisamente mitigato. Il futuro del movimento nazionalista sembrava improntarsi al dialogo e alla moderazione. Ma la stessa esperienza universitaria di b. Barka, pure sovvenzionata dalla Residenza, doveva spingerlo in una direzione affatto diversa da quella preconizzata dal colonnello Parlange.

Il giovane avrebbe voluto intraprendere gli studi superiori in Francia, ma a causa della guerra ripiegò per la facoltà di Algeri, dove si iscrisse a fisica matematica. In Algeria scoprì una vita intellettuale molto più ricca e diversificata di quella di Rabat. In particolare, nello spirito di resistenza al fascismo che permeava il campus universitario, si inserì presto nella politica studentesca, conobbe gli attivisti algerini, futuri fondatori dell'FNL, e divenne vicepresidente dell'AEMNA.

La sua attività politica si intensificò soprattutto per la sua rinnovata attenzione al proprio Paese. Riuscì, così, ad attivarsi sia in Algeria, dove continuava a studiare, sia in Marocco, dove ricostituì le prime cellule del Partito Nazionale, scomparso dopo le repressioni del '37. Stabili coordinamenti regionali tra le strutture del partito e tenne conferenze sulla situazione marocchina ed internazionale, facendosi notare per il suo stile innovativo, in rapporto alla consuetudine. Ottenuta nel 1942 la laurea in fisica matematica, l'urgenza politica lo richiamò definitivamente in patria, dove cominciò ad insegnare matematica contemporaneamente al liceo Gauraud e al collegio privato nazionalista Aḥmad al-Šarqāwī nella medina. Iniziò anche ad insegnare al collegio reale, divenendo professore del futuro re Ḥasan II.

La sua attività nazionalista si intensificò, organizzando anche corsi di sensibilizzazione politica e attraendo nuovi simpatizzanti che

249. BEN BARKA A., *op. cit.*, p. 39.

diverranno figure cardine del movimento, come 'Abd al-Raḥman Yūsufi<sup>250</sup>. Difendeva idee progressiste, come la promozione dell'istruzione femminile, tanto che Muḥammad V lo incaricò, nel 1943, di redigere un dossier sulla questione, in cui si legge, tra l'altro, che le donne devono imparare a scuola sia l'arabo che il francese, oltre che le materie scientifiche. Il salto in senso progressista, rispetto ai contenuti del *Plan de réformes* del '34, è quindi netto. Sul fronte della politica scolastica, egli pose anche la sua candidatura alla presidenza dell'Associazione di ex allievi del collegio Moulay Youssef, ma fu sconfitto da Rašīd Mūlīn, figlio di un ministro. Pubblicava anche articoli su giornali e riviste, fin tanto che Balāfrīj non lo assunse come assistente amministrativo di partito.

La guerra, lo sbarco degli americani, la nascita del Partito Comunista marocchino, le agitazioni sindacali, intensificarono e rinnovarono il clima nazionalista, in cui i giovani militanti come b. Barka, 'Abd al-Raḥman Bū 'Abīd, 'Abd Allāh Ibrāhīm e 'Abd al-Raḥman al-Yūsufi trovavano il loro spazio.

Zakya Daud ricostruisce con attenzione l'attitudine mentale che si riconosce nei primi anni Quaranta in b. Barka<sup>251</sup>. Sembra prodursi nel giovane una doppia apertura: al liberalismo culturale e al salafismo. La sua formazione religiosa lo avvicina, dopo anni di studio nelle scuole francesi, al riformismo di Muḥammad b. al-'Arabī al-'Alawī, con cui intrattenne rapporti stretti dal 1940. Contemporaneamente, il suo approccio modernista lo spinse all'agnosticismo, pur mantenendo un profondo attaccamento e rispetto per le personalità religiose e la cultura arabo-islamica.

Il quadro ci suggerisce che il salafismo di b. Barka, in un certo senso, va oltre il riformismo tradizionale, per approdare ad una visione più laica e progressista della società. Non è il punto di partenza per una nuova riflessione sulla società, come lo era stato per i primi nazionalisti, ma un punto di approdo dopo aver maturato una sintesi degli elementi culturali metabolizzati negli anni di studio e di militanza politica.

Si tratta di un approccio che supera la cultura nazionalista costruitasi nel decennio precedente. Le trasformazioni sociali sempre più accentuate nel Marocco coloniale, l'avanzare della modernità sotto forma di tecnologia e cultura, e soprattutto delle sue contraddizio-

250. Capo del primo governo marocchino di alternanza dal 1998 al 2002.

251. DAUD Z., MONJIB M., *op. cit.*, pp. 76-77.

ni<sup>252</sup>, influiscono in modo più profondo nelle generazioni laureatesi durante la seconda guerra mondiale.

Per comprendere in quale clima intellettuale si forma la personalità politica di b. Barka, le ragioni per cui la gestione della sua istruzione diviene così importante sia per il movimento nazionalista che per la Residenza, e le ragioni per cui egli stesso considera centrale la questione scolastica, è necessario considerare come evolveva il rapporto tra scuola, movimento nazionalista, cultura e politica nel decennio da noi preso in esame.

### 3.2.5. Istruzione e movimento nazionalista

Negli anni Trenta si riscontra una notevole politicizzazione negli ambiti scolastici, segnatamente delle relazioni tra studenti e tra studenti e mondo esterno. La questione dell'istruzione si legò sempre più saldamente agli sviluppi del movimento nazionalista e il rapporto tra scuola e politica cominciò a determinare in modo decisivo il dibattito interno agli istituti franco-marocchini e alla Qarawiyyīn.

#### 3.2.5.1. I collegi musulmani e il nazionalismo

Se il salafismo aveva avuto modo di diffondersi nei collegi e nell'università islamica durante gli anni Venti, il *dahir* berbero determinò all'interno della scuola, come nella società, il momento di presa di coscienza nazionalista. Nei collegi e soprattutto in seno alle associazioni di ex allievi l'evento ebbe un impatto significativo e si tradusse sia in una maggiore ricerca di autonomia rispetto alla Residenza, sia in un interesse sempre crescente per la questione dell'istruzione. L'intensificazione dell'attività politica all'interno degli istituti e la presa di posizione sempre più decisa degli studenti di fronte alle autorità danno il senso della svolta.

Se nel 1930 la partecipazione alle manifestazioni politiche era rimasta una questione personale<sup>253</sup>, che non coinvolgeva le associazioni di ex allievi in quanto tali, soprattutto tra il 1932 e il 1933 l'opposizione

252. Sulla questione si rimanda al capitolo I.

253. Si legge in una nota del Direttore dell'Istruzione pubblica al direttore degli Affari Indigeni: «Les anciens élèves ont su se tenir à l'écart des manifestations intempêtes de l'été dernier. Il est exact, en effet, qu'à part El Ouazzani et Mohammed El Fasi, qui sont tous deux à Paris depuis trois ou quatre ans, les anciens élèves du Collège Musulman ont eu une attitude très digne» (*Technique* 3367, AD, Maroc, DIP, 63, 14 nov. 1930).

tra studenti dei collegi e amministrazione divenne manifesta. In particolare alcune questioni segnarono momenti di particolare tensione: quando l'associazione di ex allievi del collegio Moulay Idriss di Fes manifestò l'esigenza di trovare un locale esterno all'istituto dove tenere le assemblee al riparo dall'ingerenza del direttore; quando venne censurata e annullata la rappresentazione del *Tartufo* di Molière, adattato allo sfondo politico coevo e nella quale l'associazione aveva molto investito anche economicamente; quando ancora l'amministrazione propose di sopprimere il collegio. Sono tutti segnali di una crisi tra mondo studentesco e istituzioni che si disegnava sempre più netta nel suo carattere politico e che andava articolandosi in dibattito tra gli stessi studenti. La presenza alle assemblee generali dell'associazione di ex-allievi di Fes, di Ḥasan al-Wazzānī, Muḥammad al-Kultī, 'Umar 'Abd al-Jalīl e Muḥammad al-Fāsi, da sola dava la misura politica delle discussioni<sup>254</sup>.

Le pressioni dei nazionalisti, da un lato, e della Residenza, dall'altro, inducevano all'interno dei collegi franco-musulmani, in particolare al Moulay Idriss, ma anche a Rabat, una divisione tra nazionalisti radicali e moderati<sup>255</sup>. Mentre i primi tendevano a partecipare all'azione politica e a coinvolgere il collegio nel movimento nazionalista, i secondi preferivano rimanere estranei alla lotta<sup>256</sup>.

Sull'onda della protesta del *dahir* berbero, nell'istituto di Fes i militanti sembrano predominare agli inizi degli anni Trenta e fino al 1935.

254. Al-Wazzānī fu membro della segreteria fino al 1932 (*Le Directeur du Collège Moulay Idriss, AD, Maroc, DIP, 63, 312, Fes, 9 Novembre 1932*).

255. Sul coinvolgimento politico degli studenti del Moulay Idriss e il loro legame col movimento nazionalista si veda MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., pp. 328 e ss. Nondimeno, la tendenza a dividersi in schieramenti emerge al Moulay Youssef dai documenti d'archivio. Alla riunione del maggio 1934 parteciparono ventidue soci su duecentocinquanta iscritti, in seguito all'incarcerazione di un membro di Salé. Una nota tecnica del Servizio dell'Insegnamento giustifica il fatto: «Il a donc suffi qu'un des membres les plus turbulentes d'une association se soit fait mettre en prison pour des actes délictueux caractérisés pour que les esprits calmes, et ils sont nombreux, se soient crus autorisés à ne pas obéir aux pressions dont ils sont de plus en plus de la part des meneurs de "l'Action du Peuple". Des renseignements que j'ai eus sur l'état d'esprit des jeunes gens de Marrakech et de Casablanca, il ressort que ce sont les gens de Fès qui interviennent constamment par la menace et par l'insulte pour soulever les associations dans un mouvement anti-français qui répugne à beaucoup» (*A.M.M le Directeur du Cabinet civil... Service de l'Enseignement Secondaire, 5 mai 1934, AD, Maroc, DIP, 39*).

256. «Il ne faut pas espérer que les éléments sains s'opposent nettement à la propagande de Fès. C'est tout juste s'ils se contenteront de s'abstenir si les accusations de félonie et d'anti-islamisme portées contre eux ne sont pas trop violentes» (*Ibidem.*)

Ci pare interessante, a proposito, riportare la nota generale del Direttore della Pubblica istruzione al Direttore degli Affari Indigeni sulle associazioni di ex allievi, in quanto dà conto sia della tendenza dei gruppi studenteschi, sia del controllo e della pressione politica esercitata dalla Residenza:

Le Service de l'Administration Générale au Secrétariat Général, instruit du caractère politique que revêt toujours une association de musulmans, n'a proposé au Gouvernement l'autorisation de constitution du groupement d'anciens élèves qu'après avoir eu l'avis de la Direction Générale de l'Instruction et des services de contrôle politique. Les statuts des Associations en question répudient en principe toute action politique ou religieuse et admettent à titre de conseiller technique un membre de l'Enseignement. Ce ne sont là que des clauses de style [...] La tendance à faire politique — d'opposition et de non conformisme — se révèle à tout propos [...]. Le choix des livres de bibliothèque, les abonnements aux journaux tels que Maghreb, l'octroi clandestin de subsides à des étudiants musulmans à Paris, etc. . . etc. . . indiquent une volonté arrêtée de contrarier l'influence française et de faire servir l'association à des fins d'opposition. Sans doute cet état d'esprit n'est-il pas celui de toutes associations; il est certainement celui des associations de Fès et de Salé et il contamine de plus en plus celui des groupements de Casablanca, de Rabat et de Marrakech; seule l'association de Meknes semble, pour le moment, pacifique.<sup>257</sup>

Soprattutto nelle organizzazioni di ex allievi dei collegi, la collaborazione col movimento nazionalista era tanto stretta, che nell'ottobre 1933 l'associazione del Moulay Idriss organizzò il convegno dell'AEMNA in Marocco, vietato dalle autorità all'ultimo minuto<sup>258</sup>. La polemica tra la Residenza e l'organizzazione studentesca si trasformò da quel momento in conflitto aperto<sup>259</sup>: per statuto, trattandosi di politica, gli ex allievi non avrebbero nemmeno dovuto discutere

257. *Le Directeur Général de l'Instruction publique à Monsieur le Directeur des Affaires Indigènes. Note au sujet des associations d'anciens élèves, AD, Maroc, DI. 435, 16 mars 1934.*

258. All'ordine del giorno dell'assemblea generale dell'associazione di ex-allievi di Fes del 29 ottobre 1933, era iscritta, tra gli altri punti, una discussione sulle misure prese dal governo in occasione del terzo congresso dell'AEMNA, in presenza di quarantuno membri, tra cui Ḥasan al-Wazzānī, Muḥammad al-Kulī, 'Umar 'Abd al-Jalīl, segretario aggiunto al terzo congresso dell'AEMNA, e Muḥammad al-Fāṣī, presidente dell'organizzazione maghrebina. «C'était vouloir entraîner l'association vers la politique d'opposition», scriveva allarmato il direttore del collegio, Salenc, al Residente Generale (*Service de l'Enseignement. Technique 3567 I.P./3. 2 Déc. 1933, AD, Maroc, DIP. 63*).

259. MERROUNI M., *Le collège musulman*. . . , cit., p. 339. Secondo il direttore del collegio di Fes, la parola d'ordine data agli ex allievi da al-Wazzānī e 'Abd al-Qādir al-Tāzī era: «Ne nommer membre du Bureau aucun ancien élève employé dans une administration française,

l'eventualità di un tale congresso. Ufficiosamente, la collaborazione tra l'AEMNA e i nazionalisti continuò fino alla seconda guerra mondiale, sebbene con minore partecipazione degli ex-studenti di Fes, e un altro convegno organizzato nel '36 sempre a Fes<sup>260</sup> venne ancora bloccato dalle autorità<sup>261</sup>.

Tuttavia, malgrado questi anni di partecipazione attiva alla politica nazionalista, la delusione segnata dall'insuccesso del *Plan de Réformes Marocaines* e i primi segnali di debolezza e di divisione interna alla Kutla sembrano riflettersi anche nel coinvolgimento patriottico dei giovani studenti. Stando allo studio di Merrouni, e come emerge dai documenti d'archivio per quanto riguarda l'associazione di Rabat e altre, alla seconda metà degli anni Trenta, la direzione delle associazioni degli ex allievi passò ai moderati<sup>262</sup> i quali rivolsero il loro impegno soprattutto alla questione dell'in-

ni aucun ancien élève soupçonné d'être gagné ou simplement favorable à la cause et aux idées françaises» (*Le Directeur du Collège Moualy Idriss, AD, Maroc, DIP. 63, 3/4.*, Fes, 4 novembre 1933).

260. Dal 1935 l'Associazione del Moulay Idriss era controllata dalla Residenza. Il presidente, Zghari riferì nel maggio al Direttore del Collegio del progetto dell'AEMNA di organizzare un convegno nella città idrissita a fine estate. Poiché gli ex allievi erano stati invitati a partecipare ai lavori, Zghari chiedeva consiglio, precisando che: «Si l'Administration ne s'opposait pas à la participation des Anciens Elèves, il avait l'intention de faire une communication sur l'enseignement musulman au Maroc, où, comparant ce qui existait avant notre arrivée à ce qui existe maintenant, il soulignerait l'effort considérable fait par le Gouvernement du Protectorat, tout à l'honneur de la France» (*Cher Monsieur Brunot. . . , AD, Maroc, DIP. 63, Fès, 25 mai 1936*).

261. MERROUNI M., *Le collège musulman. . .*, cit., p. 338.

262. Scrive esplicitamente Neigel, direttore del Moulay Youssef, riguardo all'elezione, nel giugno 1935, di un nuovo presidente e tesoriere aggiunto dell'associazione di ex-allievi, in sostituzione di Aḥmad Balāfirj e Muḥammad al-Šarqāwī: «Tel qu'il est actuellement constitué, le Bureau de l'Association est bien équilibré; il est en effet, exclusivement composé de fonctionnaires ayant bon esprit; nous l'aurons bien en main». Balāfirj e al-Šarqāwī furono costretti a dimettersi, su pressione della Residenza, sulla base dello statuto, che richiedeva ai membri attivi di aver frequentato almeno un anno di corso secondario al collegio, mentre i due nazionalisti erano stati allievi unicamente del ciclo primario (*Le Directeur du Collège Moualy Youssef. Objet: Anciens élèves, AD, Maroc, DIP. 39*), Rabat, 11 Juin 1935. Il clima di tepore verso il nazionalismo, nella seconda metà degli anni Trenta si estende alle associazioni di ex allievi delle diverse categorie scolastiche nel Paese. Ad esempio, l'associazione della scuola di figli di notabili di Salé, nel 1938 era considerata dalle autorità decisamente francofila: «Les membres désignés figurent parmi les plus représentatifs de l'Association et sont animés d'un excellent esprit à l'égard des autorités makhzen et française. Les nationalistes ou sympathisants ont esquissé une offensive en vue de faire élire quelques uns des leurs; ils ont subi un échec complet» (*Le Chef des services municipaux. Association des Anciens Elèves, AD, Maroc, DIP. 40/Salé*, Rabat, le 4 juillet 1938). Per le altre associazioni si rimanda ai rispettivi dossier (*Ibidem*).



segnamento<sup>263</sup>, ma il cui atteggiamento neutro rispetto alla lotta politica valse loro accuse di collaborazionismo<sup>264</sup>.

Una ripresa della militanza nazionalista si segnala già nel 1938 e si mette in evidenza attraverso la ricostituzione di due compagnie teatrali, dopo la dissoluzione nel 1935 del *Jāwq al-Fāsī*. Una, cui aderivano gli studenti neutrali, affrontava le scene in francese, l'altra animata soprattutto da partigiani nazionalisti preferiva l'arabo per le sue rappresentazioni<sup>265</sup>. Nel 1941, in seguito ad una polemica di natura politica sorta tra le due compagnie, al Moulay Idriss si verificarono gravi disordini che determinarono la sospensione definitiva di ogni attività teatrale.

I due gruppi teatrali, su pressione del clan nazionalista, si furono all'inizio dell'aprile 1941<sup>266</sup>, ma per intervento del direttore del collegio e dei moderati, l'unione andò a favore dei neutrali. Di conseguenza, il 26 aprile dello stesso mese, la fazione politicamente più agguerrita della nuova compagnia, per dimostrare la propria influenza, indisse un'assemblea generale a cui gli studenti affluirono in gran numero. Secondo quanto ricostruisce Mekki Merrouni, fu tenuto in quell'occasione un lungo discorso in arabo calorosamente applaudito dal pubblico. L'eccessivo entusiasmo fece dubitare il corpo docente francese sul contenuto dell'intervento che, tradotto, rivelò essere un testo di Šakīb Arslān su Muḥammad b. 'Abd al-Karīm. L'amministrazione avviò un'inchiesta per identificare i responsabili della manifestazione nazionalista, i quali vennero

263. Ad esempio, per gli ex-allievi di Fes, le questioni più importanti al 1939 furono: l'apertura di scuole per bambine; l'internato del collegio; la questione della sesta preparatoria; la preparazione del baccalareato e la riorganizzazione dell'insegnamento secondario franco-musulmano (*Le directeur du Collège Moulay Idriss. Objet: Activité de l'Association des Anciens Elèves, AD, Maroc, DIP. 63, Fes, le 21 janvier 1939*).

264. Scrive il direttore dell'Istruzione pubblica al direttore del collegio di Fes, nel novembre 1939: «Je m'aperçois que vos jeunes gens sont bien en mains et nous savons la part qui vous revient dans cet heureux état de choses. Je remarque avec le plus grand plaisir la façon dont vous conduisez l'activité de cette Association qui n'a pas toujours été aussi sympathique qu'aujourd'hui» (*Cabinet du Directeur Général, AD, Maroc, DIP. 63, 23 nov. 1939*).

265. La compagnia "francese" presentò al pubblico, nel febbraio 1938, *Le furberie di Scapino* e negli anni seguenti mise in scena *L'Avaro* di Molière e *Il Viaggio del Signor Perrichon* di Labiche. La compagnia araba rappresentò, negli stessi anni, *Gli Abbasidi o Harun al-Rashid e i Barmecidi* (che ebbe tanto successo da meritare una *tournée*, proibita dalla Residenza), *La Principessa d'Andalusia*, *Il trovatello del deserto* di Aḥmad Tāqīal-Dīn e prepararono *Il perdono dell'emiro*. MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., p. 335 e 341.

266. Ivi, p. 341.

espulsi dal collegio, mentre, come si è accennato, la compagnia teatrale fu dissolta<sup>267</sup>.

Questo è solo uno dei segnali evidenti della profonda politicizzazione del corpo studentesco dei collegi e del peso che questa aveva sulla vita interna degli istituti. I rapporti dei rappresentanti dei protettorato sulle riunioni degli ex-allievi, lasciano trasparire un chiaro timore di ripresa nazionalista dal 1940. Il rinnovamento della segreteria dell'associazione del Moulay Idris<sup>268</sup>, negli ultimi anni sotto il completo controllo coloniale, fa presagire all'amministrazione un rilancio delle attività ed una ripresa dell'azione politica:

L'Association entre maintenant dans une phase nouvelle, grâce à l'activité, à la valeur et à l'habile politique de ses dirigeants. [...] Il est donc à redouter qu'elle ne devienne un objet de convoitise pour des pêcheurs en eau trouble, soit qu'ils veuillent l'utiliser à des fins personnelles, soit qu'ils veuillent l'entraîner dans une action politique. Bref il faudra user avec lui de sympathie et de méfiance tout à la fois et songer aux moyens de paralyser son action s'il tombe entre des mains indigènes.<sup>269</sup>

Ma anche le testimonianze del pensiero e dell'inclinazione ideologica dei giovani iscritti al collegio fanno presentire un risveglio nazionalista. Il rapporto di un docente<sup>270</sup> sulle attitudini degli allievi del terzo anno, risalente a questa data, mostra come anche gli interessi scolastici dei giovani andassero in una direzione inequivocabile. Ponevano particolare attenzione alla rivoluzione francese<sup>271</sup>, all'Islam degli inizi e all'epoca contemporanea. Merrouni riporta i commenti di alcuni studenti sul loro interesse per la rivoluzione del 1789:

267. Ivi, p. 308.

268. La segreteria era accusata di essere da troppo tempo in funzione (dal 1935) e di essere in troppo buoni rapporti con l'autorità, in particolare il direttore del collegio (*Le Directeur du Collège Moulay Idriss. Objet: Compte-rendu de l'Assemblée Générale de l'Association des Anciens Elèves, AD, Maroc, DIP. 63, 23 Décembre 1940*).

269. *Ibidem*. Purtroppo, i documenti relativi ai rapporti tra Protettorato e ex-studenti negli anni successivi, conservati presso gli Archivi Diplomatici di Nantes, sono ancora riservati.

270. Dai documenti degli archivi del collegiofranco-musulmano di Fes. Citato da MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., p. 312.

271. Come si è già osservato, i valori della rivoluzione francese, noti in Marocco dagli inizi del 1900, vennero presi a modello e riferimento per legittimare il discorso nazionalista anticoloniale, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. Cfr. BAIDA J., *op. cit.*; SEHIMI M., *op. cit.*; SAAF A., *op. cit.*

Un élève éprouvait une admiration enthousiaste pour “cette jeunesse ardente et enflammée qui savait se sacrifier pour la patrie” (p. 3). Un autre y voyait le refus du pouvoir absolu. . . Pour un troisième élève la révolution française illustre une revendication de l’indépendance: «(…) nous ne pouvons en aucune façon admettre d’être conduits comme des ânes, sans notre consentement. Certains ne peuvent accepter d’obéir, même pour leur bien (….)» (p. 4). Le professeur commentait: «On ne nous reproche pas de mal gouverner, mais seulement le fait même de gouverner» (p. 4).<sup>272</sup>

Il che ci avverte non solo che il collegio era conquistato alla causa nazionalista, ma che la trasformazione del movimento patriottico in movimento independentista era già in atto e ve ne era precisa coscienza da entrambe le parti — nazionalisti e governo coloniale. Continua Merrouni:

Enfin, pour un quatrième élève, la révolution symbolisait la victoire de la liberté d’opinion et d’expression: «Les gens qui n’avaient ni la liberté religieuse ni la liberté d’expression de la pensée ne devaient-ils pas se soulever, changer de régime à quelque prix que ce soit?» (p. 4).<sup>273</sup>

Quanto all’islam, gli allievi dimostravano estrema ammirazione e rispetto per la figura del Profeta, mentre lo studio dell’epoca contemporanea permetteva loro di criticare il protettorato, percepito come «un système d’asservissement érigé par les forts pour satisfaire leur désir de puissance»<sup>274</sup>. Il tutto equivale a dire che attraverso il salafismo passavano alla rivendicazione dei loro diritti in quanto cittadini, per l’emancipazione del proprio Paese, dimostrando, in tal senso, un’inequivocabile vocazione riformista e nazionalista.

Difatti, se l’attitudine neutrale aveva prevalso almeno dal ’35 al ’39, durante la guerra anche coloro che prima si erano schierati tra i moderati assumevano posizioni sempre più radicali e collaboravano sempre più strettamente col Palazzo e il movimento nazionalista. Un primo segnale forte di rinnovato entusiasmo politico viene dal fronte dell’insegnamento libero, gestito in modo sempre più diretto dal movimento nazionalista. Durante la seconda guerra mondiale, il sostegno degli studenti dei collegi all’insegnamento privato musulmano diviene più attivo ed efficace. Gli ex allievi presero pubblicamente posizione in favore delle scuole libere: di fronte al rifiuto

272. MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., pp. 312–313.

273. Ivi, p. 313.

274. *Ibidem*.

della Residenza di reclutare insegnanti di francese per i *msīd* rinnovati, si impegnarono a fornire essi stessi insegnanti volontari tra gli scritti e i diplomati degli istituti franco-musulamani<sup>275</sup>. Nel 1941-42, la maggior parte degli insegnanti della scuola Ra's Zāwiya erano ex allievi del Collegio. All'appoggio tecnico, si sommava inoltre quello economico: l'associazione di ex allievi del Moulay Idriss, partecipava alla fondazione e alla gestione di molti *msīd* e sovvenzionava le spese di studio di molti scolari.

Ma il coinvolgimento politico passò presto dal sostegno alle attività "esterne" del movimento nazionalista, alla militanza: dagli inizi della guerra il Partito Nazionale organizzò cellule politiche nel collegio e l'educazione politica dei ragazzi si intensificò. Nel 1943, gli ex allievi del Moulay Idris, assieme ai compagni del collegio di Rabat, boicottarono le sedute del Consiglio di Governo e molti studenti firmarono, nel gennaio 1944, il Manifesto dell'Indipendenza, tanto che l'associazione di ex allievi venne abolita dal protettorato<sup>276</sup>.

Sul fronte dei collegi franco-musulmani, dunque, si riproduce per tutti gli anni Trenta fino alla fine della seconda guerra mondiale, il conflitto che segnava il confronto tra Residenza e movimento nazionalista, inglobando nella dialettica con le istituzioni, e traducendo politicamente, le problematiche interne a questi particolari istituti.

A causa della loro centralità nella formazione dell'élite del Paese orientata verso la modernità, i collegi diventavano, dunque, luogo privilegiato di contesa dell'influenza del movimento nazionalista e del protettorato, con una netta vittoria del primo, a parte alcuni anni di prevalenza della corrente moderata. Era chiaro alla Residenza e ai nazionalisti che lo schieramento politico dei giovani diplomati rappresentava l'ipoteca del futuro del Marocco.

Malgrado gli sforzi delle autorità coloniali per soffocare il dissenso (attraverso le riforme del sistema scolastico in generale e dei collegi in particolare<sup>277</sup>, e attraverso la repressione dei partiti patriottici) gli avvenimenti internazionali e la crisi economica interna portavano i

275. Ivi, p. 352.

276. Ivi, p. 342.

277. Si ricorda che nel 1939 la Residenza stabilì l'equipollenza tra il diploma di studi secondari musulmani e il baccalaureato, ma ai fini esclusivi di concorsi e esami amministrativi marocchini, senza quindi possibilità di accesso agli studi superiori. L'anno successivo, il Consiglio Superiore dell'Insegnamento Islamico accordava ai titolari del diploma la possibilità di iscriversi alla sezione letteraria della *Qarawiyyīn*, che offriva però come unico sbocco professionale la carriera di *mudarris*.

giovani studenti, come i più anziani ex allievi, a schierarsi in modo sempre più deciso in senso antifrancese.

### 3.2.5.2. La Qarawiyyīn e la lotta politica

Anche l'altro polo dell'universo culturale marocchino, la Qarawiyyīn, partecipava in primo piano alla lotta politica. Essa anzi, più che i collegi, rivestì un ruolo centrale nelle prime reazioni al *dahir* berbero: alla Qarawiyyīn la proclamazione del *laṭīf* sfociò in manifestazione pubblica; dalla Qarawiyyīn partirono gli scontri più duri con le autorità. Inoltre i principali animatori della protesta, 'Allāl al-Fāsī per primo, erano studenti dell'università islamica. Contrariamente ai leader di formazione occidentale, che nella maggior parte dei casi rientravano in patria dopo alcuni anni trascorsi all'estero e che quindi si ritrovavano avulsi dal contesto scolastico marocchino in cui avevano inizialmente studiato, gli studenti di formazione tradizionale che avevano avviato la protesta anticoloniale e che davano vita al movimento nazionalista agli inizi degli anni Trenta, erano ancora totalmente immersi nel loro ambiente di studi e vi gestivano dall'interno una propaganda estremamente vivace.

Alla Qarawiyyīn, dunque, forse ancor più che nei collegi, la lotta politica nazionalista si confonde con la lotta politica interna la cui posta era il rinnovamento dell'università islamica. Anche qui si delineano schieramenti irriducibili: se una parte degli studenti e dei docenti si allineava alla protesta nazionalista, altri erano noti per il loro collaborazionismo, come il presidente del consiglio accademico, lo *šayh* Aḥmad b. al-Jilālī, che aveva finanche composto alcuni versi in onore del presidente della repubblica francese<sup>278</sup>.

Soprattutto i giovani studenti di origine urbana esprimevano la loro solidarietà al movimento nazionalista e la critica al protettorato, in particolare attraverso manifestazioni culturali di significato politico, quali la commemorazione del quarantennio della morte del poeta Aḥmad Šawqī, o le celebrazioni in memoria di Rašīd Riḍā', o del millenario di al-Mutanabbī, nella maggior parte dei casi accompagnate da dichiarazioni ufficiali dai contenuti espliciti, come quella pronunciata dallo stesso 'Allāl al-Fāsī in occasione della commemorazione di Šawqī:

278. AL-DAFĀLĪ M.M., *op. cit.*, p. 83.

[L]a *umma* araba è entrata in una fase di piena consapevolezza della sua nobiltà, a cui non può far seguito che il suo riscatto. Il Marocco quale membro di quest'*umma* vitale deve svolgere il suo ruolo associandosi a questa commemorazione e mostrandosi al mondo con una degna manifestazione per la letteratura.<sup>279</sup>

L'elemento di turbativa che rappresentava per il protettorato la Qarawiyyīn, in piena campagna anti-*dahir* berbero, è messo in evidenza dal decreto del 18 luglio 1930, che prevedeva punizioni disciplinari per quanti, allievi e funzionari dell'università, tenessero lezioni, conferenze, discorsi, o redigessero articoli e altre pubblicazioni atte a sobillare gli studenti<sup>280</sup>. Le pene passavano dall'intimazione alla sospensione definitiva per gli studenti e al licenziamento per docenti e funzionari.

Inoltre, se le riforme del 1931 per il rinnovamento dell'istituzione, accentuarono i contrasti interni all'università di Fes<sup>281</sup>, la sostituzione di due dirigenti dell'istituto con due ulema originari di Marrakech, che dovevano assumere rispettivamente il ruolo di direttore e ispettore, accrebbe ulteriormente la tensione. Alla diatriba tra conservatori e riformisti si aggiunsero e si mescolarono sentimenti regionalisti (mai prima la Qarawiyyīn era stata diretta da ulema non *fassi*) e rinnovate polemiche politiche: malgrado la loro competenza, il loro spirito riformista, e il loro ruolo nella realizzazione della riforma dell'istituto, la vicinanza dei due *mar-rakshi*<sup>282</sup> alla tribù Glāwī, filofrancese, non accresceva le simpatie nei loro confronti<sup>283</sup>. La loro presenza alla direzione della Qarawiyyīn faceva ulteriormente pensare ad una strumentalizzazione della riforma dell'istituto da parte del protettorato, o ad un suo controllo diretto. La polemica divenne tanto aspra che in breve tempo l'università tornò alla precedente "amministrazione *fas-*

279. Citato da AL-DAFĀLĪ M.M., *op. cit.*, p. 84.

280. Ivi, p. 87. Sotto questo decreto rientra la negazione del titolo di *'ālim* ad 'Allal al-Fāsi. Una relazione del Generale Marquis, del 20 ottobre 1932, pone: «La question de l'attitude à adopter à l'égard de certain étudiants de l'Université de Qaraouyine [...] instigateurs du mouvement de protestation contre la promulgation du Dahir sur la Justice Berbère». La ragione risiede nel fatto che il titolo darebbe ulteriore prestigio a questi giovani e: «On peut tout craindre de l'enseignement de jeunes alem réputés pour leurs sentiments antifrançais» (*Le Général de Brigade Marquis à Monsieur de Directeur des Affaires Indigènes, AD, Maroc, DI, 643*).

281. Si rimanda al capitolo 2.

282. Termine in uso per definire gli abitanti di Marrakech.

283. AL-DAFĀLĪ M.M., *op. cit.*, pp. 84-85.

si”, quando il nuovo incarico di “direttore dell’università” venne affidato a Muḥammad al-Fāsi<sup>284</sup>.

In questo intrecciarsi di questioni e tensioni che segnavano l’università di Fes negli anni Trenta, al suo interno e nelle sue proiezioni sulla società civile e sulla politica del Paese, si configurava segnatamente il ruolo del ‘partito di ‘Allāl al-Fāsi’, o “partito dei nazionalisti”<sup>285</sup>, che si opponeva apertamente alla politica del protettorato e le cui figure di punta erano, oltre ad ‘Allāl al-Fāsi, ‘Abd al-‘Azīz b. Idrīs e Hāsamī al-Filālī.

Che il “partito” nazionalista interno alla Qarawiyyīn fosse una diretta emanazione della Kutla è indiscutibile, ma bisogna anche mettere in evidenza che esso non dipendeva direttamente dalla figura di al-Fāsi, malgrado la sua posizione politica centrale in seno al *Comitato* e all’università: alla scissione del CAM, anche gli studenti si schierarono: in parte con al-Fāsi, in parte con al-Wazzānī, pur mantenendo la comunanza dell’ideale nazionalista.

Secondo il *faqīh* Ambārik al-‘Alamī<sup>286</sup>, esistevano tre correnti principali alla Qarawiyyīn: i giovani divisi tra il Partito Nazionale e il Movimento Popolare, (soprattutto la classe che aveva già ottenuto il diploma); gli *ṣayḥ* in bilico tra la scelta nazionalista e la scelta colonialista e infine i salafiti della corrente di b. al-‘Arabī che esercitavano soprattutto un’influenza occulta<sup>287</sup>. Ma, in particolare, la scissione della Kutla produsse all’interno della Qarawiyyīn una divisione inattesa: nell’università islamica soprattutto stupiva la decisione da parte di alcuni studenti di seguire Ḥasan al-Wazzānī.

Le ragioni di questa scelta vengono date dalla testimonianza di Ibrāhīm al-Wazzānī, che esprime il pensiero comune a quanti lo seguirono nel Movimento Popolare: credevano nella facoltà del leader modernista di far progredire il movimento nazionalista, nel suo ruolo

284. Ivi, p. 85.

285. *Ibidem*.

286. Citato da AL-DAFĀLĪ M.M., *op. cit.*, p. 93.

287. In un rapporto della Direzione degli interni datato dicembre 1933, si legge: «Le clan Ben Larbi El Alaoui a mis successivement la main d’une façon à peu près complète sur les centres nerveux du système du chraâ. Après [...] il s’est emparé de l’Université de Karaouiyne. Il s’efforcerait de déplacer l’influence séculaire exercée par l’antique Université en faisant passer la décision entre ses mains. A cette fin il provoquerait à intervalle plus ou moins rapproché des mouvements qu’il calmerait ensuite pour bien montrer qu’il en exerce efficacement le contrôle» (*Impressions recueillies en zone espagnole sur les milieux makhzen de Rabat, AD, Maroc, DI, 892, dicembre 1933*).

di negoziatore con la Francia poiché ne possedeva la cultura e la lingua, e ne conosceva personalmente i rappresentanti politici. Lo ritenevano, in ragione della sua capacità di mediazione con la Residenza, più degno di dirigere la lotta nazionalista che 'Allāl al-Fāsī, il quale conosceva unicamente l'arabo e la cultura impartitagli alla Qarawiyyīn<sup>288</sup>. Inoltre, sembra che gran parte dei nazionalisti della Qarawiyyīn, una volta esaurite le speranze di una rappacificazione, si schierassero con al-Wazzānī non solo per le ragioni testé addotte, ma perché, come si è visto, lo ritenevano dalla parte della ragione nei suoi contrasti con al-Fāsī e perché consideravano il suo programma più democratico<sup>289</sup>.

La rivalità tra PN e MP non mancava inoltre di avere ripercussioni sulla vita dell'istituto: sulla scia della secessione, anche la polemica contro il direttore dell'università assumeva toni politici: Muḥammad al-Fāsī, del Partito Nazionalista, era duramente criticato dagli studenti Popolari<sup>290</sup>.

Tuttavia, quali che fossero le ragioni degli schieramenti, e al di là delle polemiche in seno al movimento nazionalista e all'interno della Qarawiyyīn, tra PN e MP, «i punti di contatto superavano di molto i punti di divergenza»<sup>291</sup>: in particolare gli eventi del 1937 dimostrano il profondo coinvolgimento dell'università nella lotta politica e la fede nazionalista dei suoi studenti e ulema, a prescindere dalle correnti: oltre trenta giovani e docenti, di entrambi i partiti, rimasero uccisi o feriti negli scontri con le autorità, mentre numerosi altri vennero arrestati ed incarcerati<sup>292</sup>.

Conclusi con l'esilio della dirigenza del movimento nazionalista, questi furono gli ultimi gravi conflitti tra l'istituzione islamica e il pro-

288. BŪṬĀLIB 'A.H., *Ḍikrayyāt wa šahādāt wa wujūh, al-ḥalqa 49* [Ricordi, testimonianze e personaggi, parte 49], *Al-Šarq al-Awsaṭ* [Il Medio Oriente], 23/8/1989 citato da AL-DAFĀLĪ M.M., *op. cit.*, p. 93.

289. La testimonianza è di 'Abd al-Hādī al-Šrāybī, *Taman al-Ḥurriyya* [Il prezzo della libertà] Rabat, Dār al-Maġrib, 1978, p. 50; citato da AL-DAFĀLĪ M.M., *op. cit.*, p. 94. Ma anche secondo lo stesso al-Wazzānī, la maggior parte dei nazionalisti della Qarawiyyīn si schierò con il suo partito a causa dell'assenza di democrazia e apertura alla leadership nel Partito Nazionale.

290. Gli studenti Popolari manifestarono subito la loro insoddisfazione alla sua nomina, reclamando per l'incarico una personalità neutrale rispetto ai due partiti. Anche a causa del suo schieramento, Muḥammad al-Fāsī non ottenne mai un consenso unanime, e soprattutto i Popolari lo accusavano di conservatorismo, malgrado la sua formazione moderna e lo spirito riformista, temendo soprattutto di essere discriminati rispetto ai militanti del Partito Nazionale. AL-DAFĀLĪ M.M., *op. cit.*, p. 95.

291. Ivi, p. 94.

292. Ivi, p. 88.



tettorato durante gli anni Trenta, malgrado i tentativi di ripresa della contestazione da parte dei più giovani studenti. In particolare il rifiuto delle istituzioni di riconoscere e legittimare un'associazione universitaria chiamata *Abnā' al-Qarawiyyīn*<sup>293</sup> [I figli della *Qarawiyyīn*], a cui fece seguito *Al-rābiṭa al-Qarawiyya*<sup>294</sup> [La lega della *Qarawiyyīn*], entrambe associazioni di ex allievi di spirito riformista, innescò il primo sciopero generale dell'università durante il protettorato, che univa in un'unica protesta tutte le tendenze di dissidenza dell'istituto. In assenza della leadership del movimento nazionalista, le nuove generazioni tentavano di dare, così, un nuovo corso, più moderato, alla protesta politica, e nuovi nomi emergevano alla *Qarawiyyīn*: 'Abd al-Karīm Ġalāb, 'Abd al-Wahāb al-Qabbāj, Aḥmad b. Sūda e Idrīs al-Jāyyī, erano sempre più noti grazie ai loro discorsi provocatori<sup>295</sup>. Ma l'arresto di b. Sūda e al-Jāyyī, pose un freno immediato anche a questo rinnovato tentativo di combattere la politica coloniale, e diede un'ulteriore svolta critica alla situazione, tanto che alcuni giovani decisero di portare a termine gli studi al Cairo.

Il clima di stagnazione e passività dominato dagli eventi della guerra<sup>296</sup> fu rotto solo nel 1943, con la ricomparsa dei militanti che

293. Le motivazioni all'interdizione sono: «Inutilité d'un tel groupement pour les étudiants qui se réunissent quotidiennement à leurs cours. Caractère suspect des protagonistes de ce projet. Danger d'ingérence de cette association dans les règlements intérieurs de Qaraouyin et d'opposition aux professeurs. Danger d'extension aux diverses médersas du Maroc, (sections locales prévue par les status) dans un but nettement politique. Incorrection d'une telle démarche faite en dehors du personnel enseignant (donc un peu contre lui). Se basant sur ces considérations, le Secrétariat Général répond le 10 Février 1933 par un refus formel d'autorisation». Alla richiesta di spiegazioni per il rifiuto inoltrata dagli interessati è stato risposto che: «L'Association envisagée ne présentant aucun caractère de nécessité, le refus est maintenu purement et simplement» (*Note sur l'Association des Etudiants de Qaraouyin, AD, Maroc, DI, 645, 15 mars 1934*). Uguale fortuna, per motivi non dissimili, aveva avuto l'autorizzazione per un'associazione a carattere letterario: *L'Association Littéraire des élèves de Qaraouiyne et des Medersas du Maroc (Le Secrétaire General du Protectorat. Objet: Associations, AD, Maroc, DI, 645, 10 fév. 1933)*. Domande di autorizzazione per associazioni studentesche venivano inoltrate e respinte dal 1932.

294. L'associazione — e la relativa richiesta di autorizzazione — è segnalata in una nota informativa del Commissariato divisionale di Fes datata 12 gennaio 1937 (*AD, Maroc, DI, 644*).

295. AL-DAFĀLĪ M.M., *op. cit.*, p. 89.

296. Non mancarono comunque manifestazioni di rilievo. Si ricordano in particolare quelle organizzate dagli studenti liberi (rurali) nella primavera del 1940, contro la normativa interna dell'istituto, che crearono particolare imbarazzo all'amministrazione coloniale, per il loro carattere politico. La contestazione, infatti, rivelava lo scontro tra 'Abd al-Ḥay al-Kattānī, che strumentalizzava il disagio dei *tolba*, e il *makhzen*, in particolare al-'Arabī al-'Alawī (allora

avevano scontato le pene più leggere di carcere. In tal modo 'Allāl al-Jāma'ī e 'Abd al-Hādī al-Šrāybī fondarono, alla fine dell'estate di quell'anno, la rivista «Al-Taqāfa al-Mağribiyya» [La cultura marocchina], che risvegliò gli entusiasmi dei giovani studenti<sup>297</sup>. Ma quando nel corso del mese di Ramadan del 1943 emerse la figura di 'Abd al-Hādī Bū Tālib, come retore infiammato emulo di 'Allāl al-Fāsī (venne detto "il nuovo 'Allāl"), che riprendeva le conferenze e le lezioni del presidente del Partito Nazionalista in esilio, la Residenza non esitò a intimargli di sospendere le lezioni e ad incriminarlo per istigazione alla sommossa.

Questi fatti mettono in luce quanto l'attenzione della Residenza sulla Qarawiyyīn fosse costante. L'università islamica rivestiva nella società e nell'immaginario marocchino un ruolo simbolico — ed effettivo — nodale e le iniziative che da essa partivano avevano un impatto immediato sulla popolazione trovando, come si è visto in diverse occasioni a partire dall'iniziativa del *latīf*, una risposta pronta tra le masse urbane. Di conseguenza, la militanza nazionalista di gran parte dei suoi studenti e dei suoi ulema la rendevano un fulcro di dissidenza estremamente insidioso per la politica coloniale, sia per quanto riguarda la formazione dell'intelligenza nazionalista, che per il controllo delle masse popolari<sup>298</sup>. I tentativi di gestione indiretta dell'istituto da parte della Residenza, attraverso l'Alto Consiglio dell'Insegnamento Musulmano, che sottraeva agli ulema della Qarawiyyīn l'amministrazione diretta dell'università e ancora con l'inserimento dei due elementi *marrakshi* nella dirigen-

ministro della giustizia). Cfr., in particolare: *Tendim de Qaraouiyne. Mars-Avril 1940* — firma illeggibile —, pp. 8 e ss., *AD, Maroc, DI, 644*. Gli incidenti causarono l'espulsione di 245 studenti. Sulla questione in generale si rimanda al fascicolo *AD, Maroc, DI, 644.33/Karaouiyine (incidents provoqués par les Etudiants Libres mars 1940./.)*.

297. AL-DAFĀLĪ M.M., *op. cit.*, p. 90.

298. Una nota destinata al Direttore degli Affari Indigeni dà conto della questione politica. Nel documento si pone l'attenzione sull'apertura di una sessione d'esame per il diploma di *'ālim* della Qarawiyyīn che avrebbe avuto luogo a Rabat il 16 agosto 1943. Si precisa: «C'est une innovation: elle est due à Si Mohammed El Fassi, dans le but de faire obtenir le titre d'Alem à ses amis qui sont pour la plupart de tendance politique "Hisbīa" (parti Allal El Fassi). Il espérait arriver, par ce moyen, à faire dessiner ses amis comme directeurs des écoles primaires musulmanes que le Sultan a l'intention de créer dans toutes les villes du Maroc et qui prépareraient à l'entrée directe au cycle secondaire de Qaraouiyne. [...] La jeunesse des écoles serait ainsi entièrement aux mains du parti nationaliste "Hisbi"» (*Note pour Monsieur le Directeur des Affaires Politiques. Examen pour l'obtention du titre d'alem de Qaraouiyne, AD, Maroc, DI, 643, 23 juillet 1943*).

za, sono ulteriori segni di una volontà di sorveglianza e controllo dell'istituto<sup>299</sup>.

Va tuttavia evidenziato che l'interesse del protettorato verso la Qarawiyyīn, è di natura diversa rispetto a quello portato ai collegi. Gli istituti franco-musulmani avevano un impatto marginale sulle masse, esercitando funzioni mirate ed esclusive nei confronti di un'élite selezionata. La risposta politica che questi istituti producevano aveva un riscontro immediato, soprattutto interno — attraverso le associazioni di ex allievi — e, quindi, ugualmente elitario. Al contrario, l'impatto sulle masse della Qarawiyyīn, per la sua centralità nel tessuto sociale *fassi* e dell'intero Paese, era diretto e forte.

La strategia della Residenza volta alla creazione di consenso mostra così di impernarsi su due cardini: il primo è costituito dalle élite formate attraverso i *curricula* moderni; il secondo è costituito da una Qarawiyyīn asservita. A questo scopo il protettorato sviluppa nei confronti dell'università islamica una politica di sostanziale "rispetto della tradizione", che vuole però tradursi in cristallizzazione e immobilismo<sup>300</sup> e che è messa in discussione dalle componenti marocchine più modernizzanti. Il meccanismo non sfugge ai membri più attenti della società civile marocchina, che presagiscono già nel 1921:

299. Il Generale Marquis proponeva, nell'ottobre del 1932, di ammettere nel Consiglio di Perfezionamento della Qarawiyyīn 'Abd al-Ḥay al-Kattānī: «Ce personnage, dans le quel nous avons confiance, et qui s'impose par sa valeur intellectuelle sera susceptible d'exercer un Contrôle actif et vigilant, de nous renseigner sur l'attitude du personnel enseignant, en particulier sur les tendances que pourraient manifester certains aïem à professeur de cours permettant des digressions dans le domaine politique. Nous aurons ainsi les moyens de connaître et de signaler les intrigues qui pourraient prendre naissance dans l'Université» (*Le Général de Brigade Marquis à Monsieur de Directeur des Affaires Indigènes, AD, Maroc, DI, 643, 20/10/1932*).

300. Il progetto era chiaro nel 1932: «Grâce à l'appui du Makhzen nous avons pu, lors de la réorganisation de Qaraouiynes, contrecarrer les tendances modernistes qui se manifestaient dans certains milieux, et conserver à cette université son caractère essentiellement religieux. Nous savons que la jeunesse nationaliste de Fès n'a pas abandonné ses projets qui sont de modifier l'esprit de l'enseignement à Qaraouiynes, de réformer les programmes en admettant l'enseignement des sciences profanes et de faire appel à des professeurs étrangers. Or, nous avons intérêt à laisser Qaraouiynes se cristalliser dans son état actuel et à retarder le plus possible son évolution vers l'assimilation aux autres établissements d'enseignement qui donnent une instruction européenne mais qui sont placés sous notre direction effective» (*Le Général de Brigade Marquis à Monsieur le Directeur des Affaires Indigènes, AD, Maroc, DI, 695, Fes, 20 déc. 1932*).

Les Français sous prétexte de respecter nos traditions, ont conservé à Qairouïn, l'ancien enseignement qui ne peut plus amener à rien. [...] Nous comprenons que par cette méthode, les Français pourront nous maintenir dans un état réel d'infériorité, de façon à nous tenir éloignés des affaires du Gouvernement.<sup>301</sup>

### 3.2.5.3. Il movimento nazionalista e il mondo studentesco

Come si è argomentato, l'affermarsi di un movimento nazionalista marocchino a partire dal 1930 segna anche la progressiva politicizzazione della scuola di segno moderno, tradizionale e libero. La lotta politica tende a far confluire e canalizzare in essa i diversi modelli culturali seguendo un'evoluzione apparentemente separata.

Ma come le diverse tendenze intellettuali tendono a coadiuvarsi all'interno dei movimenti e dei partiti politici per contrastare la politica coloniale, così, soprattutto a partire dalla seconda guerra mondiale, si verifica un progressivo avvicinamento pilotato degli studenti degli istituti tradizionali e franco-musulmani.

In particolare, per quanto riguarda il collegio Moulay Idris di Fes, scrive Merrouni che: «C'est avec les étudiants de la Qaraouiyyine que les élèves du Collège étaient le plus en rapport»<sup>302</sup>. Secondo le testimonianze raccolte dallo studioso marocchino, tra le due guerre i contatti tra studenti erano occasionali e si riducevano ad incontri casuali in famiglia, o alla moschea — per la preghiera o per i corsi di arabo tenuti dagli ulema. All'occasione, i giovani potevano intavolare conversazioni sull'Islam e sulla lingua araba in particolare<sup>303</sup>, terreno su cui gli studenti della Qarawiyyīn si sentivano più ferrati dei loro colleghi. Oppure, i *tolba*<sup>304</sup> si informavano sui corsi tenuti ai collegi musulmani, in uno spirito di sottile rivalità.

Ma, a partire dalla seconda guerra mondiale, l'ideale politico della lotta nazionalista avvicinò i giovani di diversa formazione.

301. Michaux-Bellaire informa prontamente gli Affari Indigeni della conversazione avuta con alcuni notabili di Tangeri, che commentavano la recente "emigrazione" di alcuni giovani marocchini verso l'università di al-Azhar. Secondo il sociologo: «Le sentiment de nationalisme marocain commence donc à germer dans certains cerveaux mauvais, puisqu'ils recherchent ce qui peut en permettre le développement» (*Mon Chêr Colonel...*, documento firmato Michaux-Bellaire, *AD, Maroc, DIP*, 43, fogli 221-222, Tanger, 24 janvier 1921).

302. MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., p. 322.

303. Ivi, pp. 322 e ss.

304. Da *tullāb*, "studenti", gli allievi della Qarawiyyīn.

Se all'inizio degli anni Venti, i contatti tra studenti dei due istituti erano soprattutto incoraggiati dalla Residenza che mirava a far apprezzare il ruolo e il valore della cultura francese anche in ambiente tradizionale<sup>305</sup>, negli anni Quaranta i rapporti tra le comunità studentesche di entrambi gli istituti si intensificarono e si organizzarono, sotto il segno del nazionalismo. Essi divennero tanto assidui al punto che Mekki Merrouni si dice «frappé par l'intensité de ces rapports»<sup>306</sup>. Gli incontri informali vennero progressivamente sostituiti da contatti organizzati dal movimento nazionalista. In particolare tramite le cellule politiche costituite dal PN al collegio venne promossa «l'unification de la jeunesse instruite pour la cause nationale»<sup>307</sup>; si incoraggiarono gli incontri tra la gioventù di formazione tradizionale e moderna, che rappresentava la futura classe dirigente del Paese.

In tal modo, alla Qarawiyiyyīn, nelle moschee, nei *msīd*, nelle scuole libere e nelle abitazioni private, ma anche nelle associazioni sportive, nei gruppi scout e nei gruppi culturali, si susseguivano contatti formali e informali, che avevano lo scopo di sensibilizzare i giovani alla causa nazionalista. Ma, soprattutto, tra i ragazzi avvenivano “scambi culturali” attraverso discussioni in cui si enucleavano le idee comuni e in cui si esponevano aspetti culturali ignoti ai colleghi. In particolare gli studenti dei collegi presentavano sunti dei libri francesi mentre gli studenti della Qarawiyiyyīn li aggiornavano sulle pubblicazioni edite in Medio Oriente<sup>308</sup>. I *tolba* venivano a conoscere i filosofi

305. I contatti avvenivano, come si è visto, soprattutto in occasione di conferenze date al collegio, o tramite corsi di francese per studenti della Qarawiyiyyīn.

306. MERROUNI M., *Le collège musulman...*, cit., p. 323.

307. *Ibidem*.

308. La lista dei “libri arabi” richiesti al Direttore dell'istruzione pubblica dall'associazione di ex-allievi del collegio di Rabat, presentata nel febbraio 1934, elenca 92 opere, di carattere storico, religioso e letterario. Particolare attenzione viene posta sulla storia del Maghreb, mentre non mancano opere dei riformisti Muḥammad 'Abduh (*Risālat al-Tawḥīd, Maqāmāt al-Hamadāni*), Rašīd Riḍā' (*Al-Ḥilāfa, Tafsīr al-Qur'ān*) e di Šakīb Arslān (*Ḥādīr al-'alam al-islāmī*), (*Liste des livres arabes. Association de Anciens Elèves du Collège Moulay Youssef, AD, Maroc, DIP. 39, Rabat, 20 Février 1934*). Tra i documenti del dossier si trova un appunto autografo del Direttore Generale del 7 maggio 1934, in cui si legge, verosimilmente in risposta alla richiesta: «L'achat de ces livres demanderait plusieurs milliers de francs. — Une association d'anciens élèves qui ne peut acquérir d'ouvrages par ses seuls ressources! — Le toupet de demander, comme dernier livre de la liste “L'élut [sic !] du monde musulman” de Chakib Arslan pas plus. — Ceux-ci, aussi, s'orientent vers une culture islamique arabe renforcé pour s'opposer à la culture européenne» (Pagina manoscritta con inchiostro azzurro e sottolineature in rosso, *AD, Maroc, DIP. 39*). Si osservi, tuttavia, che nessuna obiezione di ordine economico fu posta per

europei del XVIII e XIX secolo e ne leggevano le opere in traduzione, attraverso gli amici che avevano studiato nei licei o seguito corsi superiori in Francia<sup>309</sup>. Gli incontri erano anche occasioni per verificare la correttezza delle traduzioni arabe di testi francesi e inglesi. Essendo fondamentale, dunque, la questione linguistica, i giovani si davano reciprocamente corsi di lingua araba e francese.

Questa “simbiosi” culturale sembrava essere, a livello studentesco, come a livello politico, sempre più indispensabile: i militanti che non conoscevano il francese si facevano tradurre i giornali; tra questi, si ricorda Muḥammad al-Ġāzī, di cui Rézette sottolinea la: «avidité à tout connaître en demandant de lui traduire en arabe des livres et journaux français, langue qu’il ignore complètement»<sup>310</sup>, e lo stesso ‘Allāl al-Fāsī (che apprese il francese solo durante il suo esilio in Gabon), di cui scrive Halstead: «[he] made a pest of himself by his constant requests to have *Le Temps* read to him or translated for him by his friends»<sup>311</sup>.

Dalle interviste di Merrouni, risulta, inoltre, che gli studenti dell’università tradizionale erano tanto aperti ed attenti alla cultura occidentale, che alcuni di loro, in seguito, si orientarono verso l’insegnamento moderno<sup>312</sup>. Il dato non stupisce, ma conferma il senso della scelta di molti giovani della Qarawiyyīn di allinearsi al Movimento Popolare di al-Wazzānī.

Lo stacco culturale tra formazione tradizionale e moderna sembra dunque progressivamente ridursi al di fuori e al di là degli istituti scolastici, soprattutto tra i nazionalisti e coloro che erano particolarmente interessati alle istanze politiche. Grazie ai continui contatti, i temi del liberalismo, del socialismo<sup>313</sup> e delle principali correnti

l’invio all’associazione di ex-allievi della scuola per notabili di Meknes di diciotto libri, tra cui tre opere di Verne e *L’Isola del tesoro* di Stevenson (*Liste des ouvrages destinés à la bibliothèque. . .*, AD, Maroc, DIP. 40, 5 Déc. 1935).

309. Descartes, Malebranche, Voltaire, Rousseau e Diderot, in Marocco erano disponibili in arabo dagli anni Venti. Sull’introduzione delle idee liberali in Marocco e sulla loro diffusione, vedi HALSTEAD J., *op. cit.*, pp. 141 e ss.

310. REZETTE R., *op. cit.*, p. 93.

311. HALSTEAD J., *op. cit.*, pp. 143.

312. Secondo lo schema di Halstead (*op. cit.*, pp. 278–280), tra i quarantuno nazionalisti più in vista in questo decennio — formati quindi negli anni Venti, quando le relazioni tra i due tipi di scuola erano rarefatti — almeno cinque possedevano il diploma di una scuola tradizionale e di un istituto moderno.

313. Cfr. HALSTEAD J., *op. cit.*, pp. 141 e ss.

ideologiche e filosofiche europee degli ultimi due secoli, come le notizie più recenti provenienti dall'Occidente e dal Medio Oriente, erano note — in originale o in traduzione — ai militanti nazionalisti di istruzione sia moderna che tradizionale.

Oltre i confini della scuola, al di fuori delle classi, cominciò quindi a costruirsi un discorso originale marocchino, che elaborava i diversi elementi culturali soprattutto nella e per la dinamica della lotta politica.

Tale sintesi trovò la sua applicazione più concreta nella società, attraverso le scuole libere. In esse, sebbene in forma limitata nei mezzi e negli spazi, questa nuova cultura marocchina cercava di autoriprodursi e, come già rilevato nel secondo capitolo di questo studio, di affermarsi come indirizzo scolastico e intellettuale per un futuro sistema di istruzione indipendente.

Nel periodo successivo alla legge del 1935, che riconosceva le scuole libere e ne permetteva la fondazione, la Kutla prima e i partiti nazionalisti poi ne controllarono sempre più da vicino, segnatamente dalla seconda guerra mondiale, la gestione e la diffusione<sup>314</sup>.

Sebbene lo spirito riformista stesse alla base dei *msīd* rinnovati, che sostituivano i libri della scuola tradizionale marocchina con testi più moderni prodotti in Egitto e in Siria, si osserva, dagli anni Quaranta, un contributo sempre più significativo all'insegnamento libero degli ex allievi dei collegi e un orientamento sempre più "francofilo" — in stretto senso linguistico — di questi istituti<sup>315</sup>.

Il fatto sembra dipendere dall'opportunità di modernizzazione ideologicamente libera dal controllo coloniale che rappresentavano le scuole libere — modernizzazione che, pur tuttavia, passava per il francese. Inoltre, essendo le scuole libere prevalentemente primarie, e non esistendo un percorso scolastico marocchino completo (l'unica università rimaneva la Qarawiyyīn), i *msīd* rinnovati dovevano assumersi la responsabilità di preparare gli scolari ad affrontare gli studi franco-musulmani o il liceo ed eventualmente gli studi superiori all'estero. Dal riformismo si passa quindi ad un orientamento sempre più modernizzante che ha come scopo la costruzione di un'università marocchina autonoma atta a formare una nuova intelligenza competitiva col mondo occidentale.

Dal quadro di insieme, emerge una serie di elementi che si intersecano, intrecciano e a volte si fondono, mettendo in evidenza la

314. Ivi, p. 242 e il capitolo II.3.c di questa tesi.

315. MERROUNI M., *Le collèges musulman...*, cit., p. 352.

complessità e l'importanza del ruolo della scuola per il futuro del Marocco.

Considerando la specificità dei diversi istituti e del loro rispettivo valore culturale e la loro rispettiva potenzialità politica; valutando la dimensione globalizzante che andavano assumendo i diversi moduli culturali presenti nel Paese nel loro instradamento nazionalista; misurando la capacità di autoriproduzione che questa nuova cultura dimostrava in tutte le sue potenzialità attraverso le scuole libere, si intuisce quale posta rappresentasse l'istruzione per il movimento nazionalista e per la Residenza. Si capisce per quale ragione Aḥmad Balāfrīj, che aveva un ruolo predominante nella dirigenza della Kutla, ritenne più importante fondare una scuola, la Muḥammad Gasūs di Rabat (che divenne uno degli istituti privati più importanti del Marocco coloniale), che contribuire all'elaborazione del *Plan de Réformes*<sup>316</sup>. Ancora, si spiega l'importanza data all'istruzione nel *Plan de Réformes* stesso e l'attenzione alla scuola portata dai leader e dai partiti nazionalisti: essa costituisce, da sola, un terreno di contesa politica fondamentale in cui si gioca il destino del Paese.

### 3.2.6. Alcune osservazioni sul ruolo dell'intelligenza

Questa fase della storia coloniale marocchina, nella quale va collocata la formazione della maggior parte dei leader politici e dei membri dei primi governi del Marocco indipendente<sup>317</sup>, è decisiva. In essa si incardinano alcuni passaggi nodali, determinanti per l'evoluzione del Paese.

Il primo fattore cruciale è, in tutta evidenza, la formazione e la strutturazione del movimento nazionalista. Il *dahir* berbero fornisce la spinta emotiva e l'intuizione politica del passaggio dal salafismo al nazionalismo. Se il riformismo aveva dominato le riflessioni culturali e politiche nel decennio precedente, il nazionalismo diviene elemento centrale di elaborazione politica e, soprattutto, principio di lotta anticoloniale.

316. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 214.

317. Se ad esempio consideriamo i leader presi in esame dallo studio del CRESM (*op. cit.*, p. 136), nati prevalentemente tra il 1918 e il 1933, bisogna considerare che, tra il 1930 e il 1943, in parte, essi avevano terminato anche i loro studi superiori e in parte si apprestavano ad intraprendere gli studi secondari.



Nella svolta, il ruolo di Šakīb Arslān sembra decisivo: sull'onda dell'ideale panarabo, egli convinse i giovani marocchini ad applicare una strategia nazionalista anti-*dahir*, in cui l'elemento religioso diveniva oggetto di contesa (la difesa dell'Islam nelle regioni berbere), ma non strumento di lotta (ad esempio come *jihād*). Ancora Arslān svolse un ruolo significativo nella pubblicazione di «Maghreb»<sup>318</sup> e, come già accennato, intervenne per tentare di appianare il dissidio tra al-Wazzānī e al-Fāsī nel '37<sup>319</sup>.

A riprova della centralità della sua figura, in una delle prime relazioni della Residenza sul nazionalismo marocchino, Arslān viene identificato quasi come ideologo<sup>320</sup>. Se proprio tale non fu, è indubbio, comunque, che egli, attraverso gli anni, abbia continuato a seguire da vicino l'evoluzione del movimento.

Pur riconoscendo, dunque, che Arslān fu determinante nell'impronta data alla lotta anticoloniale in Marocco, egli non ne fu l'artefice. Tutti coloro che per primi reagirono contro il *dahir* berbero e organizzarono la protesta erano stati membri delle società segrete negli anni Venti, erano nazionalisti negli anni Trenta e quasi tutti rimarranno al centro della lotta anticoloniale fino all'indipendenza<sup>321</sup>.

Un'ulteriore considerazione riguarda il ruolo svolto nel nazionalismo marocchino dai giovani di formazione tradizionale e dai giovani di formazione moderna.

318. A Ginevra, nel 1931, egli convinse Aḥmad Makwār del profitto di una simile rivista, per la causa nazionalista marocchina. Makwār ne parlò a Balāfirjī, il quale discusse del progetto con la direzione della Zāwiya, che approvò il finanziamento dell'impresa. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 207.

319. Durante le perquisizioni operate negli uffici del CAM nell'autunno del 1937, sono state rinvenute quattro lettere: «On le voit intervenir dans la rédaction des journaux marocains et surtout s'efforcer de rétablir l'unité entre les nationalistes par la réconciliation d'Allal El Fassi et de Ben Hassan El Ouazzani "car, écrivait-il, le fagot est d'autant plus difficile à briser qu'il contient plus de branches". Dans la même lettre Chekkib Arslan annonçait son intervention auprès d'El Ouazzani. "La scission d'El Ouazzani est douloureuse; je viens de lui écrire que je ne pardonnerai pas cette scission et pour lui proposer de réunir une commission provisoire en attendant le Congrès général qui désignera par la voie d'élection, le président, le secrétaire et le trésorier"» (*Rapport N. 2123 du 5 novembre 1937 présenté par M. le Résident Général au Gouvernement au sujet de l'action des Nationalistes marocains, AD, Maroc, DI. 368*). Alcune lettere di Arslān vengono rinvenute durante una prequisizione a casa di al-Yazīdī (*Repertoire des lettres et documents trouvés lors d'une perquisition chez Mohamed Lyazidi, AD, Maroc, DI. 368*).

320. Cfr. LAFUENTE G., *op. cit.*, p. 281.

321. Cfr. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 182.

Halstead insiste nell'attribuire ai nazionalisti francofoni un maggiore attivismo sul piano tattico organizzativo<sup>322</sup>, sottolinea la loro razionalità e il loro ordine mentale<sup>323</sup>, ed è convinto che l'educazione francese abbia loro consentito di trasformare il sentimento nazionalista in movimento politico organizzato<sup>324</sup>. Questo convincimento, però, si scontra con alcune evidenze: le società segrete, poi confluite nel CAM, sono sorte, negli anni Venti, contemporaneamente in ambienti tradizionalisti e occidentalizzanti; i leader più attivi di entrambe le aree, nello stesso decennio, si erano esposti politicamente contro il protettorato in eguale misura.

L'evoluzione del reclutamento e del coinvolgimento politico all'interno degli istituti scolastici, poi, conferma che non si può in alcun modo sostenere che la reazione anticoloniale si sia prodotta prima, o con maggiore consapevolezza, o organizzazione, in ambiente franco-musulmano. Se volessimo riportare in un grafico la sensibilizzazione e la partecipazione politica degli studenti dei collegi e della Qarawiyyīn, ci accorgeremmo che esse disegnerebbero le medesime curve ascendenti e discendenti, secondo le circostanze. Va osservato, in particolare, il comune entusiasmo riformista negli anni Venti, un massimo di attenzione in seguito alla campagna contro il *dahir* berbero, un sensibile calo di interesse — segnato da polemiche interne in entrambi gli istituti — nella seconda metà degli anni Trenta, e una ripresa del reclutamento, radicamento e coinvolgimento, in modo più diffuso e organizzato, a partire dalla seconda guerra mondiale, soprattutto nei primi anni Quaranta.

Tuttavia, ancora, Halstead vuole notare gli effetti della cultura francese, soprattutto nella traslazione nei programmi nazionalisti dei modelli politici europei<sup>325</sup> e nelle strutture partitiche ancorate ai modelli occidentali. Il dato è indiscutibile, ma va, a nostro avviso, riconsiderato secondo il valore e, soprattutto, la funzione che questa cultura esercitava all'interno del movimento.

Le osservazioni da noi precedentemente espresse sul ruolo di francofoni e arabofoni nell'elaborazione e la stesura del *Plan de Réformes Marocaines*, vanno estese, a nostro parere, a tutto il periodo 1930-43 e all'organizzazione, alla strategia e alla politica del movi-

322. Ivi, p. 189.

323. Ivi, p. 139.

324. Ivi, p. 140.

325. Ivi, p. 190.

mento nazionalista nel suo complesso. In questo stadio di evoluzione della lotta anticoloniale non si può, quindi, considerare assolutamente preminente l'élite di formazione occidentale.

Una serie di elementi sta a dimostrare l'assunto: l'elaborazione e i riscontri del *Plan de Réformes Marocaines*; gli esiti della scissione del CAM; la preminenza, continua, di 'Allāl al-Fāsī all'interno del movimento nazionalista; l'importanza centrale assunta dalla Qarawiyyīn nella lotta antifrancesa. Ne era ben avvertita la Residenza: i servizi degli affari indigeni puntavano il dito ugualmente contro al-Wazzānī e al-Fāsī e, soprattutto, sembravano temere le prediche alla Qarawiyyīn di quest'ultimo, che avevano l'effetto di moltiplicare i patrioti<sup>326</sup>.

Se ciò non bastasse, possiamo considerare che non si riscontrano, nel movimento nazionalista, correnti interne che separino i militanti sulla linea della cultura e della formazione: non si incontra mai un "partito dei riformisti", o una "corrente dei francofoni", ma si osserva un incrociarsi di affinità e orientamenti politici che intersecano trasversalmente la formazione intellettuale degli attivisti. Gli schieramenti all'ora della scissione del CAM e le ragioni degli schieramenti<sup>327</sup> confermano quanto abbiamo appena sostenuto.

La cultura francese sembra, dunque, non assumere un valore preferenziale o preminente negli equilibri interni del movimento nazionalista. Essa esercita la sua funzione quale strumento di lotta, ma non quale referente prioritario. La consapevolezza, condivisa dai nazionalisti di ogni formazione (ad esempio, vale per al-Wazzānī, come testimonia ancora la figlia<sup>328</sup>, ma anche per lo scrittore Driss Chraïbi<sup>329</sup>, che pur fece una scelta di vita totalmente diversa, e per gli studenti della Qarawiyyīn), che la lotta contro l'occupante passava, necessariamente, attraverso la sua lingua e la sua scienza e che meglio

326. LAFUENTE G., *op. cit.*, pp. 285-286.

327. Si fa particolare riferimento alla scelta dei militanti di formazione tradizionale e di molti studenti della Qarawiyyīn di seguire al-Wazzānī nel Movimento Popolare.

328. Intervista a Su'ād al-Wazzānī, a noi rilasciata il 27 settembre 1999.

329. Si ricorda la citazione già riportata nel capitolo II, in cui Chraïbi, nel suo romanzo *Le passé simple* (cit., p. 23), fa pronunciare al padre le seguenti parole: «Apprends tout ce que tu peux et le mieux possible, afin que tout ce que tu auras appris te soit une arme utile pour tes examens d'abord et pour la compréhension du monde occidental ensuite. Car nous avons besoin d'une jeunesse capable d'être entre notre léthargie orientale et l'insomnie occidentale, capable aussi d'assimiler la science actuelle et de l'enseigner à nos futures générations».

conoscerle significava poter meglio combattere la presenza straniera, offriva sicuramente un ruolo di primo piano ai francofoni.

Ma la percezione della superiorità scientifica e tecnologica della cultura francese<sup>330</sup> si coniugava con la certezza del primato dell'Islam e con la consapevolezza della forza della tradizione quali catalizzatori del sostegno popolare<sup>331</sup> e quali basi per una "marocchinizzazione" della modernità. L'approccio alla modernità rimaneva vincolato all'Islam, anche tra i giovani di formazione occidentale<sup>332</sup>. In questo senso, concordiamo con quanto sostiene Oved:

Il est vain, dès lors, de s'interroger sur la profondeur de leurs convictions religieuses et d'opposer un Ouazzani, de culture moderne, tenté par l'agnosticisme, à un Allal el Fassi, jeune alem traditionaliste. L'un et l'autre sont convaincus que l'indépendance nationale passe par la défense de l'Islam, facteur de l'unité marocaine.<sup>333</sup>

È, dunque, importante conoscere luoghi e modi della formazione dei militanti e soprattutto dei leader, ma è anche più importante valutare la percezione che essi avevano della propria formazione culturale e il valore che essi vi attribuivano. Da tale valutazione discendono alcune considerazioni significative.

Innanzitutto, viene ribadito il fatto che l'apprendimento della cultura straniera non avvicinava affatto gli studenti alla Francia, come la politica Lyautiana auspicava. Secondo una stima di Montagne, nel 1929, solo il 15% degli allievi dei collegi musulmani era disposta a coadiuvare la Residenza nel suo governo di protettorato. E tra questo 15% non collocava gli allievi più brillanti, ma coloro che inseriva tra la *foule moutonnière*<sup>334</sup>.

330. Il senso di superiorità che i giovani francofoni mostravano verso i coetanei di formazione tradizionale, e viceversa il senso di inferiorità che provavano questi ultimi, emerge dalle interviste di Mekki Merrouni (*Le collège musulman...*, cit., pp. 324).

331. La campagna di "tesseramento" popolare del 1936 fece appello prevalentemente alla religiosità.

332. A tutt'oggi persiste la sensazione che gli intellettuali marocchini contemporanei siano ancora vincolati ad una visione salafita. Si veda, ad esempio, MOUAKIT M., *L'horizon du post-salafisme dans la pensée de Laroui et d'al-Jabri*, «NAQD», 11, 1998, pp. 59-68 e TOZY M., *Deux projets de société au Maroc: Islamisme et Salafiya*, «Panoramiques», 1, 1991, pp. 133-138. La questione, di importanza capitale, sarà trattata, in seguito all'analisi della formazione delle ideologie, più avanti.

333. OVED G., *La gauche française...*, cit., p. 96.

334. MONTAGNE R., *Les tendances du Jeune Maroc*, CHEAM (Centre de Hautes Etudes sur

Non ci sembra lecito dimenticare, infine, un dato evidente, eppure poco sottolineato dagli studiosi quando si occupano dell'influenza della cultura francese nel movimento nazionalista: questa cultura veniva utilizzata contro il governo della Francia in Marocco.

I giovani di formazione occidentale che costruirono il movimento nazionalista durante il primo trentennio di protettorato, nella grande maggioranza erano laureati degli istituti universitari parigini: più l'acculturazione era forte, più era deciso, consapevole e fattivo il rifiuto della politica coloniale. Ovviamente, non tutti i marocchini che si laurearono in Francia in quegli anni scelsero la lotta nazionalista<sup>335</sup> (come del resto non tutti i diplomati della Qarawyyīn — il tipo di formazione in sé per sé non poteva originare la propensione politica), ma la loro percentuale tra i militanti era più alta dei diplomati che lottavano in prima fila.

In altri termini, si può osservare che l'acculturazione non produceva necessariamente l'assimilazione né bastava a rendere i giovani meno sensibili alla discriminazione della quale li faceva segno il regime di protettorato. Sembra piuttosto essersi verificato il contrario e che ciò sia avvenuto in presenza di un rifiuto della politica coloniale, piuttosto che di un rifiuto della modernità, o dello sviluppo tecnologico e culturale del Paese.

Sotto questo aspetto, l'affermazione di Hoisington, secondo il quale: «If anything, the revolt proved the success of France as educator and exemplar: most of the nationalist leaders had attended French schools and were inspired by the French national example»<sup>336</sup>, assume qui una valenza assolutamente ironica: questo esito non era esattamente quanto la Francia si attendeva dal sistema educativo da essa stessa impiantato in Marocco. Come evidenzia Halstead:

*l'Afrique et l'Asie Modernes -Paris*), report, July 15, 1929, citato da HOISINGTON W.A., *Changing partners...*, cit., p. 259.

335. Secondo i dati riportati in MERROUNI M., (*Le collège musulman...*, cit., p. 284), solamente tra gli allievi del collegio Moulay Idriss di Fes, tra il 1914-20, nove studenti proseguirono gli studi superiori; tra il 1921-25, undici; tra il 1926-30, quattro; tra il 1931-35, cinque; tra il 1936-40, uno; tra il 1941-45, sette; tra il 1946-50, cinque; tra il 1951-55, sei. Prendendo la tratta 1921-30, dunque, 15 studenti di Fes si iscrissero all'università. Confrontando questi dati con le tabelle di Halstead (*op. cit.*, pp. 278-280), di questi, almeno 6 divennero responsabili del movimento nazionalista negli anni Trenta: 'Umar 'Abd al-Jalīl, 'Abd al-Qādir b. Jalūn, 'Abd al-Kabīr al-Fāsi, Muḥammad al-Fāsi, Muḥammad al-Ḥuktī, Muḥammad Ḥasan al-Wazzānī.

336. HOISINGTON W.A., *Cities in revolt...*, cit., p. 445.

In the columns of the two propaganda journals and in the pages of the *Plan de Réformes*, it was the French-educated who showed themselves the most articulate and constructive critics of the protectorate regime, employing a style and terminology learned in France, or at least, in French schools.<sup>337</sup>

Inoltre, se, già alla fine degli anni Venti, gli studenti dei collegi non sostenevano la politica della Residenza, dieci anni dopo, come si è visto, gli allievi degli istituti franco-musulmani erano in massa schierati e attivi a favore della causa marocchina. Il fratello di al-Mahdī b. Barka rappresenta bene l'atmosfera che si respirava all'epoca nelle classi:

Enfin, politisés comme nous les sommes, nous passons notre temps à retourner la culture française contre la France, telle qu'elle nous apparaît du moins dans sa politique à notre égard. Lorsqu'on aborde l'étude de la Révolution française, on imagine facilement quelle est l'atmosphère de la classe! Nos professeurs ont beau être des thermidoriens bon teint, ils butent à chaque instant sur les mots et doivent esquivier nos regards enflammés.<sup>338</sup>

Dunque la cultura francese si presenta, insieme, come strumento e anche giustificazione della lotta contro la politica coloniale.

Errore principale di valutazione della politica scolastica della Residenza, come si è già avuto modo di sottolineare nel secondo capitolo, fu il ritenere di poter inibire il senso critico, di poter compartare la cultura e le scelte intellettuali dei giovani, fornendo loro soltanto la scienza ritenuta utile a coadiuvare da una posizione perennemente subalterna, il governo coloniale. Un altro errore fu ritenere che la compartazione etnico-sociale, pur compiutamente realizzata, sarebbe stata comunque efficace: come si è già osservato, la discriminazione stessa, sulla quale si basava il sistema scolastico francese e il sistema amministrativo nel suo complesso in Marocco, diveniva causa di rivolta contro il protettorato.

In ogni modo, si è constatato che, a prescindere dalla cura posta dalla Residenza nel mantenere limitati gli orizzonti culturali e conoscitivi della gioventù marocchina, i canali per accedere all'informazione erano molteplici e non passavano necessariamente attraverso la scuola o le istituzioni francesi.

Gli strumenti intellettuali utili a prendere coscienza della situazione e della propria posizione nella società e a far crescere e canalizzare

337. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 230.

338. BEN BARKA A., *op. cit.*, pp. 34-35.

le esigenze e le aspirazioni della gioventù marocchina, si affinavano al di fuori delle classi dei colleghi musulmani e dell'università islamica. Si forgiavano nelle biblioteche che gli studenti stessi organizzavano e nei gruppi culturali-politici segreti costituiti già negli anni Venti. Temi e metodi di questo processo venivano convogliati dagli studenti marocchini dei licei francesi e, in seguito, dai laureati di ritorno dalla Francia, così come dai giovani che avevano avuto esperienze di studio in Medio Oriente<sup>339</sup>. Questo quadro rende più evidenti le ragioni per cui la Residenza cercava di impedire con astuzie legali e burocratiche, l'accesso dei marocchini ai licei e il loro proseguimento degli studi superiori e, parimenti, la partenza degli studenti verso le università musulmane del Cairo o di Damasco.

Nondimeno i giovani riuscivano ugualmente ad avere accesso a quella cultura e a quell'informazione<sup>340</sup> che la Francia oscurava attraverso il filtro dei colleghi franco-musulmani. E, soprattutto, questi giovani confrontavano, scambiavano e discutevano le rispettive conoscenze.

I nazionalisti formati nelle scuole moderne e tradizionali, in definitiva, avevano accesso e partecipavano, in modo diretto o indiretto, alla stessa cultura<sup>341</sup>, e attraverso questo processo di accomunamento culturale, si assottigliavano, quindi, anche le eventuali distanze ideologiche che potevano essere date dallo scollamento formativo scolastico. Nei giovani nazionalisti di entrambe le formazioni, il riconoscimento della propria tradizione culturale e religiosa si innestava, con spirito salafita, nell'aspirazione alla modernità; la gestione della modernità, che implicava necessariamente l'adozione o l'adattamento di modelli occidentali, era un'ambizione comune.

339. Si ricorda che la società segreta fondata a Rabat nell'agosto del '26, di cui Al-Wazzānī fu uno dei membri dirigenti insieme a Aḥmad Balāfirj, 'Umar 'Abd al-Jalīl, Muḥammad al-Yazīdī, 'Abd al-Kabīr al-Fāsi e 'Abd al-Qādir al-Tāzī (tutti di cultura franco-musulmana), fu costituita in parte sotto l'influsso del giovane Muḥammad Bannūna, originario di Tetuan, che era recentemente tornato dall'Egitto entusiasta delle idee e delle attività di Zaglūl. HALSTEAD J., *op. cit.*, p. 166-167 e cfr. capitolo III.1.c.

340. Sul controllo che la Residenza esercitava sull'informazione in Marocco, si veda BOUTBOUQALT T., *La politique d'information du Protectorat au Maroc (1912-1956)*, Casablanca, Les éditions Maghrebines, 1996.

341. Ad esempio, l'influenza iniziale di Šakīb Arslān sul movimento si esercitò in particolare attraverso quegli studenti che compiendo i loro studi all'estero, l'avevano personalmente incontrato a Ginevra, come al-Wazzānī e Balāfirj. Ma non bisogna dimenticare che egli stesso si recò in Marocco in seguito ai disordini del 1930 e che anche 'Allāl al-Fāsi, lo raggiunse in Svizzera durante il suo primo viaggio europeo nel 1933-34.

Si osserva, inoltre, che gli orientamenti progressisti e conservatori che si delineano alla fine di questa fase di sviluppo del nazionalismo marocchino, non sono tendenze determinate dalla formazione, ma sono propensioni ugualmente presenti nella cultura tradizionale come in quella moderna: Muḥammad al-Fāsī, che divenne direttore della Qarawiyyīn e che vantava una laurea della Sorbona, era accusato di conservatorismo dagli studenti dell'università islamica che si schierarono col MP di Ḥasan al-Wazzānī.

In conclusione, si può sottolineare che in questa tratta epocale si delinea principalmente una *strategia politica anticoloniale* che vede convergere tutti i nazionalisti nel rifiuto dell'assimilazione culturale e della subordinazione/discriminazione amministrativa e sociale; non si configura una vera *ideologia politica anticoloniale* e non si prospetta ancora l'indipendenza del Paese.

Tuttavia i primi segnali dell'evoluzione del movimento nazionalista verso un'articolazione ideologica e una strutturazione partitica sono già in atto. Il realtà, il disaccordo tra al-Wazzānī e al-Fāsī già sottendeva le prime distanze di ordine ideologico, che si concretizzeranno in una distanza politica permanente.

L'evoluzione della lotta anticoloniale che ha condotto all'indipendenza, studiata soprattutto attraverso gli attori politici degli avvenimenti, fornirà un quadro dello sviluppo ideologico delle forze in campo e della natura degli scontri per il potere.

### 3.3. Dalla dipendenza all'indipendenza (1944–1956)

#### 3.3.1. Verso l'indipendenza

##### 3.3.1.1. Il manifesto dell'istiqlal

L'11 gennaio 1944 il Partito Nazionale, rinominato Partito dell'*Istiqlāl* (*Indipendenza*)<sup>342</sup> (PI), pubblicò il *Manifesto dell'Indipendenza*<sup>343</sup>, consegnandone copia al Sultano, alla Residenza e ai consoli delle forze

342. Nell'uso corrente, in francese o altre lingue occidentali, il partito viene detto *Istiqlal*.

343. Il manifesto dell'*Istiqlal* fu redatto da Aḥmad Balāfirjī, 'Abdallāh Ibrāhīm, Muḥammad al-Yazīdī e 'Umar 'Abd al-Jalīl, ma la prima stesura è da attribuirsi a b.Barka, 'Abd al-Kabīr al-Fāsī e Ḥasan b. Šakrūn. LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc...*, cit., p. 131.



alleanze<sup>344</sup>. Il documento di una pagina, firmato da 59 nazionalisti, reclamava, sotto la corona del re Muḥammad b. Yūsuf, l'indipendenza del Marocco, che «a toujours constitué un État libre et souverain et qu'il a conservé son indépendance pendant treize siècles jusqu'au moment où, dans des circonstances particulières un régime de protectorat lui a été imposé»<sup>345</sup>.

Le rivendicazioni ruotavano attorno a considerazioni sulle riforme amministrative, giudiziarie, educative, economiche, finanziarie e militari attuate dal governo coloniale al fine di realizzare un'amministrazione diretta ed oppressiva ad unico vantaggio della comunità francese, attraverso lo sfruttamento delle risorse del territorio e l'esclusione dei marocchini dai settori chiave dell'amministrazione e dell'economia.

La Residenza, in risposta al *Manifesto*, respinse ogni ipotesi indipendentista, comunicando la sua apertura esclusivamente ad eventuali riforme. Nondimeno, l'adesione alle rivendicazioni del partito di al-Wazzānī e del neonato Partito Comunista marocchino, nonché il sostegno delle masse che esprimevano il consenso all'azione nazionalista attraverso manifestazioni pacifiche nelle città e nelle campagne, alimentarono una tensione che sfociò nel dramma. Il comunicato dell'Istiqlal del 19 gennaio — in cui si puntualizzava, a nome del partito, che: «nous n'avons aucunement l'intention de réaliser notre idéal par l'emploi de la violence»<sup>346</sup> — non fu sufficiente ad evitare l'arresto, il 29 gennaio 1944, di Balāfrīj, al-Yazīdī, Makwār, al-Filālī e b. Idrīs con l'accusa di: «préparation d'un soulèvement armé, en liaison avec les allemands»<sup>347</sup>. La risposta del Paese fu unanime e immediata: dal 29 gennaio all'8 febbraio, il Marocco fu scosso da sommosse popolari, represses nel sangue

344. I dirigenti del PI contattarono i leader degli altri partiti, l'MP e il neonato Partito Comunista Marocchino, ufficialmente presente sulla scena politica dal 14 novembre 1943, per l'approvazione e la firma del manifesto. Al-Wazzānī accolse la svolta indipendentista ma chiese tempo per revisionare il documento — e comunque rifiutò di fondersi col PI proponendo invece un fronte comune dei due partiti. Il PCM, invece — soprattutto i suoi militanti europei — ritenne prematura la presentazione del programma di indipendenza e non aderì all'iniziativa. Il PI, dunque pubblicò il Manifesto dell'Indipendenza a suo solo nome.

345. Il documento integrale è riportato in *Dijithèque MPJ* (<http://mjp.univ\T1\textendashperp.fr/constit/mar1944.htm>).

346. BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 62.

347. *Ivi.*, p. 63.

dall'intervento dei *goum*<sup>348</sup> e della legione straniera. Solo a Fes si contarono quaranta morti, centinaia di feriti e migliaia di arresti.

La crisi del 1944 fu per molti aspetti nodale. Marcò la svolta indipendentista del movimento nazionalista marocchino, ma soprattutto fece emergere il dissenso della popolazione, che aderiva in misura sempre più diffusa e cosciente alla lotta politica dei partiti. Il coinvolgimento sempre più esteso delle masse si doveva in parte alla propaganda politica, ma più di tutto veniva fortemente secondato dalla crisi sociale ed economica.

La rivendicazione indipendentista del '44, soprattutto, rifletteva le aspirazioni di una società ormai matura per confrontarsi con l'occupante e prendere decisa posizione per la salvaguardia dei propri interessi e per amministrare il Paese.

In questi sviluppi, si rivelano decisivi l'andamento e l'esito del secondo conflitto mondiale. Quattro fattori, in particolare, sancirono l'indebolimento della presenza coloniale francese a favore della presa di coscienza nazionale.

In primo luogo, gli esiti della guerra incrinarono il mito della Francia quale potenza militare, economica e politica. Mentre il prestigio della metropoli era compromesso dalle sconfitte militari (ai marocchini era ben noto il fatto che la Germania aveva occupato Parigi in pochi giorni e che furono stranieri, americani ed inglesi, a liberarla), l'orgoglio marocchino era accresciuto dal ruolo, internazionalmente riconosciuto, dei combattenti connazionali a fianco degli alleati<sup>349</sup>. Gli uomini, coscienti del ruolo svolto nella guerra e del loro valore, non accettavano il "retour à l'indigénat", e soprattutto i reduci dell'Indocina svolgeranno, nei primi anni Cinquanta, un ruolo capitale nella costituzione dell'Armata di Liberazione marocchina. Ma la partecipazione al conflitto dei marocchini ebbe un'altra conseguenza: molti uomini, anche tra i ceti più sfavoriti, durante la seconda guerra mondiale, sbarcarono in Europa come militari. Il continente devastato e sconvolto dal conflitto, in cui la crisi e la miseria si mostravano nella loro crudezza, mise in luce una realtà

348. I soldati dell'esercito francese originari delle colonie.

349. Soprattutto le regioni berbere fornirono un alto numero di soldati. Nel 1945 si conta più di un *goum* per focolare (oltre 200 uomini) solamente tra i Tilmirat, una tribù degli Aït Seghouchen. Tra i Beni Ouarain sono 1400 gli uomini sotto l'esercito, la maggior parte dei quali inviati in Indocina. Cfr. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., pp. 377-378.

in netto contrasto con il benessere dei francesi in Marocco<sup>350</sup>. Chi raggiungeva Parigi alla fine della guerra era particolarmente colpito dalle condizioni di difficoltà e di fame che affrontavano i cittadini<sup>351</sup>. La ricchezza della comunità francese marocchina rispetto ai concittadini della madrepatria sottolineava per contrapposizione la debolezza della Francia, il cui potenziale imperialista risultava sensibilmente diminuito dagli eventi.

Secondariamente, si acutizzarono alcuni elementi di instabilità di ordine sociale. Mentre la Residenza si sforzava di salvaguardare il benessere della colonia, il perdurare della crisi economica aggravata dalla guerra aveva ripercussioni sempre più gravi sulle condizioni di vita dei marocchini. L'economia coloniale evidenziava sempre più il suo carattere discriminatorio e settorialista, e lo scontento si radicava in tutti i ceti: l'alta borghesia commerciale vedeva ostacolata ogni velleità di espansione dal soverchiante afflusso di capitali stranieri e da una legislazione discriminante; la media e piccola borghesia lottavano per mantenere il loro *status*, tra il timore di cadere nel proletariato e il miraggio di una promozione sociale; il proletariato non vedeva in alcun modo migliorare le prospettive economiche<sup>352</sup>, mentre nelle città si espandevano le bidonville e si ingrossavano le file di disoccupati. Infine, e soprattutto, il mondo rurale soffriva periodicamente delle crisi climatiche ed economiche generali. Nel corso del secondo conflitto mondiale una disperata ondata migratoria dalle campagne investì le città: i morti si contavano per le strade di Casablanca e dei più importanti centri urbani. Ricorda Chraïbi:

Je me souviens d'un printemps particulièrement pluvieux. Il fut suivi par un été précoce, torride à l'extrême... En carrioles, en camions, à dos d'âne, les

350. Come si è esaminato nella prima parte di questo lavoro, tra i coloni francesi, la percentuale di popolazione attiva era valutata al 38% del totale nel 1951, contro il 50% nella stessa epoca in Francia.

351. Scrive Dirss Chraïbi (*Vu...*, cit., pp. 174-175 e 178), ricordando il suo arrivo a Parigi nel settembre 1945: «Dehors c'était la queue à presque tous les magasins d'alimentation. A presque tous les carrefours il y avait des panneaux indicateurs cloués sur un poteau... certaines d'entre eux étaient rédigés en allemand. Les façades étaient grises, les rares passant étaient gris, comme s'ils avaient séjourné longtemps dans les ténèbres et en émergeaient lentement vers la lumière humaine. J'en ressentis une impression de désarroi, habitué que j'étais à l'exubérance de la médina et à la santé éclatante des Français de chez nous... Je ne fus pas long à m'apercevoir que la fait était devenue une condition physiologique pour le commun des Français».

352. Sulle condizioni sociali e salariali del proletariato marocchino negli anni Trenta fino alla seconda guerra mondiale si rimanda a GALLISSOT R., *op. cit.*

ruraux débarquaient en masse à Casablanca, mendiaient le jour, dormaient la nuit dans leurs guenilles en plein air. Un matin en me rendant au lycée, j'ai vu deux morts rigides sur le trottoir. Longuement vu.<sup>353</sup>

La capitale economica, con le parole di Rivet: «Se transforme en mouroir de masse à la manière d'un petit Calcutta»<sup>354</sup>. Dall'agosto del '45 al marzo del '46, nella città la mortalità raggiunge un tasso fino a quattro volte superiore agli anni precedenti, colpendo soprattutto i bambini. In agosto muoiono d'inedia per le strade 1667 persone, in dicembre 460<sup>355</sup>. Al di là di qualsiasi coinvolgimento politico, l'esplosione sociale, la rivolta spontanea, non potevano tardare<sup>356</sup>.

Il terzo fattore ad incrinare la presenza francese in Marocco fu lo scenario politico regionale. La fondazione della Lega Araba e gli sviluppi politici in Medio Oriente, che vedevano la progressiva emancipazione degli stati arabi dal giogo coloniale, ebbero una profonda eco in Marocco. Un altro elemento del cambiamento sembra dato dall'affermazione degli interessi statunitensi — economici e strategici — sul territorio, che si concretizzarono con lo sbarco nel 1942 e l'installazione di basi militari, che permisero agli USA di accrescere l'influenza sulla regione<sup>357</sup>. Lo sbarco americano, chiaramente percepito dalla Residenza come una minaccia alla sua autorità coloniale<sup>358</sup>, alimentò nei marocchini nuove speranze di indipendenza<sup>359</sup>. La propaganda americana, sebbene non svolgesse il ruolo decisivo, si veniva a sommare alla fortuna del nazionalismo data dall'evoluzione del conflitto e dalla crisi economica. I francesi non sottovalutavano il

353. CHRAÏBI D., *Lu*, *vu...*, cit., p. 89.

354. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 248.

355. *Ibidem*.

356. L'accento sui rischi sociali della politica del Protettorato viene posto da più voci, specie negli anni a cavallo del secondo conflitto, quando maggiormente si acutizza la crisi. Cfr. RIVET D., *op. cit.*, pp. 364 e ss. L'apporto dei liberali al movimento nazionalista è soprattutto documentato da BLEUCHOT H., *op. cit.*

357. L'attenzione degli USA per il Marocco precede e travalica la circostanza. Sull'origine e gli sviluppi degli interessi statunitensi in Marocco si confronti l'interessante lavoro di EL MACHAT S., *Les Etats-Unis et le Maroc*, Paris, L'Harmattan, 1996, pp. 15 e ss.

358. *Ivi*, pp. 20 e ss.

359. Gli USA, ovviamente, non si proponevano una politica di appoggio deciso al nazionalismo marocchino, ma una gestione degli impulsi di questo movimento in sintonia con la politica statunitense. Il console americano a Tangeri, nel settembre '46, ripete a Balāfīj: «Les Etats Unis sont favorables à l'autodétermination des peuples sous tutelle à condition qu'ils soient en mesure de gérer eux-mêmes leurs propres affaires». *Ivi*, p. 41.

fatto; Gabriel Puaux, Residente Generale in Marocco dal 1943 al 1946, in una nota interna avvertiva:

Les premières distributions de vivres et de tissus, importés des Etats-Unis furent entourées d'une publicité destinée à souligner la générosité de la grande démocratie. Les salaires élevés et les avantages accordés par nos alliés à la main-d'œuvre recrutée sur place contribuèrent à établir cette réputation de bienveillante disposition des Américains à l'égard de la population. . . La propagande par la radio et les publications diverses ont tout de même atteint les milieux musulmans évolués qui virent immédiatement dans la "Charte Atlantique" et les "quatre libertés" la promesse implicite d'un aide américaine susceptible de faire aboutir leurs revendications. . . Dans tous les milieux citadins, les agents américains ont eu tendance à agir sur l'opinion marocaine dans un sens souvent défavorable à nos intérêts. . . Ils ont contribué incontestablement à entretenir le mécontentement dans beaucoup d'esprits et par les espoirs qu'ils suscitaient encouru une part de responsabilité dans les événements de janvier 1944.<sup>360</sup>

Il quadro strategico internazionale interveniva così ad incrinare il potenziale coloniale di Parigi. Churchill e Roosevelt, per frenare l'avanzata hitleriana e predisporre nuovi assetti postbellici, nella Carta Atlantica del 14 agosto 1941 si rivolgevano ai popoli asserviti dichiarando, attraverso i primi tre punti, la volontà comune di non aspirare «a ingrandimenti territoriali o d'altro genere»; affermando la subordinazione di eventuali mutamenti territoriali alla libera decisione dei popoli interessati e il rispetto della sovranità popolare nella scelta delle forme di governo. La dichiarazione produsse l'effetto di confermare e consolidare le aspirazioni indipendentiste delle colonie, riconosciute e confermate anche dal punto 2 dell'articolo 1 della Carta delle Nazioni Unite firmata a San Francisco il 26 giugno 1945: «To develop friendly relations among nations based on the respect for the principle of equal rights and self-determination of peoples».

Ma soprattutto l'incontro del Sultano col Presidente americano in una villa di Anfa a Casablanca, nel giugno 1943, sembra segnare la svolta decisiva nella politica anticoloniale del Marocco, il cui cardine divenne il coinvolgimento personale di Muḥammad b. Yūsuf. Il peso dell'accordo segreto, che secondo la testimonianza di Ḥasan II, sanciva l'appoggio statunitense all'indipendenza del Paese<sup>361</sup>, sembra

360. Citato da EL MACHAT S., *op. cit.*, pp. 37–38.

361. Scrive il Re: «S'entretenant peu auparavant avec mon Père, Roosevelt lui avait confié: "Étant donné, sire, l'effort que le Maroc a consenti, en tant qu'État protégé, pou défendre la

confermato dal discorso del sultano a Tangeri, nel 1947, in cui il cui ringraziamento agli USA è esplicito<sup>362</sup>.

La pubblica presa di posizione del sultano rispetto al ruolo della Francia in Marocco rappresenta, a tutti gli effetti, l'ultimo — ma non il meno importante — degli elementi che contribuirono in modo decisivo all'evoluzione della lotta nazionalista in Marocco. La casa reale, esponendosi in primo piano e subendo direttamente le conseguenze dell'azione anticoloniale, agì da simbolo e catalizzatore di forze politiche e sociali disordinate, dando definitiva legittimità interna ed internazionale alle rivendicazioni indipendentiste.

Gli elementi appena sopra considerati (il declino della Francia quale potenza coloniale, la crisi economica, i fattori internazionali, il coinvolgimento del sultano), evidenziano la loro centralità nel manifesto di indipendenza del '44. Si può osservare che mentre le ragioni sociali-economiche e politiche sono alla base delle argomentazioni del documento<sup>363</sup>, il sacrificio dei soldati marocchini nella guerra a fianco degli alleati<sup>364</sup>, nonché il richiamo alla Carta Atlantica e il diritto dei popoli all'autodeterminazione<sup>365</sup>, ne divengono i temi cen-

cause de la paix, je peux vous assurer que d'ici dix ans votre pays sera indépendant"». Hassan II, *La Mémoire d'un roi...*, cit., p. 18.

362. Dichiarò Muḥammad V: «J'éprouve beaucoup d'estime et de respect pour les services rendus par la République américaine aux pays arabes et notamment pour sa participation à la délivrance de l'oppression». L'intero discorso è riprodotto in DELANOE G., *Lyautey, Juin, Mohammed V fin d'un protectorat*, vol. 1, Paris, L'Harmattan, 1988, pp. 50-54. L'imperialismo americano, tentando di sostituirsi al colonialismo, non può ignorare la resistenza degli stati europei. Il ruolo degli USA nel processo mondiale di decolonizzazione ed in particolare nel Marocco, è ampiamente analizzato da EL MACHAT S., *op. cit.*, pp. 40 e ss.

363. Punto 3: «Considérant qu'a ce régime, les autorités du protectorat ont substitué un régime d'administration directe et d'arbitraire au profit de la colonie française... et qu'elles n'ont pas tenté de concilier les divers intérêts en présence»; punto 4: «Considérant que le c'est grâce à ce système que la colonie française a pu accaparer tous les pouvoirs et se rendre maîtresse des ressources vives du pays au détriment des autochtones». BRIGNON J. *et al.*, *op. cit.*, p. 409.

364. Punto 7: «Considérant que le Maroc a participé de façon effective aux guerres mondiales aux côtés des Alliés, que ses troupes viennent d'accomplir des exploits qui ont suscité l'admiration de tous, aussi bien en France qu'en Tunisie, en Corse, en Sicile et en Italie et qu'on attend d'elles une participation plus étendue sur d'autres champs de bataille, notamment pour aider à la libération de la France» (*ibidem*).

365. Punto 8: «Considérant que les Alliés qui versent leur sang pour la cause de la liberté ont reconnu dans la Charte de l'Atlantique le droit des peuples à disposer d'eux-mêmes et qu'ils ont récemment, à la Conférence de Téhéran, proclamé leurs réprobation de la doctrine qui prétend que le fort doit dominer le faible» (*ibidem*).

trali, mentre il ruolo del sovrano è sancito dall'asse politico portante del PI: «De demander l'indépendance du Maroc dans son intégrité territoriale sous l'égide de Sa Majesté Mohammad Ben Youssef, que Dieu le glorifie!»<sup>366</sup>, il quale viene sollecitato a «entreprendre avec les nations intéressées des négociations ayant pour objet la reconnaissance et la garantie de cette indépendance»<sup>367</sup> e a: «Prendre sous sa haute direction le mouvement de réformes qui s'impose pour assurer la bonne marche du pays»<sup>368</sup>.

Il nuovo approccio politico-strategico alla questione coloniale, soprattutto a causa delle condizioni socio-politiche emerse dalla fine della seconda guerra mondiale, trasformerà profondamente il carattere del movimento nazionalista, che primariamente, come segnala Rivet, perde il suo precipuo carattere urbano e maschile per allargarsi alla società femminile<sup>369</sup> e rurale<sup>370</sup>. Ma la lotta nazionalista trova ulteriori riconfigurazioni: sposta il suo fulcro attivo ed organizzativo da Fes a Casablanca, da elitaria diviene di massa, da programmatica diviene armata, mentre i partiti perdono la loro centralità a favore del Sultano e dell'iniziativa popolare. Tale evoluzione conferirà alla lotta nazionalista un'accelerazione che in un decennio condurrà il Marocco all'indipendenza.

366. Punto A.1 (*ibidem*).

367. Punto A.2 (*ibidem*).

368. Punto B. Ivi, p. 410.

369. La mobilitazione politica delle donne divenne significativa dal Manifesto dell'Indipendenza (pur tuttavia firmato da una sola donna — Malika al-Fāsī). Camion di donne partivano da Fes per sostenere la causa dell'indipendenza a Rabat, mentre altre donne si riunivano a Casablanca per discutere la questione femminile in terra musulmana. Nel 1947, a Casablanca si costituì una sezione femminile che riuniva aderenti del PI e del PDI, mentre a Fes, la moglie di Muḥammad al-Fāsī presiedeva la sezione femminile del PI. Nello stesso anno altre sezioni si fondavano a Rabat, Oujda, Mazagan, Safi, Marrakech, Salé, Meknes, organizzate soprattutto dalle mogli dei dirigenti di partito (*Renseignements, AD, Maroc, DI. 342, Casablanca, 23/12/1947*). Ma segnatamente negli anni tra il '49 e il '56, la partecipazione politica delle donne divenne quantitativamente significativa. La sindacalizzazione delle operaie e l'organizzazione di cellule partitiche femminili si affiancavano al ruolo attivo delle donne nella lotta di liberazione: esse garantivano i collegamenti e partecipavano alle operazioni trasportando le armi sotto la gellaba. OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 132 e DELANOE G., *op. cit.*, vol. II, pp. 67–71.

370. Il coinvolgimento delle tribù berbere darà una svolta significativa alla lotta anticoloniale. RIVET D., *Le Maroc...*, p. 379.

## 3.3.1.2. Dalla lotta politica alla lotta armata

La modalità di diffusione del sentimento nazionalista dà la misura del suo radicamento. Al nocciolo dell'intelligenza nazionalista, fino alla seconda guerra mondiale circoscritta ad una ristretta élite intellettuale dell'alta borghesia urbana, si allineò, durante il secondo conflitto mondiale, la borghesia commerciale. Questa fu la prima a reagire alla politica della Residenza, quando, arricchitasi col mercato indotto dalla guerra, si vide marginalizzata da misure economiche che ne frenavano l'espansione: all'accumulo di capitali non corrispondeva la possibilità di impiegarli in imprese esclusivamente marocchine, mentre le iniziative finanziarie si scontravano con gli interessi della comunità francese ed erano burocraticamente bloccate dai servizi amministrativi del protettorato. In reazione, questa classe iniziò a portare il suo sostegno economico al movimento anticoloniale: tra i firmatari del manifesto dell'indipendenza, assieme a sei funzionari del *makhzen*, quattro giudici, sette liberi professionisti, dieci ulema e diciotto insegnanti, si contano otto industriali e cinque proprietari terrieri.

La politicizzazione della classe media seguì da vicino quella della borghesia e non tardò ad affermarsi quella del proletariato, grazie soprattutto all'impegno del sindacato<sup>371</sup>, la cui propaganda trovava ascolto nelle bidonville, tra gli operai, i giornalisti, gli artigiani rovinati dall'industria. Alle rivendicazioni dei diritti del lavoro (a lavoro uguale, salario uguale; diritto sindacale per tutti; aumento dei salari e trattamenti), seguì nel 1948 una serie di scioperi che coinvolse decine di migliaia di operai e che ebbe per conseguenza arresti, espulsioni e scioglimenti di diverse sezioni sindacali. Dal 1950, il richiamo all'abolizione del protettorato e la campagna di reclutamento massiccio dell'UGSCM, inserivano il movimento operaio nel pieno della lotta nazionalista condotta dall'Istiqlal.

Di fronte all'inasprirsi della tensione sociale, e davanti ai segnali di massificazione del sentimento anticoloniale — la popolazione era

371. Il diritto sindacale dei marocchini viene autorizzato solo a partire dal 1945, quando vengono autorizzati ad iscriversi al CGT francese, che da quel momento assume una preponderante connotazione marocchina e che diviene, l'anno successivo UGSCM (Union Générale des Syndicats Confédérés du Maroc), con due segretari generali, uno francese e uno marocchino. Nel 1948 conta più di 100.000 aderenti. Dal 1950, l'UGSCM è nei fatti diretto da marocchini, sebbene mantenga una facciata mista. Solo il 20 marzo 1955 viene fondato un sindacato tutto marocchino, l'*Union Marocaine des Travailleurs*. Cfr. DELANOE G., *op. cit.*, pp. 63-67.



sempre più reattiva e consapevole delle rivendicazioni autonomiste —, il colonizzatore rispose con una politica di chiusura e repressione, il cui snodo divenne il duello tra la Residenza (che premeva per rafforzare la propria posizione nel Paese)<sup>372</sup> e il Sultano (che con lo sciopero del sigillo bloccava ogni riforma a favore della colonia)<sup>373</sup>. Ai tentativi di negoziazione di Muḥammad V<sup>374</sup>, che rivendicava il diritto all'autodeterminazione del Marocco e la revisione del trattato di Fes (regolarmente respinti dalla metropoli), la Residenza rispose organizzando la sua destituzione. Il “discorso del trono” del novembre 1952, nel quale il sultano reclamava l'emancipazione politica totale ed immediata del Marocco, sancì di fatto la rottura con Parigi e il suo esilio: la cospirazione contro il Sultano che il capo della regione di Casablanca, Boniface, ordiva già dal 1951 insieme al Pascià di Marrakech, il Glawī, si estese a tutti i nemici della corona, trovando il favore degli ambienti reazionari marocchini<sup>375</sup> e della destra francese<sup>376</sup>. Il 14 agosto 1953, un'assemblea di notabili sotto la guida del Glawī dichiarò Muḥammad b. Yūsuf deposto<sup>377</sup> e proclamò in sua vece Muḥammad b. 'Arafa<sup>378</sup>. Il 20 agosto, il Sultano e i suoi figli

372. La Francia tenta di smantellare il trattato di Fes e di rimpiazzare il protettorato con un regime di co-sovrantà, in cui i francesi avrebbero ottenuto diritti politici superiori ai marocchini.

373. Sīdī Muḥammad si rifiuta sistematicamente di firmare i *dahir* presentati dalla Residenza.

374. In particolare, nell'ottobre 1950 il sultano viene invitato a Parigi, dove presenta un *memorandum*, nel quale rivendica i diritti all'autodeterminazione del Marocco. Non solo l'appello del sultano è ignorato, ma a fine gennaio del '51 il Residente presenta al sultano un ultimatum in cui lo esorta a porre fine allo sciopero del sigillo, di disconoscere l'Istiqlal o dimettersi.

375. Contro il sultano si raggrupparono grandi notabili, capi di confraternite, *qā'id* e adepti delle *zāwiya*. Si è già osservato nella prima parte di questo studio come il protettorato trovasse i suoi alleati tra le élite tradizionali antiriformiste, specie regionali (poteri tribali delle più importanti regioni periferiche; capi di confraternite e *zāwiya*), che nel piano lyauteyano di mantenimento dello *status quo* del Marocco tradizionale, intravedevano la difesa alla loro incapacità di adeguamento alla nuova situazione. L'avvicinamento strategico al colonizzatore divenne per costoro l'unica garanzia di sopravvivenza e continuità della loro funzione sociale e politica ormai in crisi, oltre che lo strumento di rimozione e sostituzione del concorrente potere *makhzeniano*.

376. Da parte francese, il complotto era animato da alti funzionari, quali il ministro plenipotenziario Blesson, sostenuti dai rappresentanti della colonia europea, e trovava appoggi nel Parlamento francese, nell'esercito e negli ambienti d'affari.

377. Muḥammad V non accetterà mai l'abdicazione.

378. Tutti gli '*ulamā'*, tranne Mawlāy Aḥmad b. al-'Alawī, firmano la *bay'a*. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 375.

furono arrestati, imbarcati su di un aereo per la Corsica ed in seguito trasferiti in Madagascar<sup>379</sup>.

Ma il “colpo di stato”<sup>380</sup> non fu sufficiente a riconfermare e stabilizzare il dominio coloniale, che gradualmente imponeva la sovranità diretta attraverso le riforme del settembre 1953<sup>381</sup>. La reazione dei marocchini all’atto di forza fu decisa, generale, tacitamente concorde e solidale col sovrano deposto e sembrò generarsi spontaneamente, prevenendo l’opposizione organizzata dai partiti. La popolazione rifiutava di riconoscere b. ‘Arafa, disertando le moschee che recitavano la preghiera del venerdì in suo nome, boicottando i prodotti e le importazioni francesi — tabacco, petrolio, autobus, cinema —, ma, soprattutto, dando avvio alla lotta armata. I partiti nazionalisti, segnatamente il PI e il PCM, che pur avevano avviato una campagna di politicizzazione delle masse, da queste stesse venivano spinti a posizioni meno moderate e sempre più fattive.

L’iniziativa popolare contro il governo di protettorato divenne trainante, dopo che la risposta repressiva poliziesca e militare della Residenza decapitò partiti e sindacati, incarcerando nazionalisti e sindacalisti<sup>382</sup> e alimentando un’atmosfera di tensione e odio<sup>383</sup>. L’8 dicembre 1952, il PCM e il PI furono dissolti, i loro giornali soppressi, i dirigenti arrestati e costretti a rifugiarsi all’estero dove rafforzarono la propaganda internazionale anticoloniale. In Marocco, privi di ogni forma di opposizione legale, gruppi autonomi nazionalisti intensificarono l’azione terrorista. Operai, artigiani, piccoli impiegati, ex militanti dei partiti o dei sindacati, agivano di propria iniziativa

379. Il momento della deportazione e il periodo di esilio sono ricordati da Ḥasan II (*op. cit.*, pp. 30 ss) e da Julien (*op. cit.*, pp. 325 e ss.), confidente del re e testimone di quelle vicende politiche.

380. Si ricorda che l’articolo 3 del Trattato di Fes statuiva: «Le Gouvernement de la République prend l’engagement de prêter un constant appui à sa Majesté Chérifienne contre tout danger qui menacerait sa personne ou son trône ou qui compromettrait la tranquillité de ses Etats. Le même appui sera prêté à l’héritier du trône et à ses successeurs».

381. Venne istituito un nuovo Consiglio dei visir a ampia maggioranza francese (*de facto*), le cui decisioni potevano prescindere le prerogative legislative del sultano, che perdeva anche il diritto di veto e ogni sovranità interna. Sulle riforme dell’autunno del ’53 Cfr. JULIEN C.A., *op. cit.*, pp. 349–352.

382. Ayace riporta alcuni degli episodi più cruenti, come il linciaggio da parte delle folla francese di alcuni sindacalisti di Casablanca l’8 dicembre 1952. Cfr. AYACHE A., *op. cit.*, p. 358.

383. «Une campagne de presse systématique, inspirée par le Service d’Information résidentiel, martelait les esprits, affolait les Européens du Maroc». Ivi, p. 357.

con l'appoggio tacito della maggioranza della popolazione<sup>384</sup>. Come sottolinea al-Wazzānī: «Ce mouvement s'organise spontanément et indépendamment des partis politiques»<sup>385</sup>. Egli conferma che i membri dei comitati di resistenza erano militanti di partiti e sindacati: «mais ils agissent en toute liberté»<sup>386</sup>, pur mantenendo contatti coi partiti.

Le prime azioni ebbero come obiettivo il nuovo sultano che sfuggì ad un attentato l'11 settembre 1953, tre settimane dopo la sua intronizzazione. Gli episodi terroristici si susseguirono: il 7 novembre, il deragliamento del rapido Casablanca-Algeri provocò 7 morti, il 24 dicembre una bomba venne fatta esplodere al mercato centrale di Casablanca, altri attentati dinamitardi vennero eseguiti in diverse città colpendo persone legate al regime e collaboratori di polizia nelle medine<sup>387</sup>. Nelle campagne si sabotavano le linee telefoniche e ferroviarie e si incendiavano i raccolti.

Casablanca era il centro dell'azione che si diffondeva in tutto il Paese. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e l'incremento del movimento di uomini e idee rafforzava l'unità nazionale contro il nemico. Nelle campagne, le masse si mobilitarono dal 1951, contro *qā'id* e governanti locali, moltiplicando le proteste dopo la deposizione di Muḥammad V, rifiutando di obbedire ai decreti e di pagare le imposte. Il culmine della lotta si ebbe con la comparsa dell'Armata di Liberazione, che con il sostegno delle tribù rurali, attaccava postazioni militari e guarnigioni di confine<sup>388</sup>.

384. Tra gli arrestati si trovano falegnami, tassisti, calzolai, rigattieri, infermieri, pittori, tintori, tessitori, idraulici, ecc., numerosi soprattutto i muratori e i sarti. Vengono imprigionati anche piccoli commercianti (droghieri, proprietari di caffè, mercanti di tessuti), qualche *faqīh*, studenti, insegnanti e pure a Casablanca, contadini e braccianti agricoli. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 336.

385. OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 132.

386. *Ibidem*.

387. I gruppi di resistenti, talvolta composti da pochi membri, erano autonomi uno rispetto all'altro ma esisteva un sistema di comunicazione e informazione tra le diverse organizzazioni. I gruppi procuravano armi e munizioni acquistandole o prelevandole nei posti di polizia assaliti. Sottufficiali marocchini a servizio dell'armata francese favoriscono furti d'armi nei magazzini militari. Ogni azione (specie l'assassinio in piena strada) era generalmente portata a termine da due persone e coperta dalla solidarietà della popolazione. OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 132.

388. Il culmine della lotta fu raggiunto nell'estate del '55, quando le tribù berbere, anche quelle più sorde alla propaganda yusefista («Les zones plus tranquilles sur lesquelles l'attention du résident n'avait jamais été attirée»), si sollevarono dal Medio Atlante. JULIEN C.A., *op. cit.*, pp.

L'emergenza interna, determinata dal propagarsi del terrorismo, limitava fortemente la capacità di governo della Residenza, bloccava l'economia, paralizzava le attività quotidiane, rendendo di fatto vano l'allontanamento di Muḥammad b. Yūsuf. Ma anche fattori di ordine esterno contribuirono ad orientare il governo francese verso la soluzione della crisi.

Sul versante del diritto internazionale, grazie all'azione condotta dai leader marocchini, si intensificò la campagna in favore del Marocco<sup>389</sup>. La questione marocchina, su pressione degli stati arabi (la campagna più importante di protesta contro la politica francese in Marocco viene organizzata dalla Lega Araba) ed asiatici e del blocco comunista, venne iscritta all'ordine del giorno dell'assemblea generale dell'ONU<sup>390</sup>. Sebbene i paesi occidentali si schierassero con la Francia e non venisse assunta alcuna risoluzione, l'azione di disturbo contro Parigi in seno alle Nazioni Unite divenne costante e sistematica<sup>391</sup>.

Sul piano politico internazionale, altri elementi si aggiunsero ad incrinare la fermezza francese: la fine della guerra in Indocina, le negoziazioni con Bourghiba in Tunisia (che sancirono l'autonomia interna del Paese), e l'insurrezione algerina scoppiata il 1 novembre 1954, spostarono l'attenzione di Parigi su altri fronti.

Lo stallo economico-politico che la lotta armata indusse in Marocco, affiancato dalle pressioni internazionali, convinsero il governo, assieme ai maggiori gruppi finanziari, che solo l'intesa coi nazionalisti avrebbe permesso di salvaguardare gli interessi francesi essenziali. Di fronte alla rivolta delle masse, l'attenzione della Residenza si rivolse alle élite politiche marocchine.

433 e ss; M'BAREK Z., *Le mouvement de libération marocain et l'indépendance inahcevé (1948-1958)*, Editions Bouregreg, Rabt 2009; ROCHD A., *Le combat des Marocains pour l'indépendance et la démocratie (1953-1973)*, Société Nouvelle des Imprimeries Réunies, Casablanca, 2004.

389. L'eco che la questione marocchina ebbe sulla stampa internazionale si evince anche dalla raccolta di articoli apparsi in Europa e in Medio Oriente tra il 1950 e il 1951 raccolti nel faldone AD, Maroc, DI, 895. Sono di particolare interesse (per numero e veemenza) gli articoli della stampa egiziana raccolti nel dossier: AD, Maroc, DI, 895,57/1 ("Attaques de la presse égyptienne à l'oeuvre française au Maroc").

390. JULIEN C.A., *op. cit.*, pp. 318-320.

391. Sugli sviluppi della questione marocchina presso l'ONU si veda OUAZZANI I., *op. cit.*, pp. 249-278 e EL MACHAT S., *op. cit.*, pp. 99-125, la quale conclude che l'indipendenza del Marocco non fu imposta dall'organizzazione internazionale, tuttavia, la Francia non poté impedire all'ONU di esercitare la funzione di "controllo", orientata verso soluzioni liberali dei conflitti coloniali in Nord Africa.

In questo contesto vennero presi contatti ufficiosi con il sultano in esilio e i dirigenti nazionalisti, il cui ruolo, negli anni immediatamente precedenti, era stato offuscato sia dall'allontanamento dalla scena a causa delle persecuzioni politiche, sia dall'ondata di nazionalismo "popolare". Le élite intellettuali riaffermavano il loro valore di controparte politica al momento delle trattative. Dal 22 al 27 agosto del 1955, ad Aix-les-Bains, fu organizzata una conferenza in cui i leader nazionalisti esposero le loro posizioni davanti ad un comitato di cinque ministri presieduto dal capo di governo Faure (July, Schuman, Pinay e Kœnig)<sup>392</sup>. L'accordo raggiunto (ufficioso) prevedeva l'allontanamento di b. 'Arafa, a cui dovevano seguire la costituzione di un consiglio del trono e di un governo marocchino incaricato di negoziare con la Francia il futuro delle relazioni franco-marocchine e il rientro di b. Yūsuf. L'accordo venne approvato da Muḥammad V grazie ad uno scambio di lettere tra il sultano in esilio e l'inviato del governo francese.

I tempi del cambiamento furono stretti. Quindici giorni dopo l'abdicazione di b. 'Arafa, si costituì il Consiglio del Trono e il 22 ottobre fu dato l'incarico di organizzare il governo marocchino. Dopo il soggiorno in Francia a Saint Germain, dove le ultime trattative tra il governo francese, il sultano e i rappresentanti politici marocchini condussero all'accordo di *La Celle-Saint-Cloud*<sup>393</sup>, il 16 novembre, Muḥammad V rientrò in patria acclamato dal popolo. Nel discorso del trono del 18 novembre, egli annunciò: «la fin du régime de la tutelle et du protectorat et l'avènement d'une ère de liberté et d'indépendance»<sup>394</sup>.

392. Tra le personalità venute dal Marocco presenziarono il Gran Visir e i membri del *makhzen* centrale, *qā'id* e pascià, il Glāwī, un rappresentante della comunità israelita, le delegazioni dei partiti politici e la delegazione degli ulema presieduta da 'Abd al- Wāḥid Larākī — responsabile del PDI, che secondo al-Wazzānī, verrà assassinato a Fes il 9 maggio 1956 dagli avversari politici (cfr. OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 153 e LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc...*, cit., p. 156) —, oltre ai delegati della comunità francese. Tra questi Peretti e Acuturier, non il più ricco, ma, secondo Julien (*op. cit.*, p. 437), il più combattivo dei grandi coloni e il presidente della federazione della camera di commercio.

393. Gli accordi prevedevano l'apertura di «*négociations destinées à faire accéder le Maroc au statut d'Etat indépendant*» sulla base di «*un Etat démocratique à monarchie constitutionnelle*» e dell'unione del Marocco alla Francia: «*par les liens permanents d'une interdépendance librement consentie et définie*». Cfr. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 466. Il testo integrale dell'accordo è riprodotto in *Ann. Pol.*, 1955, pp. 300–301.

394. BRIGNON J. *et al.*, *op. cit.*, p. 406.

Il 7 dicembre, Mubārak Bakāy<sup>395</sup> presentò al Re il primo governo del Marocco di fatto indipendente, formato dai rappresentanti dell'Istiqlal, del PDI e da personalità indipendenti, incaricato delle trattative con la Francia. La delegazione marocchina presieduta da Muḥammad V giunse a Parigi il 13 febbraio 1956. La prima fase dei negoziati terminò il 2 marzo 1956, con la firma di una convenzione che aboliva il trattato di Fes e proclamava senza riserve l'indipendenza del Marocco.

Il decennio che condusse il Marocco all'indipendenza presenta diverse novità rispetto alle fasi precedenti, in particolare: l'internazionalizzazione della questione marocchina; il riassetto del Marocco del quadro dei nuovi equilibri internazionali e regionali successivi alla seconda guerra mondiale; il ruolo politico assunto dal sultano; il coinvolgimento diretto della popolazione.

Nell'ultima fase della lotta nazionalista, il nuovo scenario produce un ridimensionamento della funzione dei partiti, riducendo l'efficacia dell'azione dottrinarica e strategica dell'intelligenza.

Tuttavia, la riconosciuta centralità delle forze politiche nelle trattative di Aix-le-Bains e il loro ruolo, assieme al Sultano, nella definizione dei termini che dovevano condurre il Paese all'indipendenza, ricollocano in primo piano la funzione dell'élite politica marocchina riguardo alla ridefinizione dell'assetto politico-strategico del Paese nell'era postcoloniale. Questo passaggio sancisce il ruolo centrale dell'intelligenza nella costruzione del Marocco indipendente e dei suoi fattori di sviluppo fondamentali, quali la riorganizzazione istituzionale, socio-politica ed economica, nonché il suo ingresso nel consesso internazionale.

Per comprendere gli snodi sui quali si impernia il dibattito marocchino sulla costruzione delle istituzioni del Marocco indipendente (soprattutto nella composizione delle istanze di modernizzazione con le resistenze del conservatorismo), la nostra attenzione sarà particolarmente rivolta al ruolo e allo sviluppo ideologico e culturale degli attori del dibattito stesso, nell'ultimo decennio di protettorato: il sultano, i partiti, l'intelligenza politica.

395. Promosso alla scuola ufficiali di Dar el-Beida, si era distinto per il suo zelo e la sua audacia, soprattutto durante la seconda guerra mondiale, in seguito ad un'azione che gli costò la perdita di una gamba. Escluso dalla carriera militare fu nominato dal sultano pascià di Sefrou. La sua venerazione per Muhammad V, lo condusse, dal momento del suo esilio, a perorare la sua causa a Parigi, dove si distinse come fedele sostenitore del sultano.

### 3.3.2. Il sultano

Il giorno successivo la morte di Mawlāy Yūsuf, il 18 novembre 1927, fu intronizzato, su pressione del residente generale Steeg, il diciottenne Muḥammad, terzogenito del defunto sultano<sup>396</sup>. Il giovane, nato a Fes nel 1909 e cresciuto all'ombra dei palazzi reali di Fes e Meknes<sup>397</sup>, che sembrava non nutrire alcun interesse per la cosa pubblica e nessuna volontà di imporsi quale rappresentante politico<sup>398</sup>, apparve alla Residenza come il successore ideale al trono: un sultano malleabile, adagiato sul suo ruolo simbolico, privato di ogni prerogativa sostanziale<sup>399</sup>. La riconoscenza del designato, nonché la sua docilità, avrebbero facilitato i progetti del protettorato: «Avec une formation opportune, le jeune sultan vivrait à l'écart des affaires, dans un harem copieusement ravitaillé, attentif aux soins de ses chevaux et à l'entretien de sa ménagerie»<sup>400</sup>, scriveva Julien.

Il suo primo *discorso del Trono*, nel quale affermava:

Le peuple marocain attend de nous un effort continuel afin qu'il jouisse non seulement d'une meilleure existence matérielle, mais qu'aussi il participe

396. Sulle condizioni dell'incoronamento di Sīdī Muḥammad, si veda JULIEN C.A., *op. cit.*, pp. 141–142.

397. Il ritratto più eloquente del sultano è dato da LACOUTURE J., *Cinq hommes et la France*, Paris, Seuil, 1961. Secondo l'autore, Muḥammad V da bambino era talmente emarginato dalla vita di corte da condurre «une existence de petit pauvre. Dans les rues de Fès, il joue avec les enfants du peuple. Et à Meknès, on assure qu'il connut la faim» (p. 182).

398. Il carattere mite del giovane sovrano viene sottolineato da più fonti: «Rien ne laissait présager qu'un jour viendra où cet enfant d'apparence chétive serait appelé à un destin supérieur. Nature mystique et pieuse, doux, timide, modeste, se tenant volontiers à l'écart des foules, le jeune prince n'était pas pour autant misanthrope; il fréquentait même sans déplaisir ses semblables, faisant preuve d'une telle confiance à leur égard qu'il ne semblait pas concevoir que le mal puisse exister», scriveva Jean Wolf, *L'Épopée d'Abd el-Khaleq Torrès*, Casablanca, Eddif-Balland, 1994, p. 160.

399. Un quadro della personalità del sultano è fornito da Julien (*op. cit.*, p. 141–142), il quale, non nascondendo la sua ammirazione, non esita a delineare i tratti di un giovane uomo, che malgrado un'infanzia relativamente «dure et avilie, au cours de la quelle il vécut replié sur soi, rebuté par son père, méprisé par ses deux aînés et durement brimé par le tout-puissant chambellan, au surplus de santé fragile», ben si adagia sui fasti e le prerogative della casa sultanale alawita. Secondo la tradizione, non rinnegava i suoi diritti regali, quali la ricerca presso le tribù di belle donne per il suo harem, o i doni da parte della popolazione in particolare in alcune occasioni quali la festa del trono. «Qu'il aimât comme ses ancêtres des constructions monumentales, les femmes, les chevaux et l'argent, cela ne choquait en rien la Résidence qui, tout au contraire, l'encourageait dans ses desseins, en tenant registre de ce qu'elle appelait ses faiblesses».

400. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 142.

à toute évolution intellectuelle qui, respectant ses croyances, lui permette d'accéder, le plus rapidement possible, à un niveau élevé de civilisation,<sup>401</sup>

sembra, dunque, più un'allocuzione dettata dalla Residenza<sup>402</sup> che una convinzione autentica suggerita da una consapevole riflessione sul destino del Paese<sup>403</sup>.

Non è, tuttavia, nostra intenzione portare ulteriori apprezzamenti sulla figura del sultano: i giudizi sulla sua persona, che si confondono con la propaganda di parte (marocchina e coloniale)<sup>404</sup>, aiutano solo parzialmente a comprenderne il ruolo politico e soprattutto la sua sorprendente evoluzione.

Più interessante, ai nostri fini, è piuttosto seguire il percorso intellettuale e strategico del sovrano alawita (come scrive Waterbury, indubbiamente l'elemento più importante dell'intelligenza politica)<sup>405</sup>, principalmente alla luce della sua personale formazione e soprattutto del valore da egli attribuito all'istruzione quale strumento prioritario di formazione all'esercizio del potere.

Si osserva, infatti, che al momento dell'intronizzazione, Muḥammad b. Yūsuf aveva un rapporto con la modernità e il suo corredo scientifico-tecnologico del tutto inadeguato per un sultano che pretendeva di prodigare «uno sforzo continuo» per permettere al Paese «di accedere il più rapidamente possibile a un livello elevato di civiliz-

401. ALAOUÏ A.M., *op. cit.*, p. II.

402. La sua intronizzazione non era prospettata, e venne eseguita precipitosamente.

403. Secondo Alaoui (*op. cit.*, p. 11) «Un propos, d'une telle clairvoyance, ne pouvait être tenu que par quelqu'un qui avait bien diagnostiqué le mal qui rongea la Nation».

404. Se da parte marocchina l'esaltazione o il consenso sulla sua figura sono unanimi, Rivet (*Le Maroc...*, cit., p. 381) ne sottolinea l'intelligenza e la finezza evidenziate dai coevi osservatori francesi, ma anche il potere controverso, non tacendo che dalle pagine di *Le Monde* del 30 ottobre 1953, Lemaigre Debreuil lo definisce un perfetto teocrate dotato di un'immensa fortuna di cui: «se servait aux dépens de son peuple», tanto che anche gli ambienti che denunciarono la sua deposizione sentono «une gêne à s'engager à fond pour un homme qui passe pour le plus gros propriétaire de son royaume et pour abuser du trafic d'influence». Tuttavia, rispetto alle ricchezze accumulate dal figlio ed erede al trono Ḥasan II, — considerato uno degli uomini più ricchi del pianeta — *Le Monde* (25–26 luglio 1999, p. 5) giudica che Muhammad V: «N'était pas richissime». Nel 1953 la sua fortuna ammontava esattamente a 3.522.400.463 franchi, in base allo stato ricapitolativo dei suoi beni, e senza investimenti all'estero (solamente ogni cerimonia gli valeva più di 200 milioni di franchi in doni). Aggiunge Julien (*op. cit.*, p. 142): «Plusieurs colons millionnaires avaient fait croître leur fortune beaucoup plus rapidement que celle du sultan».

405. WATERBURY J., *op. cit.*, p. 169.



zazione». Scrive Julien che la Residenza non prese alcuna misura per iniziare al mondo moderno il giovane sovrano:

Du Maroc, il ne connaissait guère que les structures d'autrefois fondées sur l'économie agraire. Personne n'ouvrit son esprit aux formes nouvelles d'exploitation. Banques, trusts, consortiums, toutes ces forces dont il devinait qu'elle exerçaient souverainement leur maîtrise, il les considérait comme un monde magique ou il ne pouvait pénétrer.<sup>406</sup>

In poco più di un decennio, dunque, un uomo lontano sia dalla modernità che dalla politica, riuscì a trasformarsi in quello che Rivet definisce un «fin politique, patient, obstiné, subtil, qui sait varier opportunément son discours en fonction de son interlocuteur»<sup>407</sup>.

Sicuramente, la questione del *dahir* berbero del 1930 (che segnalò con evidenza l'ingenuità politica del sultano, da egli stesso poi riconosciuta)<sup>408</sup>, per le conseguenze che determinò, fu fondamentale per destare in Muḥammad b. Yūsuf la consapevolezza del peso dei suoi atti e del valore politico della propria figura. Se dunque, come sostiene Rivet: «Mohammed ben Youssef a pris conscience de son personnage historique bien avant 1943»<sup>409</sup>, la sua evoluzione politica si può considerare un processo graduale da collocare tra la firma del *dahir* e la seconda guerra mondiale.

Sidī' Muḥammad, prima della sua intronizzazione, aveva raramente assistito a cerimonie ufficiali<sup>410</sup> e solo nel 1926 il padre lo condusse per la prima volta a Parigi. Quando divenne sultano, a diciotto anni, la sua cultura si basava su una buona conoscenza del Corano, pochi elementi di francese e scarse nozioni di calcolo. Trascurato dalla Residenza, che, si insiste, non intendeva intervenire sulla sua formazione, iniziò ad interessarsi per proprio conto della politica, dell'evoluzione del Paese e del mondo moderno.

Nel corso degli anni Trenta, consolidò la predisposizione riformista, attribuibile all'influenza dei tutori algerini, in particolare Muḥam-

406. JULIEN A.C., *op. cit.*, p. 142.

407. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 385.

408. Quando il sultano comprese la portata del *dahir* berbero dichiarò al giovane 'Allāl al-Fāsi: «Je ne céderai plus aucun des droits de notre patrie». Cfr. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 143.

409. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 385.

410. Il ricordo di quando venne presentato a Lyautey una sera del 1924 rimarrà indelebile nella sua memoria. Cfr. LACOUTURE J., *Cinq...*, cit., p. 182.

mad Ma' marī<sup>411</sup>, soprattutto attraverso un tenace sforzo personale, attraverso il quale arrivò a colmare le lacune formative. Ascolto e meditazione, da un lato, esercizio del potere dall'altro, cominciavano a sopperire attraverso l'esperienza i deficit culturali. I viaggi all'estero, segnatamente in Francia, come annotava l'ex precettore Ma' marī, per visitare fabbriche, fattorie e musei, gli consentivano di tenersi: «au courant de tout, s'intéressant à toutes les manifestations du progrès. Il aspirait à découvrir tout ce qui était nouveau dans le domaine de sciences, des arts et de la vie politique»<sup>412</sup>. Se le fonti cortigiane esaltano la curiosità e le doti intellettuali del sultano, la sua attenzione riposta nella società e nella politica viene confermata dall'evoluzione personale e dall'orientamento progressista che dagli anni Quaranta impresse al Paese.

Dopo dieci anni di isolamento dalla Residenza, soprattutto l'amicizia con Noguès<sup>413</sup> rese Muḥammad V più familiare al potere francese e agli obiettivi della politica coloniale. In particolare, dalla partenza del generale, nel 1943, la corte cominciò ad essere frequentata dai giovani nazionalisti: Balāfrīj, al-Yazīdī, 'Abd al-Jalīl e i giovani Bū'abīd e b. Barka costituirono, secondo l'attenta analisi di Lacouture, una:

Petite cour moderniste et frondeuse [...]. Balafrej, qui fut à Genève le collaborateur de Chekib Arslan, rénovateur de l'arabisme, parle du réveil des Etats d'Orient, et Bouabid, le juriste, rappelle que le royaume chérifien n'a jamais aliéné, de l'acte d'Algésiras au traité de Fès, sa souveraineté. Qu'il la récupère, donc, en fait! Un monde nouveau s'entrouvre aux regards de Sidi Mohammed. Tant de choses qu'on lui avait jamais dites... Idéologies,

411. Muḥammad Ma' marī, affiancato da Aḥmad Tijānī nell'educazione del sultano, svolse poi un ruolo considerevole alla corte marocchina, assumendo, dall'intronizzazione di Muḥammad b. Yūsuf alte funzioni a Palazzo (ciambellano ed in seguito capo visir del protocollo). Apparteneva ad un'antica famiglia cabila nota negli ambienti culturali algerini: il fratello era pittore, lo zio romanziere, mentre il padre collaborò con Jules Ferry nell'istituzione delle prime scuole franco-arabe in Algeria. Muḥammad Ma' marī aveva una solida formazione sia tradizionale che occidentale, «imprégné à la fois du respect de l'Islam et des idées démocratiques françaises». Egli condivise la sorte del sultano per oltre quarant'anni, forse non sempre fedele alla sua causa quanto alla causa francese (come lascerebbe intendere la *Note pour Monsieur Benazet, AD, Maroc, DI, 892, 20/12/1934* — cfr. anche oltre il capitolo III.3.g) decidendo di rientrare in Algeria al momento del suo esilio (Da un'intervista a Ma' mārīdi Charles Ravussin, apparsa nella "Gazette de Lausanne", 18 novembre 1955; *AD, Maroc, CD, 59*).

412. Cfr. ALAOUI A.M., *op. cit.*, p. 15.

413. Il rapporto tra Noguès e il sultano è ben disegnato da Lacouture (*Cinq...*, cit., pp. 190 ss, e dello stesso autore, *Le Maroc à l'épreuve...*, cit., pp. 98 e ss.

stratégie politique, droits des peuples, démocratie, pouvoir des masses: il écoute son «brain-trust», interroge, se cabre, admet, s'effare.<sup>414</sup>

Considerando l'influenza che ebbero su di lui i nazionalisti, nondimeno è indubbio che lo strumento primario che Muḥammad b. Yūsuf utilizzò per compensare le proprie carenze intellettuali fu il figlio primogenito Ḥasan. Intuisce Julien: «S'il [Muḥammad V] fit faire au prince Moulay Hassan des études juridiques et économiques, ce fut sans doute pour avoir auprès de lui un conseiller sûr en des matières dont la technique lui échappait»<sup>415</sup>. Nato il 9 luglio 1929, sotto il segno della modernità più marcata, lo stesso Ḥasan II spiega:

Mon père a tenu à ce que je soie élevé dès ma naissance de façon moderne [...] Il a tenu à ce que ce soit non pas une sage-femme traditionnelle qui assiste à l'accouchement, mais le médecin français et la sage-femme française. Je considère que c'était la première révolution [...] Tous mes langes portaient des étiquettes de magasins français. Je crois que j'ai été le premier Marocain de l'âge de zéro heure à être langé par une française avec des langes qui n'étaient pas fabriqués au Maroc, mais qui étaient achetés à Paris. Je crois que c'est à partir de ce moment-là qu'il a voulu commencer à faire la révolution à l'intérieur du Palais et des traditions du Palais, afin de la transmettre à son peuple par la suite. Maintenir les coutumes et les traditions, mais s'ouvrir et évoluer.<sup>416</sup>

Muḥammad b. Yūsuf crebbe dunque il primogenito — come gli altri figli — in un ambiente dove l'ambizione modernista e occidentalizzante (francesizzante) era palpabile, seppure immersa in una profonda atmosfera di corte orientale<sup>417</sup>. Introdusse il futuro Ḥasan

414. LACOUTURE J., *Cinq...*, cit., p. 195.

415. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 142.

416. Intervista di Ḥasan II alla rivista «Point de vue, images du monde», 2149, 6 ottobre 1989, citato da EL ALAOUÏ I.B., *La Dimension d'un Roi, Hassan II*, Montrouge, Souffles, 1999, p. 22. Il lavoro di Alaoui, che si risolve in un ponderoso omaggio alla figura di Ḥasan II, è tuttavia ricco di informazioni sulle tappe della formazione del sovrano.

417. Rivet (*Le Maroc...*, cit., pp. 384-386) sottolinea il gusto di Muḥammad b. Yūsuf per le relazioni verticali coi suoi sudditi: «Ses vizirs, qui l'écoutent agenouillés non sans renacler, ses visiteurs, qui lui baisent la main — pratique qui choque Ibn Séoud, lorsqu'il reçoit en audience des Marocains venus pour accomplir le pèlerinage —, et ses serviteurs, qui lui doivent de dispendieuses hadiya lors du renouvellement de leur allégeance, à l'occasion de ces fêtes à l'éclat duquel Lyautey avait veillé de si près. [...] Silence sur le harem, les trois femmes légitimes, dont la première épousée à seize ans, et les vingt et une concubines, dont quelques-unes offertes en hadiya par le Glaoui».

II, sin da bambino, nelle sfere dell'alta politica<sup>418</sup> e finalizzò la sua educazione per farne un sovrano di doppia cultura, profondamente educato nella tradizione marocchina ed istruito nella scienza e cultura occidentali<sup>419</sup>. L'istruzione dell'erede si prospettò, dunque, come risposta necessaria all'emergenza politica di allora e alle prospettive future del Paese. Il sultano si trovava così nella stessa posizione — o ancor di più — delle élite intellettuali e commerciali che per prime iscrissero i figli alle scuole francesi, con motivazioni non dissimili.

Il *curriculum* del principe Ḥasan è in tal senso paradigma di quelle scelte. Nell'autunno del 1934 entrò al *msīd*, dove imparò a leggere e scrivere e a salmodiare il Corano. Dall'età di sei anni alcuni insegnanti marocchini furono scelti per impartirgli lezioni quotidiane di arabo letterario mentre, secondo i modelli educativi occidentali, venne iniziato alla pratica di alcuni sport (nuoto, equitazione, tiro, scherma). L'anno seguente, nel 1936, iniziò i programmi di studio della scuola primaria<sup>420</sup>, in cui si diplomò il 9 luglio 1941. Nelle intenzioni paterne, avrebbe dovuto proseguire gli studi al collegio Roches, in Francia, ma a causa della guerra il sultano preferì fondare un istituto accanto al Palazzo reale. Il 20 gennaio del 1942 fu così inaugurato il Collegio Imperiale<sup>421</sup> — direttore fu nominato Maurice Duval<sup>422</sup>

418. All'età di tre anni, nell'estate del 1932, accompagnò il sultano in visita ufficiale a Parigi (EL ALAOU I.B., *op. cit.*, p. 26.) A sette anni fu nominato presidente onorario del movimento scout marocchino e fu designato colonnello della guardia sultanale. Da quel momento affiancò il padre nelle occasioni ufficiali, seguendolo negli spostamenti e rappresentandolo in occasione di *moussem* o di inaugurazioni diverse. Soprattutto la sua presenza ad Anfa lo rese ufficialmente partecipe dei più importanti lavori politici.

419. Ḥasan inizia a recarsi in Francia e in altri paesi europei dall'età di due anni.

420. I programmi prevedevano nove ore e mezzo di lezione (dalle 6.00 alle 11.00, dalle 14.00 alle 18.30), tra cui cinque ore di arabo e tre di francese, oltre ad insegnamenti di storia, grammatica, letteratura, matematica e religione. Cfr. anche OUFKIR M., *La prisonnière*, Paris, Grasset, 1999, p. 38.

421. L'edificio, su due piani, comprendeva al piano terra, oltre alle classi, un refettorio, una sala di lettura, una stanza di lavori manuali, una sala giochi e una sala di preghiera. Al piano superiore si trovavano le stanze riservate al principe ereditario e al fratello e ai loro futuri compagni, con cui convissero in internato per tutto il ciclo di studi. All'esterno si trovavano un campo sportivo e un giardino di sperimentazione agricola.

422. Maurice Duval, nato il 31 luglio 1880, dottore in lettere, insegnò in Francia prima di essere incaricato di corsi in Marocco dall'ottobre 1917. Insegnò presso il collegio Moulay Youssef di Rabat dal 1934 al 1937, quando per sopraggiunti limiti d'età dovette lasciare l'incarico. Fu però reintegrato nei quadri metropolitani e quindi ottenne un insegnamento ad Orano. Si precisa che la scelta di Duval ricade interamente sul Sultano, essendo il docente avversato dalla Residenza. Le motivazioni della scelta sembrano dovute alla sua «connaissance approfondie

— il cui programma comprendeva il baccalaureato francese e un diploma di arabo<sup>423</sup>. In questa scuola il primogenito della casa alawita, affiancato da coetanei selezionati<sup>424</sup>, senza trascurare le basi religiose e linguistiche nazionali, veniva educato secondo metodologie didattiche per quel tempo molto avanzate. Non solo il programma di studi delle scuole “imperiali” evidenziava l’orientamento fortemente occidentalizzante<sup>425</sup>, per scelte pedagogiche e di merito, ma anche

de la langue arabe et une pratique, non moins approfondie des élèves musulmans» (*Cabinet, AD, Maroc, DIP, 55, 61, Rabat, 15 juillet 1941*). Una nota residenziale alla candidatura di Duval, invece, precisa: «1° - M. Duval, né en 1880, a été mis à la retraite au Maroc en 1937, puis en Algérie en 1941. Il me semblerait anormal qu’il soit autorisé à reprendre du service dans un établissement scolaire où il percevrait un traitement administratif. 2° - M. Duval, qui a par ailleurs des mérites indéniabiles, ne connaît aucunement la langue arabe et son expérience des élèves musulmans ne me semble pas à préférer à celle qu’a acquise en une année M. Maheu [il candidato della Residenza, che fu, tra l’altro precettore del re Faruk a Londra]. Le rapport qu’a rédigé celui-ci au mois de Juin témoigne de qualités qu’il serait intéressant d’utiliser dans un établissement comme le Collège Impérial» (Le schede compilate nell’agosto 1941 riguardo alla candidatura sono consultabili in *AD, Maroc, DIP, 55*). Duval, non sembra, quindi, tanto inadatto, quanto piuttosto “poco utile” alla Residenza. Sulla scelta del candidato non sono dunque da escludere anche considerazioni di ordine politico e di controllo. È da osservare che Duval non negò incarichi di insegnamento a docenti marocchini notoriamente nazionalisti.

423. Il collegio è legalizzato secondo il decreto visiriale del aprile 1942: «Article Premier: Un collège Impérial est créée à Rabat à la date du 20 janvier 1942. Cet établissement est réservé aux enfants de Sa Majesté le Sultan et des élèves agrées par Elle. Article 2. Le Collège Impérial reçoit des élèves internes dans les mêmes conditions que les autres établissements d’enseignement secondaire. Article 3: L’obtention de bourses y est soumise aux résultats d’un examen organisé par le Directeur du Collège. Article 4: Le Collège Impérial fonctionne d’après les règlements en vigueur dans les autres établissements de la Direction de l’Instruction Publique» (*Arrêté Visiriel du 2 avril, portant la création du Collège Imperial à Rabat, AD, Maroc, DIP, 55*).

424. Scrive Issa Alaoui (*op. cit.*, p. 48): «En effet, de jeunes élèves, parmi les plus intelligents et les plus doués, originaires de plusieurs régions du Maroc et issus de milieux sociaux différents, furent choisis, pour suivre l’enseignement secondaire avec le prince héritier [...] Le sultan Sidi Mohammed en avait sagement décidé ainsi. Ce fut une décision originale, généreuse et perspicace [...] Le souverain chérifien voulait d’abord démontrer “le caractère populaire de la monarchie” qu’il dirigeait». Racconta un allievo (*ivi*, p. 49): «Dans ce collège au régime d’internat, nous vivions comme des jeunes soldats, sauf que le Palais était pour nous une caserne dorée». L’uso di introdurre a Palazzo compagni per la giovane discendenza reale (e la segregazione “dorata” che vi conducevano) è confermato anche da Malika Oufkir (*op. cit.*) — figlia del generale Oufkir e la cui tragica vicenda è ben nota alla cronaca —, la quale da bambina venne “adottata” da Muḥammad V. Egli disse alla madre di Malika «Je ne peux pas trouver mieux comme compagne, comme sœur pour Lalla Mina [la figlia minore del re], que ta fille» (p. 29).

425. Il programma comprendeva corsi di francese, latino, storia, geografia, matematica, scienze, disegno, educazione fisica, Corano, teologia musulmana, grammatica e letteratura araba (*Le Directeur de l’Instruction Publique, Objet: Collège Imperial, AD, Maroc, DIP, 55, 10 mai*

gli insegnanti scelti per educare il ragazzo rivelavano l'orientamento culturale-politico del sultano, ormai chiaro e definito negli anni Quaranta. Accanto a docenti francesi, vi tenevano insegnamenti scientifici — ma anche politici — gli stessi giovani che formavano il padre alle istanze nazionaliste, segnatamente Muḥammad al-Fāṣī e b. Barka, dei quali Hasan II dirà: «M'ont forgé réellement une conscience politique»<sup>426</sup>.

Il principe Hasan conseguì il baccalaureato nell'estate del 1948. Malgrado la sua passione per la storia, il padre lo indirizzò alla formazione giuridica: «Tu trouveras ceux qui creuseront les canalisations ou qui bâtiront les ponts et les barrages. Mais pour défendre Ta Patrie fermement et continuellement, Tu ne trouveras que Toi-Même et Ta connaissance du droit international»<sup>427</sup>. Nell'autunno dello stesso anno fu, dunque, iscritto all'*Institut des études juridiques* di Rabat, che dipendeva dalla facoltà di scienze giuridiche di Bordeaux, dove gli vennero fornite le basi di scienze politiche ed economia giuridica. Nel 1952, durante il discorso del Trono, il sultano annunciò pubblicamente che il figlio aveva ottenuto il diploma di studi superiori di diritto pubblico, cosa che lo poneva «en mesure d'apprécier les responsabilités»<sup>428</sup>.

Egli, dunque, fondò l'educazione del principe ereditario sulla conoscenza profonda della lingua e della cultura del Marocco, a cui sommava una formazione occidentale "classica" — non mancava lo studio del pianoforte — con particolare attenzione alle principali lingue europee (francese *in primis*), e al diritto internazionale — piuttosto che sciaraitico — assieme ad una precoce pratica di governo. Così Muḥammad b. Yūsuf predispose il bagaglio culturale del primogenito, cresciuto e proiettato nell'età moderna quale futuro re del Marocco, ma, con attenzione al presente, anche quale suo efficace collaboratore. Spiega Hasan II: «Ce qu'il ne pouvait pas formulaire, c'est moi qui l'exprimait. J'accomplissais les missions délicates. Bref, je me voyais en collaborateur du patron»<sup>429</sup>.

Si avverte, quindi, che per il sultano, la formazione era percepita quale mezzo essenziale per appropriarsi degli strumenti del presente

1941).

426. HASSAN II, *op. cit.*, p. 48.

427. Intervista ad *Antenne 2* dell'8 aprile 1980, citata da ALAOUÏ I.B., *op. cit.*, p. 132.

428. Cfr. JULIEN A.C., *op. cit.*, p. 142.

429. HASSAN II, *La mémoire...*, cit., p. 26.

e quale investimento capitale per la generazione successiva. Fissando nuovi canoni educativi per i figli voleva egli stesso accedere, e far accedere l'intero Paese, alla cultura moderna.

L'obiettivo rimase fondamentale anche durante l'esilio. Scrive Julien, in riferimento al soggiorno di Muḥammad V in Madagascar:

Ce à quoi il tenait par-dessus tout, c'était à se consacrer à l'éducation de ses enfants dans une résidence «au sein de la communauté française... à la proximité d'une ville universitaire où des les Princes et les Princesses pourraient poursuivre leurs études»,<sup>430</sup>

Il riferimento alle principesse non è di poco conto. Se l'educazione dei figli maschi risultava innovativa e coraggiosa per il suo carattere fortemente laico ed occidentale, Muḥammad b. Yūsuf pose la sfida più aperta al conservatorismo ossidato con l'educazione delle figlie. Egli fece studiare Lalla 'Ā'īša, Lalla Malīka, Lalla Nuzha e Lalla Amīna, come i fratelli maschi, sino al conseguimento del baccalaurato<sup>431</sup>, «sans se soucier des réserves, du reste discrètes, des "Vieux Turbans"»<sup>432</sup>.

L'azione del sultano fu decisiva per promuovere l'istruzione femminile. Nel 1943, egli richiese una commissione di studio per definire e regolamentare definitivamente l'insegnamento femminile. Con il *dahir* del 17 novembre 1943, approvò l'assunzione di *mudarris* e *faqīh* — maschi — per l'insegnamento alle ragazze, consentendo loro di apprendere l'arabo, e allineando così le scuole primarie maschili e femminili sulla stessa durata e, in linea di principio, sugli stessi programmi<sup>433</sup>. Accelerò in tal modo l'azione politica di nazionalisti ed ex allievi, che da tempo, ma senza risultati apprezzabili, si muovevano in questa direzione.

Nondimeno, Sīdī Muḥammad diede il segnale riformista e modernista più forte in occasione di una cerimonia ufficiale (la distribuzione dei premi al Collegio Imperiale nel 1942), quando avanzò sul palco circondato dai figli e dalla figlia maggiore tredicenne, Lalla

430. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 326, citando in parte ELGEY G., *La république des contradictions*, Paris, Fayard, 1968, p. 417.

431. Duval dedica profonda attenzione alla questione dell'educazione delle principesse, come illustra il documento *Le directeur du Collège Impérial à M. le Directeur de l'Instruction Publique, AD, Maroc, DIP, 55*, Rabat, le 18 Juillet 1944.

432. Ivi, p. 143.

433. PAYE L., *Introduction...*, cit., pp. 330-331.

‘Ā’iṣā<sup>434</sup>, senza velo a coprirle il volto. L’impatto del gesto, primo di una “normalizzazione” delle apparizioni pubbliche della figlia<sup>435</sup>, fu fortissimo<sup>436</sup>. Significava una presa di posizione e un’assunzione di responsabilità diretta che voleva essere esempio primo di progresso ed emancipazione da una consuetudine divenuta arcaismo.

L’orientamento progressista di Muḥammad b. Yūsuf in favore della promozione sociale della donna, sarà nondimeno ricompensato. Sensibili al fascino del sultano, il cui ritratto ornava la maggior parte delle abitazioni, ma soprattutto alla sua politica di emancipazione femminile<sup>437</sup>, le donne saranno le più accese sostenitrici del suo ritorno al trono. Il loro ruolo sarà decisivo nel creare e diffondere il mito del sovrano in esilio e sarà anche importante nella politicizzazione delle masse<sup>438</sup>. Grazie soprattutto al sultano, le donne affermavano il loro ruolo sociale al di là delle mura domestiche e si imponevano co-

434. Lalla ‘Ā’iṣā ottenne il certificato di studi primari nel 1943 e su autorizzazione e invito del padre si pose in prima linea per diffondere l’istruzione femminile, inaugurando diverse scuole per bambine musulmane (a Fes il 7 ottobre 1946, a Salé il 5 gennaio 1947 a Casablanca il 12 marzo 1947 e a Tangeri l’11 aprile — PAVE L., *Introduction...*, cit., p. 329). I discorsi che pronunciava non nascondevano il carattere fortemente nazionalista (esaltando soprattutto la figura del sultano) e progressista, per quanto riguarda segnatamente l’emancipazione femminile, come esemplifica il discorso pronunciato all’inaugurazione della scuola di Salé il 5 gennaio 1947 (*AD, Maroc, CD, 59, 5*). Dopo l’indipendenza, Lalla ‘Ā’iṣā fu nominata dal fratello Ḥasan II ambasciatrice a Londra e a Roma.

435. In seguito, Lalla ‘Ā’iṣā presenziò a volto scoperto accanto al padre diverse manifestazioni ufficiali, tra cui il discorso di Tangeri, al quale si presentò vestita con abiti moderni e in cui, dopo il fratello Ḥasan, prese la parola per invitare le donne ad assumersi la parte di responsabilità nella costruzione del Marocco di domani, precisando: «Notre formation, pour être complète, exige ce double et persévérant effort. Sauvegardons tous les bons et essentiels éléments de notre culture et acquérons le nécessaire de la culture moderne occidentale, et notamment les langues étrangères qui sont de puissants moyens d’action» (OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 168).

436. In questa occasione, i Vecchi Turbanti espressero chiaramente la disapprovazione, assieme anche ad alti funzionari del *makhzen*, compresi ex allievi di colleghi. Cfr. PAVE L., *Introduction...*, cit., p. 329.

437. Le giovani abbandonano l’uso del velo dalla seconda metà degli anni Quaranta, ma negli anni Cinquanta questo veniva pubblicamente strappato dalle militanti nazionaliste che manifestavano a volto scoperto (DELANOE G., *op. cit.*, vol. II, p. 71).

438. Secondo Julien, soprattutto le donne ascoltavano le trasmissioni radiofoniche di propaganda nazionalista emesse dal Cairo e Tetuan, coinvolgendo gli uomini. Esse ricordavano «aux mâles réticents la liberté qu’il [Muhammad V] donnait à ses filles, notamment à la princesse Lalla ‘Aïcha qui, à Tanger, en 1947, arrachait les lithams et défendait devant le peuple l’émancipation des femmes avec la fougue et l’autorité d’un homme» (JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 335).



me protagoniste della resistenza anticoloniale e principali sostenitrici della sua persona<sup>439</sup>.

La proiezione progressista, dunque, trova il suo massimo significato quale risvolto culturale della lotta nazionalista che il sultano andava riassumendo in sé in modo sempre più deciso e consapevole. La forte spinta all'evoluzione culturale emanata dalla famiglia sultanale si affianca ad un'evoluzione politica, che trasforma Muḥammad b. Yūsuf da strumento della Residenza in attore principale della resistenza anticoloniale.

### 3.3.3. *I partiti*

L'ultima fase del protettorato inizia con la dichiarazione d'indipendenza presentata dall'Istiqlal e si conclude con le trattative condotte ad Aix les Bains tra il governo francese e i rappresentanti dei maggiori partiti politici marocchini. In entrambe le circostanze, le forze politiche dimostrarono una centralità indiscussa, pure se nel decennio decisivo della lotta anticoloniale, a causa della repressione coloniale, il loro ruolo fu offuscato dall'interventismo della casa reale e dall'iniziativa popolare che si concretizzò nella lotta armata<sup>440</sup>. Nonostante, l'intelligenza politica del PI, del PDI e del PCM svolse una funzione fondamentale sia nella politicizzazione delle masse, sia nel mantenimento di un rigore strategico nella lotta anticoloniale — soprattutto sul piano internazionale —, sia nella mediazione ideologico/strategica tra la popolazione e il sultano.

In questo contesto, la marginalizzazione del piccolo gruppo elitario di al-Wazzānī e la specificità del Partito Comunista<sup>441</sup>, favorirono l'allargamento dell'Istiqlal, che divenendo partito di massa e, vantando un legame solido col Palazzo, tese a confondere la propria storia

439. Femminismo, nazionalismo e "yusefismo" si trovavano così strettamente correlati: la prima aviatrice marocchina, Turya al-Šawī, al conseguimento del brevetto sorvolò il palazzo reale gettando volantini alla gloria di Sua Maestà. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 373.

440. In una nota politica della direzione dell'interno si legge: «Les dirigeants de l'Istiqlal... ont manifestement perdu leur influence sur la masse marocaine de villes... depuis leur incarcération en décembre 1952» (*L'évolution de la situation politique au Maroc et en Tunisie*, AD, Maroc, DI. 342, Rabat, 20 janvier 1955).

441. Nella sintesi dell'attività estremista indirizzata dal Controllore civile della regione di Rabat al direttore degli Interni, il 26 giugno 1952, le informazioni riguardano esclusivamente il PI e il PDI, in quanto l'attività del PCM è considerata quasi nulla (AD, Maroc, DI, 354, 1948-52).

con la storia del nazionalismo marocchino<sup>442</sup>. Di conseguenza, le *querelle* tra i partiti, in particolare tra il PI e il PDI, si tradussero in uno scontro interno poco incisivo sull'evoluzione complessiva del movimento nazionalista<sup>443</sup>, generalmente ignorato dagli storici<sup>444</sup>. Anche l'alleanza strategica tra i gruppi politici, il *Fronte Nazionale* che sotto l'egida della Lega Araba<sup>445</sup> si formalizzò il 9 aprile 1951 a Tangeri, generalmente non trova considerazione presso chi scrive la storia della lotta indipendentista<sup>446</sup>. Il *Fronte Nazionale*, la cui

442. La tendenza a ridurre la forma partitica marocchina all'Istiqlal non appartiene solo agli storici "istiqlaliani" (da 'Allāl al-Fāsī a 'Abd al-Qādir b. Barka), ma anche ad autori "imparziali" accorti delle dinamiche politiche marocchine, quali, tra gli altri, Jean-Louis Miège (*Le Maroc...*, cit., p. 44), che scrive: «Les partis nationalistes fusionnèrent en décembre 1943, en formant le parti de l'Istiqlal». 'Abd al-Qādir b. Barka (*op. cit.*, p. 91) collocava il PDI tra i partiti "cham-pingnons", sorti alle soglie della conferenza di Aix-les-Bains, negandone ogni autorevolezza. Sorge il dubbio di ignoranza, se non disonestà, considerando che nel 1950 intervenne tra questi partiti e l'Istiqlal un accordo strategico.

443. Le discussioni si basavano soprattutto sulla paternità di alcune iniziative (dichiarazioni indipendentiste, interventi presso gli organismi governativi e internazionali), sul sostegno a e della casa regnante, sulla partecipazione alla politica coloniale, rigidamente rifiutata da PDI e PCM. Mentre dal '48 al '50 membri dell'Istiqlal partecipano al consiglio di governo, il PDI e il PCM denunciavano ogni forma di collaborazione con la Residenza.

444. Mentre 'Allāl al-Fāsī, nella sua storia del movimento indipendentista, ignora sia le divergenze con al-Wazzānī, sia le attività del suo partito, nelle *Memorie* del secondo, il rapporto con l'Istiqlal diviene un punto focale soprattutto per chiarire e rafforzare il ruolo del PDI, collocare il PI sulla complanarità politica e negarne di fatto il ruolo di unico partito attivo ed esistente.

445. I rappresentanti della Lega Araba a Tangeri operavano per unificare il movimento nazionalista marocchino e il *Patto di Tangeri* si raggiunse dopo numerosi incontri e riunioni coi rappresentanti dei partiti politici.

446. L'episodio è rievocato da al-Wazzānī, il quale (dirigendo il partito più debole — dal punto di vista numerico e rappresentativo), dal suo rientro dall'esilio sembrò tentare caparbiamente le vie della collaborazione. Al-Wazzānī tentò una riconciliazione con il PI esprimendo «La nécessité d'unir toutes les forces politiques dans le but de réaliser les aspirations légitimes du peuple marocain». Neppure la mediazione di al-'Arabī al-'Alawī vinse l'ostinazione dell'Istiqlal che voleva: «s'accaparer de la majorité des sièges dans tous les organes de responsabilité du nouveau parti». Al-'Alawī pubblicò un comunicato il 17 febbraio '47 per segnalare l'accordo dei due partiti, formulato in un patto in tredici punti, aggiungendo: «Il paraît utile, pour le moment, que chaque parti garde ses instances dirigeantes, les deux mouvements devant se concerter et s'entraider dans l'intérêt du pays». Ancora al-Wazzānī indirizzò, il 9 febbraio 1950, una lettera a al segretario aggiunto dell'Istiqlal al-Yazīdī, proponendo la creazione di un Fronte Nazionale, ma la proposta venne respinta dal consiglio superiore del partito in ragione della distanza programmatica dei due partiti (OUAZZANI I, *op. cit.*, pp. 55 e ss). L'ultimo decennio di lotta anticoloniale del PDI è ripercorso dal figlio di al-Wazzānī, Izarab, in quanto il padre morì prima di completare la sua opera, *Muḍakkirāt ḥayāt wa jihād. Al-tārīḥ al-siyāsī li-al-ḥaraka*

esistenza appare più un atto formale che la concretizzazione di un coordinamento effettivo<sup>447</sup>, comprendeva il PDI e il PI (oltre al *Parti des Réformes Nationales* [PRN] e al *Parti de l'Unité Marocaine* [PUM] della zona spagnola)<sup>448</sup> e sanciva, al punto II del patto, l'esclusione del PCM<sup>449</sup>, nonostante il costante impegno espresso dal partito per realizzare un fronte compatto per la lotta per l'indipendenza<sup>450</sup>.

All'azione coordinata del *Fronte*, sembrano comunque prevalere le iniziative autonome dei partiti<sup>451</sup>. Anche in seguito alla repressione del '52, quando le forze politiche concentrarono gli sforzi a livello internazionale<sup>452</sup>, ogni partito si adoperava singolarmente

*al-waṭaniyya al-tahrīriyya al maġribiyya* [Memorie di una vita e di una lotta. Storia politica del movimento di liberazione nazionale marocchino], Fes, 1982, 6 voll.

447. L'accordo si basava sul rifiuto di collaborazione col governo francese e con l'amministrazione del protettorato al fine di ottenere l'indipendenza completa del Marocco e sulla salvaguardia delle prerogative Muhammad V. Secondo le informazioni fornite da Izarab Ouazzani (*op. cit.*, p. 62 e ss), il *Fronte Nazionale* sul piano interno farà conoscere le sue posizioni attraverso comunicati, come nel boicottaggio delle elezioni dell'ottobre 1951. Sul piano internazionale operò inviando documenti al segretario generale dell'ONU e alla Lega Araba (25 agosto 1951). Nel marzo 1953 indirizzò un lungo documento al presidente della Repubblica Francese.

448. OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 59. Una copia del testo è riprodotta a p. 60.

449. «Les partis signataires s'engagent à ne pas accepter la constitution d'un front uni avec les communistes marocain».

450. In un documento del PC 1948 si legge: «C'est l'honneur de notre Parti d'avoir, lors de la session du Comité Central des 3 et 4 août 1946, adopté un manifeste qui appelle à la constitution d'un vaste Front National Marocain, groupant tous les patriotes marocains, communistes, membres du Parti de l'Istiqlal, du Parti Démocrate de l'Indépendance, syndiqués, sans-partis et les Européens démocrates» (OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 64). Izarab Ouazzani attribuisce l'esclusione del PCI dal Fronte ai noti contrasti ideologici tra il Partito Comunista e Lega Araba.

451. Come si legge nella *Note sur la situation politique au Maroc*, della Direction de l'Intérieur (aprile 1951): «La constitution du "front national" réalisée à Tanger le 9 avril par les quatre principaux partis ne semble pas devoir modifier la ligne politique de chacun d'eux. Certains dirigeants du PDI, en particulier, sont décidés à lutter contre toute emprise de l'Istiqlal sur leur parti et se montrent très réservés à l'égard du "pacte de Tanger"» (*AD, Maroc, DI, 354, 1948-1952*). Il PDI tentò sin dalla sua fondazione, di negoziare indipendentemente con la Residenza, presentando simultaneamente il 23 settembre 1947 al sultano e al Residente un *memorandum* in cui reclamava l'abrogazione del protettorato per costituire uno stato sovrano a monarchia costituzionale.

452. I dissidi tra i PI e PDI sono continui, come dimostrano le numerose note informative (*AD, Maroc, DI, 354, 1948-52*). In particolare, nella nota datata 10 gennaio 1952, si legge: «Dans les milieux du PDI on déclare que la chute du Front National équivaudrait à la fin de toute la propagande faite pour le mouvement marocain à l'extérieur, et ce n'est que pour cette raison que le parti démocrate accepte encore de faire partie du Front».

con proprie delegazioni, iniziative e memorandum presso le istituzioni estere. L'individualità dei partiti si confermò ad Aix-les-Bains, dove i rappresentanti di PI e PDI nonché gli indipendenti furono ricevuti dalla commissione francese separatamente<sup>453</sup>.

Ma ad Aix-les-Bains, si ripete, i partiti riacquistarono soprattutto la loro funzione determinante ed emerse il valore dell'intelligenza politica quale interlocutore propositivo e dotato di forza contrattuale, quale tramite politico tra la Residenza e Muhammad V. Secondo Julien, i colloqui coi membri del *makhzen* e i rappresentanti moderati della società marocchina "fut loin d'égaliser l'impression profonde"<sup>454</sup> che marcò l'intervento dei rappresentanti del PI e del PDI, i quali: «tinrent la vedette, non seulement par leurs interventions individuelles, mais par la qualité des arguments que les représentants des deux partis présenterent aux cinq sages au cours de plusieurs entretiens»<sup>455</sup>.

I leader politici furono, dunque, un elemento essenziale nelle trattative che condussero all'indipendenza, ma particolarmente imposero il loro ruolo dopo gli accordi. Lo stesso Edgar Faure affermò la necessità del concorso dei nazionalisti — soprattutto dell'Istiqlal — per realizzare i punti del negoziato.

Per meglio comprendere la funzione dei partiti nell'evoluzione del movimento nazionalista (la politicizzazione delle masse, la propaganda e la lotta in Marocco e all'estero) e nell'evoluzione della compagine partitica (le strutture e le ideologie) nel Marocco indipendente, sarà utile considerare l'evoluzione degli obiettivi e della struttura delle principali forze politiche nell'ultimo decennio di protettorato.

### 3.3.3.1. Il partito dell'Istiqlal

Come evidenziato, il Partito dell'Istiqlal nacque nel 1943 in continuità con il Partito Nazionale per la Realizzazione delle Riforme, quando la svolta indipendentista venne decisa dalla dirigenza (con l'approva-

453. Secondo A. Ben Barka (*op. cit.*, p. 100), l'Istiqlal alla conferenza di Aix-les-Bains rifiutò di sedersi allo stesso tavolo delle trattative con i rappresentanti degli altri partiti «di cui contestava l'esistenza reale». La rivalità tra i partiti sembra accrescersi con il profilarsi di una soluzione della crisi marocchina, prospettandosi sulla futura spartizione del potere. Nel settembre 1955, i rapporti tra i due partiti sono definiti, in una nota della Direzione dell'Interno (14/9/1955): "Moins bons que jamais". Vedi anche *Rivalités entre l'Istiqlal et le PDI*, in *AD, Maroc, DI, 359.A, 1/10/1955*.

454. JULIEN CA., *op. cit.*, p. 438.

455. *Ibidem*.

zione, o senza l'opposizione, del sultano)<sup>456</sup>. Dopo la crisi del 1937 che si prolungò durante la seconda guerra mondiale, col rientro della leadership dal carcere o dal confino<sup>457</sup>, il partito si ricostruì, riprendendo la sua azione sul fronte della propaganda e delle rivendicazioni.

Un quadro sintetico ma esaustivo delle attività dell'Istiqlal al 1952 (all'apice della popolarità, prima che l'intervento della Residenza ne smembrasse le cellule sul territorio e ne decapitasse la dirigenza<sup>458</sup>) è dato dalla *Synthèse activité extrémiste* che il Controllore della Regione civile di Rabat inoltrò alla Direzione degli interni<sup>459</sup>.

Il documento conferma che il PI era la forza politica che godeva della maggiore influenza ed era altamente organizzato. I seguaci si dividevano in *militanti* (coloro che si consacravano al partito erano pochi: i segretari tesorieri, i conferenzieri di cellula, studenti e insegnanti), *aderenti* (assistevano alle riunioni, osservavano la disciplina del partito, pagavano la quota) e *simpatizzanti* (costituivano la base — borghesi, commercianti, funzionari, che si accontentavano di partecipare finanziariamente<sup>460</sup> — con quote anche importanti — e di seguire le consegne: giornate di lutto, digiuno, chiusura dei negozi). Il Controllore azzardava un totale approssimativo, su tutto il territorio, di 679 militanti, 6.565 aderenti, 13.600 simpatizzanti.

Il documento informativo attira l'attenzione soprattutto sulla qualità dell'azione del PI, la cui propaganda era penetrata in tutti gli ambienti. Vengono individuati diversi settori di attività, soprattutto

456. L'accordo tra il sultano e i nazionalisti era totale secondo BOUAZIZ M., *Aux origines de la Koutla démocratique*, Casablanca, Editions de la Faculté des Lettres Aïn-Chock, 1997, p. 59, che si allinea alla tesi della perfetta simbiosi a tra Istiqlal e Palazzo. Meno convinto è Lacouture, il quale ritiene che l'impulsività istiqlaliana abbia prevalso sul sull'attendismo di Muḥammad V (*Cinq hommes...*, cit., pp. 195 e ss.).

457. Balāfiṭij rientrò dalla zona spagnola nel gennaio del '43, riprese la direzione della scuola di Rabat e assunse la direzione dell'Istiqlal (ʿAllāl al-Fāsī, pur rimanendo il leader putativo del partito, rientrò dal Gabon solo nel 1947).

458. Il partito "risorse" col congresso del dicembre 1955. Fu la prima assise pubblica del PI che dal '52 agiva in totale clandestinità.

459. *Synthèse activité extrémiste*, 26/6/1952, AD, Maroc, DI, 354, 1948-52.

460. Le quote mensili per gli iscritti vanno dai 100 ai 200 franchi. A Rabat ogni negoziante è tenuto a versare 5 franchi al giorno. Si raccolgono inoltre collette specifiche (ad esempio per le cure di Allāl al-Fāsī, per soccorso alle famiglie di prigionieri politici, per finanziare missioni all'estero, ecc...) e doni privati. L'Istiqlal fa fruttare una parte dei fondi investendo in fabbriche e finanziando commerci. Un'altra parte è depositata in banca su conti privati. L'informatore sottolinea che però che gran parte dei fondi viene dilapidata dai dirigenti a proprio beneficio.

l'educazione<sup>461</sup> e i suoi complementi — lo sport (il PI aveva fondato numerosi club di calcio, boxe, ciclismo, atletica, pallacanestro), lo scoutismo, le associazioni studentesche (ex allievi della Gassūs, ex allievi dell'ENA, associazione studenti marocchini, *Association Marocaine des Loisirs Educatifs*), i gruppi teatrali. Ma viene segnalato l'impegno dell'Istiqlal anche nell'ambiente operaio, grazie all'unione col sindacato, orchestrata soprattutto da Bū'abīd. Il partito controllava ugualmente alcune corporazioni di commercio<sup>462</sup> e le Camere di commercio<sup>463</sup>. Altri mezzi di propaganda erano la stampa («Al-'Alam» [Lo stendardo] e il «Journal de l'Istiqlal» erano gli organi di partito in arabo e francese)<sup>464</sup>, e il volantaggio<sup>465</sup>.

Gli strumenti di diffusione del pensiero nazionalista risultavano nel complesso di grande efficacia: «Cet aspect est certainement un de plus dangereux de l'Istiqlal»<sup>466</sup>, scriveva il Controllore di Rabat, il quale aggiungeva:

La propagande de l'Istiqlal est relativement bien faite, et sait s'adapter à ceux qui doivent la recevoir. Ainsi exploites-elle souvent le domaine religieux, particulièrement propice, puisque échappe, en grande partie à toute répression.<sup>467</sup>

461. Si sottolineano i grossi sforzi intrapresi dal partito dal '46, segnatamente attraverso le scuole libere — sei solo a Rabat —, raggruppando un totale di circa 4.500 allievi.

462. Trattandosi di quadri organizzati di un certo rilievo sociopolitico, ne ricercò il controllo infiltrandovi militanti e tentando di assumerne la direzione con esiti variabili: le corporazioni più toccate furono i tintori, i babbucciai, i pellettieri.

463. Almeno fino all' 1 novembre 1951, erano organismi in mano al PI. Abdelkader Ben Barka (*op. cit.*, p. 61), scrive: «Les Conseils de Gouvernement sont essentiellement destinés, non pas à créer une embryon de gestion démocratique, mais à associer quelque peu la bourgeoisie marocaine aux affaires publiques de façon à s'en faire une alliée [...] mais l'Istiqlal releva le défi. Il ne serait pas dit qu'on pouvait réunir une quelconque assemblée de Marocains sans qu'au sein de celle-ci quelqu'un ne se lève et ne fasse entendre le point de vue nationaliste». Ma la presenza del punto di vista nazionalista, indusse il generale Juin ad espellere il portavoce abituale del PI, seguito dalle dimissioni solidali di tutte le personalità dell'Istiqlal.

464. «Al-'Alam», diretto da A. Qabbāj, viene fondato nel settembre 1946 (*Al Istiqlal* in francese, diretto da Bū'abīd, nel 1951). Sulle pubblicazioni nazionaliste si veda AOUCHAR A., *op. cit.*, pp. 75 e ss.

465. Presso gli Archivi diplomatici di Nantes si contano 6 faldoni di volantini (*AD, Maroc, DI. 360, 361, 362, 363, 363 bis, 364*).

466. Secondo la relazione, non ci sono indizi seri sulla partecipazione del PI al terrorismo (*Syntèse activité extrémiste*, cit., p. 13).

467. I temi più frequenti della propaganda, come si evince da una lettura anche sommaria dei volantini, sono l'appello ai «fratelli arabi e musulmani», all'«onore arabo e coraggio berbe-

Questi aspetti della strategia dell'Istiqlal danno conto dell'azione del partito, totalmente orientato ad ottenere l'indipendenza e a mantenere l'egemonia sul territorio e sul fronte politico. Tuttavia, la determinazione strategica, come anche osserva il Controllore, sfrutta argomenti propagandistici tanto forti quanto strumentali (diritti, democrazia, alleanza col sultano, religione<sup>468</sup>, anticolonialismo)<sup>469</sup> oppure demagogici ("pane-giustizia-istruzione"), come constata Rézette<sup>470</sup>, e poco rivela dell'orientamento ideologico del PI. Ricorda lo studioso, che anche la politicizzazione delle masse rispondeva ad una preoccupazione esclusivamente tattica: «la masse n'est pas pour le parti la source de toute légitimité, mais simplement la force politique nécessaire pour lui permettre de parvenir à ses fins»<sup>471</sup>.

Dà dimostrazione di questo approccio dei vertici verso la "base" del partito la campagna di proselitismo avviata nelle regioni rurali. Nella prospettiva di estendere la sua influenza, la leadership del PI (ma di fatto la questione si pose già alla fine degli anni Trenta per il Partito Nazionale) intuì che la politicizzazione delle popolazioni contadine poteva darsi solo se contestualizzata in quella società,

ro" e il richiamo religioso («siamo lontani dal seguire l'esempio del Profeta»; «non imitiamo i nostri antenati che quando la religione veniva insidiata, si univano per punire l'oltraggio»; «il mondo islamico deve essere unito»; «bisogna levare alto lo stendardo dell'Islam»; «i francesi calpestanto la tua religione e il Corano»; «i francesi vogliono distoglierti dal sentimento religioso», «disprezzano le tue tradizioni religiose», ecc.). Tuttavia, parte dei volantini, soprattutto quelli emanati dal PDI, lascia spazio unicamente alle rivendicazioni, informazioni politiche e ad inviti ad unirsi alla lotta nazionalista (contro l'oppressione, l'ingiustizia, l'abuso, ecc...) facendo appello al "popolo marocchino" (*AD, Maroc, DI. 360, 361, 362, 363, 363 bis, 364*).

468. Rézette (*op. cit.*, p. 281) ricorda che la campagna contro il *dahir* berbero si fece contro la minaccia di "cristianizzazione" del Marocco; i moti di Khemisset del 1937 esplosero in difesa della sceria, quelli di Meknes contestavano l'usurpazione di un bene *habous* (l'acqua del fiume Boufekrane): «la liste est inépuisable».

469. Lo studio di Zakia Lahlou-Alaoui (*D'Algerias à Aix-les-Bains ou la guerre des mots*, Okad, Rabat, 1991, 3 voll.), pur non condivisibile su alcune interpretazioni storiche che non nascondo il carattere "cortigiano" del lavoro, ha il merito di fornire un'attenta analisi lessico-discorsiva del discorso nazionalista e coloniale. Dall'analisi emerge che tra i lemmi e gli slogan del discorso nazionalista, la parola d'ordine principale è la rivendicazione dei diritti legittimi, citata nei discorsi, nei manifesti e nelle dichiarazioni pubbliche. Ivi, vol. I, pp. 379 e ss. In particolare, la ricercatrice precisa che nel repertorio di documenti esaminato, il termine "dovere" e connessi (diritti, legittimità) compare 300 volte; il termine "pregare" (Dio e equivalenti) compare 200 volte; il termine "sviluppare" (sviluppo, riforme, democrazia) si ripete 200 volte (ivi, vol. II, p. 83).

470. REZETTE R., *op. cit.*, p. 276.

471. Ivi, p. 277.

poiché l'insufficiente livello di istruzione e di formazione politica degli abitanti rendeva difficile la creazione e l'accettazione di quadri organizzativi incompatibili con quanto il contadino già conosceva. Spiega Rézette: «Ces structures familiaires aux ruraux, avec lesquelles le parti doit composer sont celles de la confrérie religieuse»<sup>472</sup>. Il Controllore civile della regione di Rabat, nel suo rapporto sulla attività del PI, annotava: «L'Istiqlal, après avoir voulu comme le Sultan les supprimer, cherche ainsi à mettre dans ses joues forces religieuses organisées, notamment les confréries, mais il se heurte, pour l'instant à des grosses difficultés»<sup>473</sup>. Le congregazioni religiose, malgrado avessero conosciuto un sensibile regresso in ambito cittadino, dovuto alla campagna salafita, rimanevano un modello consociativo radicato nella mentalità contadina, che accolse il partito come una nuova confraternita.

Aux spéculations théologiques d'Allal el-Fassi, à l'exposé d'une doctrine de l'arabisme qu'elles comprennent mal, les masses rurales répondent en appelant Allal el-Fassi le "cheikh" et ses partisans les "Allaliynes" appliquant la terminologie confrérique à ceux là mêmes qui condamnent l'hétérodoxie des confréries.<sup>474</sup>

Sebbene, dunque, la questione ideologica, a scapito di ogni coerenza politica, si potesse in modo del tutto secondario durante la lotta nazionalista<sup>475</sup>, e apparisse ancora confusa al congresso del partito nell'agosto nel 1956 (aspirazioni al sistema del partito unico si accostavano a un'ideologia socialista, velleità rivoluzionarie si accompagnavano a segni di realismo politico)<sup>476</sup>, diverrà, invece, elemento fondante nel post-indipendenza. Per tale ragione, comprenderne lo sviluppo e l'evoluzione in epoca coloniale diviene fondamentale.

472. Ivi, p. 282.

473. *Synthèse activité extrémiste*, 26/6/1952, AD, Maroc, DI. 354, 1948-52, p. 16.

474. REZETTE R., *op. cit.*, p. 282. Secondo lo studioso, al di là del paradosso di vedere un partito trasformarsi in ciò che combatteva, l'assimilazione alla confraternita diede una forza considerevole al PI: la confraternita era totalitaria, l'Istiqlal, dunque, lo sarà ugualmente e la sottomissione ai suoi capi di sezione assoluta.

475. Non si propone mai un programma politico-economico-sociale che vada oltre l'obiettivo dell'indipendenza e che non superi la vaghezza di termini quali "monarchia costituzionale", "democrazia". La subordinazione dell'ideologia alla strategia era da noi stata argomentata già in riferimento al CAM e al *Piano di Riforme marocchine*.

476. EL ALAMI, *op. cit.*, p. 107.



In assenza di un manifesto programmatico che precisi gli obiettivi politici al di là dell'indipendenza<sup>477</sup>, l'aspetto che rivela in modo più sostanziale l'impostazione dottrinarina dell'Istiqlal è la sua struttura.

Evolvendo dal CAM e dal Partito Nazionale<sup>478</sup>, il PI, la cui sede dal 1945 è a Rabat<sup>479</sup>, ha come base le cellule (*jamā'a*), piccoli gruppi (10/15 membri) uniti da affinità professionali (cellule di impresa, quartiere, cellule di classe nelle scuole). Le cellule locali erano coordinate dal comitato regionale. La dirigenza era costituita da un Consiglio Superiore di 25 membri, ma il vero organo decisionale permanente era il comitato esecutivo, composto da al-Yazīdī, 'Abd al-Jalīl, Balāfirj e al-Šarqāwī.

Si osserva che l'evoluzione della dirigenza nel corso dell'ultimo decennio di protettorato si ebbe in senso autarchico. La scelta dei dirigenti avveniva in parte attraverso processi autarchici e in parte per elezione. Se dalla cellula al comitato regionale i rappresentanti erano eletti, conferendo all'Istiqlal un carattere democratico nella forma ma non nella sostanza<sup>480</sup>, oltre questa soglia la spaccatura era netta. Nei gradi superiori il reclutamento dei dirigenti e la ripartizione del potere avvenivano all'interno di una cerchia ristretta:

Cette autocraties préside au choix des dirigeants (conseil supérieur et comité exécutif) et aux rapports de ces dirigeants entre eux, ceux du comité exécutif et quelques membres du comité supérieur formant à cet égard,

477. Agli aderenti si chiedeva unicamente di approvare il manifesto dell'Indipendenza: «L'accord su ce but minimum était le seul exigé des membres du parti, qui pouvaient professer toute philosophie à leur convenance et agir comme bon leur semblait, à condition de ne rien penser ni de rien faire qui aille à l'encontre de cet objectif essentiel» (REZETTE R., *op. cit.*, p. 317).

478. L'articolazione generale del CAM era debole, non strutturata, né regolata da statuto. Si basava sull'autorità e il prestigio del gruppo dirigente che gestiva autonomamente anche le sezioni locali. La mancanza di una gerarchia verticale, l'instabile comunicazione orizzontale faceva oscillare il CAM tra centralizzazione e decentralizzazione, inducendo un indebolimento progressivo. Il PN, puntando ad allargare la base, e adottando la sezione — le future cellule del PI — come elemento base (ispirandosi, secondo Rézette, alla struttura del Partito Socialista) impostò una debole gerarchia verticale, senza che questo presupponesse un'organizzazione democratica a carattere elettivo. Cfr. REZETTE R., *op. cit.*, pp. 254 e ss.

479. La sede centrale del partito nazionalista si spostò da Fes a Rabat come graduale ridislocazione del comando, attraverso la progressiva affermazione della sezione della capitale, dove anche si stampavano gli organi di propaganda.

480. Può essere eletto a dirigente e segretario di cellula solo chi è alfabetizzato, riducendo di fatto gli eleggibili ad un numero ridottissimo, tanto da risultare una penuria di capi. L'elezione di fatto è una semplice formalità senza alcun contenuto democratico poiché i candidati si impongono da soli, quando non scarseggiano.

une aristocratie dont la prééminence est morale (Mohammed Lyazidi), intellectuelle (Balafrej) ou financière (Muhammad Laghzaoui).<sup>481</sup>

I vertici si autodesignavano e i nuovi membri venivano cooptati. Inoltre il PI non prevedeva congressi nazionali in cui l'azione dei dirigenti fosse sottomessa al giudizio della base e dal 1952, in reazione alla clandestinità, la disciplina del partito assunse una connotazione militare in cui l'obbedienza incondizionata ai vertici era la legge suprema.

La natura reale del partito è dunque chiara. Come afferma Rézette: «L'absence de tels organismes, même formels, même dénoués de tout pouvoir véritable, est l'indice d'une autocratie avouée». La struttura, dunque, inficia i propositi democratici costantemente denunciati dal partito: «Ces prétentions démocratiques purement verbales sont contredites, en fait, par l'organisation matérielle du parti et par la répartition du pouvoir en son sein»<sup>482</sup>.

Il partito evidenzia nella sua struttura il vuoto ideologico, che traspare da una propaganda di carattere strumentale e demagogico priva di concreti contenuti programmatici. Gli elementi essenziali che costituiscono l'approccio al potere dell'Istiqlāl sono un forte personalismo dato dalla continuità della leadership e una netta tendenza all'autocrazia interna.

### 3.3.3.2. Il Partito Democratico per l'Indipendenza

Ḥasan al-Wazzānī, liberato nel 1946, nel luglio dello stesso anno costituì a Casablanca il Partito Democratico dell'Indipendenza [*Ḥizb al-Šūra wa-al-Istiqlāl*]<sup>483</sup> (PDI). La filosofia e lo scopo del partito sono definiti dal fondatore<sup>484</sup>:

Comme son nom l'indique, le PDI est le parti démocratique marocain par excellence. Il est le champion de l'instauration au Maroc d'une démocratie au profit du peuple marocain. Pour le PDI, la lutte nationale pour l'indépendance a toujours été et demeure encore inséparable du combat pour

481. REZETTE R., *op. cit.*, pp. 257.

482. *Ibidem*.

483. In realtà il termine arabo *šūra*, non corrisponde esattamente a "democratico" (in arabo *dīmuqrāṭī*), definizione del partito data in francese dallo stesso fondatore. *Šūra* è infatti un termine di matrice coranica, che indica piuttosto una "consultazione", in genere di carattere oligarchico.

484. Il programma del partito, rielaborato nel 1950, si trova in OUAZZANI I., *op. cit.*, pp. 23–24.

l'avènement de la démocratie dans le cadre d'une monarchie libérale et constitutionnelle [...]. Ainsi, la démocratie apparaît-elle comme le contenu de toute souveraineté et toute indépendance de la Nation.<sup>485</sup>

Al-Wazzānī intende raggiungere questo obiettivo attraverso una sensibilizzazione delle masse:

Pour accomplir sa mission le parti entend par sa doctrine et son action de mobiliser tous les éléments sains qui composent la Nation [...], le prolétariat, la paysannerie, l'intelligentsia, les intellectuels, la petite bourgeoisie et en général, tous les individus et groupes pénétrés des idéaux et des buts de la Nation, plaçant l'intérêt national au-dessus de tout. Nos adversaires principaux sont, outre le colonialisme et ses suppôts dans le pays, le féodalisme et la dictature sous toutes leurs formes.<sup>486</sup>

Nondimeno il PDI si proponeva per statuto come partito elitario. Sebbene si dichiarasse aperto a tutti i marocchini, non si definiva quale partito di massa, ma:

[A]dmet tous ceux qui croient profondément à son idéologie. Il ne cherche pas à enrôler le maximum de personnes. Il veut avoir dans ses rangs des militants dans le véritable sens du terme [...] Les membres du PDI doivent avoir une certaine moralité politique et une bonne conduite personnelle.<sup>487</sup>

Secondo Julien,

Ouazzani [...] recruta pour le PDI surtout des intellectuels de professions libérales, plus ou moins agnostiques, hostiles à une monarchie dont ils redoutaient que, livrée à elle même, elle ne devînt tyrannique, et dont certains éprouvaient un penchant pour le républicanisme.<sup>488</sup>

Una nota residenziale del 1955, conferma che il partito otteneva adesioni soprattutto tra la media borghesia, i commercianti benestanti, gli intellettuali e i quadri dirigenti — funzionari o impiegati — in contatto con l'amministrazione francese. Questi ambienti erano in generale colti e molto "évolués". A Fes molti aderenti erano docenti e studenti della Qarawiyīn<sup>489</sup>.

485. Ivi, p. 37.

486. Ivi, p. 39.

487. Ivi, p. 25.

488. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 197.

489. *Note des tendances actuelles du Parti Démocrate de l'Indépendance, AD, Maroc, DI, 359.A, octobre 1955.*

Anche il suo organo di propaganda, il settimanale «Al-Rā'y al-‘Āmm»<sup>490</sup> [L'opinione pubblica] era letto da un pubblico selezionato, curioso e colto che cercava di conoscere le posizioni dei diversi partiti<sup>491</sup>.

Queste caratteristiche determinavano la scarsa popolarità del partito che proponeva dottrine estranee alle masse incolte ed analfabete e che nella scelta dei militanti anteponeva la qualità alla quantità.

Le aspirazioni democratiche del PDI, che delineano un approccio ideologico più chiaro (sebbene comunque vago) rispetto al PI, trovano riscontro nell'organizzazione che si basava su una struttura piramidale, in cui le cellule delle sezioni eleggevano rappresentanti locali e regionali, e in cui in principio si negava la figura di *leader di partito*<sup>492</sup>. Un segretario generale veniva eletto ad ogni congresso per suffragio universale dei militanti, anche se Al-Wazzānī ne rimase sempre la guida indiscussa.

Dal punto di vista organizzativo, il Controllore civile della regione Rabat descrisse il gruppo di al-Wazzānī come un partito con un'attività debole e poca presa sulle masse. Nel 1952, gli effettivi sul territorio venivano valutati approssimativamente a 160 militanti, 1.350 aderenti e circa 5.000 simpatizzanti, distribuiti sostanzialmente tra la sede di Casablanca e le sezioni di Rabat. Il PDI è considerato male strutturato e dotato di un'organizzazione poco coerente. I finanziamenti avevano la stessa origine dei fondi del PI ma risultavano molto meno importanti. Le collette, molto discrete, toccavano solo gli aderenti e i simpatizzanti. Nell'insieme il PDI era povero e non esitava a manifestarlo, in contrapposizione all'Istiqlal, considerato il partito dei borghesi e dei ricchi commercianti.

I mezzi di propaganda del Partito Democratico si limitavano quasi esclusivamente alla stampa e al volantaggio<sup>493</sup> (nei primi anni Cinquanta, il partito aveva un'unica madrasa per bambine, a Salé, gestiva una squadra di calcio e due gruppi scout). I temi sfruttati erano gli stessi del PI, sebbene gli argomenti politici prevalessero su

490. Il primo numero del giornale, il cui direttore era nominato dalla segreteria politica del partito, apparve il 15 aprile 1947. Sul periodico, la sua evoluzione e i suoi contenuti si veda OUAZZANI I., *op. cit.*, pp. 41-49.

491. *Synthèse activité extrémiste*, 26/6/1952, AD, Maroc, DI, 354, 1948-52.

492. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 197. Si fa riferimento al leader quale "guida", *za'im*.

493. Per i volantini si rimanda ancora ai faldoni degli archivi di Nantes: AD, Maroc, DI. 360, 361, 362, 363, 363 bis, 364.

quelli religiosi. Il partito, per la sua stessa natura e costituzione, non disponeva di propaganda diretta per attirare le masse ed in caso di azione si univa ai comunicati del Fronte Nazionale.

In ragione della sua debolezza organica, il Controllore di Rabat nel 1952 considera il PD moderato rispetto all'Istiqlal. Diversa è l'analisi che si legge in una nota della Direzione degli Interni del 1955: «Les dirigeants semblent avoir pour objectif de présenter le PDI comme un parti pondéré, correspondant à l'idéal de ceux qui sont classés sous l'étiquette de "nationalistes modérés"». Viene riscontrata, tuttavia, una doppia natura e azione: i dirigenti si sforzerebbero di mostrarsi moderati negli ambienti governativi francesi e addirittura inclini al terrorismo tra la popolazione<sup>494</sup>. La virulenza degli articoli di «Al-Rā'y al-Āmm» (più aggressivi rispetto ad «Al-Ālam») e gli attacchi contro la moderazione e il "collaborazionismo" dell'Istiqlal confermerebbero piuttosto questa tendenza<sup>495</sup>.

Nell'insieme emerge che il Partito Democratico propone istanze ancora confuse e indefinibili, in cui l'approccio democratico sfuma in un ostentato elitarismo. Di fatto il PDI rimane talmente elitario da confondersi con l'azione di al-Wazzānī. Tutto improntato all'internazionalizzazione della questione marocchina, dal 1952 il partito volge l'attenzione prevalentemente al Cairo e a New York<sup>496</sup>.

### 3.3.3.3. Il Partito Comunista

Il *Parti Comuniste du Maroc* (PCdM) viene ufficialmente fondato il 14 novembre 1943, sotto la guida di Léon Sultan (francese d'Algeria)<sup>497</sup>, mentre contemporaneamente si ricostituiva l'*Union Générale des Syndicats confédérés du Maroc*, la cui segreteria era comunista.

494. *Note des tendances actuelles du Parti Démocrate de l'Indépendance, AD, Maroc, DI, 359.A*, octobre 1955.

495. Cfr. OUAZZANI I., *op. cit.*, pp. 205 e ss.

496. Si veda, ad esempio, il *Memorandum on the competence of UNO in the Moroccan Affair*, pubblicato dal Democratic Party of Independence (versione inglese) nel novembre 1951 (*AD, Maroc, DI, 359.B*).

497. Il partito comunista si afferma clandestinamente in Marocco dal 1934, quale "region du Parti communiste français" e sarà ufficiosamente riconosciuto dal 1936, per divenire nel 1937 *Parti Communiste au Maroc*, distinto dal partito francese (il Marocco, contrariamente all'Algeria, non è più nella lista della regioni del PCF), ma "Frère adoptif du grand Parti communiste de France, à pris la même ligne de conduite" (AYACHE A., *Les communistes du Maroc et les Marocains (1936-1939)*, in *Mouvement ouvrier, communisme et nationalisme dans le monde arabe*, «Cahiers du mouvement social», 3, Paris, Ed. Ouvrière, 1978, p. 164). Il *Parti communiste au Maroc* raggiunse in quell'anno

Cercò innanzitutto di aver ascolto tra i marocchini, poiché, data la sua genesi, comprendeva prevalentemente europei<sup>498</sup> raccogliendo consensi soprattutto tra i proletari (postelegrafonici e ferrovieri), ma anche tra insegnanti e avvocati.

Tuttavia, fino al febbraio 1944, la predominanza francese all'interno del partito si rifletté verosimilmente sulla strategia anticoloniale, che pur denunciando il regime di protettorato, legava le sorti dei proletari marocchini e francesi nella lotta contro il fascismo e il capitalismo.

Il richiamo al diritto del Marocco all'autodeterminazione<sup>499</sup>, già espresso nel 1943<sup>500</sup>, si ridimensionò, non senza imbarazzo della dirigenza marocchina, in seguito ai contatti col Partito Comunista Francese che, da Algeri, dava precise direttive: «Compte tenu des impératifs de la guerre, il n'est pas question d'évoquer l'indépendance du Maroc»<sup>501</sup>. L'indipendenza venne quindi subordinata alla solidarietà col popolo francese<sup>502</sup>, come precisava un opuscolo del partito: «C'est avec raison que le parti communiste marocain a proclamé et précisé, avec force, que le peuple marocain n'a aucun intérêt à se désolidariser du peuple français»<sup>503</sup>.

gli 800 iscritti, ma si divisero presto in tre gruppi, tutti in contatto col partito comunista in Francia, il quale, tuttavia, dal 4 aprile dello stesso anno non ne riconosceva nessuno e rifiutava ogni domanda di adesione diretta. Il campo d'azione del partito comunista in Marocco fu soprattutto il sindacato e la lotta contro la politica repressiva e discriminatoria del protettorato. Solo nel 1943, con la leadership di Léon Sultan, già capo del gruppo casablancaise, si manifestò, ufficialmente, il Partito Comunista del Marocco, con il primo congresso del 14 novembre.

498. Tra i membri francesi si ricordano Michel Mazella, Mme Bonnet, Jacques Grésa; tra gli spagnoli si segnala M. Ramos, ma vi erano anche italiani e algerini.

499. Secondo Ayace (*op. cit.*, pp. 344-345), l'influenza dell'azione del partito comunista, che già all'inizio del '43 rivendicava il diritto all'autodeterminazione dei popoli, fu decisiva nella scelta di rivendicazione dell'indipendenza da parte del PI. Di altro parere Bleuchot (*op. cit.* p. 36), che sottolinea soprattutto l'insistenza del PCM sulla solidarietà tra francesi e marocchini).

500. Nel giornale *al-Waṭan*, all'inizio del 1943, il PCM esponeva il suo programma, in parte riprodotto da Ayace: «Indépendance, convocation d'une assemblée constituante, union avec le peuple français, lutte aux côtés des Nations Unies, tels étaient les points fondamentaux du programme communiste de 1943» (AYACHE A., *Le Maroc...*, cit., p. 345).

501. Jacques Gresa e André Marty, responsabili del PCF algerino, tenteranno di giustificare la loro posizione nel settembre '43 a b. Barka e Bū'abid: «accorder l'indépendance au Maroc serait une leurre, expliquent-ils, car cela conduirait à substituer le protectorat des Etats-Unis à celui de la France. Il faut donc attendre des temps meilleurs» (OVED G., *La gauche...*, cit., vol. II, p. 207-208).

502. I temi della solidarietà sono riassunti da OVED G., *ivi*, pp. 220-221.

503. Si ricorda che il sindacato non poteva avere una centrale specificamente marocchina. BLEUCHOT H., *op. cit.*, p. 36.

Ma la politica repressiva della Residenza, nonché la sempre maggiore marocchinizzazione del partito, spingono il PCdM, già dal marzo del '44, ad avvicinarsi progressivamente alle posizioni indipendentiste dell'Istiqlal e del PDI, divenendo particolarmente attivo tra il '45-'46, esponendosi attraverso conferenze, giornali e dando corpo a diverse associazioni, prevalentemente a sfondo sociale, quali il *Secours populaire marocain*; l'*Union des femmes du Maroc*; gli *Amis de la Liberté*; il *Comité d'aide à l'enfance malheureuse*. Inoltre rivolse la sua propaganda alle masse, anche nelle zone rurali, trovandosi però minoritario di fronte alla popolarità dell'Istiqlal.

La svolta decisiva del PC fu segnata, in seguito alla morte di Sultan nel 1945, dal passaggio della segreteria ad Ali Yata (considerato francese d'Algeria, in quanto marocchino nato nell'Oranese) il quale rinominò il partito *Le Parti Communiste Marocain*. Mentre i membri europei si desolidarizzavano, il PCM, fallita la campagna nelle zone rurali<sup>504</sup> si rivolse alle città, allineandosi, nell'agosto del 1946 sulle posizioni dell'Istiqlal, chiedendo l'abrogazione del trattato di Fes, l'unificazione del Marocco, l'evacuazione delle truppe straniere, l'elezione di un'assemblea costituente a suffragio universale.

Tuttavia, l'apertura verso le masse del PI frenava gli sviluppi del PCM che riscontrava un regresso: i comunisti francesi si trovavano sempre più emarginati nel partito, ottenendo scarsi consensi tra i concittadini, e riscontravano scarso credito tra i marocchini. Nondimeno, il Partito Comunista, soprattutto per il suo ruolo nella sindacalizzazione e nell'organizzazione di scioperi (considerando anche il clima internazionale), fu il primo bersaglio della repressione coloniale. Nell'aprile del 1948 il partito venne interdetto, mentre Ali Yata venne espulso nel 1950, assieme a Leroy dell'UGSCM. Tuttavia il colpo più grave venne dall'Istiqlal, che dominando i sindacati pose il PCM in minoranza durante il congresso dell'11 e 12 novembre 1950: la commissione esecutiva contava 23 istiqaliani contro 15 comunisti — di cui 13 francesi<sup>505</sup>.

Escluso dal Fronte Nazionale creato a Tangeri nell'aprile del '51, il PC si rifiutò di partecipare alle elezioni ("cette masquerade") per il rinnovo del Consiglio di Governo, denunciando: «Le "Conseil du Gouvernement" comme un instrument d'oppression et de duperie

504. Sulla propaganda diretta ai contadini si veda OVED G., *La gauche...*, cit., p. 224.

505. BLEUCHOT H., *op. cit.*, p. 54.

démagogique»<sup>506</sup>. L'attività all'estero del partito affiancò quella di PI e PDI, rivolgendosi all'ONU attraverso *memorandum* (alla sesta sessione, dicembre '51<sup>507</sup>, alla settima, ottobre '52<sup>508</sup>, all'ottava, ottobre '53)<sup>509</sup>.

Nel complesso si osserva che il PCM, malgrado fosse solidamente strutturato<sup>510</sup> e pur contribuendo in misura significativa alla lotta nazionalista (soprattutto nella politicizzazione della classe operaia e nel rafforzamento del proletariato) per la sua origine allogena e per le sue posizioni ideologiche non trovò grande riscontro tra le masse — soprattutto conquistate dal PI — né trovò considerazione tra gli altri partiti. Escluso dai colloqui di Aix les Bains, sebbene una delegazione del partito guidata da Ali Yata fosse accolta a Saint Germain da Muhammad V<sup>511</sup>, per esporre il suo programma per l'indipendenza del Paese, il PCM non venne associato alle consultazioni per costituzione del primo governo marocchino.

### 3.3.3.4. Alcune note

Nella storia dei partiti emergono alcuni dati essenziali. Il più interessante, in quanto connota il sistema politico marocchino *in fieri*, è la minimizzazione delle posizioni ideologiche delle forze politiche, che continuano a confrontarsi quasi unicamente sul terreno della strategia. Sebbene Lacouture difenda il *Manifesto dell'Istiqlal* dalle accuse di *néant idéologique*, rivolte dalla Residenza, ammette tuttavia che: «Il s'agit certes moins d'un programme que d'une "déclaration des droits" dans le style des héritiers de Encyclopédistes»<sup>512</sup>.

Come giustamente osserva Rézette, i partiti marocchini non si collocano (PCM a parte), secondo il ventaglio classico dei partiti europei, a "destra" o a "sinistra":

506. *Le Parti Comuniste Marocain dans le combat pour l'indépendance nationale. Textes et documents, 1949-1958*, Paris, 1958, p. 25.

507. Ivi, pp. 26-42.

508. Ivi, pp. 69-84.

509. Ivi, pp. 129-141.

510. La struttura del partito ricalca quella del Partito comunista francese: una forte articolazione è minuziosamente regolata dallo statuto, secondo uno schema di legami verticali e "centralismo democratico". Cfr. REZETTE R., *op. cit.*, pp. 324 e ss.

511. In un *memoire* diretto a Muhammad V il 27 novembre 1955 (*Le Parti Comuniste Marocain dans le combat*, cit., p. 215), il PCM esprime le sue posizioni riguardo al futuro politico del Paese.

512. LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc...*, p. 98.



Ces deux notions supposent un programme de gouvernement conçu dans un but social ou oligarchique, au profit «des masses» ou «des bourgeois». Les partis marocains ignorent cette distinction. Ils n'ont généralement pas de programme de gouvernement; à tout le moins celui-ci n'est pas suffisamment pris au sérieux par les membres pour être une cause de dissension. Chaque partis groupe des éléments «de droite» et de «gauche» sans que cette nuance n'entraîne un désaccord au sein du parti.<sup>513</sup>

Si tratta unicamente di «une machine de propagande et d'agitation»<sup>514</sup>. Aggiungiamo a queste considerazioni il fatto che, in un Paese dove il 90% della popolazione era ancora illetterato, soprattutto il carattere a-ideologico dei partiti li rendeva “massificabili”, come dimostrano l'incontrastato successo dell'Istiqlal, l'insuccesso del PCM (a carattere fortemente ideologico) e la poca fortuna del PDI (che si presentava con un approccio dottrinario contraddittorio democratico/elitista).

Le divergenze ideologiche si stemperano, dunque, come nel decennio precedente, in una propaganda che si fonda su pochi temi programmatici fondamentali che trovano l'accordo di tutta la popolazione e che servono a convogliare nella lotta anticoloniale il massimo numero di aderenti: l'istruzione, la monarchia, l'indipendenza, ecc<sup>515</sup>. Le pubblicazioni informative della segreteria del PI degli anni Cinquanta, ad esempio, dedicavano il massimo spazio all'analisi della dominazione coloniale, esaltavano «la contribution du génie marocain à la civilisation universelle», ripercorrevano le tappe

513. REZETTE R., *op. cit.*, p. 251. Neppure l'allontanamento dei membri “comunisti” del PI nel 1950, soddisfa ragioni ideologiche. La *Note de Renseignements sur le Parti de l'Istiqlal (AD, Maroc, DI, 354, 1948-52, 27 giugno 1950)*, ci informa che l'iniziativa è dettata da un intervento della Legazione Americana a Tangeri presso 'Allāl al-Fāsi: gli USA non possono appoggiare il partito finché matene elementi dubbi e il suo organo *al-'Alam* persegue una propaganda affine ai comunisti. La nota osservava che in seguito al “suggerimento” statunitense, il giornale, che elogiava Ho-Ci-Minh e altri leader comunisti aveva già cambiato tono. Sono stati esclusi dall'Istiqlal: Muḥammad b. al-'Arabī al-'Alawī (figlio del visir, redattore capo a Parigi dell'*Etudiant anti-colonialiste*, foglio a tendenza marxista), 'Abd Allah Ṣafṣāwnī, due studenti di Oujda (all'epoca residenti in Francia) e 'Abdallah Ibrahīm (appena rientrato dalla Francia era stato accolto calorosamente dal partito e incaricato della direzione generale di *al-'Alam*). Precisa la nota: «Cette nouvelle attitude du Parti de l'Istiqlal ne ferait qu'augmenter notamment a Casablanca et à Fès le nombre des ennemis du Parti et du Palais, et qui, pour la plupart jeunes, animés de sentiments républicains, démocratiques, ne cachent plus leur mécontentement contre la dictature du Parti de l'Istiqlal et le matérialisme du Palais».

514. REZETTE R., *op. cit.*, p. 249.

515. Cfr. LACOUTURE J., LACOUTURE S., *op. cit.*, p. 134.

della lotta nazionalista, ma riservavano un'unica pagina (su 150) alle *Aspirations nationales*<sup>516</sup>. Queste si riducevano alle rivendicazioni del manifesto dell'indipendenza: «l'abolition du protectorat; l'indépendance du pays; l'établissement d'une monarchie constitutionnelle et démocratique»<sup>517</sup>.

I partiti fondati e guidati dall'élite urbana nazionalista, ancora in quest'ultimo decennio di protettorato, sembrano non maturare (o non saper esprimere — come osserverà b. Barka nel 1962)<sup>518</sup> precisi programmi politici, economici e sociali che superino le vaghe proposte di “democrazia” e “monarchia costituzionale”.

Questo dato locale, che contraddistingue la politica marocchina in tutta la tratta coloniale, può trovare parziale spiegazione nell'assenza di dibattito politico che caratterizzava il Marocco precoloniale<sup>519</sup> e nella conseguente difficoltà a metabolizzare concetti e comportamenti socio-politici estranei alla consuetudine e alla storia regionale. Come per la modernità tecnologica e il costume<sup>520</sup>, si può riscontrare presso la nuova intelligenza marocchina un'adozione superficiale e peculiare della prassi e del linguaggio occidentale, che svela nelle sue incongruenze un sostrato fortemente ancorato all'habitus antico. Nel caso specifico va ricordato che, prima dell'instaurazione del protettorato, la stabilità/instabilità del governo centrale nel Paese, come ha dimostrato Laroui<sup>521</sup>, si basava su rapporti di forza tra gruppi sociali a carattere clanico relativamente fluidi, indefiniti ed intercambiabili, che di volta in volta si scontravano o alleavano per definire la loro più ampia partecipazione al potere. Il discorso ideologico e dottrinario trovava eventualmente ragione d'essere esclusivamente in questa dinamica e non superava i termini della legittimità e della

516. In *Le Maroc*, s.l., Imprimerie Spéciale de l'Istiqlal, 1951, la pagina 136; in PARTI DE L'ISTIQLAL, *Bref aperçu sur le Maroc avant la protectorat sous le protectorat et les aspirations du peuple marocain*, s.l., Imprimerie Spéciale de l'Istiqlal, s.d. (probabilmente 1952), la pagina 40.

517. *Ibidem*.

518. BEN BERKA M., *Option révolutionnaire au Maroc*, s.l., 1 mai 1962, pp. 30 e ss. Il testo è integralmente riprodotto anche nella recente raccolta di testi politici del leader: BEN BERKA M., *Ecrits politiques*, Paris, Syllepse, 1990, p. 242.

519. Secondo Lacouture (*Le Maroc...*, cit., p. 128): «Aucune étude de la vie marocaine au siècle dernier ne permet de trouver trace de débats politiques libres et constructifs. Les seuls ressorts semblent en avoir été le génie personnel, la force des armes, la tradition religieuse et le pouvoir de l'argent».

520. Cfr. capitolo I.6.

521. LARAOUTI A., *Les origines...*, cit.

pratica sancite dal diritto religioso<sup>522</sup>. Questo modello politico precoloniale, a cui i partiti sembrano ancora aderire, può, almeno in parte, giustificare la loro debolezza ideologica.

Le ragioni endogene della debolezza dottrinale dei partiti sono confermate dall'eccezione del PCM. Il primo partito marocchino a professare una posizione ideologica ben definita che abbracciava in modo coerente gli aspetti sociali economici e politici della società, senza avere come obiettivo unico e prioritario la lotta anticoloniale, oltre ad essere costituito prevalentemente da stranieri, era di origine totalmente allogena<sup>523</sup>.

Ma la testimonianza determinante della difficoltà di emancipazione dei partiti dai riferimenti socio-politici precoloniali, a nostro avviso è data dalla valenza tribale/clienterale<sup>524</sup> che li distingue. Questo aspetto è sottovalutato da Rézette, il quale ritiene che: «Le parti marocain, il revêt déjà certains aspects qui le distinguent nettement du clan»<sup>525</sup>. Egli trascura il fatto che già il CAM, come in seguito il PI, si rivelasse innegabilmente il partito della borghesia *fassi*, ed evidenziasse la natura clanica del sostegno e del consenso<sup>526</sup>, da noi

522. Laroui conferma il dato commentando la natura del movimento "costituzionalista" originato alla fine dell'800: «Le mouvement constitutionnel au Maroc eut en effet deux sources d'inspiration: la forme fut marqué de plus en plus par le langage du réformisme moyen-oriental, mais le contenu resta celui de l'opposition cléricale marocaine, à savoir la réinstitution de la *shūrā*». Ivi, p. 382.

523. Si è visto che, malgrado il grande impegno del partito e il suo ruolo indiscusso nella politicizzazione delle masse e nella lotta anticoloniale, le posizioni a favore dell'internazionalizzazione della lotta di classe e la priorità data ai temi politico-sociali, che si scontrano soprattutto con la Lega Araba, varranno al PCM l'esclusione dal *Patto di Tangeri*.

524. Manteniamo per *clan* la definizione di Rézette (*op. cit.*, p. 252): «Le clan est plus souvent le prolongement d'une communauté naturelle: famille, tribu. Le clan est un groupement fermé, subjectif [...]. En d'autre termes le clan suppose un lien personnel, familial, tribal, corporatif, matériel». Una sottile analisi segmentarista del carattere tribale della società marocchina è data da WATERBURY J., *op. cit.*, pp. 83 e ss. Essa di fatto conferma il carattere di fluidità e penetrabilità dei "segmenti" evidenziata da Laroui per l'epoca precoloniale. Per un'analisi generale del carattere tribale della società araba e la sua incidenza sulla formazione dello stato nazionale moderno, si rimanda, invece, a KHOURY P.S., KOSTINER J. (a cura di), *Tribes and State formation in Middle East*, Berkley, University of California Press, 1990.

525. Ivi., p. 253.

526. Scrive Rézette (*op. cit.*, p. 264) che i sostenitori dei militanti del CAM erano in primo luogo i padri dei giovani leader: «Est sympathisant le père de Mohamed Hassan el-Ouezzani [...], le père d'Allal el-Fassi [...]. Est sympathisante la parenté [e sappiamo quanto la parentela marocchina sia allargata] des jeunes nationalistes». Si ricorda inoltre il sostegno apportato al *Piano di Riforme* del '34 dai commercianti di diverse città, attraverso l'invio di telegrammi alla

riscontrata costantemente. In questo senso, le forze politiche si possono più opportunamente definire, secondo la formula di Waterbury, “partiti a clientela”:

Le parti à clientèle peut être n’importe quelle coterie ou n’importe quel rassemblement de coterie qui estime constituer un parti politique. Une origine commune, des intérêts partagés, des obligations mutuelles peuvent servir de catalyseur à sa formation.<sup>527</sup>

La natura clanica dell’assembramento politico non si stemperò con la massificazione del PI alla fine degli anni Quaranta, ma trovò conferma nell’arroccamento di una leadership conservatrice, non solo di fronte alla base, ma anche di fronte alle nuove leve della dirigenza. Scrive ancora Waterbury nell’introduzione al suo lavoro: «Les élites [...] dans l’exercice de leur rôle politique, elle se comportent selon des règles qu’il faut attribuer aux traditions culturelles et à l’homogénéité d’un groupe social extrêmement restreint»<sup>528</sup>.

Un fatto esemplare dimostra come il carattere clanico dei partiti prevalessse su quello politico. Si tratta della “scollatura”, che caratterizzò, negli anni Cinquanta, il rapporto tra ‘Allāl al-Fāsi e la dirigenza dell’Istiqlal<sup>529</sup>. Mentre i vertici del partito, al-Yazīdī, b. Barka, ‘Abd al-Jalīl, Bū‘abīd, promuovevano una strategia moderata di dialogo e negoziazione con le autorità coloniali, sostenuta dai militanti, lo za‘īm, dal Cairo, a partire dal suo appello del 20 agosto 1953<sup>530</sup>, attraverso discorsi, articoli, commenti radiofonici, chiedeva l’indipendenza immediata del Paese e si faceva acceso sostenitore degli episodi di lotta armata, pubblicamente e ufficialmente disconosciuti dal PI. Secondo Julien, le sue posizioni erano quantomeno imprudenti: «Il agit en émigré inconscient du péril qu’il faisait courir aux éléments

Residenza. Nella grande maggioranza i firmatari risultarono parenti dei militanti del CAM, o per lo meno, quando i telegrammi erano partiti da Casablanca, Marrakech o altre regioni, gli autori risultarono originari di Fes.

527. WATERBURY J., *op. cit.*, 110. Si ricorda che l’autore analizza la politica e la compagine partitica marocchina del post-indipendenza.

528. *Ivi*, p. 26.

529. Si ricorda, inoltre, che la pubblicazione del *Manifesto dell’Istiqlal* e il rinnovamento del partito avvennero in sua assenza (il manifesto dell’Indipendenza venne redatto e consegnato a sua insaputa). I dirigenti dell’Istiqlal non si peritarono di avere la sua approvazione mentre chiedono quella di al-Wazzani (che è geograficamente più vicino e può apportare il sostegno di un altro partito).

530. AL-FĀSĪ ‘A., *Nidā’ al-Qāhira* [Appello del Cairo], Rabat, Maṭba‘a al-Risāla, 1999.

locaux par ses proclamations fulgurantes dont se repaissait la presse marocaine et qu'utilisait la répression»<sup>531</sup>. Di fatto, sostenendo che: «Nos commandos marocains font leur devoir»<sup>532</sup>, facilitava la Residenza nell'attribuire all'Istiqlal ogni responsabilità degli atti terroristici. Tuttavia, nessun membro del partito, né tanto meno al-Fāsī, riconosceva la distanza strategica tra il PI e il leader in esilio, pure patente. L'Istiqlal, dal canto suo si sforzava nella: «Lourde tâche de contredire l'assertion sans désavouer l'auteur», mettendo, ad esempio, parzialmente in dubbio le affermazioni di 'Allāl: «si contraires à son tempérament» e «en contradiction formelle, d'une part avec les faits, d'autre part avec la tradition, les principes et la ligne politique de l'Istiqlal, qui à toujours réprouvé l'emploi de la violence»<sup>533</sup>. Ma le divergenze non diminuirono e si confermarono in occasione degli incontri di Aix-les-Bains.

Elemento di maggiore interesse è il fatto che la discordanza, importante, imbarazzante per la leadership ed anche dannosa per il credito del PI presso le autorità coloniali, non indebolì la figura dello *za'im* in seno al partito né si trasformò in scontro interno aperto. Un'intervista con al-Fāsī, apparsa su *Paris-Presse l'Intransigeant* del 18 ottobre 1955, chiarisce i termini del dissidio<sup>534</sup>:

- Peut-on parler de rupture entre vous et l'Istiqlal?
- Il n'y aura jamais de rupture. Il n'y a que des divergences motivées par le manque de contacts permanents. Il est certain qu'il y a dans l'Istiqlal aujourd'hui deux tendances: une politique, une révolutionnaire. Je fais partie de la seconde.
- Pourquoi? Et n'est ce pas là un désaccord avec Lyazidi?
- Je diffère de lui par les méthodes... Seules les armes pourraient arracher à la France ce qu'elle nous refusait de bon cœur.
- Estimez-vous donc que les interlocuteurs actuels de l'Istiqlal à Paris ne sont pas représentatifs de votre parti?
- Je ne dis pas qu'ils ne sont pas représentatifs. Mais j'affirme qu'ils ne sont pas "libres", et que la peur, la contrainte les font agir. Seul un congrès général de l'Istiqlal pourrait unifier notre politique.

Dal canto suo, al-Yazīdī dichiarava che, malgrado le divergenze con al-Fāsī, la dirigenza non intendeva giungere ad una rottura:

531. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 337.

532. *Ibidem*.

533. Intervista in *Le Monde*, 5 novembre 1953, citato da JULIEN C.A., p. 338.

534. OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 155.

«Allal-El Fassi jouit d'un grand prestige et il n'est pas question de l'exclure»<sup>535</sup>.

La valenza clanica e strumentale dell'assemblamento politico istiqlaliano, trova anche conferma esterna al partito. Durante le trattative col governo francese, ad Aix-les-Bains, sebbene le posizioni di al-Fāsi e al-Wazzānī, leader riconosciuti del PI e del PDI, che insistevano per ottenere l'indipendenza immediata, convergessero (quando il comitato esecutivo dell'Istiqlal si attestava su posizioni più moderate), non si realizzò alcun avvicinamento tra i due uomini, né alcuna convergenza programmatica delle due forze politiche. La rivalità clanica (e in questo caso anche personale) andava a trovare e confermare le sue ragioni in una distanza di interessi che prevaleva anche sul confronto ideologico. Di conseguenza, la temporanea corrispondenza strategica non poteva ridurre la sostanziale distanza tra i partiti, evidenziata esplicitamente sul piano strutturale. Perdurava l'opposizione disegnata nel 1937, tra il disegno autarchico dell'Istiqlal e l'aspirazione democratica di al-Wazzānī.

È nostra convinzione che la reale natura dello scontro si fondasse sulla tendenza al tradizionalismo funzionale del PI — in continuità coi modelli endogeni — (l'assetto “da confraternita” per ottenere il consenso nel mondo rurale, la scelta di un leader di formazione tradizionale che si imponeva per questo valore, la chiara valenza clanica del partito che tendeva a seguire gli interessi di un gruppo specifico, l'inaffidabilità della leadership) e il disegno modernista, seppur conservatore del PDI<sup>536</sup> — in discontinuità coi modelli locali — (tendenza democratica nella struttura, oltre che nei programmi, ma indebolita dall'atteggiamento “elitarista”).

In tal modo, l'ingegneria strutturale dei partiti — che mascherava, al di là della propaganda, una sostanziale differenza proto-ideologica dai caratteri peculiarmente marocchini — vanificava eventuali convergenze di strategia politica. Queste considerazioni non vogliono negare la valenza clanica dello scontro, ma superare l'interpretazione meramente tribale e mettere in luce alcune implicazioni che non possono essere ricondotte unicamente a dis-

535. Ivi, p. 154.

536. Il PDI si può definire un partito democratico conservatore. Un osservatore (*Note su sujet conférence de presse du PDI en date du 19 octobre 1954*, AD, Maroc, DI, 359, 1950-56) nota che le conferenze del PDI sono più frequentate di quelle del PI, ma che l'età media del pubblico è sensibilmente superiore.

sidi personali — anche se su di esse i dissidi personali vanno a convergere<sup>537</sup>.

I due diversi progetti — autarchia e democrazia — testimoniano l'evolversi del discorso politico sotto l'influenza occidentale e si incardinano sulle tensioni che perturbano tutta la società in rapida evoluzione e ancora instabile tra la spinta verso la modernità e il radicamento nella tradizione.

Come si è già messo in luce, le forze sociali sono costrette ad adattarsi ai nuovi sistemi economici–produttivi ridislocando, convertendo e stravolgendo i vecchi equilibri, ma rimangono incapaci di lacerare fino in fondo le dinamiche precoloniali<sup>538</sup>. La classe politica, a sua volta, subisce e reinterpreta il processo in atto.

Il successo della formula istiqlaliana che, unendo aspetti clanici e autarchia, guadagnava il massimo riscontro tra la popolazione, trova una giustificazione di ordine psico–sociale in questo quadro. Rézette si convince che l'affermazione dell'Istiqlal quale partito autarchico si innesti soprattutto sulla disgregazione del tessuto religioso<sup>539</sup>. A nostro parere, primariamente in ambito urbano, ma progressivamente anche nelle campagne, non si disgrega tanto quel tessuto, quanto le strutture sociali che gli davano espressione. Come già messo in luce nella prima parte di questo lavoro, lo sfaldamento delle strut-

537. Oltre a Rézette e Halstead, anche Marais e Waterbury (che cita il passaggio del collega) sottolineano soprattutto l'aspetto personale–tribale del conflitto politico: «Au–dessus de toutes les oppositions il existe une sorte d'esprit de camaraderie entre les principaux participants à la vie politique qui donne le ton des rapports réels [...]. Le même facteur rend aussi difficiles les tentatives d'union, car les rivalités personnelles l'emportent vite sur les rapprochements de programme» (MARAIS O., *La classe...*, cit., p. 718).

538. Si rimanda, ancora una volta, al primo capitolo.

539. A nostro avviso il sentimento religioso si evolve, ma non si dissolve, come sostiene Rézette. Il calo di presenza alle moschee o l'aumento del consumo di alcol non significano un aumento dell'ateismo, ma un diverso approccio alla fede, che rimane rappresentato dalla partecipazione quasi totale della popolazione al digiuno rituale (vero elemento incardinante dell'ortoprassi islamica). Il processo di secolarizzazione culturale riguarda, soprattutto in quest'epoca, una porzione minima della società. Il 90% dei marocchini, ancora escluso dall'alfabetizzazione, non ha accesso ad altro rinnovamento culturale che quello dato nei termini socio–politici da noi sottolineati. Se in ambito urbano l'evoluzione è più sentita — per la più rapida trasformazione del tessuto sociale — l'immobilismo delle campagne consente quasi esclusivamente il trasferimento della “superstizione locale” alla “superstizione nazionale”. A questo proposito concordiamo con Rézette (*op. cit.*, p. 316), quando afferma che: «L'insuccès rencontré par le parti auprès des masses paysannes tient à la force du lien religieux, tribal et confrérique, qui subsiste intact au milieu rural. Il n'y a pas place, au même moment et dans le même lieu, pour deux structures également totalitaires».

ture familiari dato dall'urbanizzazione e dall'emigrazione (anche l'emigrazione interna alle stesse città), nonché la disgregazione delle confraternite, delle corporazioni di mestiere e in generale del tessuto corporativo sociale fondato su legami di mutua solidarietà e controllo, producono un vuoto e un disorientamento importante nelle relazioni sociali. Soprattutto in questo decennio, il PI va a colmare questo vuoto assumendo le forme più prossime alle strutture preesistenti perché più comprensibili alla mentalità marocchina e ancor più perché la loro perdita ne richiama la sostituzione. Si comprende, anche sotto questo aspetto, il processo per cui il clianicismo sociale si ricostituisce sotto altre forme.

Gli esiti non sono di poco conto. Il protettorato induce nell'intelligenza una profonda riflessione sul fallimento e l'insufficienza delle strutture precoloniali di fronte agli articolati impianti statuali, politici, amministrativi ed economici delle potenze europee. Nondimeno, sebbene la critica all'imperialismo occidentale e alle carenze del protettorato sia da parte marocchina ampiamente e solidamente argomentata<sup>540</sup>, la prospettiva politica, che pretende di esprimere istanze democratiche, non riuscendo di fatto a svincolarsi da considerazioni di ordine clanico e precoloniale, rimane inibita. Il discorso politico, le prospettive future, le soluzioni allo sviluppo e alla costruzione del Marocco indipendente, imbrigliate tra le certezze stravolte di un passato ancora molto vicino, e l'incapacità di cogliere il domani, rimangono estremamente deboli, vaghe, disorganiche ed inadeguate.

### 3.3.4. *La leadership*

La repressione che colpì le forze politiche nel 1937 ne decapitò la dirigenza attraverso arresti e deportazioni che priveranno per lunghi anni la lotta anticoloniale dei leader più significativi. Il vuoto dirigenziale contribuì allo stallo del movimento nazionalista durante il secondo conflitto mondiale, rotto solo nel 1944 con la presentazione del *Manifesto per l'Indipendenza*.

Tuttavia, mentre i fondatori dei partiti nazionalisti, scontavano il carcere o l'esilio lontani dalla scena politica, le nuove generazioni

540. A proposito delle argomentazioni marocchine Rivet (*Le Maroc...*, cit., p. 395) precisa: «Les dirigeants nationalistes marocains ont vivement impressionné leurs interlocuteurs étrangers par leurs sens de la mesure: leurs chiffres étaient nettement plus fiables que ceux de leurs alter-ego tunisiens et algériens, qu'il fallait systématiquement diviser par dix».



avevano modo di emergere in seno alle forze politiche. Il dato si evidenzia soprattutto nell'Istiqlal<sup>541</sup>, ai cui vertici, durante gli anni Quaranta, si distinsero figure nuove. Tra questi si consolidava in particolare la posizione di b. Barka<sup>542</sup>, ma si segnalavano altri elementi di rilievo, come 'Abd al-Raḥīm Bū'abīd<sup>543</sup> e, in misura minore, Muḥammad Basrī e 'Abd al-Raḥmān Yūsufi.

Nondimeno, al rientro in sede, i fondatori tornarono a ricoprire gli incarichi originari. Come osserva l'amministrazione coloniale, esaminando la composizione del Consiglio superiore e del Comitato Esecutivo del PI nella primavera del 1952, la segreteria del partito di fatto non subì importanti modifiche negli anni rispetto all'originaria composizione del CAM. Il leader e capo carismatico rimaneva (pure *in absentia*) 'Allāl al-Fāssī. Il segretario generale era Balāfrīj, coadiuvato da 'Abd al-Jalīl, al-Yazīdī ricopriva l'incarico di tesoriere generale, affiancato da al-Šarqāwī. I membri della Direzione erano: Muḥammad al-Ġāzī, al-Mahdī b. Barka, 'Abd al-Karīm b. Jallūl, Aḥmad al-Yazīdī, Ma'ṭī Bakāy, 'Abd al-Jalīl Qabbāj, Othman Jorio, Aḥmad al-Šarqāwī e Muḥammad al-Gazūlī<sup>544</sup>.

Il dato è sottolineato anche da Rézette che estende le sue osservazioni al 1955: i primi dirigenti fondatori mantennero il potere fino all'indipendenza: al-Yazīdī, Balāfrīj, al-Ġāzī, 'Abd al-Jalīl, al-Šarqāwī, Bū'ayyād, b. Idrīs, al-Filālī, al-Dyūrī, durante gli anni si ripartirono i ruoli nel consiglio superiore e nel comitato esecutivo.

La continuità dei vertici si conferma anche nell'integrazione dei nuovi membri, che non venivano promossi dalla base, ma erano selezionati dall'alto e rafforzavano il potere consolidato della leadership. L'avvocato 'Abd al-Karīm b. Jallūl, 'Abd al-Raḥīm Bū'abīd, lo stesso

541. Per le peculiarità già descritte, non entreremo in questo capitolo nel merito del PCM.

542. Il 1944, inizia per b. Barka con l'arresto, nel febbraio, quale firmatario (il più giovane) del Manifesto dell'Indipendenza. Torna in libertà dopo un anno e nove mesi, per dedicarsi interamente alla causa nazionalista. Divenuto segretario amministrativo del partito diviene, secondo il fratello, lo specialista economico della critica antifrancese, razionalizzando la critica alla politica di protettorato. Cfr. BEN BARKA A., *op. cit.*, pp. 67 e ss.

543. Bū'abīd era figlio di un falegname di Salé. Incarcerato in seguito agli avvenimenti del '44, dopo che l'amministrazione francese si rifiutò di reintegrarlo nel suo posto di maestro, si recò a Parigi dove intraprese studi alla facoltà di giurisprudenza. Il suo antifrancesismo era particolarmente motivato, in quanto il fratello fu fucilato dal governo coloniale nel '44. Fu la figura chiave dei negoziati di Aix-les-Bains e dopo l'indipendenza fu il primo ambasciatore del Marocco a Parigi. Divenne ministro dell'Economia.

544. *Synthèse activité extrémiste, 26/6/1952, AD, Maroc, DI. 354, 1948-52.*

b. Barka, non passarono per gradi subalterni, ma arrivarono subito ai più alti incarichi, su cooptazione<sup>545</sup> tacita o espressa dei vecchi dirigenti, per motivi di interesse o per “filiazione spirituale”<sup>546</sup>.

La centralità del comando costituito rispetto alle strutture del partito è evidente anche dal profilo variabile degli organismi dirigenziali dell’Istiqlal, che si adattavano al numero e alla qualità dei leader che vi dovevano trovare posto. Ad esempio, ‘Allāl al-Fāsī, al suo rientro dal Gabon<sup>547</sup> divenne il presidente del partito, ma più in chiave simbolica che effettiva: «son immense popularité, ses qualités d’écrivain et d’orateur exigeaient qu’on le plaçait à la tête du parti; ses défauts, par contre, incitaient à la priver de toute fonction autre qu’honorifique»<sup>548</sup>. Il titolo di leader (*za’īm*) non corrispondeva ad alcuna funzione dirigenziale nell’Istiqlal, che rimaneva sotto il controllo di Balāfirīj, designato segretario generale dal 1943: «S’il donnait à Allal le droit théorique de siéger au comité exécutif, les autres membres de ce comité s’arrangeaient pour l’éloigner temporairement quand ils avaient à débattre des questions importantes»<sup>549</sup>.

Questa posizione dell’intelligenza del PI conferma e riflette il carattere strategico/ clanico del partito che subordina l’ideologia politica alla tattica e alla continuità del potere. L’approccio sembra diverso per il PDI. Sebbene la figura centrale rimanga al-Wazzānī, i membri della segreteria del partito all’alba dell’indipendenza non erano stati eletti prima del 1950 e solo uno era anche membro fondatore del partito.

Questi dati mettono soprattutto in luce la vocazione alla permanenza e alla continuità della leadership marocchina<sup>550</sup>. Un altro ele-

545. Si veda anche Waterbury, il quale sostiene: «La plupart de ses membres sont en général instruits et riches, ou les deux à la fois, mais la richesse et l’éducation ne sont pas les seuls critères pour accéder à l’élite. La cooptation règle l’accès à l’élite» (*op. cit.*, p. 104).

546. Si è già visto il rapporto che legava b. Barka a al-Yazīdī.

547. ‘Allāl al-Fāsī rientrò dall’esilio in Gabon nella primavera del 1947, divenendo subito *za’īm* del partito, titolo onorifico. Tuttavia, dopo il discorso di Tangeri del sultano e la nomina del Residente Generale Juin decise di trasferirsi al Cairo, dove giunse il 25 maggio e dove fu raggiunto dalla famiglia. Nella capitale egiziana lavorò principalmente in seno al Comitato di liberazione del Maghreb arabo. Nel corso degli anni Cinquanta si dedicò alla propaganda internazionale in favore della causa marocchina, recandosi a New York per assistere alle assemblee dell’ONU, in Norvegia, Danimarca, Svizzera, Bruxelles, Ginevra, Brasile, Uruguay e Argentina. Nel 1955 assistette alla conferenza di Bandung. Il 4 ottobre 1955 venne eletto segretario generale del Comitato di Liberazione del Maghreb Arabo, dopo Bourghiba.

548. REZETTE R., *op. cit.*, p. 319.

549. *Ibidem*.

550. Sottolinea Waterbury vent’anni dopo: «L’élite est un monde clos, une société étroite

mento significativo per comprendere l'evoluzione dell'intelligenza politica è la sua qualità.

Come si è osservato, nell'Istiqlal, lo *za'īm* indiscusso rimase, dal 1937, 'Allāl al-Fāsī. Il suo carisma e soprattutto la sua immagine di nazionalista progressista ma fortemente radicato nella cultura e nella religiosità marocchina, lo rendevano il catalizzatore ideale delle masse. Tuttavia, annota Rézette:

Derrière une "personnalisation" apparente du pouvoir, ce sont en réalité les membres du Comité exécutif qui l'exercent: Mohammed Lyazidi, Ahmed Balafrej, Mohammed Ghazi, Omer Abdeljalil, Ahmed Mekouar, qui ont poussé Allal el-Fassi au pinacle, mais restent derrière lui au sein du Comité exécutif.<sup>551</sup>

La situazione si rafforza negli anni e il controllo del partito rimane nelle mani di Balāfrīj.

Dunque, mentre l'Istiqlal propone alle masse un leader rappresentativo di formazione tradizionale, la dirigenza è di formazione francofona. La prevalenza della cultura occidentale è patente: i quattro membri del comitato esecutivo, che deteneva il potere politico e decisionale dell'Istiqlal, erano francofoni. I membri del consiglio superiore erano in pari misura di formazione tradizionale e occidentale, ma i più giovani membri della direzione, che imposero il loro ruolo soprattutto a ridosso dei colloqui di Aix-les-Bains, erano francofoni. Bū'abīd aveva ottenuto la laurea in giurisprudenza a Parigi, Yūsuf studiava al collegio Moulay-Youssef di Rabat e Muḥammad al-Baṣrī, laureato dell'università islamica b. Yūsuf, era di fatto politicamente cresciuto sotto l'influenza di 'Abdallāh Ibrahīm, all'epoca uno degli elementi più modernisti della giovane generazione studentesca, che lo iniziò alle grandi correnti del pensiero occidentale, in particolare il marxismo. Questi giovani si misero significativamente in luce durante i congressi del PI che ebbero luogo nel dicembre 1955 e nell'agosto 1956 a Rabat. Lacouture osservava che si ascoltavano anche

dont l'esprit de clan fut encore renforcé par la pratique croissante d'intermariages et par le fait que, juste avant l'indépendance, de fréquents séjours en prison donnèrent à ses représentants l'occasion de contacts prolongés. Il faut insister sur l'ampleur de ce phénomène caractéristique: tous les Marocains des classes dirigeantes se connaissent personnellement. Que ces relations soient amicales ou hostiles importe moins que le fait qu'elles existent. Les liens personnels, quelle que soit leur nature, entraînent toutes sortes d'obligations et de tabous» (WATERBURY J., *op. cit.*, p. 108).

551. REZETTE R., *op. cit.*, p. 287.

i vecchi dirigenti con deferenza, ma soprattutto ‘Abdallāh Ibrahīm, ‘Abd al-Rahīm Bū‘abīd e Maḥjūb b. Saddīq esponevano le idee essenziali ed era al-Mahdī b. Barka, «qui échauffait les enthousiasmes et orientait les courants»<sup>552</sup>. B. Barka, in particolare, era stato segretario amministrativo del partito dal 1944 e dal 1949 suppliva Balāfrīj — non senza polemiche<sup>553</sup>. Arrestato nel 1951, al suo rientro dalla prigionia<sup>554</sup>, nell’ottobre 1954, riprese la sua intensa attività nel PI procedendo alla rapida riorganizzazione. Nel 1955, dirigeva di fatto l’Istiqlal, sebbene il segretario generale fosse teoricamente Balāfrīj (ancora all’estero).

La massima conferma della tendenza francofona all’interno del PI è data dalla rappresentanza inviata ad Aix les Bains: Bū‘abīd<sup>555</sup>, b. Barka, al-Yazīdī e ‘Umar ‘Abd al-Jalīl<sup>556</sup> avevano tutti portato a termine studi superiori in istituti francesi. Nessun delegato di formazione tradizionale, seppur francofono, accompagnerà la delegazione in Francia.

L’influenza della cultura occidentale nel PDI è ugualmente indiscussa data la personalità del fondatore, che rimase il leader incontestato del gruppo e a cui spettavano le decisioni strategiche<sup>557</sup>. Tuttavia,

552. LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc...*, cit., p. 141.

553. Nella *Note de Renseignement*, 29/11/1949 (AD, Maroc, DI. 354, 1948-52), si legge che Balāfrīj, in assenza, sarà sostituito da b. Barka. Ma alcuni elementi del partito disapprovano la scelta ed avrebbero preferito al-Yazīdī, pure francofono, ma della vecchia guardia.

554. B. Barka venne arrestato nel febbraio 1951 e deportato nel Sud del Paese. Durante gli anni di isolamento si dedicò a studi regolari, imparando l’inglese per corrispondenza e seguendo corsi di economia politica, oltre a dedicarsi alla matematica. Soprattutto studiò il Marocco, in particolare la regione berbera dove soggiornava e di cui imparò la lingua.

555. Sembra che l’intervento di Bū‘abīd sia stato decisivo, considerato “remarquable” da Faure, Pinay e Schuman. Bū‘abīd nel corso dei colloqui espresse un’attitudine moderata, che sembrò sorprendere i ministri francesi. Secondo la testimonianza di Pierre July, l’allora ministro degli Affari tunisini e marocchini, Bū‘abīd disse: «Le protectorat français nous à mis en rapport avec le monde. Grâce à la France, notre personnalité s’est affermie. Elle ne demande, toujours grâce à la France, qu’à s’épanouir. Avec l’aide de la France, nous voulons devenir un Etat libre et souverain, mais nous sommes prêts à respecter les étapes que nécessiteront les circonstances. L’indépendance n’est sans doute pas pour aujourd’hui, ni même pour demain. Le but ultime de notre combat est l’indépendance, mais, s’il n’est pas possible de nous l’accorder, qu’au moins la France reconnaisse officiellement la vocation du Maroc à cette indépendance». Pierre July, *Une République pour un Roi*, Paris, Fayard, 1974, pp. 189-190, citato da OUAZZANI I., *op. cit.*, pp. 153-154 e cfr. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 438.

556. ‘Allāl al-Fāsī e Balāfrīj, a causa della repressione militare, si trovavano all’estero.

557. Confinato nel sud del paese, al-Wazzānī rientrò a Fes il 30 maggio 1946, dove, come si è visto, fondò il Partito Democratico dell’Indipendenza. Egli copriva l’incarico di segretario del

si riscontra che i dirigenti erano in massima parte diplomati delle scuole islamiche, confermando la tendenza del partito emersa al momento della frattura del CAM. I membri della segreteria del PDI, alle soglie dell'indipendenza, erano 'Abd al-Hādī Būṭālib, Aḥmad b. Sūda, Idrīs al-Kattāni, diplomati alla Qarawiyyīn, Muhammad b. al-Mu'qat, diplomato all'università islamica di Marrakech, Aḥmad Ma'nīnū e Ibrāhīm al-Hallālī entrambi di formazione tradizionale. Unicamente Muḥammad b. 'Abd Allah al-Šarqāwī, dopo aver frequentato il liceo Lyautey di Casablanca, aveva conseguito la laurea in giurisprudenza a Tolosa<sup>558</sup>. Nondimeno, si osserva che i militanti del PDI, pure di formazione religiosa, vestivano tutti in costume occidentale<sup>559</sup>, denunciando la tendenza progressista del partito — che, si ricorda, aveva sede nella moderna Casablanca<sup>560</sup>. Per il PDI si presentarono ad Aix les Bains 'Abd al-Hādī Būṭālib, Aḥmad b. Sūda, Muḥammad b. 'Abd Allah al-Šarqāwī, mentre al-Wazzānī, ancora in esilio, istruiva i rappresentanti del suo partito da Losanna<sup>561</sup>. Egli

partito e contribuiva alla propaganda nazionalista attraverso articoli pubblicati nel settimanale *Al-Rā'y al-Āmm*. La sua denuncia della politica di Labonne (rispetto alle cui riforme risponde: «Je rejette toute offre de coopération à des reformes envisagées dans le cadre du protectorat»), l'opposizione all'adesione all'*Union Française*, la critica alla politica del generale Juin (espressa nel *memorandum* del 23 settembre 1947), e il fermo rifiuto di collaborare in ogni modo con l'amministrazione coloniale, diedero spessore e credibilità alla lotta indipendente del PDI. Al-Wazzānī, dunque, rivolse la sua azione all'interno, attraverso proclami, comunicati e *memorandum* al sultano e alla Residenza, ma, in seguito all'acutizzarsi della crisi politico-sociale in Marocco e alla rottura del dialogo tra Residenza e nazionalisti, si rivolse soprattutto all'esterno, contribuendo ad internazionalizzare la questione marocchina. Dopo aver siglato l'accordo per la costituzione del *Fronte Nazionale*, al-Wazzānī si autoesiliò in Svizzera, dove fu raggiunto dalla famiglia nel 1951 (venendo dal 1952 anche interdetto dai territori francesi). Durante oltre cinque anni di assenza dal Marocco, svolgerà un'importante opera sul piano internazionale che lo porterà nelle capitali del Medio Oriente e dell'Asia e negli USA. Rappresentò il PDI presso la Lega Araba al Cairo e assistette in qualità di delegato del partito sia alle sessioni dell'ONU sia alla Conferenza di Bandung. Al-Wazzānī, dunque, nell'ultimo decennio di protettorato consolidò la sua figura di leader modernista, confermò la vocazione "internazionalista" evidenziata nel decennio precedente mantenendo il suo campo d'azione — per scelta e per necessità — all'estero. Cfr. OUAZZANI I., *op. cit.*, pp. 309 e ss.

558. Una breve biografia dei membri dirigenti del PDI si trova in MA'NĪNŪ A., *op. cit.*, vol. 4. pp. 117 ss e vol. 5, pp. 103 e ss.

559. Si rimanda al materiale iconografico in MA'NĪNŪ A., *ivi*.

560. A questo proposito si rimanda alle nostre osservazioni sul costume nella prima parte.

561. Malgrado la sua lontananza dal Marocco, anche per il governo francese (che inviò due emissari a Losanna immediatamente prima l'avvio delle consultazioni a Aix-les-Bains), egli rimaneva una figura centrale nei negoziati che dovevano condurre all'indipendenza del Paese. Al-Wazzānī diresse i colloqui della delegazione marocchina a Aix-les — Bains dalla

parteciperà personalmente agli incontri della Celle Saint-Cloud, che riunivano anche gli altri membri della segreteria.

I dati sull'evoluzione dell'intelligenza politica marocchina nell'ultimo decennio di protettorato presentano alcune evidenze. L'elemento, a nostro avviso, maggiormente significativo, accanto alla permanenza al potere, è il decisivo orientamento occidentalizzante dei vertici politici. Nel PI il linguaggio religioso rimane sostanzialmente riservato alla propaganda e l'attribuzione della presidenza ad al-Fāsī si rivela eminentemente strumentale. Nel PDI, anche i dirigenti di formazione religiosa denunciano un'attitudine nettamente progressista per scelta di campo, ideologia e costume.

A questa osservazione va aggiunto un appunto fondamentale: la natura della leadership dimostra che la formazione occidentale di per sé non determinava scelte ideologiche di chiara influenza occidentale: né un orientamento ideologico democratico, né una strutturazione democratica dell'organizzazione partitica. Al contrario, il partito governato da un'élite in ampia maggioranza francofona si rivelava nettamente autarchico, mentre il partito di al-Wazzānī che contava soprattutto un'intelligenza formata nelle università islamiche, manterrà, non solo delle dichiarazioni programmatiche, ma anche nella sua organizzazione, un'ossatura, almeno idealmente, democratica.

Questi elementi suggeriscono il carattere peculiare della leadership in Marocco a conferma dei dati emersi dall'analisi dei partiti. Una forma specificamente marocchina di interpretare e gestire il potere politico prevale ancora, alla fine del protettorato sull'influenza data dall'acculturazione. Si tratta di un aspetto significativo perché si traduce in alcune contraddizioni strutturali del potere (emerse, si ripete ancora una volta, già alla fine degli anni Trenta) che si articolano sull'opposizione modernismo/conservatorismo: il modernismo della propaganda e del discorso politico si articola su presupposti strutturali fortemente conservatori e la struttura conservatrice viene prevalentemente gestita con strumenti culturali occidentali. Tali contraddizioni non potranno non incidere sull'evoluzione politica del Marocco postcoloniale, tanto da far scrivere a Waterbury, un ventennio dopo l'indipendenza: «Les caractéristiques socio-culturelles

città svizzera, dove il 5 settembre 1955 — in piena trattativa — convocò un congresso del partito sotto la sua presidenza. Solo dopo il rientro di Muḥammad V in Francia raggiunse Parigi per seguire i negoziati franco-marocchini e rientrare in seguito in Marocco per consacrarsi «à l'instauration rapide d'un régime de monarchie constitutionnelle» (OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 310).

de élites actuelles ne sont sans doute pas tellement différentes de ce qu'elles auraient été si le Protectorat n'avait pas existé»<sup>562</sup>.

### 3.3.5. Cultura, ideologia e politica nell'ultimo decennio di lotta anticoloniale

Nella fase della lotta politica che va dal 1944 al 1956, la fede nazionalista uscì dagli ambienti intellettuali e scolastici per diffondersi tra le masse. Il centro dell'esperienza anticoloniale non furono più gli istituti franco-musulmani e l'università islamica, ma le bidonville, i quartieri operai ed infine, le campagne; la base nazionalista si spostò dalla borghesia al proletariato, dalle classi dei collegi alle cellule di partito. Le conseguenze della nuova strategia politica avranno effetti sostanziali sull'evoluzione culturale del movimento nazionalista che ricadranno innanzitutto sulla funzione della scuola.

Si è sottolineato che la ridislocazione del fulcro dell'azione, l'organizzazione sempre più strutturata delle forze politiche e la cristallizzazione della leadership (definita dall'autocrazia del PI e dall'elitarismo del PDI), non consentiranno in questo decennio un sostanziale rinnovamento dell'intelligenza, che dalla scuola poteva avere il massimo apporto. Nel corso degli anni Quaranta, le istituzioni scolastiche perdettero il carattere di fucina di pensiero nazionalista, per divenire luogo privilegiato di propaganda e reclutamento di "manovalanza" qualificata per il sostegno all'azione e alla diffusione del messaggio politico, concepito e organizzato altrove.

La subordinazione della scuola al partito rese sempre più significativo il controllo sull'istruzione soprattutto del PI, sia attraverso il quasi completo inquadramento degli allievi degli istituti franco-musulmani e islamici<sup>563</sup>, sia attraverso la gestione dell'insegna-

562. WATERBURY J., *op. cit.*, p. 180.

563. La Qarawiyiyn negli anni Cinquanta è talmente politicizzata e coinvolta nella lotta anticoloniale — scioperi e manifestazioni politiche si susseguono nel corso dell'ultimo decennio di protettorato (ne danno ampio conto alcuni dossier custoditi negli archivi di Nantes, segnatamente nel faldone AD, Maroc, DI, 644) —, che non fa notizia l'arruolamento, quanto la diserzione dal movimento nazionalista. Secondo un rapporto della Direzione degli Interni del 24 giugno 1952, alcuni studenti «auraient décidé d'abandonner qui l'Istiqlal qui le PDI. Ils auraient envisagé de créer un groupement apolitique pour la défense de leurs intérêts particuliers. Beaucoup auraient donné leur adhésion à ce projet et ne voudraient plus entendre parler de politique. Ils estiment que les partis ont exigé d'eux beaucoup d'efforts et de services qui leur ont fait perdre un temps précieux pour leurs études, alors qu'en contre partie ils n'ont obtenu de l'Istiqlal ou du PDI qu'un aide insignifiante» (*Direction de l'Intérieur, AD, Maroc, DI, 644*).

mento libero, sia attraverso la stessa organizzazione partitica, che disciplinava le cellule di base come nuclei scolastici-formativi<sup>564</sup>. In tal modo, gli studenti, che nel ventennio precedente avevano alterato entusiasmo e distacco nei confronti della causa nazionalista, si schierarono unanimemente contro il colonizzatore<sup>565</sup>, allineando in senso antifrancese cultura tradizionale e modernista, coordinando scioperi ed azioni anticoloniali organizzati da allievi dei collegi<sup>566</sup>, delle scuole libere e della Qarawiyyīn<sup>567</sup>.

564. Chi dirigeva le cellule doveva in primo luogo impartire ai membri lezioni di arabo e far loro leggere e commentare le pubblicazioni di partito. Il nucleo base del partito, a causa dell'analfabetismo diffuso, era dunque sia scuola che luogo politico. REZETTE R., *op. cit.*, p. 294.

565. Senza risparmio di lotte intestine, anche aspre, tra aderenti del PDI, del PI e indipendenti, come dimostrano, ad esempio gli attacchi del settimanale di al-Wazzānī contro Muḥammad al-Fāsi che riguardavano il programma dell'università e l'amministrazione: «On n'a pas hésité à traiter son recteur Mohammed El Fassi, d'imposeur et d'escroc. Les arguments avancés paraissent irréfutables. Grand émoi au sein de Qaraouiyne, grande indignation de son Directeur et par conséquence du parti de l'Istiqlal, et pour cause! La Conseil de Qaraouiyne a cru devoir porter le différend devant S.M. le Sultan» (*Interpretation par un jeune marocain des incidents de Qaraouiyne et du discours du Trône, AD, Maroc, DI. 644*, dicembre 1949). Le ragioni del dissidio, come testimonia un osservatore, sono date dal: «mécontentement éprouvé par les éléments quaouimis [PDI] du fait que ces derniers ne détiennent dans la dite université aucune fonction de choix alors que les professeurs hizbis [PI] seraient largement pourvus» (*Note de Renseignements, AD, Maroc, 644*, 3478). Si comprende vieppiù la natura dello scontro se si ricorda che i membri della segreteria politica del PDI erano in larga maggioranza diplomati della Qarawiyyīn. Cfr. anche MERROUNI M., *Le collège...*, cit., p. 353.

566. Ad esempio, al Moulay Idriss di Fes, soprattutto tra il 1952 e il 1955 si manifestarono numerosi episodi di "indisciplina" nei confronti delle autorità: conflitti coi professori a proposito della questione berbera o dell'opera della Francia in Marocco. Volantini oltraggiosi contro la Francia venivano posti sulle cattedre dei docenti o nei cassetti degli uffici. Nell'anniversario del trattato di Fes del 1954 gli studenti osservarono il silenzio durante tutta la giornata. Tra il gennaio e il febbraio 1956 il collegio conobbe un'agitazione quasi continua, gli studenti sembravano incontrollabili e gli scioperi si intensificarono. MERROUNI M., *Le collège...*, cit., p. 309.

567. Nella *Note. Activité étudiants*, del 4 aprile 1952 (*AD, Maroc, DI, 354*, 1948-52), si segnala che delegati di licei, collegi e scuole musulmane di una città del Marocco non precisata, si sono riuniti il 2 dicembre 1951 per sviluppare le loro attività, secondo i seguenti punti: 1. preparazione riunioni di informazione; 2. organizzazione propaganda; 3. invio studenti marocchini in altri paesi musulmani; 4. manifestazioni: scioperi, proteste contro l'insufficienza di scuole arabe, contro la predominanza del francese; 5. distribuzione di volantini e intensificazione dei temi di propaganda dell'Istiqlal e della Lega Araba. Sebbene esistesse sottesa una rivalità culturale tra studenti francofoni e arabofoni, la questione politica dominava il dibattito interstudentesco. Merrouni raccolse la testimonianza di uno studente del collegio militante dell'Istiqlal, che spiegava: «Il n'y avait pas de problème, ni de langue ni de culture, il y avait un front pour la libération du pays. On était d'accord sur cela, le reste était secondaire [...], ce qui dominait, ce



La prevalenza della pratica sulla dottrina e il forte controllo politico delle strutture educative indusse una stasi nello sviluppo ideologico nelle ultime generazioni. La metabolizzazione da parte della gioventù studentesca dei nuovi elementi culturali occidentali, unita ad una profonda rigenerazione della propria cultura originaria, non superò le riflessioni maturate nel primo ventennio di protettorato.

L'alto livello di comunicabilità intellettuale tra le nuove élite di formazione islamo-araba e francofona si rafforza negli anni Quaranta e soprattutto va a costituire un punto chiave nella solidarizzazione del Palazzo col movimento nazionalista, confermando l'omologazione ideologica e culturale su base riformista, che aveva caratterizzato la *nahḍa* marocchina nella sua prima risposta agli stimoli indotti dal confronto con la cultura europea. Inoltre, l'urgenza della massima e rapida diffusione del messaggio tra la popolazione, unita alla povertà del dibattito politico tra i partiti e alla subordinazione dell'istruzione, non favorì l'approfondimento dottrinario e la maturazione del pensiero politico, ma il radicamento nella società di pochi elementi concettuali essenziali, attraverso una propaganda strumentale e demagogica, basata su argomenti suscettibili di far leva sulla maggioranza illetterata dei cittadini.

In tal modo, nel corso degli anni Quaranta si costruì e si sviluppò una cultura "nazional-popolare", quale risultato della volgarizzazione della cultura dominante dell'élite politica. Il consenso delle masse fu ricercato attraverso la diffusione propagandistica sistematica del salafismo progressista proposto nei suoi aspetti più concreti, immediati e semplicistici. Come si è visto, nella prospettiva riformista che animava i discorsi dei dirigenti nazionalisti e del sultano, i temi più sfruttati (incardinati sugli etimi chiave "indipendenza", "giustizia", "libertà")<sup>568</sup> sono l'istruzione, l'alfabetizzazione generale e l'emancipazione femminile, contro l'ignoranza e l'oscurantismo<sup>569</sup>. Insi-

n'était pas le conflit entre françaisants et arabisants, mais entre qawmiyine (partisans du PDI) et hizbiyine (partisans de l'Istiqlal)» (MERROUNI M., *Le collège...*, cit., p., 325). Lo stesso clima è confermato alla Qarawiyyin (AL-DAFĀLĪ M.M., *op. cit.*, pp. 95 e ss).

568. LAHLOU-ALAOUI Z., *op. cit.*, vol. II, p. 352.

569. Va tuttavia osservato che i discorsi e comunicati dei partiti sono rivolti prevalentemente contro il regime coloniale, quindi hanno carattere più tecnico e circostanziale, mentre i discorsi sultaniali sono rivolti prevalentemente alla popolazione e quindi risultano più intrisi di contenuti riformisti. Sono i due poli della medesima argomentazione: "la lotta contro il protettorato permetterà di raggiungere determinati risultati". Si possono confrontare ad esempio il *Manifesto dell'Istiqlal* e il *Discorso di Tangeri* del sultano.

stiamo ancora una volta sul fatto che questi argomenti rimarranno indissolubilmente ancorati al sostrato culturale del Paese, venendo costantemente espressi attraverso il filtro lessicale e culturale dell'Islam. Come osserva Zakia Lahlou-Alaoui, riguardo ai discorsi del sultano:

C'est ainsi que tous les discours chérifiens reposent sur le discours religieux traditionnel. La religion tient une place importante dans le système des valeurs des Marocains. C'est une valeur-refuge. Dans un même discours, par exemple le Discours de Tanger, une phrase sur deux comprend une référence à Dieu, à la religion et le nom de Dieu y est cité pas moins de vingt quatre fois.<sup>570</sup>

*L'appello del Cairo* di 'Allāl al-Fāsi<sup>571</sup> risponde alla stessa logica interna con l'evocazione di Dio all'inizio e alla fine del discorso. La ricercatrice conclude: «L'Islam est un mode d'emploi politique, religieux et moral. Il renferme toutes les solutions aux malheurs de peuple marocain»<sup>572</sup>.

Per meglio evidenziare i punti salienti del discorso salafita rivolto alle masse, riteniamo utile produrre i passaggi più significativi del discorso pronunciato da Lalla 'Ā'īša in occasione dell'inaugurazione di una scuola per bambine il 3 gennaio 1947, a Salé<sup>573</sup>. Senza velo a coprirle il volto, la figlia di Muḥammad V così esordiva rivolgendosi alla folla in una della città più conservatrici del Marocco:

La Nation qui se réveille, évolue avec rapidité d'un monde rempli d'ignorance, de négligence et d'obscurantisme vers un monde ignoré pendant des longs siècles, un monde dominé par la connaissance, le talent et la lumière de la science. [...] Le souverain, que Dieu le glorifie, s'est dressé d'une façon historique contre l'hérésie solidement ancrée, qui ne pouvait que se replier et subir un échec pour faire place aux vrais principes de la Religion, aux lumières de la science, à la voie de la raison, qui sont à la base de la renaissance et le pilier de la civilisation.<sup>574</sup>

570. LAHLOU-ALAOUI Z., *op. cit.*, vol. I, p. 392. Aggiunge: «Le Coran constitue un immense intertexte dans le discours chérifien» (ivi, vol. I, p. 387).

571. AL-FĀSĪ 'A., *Nidā' al-Qāhira*, Rabat, Maṭba'a al-Risāla, 1999.

572. LAHLOU-ALAOUI Z., *op. cit.*, vol. I, p. 395.

573. *Traduction du discours prononcé par SAI la Princesse Lalla Aïcha à l'occasion de l'inauguration d'une école de filles musulmanes à Salé, le 3 janvier 1947, AD, Maroc, CD. 59, 1940-1955.*

574. Ivi, p. 1, 2.

Dunque, i principi riformisti fondamentali (la scienza contro l'oscurantismo per il risveglio della vera fede e civiltà musulmana), introducono il discorso. Il secondo punto, centrale, poiché l'occasione è l'inaugurazione di una scuola per bambine, è l'emancipazione femminile:

Les gens de mauvaise foi et les mauvais esprits ont fait croire aux différentes classes de la population marocaine que la femme n'était créée que pour être la proie de l'ignorance et des illusions [...]. Les Marocains s'habituaient à cet état de choses et pensèrent qu'il était suffisant pour protéger la femme de la préserver du mépris. Ils ne cessèrent pas de l'entourer d'un voile d'ignorance et d'éteindre devant elle les lumières de la science, jusqu'à ce que sa vue et son esprit en soient devenus stériles et qu'il devint presque impossible de la sauver, si Dieu ne l'avait gratifiée de l'audace de notre Roi bien-aimé, de notre Maître en qui nous mettons tous nos espoirs, et qui a proclamé qu'il l'ignorance ne pouvait être ni une sauvegarde pour la femme, ni une source pour la vertu. Car la science, la science seule est la source de la dignité, de l'excellente morale, et la protection de la jeune fille pure; plus encore est la vie du peuple et la seule voie de son salut, de sa culture et de son progrès.<sup>575</sup>

Il discorso di Lalla 'Ā'īša non trascura il valore democratico dell'emancipazione culturale. Ricordando l'educazione del fratello, dichiara:

Mon frère put ainsi passer son certificat d'études primaires démontrant par là son aptitude à passer au stade secondaire de l'enseignement, stade dont il franchit actuellement les degrés avec succès au Collège Impérial, spécialement créée à cet effet, aux cotés d'élèves choisis par S.M. compte tenu exclusivement de leurs qualités d'esprit et d'intelligence. S.M. montra ainsi à toutes les classes de la Nation Marocaine sa sollicitude et l'esprit démocratique de sa ligne de conduite.<sup>576</sup>

Continuando a confondere, con rigore demagogico, democrazia e paternalismo, Lalla 'Ā'īša prosegue:

Mais ce que je ne vous ai pas encore dit, c'est que durant toute cette période, nous n'avions la joie de voir Notre Père bien-aimé et de baiser sa main qu'une seule fois par semaine. Et cette entrevue se terminait parfois par une promenade en automobile, au cours de laquelle nous voyions ce que le Grand Maître faisait au cours de ses inspections faites incognito. Il aidait les pauvres, réconfortait les malheureux, s'intéressait à la situation des humbles

575. Ivi, p. 2

576. Ivi, p. 3

et des grands, des forts et des faibles, parmi ses sujets. Mais parfois l'entrevue ne durait que quelques minutes après lesquelles le Père du Maroc rentrait pour recevoir ses dossiers et semblait dire: «Je vis pour le peuple, je vis pour la Nation et je travaille pour la grandeur du Maroc»,<sup>577</sup>

Nel documento, dunque, si concentrano gli elementi fondanti della propaganda politico culturale dell'ultimo decennio di protettorato, in cui concetti ed espressioni di chiara origine occidentale (il primato della scienza, i "lumi" della scienza, il progresso contro l'oscurantismo, le classi sociali, la democrazia), si legano alla fede religiosa e prassi reazionarie. Tuttavia, non si può trascurare che il perno incontestabile del discorso di Lalla 'Ā'īša risulta la figura del sultano / re.

I richiami al valore umano e politico di Muḥammad b. Yūsuf e al suo ruolo fondamentale ed insostituibile per lo sviluppo del Paese, sono insistentemente reiterati nel discorso di Salé e ne costituiscono di fatto il leit-motiv di fondo:

Pour que la Nation ne s'égaré pas de cette voie, et qu'elle ne trébuche pas, il convient qu'elle place toute sa confiance et plus particulièrement son loyalisme et sa sincérité dans l'Homme de Génie, le Guide par excellence, auquel elle se fie dans la poursuite de son noble but, et dont elle ne doute pas du succès final ni de l'excellence de ce qu'il représente. [...] La Nation marocaine toute entière, les puissants et les humbles, les hommes et les femmes, les vieux et les jeunes, placent leurs espérances, tournent leurs regards, apportent leurs loyalisme et leur fidélité au plus Grand Marocain, au glorieux Sultan, au Roi du pays, au Prince des Croyants, Sidi Mohammed ben Youssef, que Dieu le fortifie et le glorifie. [...] Le Souverain montre dans chacun de ces domaines des attitudes incomparables et obtient des résultats frappants. Sous son égide, sous sa protection, sous sa direction, la Nation marocaine a ressenti sa puissance et sa dignité, et elle a pris conscience de sa valeur et de sa grandeur.<sup>578</sup>

Il ruolo dominante che viene progressivamente ad assumere Muḥammad V nella propaganda è, a nostro avviso, sostanziale per comprendere l'evoluzione della cultura politica popolare marocchina.

Abdelkader b. Barka spiega che i sovrani in epoca precoloniale non godevano di popolarità. La gente comune sentiva solo lontanamente parlare delle famiglie regnanti e delle dinastie e ignorava

577. Ivi, p. 4.

578. Ivi, pp. 1-4.

spesso, se non il nome del sultano<sup>579</sup>, quello del Gran visir<sup>580</sup>. Ma alla fine del protettorato, Muḥammad V, per le masse era l'incarnazione stessa del Marocco, la sua figura veniva esaltata e sacralizzata dal fervore popolare. Il mito del sovrano spodestato diventava «une nouvelle forme de foi»<sup>581</sup>.

La responsabilità di questa rivoluzione è da attribuire in grande misura ai partiti. L'appello al sultano quale rappresentante e simbolo del Marocco sovrano maturò in seno al movimento nazionalista quale tattica politica, dalla prima metà degli anni Trenta. Come si è precedentemente osservato, già durante la manifestazioni del 10 maggio 1934, organizzate a Fes dal CAM, la folla, acclamando Muḥammad b. Yūsuf con entusiasmo e fervore, su istigazione dei nazionalisti gridava: “Yaḥya al-Malik”, Viva il Re!<sup>582</sup>. Dal punto di vista culturale “marocchino” l'iniziativa rappresentava un gesto fortemente significativo. Il figlio del Gran Visir vi percepì una grave anomalia rispetto alle consuete manifestazioni di devozione popolare per il sovrano:

Chez nous, le Sultan doit planer au dessous des foules, comme s'il était dans les Cieux, et son Peuple, s'il ne se prosterne pas le front dans la poussière, sur son passage, devrait pour le moins garder l'attitude respectueuse et même dévotieuse qu'exigent nos traditions. Ce qui a assez douloureusement frappé mon père, c'est que ces manifestations ne semblent pas déplaire à Sa Majesté, qui, dans le fond, est flattée par ces hommages, car Elle y voit surtout une sorte d'assimilation avec ce qui est d'usage courant à l'égard des Souverains et Chefs d'Etat Européens.<sup>583</sup>

Il primo passo di un processo di personalizzazione della lotta nazionalista assume dunque soprattutto una rilevante connotazione politica, in quanto sottende l'utilizzazione del “re” in funzione anticoloniale, trasgredendo il protocollo del protettorato che accet-

579. Si ricorda che in tutte le moschee del Marocco la *ḥuṭba* del venerdì veniva pronunciata in nome del sultano.

580. BEN BARKA A., *op. cit.*, p. 64.

581. LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc...*, cit., pp. 108-112.

582. Un resoconto dettagliato della visita del sultano a Fes si trova in A.s. *des événements du 10 Mai 1934, à Fès et de leurs conséquences* da parte del Residente Generale al Ministro degli Affari Esteri, 21 maggio 1934, AD, Maroc, DI. 365, 1934-35.

583. *Le contrôleur Civil à Monsieur le Chef du Service de Contrôle Civil*, Casablanca, AD, Maroc, DI, 892, 23 gennaio 1934.

tava esclusivamente l'uso del termine "sultano"<sup>584</sup>. Nella prospettiva nazionalista, il "sultano" ha ceduto ai poteri coloniali ed il "re" deve riscattare il Paese: «Le "malik", le roi, le chef, et non le vieil vocable de sultan, trop chargé de connotations médiévales et coloniales»<sup>585</sup>.

È interessante osservare in proposito che nella tradizione arabo-musulmana il termine *malik*<sup>586</sup> era spesso considerato dispregiativo ad attribuito ai sovrani cristiani, gli "infedeli"<sup>587</sup>. Ma nel XX secolo il titolo *sultān*, di fronte all'Occidente, viene percepito come insufficiente poiché rimanda alla sconfitta subita. L'opposizione anticoloniale si associa, dunque, ad un rinnovamento del titolo, che viene ufficialmente adottato nel *Manifesto dell'Istiqlal*: nel documento il Re viene confermato quale fulcro politico del Marocco indipendente<sup>588</sup>. Il rinnovamento coinvolge pure i simboli del potere e anche per le autorità coloniali il valore simbolico dell'opposizione assume un significato temibile: all'occasione della festa del trono del 18 novembre 1952, l'Istiqlal aveva organizzato gli addobbi per le strade distribuendo

584. Cfr. Cap. I.6.d.

585. LACOUTURE J., *Cinq...*, cit., p. 187.

586. Il vocabolo *sultān*, significa "colui che detiene l'autorità", in particolare l'autorità religiosa, mentre *malik* rimanda al potere, specificamente il potere politico. Si consulti il *Lisān al-'arab* di Ibn Manṣūr e si veda LAHLOU-ALAOUI Z., *D'Algeriras à Aix.les-Bains ou la guerre des mots*, Okad, Rabat, 1991, Tomo I, p. 287.

587. Cfr. LEWIS B., *Il linguaggio politico dell'Islam*, Bari, Laterza, 1991, p. 62 e VERCELLIN G., *Istituzioni del mondo musulmano*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 332, 344 e ss. Come spiega Bernard Lewis, il titolo *sultān* (che indica "autorità" e "governo"), dall'XI secolo, con la dinastia dei Selgiuchidi «divenne il titolo islamico abituale ad esprimere sovranità, cioè fu il titolo classico di un monarca che pretendeva di essere capo di Stato e che non riconosceva altro sovrano superiore [...]. Come tale è sopravvissuto fino all'epoca moderna, quando è stato soppiantato da un titolo nuovo, in un certo senso molto antico ma, in un altro, mero risultato di un'evidente influenza occidentale, il titolo di "re"» (LEWIS B., *op. cit.*, p. 62). Il primo esempio è fornito dall'Egitto dove, il titolo viene assunto quale affermazione di fronte ad un potere straniero: prima il khedivé diviene sultano in opposizione al sultano ottomano, poi il sultano diviene re in opposizione al re d'Inghilterra. Secondo Lewis, il fenomeno, confermato in Marocco pure in assenza di un re a cui contrapporsi, attesta «l'alto prestigio di un titolo portato dai grandi sovrani delle potenze imperialistiche europee. E insieme al titolo di "re" i governanti musulmani adottarono il titolo onorifico europeo di "Maestà", precedentemente riservato a Dio» (*Ibidem*).

588. Al punto 4 delle "decisioni" del *Manifesto* si legge: «de solliciter de Sa Majesté de prendre sous sa haute direction le mouvement de réformes qui s'impose pour assurer la bonne marche du pays, de laisser à Sa Majesté le soin d'établir un régime démocratique comparable au régime de gouvernement adopté par les pays musulmans d'Orient, garantissant les droits de tous les éléments et de toutes les classes de la société marocaine et définissant les devoirs de chacun».

bandiere, orifiamme e riproduzioni di corone: le autorità francesi fecero sopprimere le corone precisando, appunto, che un sultano non è un re<sup>589</sup>.

La risposta nazionalista all'occupazione francese voleva, dunque, passare attraverso la modernizzazione della politica marocchina, ma passava anche attraverso la modernizzazione dei simboli e delle manifestazioni formali del potere, esprimendosi attraverso un'occidentalizzazione dei significanti. Di fronte a questa trasformazione degli aspetti anche formali della lotta politica, è lecito chiedersi se i nuovi simboli e le nuove rappresentazioni dell'autorità reale in Marocco fossero apparenza o sottendessero e manifestassero un'evoluzione profonda.

Un'osservazione non superficiale mette in luce che la personalizzazione della lotta nazionalista nel re assumeva arcaismi culturali in aperta contraddizione con lo spirito modernista che sembrava animare la nuova immagine del potere. Anche in questo caso, la responsabilità va attribuita in grande misura all'Istiqlal. La personalizzazione della politica<sup>590</sup> e la sua polarizzazione su Sīdī Muḥammad si compiono inizialmente in ambito urbano, ma, come si è osservato, soprattutto nelle campagne, dove il partito conserva e sfrutta le forme più "folkloriche" della religiosità popolare, il mito del sultano assume i connotati più arcaici<sup>591</sup>. La politica di proselitismo attuata nelle regioni rurali, di fatto, non favorirà troppo il PI che rimarrà

589. BEN BARKA A., *op. cit.*, p. 78.

590. Secondo Rézette: «La population marocaine ne conçoit pas, en effet, le pouvoir sous une forme dépersonnalisée; ses sympathies vont aux hommes forts, à ceux qui exercent un pouvoir personnel, aux chefs. Le parti, pour les masses, c'est Allal el-Fassi. Allal n'est même pas désigné sous un titre précis: il n'est ni "président", ni "secrétaire général" du parti. Il est le parti même, il l'incarne» (*op. cit.*, p. 289). Come avverrà in seguito per il sultano, soprattutto la deportazione in Gabon fece di al-Fāsi un eroe popolare, un personaggio leggendario: «Il faut voir avec quelle émotion et quelle piété un jeune Marocain vous montre les rues de Fès, où "Allal el-Fassi jouait, enfant". Ce dieu avait besoin d'une mythologie. A mesure que le pouvoir des dirigeants du centre se faisait plus lointain, il se faisait plus sacré: Ahmed Balafrej, Moamed Lyazidi, Omar Abdeljalil devenaient les prophètes de cette nouvelle religion qu'était le nationalisme» (*op. cit.*, p. 322).

591. Scrive Lacouture (*Le Maroc...*, cit., p. 98) ricordando il suo viaggio attraverso l'Atlante e il Rif all'indomani dell'indipendenza: «dans ces zones vouées jadis à la siba berbère, aussi bien que partout, le nom du Roi est le nom de passe, la formule d'accueil et le cri de ralliement des simplex [...]. Ce "Vive le Roi" n'est pour ces enfants, ces femmes et ces fellahs que l'affirmation d'appartenir à une famille, à une communauté nationale dont ils tirent fierté en attendant d'en recevoir le pain».

sostanzialmente urbano<sup>592</sup>, ma di certo favorirà l'emergere di una nuova immagine di Muḥammad V. La figura della guida spirituale, il santone, lo *za'īm*, che occupa lo spazio sacrale e direzionale nelle confraternite<sup>593</sup>, si trasferisce dalla pratica della religiosità popolare, rinnegata dal movimento salafita, all'immaginario della politica. Se 'Allāl al-Fāsi era lo *za'īm* del suo partito, Muḥammad V finì presto col prevalere in quanto *za'īm* supremo e guida del Paese<sup>594</sup>, assumendo in sé, potenziate, le caratteristiche religiose (la *baraka*, l'ascendenza profetica, l'autorità spirituale, il potere politico), che qualificavano il marabutto<sup>595</sup>.

Nel contempo, attraverso la sua azione, tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, mentre il sentimento nazionalista avanzava tra tutte le classi sociali, e i partiti si indebolivano schiac-

592. L'Istiqlal non supererà il 25% di adesioni dei rurali. Rezette, *op cit.*, p. 306.

593. La multifunzionalità delle *zāwiya* (centro sociale — albergo, tribunale, mercato, scuola; club urbano; monastero; principato; ordine-confraternita limitato ad una famiglia o inglobante un'intera regione) è stata ampiamente illustrata da Laroui (*Les origines...*, cit., pp. 131-154). Qualunque sia la funzione più accentuata della confraternita, il cardine ne rimane il santone, dal fondatore (che dà il suo nome al gruppo) alla guida del momento. Il fondatore o capo di confraternita è principalmente detentore della *baraka*, trasmessa ereditariamente; è un uomo «de foi ardente, méditation, d'enseignement mystique (p. 137) [...] chaque communauté se retrouve dans son saint-patron, Fès dans Mūlāi Idris, le Sous dans Aḥmad U Mūsā, les Seksaoua dans leur "sainte nationale"»: Lalla 'Azīza (p. 139). «Il est d'abord un guérisseur, un thaumaturge (p. 140)». Sul culto dei santi nell'"Islam informel" in Marocco si veda anche REYSSO E., *Pélerinages au Maroc, Fête, politique et échange dans l'Islam populaire*, Neauchâtel, Editions de l'Institut d'ethnologie, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme, 1991. Per alcuni aspetti particolari del marabutismo si rimanda, ad esempio, a RACHIK H., *Le Sultan des autres, Rituel et plitique dans le Haut Atlas*, Casablanca, Afrique-Orient, 1992 e BENABDELLAH A., *La Tijānia. Une Voie Spirituelle et Sociale*, Marrakech, al Quobba Zarqua, 1999.

594. Zakia Lahlou-Alaoui, trae soprattutto dagli stessi discorsi del sovrano i suoi principali attributi secondo la terminologia più ricorrente: egli è uno sceriffo, un califfo, l'imam, il Principe dei credenti, è saggio: «Le sultan est non seulement sage, mais il est investi de toutes les qualités du Père, du Chef, du Guide par Dieu lui-même». È considerato come "Le Père de la Nation", "Le Père du Peuple", "Le Père du nationalisme". È considerato santo (perché sceriffo) e martire (a causa dell'esilio). Infine, come emerge dagli stessi discorsi di Muḥammad V, il sultano si identifica col Profeta: «Il a la même mission sacrée que Lui et pour réussir, Il doit endurer des épreuves mais Dieu le fera triompher. Il y a une sorte de syllogisme dans le discours chérifien: "Nous endurons des épreuves comme les Prophète, donc Dieu Nous fera triompher"». «La vie du Prophète a illustré cette loi de l'épreuve d'une façon éclatante. 1951» (LAHLOU-ALAOUI Z., *op. cit.*, vol. I, pp. 260 e ss., 390).

595. Rivet (*Le Maroc...*, cit., p. 396) avverte che durante la festa del Trono le donne: «défilent en cortèges serrés comme pour un moussem non plus sous la bannière du saint, mais sous l'effigie du malik avec "des regards extatiques", constate Robert Montagne».



ciati dalla repressione, il sultano si faceva catalizzatore e portavoce della volontà popolare di riscatto sociale ed economico, assurgendo a simbolo ed esempio della lotta anticoloniale. E quale simbolo, cioè rappresentazione ideale e proiezione personificata di un'attesa, egli esplicherà la sua funzione più determinante e decisiva, in assenza. Mentre la soppressione dei partiti disgregava l'ascendente delle forze politiche sulla popolazione, l'esilio di Muḥammad b. Yūsuf, consacrando a vittima e esempio primo di resistenza<sup>596</sup>, gli conferiva il potere carismatico e politico definitivo, associandolo nella sua sofferenza al Profeta. La sua figura prevalse nettamente sulla popolarità dei dirigenti nazionalisti assurgendo a mito. In tal modo, in tutto il Paese — dalle visioni del volto del sultano sulla luna<sup>597</sup>, ai racconti dei suoi miracoli<sup>598</sup>, agli episodi di isteria che accompagnarono la notizia del suo presunto rientro nell'agosto '54 —<sup>599</sup>, Muḥammad

596. Come si è accennato, da Antisrabé Muhammad V si impegna: «solennellement à nous abstenir, nous et nos enfants, de toute activité politique, spécialement de tout acte de nature à troubler l'ordre au Maroc». Egli rinuncia ad ogni iniziativa politica, ma non consente ad abdicare né a rivendicare il diritto di recuperare il suo trono. Cfr. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 327.

597. Il volto di Muḥammad b. Yūsuf, apparve per la prima volta sulla luna ad un gruppo di donne nel 1953. Il miracolo divenne un dato di fatto, tanto che un mese dopo la notizia era diffusa in tutto il Paese. Ivi, p. 108. Precisa Zakia Lahlou-Alaoui (*op. cit.*, p. 455) che si cominciarono da quel momento a vendere foto del sultano deportato, perché avevano il potere di riflettersi sulla luna. Bisognava fissare a lungo la foto, poi guardare la luna per vedervi apparire l'immagine di *Sidna*.

598. Si racconta, ad esempio, che i Francesi per sbarazzarsi del sultano lo imbarcarono su un aereo coi serbatoi vuoti. Ma la *baraka* gli venne in soccorso e gli fu sufficiente soffiare nei serbatoi perché si riempissero di benzina. Si racconta ancora che i francesi lo portarono in una foresta lontana popolata da bestie feroci, che invece di sbranarlo gli leccarono i piedi in segno di sottomissione. MONJIB M., *La monarchie marocaine et la lutte pour le pouvoir*, Paris, L'Harmattan, 1992, P. 52.

599. Lacouture (ivi, p. 109) racconta che alla diffusione della notizia del rientro del sultano, la moschea Moualy Idriss divenne il teatro di un delirio mistico collettivo: «devant le grand portrait de Sidi Mohammed, ce n'étaient qu'appels, invocations, litanies montant jusqu'à l'hystérie stridente». A questo proposito ci sembra di estremo interesse l'articolo di Ridha Kéfi dal titolo eloquente: *Une spécialité arabe: les phénomènes d'hystérie collective. La mort du père, «Jeune Afrique»*, 2058, 20-26 juin 2000, pp. 24-25. Il giornalista, facendo appello a due psichiatri tunisini, cerca di dare risposta ai fenomeni di isterismo collettivo che nei Paesi arabi accompagnano i luttii (o le grandi gioie) dei despoti (compresa la morte di Hassan II). «Les manifestations de foule auxquelles nous avons assisté dernièrement trahissent, en fait l'absence d'expression individuelle — souvent porteuse de rationalité et d'élévation intellectuelle — et institutionnelle: celles de partis, des syndicats et des représentants de la société civile», explique le Dr. El-Hassemi. Le Dr. Dhaoui, explique, quant à lui, ces scènes d'hystérie collective par l'absence de démocratie dans le monde arabe. 'Empêchés de s'exprimer par les mots, les

V, unendo nella sua immagine passione, pietas religiosa e protesta politica, divenne oggetto di venerazione<sup>600</sup>. Secondo A. b Barka, «C'est le Mouvement national qui a mis la photo de Muhammad Ben Youssef dans les foyers les plus humbles du Maroc»<sup>601</sup>. Nel corso delle inchieste nei quartieri popolari delle bidonville negli anni Cinquanta, Adam fu colpito dal numero di ritratti del re esposti nei ricoveri più miserabili, quando l'effigie del capo di partito era piuttosto rara<sup>602</sup>. Testimonia Lacouture, nel 1957:

Qui n'a vu son portrait, piqué, planté, fiché sur chaque fronton de boutique, chaque pare-brise d'autocar, chaque coin de rue des médinas? [...] Aux masses marocaines si émotives, et avides de personnaliser chaque problème, on avait offert un héros, et un héros malheureux — dont l'exil ne faisait qu'épurer et affermir l'ascendant spirituel sur les Croyants du Maghreb.<sup>603</sup>

gens le font par leur corps. Il se culpabilisent, s'autoflagellent et se punissent de n'avoir pas su protéger leur père symbolique', dit-il. Il s'agirait donc d'une forme de régression vers un mode d'expression archaïque». Si ricorda inoltre, che fenomeni di isteria collettiva e trans si manifestavano in Marocco anche in occasione di ricorrenze religiose popolari, in primo luogo i *mousssem*. Il più noto e impressionante era quello di Meknes — oggi interdetto — noto per gli episodi di autolesionismo che caratterizzavano le transe. Cfr. REYSOO F., *op. cit.*

600. Un'interpretazione delle ragioni psicologiche della personalizzazione del potere in ambito arabo-musulmano ci vengono dal Dr. Dhaoui, il quale ricordando i traumi maschili dell'infanzia (svezzamento brutale, dopo un lungo allattamento, circoncisione vissuta come castrazione e brusca esclusione dal mondo femminile) afferma: «Nos dirigeants ont subi ces blessures pendant leur enfance. Ils sont, par ailleurs, très imprégnés d'une culture profondément marquée par la personnalité du prophète Mohammed. Celui-ci, qui n'a pas connu sa mère et à été très marqué par ce manque, a instauré chez ses adeptes une sorte de pensée émotionnelle, irrationnelle, intuitive et communautaire. Aucun dirigeant musulman n'est parvenu à rompre avec cette pensée, d'autant qu'ils ont tous tendance à d'identifier à la personnalité du Prophète. Ainsi, un dirigeant musulman est, à ses propres yeux, un héros, un individu unique et exceptionnel, en totale symbiose avec son peuple. A la fois prophète, père de la nation, père symbolique de chaque citoyen et seul homme libre dans son pays, il monopolise le pouvoir de décision» (KEFI R., *Une spécialité arabe: les phénomènes d'hystérie collective. La mort du père*, cit.).

601. BEN BARKA A., *op. cit.*, p. 64.

602. ADAM A., *Casablanca*, cit., vol. II, p. 587.

603. LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc...*, cit., p. 99. Il mito non tocca solo il Re, ma anche la persona: «Ce visage d'ailleurs leur plait, avec son air de finesse: notre Seigneur n'est pas un rustre... Les femmes surtout l'admirent: les jeunes filles souhaitent à leur mari cette apparence, et les épouses à leur fils». Come si è ripetuto, nell'entusiasmo femminile nei confronti di Muḥammad V si coniugano passione e desiderio di emancipazione. Ricorda Lacouture che una rivista nel 1957 pubblicò alcune foto del sovrano in camicia sportiva e pantaloni, durante un soggiorno nel Tafilalet. I direttori del giornale ebbero l'idea di chiedere ai lettori se preferivano il re in questa tenuta o in costume tradizionale. Il risultato fu "amusant":

Declamava la principessa ‘Ā’īša: «Il est possible que ce fut dans le domaine social que l’audace royale se révélât le mieux et triompha des habitudes de paresse et d’inertie, des coutumes désuètes et des légendes»<sup>604</sup>. Di fatto il sultano trionfò sui costumi desueti trasferendone i valori altrove, trionfò sulle leggende, sostituendole con la sua leggenda personale.

Questi elementi inducono ad alcune riflessioni riguardo all’evoluzione della cultura nazionalista nel suo processo di massificazione.

Abbiamo identificato due valori di fondo, suggeriti dai partiti politici, che impregnano e orientano il sentimento e l’evoluzione politica popolare e che ne determinano gli sviluppi più significativi: il riformismo e la personalizzazione del potere. I due valori trovano ascolto immediato tra la popolazione prevalendo sulla povertà delle dottrine, delle ideologie e dei programmi politici, che le masse incolte non potevano né comprendere, né assimilare, quindi tanto meno reclamare.

Il riformismo è tanto più accolto dalle masse quanto più fa perno su valori intrinseci della collettività (l’Islam e la tradizione) puntando allo sviluppo economico e sociale. La prospettiva di progresso si accompagna all’evoluzione socio-culturale data dalla diffusione degli strumenti più elementari della modernità, maggiormente legati alla trasformazione dei sistemi di produzione, che come si è illustrato nella prima parte di questo lavoro, negli anni Quaranta comincia a coinvolgere anche le classi più deboli e arretrate del tessuto sociale. Soprattutto, per i ceti più sfavoriti, il riformismo è la risposta all’incapacità di accedere al benessere che la modernità sembra conferire a chi la detiene; è la speranza di fronte alla crisi economica e alla miseria che colpisce le masse contadine e sottoproletarie negli anni Quaranta-Cinquanta. Tuttavia, non teorizzando i termini concreti di uno sviluppo organico e strutturale, il riformismo “popolare” si orienta, come la società nel suo complesso, verso una modernizzazione (in questo caso della cultura politica) superficiale e formale, che non incide sui valori profondi della civiltà marocchina e non presuppone una concreta rivoluzione della consuetudine politico-religiosa.

La personificazione del potere, ugualmente, si sviluppa come traslazione di costumi precoloniali: in una società che tende a supe-

90% delle donne preferiva il re sportivo, mentre l’80% degli uomini preferiva vederlo in gellaba. Ivi, p. 100.

604. “Traduction du discours prononcé par SAI la Princesse Lalla Aïcha”, cit.

rare i confini regionali per spiegarsi su orizzonti nazionali, la figura della guida spirituale, del santone, del marabutto — riferimento della comunità minima —, si trasferisce nel re — riferimento della nazione.

Ne consegue che il riformismo e la personalizzazione del potere hanno maggiormente presa sulla popolazione perché rappresentano un'evoluzione ancorata alla consuetudine locale.

I limiti di questo processo risultano evidenti: dove si verifica una traslazione dei concetti e delle abitudini precoloniali verso un linguaggio e una pratica solo formalmente progressista, non si impone la modernità (né del pensiero, né delle tecnologie), ma il suo simulacro. L'intelligenza politica, facendosi portavoce di principi ed aspirazioni che hanno il loro modello concettuale nell'Occidente e trovano base morale e ideale nell'Islam e nella cultura marocchina, esercita consapevolmente la sua capacità di controllo dell'opinione pubblica, adattando il suo discorso all'auditorio<sup>605</sup>. Ma l'accesso vero alla scienza europea rimane riservato al gotha intellettuale-politico, che stenta a cedere e a distribuire le prerogative acquisite in un trentennio di esercizio del potere in seno alla comunità. L'intelligenza, favorita in questo dalla politica coloniale che non incentiva la generalizzazione dell'istruzione, si riserva la consapevolezza e l'esperienza del valore, dei contenuti e delle concrete potenzialità di sviluppo offerte dalla modernizzazione (culturale e tecnologica) per produrre una cultura popolare ancorata a valori antichi, efficace come strumento di opposizione al governo francese, ma che di fatto mantiene la popolazione nell'incapacità di ambire ad una concreta emancipazione socio-politica.

### 3.3.6. *Lo scontro per il potere*

Nel corso della lotta anticoloniale, la simbiosi tra il sultano e il movimento nazionalista è ripetutamente sottolineata, soprattutto dall'Isti-

605. Citiamo le conclusioni di Zakia Lahlou-Alaoui (*op. cit.*, vol. II, p. 358): «L'orateur adapte son discours à son auditoire, C'est pourquoi nous avons montré que seule la coordination des trois éléments (orateur, auditoire, moyens mis en œuvre pour l'argumentation) assure l'efficacité du discours. Nous avons travaillé les trois éléments et montré que l'orateur doit être à "la bonne place" pour lancer son message, l'auditoire doit être motivé pour le recevoir et les moyens adaptés à la finalité du message. L'effet de la persuasion ou l'efficacité du discours ne pourra avoir lieu si les trois éléments ne sont pas coordonnés.[...] Les discours, tant chérifiens que nationalistes [...] ont toujours été "appropriés" aux circonstances historique et à l'auditoire comme nous avons essayé de le montrer».

qlal, che come si è visto pose l'autorità e la figura di Muḥammad b. Yūsef al centro del discorso politico contro la Residenza e al centro delle aspirazioni di sviluppo della popolazione. Tuttavia, il rapporto tra i due principali attori della lotta anticoloniale non è privo di ambiguità e incertezze sulle reali, rispettive e reciproche posizioni.

L'avvicinamento di Muḥammad b. Yūsef al movimento nazionalista si può considerare un processo di lenta maturazione e riflessione. Sebbene la Residenza avesse teso a isolare il sovrano dalla popolazione, egli non ignorò le dimostrazioni popolari contro il *dahir* berbero, né le dimostrazioni di attaccamento alla sua persona, soprattutto durante le manifestazioni dell'8 maggio 1934 a Fes. In particolare, la propaganda sempre più veemente che traspariva dalle riviste e i quotidiani e i resoconti delle lezioni di 'Allāl al-Fāsi<sup>606</sup> alla Qarawīyyīn, accesero il suo interesse verso il movimento che conduceva la campagna antifrancese<sup>607</sup>. Malgrado le autorità francesi impedissero gli incontri diretti tra il Sultano e le delegazioni cittadine e politiche, che venivano ricevute dal visir, il futuro re del Marocco e i rappresentanti della *Zāwiya* iniziarono a scambiarsi messaggi di mutua stima e fedeltà.

La potenziale influenza sulla corte dei *giovani marocchini* impose immediate riflessioni, nonché inquietudini, all'amministrazione coloniale. Il Residente Generale Ponsot scrisse al Ministro degli affari esteri il 10 febbraio 1934:

Il s'était précisé, en effet, que le jeune souverain, prêtant l'oreille à des conseils intéressés, incline à regarder ce nationalisme avec quelque bienveillance. Son inexpérience ne lui permet pas de discerner le danger que présente pour lui — autant que pour nous — le libre développement d'idées nouvelles dont on peut dire qu'elles sont difficilement conciliables, sans évolution, avec l'esprit traditionaliste de ce pays. [...] J'ai l'impression que Sa Majesté, mieux avertie des inconvénients d'une politique personnelle au regard du nationalisme marocain, se ralliera aisément à une politique plus conforme à nos intérêts communs.<sup>608</sup>

Commenta ancora Benazet:

606. Egli mostra un interesse particolare per il giovane, rifugiato nel 1934 a Parigi (*Note sur le makhzen central, AD, Maroc, DI, 892, Rabat, 25 gennaio, 1934*).

607. Sono segnalate udienze notturne a Balāfrīj e al-Wazzānī, «à qui accorde la faveur de se rendre à l'audience dans une des voitures du Palais» (*ibidem*).

608. *a/s de l'attitude du Sultan vis-à-vis du nationalisme marocain, AD, Maroc, DI, 892, 10/2/1934*.

Le penchant de Sa Majesté vers le nationalisme est certain; le sultan a vingt six ans. Je le crois, pour ma part, cependant, combattu, depuis le moi de Mai dernier, par les réflexions qu'ont inspiré à Sa Majesté la rapide réaction de l'autorité française et par les conseils plus généraux que lui donnait, par exemple, le pacha Glaoui à Marrakech. Après avoir cédé à certains mouvements de jeunesse, le Sultan comprend que toute sa force actuelle vient de l'appui de l'autorité française et qu'à vouloir hâter le mouvement vers l'autonomie, il risque la ruine de sa situation personnelle en même temps que celle de Son pays.<sup>609</sup>

L'attitudine di Sīdī Muḥammad sembra confermare che i consigli e le pressioni delle autorità francesi, anche attraverso il Gran Visir e Sīdī Ma' marī<sup>610</sup>, ebbero l'effetto di rallentare la sua adesione al nazionalismo. Le manifestazioni di solidarietà e attaccamento del movimento nazionalista nei confronti del sultano, furono molto più numerose, eclatanti e risolutive che quelle espresse dal sultano nei confronti dei nazionalisti. In seguito alla firma del *dahir* berbero si può ravvisare l'interesse di Muḥammad b. Yūsuf per le attività nazionaliste e per le istanze riformiste che propagandavano, ma il suo appoggio rimase marginale, ufficioso, mai decisivo, come dimostrano l'accoglienza alla delegazione di Fes nell'agosto 1930 e la risposta al *Piano di Riforme*. Il momento di massima vicinanza tra il sultano e i gruppi nazionalisti fu circoscritto al 1934 e fino alla seconda guerra mondiale Sīdī Muḥammad rimase apparentemente indifferente alle sorti dei partiti, consolidando invece l'amicizia con Noguès<sup>611</sup>, il quale con provvedimenti carcerari e di esilio, deca-

609. *Note pour Monsieur Benazet, AD, Maroc, DI, 892, 20/12/1934*. È interessante notare, che mentre il *Plan de Réformes Marocaines*, già consegnato alle autorità, auspicava l'applicazione del trattato di Fes senza alludere a propositi indipendentisti, la volontà di autonomia è sentita come già presente a Palazzo.

610. La stessa nota insiste sulla necessità di allontanare il sultano dai nazionalisti per riavvicinarlo alla Residenza, anche appoggiandosi sul Gran Visir e Sīdī Ma' marī: «Le Grand Vizir, en effet, réproouve silencieusement l'orientation nouvelle de son Maître. Il se sait, par surcroît, menacé dans sa situation par ceux-là mêmes qui encouragent le jeune Sultan dans une voie si éloigné de la voie traditionnelle. Le concours de Grand Visir qui s'est mis, en de si nombreuses occasions à notre disposition, s'y mettra encore. Sa prudente sagesse nous servira d'autant mieux qu'elle servira aussi ses intérêts personnels. Si Mammari a beaucoup perdu de son influence sur le Sultan, mais il reste encore l'instrument compréhensif d'une politique de collaboration qu'il est toujours possible de faire entendre au Sultan par sa voix» (*ibidem*).

611. Egli continuò a firmare i *dahir* proposti dal generale Noguès col quale, primo dei residenti, strinse una solida amicizia, che secondo Lacouture si concretizzò in un sodalizio

pitò la leadership nazionalista, senza trovare nel giovane sovrano seria opposizione.

La guerra, come si è argomentato, indusse alla svolta decisiva il nazionalismo marocchino. Mentre i partiti si stabilizzavano in uno stato di semi-letargia, le nuove prospettive internazionali sembravano far maturare fermamente gli orientamenti politici del sultano. Il suo primo segnale pubblico di autodeterminazione rispetto al governo coloniale fu sancito in occasione dello sbarco americano l'8 novembre 1942, quando si rifiutò di lasciare Rabat assieme a Noguès. Ma soprattutto gli incontri con Roosevelt ad Anfa gli conferirono il ruolo di governante riconosciuto, interpellato quale sovrano del Marocco. L'incontro col Presidente americano, che prospettava un'evoluzione politica in campo internazionale favorevole all'indipendenza del Paese col sostegno statunitense, segnò il primo momento di concreto distacco del sultano dalla Residenza, ed incrinò definitivamente il rapporto con Noguès. Secondo le parole di Lacouture: «Quelque chose, à dater de ce jour, resta fêlé. Le général n'était plus le guide unique, le protecteur éminent. La force la plus grande était ailleurs»<sup>612</sup>.

Da quel momento, il sultano si impose attraverso il sempre più risoluto interventismo sulla scena politica marocchina, assecondato dalla ripresa delle attività partitiche dopo il ritorno dei leader imprigionati. Dopo la seconda guerra mondiale, il legame tra il Palazzo e i dirigenti nazionalisti si consolidava attraverso una interdipendenza culturale, politica, pragmatica<sup>613</sup> che si tradusse in coordinamento strategico. Mentre Muḥammad V sosteneva lo scontro politico contro la Residenza, l'Istiqlal, nei termini da noi precedentemente individuati, operava anche per imporre gradualmente la figura del re sull'immaginario collettivo, facendone il vessillo della propaganda anticoloniale<sup>614</sup>.

politico e nella solidarietà che il Marocco dimostrò alla Francia durante il secondo conflitto mondiale. Scrive Lacouture (*Cinq...*, cit., p. 189): «Le sultan et le résident formèrent une "équipe" curieusement unie, fondée sur des liens d'amitié et une stratégie coordonnée»; ancora (p. 190) «Pendant les six années qui vont de l'été 1936 à l'automne 1942, l'amitié confiante qui unit le sultan et le général constitue la pierre angulaire de l'édifice marocain».

612. Ivi, p. 193.

613. Come si è ripetuto, i nazionalisti con la pubblicazione del *Manifesto dell'Indipendenza*, attribuiscono a Muḥammad V il ruolo assiale nel processo di emancipazione del Paese dalla tutela straniera, lo pongono al centro della propaganda nazionalista popolare, ne influenzano la formazione culturale-politica attraverso gli insegnamenti del Collegio imperiale.

614. Nemmeno i voltafaccia incrinano l'immagine del sultano, che dopo aver disconosciuto il *Manifesto*, assistette impotente all'ondata di arresti che ne seguirono la presentazione. Scrive

In particolare, il discorso di Tangeri rappresentò, sia per il popolo che per la Residenza, il segnale decisivo di una presa di posizione decisa e consapevole del sultano rispetto al suo ruolo e al destino del Paese. Nella città, il 7 aprile 1947, per la prima volta senza intermediari, Muḥammad b. Yūsuf ricevette i rappresentanti diplomatici delle nazioni straniere e pronunciò un discorso in cui denunciava l'oppressione del protettorato, invocava i diritti legittimi e le aspirazioni del popolo marocchino dichiarando che: «Le Maroc désire ardemment acquérir ses droits entier»<sup>615</sup>. Inoltre omise intenzionalmente, con grande imbarazzo della Residenza, la frase inclusa nel testo che rendeva omaggio: «en particulier aux Français, épris de cette liberté qui conduit le pays vers la prospérité et le progrès»<sup>616</sup>. La natura del discorso veniva confermata da un comunicato consegnato alla stampa in cui il sultano ribadiva che il Marocco era deciso a: «récupérer tous ses droits» e che, quale Paese arabo, auspicava il suo ingresso alla Lega Araba<sup>617</sup>. Lo sciopero del sigillo fu un esito implicito all'autolegittimazione di sovranità, conseguente la rivendicazione di autonomia ed indipendenza e si affiancò ad un'azione politica sempre più intensa di Muḥammad b. Yūsuf, basta su un dialogo, pressoché unilaterale ed inascoltato, con Parigi.

L'interventismo del sultano lo esponeva in prima persona nella lotta anticoloniale. Se la propaganda dell'Istiqlal lo poneva al centro dell'attenzione, egli stesso, attraverso gli interventi pubblici, i discorsi e le iniziative a carattere populistico (come il sovvenzionamento all'istruzione), si imponeva alla popolazione quale attore principale dello sviluppo del Paese e dell'opposizione anticoloniale. Con le parole di Rivet: «Ce n'est pas seulement par ce qu'il est, par son style de vie, que Sidi Mohammed séduit et raille à sa personne tant de Marocains et de Marocaines. C'est aussi par ce qu'il dit, par ce qu'il fait»<sup>618</sup>.

Lacouture (*Cinq...*, cit., p. 197): «Les militants comprennent les mobiles de sa retraite ou les raisons de sa faiblesse. Et lorsque le souverain se rend à Marrakech, au mois de février 1945 il est l'objet d'une manifestation d'enthousiasme sans précédent».

615. DELANOE G., *Lyautey, Juin...*, cit., p. 52.

616. Cfr. JULIEN C.A., *op. cit.*, pp. 199 e ss. Julien (p. 200), dà ampio spazio alle considerazioni dell'allora Residente Generale Labonne il quale asserisce che il discorso di Tangeri rappresenta: «Un profond tournant historique, une orientation décisive de la politique française, non seulement au Maroc, mais, par incidence, dans tout le Maghreb. C'est là, à Tanger, que s'est joué le sort de cette manière d'alternative: évolution ou contraction. C'est là que les sources aveugles d'immobilité et de coercition l'ont emporté sur celles d'ouverture».

617. LACOUTURE J., *Cinq...*, cit., p. 202.

618. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 388.



In questa fase, dunque, si costruì una collaborazione sempre più importante con i vertici dei partiti nazionalisti. Le fonti coloniali confermano che lo stesso sultano, nel 1947, chiese alla Lega araba di finanziare ‘Allāl al-Fāssī, allora al Cairo<sup>619</sup>, così come è testimoniato il sovvenzionamento “reale” al PI e al PDI<sup>620</sup>. Inoltre, quando i rappresentanti marocchini — istiqlaliani — furono espulsi dal Consiglio di governo, si recarono direttamente dal sultano che li ricevette in udienza ufficiale e poche settimane dopo, agli inizi del 1951, quando il Residente generale si presentò a Palazzo chiedendo un disconoscimento ufficiale e pubblico dell’Istiqlal, Muḥammad b. Yūsuf rifiutò categoricamente. Fino a febbraio le richieste di disconoscimento dell’Istiqlal furono continue e la firma, sotto minaccia, del documento del 25 febbraio, venne subitamente riusata<sup>621</sup>.

Tuttavia, sebbene dalla seconda metà degli anni Quaranta la collaborazione tra il sultano e i partiti apparisse sempre più definita, il consolidamento dell’autorità sultaniale — sia quale interlocutore e avversario della Residenza, sia quale riferimento simbolico e reale della popolazione — sembra aver rafforzato in Muḥammad b. Yūsuf la consapevolezza della propria superiorità in seno al movimento nazionalista e sembra averlo orientato verso un preciso progetto di egemonia politica nell’esercizio del potere.

Secondo Lacouture, già prima della lotta per l’indipendenza, il sultano si era impegnato a: «récupérer un pouvoir dispersé, et comme confisqué pas ses collaborateur et ses grands vassaux». Egli tentò, dai primi anni di insediamento al trono, innanzitutto di controllare il Gran visir che gestiva il potere sceriffiano rimasto, in seguito di appoggiarsi su alcuni fedeli (tra cui al-Glāwī) per raccogliere poteri, privilegi, influenze e doni di ogni genere<sup>622</sup>. La “politicizzazione” di Muḥammad b. Yūsuf sembra essere passata innanzitutto attraverso la volontà di acquisizione della legittima autorità di fronte alla Residenza, che con estrema attenzione, sin dagli anni Trenta, ne annotava i cenni<sup>623</sup>. Concordiamo, dunque, con Lacouture quando suggerisce

619. Si legge in una nota del Gabinetto Diplomatico di Rabat datata 9 giugno 1947. *AD, Maroc, CD, 59, 5*.

620. Ce ne informa una nota del Gabinetto diplomatico redatta il 17 luglio 1947 (*AD, Maroc, CD, 59, 5*).

621. LACOUTURE J., *Cinq...*, cit., p. 211, 212.

622. *Ivi.*, p. 188.

623. La Residenza osservò i primi segnali di affrancamento del sultano dalla disciplina di

che l'avvicinamento del sultano al movimento nazionalista va compreso nella volontà di rafforzamento del potere sultaniale, che non poteva ignorare le istanze della nuova intelligenza e il suo ingresso sulla scena politica come nuovo attore, come nuovo elemento da cooptare e controllare.

Le testimonianze sulla volontà di Muḥammad V di imporsi decisamente nel suo ruolo di re/sultano non mancano. L'amministrazione coloniale, constatando il suo interesse per al-Fāsi, Balāfrīj e al-Wazzānī (questi ultimi ricevuti in udienze notturne già nel gennaio 1934, quasi un anno prima della presentazione del *Piano di Riforme*), vi colse immediatamente

un dessein secret du Sultan de manifester son autorité et son indépendance [. . .], la tendance à se rendre favorables les "Jeunes Marocains", à les ménager et avoir pour eux des complaisances. De leur côté, les nationalistes manifestent bruyamment leur sympathie pour le Sultan, donnant par là à entendre que la seule autorité qu'ils reconnaissent au Maroc est celle du Chef de l'Empire chérifien.<sup>624</sup>

Anche De Gaulle ebbe a dire in seguito all'incontro nell'estate del 1943:

Je pris contact de homme à homme avec le sultan Muhammad ben Youssef. Ce souverain, jeune, fier, personnel, ne cachait pas son ambition d'être à la tête de son pays dans la marche vers le progrès et, un jour, vers l'indépendance. A le voir et à l'entendre, parfois ardent, parfois prudent, toujours habile, on sentait qu'il était prêt à s'accorder avec quiconque l'aiderait à jouer ce rôle, mais capable de déployer beaucoup d'obstination à l'encontre de ceux qui voudraient s'y opposer.<sup>625</sup>

Sulla centralità del ruolo di Muḥammad V non nutriva, dunque, dubbi la Residenza, che nel 1952 — quando l'ascendente e l'azione dei

protettorato nel 1933. Una *Note au sujet de sa Majesté le Sultan et de sa famille* (1933) ci informa che: «Avant son départ pour Fès, le Sultan a donné l'ordre directement au Pacha de Rabat, d'avoir se rendre à Fes, pour recevoir Sa Majesté à son arrivée. C'est la première fois qu'un tel ordre est donné, sans l'intermédiaire des autorités de contrôle». La nota, inoltre, segnala altre circostanze in cui il *makhzen* sembra voler dimostrare la propria indipendenza: il sultano pone ostacoli a designare alcuni *qā'id* candidati dalla Residenza; riceve capi locali in udienza privata senza rappresentanti del governo, informandosi sulla situazione economica delle tribù; infine tende ad inviare direttamente ai rappresentanti regionali e locali corrispondenza sigillata (*AD, Maroc, DI. 892, 1932-53*).

624. *Note sur le Makhzen Central, AD, Maroc, DI, 892, 25 gennaio 1934.*

625. LACOUTURE J., *Cinq. . .*, cit., p. 193.

partiti era al suo apice — segnalava: «Nous avons devant nous en la personne du Sultan, un interlocuteur valable. Il est à peu près certain que le pays le suivra. A l'heure actuelle, tenir le sultan, c'est tenir le Maroc. Mais comment le tenir?». Si stimava che il pericolo che il sultano potesse essere sopraffatto dal PI fosse debole: «L'Istiqlal, dans la perspective présente, l'écoute et le craint»<sup>626</sup>. Le fonti archivistiche confermano la subordinazione dell'Istiqlal a Sīdī Muḥammad e il costante interesse del partito a mantenere la prerogativa dei favori sultaniali. Le note residenziali ci informano sia della funzione del PI quale “esecutore” delle istruzioni emanate dal sultano<sup>627</sup>, ma anche dell'influenza — o spionaggio — esercitata attraverso alcuni “agenti” e informatori residenti a corte<sup>628</sup>.

La stretta collaborazione non sembra dunque escludere un clima di reciproca diffidenza e sospetto. Osserva ancora Lacouture:

Tenu longtemps pour le “sultan de l'Istiqlal”, Mohammed V n'a guère pris ses distances avec le parti de l'indépendance, et nombre de ses collaborateurs les plus proches sont des adhérents ou des amis du parti d'Allal-al-Fassi. Mais il met tout son talent — qui est grand — à tenir la balance égale entre les divers mouvements, faisant bon accueil au PDI aussi bien qu'aux «indépendants» et à l'Istiqlal. Et il n'est pas jusqu'à des délégations communistes qu'il ne reçoive officiellement au Palais, encore que le Parti reste légalement interdit. Quant aux dirigeants syndicalistes de l'Union marocaine du Travail, il est notoire que Mohammed V leur porte une dilection particulière.<sup>629</sup>

Si evidenzia dunque la volontà egemonica dei diversi attori politici che si articola in rapporti di forza incrociati: il sultano *versus* il PI e il PDI, ne sfrutta l'utilità impedendo all'Istiqlal maggioritario con

626. *Analise de la situation politique. Mi-Mai 1952, AD, Maroc, DI, 354, 1948-52.*

627. Il PI avrebbe designato alcuni membri per assicurare l'esecuzione delle istruzioni emanate da palazzo ed in particolare dal principe Ḥasan, nelle zone centrali e orientali. Alcuni agenti erano incaricati di assicurare i legami tra il Palazzo e le sezioni nazionaliste, urbane e rurali. Ad esempio, un trasportatore parteciperebbe alla trasmissione della posta tra Oujda e Khemisset; un borghese, essendo in possesso di un'autovettura e in personale contatto col principe, assicurerebbe l'arrivo regolare della posta a Oujda (*Note de Renseignements Objet: Liaisons nationalistes et diffusion des mots d'ordre du palais*, del 2 maggio 1952, AD, Maroc, DI, 354, 1948-52).

628. Il PI cercava di guadagnare influenza e simpatie tra i consiglieri e agenti del sultano. Pare che tra gli agenti informativi più ascoltati dal sultano e nei quali aveva completa fiducia, ci fosse il cuoco, Aḥmad b. Sā'ūd, e un musicista dell'orchestra di corte, b. Ibrahīm. Il PI conoscendo la loro influenza, cerca di manovrarli corrompendoli con somme importanti di denaro (*Note de Renseignement*, 2 juillet 1951, AD, Maroc, DI, 354, 1948-52).

629. LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc...*, cit., p. 115.

velleità totalitarie, di imporsi<sup>630</sup>. Il PI cerca di mantenere il maggiore controllo possibile sul Palazzo per porre la propria salda ipoteca sul Marocco indipendente. Il PDI, tenta di non farsi annichilire dall'Istiqlal e al tempo stesso non ignora le mire egemoniche del sultano e, anzi, non nasconde le proprie aspirazioni repubblicane<sup>631</sup>.

Il gioco di forza tra i partiti e il sultano si palesò nel corso della costituzione del primo governo marocchino per i negoziati. Sebbene Muḥammad b. Yūsuf avesse svolto il ruolo essenziale nelle trattative che condussero agli accordi di Aix-le-Bains, la sua assenza dal Paese aveva lasciato spazio al ruolo dei resistenti e dei partiti che avevano riacquisito centralità. Sindacati e partiti, soprattutto l'Istiqlal (che sosteneva di rappresentare «l'écrasante majorité du pays»<sup>632</sup>) intendevano partecipare in modo fattivo alla costruzione del Marocco indipendente, accentuando le rivalità per ottenere maggiore credito presso il sultano e maggiore potere in seno al futuro governo. A tale governo Muḥammad V, nel discorso del trono del 18 novembre '55, attribuiva la gestione degli affari pubblici, la creazione d'istituzioni democratiche sorte da elezioni libere nel contesto di una monarchia costituzionale e le negoziazioni col governo francese per definire il quadro e il contenuto dell'indipendenza.

630. La *Note de Renseignement*, 29 novembre 1949, ci informa che il giorno precedente il sultano aveva convocato e ricevuto calorosamente al-Wazzānī, al quale avrebbe garantito di essere al di sopra dei partiti e che di non aver mai avuto l'intenzione di avvantaggiare il PI sul PDI (*AD, Maroc, DI. 354, 1948-52*).

631. Secondo una nota informativa, al PDI: «On s'est réjoui sans restriction, au début, de l'abdication du Roi Faruk et, dans l'organe du parti, la journal "ERRAI AL AM" des articles tendaient à établir un parallèle entre le Trône d'Egypte et celui du Maroc; en termes à peine voilés certains avertissements étaient même donnés au Souverain de ce pays [...] A l'Istiqlal, par contre, les chefs de file marquaient une légère contrariété. Le parti bénéficie actuellement des faveurs du Sultan et on ne voudrait pas lui déplaire». Gli organi del PI dedicarono uno spazio minimo alla vicenda (*Direction des services de sécurité publique. Note de Renseignements, AD, Maroc, DI. 354, 1948-52, Casablanca, 20 août 1952*). A conferma si riporta un brano di un articolo apparso sull'argomento nell'organo del PDI n. 245, 21 agosto 1952: «Après une expérience d'un quart de siècle, le peuple égyptien a compris que seule une véritable démocratie peut assurer son indépendance nationale. Les idées démocratiques font rapidement leur chemin en Egypte. Des décisions ont été prises pour amoindrir les différences sociales et économiques [...]. Ainsi l'Egypte s'est placée à la tête du mouvement démocratique du monde arabe [...]. Que les leçons d'Egypte raffermissent notre foi! Nous devons redoubler d'efforts en vue d'atteindre en même temps, l'indépendance et la démocratie qui nous permettront de conduire le Maroc vers la libération politique, intellectuelle et morale, libération qui ferait de lui un peuple nouveau dans un monde nouveau». Riportato tradotto dall'arabo in OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 35.

632. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 475.

Così mentre il PDI si impegnava in udienze private col sultano<sup>633</sup>, l'Istiqlal si attribuiva il merito del rientro del re e confondeva l'azione del partito con la resistenza popolare. Secondo Julien, testimone degli eventi, il PI «agit comme s'il avait pris une hypothèque sur le Palais»<sup>634</sup>. L'attitudine si palesava dal congresso del dicembre '55, in cui il partito affermava i suoi diritti a «prendre la charge de présider et de constituer le nouveau gouvernement marocain, en posant de condition politiques qui tendaient à partager le pouvoir avec le sultan»<sup>635</sup>. L'Istiqlal accettava la rappresentanza di altri partiti, ma esigeva almeno il 45% degli incarichi, tra cui «certains ministères essentielles en vue de l'introduction de reformes administratives et institutionnelles urgentes conformément aux aspirations du peuple marocain»<sup>636</sup>. Nondimeno il sultano riuscì ad imporre la sua strategia nella costituzione del primo governo incaricato di negoziare il quadro dell'indipendenza con la Francia. Nominò primo ministro Mubārak Bakāy, la cui lealtà lo preservava dagli intrighi. Il PI ottenne 9 portafogli su un totale di 22 incarichi, il PDI 6, 7 gli indipendenti. Ministro degli interni fu nominato Laḥsan al-Yūsī, uno degli oppositori alla politica del Glāwī, tradizionalista berbero, conservatore, che non conosceva altra ideologia che la fedeltà al sultano<sup>637</sup>.

La sconfitta dell'Istiqlal è patente<sup>638</sup>. Ottenne solo il 4% in più degli incarichi del PDI, quando il rapporto della rappresentatività sul territorio dei due partiti era ben oltre dieci a uno. Soprattutto

633. Cfr. JULIEN C.A., *op. cit.*, p. 474 e OUAZZANI I., *op. cit.*, pp. 156 e ss.

634. JULIEN C.A., p. 471.

635. Atti del congresso citati da Julien. Ivi, p. 475.

636. *Ibidem*.

637. Acerrimo nemico del PI, in realtà era stato voluto da Ben Barka per la sua incapacità ritenendolo — a torto — manovrabile dai ministri PI.

638. Bū'abīd, a nome del comitato esecutivo, spiega ai militanti le ragioni di tale esito: «Le Parti de l'Istiqlal aurait pu réclamer la présidence du gouvernement chargé des négociations, parce-qu'il représente la grande majorité du peuple marocain. Mais il ne peut que souscrire à l'appel de notre Roi en vue de la constitution d'un gouvernement d'Union Nationale représentant toutes les tendances de l'opinion publique. Nous avons choisi, comme Premier Ministre, monsieur BEKKAI que sa forte personnalité ainsi que sa noble position en août 1953, ont rendu l'homme de l'heure (...) Nous avons réclaté que soient réservés à notre parti 50% des sièges, et ce quota a été réduit à 45%, représentativité au dessous de laquelle il nous serait impossible d'être efficace au gouvernement. Ce quota est loin de correspondre à ce que nous représentons dans le pays, et beaucoup de dirigeants et de militants ne l'acceptent qu'avec amertume». Resoconto del congresso straordinario del PI, tenuto a Rabat il 2,3,4 dicembre 1955, riportato da BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 99.

l'Istiqlal non ottenne né la presidenza, né i ministeri chiave, che vennero affidati a uomini fedeli alla corona, indipendenti dai partiti e dipendenti unicamente dalla volontà di Muḥammad V. Questo dato è fondamentale, in quanto, come afferma Waterbury: «La marge de manœuvre à la disposition du Roi, à partir du 1956, provient de la manipulation des groupements qui se sont affrontés à la ville de l'indépendance»<sup>639</sup>.

Il “patto tacito” tra il sultano e l'Istiqlal<sup>640</sup> risulta, dunque, piuttosto un rapporto di reciproca strumentalizzazione, sicuramente profittevole a Muḥammad V, ma forse, nell'ultimo decennio di protettorato, più utile all'Istiqlal, ridotto alla clandestinità e quindi marginale rispetto alle iniziative della resistenza popolare. Il legame tra il PI e la casa regnante va ricondotto alla comunanza culturale che ha visto idee riformiste e progressiste e uomini di chiara militanza nazionalista percorrere i corridoi di palazzo reale, da 'Alawī a b. Barka. Il ruolo del movimento nazionalista nella presa di coscienza politica del sultano è innegabile. Forse non esagera Abdelkader b. Barka quando sostiene che:

De même qu'il avait créé, en faisant le siège des établissements français et en fondant ses propres écoles privées, une nombreuse jeunesse scolaire; de même qu'il avait réveillé les esprits dans le bled, fait descendre dans la rue la petite bourgeoisie urbaine aux côtés de la jeune classe ouvrière marocaine, le Mouvement national avait fait un Roi patriote.<sup>641</sup>

Tuttavia, malgrado il suo ritardo educativo e l'importanza assunta dai nazionalisti nella sua formazione politica, il “risveglio” politico del sultano non era affatto avvenuto nel segno della subordinazione alle istanze dei *giovani marocchini*, ma si era condotto attraverso la ferma volontà di consolidare il proprio ruolo di sovrano, adattando alle nuove circostanze sociali e politiche il modello sultaniale dell'esercizio del potere.

639. WATERBURY J., *op. cit.*, p. 78.

640. Scrive A. Ben Barka (*op. cit.*, p. 66), implicitamente smentendo l'esistenza di un accordo reale: «On peut convenir, en effet que, dès 1944, il a existé un pacte tacite entre Mohammed Ben Youssef et le Mouvement national, et les militants les plus modernistes, pour lesquels la lutte pour l'Indépendance avait un contenu réellement progressiste, les hommes comme Mehdi, comme Abderrahim Bouabib, ressentaient tout les premiers une fierté et une joie indicibles devant les actes de courage du Sultan».

641. *Ibidem*.

### 3.3.7. Abbozzi di nuove (e vecchie) dinamiche socio-politiche

È utile, a questo punto, riprendere e raffrontare alcune osservazioni e le conclusioni settoriali che abbiamo proposto relativamente all'ultimo decennio di lotta anticoloniale.

Il confronto con l'Occidente, attraverso il quale evolvono e si configurano i principali attori politici del Marocco coloniale (in primo luogo i partiti e il sultano), dà luogo a nuovi esiti socio-politici e sviluppa nuove dinamiche del potere. Tuttavia si è riscontrato che la modernizzazione, l'ideale progressista sollecitato dai partiti, condiviso e promosso dal sultano, accolto dalle masse, non è privo di ambiguità e incongruenze, sia nelle forme che negli esiti. Abbiamo constatato, per quanto riguarda la strutturazione e l'approccio ideologico dei partiti, come per l'evoluzione della leadership, e ugualmente per lo sviluppo della cultura "nazional-popolare", che ad apparenze moderniste, progressiste, occidentalizzanti, corrispondono contenuti fortemente radicati in schemi sociali, politici, religiosi precoloniali.

Il perno attorno al quale si raccolgono le contraddizioni risulta il riformismo, vero asse del rapporto tra cultura e potere. L'acculturazione francese e il riformismo si tradussero in una spinta modernista che trovava, però, forti ostacoli nel potere tradizionale, rappresentato da parte degli ulema, ma anche dalle confraternite e dai grandi *qā'id* alleati alla Francia<sup>642</sup>. Nello scontro tra conservatori ("passeisti")<sup>643</sup> e riformisti, la spinta progressista — nazionalista/yussefista — prevalse sulle pressioni delle forze reazionarie, soprattutto quando queste si allearono all'occupante<sup>644</sup>. Nondimeno, il salafismo che negli anni Venti si impose contro la superstizione e le confraternite per restituire all'uso sociale e politico un Islam "puro" e rinnovato, nel corso degli anni, soprattutto nel processo di massificazione del nazionalismo, tradusse i suoi entusiasmi iniziali, in una "religione civica" (secondo la formula di Rivet)<sup>645</sup> in cui le masse, canalizzate dai leader politici e dal sultano, operavano gradualmente il *transfert* dalla forma

642. Si è precedentemente osservato che la risposta al modernismo di Muḥammad V da parte degli ulema non è sempre positiva.

643. Per riferirci ai gruppi sociali maggiormente ancorati al passato, preferiamo utilizzare questo francesismo, in luogo del termine "passatiste", troppo negativamente connotato.

644. A partire da 'Abd al-Ḥay al-Kattāni, per concludere col colpo di stato del '53 sostenuto dalle forze conservatrici del Sud.

645. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 395.

religiosa locale al culto nazionale, nella riconversione, piuttosto che nel superamento, dei molti arcaismi culturali.

Questa particolare evoluzione (o corruzione) del salafismo viene pienamente compresa se inquadrata alla luce dello scontro politico interno al Marocco. La battaglia contro il folclore religioso implica e dissimula uno scontro tra il *makhzen* e i potentati locali, dapprima cooptati nello sforzo di consolidare il potere sultanale contro la Francia, poi soverchiati ed indeboliti dalla convergenza dell'autorità simbolica e politica nel sultano/re, che andrà a favorire l'unità nazionale a scapito delle autorità regionali. Lo scontro del sultano contro al-Kattānī e il Glāwī va compreso nella dinamica che caratterizzava le lotte per il potere in epoca precoloniale (messa in luce da Laroui)<sup>646</sup>, ma inserito nel mutato contesto coloniale. Quando Muḥammad b. Yūsef si alleò alla corrente riformista progressista nazionalista per contrastare l'autorità francese, i grandi *qā'id*, così come i più influenti capi di confraternita da sempre favoriti dalla politica della Residenza, trovarono nel governo francese il migliore alleato per contrastare il potere makhzeniano centrale e subentrarvi. L'avvicendamento di b. 'Arafa è il risultato tradivo — fallimentare per il protettorato e suoi sostenitori marocchini — di questo processo.

A fronte di questo quadro, va sottolineato che lo scontro interno marocchino non si configura tanto sull'opposizione modernità-tradizione, quanto sulla capacità di gestire progresso e arcaismi, sulla capacità di imbrigliare e pilotare le tensioni sociali scaturite dallo scontro tra Oriente e Occidente, due civiltà — e forse due ere — profondamente dissimili.

Come scrive Paul Rabinow:

Tradition is a moving image of the past. When a culture stops moving, when its structures of belief no longer offers a means to integrate, create, and make meaningful new experiences, then a process of alienation begins. Tradition is opposed not to modernity but to alienation. [...] Alienation consists in the attempt to maintain a fixed sense of symbols once other conditions have shifted.<sup>647</sup>

Abbiamo dimostrato più volte che in Marocco le forze *passeiste*, rappresentate da una classe di ulema, da capi di confraternita, da

646. LAROUÏ A., *Les origines...*, cit.

647. RABINOW P., *Symbolic Domination. Cultural Form and Historical Change in Morocco*, The University of Chicago Press, Chicago and London, 1975, p. 1.



grandi latifondisti, o da grandi *qā'id*, nell'incapacità di adattarsi e rispondere costruttivamente alle nuove emergenze socioeconomiche, prigionieri del timore di perdere prerogative secolari, scelsero di alienarsi, nel senso dato al termine da Rabinow, nella cristallizzazione di un passato in via di scomparire. I nazionalisti, il sultano e le forze progressiste animate dallo spirito riformista, invece, colsero i presupposti delle trasformazioni in atto, adottarono i nuovi strumenti della modernità per permettere al Paese, con tutto il suo complesso sistema di valori e consuetudini, di «integrare, creare e produrre nuove esperienze».

Non stupisce, dunque, che da un lato le forze reazionarie si alleassero con i francesi, nell'obiettivo comune di consolidare i rispettivi poteri attraverso il mantenimento dello *status quo* strutturale del Marocco "indigeno"<sup>648</sup> e che, dall'altro lato, le forze progressiste si appropriassero di un immaginario arcaico per incanalarlo in un nuovo assetto politico-sociale.

Dal punto di vista culturale, tuttavia, la vittoria del nazionalismo-yusefismo sui poteri locali e le forze passeiste, non comportando il superamento delle consuetudini socio-religioso-politiche tradizionali, ma la loro traslazione-unificazione-nazionalizzazione, conduce, per molti aspetti, alla subordinazione e vanificazione dell'ipotesi progressista.

Si è dimostrato che laddove il tessuto tradizionale evolve in supporto all'autorità centrale, questo viene incanalato dai difensori del riformismo e del progresso. Il potere non ha ragione di alterare o alienare arcaismi psicopolitici (maggiormente radicati nelle pratiche e nelle credenze para-islamiche che nell'ortodossia dottrina) nei quali trova legittimazione e sostegno. Il fatto che questo agire si traduca, sotto molti aspetti, nella negazione del modernismo, non ne impedisce l'adozione soprattutto da parte dell'Istiqlal e del *makhzen*, che vi individuano un fattore di consolidamento della propria essenza clanica e autarchica.

Il rafforzamento del potere centrale contro i nemici interni è il fondamento della vittoria contro il nemico esterno, che, come si è ripetuto, si articola, secondo la classica dottrina riformista, sull'acquisizione della scienza del nemico per contrastarlo. Questo snodo è sostanziale per comprendere per quali ragioni e attraverso quali processi, arcaismi riconvertiti si sovrappongono ad un'occidentalizza-

648. Si ricorda che a partire dal generale Lyautey, questa era la principale politica residenziale.

zione formale altrettanto strumentale nel rafforzamento dell'autorità sultaniale/reale.

In questo meccanismo, il sultano risulta la componente più idonea a sostenere e vincere la battaglia contro il colonizzatore, ma anche a vincere lo scontro tra le forze interne al Paese (prima i potentati regionali, poi i partiti), in quanto è in grado di rispondere a più domande, di fornire il maggior numero di risposte, di soddisfare più esigenze e quindi di ottenere il massimo consenso. Una nota residenziale evidenzia queste prerogative:

Face au problème monarchique, j'ai acquis la certitude que le loyalisme à l'égard du prince sultanien reste entier dans tous les milieux à l'exception d'un petit groupe évolué PDI, de jeunes lycéens et d'une partie de prolétariat à tendance syndicalo-communiste. [...] L'idée monarchique ne revêt cependant pas le même aspect dans toutes les catégories sociales. La haute bourgeoisie et l'aristocratie makhzenienne attendent d'elle toutes les satisfactions d'ordre matériel et de respectabilité sociale que confère l'existence d'une cour constitué de représentants des grandes familles traditionnellement attaché au Maghzen. Il en résulte, dans ce milieu, un goût prononcé pour un régime d'autocratie énergique et sans véritable représentation de l'opinion publique, celle-ci étant la leur propre, s'il faut les en croire. La masse est rattachée au principe monarchique par tradition imprégnée d'idées religieuses mais des jeunes voient avec intérêt l'évolution de cette institution vers une forme de monarchie constitutionnelle. L'idée monarchique est cependant inséparable de l'amour que porte le peuple à une personne [...], Sidi Mohammed Ben Youssef<sup>649</sup>

A queste osservazioni va aggiunto il fatto che la scollatura che interviene tra i partiti e la popolazione dal 1952 (quando la dirigenza dei partiti opta per una politica di dialogo mentre la popolazione si dà alla lotta armata)<sup>650</sup>, tra il sultano e le masse, invece, non avviene mai.

Si capisce, dunque perché, nel consenso del Paese, il sultano predomini sull'Istiqlal e perché l'Istiqlal soverchi il PDI. In particolare, il partito di al-Wazzānī, che nei suoi propositi democratici

649. Anche un'inchiesta condotta per sondare l'opinione pubblica a Fes confermerebbe la tendenza repubblicana del PDI (*Le Générale de division Miquel, Chef de la Région de Meknès à Monsieur le Directeur de l'Intérieur, Section Politique, AD, Maroc, DI. 342, 22 mars 1954*).

650. Negli anni Cinquanta il partito cerca contatti con la resistenza, pure sconosciuta nei comunicati ufficiali (BEN BARKA A., *op. cit.*, pp. 93 ss), tuttavia la sua lontananza dall'azione popolare rimane grande. Questa congiuntura segna il primo distacco tra l'Istiqlal e le masse. La scollatura si osserva soprattutto quando i militanti del movimento nazionale più rivoluzionari, assieme alla popolazione, non fanno riferimento al partito, ma al Re.

e repubblicani esprime una volontà di emancipazione dai vincoli socio-politici precoloniali, sembra voler sfuggire al meccanismo autarchico-sultaniale<sup>651</sup>. Le istanze democratiche rifuggono un'alleanza col sultano che si impone per il suo autoritarismo e marginalizzano il partito in una posizione elitaria lontana sia dalla comprensione popolare, che dal consenso reale. Ma proprio perché autoemarginante ed elitario, quindi meno temibile dell'Istiqlal, il PDI viene utilizzato dal *makhzen* per bilanciare l'influenza del partito di maggioranza, assicurandosi perciò, nel primo governo una presenza spropositata.

La "deriva" del salafismo verso un consolidamento del potere sultaniale si concretizza in altri esiti politici decisivi. Il giorno stesso dell'esilio del sultano, il 20 agosto 1953, 'Allāl al-Fāsī pronunciò dalla radio egiziana l'*Appello del Cairo*, nel quale, dopo aver annunciato l'avvenimento, disse:

In qualità di *za'im* del partito dell'Istiqlal, in qualità di *'ālim* della Qarawiyyīn, in diritto di eleggere i sultani, proclamo ufficialmente che il re legittimo del Marocco è e rimarrà S.M. Muḥammad V e che il principe ereditario del Regno cheriffiano e Mawlāy Ḥasan, primogenito del Sultano del Marocco. Non riconosciamo alcun sultano o capo-fantoccio stabilito dalle autorità francesi [...]. Affermiamo che il regime del Marocco sarà quello che sceglieremo in accordo col nostro popolo e il nostro re Muḥammad V il giorno dell'indipendenza del Marocco e dell'evacuazione delle forze francesi. Incoraggio il popolo marocchino a continuare la lotta in vista di realizzare l'unico vero scopo: l'indipendenza del paese.<sup>652</sup>

Le incongruenze del discorso sono lampanti. Al-Fāsī sottolinea il suo ruolo di *'ālim* per legittimare e dare autorevolezza, secondo i codici islamici, a proposizioni islamicamente poco ortodosse, trasformando il Marocco in un regno e, soprattutto avallando l'ereditarietà del titolo reale, da Muḥammad V al primogenito, secondo schemi

651. Si è osservato l'entusiasmo del PDI per il golpe egiziano e il tono più "politico" — meno religioso — dei volantini. Anche Rivet (*Le Maroc...*, cit., p. 397) constata che il PDI nei suoi comunicati adotta meno volentieri le espressioni di "guida bene amata", "Sua Maestà ben amata" e "augusto sovrano" che ricorrono negli scritti istiqlaliani.

652. AL-FĀSĪ A., *Nidā' al-Qāhira* [Appello del Cairo], Rabat, Maṭba'a al-Risāla, 1999.

peculiarmente occidentali<sup>653</sup>, del tutto avulsi dalla consuetudine<sup>654</sup> e dal diritto musulmani<sup>655</sup>, ma sicuramente pertinenti alla cultura riformista popolare. Scrive Rivet: «Certains 'ulama murmurent que la promotion de Moulay Hassan au statut de prince héritier (wali al ahd) est une innovation blâmable (bid'a)»<sup>656</sup>. Ma la questione non sfuggì neppure all'*occidentale* al-Wazzānī, il quale commentò che è: «faux de dire que le sultan est un souverain de droit divin; pas plus

653. Secondo quanto scrive Paolo Colliva (*Dizionario di politica*, cit., pp. 645–646): «Nella prevalente e più matura tradizione monarchica europea (ma anche extraeuropea) il re deriva il suo potere originariamente, per diritto di nascita: la elevazione al trono avviene per successione e quindi scaturisce da un attributo personalissimo del soggetto o, allargando il cerchio, della sua famiglia. Il re è colui che è generato da un altro re o designato per linea collaterale dalla famiglia che detiene il potere monarchico [...]. La monarchia si basa normalmente sul consenso: un consenso che tende naturalmente a consolidarsi nei figli e nei discendenti in genere del sovrano che abbia bene meritato il suo popolo, un consenso che, spesso, si esprime in termini fideistici e sentimentali». Il maggiorascato inaugurato da Muḥammad V rimanda all'istituto di diritto successorio feudale, alla legge salica della Francia Antica.

654. Anche per quanto concerne la successione interna alle *zāwiya*: «la primogéniture est loin d'être un droit absolu à la succession paternelle et le choix du chef de la zaouia se porte souvent sur un fils cadet plus intelligent et plus habile, ou plus déférent, ou plus aimé; quelque fois même sur un frère ou un neveu, et même, mais plus rarement sur un disciple dont les autres vertus ou qualités ont été reconnues par lui» (MARTY P., *Les zaouias marocaines et le makhzen*, «Revue des Etudes Islamiques», IV, 1929, p. 576).

655. Riguardo alla successione califfale. Agnouche ne riassume i termini secondo il diritto musulmano: «Résumant les points de vue de ses pairs, Ibn Hazm affirme que "tous les musulmans sont d'accord pour dire que l'imamat ne peut faire l'objet d'héritage". Abdelqahir al Bagdadi précise que "quiconque croit à la légitimité de l'imamat d'Abou Bakr, ne peut croire que l'institution suprême puisse faire l'objet d'un héritage". Quant à Ibn Khaldoun, il donne la sentence suivante: "Lorsque le but du testament est de garder le patrimoine (de l'imamat) dans la famille (litr.: pour les enfants), ce but est étranger à la religion". Dans son "Al Mou'tamad Fi Oussoul ad Din", Abou Ya'la, tout en affirmant que l'imamat ne se mérite pas en vertu de la règle de l'héritage, admet qu' "il est tout à fait permis à l'imam de nommer (son héritier présomptif) et qu'il n'a aucunement besoin de l'acceptation des "électeurs qualifiés". Cependant, le docteur hanbalite introduit une grande nuance juridique. La nomination par le prédécesseur de son héritier présomptif n'est qu'une "candidature" [...] "la proclamation du nouvel imam" relève de la compétence de la Oumma représentée par "Ahl al Hall Wa Al'Aqd". Ces derniers ne sont aucunement obligés par le testament de l'imam défunt, ils doivent vérifier si le candidat réunit les conditions exigées pour le poste suprême, et se prononcer ensuite». Quanto al Marocco precoloniale, precisa lo studioso, il sultano poteva scegliere il suo successore nella sua dinastia, senza che fosse necessariamente il figlio. In ogni caso il diritto e la consuetudine esigevano l'intervento di "elettori qualificati" per procedere all'incoronazione del nuovo imam (AGNOUCHE A., *Histoire politique du Maroc*, Casablanca, Afrique-Orient, 1987, pp. 303, 323).

656. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 387.

cette notion que celle du pouvoir héréditaire n'est compatible avec l'Islam»<sup>657</sup>.

È un esempio palese in cui eterodossia — o superstizione islamica, o Islam popolare — e occidentalizzazione confondono i propri confini in un processo di strumentalizzazione di contenuti e significati per — si insiste — rafforzare il sultano e il suo lignaggio in un progetto sempre più esplicito di accentramento del potere.

Il particolare intreccio tra progressismo e arcaismo, tra modernità e tradizione che si conforma nella priorità data alla strategia sulle ideologie e quindi alla strumentalizzazione dei diversi modelli culturali nel corso della lotta anticoloniale, si precisa dunque, nelle sue caratteristiche e incongruenze soprattutto nell'ultimo decennio di protettorato a causa della massificazione del messaggio e dell'azione politica: se i modelli culturali occidentali (impregnati di salafismo) sono efficaci per contrastare il colonialismo francese sul piano del diritto, i modelli culturali tradizionali (pure impregnati di riformismo) sono efficaci per orientare l'opinione pubblica. È chiaro in tal modo come, incardinandosi sulle strutture del potere, lo scontro tra tradizione e modernità si sposti su un altro piano rispetto alla formazione dell'intelligenza. È del tutto plausibile, nonché utile, allora, che il leader nominale del PI sia di formazione tradizionale, quando il comitato esecutivo è modernista, e che sul versante del PDI un leader modernista sia coadiuvato da una dirigenza di formazione islamica. E non stupisce che, paradossalmente, al-Wazzānī possa risultare più ortodosso che 'Allāl-al Fāssī (ad esempio in riferimento all'ereditarietà del potere sultanale).

Il quadro formulato ci consente di riconsiderare e ridimensionare la natura degli attori del cambiamento. Le nuove dinamiche socioeconomiche che hanno corso nel cinquantennio di protettorato portano necessariamente le diverse componenti della società marocchina a rivedere la propria funzione in un mondo in cui molti schemi consolidati si sgretolano, si spostano, cambiano, scompaiono o si trasformano. Soprattutto la *hāṣṣa* deve attestare su nuove posizioni il proprio potere, la propria forza contrattuale, la capacità di imporsi e di avvicinarsi al *centro*, un *makhzen* trasformato, un sultano che pure deve adeguarsi agli elementi del cambiamento per riaffermare, mantenere e rafforzare le proprie prerogative, di fronte al colonizzatore e alla dissidenza interna.

657. Ivi, p. 397.

In seguito all'unificazione del Paese, realizzata militarmente e amministrativamente dai francesi, anche la *siba* (dissidenza) assume connotati e forme diverse. In questo "reimpasto" del potere, il modernismo si configura come lo strumento privilegiato della fazione vincente, pur ancora radicata a modelli culturali tradizionali, in uno scontro articolato, di fatto, su schemi precoloniali, ma trasferito nel nuovo contesto. La metamorfosi che il Paese affronta risulta quindi una trasfigurazione più che una mutazione, in cui gli elementi di novità coinvolgono più la forma che la sostanza: il "re" nasce in assoluta continuità (dal punto di vista del simbolismo religioso e della pratica politica) col "sultano" ed in opposizione ideale (soprattutto nel simbolismo politico) al potere coloniale; i partiti non superano concretamente il livello clanico e non si emancipano da dinamiche politiche precoloniali; l'intelligenza esita a metabolizzare gli strumenti culturali-politici della modernità, vincolata a interessi clanici; la popolazione è ancora ancorata a vecchi schemi di potere e cultura e nell'ignoranza politica non ha coscienza di alternative — né probabilmente sarebbe pronta a metabolizzare una modernizzazione sostanziale.

Questa evoluzione, tuttavia, celando la sua vera natura dietro la lotta antifrancesa e la propaganda e pur conducendo il Marocco all'indipendenza sotto la corona di Muḥammad V, fino al 1956 non ebbe alcun impatto sull'amministrazione del Paese, ancora controllato dal governo coloniale. Gli esiti dello sviluppo culturale politico in epoca coloniale evidenzieranno la loro massima portata nel post-indipendenza.

### **3.4. Il ruolo delle élite politiche nel Marocco indipendente**

#### *3.4.1. Il lascito della colonizzazione e l'evoluzione politica*

Con l'indipendenza, l'intelligenza marocchina riacquisì il governo e l'amministrazione del Paese. Il passaggio, che risentiva delle conseguenze di quasi mezzo secolo di occupazione, si attuava su basi strutturali, economiche, politiche e culturali profondamente diverse da quelle che nel 1912 avevano visto la penetrazione dei francesi. I colonizzatori cedevano il controllo del Marocco lasciando dietro di sé il sistema amministrativo, economico e le infrastrutture di impianto moderno che avevano consentito durante l'occupazione la gestione

del “Marocco utile”<sup>658</sup>, con considerevoli ripercussioni per entrambe le parti.

Per la Metropoli si trattava di non abbandonare gli investimenti e di non perdere gli interessi costruiti in quasi un cinquantennio, ma l'importanza delle relazioni franco-marocchine per il futuro del Marocco indipendente non sfuggiva neppure alle élite locali, che, apprestandosi a tradurre l'apparato amministrativo ed economico coloniale a proprio vantaggio, non ignoravano la carenza di strumenti (umani e materiali) idonei a dare continuità al sistema<sup>659</sup>. Ben prima del 1956, l'imprescindibilità del rapporto con la Francia — non solo quale condizione imposta dal colonizzatore per consegnare la sovranità al Paese, ma soprattutto quale condizione necessaria al colonizzato — era chiara sia ai partiti<sup>660</sup> che al sultano<sup>661</sup>.

La questione delle relazioni post-coloniali, al centro delle trattative per l'indipendenza, si risolverà nella formula dell'*interdipendenza*<sup>662</sup>

658. Le cifre delle infrastrutture (strade, ferrovie, comunicazioni, ecc.), all'indomani dell'indipendenza sono fornite da Lacouture (*Le Maroc...*, cit., pp. 258 e ss.).

659. Secondo Lacouture (ivi, p. 257) una personalità marocchina diceva: «La maison est trop belle et nous ne pouvons pas l'entretenir».

660. In questo quadro trovano giustificazione anche le posizioni dell'Istiqlal, la cui dirigenza, durante gli ultimi anni di protettorato, dimostrava di aver ben chiaro che il futuro del Marocco indipendente dipendeva strettamente dal sostegno francese. Lo confermano le posizioni ad Aix-les-Bains («Avec l'aide de la France, nous voulons devenir un Etat libre et souverain, mais nous sommes prêts à respecter les étapes que nécessiteront les circonstances») ed alcune dichiarazioni dei dirigenti, come Balāfrīj che in un'intervista pubblicata in *Le Monde* del 21 agosto 1954, si pronunciava per «l'indépendance du Maroc qui sera limitée par le respect des intérêts français» (ivi, p. 154).

661. De Gaulle, nelle sue memorie riporta che, dopo aver espresso la volontà di indipendenza del Marocco, il futuro Muḥammad V assicurò: «Il est vrai que le progrès de mon pays doit s'accomplir avec l'aide de la France. De toutes les puissances qui pourraient nous prêter leur appui, c'est elle qui est la mieux placée, la mieux douée, celle que nous préférons [...]. L'aboutissement des accords nouveau que nous pourrions négocier serait l'association contractuelle de nos deux pays aux points de vue économique, diplomatique, culturel et militaire». Citato da J. Lacouture, *Cinq hommes...*, cit., p. 198. Muḥammad b. Yūsuf nell'accordo di Antisrabé del 26 dicembre 1954, ammetteva: «l'Interdépendance du Maroc et de la France sur les plans économique, stratégique, culturel et politique. La notion de la stricte Indépendance étant largement dépassée de nos jours, la Maroc ne saurait prétendre vivre isolé, d'autant plus qu'il a encore besoin de la France pour mettre en valeur ses richesses économiques, mettre sur pied son organisation administrative, parfaire le fonctionnement de ses institutions culturelles et scientifiques et l'aider par son expérience à pratiquer les rouages de la démocratie» (BLEUCHOT H., *op. cit.*, p. 249).

662. Il trattato di Fes viene abrogato il 2 marzo '56 dalle due parti che concordavano sul fatto che il documento: «Ne correspond plus désormais aux nécessités de la vie moderne

che scanderà i rapporti privilegiati — commerciali, economici, culturali e politici — tra Francia e Marocco sino ai giorni nostri<sup>663</sup>.

I meccanismi principali su cui si costruiva il rapporto di interdipendenza riguardavano l'aiuto finanziario (il sostegno a progetti o investimenti privati), la cooperazione tecnica (il finanziamento di programmi) nonché la cooperazione in personale, con il reclutamento, l'invio e la remunerazione di funzionari francesi (retribuiti al 20% con contributi francesi) destinati alla gestione amministrativa<sup>664</sup>.

Nel complesso, l'assistenza tecnica contò un massimo di 19.595 addetti nel febbraio 1957 per poi diminuire progressivamente sino ai 450 nel 1977<sup>665</sup>.

et ne peut plus régir les rapports franco-marocains. En conséquence, le gouvernement de la République Française confirme solennellement la reconnaissance de l'indépendance du Maroc [...]. Le Gouvernement de la République Française et Sa Majesté Mohammed V, Sultan du Maroc, déclarent que les négociations qui viennent de s'ouvrir à Paris entre le Maroc et la France, Etats souverains égaux, ont pour objet de conclure de nouveaux accords qui définiront l'interdépendance des deux pays dans les domaines où leurs intérêts sont communs, qui organiseront ainsi leur coopérations sur la base de la liberté et de l'égalité, notamment en matière de défense des relations extérieures, d'économie et de culture et qui garantiront les droits des Français établis au Maroc et des Marocains établis en France, dans le respect de la souveraineté des deux Etats». Il documento era firmato da Christian Pineau e Si Bakāy. CORVAL P., *Le Maroc en révolution*, Paris, Bibliothèque de l'homme d'action, 1956, p. 127.

663. Negli anni il rapporto diventerà "cooperazione allo sviluppo" e "partenariato" secondo la terminologia in uso, ma come confermano i dati sulle importazioni che vedono la Francia in ampio vantaggio sugli altri paesi dell'UE, non cambierà sostanzialmente la sua natura (anche la tesi di dottorato di Muḥammad VI verteva sull'argomento, BEN EL HASSAN ALAOUI M., *La coopération entre l'Union Européenne et les pays du Maghreb*, Paris, Nathan, 1994). A questo proposito, Muḥammad VI durante la visita ufficiale a Parigi nell'aprile 2000 propose una completa revisione della cooperazione franco-marocchina, da egli stesso qualificata quale *habit étroit et démodé* (BENCHEMSI A., *Le show américain*, «Jeune Afrique», 2059, 27juin/3 juillet 2000, p. 9).

664. DEHMANI M., *L'assistance technique française dans le secteur administratif*, Mémoire 1976-77, Ecole nationale d'administration publique, Cycle supérieur promotion VII. Tesi non pubblicata, p. 10.

665. I settori che più necessitavano della collaborazione esterna erano la sanità (nel 1960, sul migliaio di medici esercitanti in Marocco nel settore pubblico e privato, solo 120 erano marocchini) e l'insegnamento (nelle università, nel 1962 insegnavano 140 stranieri contro 32 marocchini, nel 1963 si passò a 320 contro 173 e nel 1965 a 236 contro 161). Una convenzione giudiziaria assicurava per lungo tempo la presenza di magistrati e avvocati francesi col mantenimento dei tribunali secolari; inoltre si insediarono una Corte di Cassazione e un Consiglio di Stato per i quali si fece appello ad alti magistrati di Francia. Anche i ministeri erano caratterizzati dalla forte dipendenza tecnica dalla Francia. I più interessati erano la sanità, che nel 1966 totalizzava 353 assistenti tecnici francesi; le poste e telecomunicazioni con 223 funzionari stranieri; l'agricoltura con 196 e i lavori pubblici con 194. Il più basso numero di



In conseguenza del rapporto post-coloniale, dunque, non si evidenziò una tangibile ed immediata frattura prima e dopo il 1956: la lingua araba non fu dichiarata lingua dell'amministrazione e dell'insegnamento, il franco marocchino rimase per alcuni anni vincolato al franco francese, le strutture amministrative ed economiche coloniali vennero mantenute, rimasero sul territorio basi militari francesi e americane, nell'esercito operavano uomini provenienti dagli eserciti coloniali che i nazionalisti avevano combattuto<sup>666</sup>. Scriveva Lacouture osservando il Marocco un anno dopo la fine del protettorato: «Rien ne ressemble tant au Casablanca de 1947 que celui de 1957». Il giornalista era convinto che un uomo addormentatosi dieci anni prima, al suo risveglio non avrebbe avvertito una sostanziale differenza:

A la douane, à la police des frontières, c'est en français qu'on interpelle le voyageur. Les vitrines des magasins et leurs enseignes, les plaques des rues, les étalages des marchands des journaux, les portiers d'hôtels, les affiches de cinéma, rien ne parle ici de reniement systématique ni de rupture [...]. Le nouveau régime n'est pas avide de faire table rase et ne se croit pas obligé de briser les statues pour affirmer sa foi. Il croit manifestement aux vertus de la transition.<sup>667</sup>

In un quadro di interdipendenza tecnica ed economica dalla Francia, il periodo del post-indipendenza determinò dunque l'avvio di un sistema politico marocchino che coniugava le funzioni del vecchio *makhzen* e le funzioni dell'apparato politico-amministrativo coloniale. Al sultano, ai visir e al *makhzen* si sostituiscono un re<sup>668</sup>, dei ministri e un parlamento che si prestano ad impiantare un modello politico più articolato e nuovo rispetto alle strutture precoloniali, parzialmente ispirato ai modelli occidentali, ma con sicuri riferimenti endogeni.

cooperanti francesi si contava al ministero dell'educazione nazionale, con 35. Pure l'esercito comprendeva un numero importante di ufficiali francesi e spagnoli, incaricati di inquadrare le nuove formazioni. Alla fine del 1957, ancora 1000 francesi stazionavano nei ranghi delle Forze Armate Reali (FAR), incaricati dell'equipaggiamento, dell'addestramento e della dottrina militare dell'esercito marocchino già forte di 27.000 unità. Cfr. DEHMANI M., *op. cit.*, p. 23-24; BOUDERBALA N., *Aspects de l'idéologie juridique coloniale*, «RÉvue juridique, politique et économique du Maroc», 4, 1978, pp. 95-113; LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc...*, cit., p. 337; KHATIBI A., *op. cit.*, p. 81; MONJIB M., *La monarchie marocaine et la lutte pour le pouvoir*, Paris, L'Harmattan, 1992, pp. 65 e 104.

666. Cfr. BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 95.

667. LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc...*, cit., p. 7.

668. Muḥammad b. Youssef assunse ufficialmente il titolo di Re il 15 agosto 1957.

L'ipotesi concreta del primo nuovo governo del Marocco si configurò progressivamente all'interno delle trattative che da Aix-les-Bains condussero all'indipendenza col concorso del Palazzo e dei partiti nazionalisti — l'intelligenza politica i cui tratti si erano consolidati nell'ultimo decennio di protettorato e che si predisponneva a sostituire i francesi nell'amministrazione del Paese. Questo percorso condusse a una significativa continuità tra gli assetti politici marocchini impostatisi dalla seconda metà degli anni Quaranta e le dinamiche politiche post-coloniali.

Il re, che si era imposto sui partiti quale guida del nazionalismo sia agli occhi delle masse che degli interlocutori francesi, già nel corso dei negoziati del '55, mirava a rafforzare la sua centralità e superiorità sulla compagine politica garantendosi, attraverso i testi che sancivano l'acquisizione dell'indipendenza, l'esercizio del potere legislativo<sup>669</sup>. In tal modo, dando corpo ad un primo governo debole e soprattutto condizionato dalle direttive di Palazzo tramite i ministri chiave, assicurandosi rapidamente il pieno controllo e il sostegno dell'esercito<sup>670</sup> e della polizia<sup>671</sup>, più che nel decennio precedente, il re si rafforzava a scapito delle forze politiche. Scrive Bouaziz descrivendo i primi anni dell'indipendenza:

Le temps à joué en faveur du Roi; il apparaît au peuple, suite aux troubles que connaît le pays, comme le garant de l'unité. Le Parti [il PI], au contraire, est atteint dans sa popularité par l'effort conjugué de ses anciens rivaux (PDI et PCM), et de ses ennemis anciens et nouveaux, représentant les

669. Gli accordi di Aix les Bains del 22 agosto 55, gli accordi de La Celle-Saint-Cloud del 6 novembre 55, gli accordi franco-marocchini del 2 marzo 56 e gli accordi ispano-marocchini del 7 aprile 56. BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 107.

670. Gli accordi di Aix-les-Bains, La Celle Saint-Cloud e Saint-Germain-en-Laye avevano dato legalità a due organismi militari: Le Forze Armate Reali (FAR), le cui truppe — di formazione occidentale — provenivano dai ranghi dell'esercito francese (10.000 unità) e spagnolo (5.000 uomini) e l'Armata di Liberazione Marocchina (ALM), costituita dai partigiani nazionalisti che organizzarono la resistenza. Divise nell'organizzazione e negli scopi (per le FAR servire il re, per l'ALM liberare il Sud del Paese), le due forze furono unite dal re in un unico esercito, la cui ossatura erano le FAR nelle quali confluirono 5.000 uomini dell'ALM, mentre gli altri 10.000 raggiunsero il Sud per completare l'unificazione del territorio. Nel 1960 l'ALM viene definitivamente dissolta con l'accusa di complotto contro il principe ereditario. BOUAZIZ M., *op. cit.*, pp. 114-115. Sulla funzione e il ruolo politico dell'esercito marocchino si veda in particolare REGNIER J.J., CANTUCCI J.C., *Armée, pouvoir et légitimité au Maroc*, «Annuaire Afrique du Nord», 10, 1971, pp. 137-178.

671. Lo scontro sull'attribuzione del ministero dell'interno riguarda in gran misura il controllo della polizia.

notabilités locales, et regroupés autour d'un nouveau Parti, le Mouvement Populaire (MP).<sup>672</sup>

Permaneva dunque, emergendo nella sua chiarezza, anche lo scontro incrociato tra i partiti (e interno ai partiti) e tra i partiti (principalmente il PI) e il sultano, già evidenziato durante la lotta nazionalista.

In particolare, lo scontro tra l'Istiqlal e il Palazzo, evidenziato, come si è visto, dalla costituzione del primo governo, verteva essenzialmente sulle richieste di accordare ai partiti la piena responsabilità ministeriale e di abrogare la prerogativa reale di nomina e revoca dei membri del governo. Il PI chiedeva perlomeno di essere consultato per scelta dei ministri se non di avere un primo ministro istiqlaliano<sup>673</sup>. Ma Muḥammad V rifiutò durante il suo regno di accogliere ogni richiesta: mentre i partiti, i sindacati e la resistenza insistevano per limitare l'esercizio del potere monarchico, il re cercava di rompere i suoi legami col PI e di incoraggiare la formazione di gruppi rivali<sup>674</sup>. Lo scontro tra forze politiche, vieppiù alimentato dalla strategia di Palazzo, diede luogo alla frattura dell'Istiqlal. Nel 1959, le forze populiste del PI, guidate da Ibraḥīm, Bū'abīd e b. Barka, fondarono l'Unione Nazionale delle Forze Popolari, che sottrasse al partito di al-Fāsi parte importante dei consensi<sup>675</sup>.

Il rafforzamento del re sulla compagine politica si conferma, senza soluzione di continuità politica e strategica, dal regno di Muḥammad V al regno di Ḥasan II<sup>676</sup> — succeduto al padre il 26

672. BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 101. Il Movimento Popolare, costituito semiclandestinementamente nel settembre '57, verrà ufficialmente riconosciuto nel '58. Si tratta di un partito tradizionalista monarchico con una forte componente berbera, costituito essenzialmente da notabili rurali e le loro clientele locali e da ex combattenti degli eserciti coloniali. L'ideologia, inconsistente, si basa sui concetti base di Islam e tradizione e la struttura si fonda prevalentemente sul personalismo. Cfr. MONJIB M., *op. cit.*, p. 70 e WATERBURY J., *op. cit.*, pp. 269 e ss.

673. Il memorandum presentato al Re il 22 aprile 1959 e redatto da Bū'abīd e b. Barka, presentava i punti sostanziali per la costituzione di un nuovo governo (1—il consolidamento dell'indipendenza; 2—l'evacuazione delle truppe straniere; 3—il rafforzamento dei legami con gli stati maghrebini; 4—l'instaurazione di istituzioni democratiche; 5 — l'espansione economica e sociale; 6—un governo omogeneo; 7—la garanzia permanente delle libertà pubbliche; 8—la fissazione della data delle elezioni comunali; 9—l'instaurazione di una monarchia costituzionale). WATERBURY J., *op. cit.*, p. 206.

674. Ivi, p. 204.

675. Alle prime elezioni comunali del maggio '60, l'UNFP risultò maggioritario in molte città, tra cui Casablanca, e ottenne l'80% delle assemblee locali nel Souss.

676. È opportuno segnalare che l'attitudine conservatrice del principe Ḥasan contrastava con

febbraio 1961 — attraverso le crisi che continuarono a pregiudicare l'azione di governo<sup>677</sup>. Il controllo del re sull'esecutivo, denunciato dalla debolezza del potere legislativo, venne irrevocabilmente sancito dalle costituzioni. La Carta Reale dell'8 maggio '58 già enunciava il principio secondo il quale la sovranità apparteneva al popolo ed era incarnata dal Re che ne era il garante<sup>678</sup>, ma il coronamento dell'autorità reale fu dato dalla Costituzione del 1962, consacrata da un referendum popolare dal 95% dei votanti<sup>679</sup>. La versione hassaniana della monarchia costituzionale sottolineava la centralità del re che «veglia al rispetto dell'Islam e della costituzione» (art. 19); la cui «persona è inviolabile e sacra» (art. 23); che «nomina il primo ministro e i ministri e mette fine alle loro funzioni» (art. 24); che «presiede il consiglio dei ministri» (art. 25); «promulga la legge» (art. 26); «è capo supremo delle forze armate reali» (art. 30) e «può proclamare lo stato d'eccezione» (art. 35)<sup>680</sup>.

Se il testo interdiceva un sistema a partito unico<sup>681</sup>, di fatto concentrava l'autorità su un'unica persona, concedendo un pluralismo anodino di facciata.

l'apertura del padre. Mentre Muḥammad V sosteneva ed incoraggiava il governo progressista di Ibrāhīm, il figlio ne pianificava assieme alle forze politiche di opposizione, la caduta. Secondo il principe era utopico pensare di conservare il potere assoluto del Trono alleandosi alle forze popolari e democratiche. Tuttavia, se è innegabile lo scontro strategico tra i due uomini, va riconosciuta la continuità nella ferma volontà di preservare la Corona e il potere assoluto, seppur con mezzi diversi. Cfr. MONJIB M., *op. cit.*, pp. 196–197.

677. Solamente dall'autunno del '56 al 1960 si contano quattro crisi, terminate con il governo Ḥasan II.

678. Le strutture amministrative saranno poste gradualmente: assemblee locali da elezioni municipali e comunali, assemblea nazionale deliberante eletta da consigli locali, assemblea nazionale a suffragio universale. I punti principali della Carta reale sono riportati da GHAZI A., *D'hier à aujourd'hui le champ politique marocain*, Casablanca, 1997, pp. 224–225.

679. Secondo Monjib (*op. cit.*, p. 269), la campagna per il “si” è abilmente orchestrata da Palazzo. Viene usato ogni mezzo per convincere l'elettorato: dai discorsi che fanno appello a Dio, a Muḥammad V e al prestigio del trono, alle forti somme elargite alle autorità provinciali, agli aiuti in cibo e abiti, distribuiti gratuitamente alla popolazione, alle intimidazioni dell'apparato poliziesco contro chi minacciava il boicottaggio delle urne.

680. BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 110.

681. Articolo 3: «Tandis que les partis politiques au Maroc participeront à l'organisation et à la représentation des citoyens, il n'y aura pas de régime du parti unique au Maroc». L'articolo è il coronamento della strategia di Gādīra, collaboratore del re, il quale riteneva che solo il confronto di più forze politiche potesse evitare al re di essere vittima di una di esse. WATERBURY J., *op. cit.*, p. 170.

La costituzione del '62<sup>682</sup>, non essendo il risultato dell'elaborazione di assemblee costituenti<sup>683</sup>, rappresentava — come quelle che la seguirono (1970, 1972, 1992, 1996) — l'emanazione della sola volontà reale<sup>684</sup> e tendeva essenzialmente a rinsaldare il potere del Re<sup>685</sup> coadiuvato da un governo compiacente o asservito, destituito dei poteri fondamentali<sup>686</sup>, le cui decisioni potevano essere nella quasi totalità, annullate dal sovrano. Lo stesso Hasan II assunse la guida del governo nei momenti di maggiore crisi politica o sociale, alla fine del 1960 (quando presiedette l'esecutivo in nome del padre) e nel 1965, quando dissolse il parlamento, proclamando lo stato d'emergenza.

La monarchia costituzionale invocata dai partiti e auspicata dallo stesso Muḥammad V durante la lotta nazionalista, si imponeva, così, nel Marocco indipendente nel suo carattere assolutista e il risultato del referendum<sup>687</sup>, che consacrava il sostegno popolare a Ḥasan II, dimostrò che l'immagine e la capacità persuasiva della Corona continuava a prevalere sia sulle ideologie che sui partiti.

682. La costituzione fu pubblicata dal governo in lingua araba e in lingua francese.

683. Il Consiglio Costituzionale, pur insediato, non verrà mai convocato dal Re.

684. Scrive Bernard Cubertafond (*Le système politique marocain*, Paris, L'Harmattan, 1997, p. 57): «Personne ne doute au Maroc que pas un mot, une ligne, voire une virgule de chaque version de la Constitution (1962; 1970; 1972 révisée en 1992; et profond remaniement 1996) n'ait été soupesé et voulu par le roi». Il quadro teorico e politico delle costituzioni hassaniane è trattato con particolare attenzione dallo studioso. Invece per un'analisi specifica della costituzione del 1996 si rimanda a EL MOSSADEQ R., *La réforme constitutionnelle et les illusions consensuelles*, Casablanca, 1998.

685. Riguardo alla costituzione "concessa", Ḥasan II precisa in un'intervista: «Le mot "octroyé" n'est pas du tout péjoratif à l'égard de mon peuple. Il signifie offrir. L'offrande ne serait plus noble maintenant ? [...] Je reste maître d'un jeu, à savoir que je suis aimé par mon peuple. Je n'y peux rien si c'est au détriment des partis politiques. Je vais vous dire une chose. Si, chaque fois qu'un parti tient son congrès — je ne parle pas d'un comité exécutif mais d'un congrès populaire —, je me présentais dans la salle en disant: "Je me propose comme secrétaire général ou président" je serais élu par ovation, à l'unanimité» (HASSAN II, *La Mémoire...*, cit., p. 101).

686. Il re poteva nominare per decreto: 1) il governo, i ministri individualmente, i segretari di stato, i sottosegretari di stato e gli alti commissari; 2) il segretario generale del governo; 3) i governatori di provincia; 4) i *qā'id*; 5) i magistrati della corte secolare (corte suprema e tribunali regionali) e sciaraitica (*qāḍī*) — lo stesso Re presiede la Corte Superiore della Magistratura; 6) gli ufficiali delle FAR e della Gendarmeria reale; 7) i rappresentanti diplomatici; 8) in generale tutti gli alti funzionari. WATERBURY J., *op. cit.*, p. 305.

687. Il referendum chiedeva se si era pro o contro la "Costituzione del Re".

La strategia reale del *divide et impera*<sup>688</sup> toglieva autorità e credibilità alle forze politiche a favore del Palazzo. Mentre, dopo l'MP, veniva fondato un altro partito monarchico (il Fronte di Difesa delle Istituzioni Costituzionali — FDIC — diretto dal collaboratore di Ḥasan II, Riḍā' Gadīra)<sup>689</sup>, tra opportunismi e tensioni ideologiche i partiti nazionalisti non trovavano accordo, presentandosi alle elezioni politiche, di volta in volta, isolati, oppure astenendosi dalla partecipazione. Veniva in tal modo favorita la vittoria delle forze realiste, sostenute da un lato dai nuovi ricchi dell'amministrazione<sup>690</sup> (ex nazionalisti, figli di notabili cittadini e rurali, la cui rapida ascesa fu favorita dal clientelismo di stato), dall'altro lato dal nuovo notabilato rurale fedele alla Corona.

Il rapporto tra *makhzen* e notabili rurali necessita un appunto particolare<sup>691</sup>, in quanto le forze passeiste, schierate con i francesi durante il protettorato<sup>692</sup>, dopo il 1956, andarono in breve tempo a costituire il principale sostegno al Trono. Con l'indipendenza si avviò una vasta riforma dell'amministrazione rurale, attraverso la cancellazione del potere politico dei vecchi notabili e la frantumazione del territorio in comuni amministrati da una nuova generazione

688. Favori e sfiducia venivano alternativamente distribuiti alle forze politiche. Ad esempio, inizialmente il PDI beneficiò della protezione di Palazzo, per essere successivamente escluso dal governo in favore del PI, che a sua volta perse prestigio in favore dei partiti realisti.

689. Sul FDIC si veda WATERBURY J., *op. cit.*, pp. 289 e ss.

690. I privilegi legati agli alti incarichi amministrativi, di ordine sociale e materiale permettono un rapido arricchimento. I leader politici, anche di condizioni modeste, in tempi brevi arrivavano a possedere villa, automobile e conti bancari. Il regime favoriva la rapida promozione sociale di coloro che dimostravano fedeltà alla Corona. Ad esempio, nel '61 un decreto di stato annunciava ai funzionari statali l'agevolazione nell'acquisto di terreni e alloggi forniti dal governo. Molti dirigenti ottennero in tal modo per somme esigue ville sontuose nei quartieri residenziali. Cfr. MONJIB M., *op. cit.*, p. 251.

691. Il sostegno dei rurali al *makhzen* è, secondo Leveau, fondamentale per la continuità della Corona. La tesi dell'autore, che a nostro avviso fornisce un apporto sostanziale alla comprensione dei rapporti di forza che dominano il Marocco post-coloniale, è ampiamente e acutamente argomentata in *Le fellah marocain défenseur du Trône*, Paris, Presses de la Fondation Nazionale des Sciences Politiques, 1985. Un primo studio significativo sulle élite rurali, lo sviluppo amministrativo delle province e il rapporto con la politica, da cui lo stesso Leveau attinge, è MARAIS O., *Elites intermédiaires, pouvoir et légitimité dans le Maroc indépendant*, «Annuaire Afrique du Nord», 10, 1971, pp. 179–201.

692. Gli equilibri di potere in epoca precoloniale assicuravano, con alterni rovesci di sorte il ricambio dei poteri locali. Ma il Protettorato, per utilizzare con maggiori garanzie le autorità regionali, trasforma progressivamente i capi guerrieri dell'antica *siba* in ricchi latifondisti. Cfr. LEVEAU R., *op. cit.*, p. 11.

di giovani funzionari. Tuttavia, le trasformazioni, apparentemente profonde, non scalfirono le strutture esistenti. A parte pochi casi emblematici<sup>693</sup>, la classe alleata al colonizzatore non conobbe né epurazioni né espropriazioni, ma conservò intatto il suo potere economico/politico locale, basato primariamente sullo sfruttamento delle risorse secondo criteri produttivi precapitalisti, e sull'intreccio di solidarietà di ordine clanico e tribale precoloniale. Il Palazzo frenerà ogni modernizzazione che avrebbe potuto intaccare l'ordine strutturale rurale tradizionale<sup>694</sup>, ritaglierà i comuni nel rispetto quasi integrale dei confini tribali<sup>695</sup> e imporrà giovani amministratori, spesso di formazione moderna, a volte ex nazionalisti ed ex resistenti, ma anche, spesso: «Très conformistes dans leur vision politique». I nuovi rappresentanti del governo erano debitori alla Corona per il prestigio e l'autorità accordata, ma, soprattutto, rimanevano strettamente imparentati con le antiche famiglie notabili e

693. I *qā'id* più compromessi con le autorità coloniali fuggirono all'estero o furono posti agli arresti domiciliari. Altri subirono le rappresaglie dei nazionalisti, ma la maggior parte dei 400 *qā'id* e pascià del protettorato abbandonò la politica per vivere della rendita dei loro terreni. Ivi, p. 24.

694. Lo stagista Jacques Legrand, in una relazione del 1953 sulle conseguenze della modernizzazione rurale, coglieva pienamente il fulcro della questione, e scriveva: «Dans cette perspective, on voit l'importance fondamentale de la modernisation rurale. On pressent que les incidences psychologiques et sociales sont plus considérables que les bienfaits économiques et sociaux. Si, en effet, le passage de l'araire antique à la charrue en fer, l'introduction d'un tracteur dans un village ne bénéficient matériellement qu'à qui les utilisent, les conséquences intellectuelles et sociales de cette transformation sont incalculables. On comprend dès lors que la modernisation rurale est véritablement l'arme par laquelle l'administration française peut atteindre la substance même du pays, l'âme de la masse marocaine pour la transformer. Elle contribue d'une manière décisive à l'écroulement des cadre médiévaux et à l'avènement de classes moyennes indispensables à la stabilité des Etats modernes. Elle atténue le divorce entre villes et campagne, des élites citadines et des masses rurales [...]. Elle apparaît ainsi comme le prélude indispensable des réformes politiques qui grâce à elle pourront se faire sans dommage ni danger». LEGRAND J., *Conséquences sociales de la modernisation rurale*, 1953, *Mémoire de Stage, AD, Maroc, MS. 113/ 2. MI. 2355*. Ne era sicuramente persuasa anche l'amministrazione francese, così come poi il regime hassaniano: per tale ragione, seguendo la direzione opposta da quella indicata da Legrand, entrambi bloccarono lo sviluppo delle regioni rurali. La riforma agraria, invece, era per b.Barka la chiave dello sviluppo marocchino e fu al centro dei programmi delle sinistre. Cfr. BEN BARKA M., *Conditions de la réforme agraire*, in *Ecrits politics 1957-1965*, cit. e MONJIB M., *op. cit.*, p. 274. Sui tratti generali della riforma agraria in Medio Oriente si rimanda a EL GHONEMY M.R., *Affluence and poverty in the Middle East*, London, Routledge, 1998.

695. Spesso i nuovi comuni assumono il nome della comunità etnica che delimitano. LEVEAU R., *op. cit.*, pp. 29 e ss.

caidali, tanto da non alienare i legami clientelari<sup>696</sup>. Secondo Marais, che per primo studia il fenomeno:

Globalement on peut estimer que le Palais a reconstitué, autant par l'intermédiaire des élus que par celui des petits administrateurs, un système d'alliances avec les élites locales qui le garanti contre les poussés de l'intelligentsia, de la bourgeoisie urbaine et du prolétariat.<sup>697</sup>

Con l'indipendenza, il mondo rurale conosce dunque un rimpasto ai vertici che tuttavia darà continuità allo stesso quadro di interessi, volti in gran parte a contrastare — nello scontro per il potere centrale — la borghesia urbana e ogni rivoluzione sociale.

La politica di Palazzo difendeva, dunque, gli interessi conservatori nel timore che la democratizzazione delle istituzioni, unita all'industrializzazione, alla riforma agraria e alla generalizzazione dell'istruzione, minasse le basi socio-culturali ed economiche di sostegno al regime monarchico, fondate, come si è precedentemente argomentato, su approcci culturali e sociali di tipo precoloniale<sup>698</sup>. L'apporto finanziario francese<sup>699</sup> risultò decisivo per il successo di questa politica, in quanto le risorse straniere andavano a colmare i deficit del mancato sviluppo strutturale, arginando — ma non sempre — la rivolta sociale<sup>700</sup> e finanziando un "capitalismo di stato"<sup>701</sup>, iden-

696. Molti di questi giovani avevano ricevuto un'educazione moderna nei collegi franco-musulmani o ad Azrou e molti avevano anche partecipato alla lotta nazionalista, venendo con l'indipendenza integrati nell'amministrazione e nell'esercito. Grazie all'influenza acquisita attraverso le loro funzioni nell'amministrazione, intervennero anche per limitare i rigori dell'epurazione nei confronti dei notabili rurali. Ivi, pp. 24-25.

697. MARAIS O., *Elites intermédiaires...*, cit., p. 179.

698. È la tesi che, analizzata da prospettive differenti, convince Monjib, Waterbury, Perrault, Leveau e altri.

699. Soprattutto Hasan II lega gli interessi del Palazzo agli interessi francesi, allo scopo di bilanciare, attraverso il sostegno finanziario estero, la forza delle sinistre, che, al contrario, chiedono l'emancipazione dalla cooperazione francese. L'aiuto francese è preferibile ad una riforma agraria di taglio socialista e non manca di risvolti politici. Dalla sua intronizzazione i rapporti diplomatici con Francia conoscono un immediato miglioramento. Cfr. MONJIB M., *op. cit.*, pp. 39, 59, 250.

700. LEVEAU R., *op. cit.*, p. 10.

701. Nel 1965 lo stato controlla la quasi totalità dell'infrastruttura economica e finanziaria e oltre il 60% del settore produttivo, con la partecipazione maggioritaria in tutti i grandi progetti industriali, mentre l'aiuto esterno ammonta al 28%. Gli investitori privati marocchini (300 di cui 25 miliardari secondo Khatibi, nel 1968), che avevano ampiamente finanziato il nazionalismo nell'ultimo decennio di lotta anticoloniale, si erano rafforzati dopo l'indipendenza. Prima del



tificato e denunciato nelle sue caratteristiche essenziali soprattutto dalle sinistre all'opposizione<sup>702</sup>.

L'affare 'Addi Ou Bihi', presentato nei suoi vari aspetti ed implicazioni da Monjib<sup>703</sup>, dà la misura e i termini dell'associazione di interessi tra le quattro componenti della nuova (vecchia) oligarchia marocchina (Palazzo, alta borghesia di stato, notabili rurali e capitalismo straniero), che mirava a consolidare il potere attraverso la repressione politica e il controllo sociale, per rafforzare l'élite filo makhzeniana a scapito delle forze politiche progressiste, delle classi medie e delle masse proletarie urbane e rurali<sup>704</sup>.

Le forze politiche che denunciavano il sistema chiedendone lo smantellamento e rivendicando principi democratici, quali il PCM (interdetto) e l'UNFP (indebolito dagli arresti dei suoi militanti e dirigenti)<sup>705</sup>, conoscevano una severa repressione. Il clima di ten-

1956 la loro partecipazione finanziaria nelle società anonime non superava il 5% e gli investimenti erano orientati prevalentemente verso il settore immobiliare, il commercio interno (distribuzione di prodotti alimentari e tessili), una debole frazione dell'import-export (zucchero, tè, tessuti, oli, spezie), una parte del settore agricolo moderno, qualche piccola impresa industriale (alimentazione, tessili, calzature, trasporti, edilizia). Cfr. KHATIBI A., *op. cit.*, p. 87.

702. Si veda ad esempio MAJID M., *Les luttes de Classes au Maroc depuis l'Indépendance*, Rotterdam, Hiwar, 1987.

703. Addi ou Bihi, notabile del Tafilalet, regione esterna al "Marocco utile" coloniale e quindi rimasta lontana da ogni sviluppo, pur dichiarando fedeltà a Muḥammad V, al conseguimento dell'indipendenza, in una prospettiva fermamente regionalista (secondo Monjib il concetto stesso di "nazione" sfuggirebbe al notabile), si rifiutò di prendere ordini non tanto dal sultano, quanto da Rabat, ovvero dall'Istiqlal al governo. La rivolta del Tafilalet al potere centrale fu sostenuta dai francesi in armi e munizioni e strumentalizzata da Palazzo per indebolire ulteriormente il PI. Come acutamente osserva Monjib, il re «*visé à démontrer qu'il est le seul garant de l'unité nationale et le seul obéi partout. Le Prince Hassan qui obtient avec une facilité surprenante le reddition d'Addi, ne cache pas ses sympathies pour l'insurgé [ . . . ]. Dans ses mémoires il le qualifie d'"homme brave" et fait porter la responsabilité de la rébellion aux "extrémistes de l'Istiqlal"*» (MONJIB M., *op. cit.*, pp. 61-64).

704. Una parte dell'élite berbera, soprattutto i giovani intellettuali formati nelle scuole francesi che optano per una politica rivoluzionaria e una concreta e radicale riforma agraria, ma anche tradizionalisti che si oppongono «*instinctivement aux élites bureaucratiques*» (LEVEAU R., *op. cit.*, p. 93) sostengono l'UNFP — per scelta ideologica o per interesse — in opposizione ai notabili, talvolta trovando il sostegno delle masse. La rivolta del Rif del dicembre '58 è un esempio di sollevazione rurale contro la politica autocratica, oligarchica e immobilista di Palazzo.

705. Nel '63 un centinaio di persone tra militanti e dirigenti dell'UNFP vennero arrestate con l'accusa di complotto contro il regime e quando il partito prese posizione per l'arresto delle ostilità con l'Algeria, b. Barka e Barrāda furono condannati a morte in contumacia dal governo.

sione non diminuì con la repressione delle manifestazioni popolari, l'effettiva marginalizzazione del parlamento e la nomina a ministro dell'interno, il 20 agosto 1964, del Generale Ufqīr<sup>706</sup>, ex ufficiale dell'esercito francese e compagno di lunga data di Ḥasan II.

La disillusione politica, che subivano le forze nazionaliste, non risparmiava la popolazione coinvolgendo progressivamente, in una ferma opposizione al regime, soprattutto la classe operaia, frustrata dalla stagnazione economica, e i giovani studenti, delusi nelle aspettative occupazionali, che vedevano svanire le speranze di promozione sociale. Mentre la nuova oligarchia economica e politica — che grazie ai favori dello Stato, accumulava ricchezze e privilegi, preservando i capitali in investimenti sicuri e improduttivi (soprattutto immobiliari) —, esibiva pubblicamente il proprio potere nello spreco e nel lusso<sup>707</sup>, tra il 1955 e il 1964 il numero di operai marocchini rimase invariato a 300.000 unità, malgrado l'alto tasso di crescita demografica<sup>708</sup>, l'opera di scolarizzazione avviata dal governo Ibrahīm (1959) conosceva un primo arresto<sup>709</sup> e i tentativi delle forze progressiste di disciplinare la distribuzione della proprietà e della ricchezza attraverso un piano quinquennale (1960–64) non vedevano esecuzione.

Nel 1965 scoppiò una delle più gravi ondate di proteste popolari che il Marocco indipendente conobbe, iniziate da studenti<sup>710</sup> e disoccupati, ma che coinvolsero rapidamente le masse urbane, e che furono sedate nel sangue dall'esercito, dopo aver posto Casablanca in stato d'assedio<sup>711</sup>.

706. Per un ritratto e una biografia del generale Ufqīr si veda PERRAULT G., *Notre ami le roi*, Paris, Gallimard, 1990, e soprattutto, la recente biografia di SMITH S., *Oufkir, un destin marocain*, Paris, Calmann-Lévy, 1999.

707. BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 123.

708. Ivi, p. 122.

709. Si ricorda che dopo il picco degli anni Sessanta, il tasso di alfabetizzazione conosce una regressione.

710. Il sindacato studentesco, *l'Union Nationale des Etudiants du Maroc (UNEM)* era la più giovane e dinamica associazione istiqlaliana. Cfr. MONJIB M., *op. cit.*, pp. 88 e ss. Il nuovo decreto che abbassava l'età minima di ammissione alle scuole secondarie, impedendo a molti studenti di proseguire gli studi, innescò i primi scioperi a Casablanca, ma gli studenti furono presto affiancati dai disoccupati e la repressione poliziesca scatenò la collera popolare che si tradusse in manifestazioni spontanee che degenerarono in sommossa. Gli avvenimenti di Casablanca sono rievocati in «Le Journal», 115, 25–31 mars 2000.

711. Alla fine della sommossa Ḥasan II pronunciò un discorso indirizzato agli studenti rivoltosi, denunciando l'attitudine degli intellettuali: «Pourquoi ne sont-ils pas descendus eux-mêmes dans les rues à la place de leurs élèves? Où sont donc ces qualités de bravoure, de

Non meno importanti furono le manifestazioni degli anni '68–70. Le agitazioni, promosse dal sindacato socialista ed influenzate dal '68 europeo, videro in prima linea ancora operai<sup>712</sup> e studenti (senza coordinazione di intenti tra le due parti), questi ultimi sempre più insoddisfatti della politica scolastica ed entrambi frustrati dalla passività dei partiti, attestati su una pratica di compromesso col Potere. Il Palazzo rispose con una politica che coniugava repressione e negoziazione, culminata con una nuova costituzione sottomessa a referendum popolare nel '70, che ebbe l'esito di unificare all'opposizione PI e UNFP, nella *Kutla al-Waṭaniyya*.

Ma in questa fase del post-indipendenza, la prassi politica marocchina si era già stabilizzata in un sistema basato su un aleatorio equilibrio tra repressione e concessioni, determinato dalla strategia di Palazzo. I partiti si erano conformati ad esercitare il vassallaggio politico di un monarca assoluto — all'opposizione o al governo — secondo un modello prettamente endogeno. Solo la questione sahariana, abilmente pilotata da Ḥasan II e culminata con la “marcia verde”, nel '75 unificò il Paese — popolazione, partiti e Potere — nell'obiettivo di riconquistare l'unità nazionale. Ma la strategia di repressione e compromesso, si protrasse nel corso di quasi l'intero regno di Ḥasan II, segnato da due colpi di stato militari ('71 e '72), da ricorrenti sollevamenti popolari — ancora particolarmente gravi quelli dell'81<sup>713</sup>, dell'84 e del '90.

#### 3.4.2. Alcune considerazioni

La costruzione del modello autoritario locale trova giustificazione nelle caratteristiche strutturali della prassi politica marocchina — i cui tratti fondamentali sono stati da noi esaminati fino al 1956 —,

courage et de bon sens? Permettez-moi de vous dire qu'il n'y a pas de danger aussi grave pour l'Etat que celui d'un prétendu intellectuel. Il saurait mieux que vous soyez illettrés», e rivolto ai parlamentari: «Je doute, dit-il, de votre foi en la démocratie (...) assez de discours creux et de vaines paroles (...) assez de brandir le slogan de telle ou telle réforme, car vous êtes tous, ou, au moins une bonne partie d'entre vous, dans l'ignorance totale de ce que vous prétendez». In tal modo il re mina contemporaneamente la funzione dell'istruzione e la credibilità della classe politica. BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 144.

712. Nel 1968 nei settori industriali e minerari si contano 90 scioperi, 74 nel '69, 97 nel '70, 260 nel '71, 479 nel '72, 464 nel '73. Ivi, p. 146.

713. Le sommosse di Casablanca del 1981 sono ricordate nel dossier di «Le Journal», 127, 17–23 juin 2000.

contestualizzate nelle condizioni socio-economiche del Paese. La debolezza ideologica dei partiti, la loro struttura tendenzialmente autarchica, il prevalere della strategia sulla dottrina, la forza ideale e politica del Palazzo, innestati sulle particolari strutture economiche e sociali che caratterizzavano il Paese, sono gli elementi sostanziali da cui prende avvio il sistema politico del Marocco indipendente. L'evoluzione del rapporto tra queste componenti determinerà l'edificazione e la stabilizzazione di un sistema basato sul controllo, da parte del Re, del rapporto tra masse, partiti e Potere, sul bilanciamento del confronto tra partiti e Palazzo e sul dominio delle logiche interne all'oligarchia di sostegno alla casa regnante.

Al momento dell'indipendenza, lo scontro dei partiti fra loro e tra i partiti e la casa regnante è, a nostro parere, lo snodo immediato e prioritario in cui si definiscono le posizioni che i diversi attori politici intendono assumere per affrontare la gestione e lo sviluppo del paese.

Innanzitutto, l'opposizione tra il PI e il Palazzo e poi tra PI, UNFP e Palazzo, a nostro avviso, non va collocata in un conflitto tra autocrazia e democrazia, come sostiene Monjib<sup>714</sup>, ma tra oligarchia<sup>715</sup> di Palazzo e oligarchia di partito che si manifestava primariamente nell'ambizione istiglaliana a governare quale partito unico — e trovava le condizioni per farlo in assenza di altre espressioni politiche sufficientemente rappresentative. La risposta del Potere al rischio di un predominio del PI sulle prerogative reali fu la creazione di un sistema multipartitico congegnato a partire dalla fondazione ex nihilo di forze politiche a sostegno del Re (in primo luogo MP e FDIC, a base soprattutto rurale), e dalla scissione e indebolimento dei partiti esistenti. In tal modo, la creazione di una compagine partitica multipolare, paradossalmente, non rafforzava l'edificazione di una sistema istituzionale democratico, ma sottolineava viepiù il carattere autarchico dell'oligarchia — il Palazzo e la sua clientela — dominante.

La vanificazione di ogni velleità politica facente perno sulla partecipazione popolare, nei primi anni di indipendenza, non è dunque

714. Il proposito del suo studio è rispondere, tra l'altro se: «L'Istiglal en tant que parti-nation parviendra-t-il à s'imposer et mettre en œuvre ses programmes de modernisation de la société et de démocratisation du pouvoir ou succombera-t-il sous les coups conjugués d'un bled conservateur et frondeur et de contradictions internes irréductibles?» (MONJIB M., *op. cit.*, p. 19).

715. Potremmo definire le oligarchie marocchine come tradizionali-totalitarie. Cfr. *Dizionario di Politica*, cit., p. 699.

attribuibile unicamente alla strategia della casa alawita, ma va a nostro avviso ricercata nell'assenza nel Paese di una rappresentazione democratica del potere e della società nel complesso.

In questo contesto, la fondazione dell'Unione Nazionale delle Forze Popolari non trova spiegazioni esaurienti e soddisfacenti<sup>716</sup> se non si riconduce al conflitto "ideologico-strutturale" che ha attraversato l'evoluzione e la crescita delle forze politiche in epoca coloniale. La contrapposizione, che dalla fine degli anni Trenta segnava le continue dispute tra il partito di al-Fāsī e il partito di al-Wazzānī, si riproduceva all'interno dell'Istiqlal dagli anni Cinquanta e si incardinava su uno scontro politico tra disegni oligarchici e aspirazioni partecipative democratiche che si traduceva altresì in conflitto tra notabilato tradizionale e borghesia emergente e in conflitto generazionale.

'Abd al-Qādir b. Barka ammise — col senno di poi — che al rientro dalla prigionia nel '54: «Mehdi devait avoir perdu quelques illusions sur un grand nombre de vénérables personnalités de l'Istiqlal»<sup>717</sup>, mentre si trovava in accordo su molti punti con 'Abd al-Raḥīm Bū'abīd, soprattutto sul ruolo che le masse svolgevano e dovevano svolgere sulla scena politica<sup>718</sup>. Anche Bouaziz, in riferimento alla scissione del '59, richiama l'attenzione sullo scontro tra vecchi

716. Il conflitto personale, evocato anche da Waterbury, ci sembra una giustificazione riduttiva. Secondo lo studioso: «Il est extrêmement difficile de dire avec certitude quelles furent les causes fondamentales de la scission ni de déterminer exactement la part de ceux qui y jouèrent un rôle [...]. Les divergences idéologiques et les conflits de génération ne sont pas à exclure mais il ne faut pas négliger l'importance des rivalités personnelles ni l'intervention d'événements fortuits» (*op. cit.*, p. 195). Più avanti Waterbury ribadisce: «Les rivalités entre les leaders du parti furent les véritables causes de la rupture et les conflits de doctrine ou de programme n'en furent que les prétextes» (p. 220). Pur ammettendo che: «Relations de clientèle et rapports de dépendance ont joué à fond», (Waterbury riporta il commento di un giovane militante — senza però specificarne il partito — che asseriva di non poter abbandonare il suo *patron* in quanto gli aveva trovato lavoro), è nostra convinzione che, sebbene la pratica clientelare fosse radicata nella cultura marocchina, la leadership più radicale tendesse in questa fase ad emanciparsene.

717. BEN BARKA A., *op. cit.*, p. 90. Ricorda Abdelkader: «Je me souviens en particulier de l'ironie de mon frère envers Mohamed El Fassi, le cousin d'Allal El Fassi, qui sera quelque temps ministre de l'Education nationale. Il nous avait rejoints, dans la partie de jardin réservée aux visiteurs, et tout en s'éventant les jambes avec les pans de sa djellaba, il nous avait longuement entretenus de la collection d'insectes qu'il rassemblait avec amour dans les boîtes d'allumettes. Était-ce là toutes ses occupations ? "Oui, oui ! m'avait-il répondu avec un geste d'impuissance. Il te l'a dit lui-même. Il compte les pattes des mouches !"».

718. Ivi, p. 75.

e giovani militanti<sup>719</sup> e sulla richiesta di questi ultimi di organizzare democraticamente un congresso nazionale che i leader più anziani erano restii a convocare<sup>720</sup>.

È nostra convinzione che la scissione del '59, non differisca nelle sue motivazioni più profonde e sostanziali da quella del '37, pur se si incardinava su posizioni politiche diverse. L'UNFP si proponeva su istanze di più chiara ispirazione socialista — populista, rispetto al PDI (al-Wazzānī contrapponeva la 'rivoluzione dall'alto' alla "rivoluzione dal basso" auspicata da b. Barka)<sup>721</sup>, ma si trattò comunque di un tentativo di emanciparsi da strategie claniche e oligarchiche che imbrigliavano la pratica politica marocchina.

Waterbury considera al-Fāsī «la pierre angulaire des partis à clientèle»<sup>722</sup>. E b. Barka, fondando l'UNFP dichiarava che col nuovo partito si introduceva in Marocco:

[U]ne conception plus moderne des partis politiques. Alors qu'auparavant les partis se définissaient beaucoup plus comme un rassemblement ou par rapport à leur leader, qu'en fonction de leur programme [...], on peut dire que maintenant, de plus en plus, les partis à clientèle vont se distinguer nettement des partis basés sur un programme et une idéologie.<sup>723</sup>

Osservando lo sviluppo dei partiti dopo il 1959, le considerazioni di b. Barka trovano conferma. Alla scissione, l'Istiqlal accentuava il carattere oligarchico che lo distingueva, con la riconquista dell'egemonia di 'Allāl al-Fāsī, il quale ottenne il titolo di presidente del partito annunciando in un comunicato «qu'il a les pleins pouvoirs

719. Mentre la vecchia classe dirigente è nata attorno agli anni Dieci, i leader di seconda generazione sono nati negli anni Venti, il più giovane dei quali, Saddīq, nel 1930.

720. BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 130. Waterbury (*op. cit.*, p. 214) precisa i diversi orientamenti generazionali in seno all'Istiqlal negli anni '58-'59: 1) la prima generazione di fondatori — Balāfiṭīj, al-Fāsī, 'Abd al-Jalīl, ecc. . . ; 2) La seconda generazione di leader: Ibrāhīm, b. Barka, Bū'abīd, ecc. . . ; 3) Gli intellettuali formati a Parigi negli anni '50; i giovani formati a Parigi tra il '53 e il '56, meno filomonarchici. Gli schieramenti unirono i leader fondatori e gli intellettuali degli anni '50. Queste considerazioni, a nostro parere, non tolgono valore allo scontro generazionale della leadership.

721. AL-WAZZĀNĪ, H., *Fī al-siyāsa wa-al-mujtama' ba'd al-istiqlāl, Dirāsāt wa ta'ammulāt* [Studi e riflessioni], Fes, Fondation M. Hassan Ouazzani, 1987, vol. 4, pp. 29, 47, 77.

722. WATERBURY J., *op. cit.*, p. 112.

723. BEN BARKA M., *Problèmes d'édificaton du Maroc er du Maghreb. Quatre entretiens avec Raymond Jean, Plon, Tribune Libre*, in BEN BARKA M., *Ecrits Politiques, 1957-1965*, 52, Paris, Syllepse, 1999, p. 114.

au sein du parti»<sup>724</sup>. La secessione profitò allo *za'īm* per imporre la sua prassi autocratica e personalista<sup>725</sup>, in netto contrasto con ogni dichiarazione programmatica democratica. In assenza del segretario generale, Balāfrīj<sup>726</sup>, al-Fāsī si fece «confier par (ses) camarades toutes les responsabilités à titre exceptionnel»<sup>727</sup>, arrogandosi di fatto tutti i poteri fino alla morte, considerandosi capo assoluto del partito e chiamando gli altri dirigenti “miei collaboratori”. L'Istiqlal divenne, mai come prima il partito di 'Allāl al-Fāsī e con la fuoriuscita dell'ala progressista si ridimensionò e consolidò nella sua originaria natura clanica e regionalista di partito dei *fassi*<sup>728</sup>.

L'UNFP, al contrario, puntava a rafforzare il ruolo della base per strutturare il partito secondo una concreta democrazia partecipativa. L'UNFP si dava una Commissione Amministrativa di trenta membri incaricata di nominare un Segretariato Generale di 11 membri con potere decisionale, approvato dagli iscritti<sup>729</sup>. Inoltre, l'impronta clnico-tribale era insignificante nell'USFP, che allineava sia berberi che cittadini delle diverse regioni<sup>730</sup>.

Tuttavia, se la scissione del '59 rievocava per molti aspetti la scis-

724. Il comunicato, apparso in «Al-'Alam», 3247, 27/1/1959, p. 1, è citato da Bouaziz (*op. cit.*, p. 132).

725. Waterbury lo ritiene di fatto il vero artefice della secessione (*op. cit.*, pp. 200 e ss.).

726. La pratica ricorda un precedente episodio, quando nell'autunno del '36 al-Fāsī approfittò nello stesso modo dell'assenza di al-Wazzānī per escluderlo dal comitato. Nel 1959, dopo aver ottenuto la dirigenza provvisoria del partito, al-Fāsī indice, ancora in assenza di Balāfrīj, una riunione per l'organizzazione di un Consiglio nazionale e di un nuovo congresso. Durante il 5° congresso dell'Istiqlal del gennaio 1960 il segretariato generale è soppresso e viene istituito un Consiglio Nazionale di 15 membri eletti: «Allal institutionnalise ses pouvoirs absolus en se faisant “élire” Président par acclamation par le Congrès». Balāfrīj, che non nasconde il suo cattivo umore (fa capire attraverso alcune dichiarazioni che le pretese di al-Fāsī alla leadership sono prive di fondamento), diviene un semplice membro del comitato esecutivo privato del diritto di rappresentare il partito e abbandona l'attività politica nel '62. Va osservato, tuttavia, che nei congressi del '62 e del '63 vennero eletti nel Comitato esecutivo altri giovani francofoni di formazione moderna. Cfr. MONJIB M., *op. cit.*, pp. 174 ss e WATERBURY J., *op. cit.*, p. 217.

727. Dichiarazione di al-Fāsī al V congresso del PI nel gennaio 1960, citato da MONJIB M., *op. cit.*, p. 174.

728. Sul clientelismo *fassi* del partito si veda WATERBURY J., *op. cit.*, pp. 125 e ss. I dati relativi alle sezioni del PI nel 1950 rilevano che contava 13 sezioni nel Nord, 36 nell'Orientale, 360 nel Sud, 568 nella regione di Fes (BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 188).

729. Ivi, pp. 169 e 280 e ss.

730. Si è già annotato che alle comunali del '60 il partito risultò maggioritario in molte città, tra cui Casablanca, ma soprattutto sottrasse all'Istiqlal la quasi totalità delle sezioni del Sud, ottenendo l'80% delle assemblee locali nel Souss. Cfr. BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 188.

sione del '37, un dato nuovo rispetto alle dinamiche precedenti era dato dal contenuto sociale della frattura. La corrente progressista dell'Istiqlal, che si consolidava attorno alle figure di b. Barka, Bū'abīd<sup>731</sup>, Ibrahīm, Muḥammad al-Bašrī e Maḥjūb b. Ṣaddīq (l'ala sindacalista e rivoluzionaria del PI), tentando di emanciparsi dalle dinamiche clanico/clienterali, non solo proponeva un'ideologia più radicale e anticapitalista, ma, soprattutto, rappresentava le aspirazioni di una piccola borghesia<sup>732</sup> che nell'indipendenza aveva investito le speranze di progresso sociale e sviluppo economico e che soffocava nella stagnazione, emarginata dalla nuova oligarchia makhzeniana. Soprattutto l'elemento sociale, a nostro parere, influirà sull'evoluzione politica del Marocco contemporaneo, definendo ulteriormente i complessi orientamenti degli scontri politici.

I monarchici di Balāfrīj e i conservatori di al-Fāsī che costituivano il PI erano sostenuti dai sindacati imprenditoriali e latifondari (l'*Union Marocaine des Commerçants, des Industriels et Artisans* e l'*Union Marocaine des Agriculteurs*) a cui aderivano l'alta borghesia commerciale e grandi proprietari terrieri. Ugualmente i nuovi partiti realisti (MP e FDIC), erano sostenuti dal notabilato rurale. I sindacalisti e i socialisti antimperialisti dell'UNFP avevano, invece, l'appoggio dell'*Union Marocaine du Travail*, il sindacato operaio, il sindacato studentesco (l'UNEM, che aderì al partito quasi in massa)<sup>733</sup>, il *Syndicat National des Petits et Moyens commerçants*, i membri dell'Armata di Liberazione<sup>734</sup>.

La distribuzione sociale dell'elettorato è ben evidenziata dai dati sulle elezioni del 1963. Dai numeri emerge che soprattutto il PI e ancor più il FDIC catalizzavano il sostegno delle famiglie notabili e caidali, proponevano candidati che avevano precedentemente ricoperto alti incarichi tradizionali — *qā'id* e *šayḥ* —, e sostenevano gli interessi dell'alta borghesia urbana e terriera. L'UNFP, invece con-

731. Il pensiero politico di Bū'abīd si esprime soprattutto attraverso i suoi editoriali dell'*Istiqlal*, quotidiano in francese che egli diresse dal 12 ottobre 1951 al 6 novembre 1952. Cfr. BOUABID A., *Al-Istiqlal: 1951-1952*, Rabat, Fondation Abderrahim Bouabid pour les sciences et la culture, 1996.

732. Si ricordano le origini particolarmente modeste di b. Barka e Bū'abīd. Anche Bašrī è d'origine contadina, mentre Ṣaddīq è un ferroviere.

733. Un quadro dell'evoluzione dell'UNEM si trova in «Le Journal», 116, 1-7 avril 2000, p. 10.

734. MONJIB M., *op. cit.*, pp. 157-158. In particolare l'UNFP attraeva soprattutto i consensi di chi aveva studiato in Francia ed era più sensibile agli ideali della sinistra francese. WATERBURY J., *op. cit.*, p. 243.



quistava l'adesione dei funzionari tradizionali minori — *qāḍī*, 'adl — e dei medi proprietari terrieri. In generale, seguendo la situazione finanziaria dei candidati dei partiti, si può riassumere che il 71% dei membri del FDIC erano ricchi, lo era il 44,7% dei membri del PI e il 40,9% dei rappresentanti dell'UNFP, la cui maggioranza (55,1%) ricopriva una situazione media. L'UNFP aveva inoltre il primato di candidati di umile estrazione<sup>735</sup>.

Nel confronto con il PI — a differenza del PDI di al-Wazzānī, comunque rappresentante dell'antico notabilato *fassi* e comunque portavoce di interessi consolidati (e in ogni modo rimasto politicamente poco rappresentativo) —, i nuovi leader, soprattutto, palesavano esigenze concrete oltre che ideali, che tendevano ad una effettiva trasformazione del sistema socio-economico marocchino per consentire la più ampia partecipazione delle classi rimaste fino ad allora marginali. Per la sua rappresentanza della classe media — la meno incline al conservatorismo sociale<sup>736</sup>, per il credito che poteva ottenere presso le masse, e per il quadro internazionale di tensione alimentata dalla guerra fredda, l'UNFP risultava per la monarchia, potenzialmente più pericoloso del PDI e del PI stesso.

Il conflitto decisivo, dunque, e su cui maggiormente si giocò l'evoluzione del Paese, vedeva opporsi interessi consolidati (conservatori e *passeisti*) e interessi delle classi emergenti che esprimevano orientamenti progressisti o rivoluzionari. Per tale ragione, nei primi anni di indipendenza si concretizzò l'alleanza tra il Palazzo, le forze rurali e il PI (e non tanto Palazzo e notabili rurali contro nazionalisti come suggerisce Leveau), contro la borghesia urbana progressista e le forze emergenti del proletariato.

Di fatto il PI, come denunciava la sua stessa composizione, aveva meno interessi rivoluzionari di quanto la propaganda nazionalista avesse ventilato e si attestava per ragioni di interesse e per la sua stessa natura costitutiva, così come aveva dimostrato nel decennio precedente, su posizioni demagogicamente moderniste, ma di fatto socialmente e politicamente conservatrici, in cui il modello cla-

735. Cfr. le tabelle in LEVEAU R., *Le Fellah marocain défenseur du trône*, Paris, 1985, pp. 199, 215, 225, 229. Va segnalato che i partiti rimangono comunque la rappresentanza delle classi medio-alte, data la a-politicizzazione delle classi più deboli, politicamente marginalizzate (nella compagine di partito) anche a causa della mancanza di istruzione.

736. La classe media, per ragioni economiche e culturali tende a staccarsi dalla consuetudine socio-culturale — in quanto ne affossa l'emancipazione sociale — più che il notabilato e l'alta borghesia e più delle classi più povere ed incolte.

nico e clienterale prevaleva, avallando la strategia hassaniana. La controprova è data dall'immediata unione strategica del partito di al-Fāsī con il principe Ḥasan — presto Sua Maestà Ḥasan II. All'intronizzazione dell'erede di Muḥammad V, 'Allāl al-Fāsī, con il suo carisma e la sua autorevolezza religiosa, sostenne il nuovo re, che aveva trascurato ogni appoggio negli ambienti religiosi conservatori<sup>737</sup>. Poco dopo, l'Istiqlal si allineava alle istanze reali approvando e sostenendo la Costituzione<sup>738</sup> nella prospettiva di una concreta partecipazione al potere<sup>739</sup>. L'UNFP, al contrario, sceglieva di portare avanti il confronto all'opposizione, rifiutandosi di partecipare al Consiglio Costituzionale e di sostenere un progetto di costituzione giudicato "anti-popolare e anti-nazionale"<sup>740</sup>, considerandosi l'unico rappresentante del popolo ed invitandolo a disertare le urne.

Tuttavia, la strategia di Palazzo, pur condividendo con l'Istiqlal una prospettiva politica di tipo conservatore, continuando a limitare i poteri e l'influenza del PI, ricondusse presto il partito di al-Fāsī all'opposizione, preferendo, come si è constatato, l'alleanza strumentale con le élite rurali, più radicalmente monarchiche e politicamente, ideologicamente, più deboli e docili.

Parallelamente, lo slancio ideologico dell'UFNP si sminuiva nei dibattiti delle due maggiori correnti interne (moderati disposti al dialogo con la Corona e rivoluzionari intransigenti) e si riduceva

737. Cfr. MONJIB M., *op. cit.*, p. 234, il quale precisa: «Il était de notoriété publique, dans la capitale, que le Prince était peu respectueux de ses devoirs religieux».

738. Dichiarava al-Fāsī: «Durant cette période, S.M. Le Roi a annoncé à la nation le projet de constitution [...] vous avez sans doute lu ce projet, et vous en avez conclu que c'est quelque chose de très grand en soi et qu'il mérite toute notre attention et toute notre acceptation». Discorso pronunciato a Tetuan durante la campagna referendaria per l'approvazione della costituzione, citato da Bouaziz (*op. cit.*, p. 110). Per l'astensione, invece, era anche il Partito Democratico Costituzionale (ex PDI) di al-Wazzānī, e per il boicottaggio il PCM. Nell'occasione unicamente l'Istiqlal, assieme ai due partiti monarchici (il Movimento Popolare e il Partito dei Liberali) sostenne la Corona.

739. Durante la sua partecipazione al governo, ottenendo tra gli altri il ministero dell'economia, il PI si premurò di collocare suoi uomini nei posti chiave del settore nazionale dell'economia moderna. Spiega Monjib (*op. cit.*, pp. 229 e 231): «Une telle situation est fructueuse électoralement, puisqu'elle fournit au parti les moyens de se refaire une santé en consolidant ses réseaux clientélares mis à mal par la longue période qu'il a passé à l'opposition. De même, elle lui permet de récompenser grassement ses cadres les plus fidèles. [...] Ainsi, l'Istiqlal ne manque pas de motifs de satisfaction et préfère une participation au gouvernement, certes minoritaire mais payante, à un retour à l'opposition, héroïque mais hasardeux».

740. BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 111.

all'apporto fondamentale di b. Barka la cui *Opzione Rivoluzionaria*, del resto, non entusiasmò il congresso di Casablanca del maggio 1962. Come evidenzia Waterbury, l'UNFP, creato per sfuggire alle dinamiche clienterali, in breve tempo si ricompose nel "sistema marocchino", minimizzando l'ideologia rispetto ad una strategia — clanica — di partecipazione al potere, seppure attraverso una partecipazione marginale<sup>741</sup>.

In concreto, insabbiato in una vana lotta per la costruzione di istituzioni democratiche (o almeno apparentemente democratiche) che lasciassero spazio all'azione delle forze politiche, lo sviluppo dottrinario ed ideologico dei partiti non conobbe un'importante evoluzione dal 1956.

Il PDI "costituzionalista" di al-Wazzānī, pur auspicando un'impostazione democratica del sistema politico marocchino, consolidava il suo marginalismo nell'elitarismo liberal-conservatore che lo distingueva<sup>742</sup>, godendo dei favori alternati e strumentalizzato dal Potere.

Il profilo ideologico del PI, coincidente dopo il 1959 con la dottrina allaliana<sup>743</sup>, pur definendosi anticapitalista e anticomunista, propugnando una giustizia sociale funzionale all'impedire l'emergere di una coscienza di classe, auspicava un socialismo islamico dai tratti poco definiti, e rimaneva vago nelle proposte pragmatiche, di fatto non emancipandosi dal riformismo degli anni Trenta ed anzi invocando il Piano di Riforme del '34 come documento di riferimento per ogni progetto di riforma<sup>744</sup>. Nell'Istiqlal si impose brevemente il sostanziale conservatorismo — ideologico e strategico — di al-Fāsī, in lotta contro la propaganda progressista per la ridefinizione di una politica "religiosa" atta a salvaguardare la salute morale del Paese per l'unità nazionale. Ma anche gli attacchi ai berberi del Souss e agli ebrei, tendenzialmente anti-istiqlaliani, pur assumendo toni dogmatici (gli alleati del diavolo) ed antisionisti, vanno più opportunamente ricondotti a scontri di interesse a carattere clanico, soprattutto contro la nuova borghesia commerciale del Sud (vicina all'USFP)<sup>745</sup>. Pari-

741. WATERBURY J., *op. cit.*, p. 112.

742. Per un profilo del pensiero politico di al-Wazzānī si rimanda al capitolo IV.

743. Per un'analisi più approfondita della dottrina allaliana si veda il capitolo IV.

744. MONJIB M., *op. cit.*, p. 178.

745. I *soussi*, che si schierano con l'UNFP per ragioni tattiche in antagonismo con i *fāssi*, sono i concorrenti commerciali più importanti di questi ultimi. Analogamente gli ebrei costituiscono

menti, opponendosi al feudalesimo tribale e regionale, al-Fāsī mirava alla prevalenza degli interessi della borghesia urbana (*fassi*) contro gli interessi tribali rurali, più vicini alla Corona (il monarchismo allaliano è altrettanto strumentale e per questo alterno), nella lotta per il potere. Eventuali inversioni ideologiche di percorso — come la svolta egalitarista dai toni socialisti del '63 — <sup>746</sup> trovano giustificazione nel continuo prevalere della strategia sulla dottrina. In questa svolta, secondo Monjib:

Le énoncés essentiels de la doctrine socio-économique d'Allal paraissent comme une transcription islamique des idées de la social-démocratie occidentale. Malgré sa nomenclature coranique, le discours allaliste est fortement émaillé d'une terminologie empruntée à la littérature progressiste mondiale.<sup>747</sup>

Secondo Waterbury, questo “socialismo islamico”: «ne veut pas dire grand-chose»<sup>748</sup> e serve essenzialmente a riprendere i temi “à la mode”, propagandati dal rivale partito progressista: riforma agraria, nazionalizzazione dell'industria, riforma dell'amministrazione, scolarizzazione, ecc., per convincere l'elettorato di base: temi la cui possibilità di realizzazione non inquietava né la borghesia, che continuava a finanziare il partito<sup>749</sup>, né tanto meno il *makhzen*.

Mentre, dunque, il PI e il PDI si attestavano sulle deboli posizioni ideologiche degli anni Trenta-Quaranta, unendo in termini piuttosto vaghi e personali riformismo e modelli occidentali, anche l'UNFP, in cui b. Barka non riusciva ad imporre la propria analisi socio-politica, non precisava una dottrina di partito coerente ed omologa. Lo stesso b. Barka denunciava nell'*Opzione rivoluzionaria* l'insufficienza o reticenza ideologica che caratterizzava il quadro po-

un bersaglio strumentale ed efficace in una propaganda a sfondo politico-religioso a causa del conflitto isarelo-palestinese.

746. Al-Fāsī l'11 gennaio '63 proclama il *Manifesto dell'egalitarismo* richiamandosi al Manifesto dell'Istiqlal del '44 (che però, si ricorda, era stato redatto in sua assenza e a cui aveva dato un sostanziale contributo l'ala progressista del partito).

747. MONJIB M., *op. cit.*, p. 252.

748. WATERBURY J., *op. cit.*, p. 217.

749. Commenta Waterbury (ivi, p. 218): «Les bourgeois istiqlaliens peuvent en privé déplorer le nouveau programme d'Allal el Fassi, mais ils ne continuent pas moins de le financer, bien que moins généreusement. Etre du parti ne peut qu'améliorer leur position vis-à-vis du Palais et si jamais l'Istiqlal revient au pouvoir ils seront récompensés pour leur fidélité».

litico marocchino nella ricerca del compromesso col Potere<sup>750</sup>. Così la strategia del partito — più influenzata dalla corrente sindacalista —, univa ad un programma che mirava ad una trasformazione sostanziale dell'infrastruttura socio-economica del paese, il progetto di democratizzazione delle istituzioni e del regime monarchico, ma incontrava sostanziale difficoltà nello stabilizzare i suoi sostenitori. Le masse non costituivano un'entità omogenea — divise tra proletariato urbano e rurale dalle connotazioni profondamente dissimili — ed anche la politicizzazione della classe operaia era in gran parte limitata ad esigenze concrete ed immediate (conservare l'impiego) più che a riflessioni ideologiche sul destino socio-economico-politico del Paese. Nemmeno la classe intellettuale studentesca, neutralizzata dalla repressione del governo, poteva contribuire alla strutturazione e all'inquadramento di una base solida. I resistenti dell'Armata di Liberazione, invece, furono progressivamente integrati nell'esercito, nella polizia e nell'amministrazione<sup>751</sup>. Di fatto, mentre proponeva di passare gradualmente ad un regime socialista, l'ala sindacalista, maggioritaria dopo la scomparsa di b. Barka, sembrava più incline alla socialdemocrazia allaliana e a proseguire la politica di accomodamento denunciata dal leader rivoluzionario. Nella prima metà degli anni Settanta Waterbury osservava come l'UNFP non combattesse più il regime:

Son objectif immédiat n'est plus la transformation radicale du gouvernement et de l'économie [...]. Le parti a délaissé son programme de réforme politique intégrale et ses revendications, comme celles des autres partis marocains, se limitent à l'obtention d'avantages marginaux.<sup>752</sup>

Anche nell'UNFP, dunque, gli orientamenti strategici e i continui tentativi di composizione col Palazzo prevalsero sulla riflessione ideologica. Lo scontro tra i partiti finì per incentrarsi ancora su discordanze strategiche in cui personalismo e clanicismo/regionalismo rimanevano il perno dello scontro. Secondo Monjib, la trama clien-

750. B. Barka nella *Option Révolutionnaire* in un'autocritica considera: «Trois erreurs mortelles: [...] — La première erreur consiste essentiellement dans l'appréciation que nous portions sur le compromis que nous étions obligés de passer avec l'adversaire. — La seconde consistait dans les luttes que nous menions en vase clos en dehors de la participation populaire. — La troisième dans le manque de netteté dans les prises de position idéologiques, nous ne disions pas avec précision qui nous étions» (BEN BARKA, *Option Révolutionnaire...*, cit., p. 241).

751. WATERBURY J., *op. cit.*, pp. 259, 260.

752. Ivi, pp. 259-260.

terale a base regionale dava prova di una solidità più duratura dei rapporti fondati sulla lealtà politica ed egli considera il regionalismo un handicap per i partiti a base nazionale. Tuttavia, come ha dimostrato Waterbury, gli stessi partiti, l'Istiqlal in primis, su base clientarale e regionale iscriveranno le loro strategie.

La conseguenza, come si verificò durante la lotta nazionalista, fu la scollatura tra i partiti e le masse — soprattutto le masse urbanizzate e de-tribalizzate — che non trovavano nella compagine partitica vera rappresentanza<sup>753</sup>. Le proteste popolari contro il regime (nel '65, '70 e ancora negli anni '80), pur inizialmente manovrate dai sindacati politici, ne sfuggivano il controllo autoalimentandosi nel malessere sociale. I gruppi più radicali ingrossavano le fila clandestine delle organizzazioni estremiste di ispirazione marxista o islamica, affollando presto le celle delle carceri segrete<sup>754</sup>. Come durante la lotta nazionalista, mentre parte della società si armava, i partiti si attestavano su posizioni moderate di compromesso.

In tal modo, contenuta e dissuasa per mezzo un severo controllo poliziesco, la maggioranza della popolazione, passiva, rassegnata e soprattutto apolitizzata per sfiducia, si adeguava al sistema clienterale — divenuto apparato burocratico amministrativo — rivolgendosi, in caso di necessità, non tanto al partito — a meno che non vi fosse un interesse diretto —, ma al notevole locale. Commenta Monjib:

Pour le Marocain moyen, celui-ci devient synonyme du passeport obtenu, de l'amende annulée... Trouver un travail pour un fils, obtenir une bourse pour un autre, tirer de prison un troisième ne peut se faire sans la bienveillance de "S'hab al-Makhzen" (les amis des autorités).<sup>755</sup>

A nostro avviso, l'assassinio di b. Barka, nella cui vicenda si intrecciano gli interventi di servizi segreti marocchini, francesi e statunitensi<sup>756</sup>, segnò la definitiva subordinazione delle prospettive

753. Secondo Rezette (*op. cit.*, p. 322), la rottura tra composizione sociale del partito e quella della cerchia interna si tradusse dopo il 1952 in un allentamento dei legami tra il centro e la base, che tuttavia non compromise l'autorità dei dirigenti.

754. Sugli "anni di piombo" e il clima di terrore instaurato negli ambienti politici estremisti — o presunti tali — negli anni Settanta-Ottanta, si veda PERRAULT G., *op. cit.* e il libro di Abraham Serfaty (*Le Maroc, du Noir au Gris*, Paris, Syllepse, 1998), vittima della repressione poliziesca, esiliato in Francia in seguito al libro-scandalo di Perrault e rientrato in Marocco dopo l'ascesa al trono di Muḥammad VI.

755. MONJIB M., *op. cit.*, p. 344.

756. L'affare b. Barka toccò particolarmente la pubblica opinione marocchina e francese.

politiche marocchine all'indiscussa autorità reale, e sancì l'affermazione — fino ad oggi — del peculiare “sistema marocchino”. Bouaziz colloca il tornante decisivo nella vittoria della politica hasaniana e delle forze conservatrici nel 1963<sup>757</sup>, osservando che da questa data: «le rapport de force entre le mouvement national et le mouvement monarchiste ne cesse d'évoluer en faveur de ce dernier»<sup>758</sup>. Monjib pone, invece, già il 1960, con il governo Hasan, come spartiacque della vittoria della strategia del Palazzo<sup>759</sup>. Riteniamo che ogni tappa abbia segnato un arresto determinante della aspirazioni democratiche verso il consolidamento di un regime sempre più dispotico, di cui la morte di b. Barka sancì l'imposizione, irrevocabile se non manu militari, come dimostrano i due golpe, del resto falliti.

Dunque, sostanzialmente, il primo decennio di indipendenza risulta decisivo per stabilire gli equilibri politici. La conseguenza fu la paralisi del processo di democratizzazione del Paese, più invalidante in quanto il mantenimento della facciata parlamentare indusse una più grave sclerosi nello sviluppo ideologico e nella pratica della democrazia, attraverso la repressione di ogni seria opposizione al regime. La passività del dibattito politico, che distingue il Marocco indipendente, giustifica sia la debolezza politica ed ideologica dei partiti oggi, quanto la generale e radicata sfiducia della popolazione nelle istituzioni.

Molti libri, editi in Francia e censurati in Marocco per le esplicite accuse che muovevano al regime, tentano di ricostruire la vicenda (il corpo di b. Barka non è mai stato ritrovato) e forniscono interpretazioni non divergenti sul contesto storico politico in cui si verificò la scomparsa del leader. Tuttavia l'ascesa al trono di Muḥammad VI, che ha inaugurato un clima più liberale, ha consentito nel Paese la ripresa del dibattito sulla vicenda, trovando ampio spazio sia in Marocco che in Francia sulla stampa, per nuove rivelazioni e ipotesi sull'accaduto. Si veda ad esempio «Le Journal», 110, 19–25 février 2000.

757. Nella storia politica del Marocco il 1963 è un anno cruciale in cui la sfida tra i partiti e il Palazzo arriva alla minaccia (i partiti — anche il PI — invocano la rivoluzione in caso di elezioni truccate) e al complotto, sia di parte nazionalista (Ṣayḥ al-'Arab e Muḥammad Baṣrī) che di Palazzo (contro B. Barka, il 7 dicembre '62 e contro l'UNFP). La repressione contro l'UNFP fu tanto dura che Charles André Julien organizzò un comitato di sostegno a Parigi. Per una rievocazione di questi eventi si rimanda a SMITH S., *op. cit.*, pp. 208 e ss. e PERRAULT G., *op. cit.*, pp. 46 e ss.

758. BOUAZIZ M., *op. cit.*, p. 141.

759. MONJIB M., *op. cit.*, pp. 221 e ss.

## Conclusioni: élite, cultura e esercizio del potere

Durante il quarantennio e oltre di occupazione straniera, un'occidentalizzazione a forti tinte francofone andò sovrapponendosi alla tradizione culturale e religiosa che permeava la vita sociale marocchina, dando luogo ad una *nahḍa* locale che dal confronto con la civiltà straniera trasse motivazione e impulso.

Se il movimento nazionalista, nato contemporaneamente in ambienti di cultura occidentale e tradizionale, era sostanzialmente progressista e riformista, il contributo dei militanti di formazione moderna si era dimostrato decisivo soprattutto per la capacità di praticare un linguaggio moderno (nella forma e nei contenuti) più efficace ed idoneo a sostenere il confronto con l'occupante. Nel corso degli anni si consolidò così il ruolo "ideologico" ed esecutivo dei dirigenti francofoni. Per quanto concerne, invece, i leader di formazione tradizionale — il cui contributo fu determinante per la fondazione del movimento anticoloniale e che negli anni Trenta ancora bilanciavano l'apporto dei modernisti — essi videro la loro funzione divenire sempre più simbolica e meno direttiva-operativa (si pensi all'esempio di al 'Allāl al-Fāsī). Detenendo la scienza e l'autorità religiosa, trovandosi maggiormente legati al sostrato culturale marocchino, essi godevano di grande ascolto presso le masse e conservarono una carica soprattutto rappresentativa nel processo di massificazione del movimento nazionalista (che manteneva forti connotazioni religiose) e nella creazione di una cultura *nazional-popolare* adatta a coinvolgere la popolazione nella lotta anticoloniale. Questo sviluppo ebbe un preciso riscontro pragmatico, in quanto nel primo governo marocchino — organo di per sé stesso moderno, che soppiantava l'organizzazione *makhzeniana* e suoi visir —, i modernisti erano la grande maggioranza e il capo dell'esecutivo, Bakāy, francofono — nonché francofilo<sup>760</sup> — per colmo, neppure praticava l'arabo.

Ricordiamo inoltre, ancora una volta, che la leadership politica marocchina in carica tra il '56 e il '69 aveva per oltre l'80% una cultura francofona<sup>761</sup> ed era prevalentemente costituita dall'intelligenza di formazione occidentale impostasi soprattutto nell'ultimo decennio

760. L'ultimo Residente generale sostenne fermamente la sua candidatura alla presidenza del Consiglio e la Francia diede particolare appoggio al governo Bakāy. Cfr. МОНДВ М., *op. cit.*, p. 59.

761. Si rimanda all'introduzione al capitolo 3.



di protettorato quale interlocutore politico privilegiato della Francia, quale successore più confacente all'eredità del protettorato e quale élite competente in grado di organizzare il Marocco indipendente su basi moderne.

Nel corso del protettorato, il processo selettivo della classe politica, nonché dell'alta borghesia economica, aveva dunque progressivamente assimilato nazionalismo, modernizzazione, francesizzazione ed élite<sup>762</sup>. L'acculturazione aveva avuto un risvolto negativo per il successo coloniale, nondimeno, proprio l'eredità culturale francese aveva fortemente condizionato, nonché avvantaggiato, l'intelligenza locale.

Come si è argomentato, le condizioni socio-culturali nel Marocco del 1956 determinavano una dipendenza obbligata della nuova classe dirigente all'assistenza tecnica francese. Tuttavia questa classe dirigente trovò nel particolare rapporto tra ex-colonizzatore ed ex-colonizzato le condizioni per conservare il proprio *status* elitario — dato dalla formazione/cultura francofona e occidentale (o piuttosto della doppia cultura), dominante sulla cultura e formazione tradizionale. È certo che la permanenza di un rapporto continuativo, permanente e multiforme con Parigi, consentì il trasferimento graduale e costruttivo dell'ex apparato amministrativo, tecnico ed economico coloniale e delle sue strutture moderne e funzionali all'amministrazione marocchina e agevolò la sua conversione alle esigenze del Paese. Nondimeno — e non è un dato secondario — questo processo mantenne l'élite in una posizione dominante per la sua facoltà di mediare con la Francia e per la capacità di gestire l'apparato moderno.

Data la diffusione dell'analfabetismo e della povertà culturale e strutturale del Paese, preservare un rapporto privilegiato con la metropoli, significava per l'intelligenza impostasi durante la lotta anticoloniale, salvaguardare gli interessi immediati del Marocco, ma allo stesso tempo valeva a garantirsi una posizione di netto vantaggio e privilegio (in campo politico, economico, culturale e sociale), per ancora lungo tempo.

762. Si ricorda che anche Allāl al-Fāsi, durante il suo esilio in Gabon, apprese il francese e che nell'Istiqlal del post-'59, pur intriso di valori islamici e conservatori, il nuovo direttivo era composto prevalentemente da giovani di cultura occidentale. Al contrario, erano prevalentemente formati alla Qarawiyyīn gli ispettori di partito di provincia. Cfr. MARAIS O., *La classe dirigeante au Maroc*, «Revue Française de Science Politique», XIV, 4, 1964, p. 724.

A questo scopo, la nuova leadership si sostituirà all'oligarchia francese con tale continuità di strumenti e sistemi, da far ammettere a Lacouture, due anni dopo la fine del protettorato: «Rien n'a changé sinon, le "patron" politique»<sup>763</sup>.

L'aspirazione dell'élite a riconfermare il proprio potere nell'indipendenza era già chiara ai socialisti marocchini nel 1936, quando, identificando questione operaia e questione nazionalista, essi accusavano il CAM, quale: «minorité de privilégiés qui voudraient remplacer l'exploitation impérialiste par leur propre exploitation»<sup>764</sup>. Il problema divenne oggetto di discussione tra avversari politici negli anni Cinquanta. È sollevato nel 1952 da al-Wazzānī dalle pagine di «Al-Rā'y al-'Āmm» («Une indépendance qui débarrasserait le peuple du régime colonialiste pour le mettre à la merci d'un individu ou un groupe d'individus qui accapareraient ce que le colonialisme a épargné ne saurait être qu'une fausse indépendance»)<sup>765</sup> e b. Barka, nel 1962 constaterà quale dato di fatto che: «lentement l'Etat, l'administration e la politique deviennent le fait d'une minorité privilégiée — dont le nombre diminue à mesure que la situation économique se dégrade»<sup>766</sup>.

Tuttavia, bisogna dare atto di maggiore lungimiranza ai francesi. Il problema infatti era chiaro già nel 1931 al Direttore della Pubblica Istruzione che acutamente presagiva, a proposito della questione linguistica:

On comprend alors — mais ce n'est là évidemment qu'un côté de la question — que l'élite marocaine, pour se maintenir tout autant que pour satisfaire sa xénophobie, réclame un enseignement de l'arabe très largement répandu. Et elle le demande le jour où elle se rend compte de la valeur que peut avoir pour sa supériorité sociale l'existence d'une masse indigène fortement arabisée et détournée de la civilisation occidentale. Le plus curieux, c'est qu'elle exige du Gouvernement protecteur qu'il s'emploie à l'organisation d'un enseignement de l'arabe dont on ne voit guère les avantages qu'en tireraient le peuple marocain et le Gouvernement lui-même.<sup>767</sup>

763. LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc...*, cit., p. 256.

764. BLEUCHOT H., *op. cit.*, p. 25.

765. Al-Wazzānī, Ḥasan, *Al-šūra wa-al-Istiqlāl*, «Al-Ray al-'āmm», 245, 21 agosto 1952; citato da OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 33.

766. BEN BARKA, *Option...*, cit., p. 223.

767. *Le Directeur Général...*, *Objet: Le problème linguistique*, AD, Maroc, DIP. 84, 20/1/1931, p.

Egli continua:

Dans quelques villes, des musulmans riches, imbus d'idées de propagande arabe, ont crée et subventionné des écoles libres dans lesquelles l'arabe est la langue véhiculaire. Ces écoles ont vite disparu ou bien elles végètent. Ce qui est bien certain est que les enfants des promoteurs du mouvement sont assis sur les bancs des Collèges Musulmans. Qui trompe-t-on?<sup>768</sup>

L'osservazione è di estremo interesse perché nell'indipendenza la questione dell'istruzione e della lingua in particolare, cui si è già dato parzialmente conto<sup>769</sup>, sarà fondamentale per mantenere la nuova oligarchia al potere<sup>770</sup>. Sebbene l'arabizzazione, dopo il 1956, risulti un processo lento e difficoltoso a causa della mancanza di docenti qualificati e di una politica scolastica incerta e sussultoria<sup>771</sup>, essa rimane una costante preoccupazione dell'élite. Ahmed Boukos ritiene che la questione linguistica si profili chiaramente in termini ideologici. Mentre l'arabo richiama l'autenticità marocchina e l'unità nazionale<sup>772</sup>, divenendo lingua ufficiale, il francese veniva assimilato al neocolonialismo e all'alienazione. Tuttavia, la francofonia ha coesistito e coesiste tutt'oggi a fianco all'arabo, in una "complementarietà funzionale":

768. Ivi, p. 14.

769. Vedi capitolo II.

770. Segnaliamo, in merito al rapporto tra potere, ideologia e istruzione, l'articolo, di estremo interesse, di IBAAQUIL L., *Le discours scolaire et l'idéologie au Maroc*, «Lamalif», 95, mars 1978. L'autore analizza e confronta i manuali arabi e francesi in uso nelle scuole elementari marocchine, mettendo in luce le rappresentazioni della società e degli individui inculcate nei bambini al fine di legittimare il regime e impedire una presa di coscienza sociale.

771. Un articolo di Zakia Daoud (*Le requiem scolaire*, «Lamalif», 192, 1987, pp. 31-38) deplora la situazione scolastica marocchina (assenteismo ed incompetenza dei docenti, assenteismo degli studenti, povertà dei programmi, generale confusione del sistema), segnalando, a proposito della lingua: «Il faut dire que le niveau en langue est dramatique. On le sait pour le français. On feint de l'ignorer pur l'arabe. Mais sait-on que les professeurs, en matières scientifiques notamment, sont obligés d'expliquer les cours en arabe dialectal ou en français aux élèves et de dicter ensuite, pour la bonne mesure, un résumé en arabe classique? Les déperdition de programmes et le flottement linguistique ont occasionné des ravages».

772. La politica linguistica applicata dal governo dall'indipendenza, ha risposto ad una volontà di arabizzazione attraverso argomentazioni di ordine religioso (l'arabo è la lingua del Corano), storico (seguendo anche l'ideologia panaraba), culturale (l'appartenenza alla comunità arabo-musulmana), politico (il valore nazionale unificatore dell'arabo). Come osserva il sociolinguista, la preminenza dell'arabo segna particolarmente il discorso ideologico istiglialiano (BOUKOUS A., *Dominance et différence*, Casablanca, Le Fenec, 1999, p. 82).

Il s'agirait alors d'une diglossie instable et conflictuelle car le processus d'arabisation vise justement à assigner à l'arabe standard les fonctions qui sont les siennes de jure mais que le français assure de facto. [...] La présence du français est incontournable tant les enjeux économiques, culturels et stratégiques sont importants.<sup>773</sup>

Le conseguenze sociali dell'associazione della francofonia alla modernità sono significative. Mentre il bilinguismo, applicato in via transitoria nei primi anni di indipendenza, offriva (potenziali) pari opportunità professionali e sociali ai giovani delle classi popolari e della piccola borghesia rispetto ai giovani della media e alta borghesia, l'arabizzazione delle scuole primarie e secondarie (ma non dell'insegnamento scientifico e tecnico superiore), avviata negli anni Settanta, penalizzava fortemente gli studenti delle scuole pubbliche, che faticavano a proseguire gli studi universitari. Al contrario favoriva gli allievi francofoni, che potevano frequentare i corsi di laurea più prestigiosi, erano privilegiati nella selezione alle *grandes écoles* e istituti a numero chiuso e potevano iscriversi in facoltà all'estero. Questa realtà convince Boukous che la politica linguistica abbia avuto l'effetto di generare una potente discriminazione nella gioventù marocchina, garantendo la mobilità orizzontale ai figli delle classi agiate e impedendo l'accesso alla mobilità verticale per i figli delle classi più sfavorite.

Dalle interviste effettuate dallo studioso emergono le stesse considerazioni espresse dal direttore dell'istruzione pubblica nel 1931. Un ingegnere militante in un'organizzazione politica nazionalista, dopo aver fatto seguire al figlio le scuole pubbliche (in arabo), obbedendo alle indicazioni del partito, dichiarava: «Je me suis rendu compte tardivement que ceux qui les préfèrent sont les premiers à envoyer leurs enfants se faire éduquer chez les français»<sup>774</sup>. Un altro padre confermava:

Je ne sais pas quoi dire, j'ai beaucoup investi dans les études de mes enfants et voilà le résultat: l'ainé est chômeur et ses frères et sœurs sont démoralisés. Nous avons cru aux discours de nos politiciens qui promettaient un avenir brillant à nos enfants avec la langue arabe, les leurs n'ont pas de problème parce qu'ils ont les moyens de les mettre à l'école française.<sup>775</sup>

773. Ivi, p. 87.

774. Ivi, p. 97.

775. Ivi, p. 99.

L'ignoranza del francese resta l'handicap maggiore, non solo per i giovani che si apprestano ad intraprendere studi universitari non umanistici, ma anche per chi cerca un'occupazione: il mercato del lavoro richiede prevalentemente quadri formati in lingua francese<sup>776</sup>. Concordiamo dunque con il sociologo, quando sostiene che le incoerenze della politica linguistica «apparaissent de plus en plus comme une stratégie de sélection sociale, une politique détournée au profit des groupes dominants»<sup>777</sup>.

La questione linguistica a nostro avviso è conseguenza fondamentale della formazione dell'intelligenza marocchina in epoca coloniale e su di essa riposa una parte sostanziale della politica hassaniana, cioè il mantenimento della "tradizione" (culturale, religiosa, sociale, linguistica) quale valore strumentale alla sopravvivenza di un'élite per sé stessa progressista e modernista, ma politicamente oscurantista e reazionaria<sup>778</sup>. L'oligarchia al potere fonda duplice-mente sulla politica linguistica la propria permanenza: attraverso la conservazione e la tutela del suo ruolo precipuo ed elitario, da un lato, e frenando l'emancipazione sociale delle masse (e la formazione di una coscienza di classe) attraverso l'istruzione<sup>779</sup>, dall'altro. Per tale ragione si è associata all'arabizzazione (di scarsa qualità) una politica scolastica complessivamente debole ed insufficiente, che ha mantenuto fino agli anni 2000 il tasso di alfabetizzazione sotto il 50%.

Questa politica scolastica è andata di pari passo con il mancato sviluppo globale del territorio, poiché, come si è argomentato, la continuità del Potere si basava anche sulla profonda arretratezza del Paese, che continuava in parte a sopravvivere su modelli socio-culturali ancestrali, in cui il sostegno del mondo rurale, il più arretrato, diveniva determinante. Scriveva Monjib: «Hassan II craint qu'un choc moder-

776. *La vie économique*, 15/12/1989, citato da Boukous, Ivi, p. 104. I quadri governativi e dirigenziali del Marocco oggi sono nella quasi totalità francofoni.

777. Ivi, p. 99.

778. Anche attraverso la politica scolastica si raffrontano tendenze oligarchiche e democratiche: mentre il PI di 'Allāl al-Fāsi fu uno dei massimi promotori dell'arabizzazione, b. Barka si oppose con fermezza all'arabizzazione massiccia e affrettata dell'insegnamento pubblico — questione ideologica nazionalista meno pregnante una volta raggiunta l'indipendenza —, considerando che un buon allievo francofono fosse più utile al Paese e a sé stesso che un allievo mal istruito anche se nella propria lingua (DAOUD Z., MONJIB M., *Ben Barka*, Paris, Michalon, 1996, p. 67).

779. BOUKOUS A., *op. cit.*, p. 105.

niste brusque, un déculturation rapide de la paysannerie n'affectent la mystique monarchiste du bled qui renferme encore la majorité de la population»<sup>780</sup>. Hasan II, non esiterà in questo senso a rafforzare il significato sacrale della Corona (si è già segnalato che secondo la Costituzione — art. 20 — il re è “comandante dei credenti” e “la sua persona è inviolabile e sacra”) in un misticismo anacronistico e mistificatore che cozza contro ogni valore progressista, dando ampio spazio a superstizioni e credenze popolari che potenziano il valore simbolico e islamico della famiglia alawita<sup>781</sup>.

Tornando alle problematiche segnalate nell'introduzione, si comprende perché l'orientamento definito “scritturalista”, ovvero l'integralismo culturale — secondo la definizione di Hermassi — prevalga nel “sistema marocchino” malgrado la formazione occidentale sia il passepartout dell'élite. Come constata Benhaddu, il diploma universitario — preferenzialmente di tipo moderno — è un titolo supplementare al consueto bagaglio di attributi che distinguono la classe dominante e all'interno del quadro tradizionale esplica il suo valore<sup>782</sup>. Egli spiega che ciò che fanno, pensano e dicono i mem-

780. MONJIB M., *op. cit.*, p. 295.

781. La tradizione vuole che gli *shorfa*, così come i capi di confraternita, siano dotati di poteri miracolosi, siano guaritori, incantatori di serpenti, ecc... Secondo Monjib (*ivi*, p. 339): «Le cadre conceptuel mythologique dans lequel évolue le large secteur social imprégné par de telles croyances peut servir de rempart idéologique efficace contre la propagation des idées modernistes qui risquent de mettre en relief le caractère anachronique d'une monarchie absolue». Vengono dunque intensificati i *mousssem*, organizzati dal Ministero degli Interni, a cui presenziava un governatore o un rappresentate, o un familiare del re. Precisa Monjib (*Ibidem*): «Des “spécialistes” peuvent être invités à énumérer les bienfaits mystérieux et les miracles produits par le marabout intéressé. [...] Les groupes musicaux populaires sont appelés à chanter les prodiges du chérif en honneur et du premier chérif, l'alaouite Hassan II. Ainsi les “mousssem” tiennent lieu de séminaires d'endoctrinement politico-idéologique et de reproduction des symboles sacralisant l'ordre social établi». Allo stesso scopo vengono promossi ordini cheriffiani e viene distribuita la “carta bianca”, un documento ufficiale che comprovava l'origine nobile del titolare. Va sottolineato anche il fatto che il protettorato stesso, sottraendo ogni rilievo secolare al sultanato marocchino, ne potenziò indirettamente l'aspetto religioso.

782. Il seguente “decreto” di un padre di famiglia è paradigmatico dei paradossi che crea la convivenza di modernità e tradizione in seno alla famiglia patriarcale: «J'exige trois conditions, rappelle en substance un industriel à propos du mariage de ses fils et ses filles: une fortune équivalente à la nôtre, une bonne éducation et un diplôme d'enseignement supérieur. Sans ces conditions pas de mariage» (BENHADDOU A., *Maroc: les élites du royaume*, Paris, L'Harmattan, 1997, p. 49). Dunque cultura superiore, ma nessuna libertà al di fuori dei quadri consuetudinari di obbedienza.

bri della nuova élite, di fatto sfugge completamente all'azione della scuola e della razionalità:

Pourtant ils sont diplômés, les uns des grandes écoles scientifiques, les autres des universités. Mais c'est l'hérédité des ordres, des fonctions et des professions qui est la règle. Parce qu'il n'y a pas eu de révolution industrielle ni culturelle, parce que le progrès n'a pas pu briser les liens de consanguinité ou de mariage qui continuent à produire des castes et des classes dominantes, c'est l'héritage du passé qui prévaut.<sup>783</sup>

Dunque anche il campo politico (come la società nel complesso) vede sovrapporsi solo gli aspetti più formali della cultura occidentale sui modelli strutturali endogeni, piuttosto che la concreta evoluzione di questi ultimi attraverso l'acculturazione.

In particolare, dal 1912, l'oligarchia marocchina affrontò il colonizzatore e le nuove forze e dinamiche endogene, evolvendo e ridescrivendo i propri contorni in rapporto con l'Occidente per mantenere la competitività interna ed esterna. Sicuramente durante il dominio francese avvenne un rimpasto significativo della *hāṣṣa*, rispetto al XIX secolo, a causa delle alterne fortune dell'alta borghesia, ma soprattutto con l'emergere delle nuove generazioni di formazione occidentale, riformiste, progressiste e francofone. Come osservava Pierre Corval<sup>784</sup>, il primo governo del Marocco non comprendeva nessun rappresentante delle grandi famiglie che si spartivano e disputavano tradizionalmente le alte cariche di stato; nessun membro del vecchio *makhzen* figurava tra i ministri. Ma il rinnovamento si rivela più superficiale che di sostanza e le parentele conducono ad un intreccio di legami interfamigliari di cui Waterbury<sup>785</sup>, agli inizi degli anni Settanta, e anche Benhaddou, alla fine degli anni Novanta, hanno dato alcuni eloquenti accenni. Secondo Benhaddou:

De l'extérieur, on aperçoit d'innombrables changements qui affectent aussi bien les structures sociales que les structures mentales. Mais ce sont les mêmes hommes issus des mêmes familles qui jouent les mêmes rôles sous des aspects un peu ou à peine différents.<sup>786</sup>

783. Ivi, p. 26.

784. CORVAL P., *Le Maroc en révolution*, Paris, Bibliothèque de l'homme d'action, 1956, p. 120.

785. WATERBURY J., *op. cit.*, pp. 83 e ss.

786. BENHADDOU A., *op. cit.*, p. 26. Il sociologo riporta i nomi di alcune delle famiglie più in vista, i cui nomi non sono estranei alla nostra ricerca: «Les Bengelloun étaient, par exemple, au service de l'Etat depuis les règne de Moulay Hassan premier. Les Bennouna avaient songé,

Egli precisa che nella società moderna, gli ordini del potere religioso, culturale e economico di un tempo costituiscono l'ossatura sociale dell'élite dirigente. Sui 285 dirigenti amministrativi, politici, tecnocratici ed economici che il sociologo considera, il 53% appartengono alla borghesia commerciale, mentre il 47% discende da famiglie *shorfa* o letterate:

L'étude de la généalogie montre que c'étaient leurs pères, leurs grand-pères et arrière grand-pères qui, sans interruption depuis la deuxième moitié du XIXème siècle, fournissaient à l'Etat ses vizirs, ses secrétaires, ses diplomates, ses magistrats et ses idéologues. Croire qu'il existe une multitude de voies d'accès au pouvoir, une diversité de recrutement social des élites, est une pure illusion. Si on regarde ceux qui administrent les grandes affaires du pays, on verra que tout se réduit à une minorité de familles agissantes. N'ayant jamais perdu de leur influence première, elles reprennent avec aisance les mêmes positions auxquelles sont attachées depuis près de deux siècles d'histoire.<sup>787</sup>

Costante nella storia politica marocchina è, dunque, la permanenza al potere di un'oligarchia (economica, politica, religiosa o

au lendemain de l'intervention française en Algérie, à se tailler une principauté à Tlemcen. Les Bennis se rendirent célèbres, à cause d'un certain El Madani, qui, ministre des finances en 1873, suscita l'insurrection des tanneurs pour avoir imposé la taxe au marché des peaux. Les Benslimane, les Tazi, les Benchekroun, les Bennani étaient les uns des vizirs, les autres chargés de l'exploitation des domaines foncières et de la gestion du trésor public. D'autres, les Chraïbi, les Benkirane, les Guessous, les Berrada, occupèrent des postes importantes, notamment dans le négoce, les finances, la diplomatie et dans l'administration fiscale.[...] Les Bensouda émergèrent au XVIIIème siècle lors de l'investiture du Sultan Mohamed ben Abdallah en 1758. Les Guennoun connurent un grand succès au XIXème siècle.[...] Les Kadiri, les Belkhatay, les Mernissi, étaient les principaux tenants de l'enseignement du droit musulman. Les Tadii furent à l'apogée de leur grandeur en 1894, année où leur ancêtre fonda l'école de Rabat. Aujourd'hui, les descendants de ces familles siègent les uns au Conseil de régence, symbole de leur pérennité, les autres, diplômés des grandes Ecoles, aux administrations centrales». Tra gli *shorfa* invece: «Les postes plus visibles sont toujours confiés aux chorfas alaouites et idrissides, c'est à dire les Alaoui, Filali, Ouazzani, Lamrani, Kettani, Alami, etc...». Ivi, p. 19, 20, 22, 32.

<sup>787</sup> *Ibidem*. L'autore sottolinea il processo endogamico che consente la riproduzione della classe dirigente attraverso matrimoni strettamente combinati secondo la più rigida tradizione. È interessante osservare che le aspirazioni della gioventù studentesca bilingue degli anni Quaranta, cha ambiva al progresso sociale e all'emancipazione della consuetudine matrimoniale (vedi capitolo I), più nelle classi medio-alte che medio-basse, rimasero schiacciate dalla "ragion di ceti e di interesse". Benhaddou constata che su 339 uomini di potere tra i 30 e i 70 anni, rappresentanti delle 50 famiglie più ricche del Marocco, il 17% sono sposati con una cugina parallela; il 69% ha contratto un "matrimonio comunitario", una forma camuffata di endogamia parentale. Solo il 15% di questi ha potuto scegliere la sposa, l'8% una donna estranea alla loro comunità etnica, il 7% delle francesi.



intellettuale) favorita — o contraddistinta — dalla vicinanza a Palazzo e sostenuta da una solidarietà non politica o ideologica, ma sostanzialmente clanica. Anche secondo Khatibi, la classe dirigente che dopo il 1956 deve farsi carico dell'economia del Paese:

[P]longe ses racines dans la société ante-coloniale: il possède un solide réseau de relations familiales ou politiques qui lui permettront de renforcer considérablement sa position. Ce réseau s'étendra en certains points stratégiques de l'économie du pays, intervenant pour que la décision politique soit toujours dans l'orientation de ses intérêts.<sup>788</sup>

Sarà questa l'oligarchia hassaniana, che contrastando (i nazionalisti) o sostenendo (i notabili rurali) l'occupante, fu in prima linea durante il protettorato per conservare i propri interessi e che dopo il 1956 ingaggerà una lotta politica interna soprattutto contro le forze socialiste, per la conquista del potere sulle basi che le erano proprie: un conservatorismo strutturale dalle tinte riformiste e progressiste per l'élite urbana, e assiste per l'élite rurale. Invece i gruppi sociali e politici emersi dalle classi medie soprattutto durante l'ultimo decennio di lotta nazionalista, maggiormente influenzati dal pensiero socialista, che aspiravano ad una sostanziale modernizzazione delle strutture politiche e sociali del Paese e che aspiravano ad una diversa distribuzione del potere e della ricchezza, saranno progressivamente schiacciati, emarginati o esautorati, oppure, in ultima istanza, si conformeranno gradualmente alle regole del Potere.

Si configura in tal modo l'oligarchia post-coloniale, autarchica, talvolta paternalista e a tratti populista, superficialmente (selettivamente) progressista, ma decisa a mantenere le prerogative della classe dominante precoloniale, che conserva un distacco sia ideale che concreto con le masse. Questa élite va ad occupare gli spazi fisici<sup>789</sup>, ma anche, soprattutto, gli spazi ideologici dell'ex-colonizzatore, in continuità ideale con i modelli politici coloniali. Così come fece l'amministra-

788. La borghesia basata essenzialmente sul settore commerciale, tessile e immobiliare, estenderà i suoi interessi a piazzamenti societari, banche, progetti industriali e turistici. Le acquisizioni immobiliari passeranno così, da 488 milioni di franchi nel 1953, a 8.008 milioni di franchi nel 1961. Ma i piazzamenti societari, pur passando dal 7% nel 1956 al 19% nel 1960, rimangono minoritari rispetto al capitale estero (61%) e allo stato (20%). KHATIBI A., *op. cit.*, pp. 87-88. Ivi, pp. 27-28.

789. Le modalità del trasferimento dell'élite marocchina negli spazi dell'ex colonizzatore sono indicate nel capitolo I. Aggiungiamo qui che ad esempio, i residenti di Anfa, il lussuoso quartiere casablancaese, sono per il 68% originari di Fes. BENHADDOU A., *op. cit.*, p. 197.

zione coloniale, l'oligarchia marocchina continua ad attribuire potere alle autorità regionali cooptate, dà accesso alla formazione e al governo ad un'élite selezionata e ristretta, crea uno sviluppo settoriale e "riservato". Come il colonizzatore si allea al feudalesimo, e mantiene gran parte del territorio e della popolazione nell'arretratezza per garantirsi stabilità. Come il colonizzatore censurerà, sorveglierà e reprimerà per imbrigliare l'opposizione. E come il colonizzatore parlerà, preferibilmente, francese.

Dunque, l'oligarchia del Marocco indipendente, rimodernata, ringiovanita, riformata, riprodurrà su base marocchina (non senza il sostegno francese), un rapporto di forza tra dominante e dominato di tipo coloniale, in cui, come spiega Nancy:

Les "agents sociaux dominés" seront soumis à l'action d'un discours idéologique dominant, tendant à "occulter" la domination qui s'exerce sur eux. C'est une domination qui ne dit pas son nom. Ici les "agents dominés", traités par "l'alchimie" intégratrice de l'idéologie dominante seront associés à la mise en fonctionnement des mécanismes institutionnels. Illusion de la participation des dominés.<sup>790</sup>

Illusione alla partecipazione che si realizzerà attraverso il simulacro di libere elezioni e il miraggio di una monarchia costituzionale. Il Potere impregnato di linguaggi e modelli occidentali (francesi) — che gestisce in maniera esclusiva -, predomina illusoriamente attraverso strutture moderne (governo, parlamento, comuni, sistema elettorale), ma governa occultamente di fatto attraverso ingegneria socio-politiche precoloniali filtrate da modelli di dominio coloniale, determinando un'evoluzione del *makhzen*, dal Marocco precoloniale al Marocco indipendente, più apparente che sostanziale<sup>791</sup>.

I tratti fondamentali del potere sultaniale si troveranno dunque inalterati alla fine del protettorato<sup>792</sup>. Usando le parole di Rachida

790. NANCY M., *op. cit.*, p. 33.

791. Rivet descrive per gli anni '80 un: «Etat où la dimension "néomakhzénienne" (l'Etat marocain ancien resurgissant sous le masque de l'Etat moderne) se surajoute, sans l'effacer complètement, à l'héritage "neochérifien" (l'Etat colonial déguisé sous une vêtue marocaine)». Tuttavia, è preferibile a nostro avviso riferirsi, piuttosto che a stato *neosceriffiano* e *neomakhzeniano*, a *makhzen*, tout court, come usa Rachida Cherifi. Cfr. RIVET D., *Le Maroc...*, cit., p. 156; CHERIFI R., *Le Makhzen politique au Maroc*, Casablanca, Afrique Orient, 1988, p. 39.

792. Come evidenzia Ben Mlih (*op. cit.*, p. 104), sull'autorità sultaniale: «il va sans dire que le sultan constitue l'instance dominante, la source décisionnelle par excellence». Riprendendo lo studio di Abdallah Saaf (*Notes pour une recherche sur l'Etat marocain*, in *L'espace et l'Etat*,

Cherifi: «Le Makhzen renoue avec le passé précolonial alors même qu'il reconstruit celui-ci»<sup>793</sup>. Come si è visto, dopo il 1956, il sultano, pur divenuto, in termini più moderni, “re”, riacquisterà in breve tempo il suo potere assoluto in termini precipuamente marocchini: consoliderà il suo ruolo di sceriffo, eserciterà la funzione di imam quale *comandante dei credenti*, diverrà capo del potere giudiziario (oltre che i tribunali della *šari'a* presiederà la magistratura di stampo francese); sarà capo dell'esercito e amministratore e padrone dei suoi sudditi. In questo contesto, anche il Ministro degli Interni (il moderno Gran visir), dotato di superpoteri, manterrà la sua funzione centrale. Almeno fino alla riforma costituzionale del 2011, rimarrà sempre un “uomo del re”, il suo massimo coadiutore anche in climi sociali più distesi, come con l'avvento del governo di alternanza nel '98, o come ha confermato Muḥammad VI, che tra i primi atti del suo regno congedò Idrīs Baṣrī, dopo 25 anni di esercizio a servizio del padre, per sostituirlo con un ministro a lui più congeniale<sup>794</sup>.

All'indomani dell'indipendenza, il sistema makhzeniano riemerge così (paradossalmente) rafforzato dall'esperienza coloniale. Mentre il protettorato annulla l'esercizio del potere assoluto del sultano, non rimuove le strutture che ne determinavano il potere, ma, soprattutto, elimina il più forte fattore di debolezza del *makhzen* dato

EDINO, 1985, p. 149), Ben Mlih ribadisce che in epoca precoloniale, i sovrani marocchini: «dirigent un système où les serviteurs n'ont en règle générale aucun pouvoir propre, où le détenteur du pouvoir de décision, le responsable est le souverain seul». Lo studio di Jacques Robert (*La monarchie marocaine*, Paris, LGDJ, 1963, p. 60) sul progetto di costituzione del 1908, conferma che: «Aucune décision n'est, en fait, appliquée qui n'ait été explicitement approuvée par le Sultan». Anche Laroui (*Les origines...*, cit., pp. 112–117) tratteggia la supremazia sultaniale nel XIX secolo, definendo il sultano: “*sharif*”; “*imam*, dont le rôle est de maintenir la suprématie du *shar*”; “*chef d'armée*”; “*administrateur*” — aspetto più marcato a ridosso del protettorato —; e “*maitre*” (dei suoi servitori — dagli schiavi ai ministri — dai quali pretende completa sottomissione); aspetti del potere che vengono analizzati e argomentati con precisa documentazione.

793. CHERIFI R., *op. cit.*, p. 101.

794. Al giornalista del Time Scott McLeod (al quale rilasciava la sua prima intervista) che gli chiedeva un'interpretazione del licenziamento di Basri, Muḥammad VI rispose: «Il a servi son pays pendant 25 ans. Je pense que j'ai le droit de travailler avec qui me plaît. Personne n'est éternel. Le changement est nécessaire. Nous devons évoluer. La terre continue de tourner. Il en est ainsi». L'intervista è riprodotta, tradotta in francese, in «Le Journal», 128, 24–30 juin 2000. Sulla politica di Muḥammad VI nei primi anni di regno, cfr. l'articolo di LAMCHICHI A., *De formidables défis pour le jeune roi Mohamed VI*, «Confluences, Méditerranée», 31, Automne 1999, pp. 9–23, e l'articolo di SOUDAN F., *Cohabitations à la marocaine*, «Jeune Afrique», 2065, 8/14 août 2000, pp. 36–40.

dalla *siba*, l'opposizione regionale che riequilibrava periodicamente il centralismo del Potere, consegnando a Muḥammad V un'amministrazione regionale razionale ed efficiente, di cui il sovrano naturalmente si appropria. La lotta anticoloniale contribuì poi a rafforzare l'immagine del sultano/re, divenuto, dopo il 1956, il fattore decisivo dell'unità nazionale. Inoltre il protettorato, edificando il Marocco utile, predispone uno spazio riservato, moderno, — prima ideologicamente inconcepibile<sup>795</sup> — per la nuova oligarchia accentuandone l'elitarismo e il distacco dalle masse.

In tal modo, mentre all'indomani del suo insediamento, il primo ministro degli Interni marocchino, comunicava: «Une transformation des habitudes et des méthodes de gouvernement est plus que jamais nécessaire [. . .]. L'instauration du régime nouveau exige un changement radical des anciennes coutumes»<sup>796</sup>; mentre il principe Ḥasan, a nome del padre dichiarava: «L'ère des féodaux est terminé. Le Maroc nouveau ne sera pas fondé sur la misère du peuple et des habitants des campagnes, qui ne seront plus à la merci du bon plaisir de leurs chefs»<sup>797</sup>; mentre i comunicati ministeriali e di Palazzo emanati all'indomani dell'indipendenza mettevano in evidenza la discontinuità tra il vecchio Marocco e il nuovo Marocco indipendente, l'antico *makhzen*, rafforzato nelle sue note più autarchiche, cominciava a reinsediarsi.

795. Secondo Ali Benhaddou (op. cit., pp. 196 ss.), il 65% dei dirigenti marocchini di ogni origine geografica e di qualunque formazione vive a Casablanca nel quartiere di Anfa. Anche in epoca precoloniale spesso nelle medine le grandi famiglie vivevano in quartieri o strade adiacenti. Tuttavia, l'impianto urbanistico tradizionale non sottolineava le disparità sociali e dava luogo ad una notevole promiscuità tra ceti diversi.

796. CORVAL P., op. cit., p. 122.

797. Ivi, p. 123.

## La costruzione dell'ideologia

### Introduzione

Diversi intellettuali e studiosi marocchini (da Laroui<sup>1</sup>, a Tozy<sup>2</sup>, a Mouakit<sup>3</sup>, oppure come evidenza il lavoro collettivo *Parcours d'intellectuels maghrébins*)<sup>4</sup> concordano sul fatto che il salafismo riformista che ha contraddistinto il movimento nazionalista, sia stato il tratto dominante del pensiero filosofico e politico marocchino (ma anche magrebino) del XX secolo. Tozy, ad esempio, constata: «Le détour par le salaf, une approche moralisante de la politique, une promotion de l'arabité, la peur des masses, se présentent comme le dénominateur commun de toute l'intelligentsia»<sup>5</sup>.

Il riformismo, interpretato come una spinta al rinnovamento a partire dal substrato culturale arabo-islamico, è dunque parte integrante della cultura marocchina contemporanea, ma non può essere compreso senza la sua saldatura con l'esperienza coloniale. Il confronto con la cultura occidentale segna l'espressione culturale del Marocco moderno, indipendentemente dal fatto che essa venga accolta o respinta, introiettata o confutata.

Un passaggio di Laroui in riferimento al riformismo arabo coglie il fulcro della questione:

1. LAROUÏ A., *L'ideologia araba contemporanea*, Milano, Mondadori, 1969.

2. TOZY M., *Deux projets de société au Maroc: Islamisme et Salafiyah*, «Panoramiques», I, 1991, pp. 133-138. Su riformismo e post-salafismo nel mondo arabo si rimanda anche all'interessante studio di BOUZID S., *Mythes, utopie et messianisme dans le discours politique arabe contemporaine*, Paris, L'Harmattan, 1997.

3. MOUKIT M., *L'horizon du post-salafisme dans la pensée de Laroui et d'al-Jabri*, «NAQD», II, 1998, pp. 59-68.

4. KADIRI A. (dir.), *Parcours d'intellectuels maghrébins*, Paris, Khartala, 1999.

5. TOZY M., *Mohamed Hassan Ouazzani: liberté individuelle et pouvoir politique*, in Benaddi H. et al., *Penseurs maghrébins contemporains*, Casablanca, Eddif, 1997, p. 229.

Ogni qual volta uno scrittore arabo dà della sua società una diagnosi che ne individua i difetti e le carenze, è una certa immagine dell'Occidente che si trova implicata. [...] 'Io sono libertà d'azione e ricerca illimitata' dice di sé l'Occidente, e il cleric [il salafita] crede all'oracolo. Si limita a rispondere: 'Se ciò è vero l'Islam è la tua dimora, non il Cristianesimo'. Rivela contraddizioni flagranti, segnala l'esistenza di un Occidente ripiegato su di sé e sottomesso agli ordini della Chiesa; ma di fatto non mette mai in dubbio questa definizione dell'Occidente, né ricerca un'altra radice al suo potere. Di conseguenza non vede più l'Islam se non attraverso questa esigenza di libertà e di azione. La sua nuova teoria dell'Islam, religione della natura e della Ragione (*Fitra*), la distinzione operata tra essere dell'Islam e essere dei musulmani, cioè tra storia ed eternità, la nuova espressione del Credo che riabilita quasi totalmente il razionalismo dei mutaziliti per condannare espressamente solo la *Falsfa* materialista, cioè tutta l'opera di esegesi dei riformatori "chiericali", si comprende solo in costanza della identità postulata fra Ragione libera e Occidente.<sup>6</sup>

Tuttavia la cultura occidentale, come ben dimostra anche l'ampio excursus curato da Aïssa Kadri<sup>7</sup>, non viene interpretata e accolta da tutti i riformisti allo stesso modo, così come il salafismo, pur ammettendo la matrice comune, non viene recepito, metabolizzato e riproposto dagli intellettuali marocchini secondo termini equivalenti, ma conosce altrettante interpretazioni e "varianti" originali.

Come sostiene Kadri: «Le cheminements individuels expriment la réalité d'histoires sociales fortement nuancées»<sup>8</sup>, e si tratta in questo senso di cogliere «l'ambivalence objective d'individus ou de groupes sociaux engagés dans des contextes socioculturels et politiques porteurs de significations multiples et souvent irréductibles»<sup>9</sup>. Si tratta, perciò, di dare conto di questi aspetti e di studiare questi intellettuali non solamente:

[C]omme porteurs de points de vue, mais aussi et surtout comme personnages emblématiques portant en eux les traces — en tant que produits de socialisation multiples et différents — des dilemmes et des contradictions de moments historiques privilégiés.<sup>10</sup>

Nel caso specifico, facendo riferimento soprattutto alla formazione del pensiero politico, abbiamo scelto tre leader che per il contribu-

6. LAROUÏ A., *L'ideologia...*, cit., pp. 36, 55.

7. KADRI A., *op. cit.*

8. Ivi, p. 8.

9. *Ibidem.*

10. *Ibidem.*

to dottrinale e il ruolo svolto all'interno del movimento nazionalista hanno profondamente inciso sullo sviluppo del pensiero politico del Marocco indipendente, esprimendo tre differenti soluzioni al problema della riforma, alla questione identitaria, al rapporto con l'Altro.

Hasan al-Wazzānī, 'Allāl al-Fāsī e al-Mahdī b. Barka, rappresentano tre scelte di campo diverse — tre diversi partiti che essi stessi fondarono e diressero o a cui portano i contributi essenziali —, tre apporti dottrinari distinguibili, due tipi di scolarizzazione diversa, due generazioni successive e ceti sociali distinti. Si tratta di formazioni culturali (nell'accezione più ampia del termine) parallele, per molti versi analoghe e spesso intersecanti, che diedero luogo ad approcci ideologici e a soluzioni differenti se non discordi.

Indubbiamente, un confronto sistematico dei loro scritti, per precisare l'uso rispettivo di tematiche e di caratteri riformisti nel confronto con l'acculturazione occidentale da essi accolta o respinta, meriterebbe uno specifico approccio epistemologico associato ad un'analisi lessicologica<sup>11</sup>, che fornirebbe risultati interessanti sull'uso di concetti e rappresentazioni occidentali e arabo-islamiche nei diversi sistemi dottrinari. Ma uno studio di tale portata, non ancora tentato, esula dal quadro del nostro lavoro.

Nondimeno, anche agli effetti della nostra ricerca, un raffronto del pensiero politico al-Fāsī, al-Wazzānī e b. Barka che ne metta in luce i tratti essenziali, per quanto limitato, può comunque fornire alcune interessanti indicazioni sulla rilevanza della formazione sullo sviluppo dottrinario nel Marocco contemporaneo, e qualche suggerimento per approfondimenti e ricerche suscettibili di trovare spazio più idoneo altrove.

#### 4.1. I leader e le dottrine

Non torneremo qui specificamente nel merito della vita e dell'azione politica dei tre leader e intellettuali marocchini (per la quale si rimanda alla parte terza), pur richiamandone eventuali passaggi necessari a

11. Un approccio sociolinguistico, nel confronto tra al-Fāsī e b. Barka, ad esempio è suggerito da EL BAZI A., *La révolution par l'élite de l'Etat: de l'autocritique d'El Fassi à l'option révolutionnaire de Mehdi Ben Barka*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *Mehdi Ben Barka. De l'indépendance marocaine à la Tricontinentale*, Casablanca, Eddif, 1997.

collocarne lo sviluppo ideologico, ma cercheremo di individuare le linee portanti delle rispettive dottrine politiche allo scopo di definire il modo e la misura in cui la formazione culturale abbia influito sull'elaborazione del loro pensiero politico<sup>12</sup>.

#### 4.1.1. Ḥasan al-Wazzānī

Al-Wazzānī (1910–1978), l'“occidentale”, appartiene alla prima generazione nata durante il protettorato, che affrontò un percorso educativo completamente nuovo per contenuti e metodi pedagogici, rispetto alla tradizione scolastica locale.

Nel collegio franco–musulmano di Fes, al liceo Gauraud di Rabat, al liceo Carlo Magno di Parigi e, infine, alla facoltà di Scienze politiche, egli ebbe modo di metabolizzare un'esperienza culturale fortemente marcata dalla civiltà francese (la lingua, la letteratura, la storia, la filosofia, le scienze esatte, infine le istituzioni e il pensiero politico), distinta dalla civiltà marocchina soprattutto per l'approccio razionalista e laico. Nondimeno, nella formazione del fondatore del PDI, l'iter scolastico moderno si associava a profonde radici arabo–musulmane, date da un'istruzione parallela (la lingua araba, che continuò a studiare privatamente, e i fondamenti religiosi), dalla famiglia (un ramo *shorfa*) e dall'ambiente (fino all'adolescenza crebbe nella medina di Fes).

L'influenza della cultura occidentale e della cultura arabo–musulmana sono entrambe evidenti nell'opera di al-Wazzānī, per la lingua, gli argomenti trattati, le fonti a cui il leader nazionalista attinge per le sue argomentazioni.

Va innanzitutto osservato che al-Wazzānī scrisse prevalentemente in arabo. Redasse in francese soprattutto gli articoli per la stampa destinata ai lettori francesi (da «al-Maghreb» a «L'Action du Peuple»), o il pamphlet contro il protettorato (*Le protectorat crime de lèse nation*), ugualmente indirizzato al colonizzatore più che al pubblico marocchino. Ma preferì esporre le sue analisi politiche, le sue memorie, così come gran parte del contributo giornalistico<sup>13</sup>, nella lingua na-

12. Segnaliamo che le traduzioni delle citazioni in arabo riportate in questo capitolo sono a nostra cura.

13. Gli studi di al-Wazzānī furono raccolti, riordinati e pubblicati dopo la sua morte, dal figlio 'Izz al-'Arab attraverso la Fondazione Ḥasan al-Wazzānī (*Mu'assasat Muḥammad Ḥasan al-Wazzānī*) che fondò a Fes in memoria del padre.



zionale. Il fondatore del PDI, che poteva essere considerato bilingue, e che in privato utilizzava indifferentemente l'arabo o il francese<sup>14</sup>, impiegò nei suoi scritti di carattere dottrinario prevalentemente l'arabo, utilizzando il francese soprattutto per argomentare il confronto con l'occupante. Dal punto di vista linguistico, dunque, la bivalenza culturale sembra conoscere la forbice soprattutto nella sua valenza ideologico-politica nazionalista e pragmatica.

Un altro aspetto rivelatore della tensione biculturale in al-Wazzānī è dato dall'oggetto dei suoi studi e delle sue riflessioni. In particolare i suoi saggi<sup>15</sup>, elaborati in parte durante i nove anni di esilio (tra il 1937 e il 1946), indicano che gli argomenti che più lo interessavano concernevano il rapporto tra Islam e governo, soprattutto nel confronto con le forme istituzionali occidentali più moderne.

Nei suoi studi sulla rappresentatività del potere nell'Islam (*Al-Islām wa-al-dawla*); nelle sue riflessioni sul valore della costituzione e le funzioni del Parlamento (*Fī al-dustūr wa-al-barlamān*); nella sua analisi sulla politica e la società nell'indipendenza (*Fī al-siyāsa wa-al-mujtama' ba'd al-istiqlāl*), così come, indirettamente, attraverso la traduzione di *L'individu et l'Etat* (Paris, 1865) di Dupont-White<sup>16</sup> (*Hurriyyat al-fard wa-sulṭat al-dawla*), al-Wazzānī trattò con più frequenza e attenzione questioni che riguardavano il califfato, la democrazia, l'ereditarietà del potere, il ruolo dell'*élite*, la costituzione.

I temi, precipuamente sviluppati dal leader nella fase di maturazione della lotta nazionalista, dopo la pubblicazione del *Piano di Riforme Marocchine* e mentre l'Istiqlal preparava il *Manifesto dell'Indipendenza*, sono, a nostro avviso, il segno di un disagio originato da una serie di fattori. Innanzitutto dalla percezione dell'insufficienza del sistema politico marocchino — il *makhzen* — poi dal raffronto con le istituzioni europee — soprattutto del Paese colonizzatore — e, infine, dalla conseguente esigenza di realizzare un sistema politico-istituzionale più rispondente alle necessità del futuro Marocco indipendente.

In risposta al trauma politico dato dall'occupazione del Marocco e alla mancanza di un adeguato quadro ideologico di confronto,

14. Intervista a Su'ād al-Wazzānī.

15. Per le opere e le pubblicazioni si rimanda alla bibliografia particolare.

16. Dupont-White (1807-1878) fu un ministro liberale repubblicano di un governo della Prima Repubblica. Egli scrisse un trattato sul rapporto tra lavoro e capitale, sulla centralizzazione, sulla libertà politica e tradusse *La libertà e Il governo rappresentativo* di John Stuart Mill.

al-Wazzānī volle portare così il suo contributo alla filosofia politica marocchina contemporanea, nonché al concreto rinnovamento istituzionale del Paese, sviluppando una dottrina che dall'Occidente traeva alcuni principi fondamentali, quali le libertà civili, i diritti umani, la democrazia, il costituzionalismo, adattandone, però, le forme e le applicazioni alla realtà locale, in un contesto che aveva come riferimento dottrinario l'Islam.

Ne discese un sistema di pensiero che tendeva costantemente a mettere in rilievo la specificità progressista della religione, la possibilità di adeguamento di un progetto di società moderna ai principi morali, civili e politici musulmani.

In questo senso, in *Al-Islām wa-l-dawla*, l'A. ribadisce l'imprescindibilità dell'Islam per lo sviluppo delle istituzioni marocchine, ma sottolinea contemporaneamente anche l'importanza dell'apporto allogeno — «integrale o modificato secondo le esigenze»<sup>17</sup> — alla stessa prassi legislativa islamica nel corso della storia. Il riferimento va a rimarcare il carattere intrinsecamente riformista e flessibile della religione musulmana dalle origini, caratteristica che legittimerebbe l'ispirazione da principi politici istituzionali occidentali — e per analogia legittima una parte sostanziale del sistema di riferimento dottrinario di al-Wazzānī — per l'auto-rinnovamento.

Un esempio di esercizio riformista sull'interpretazione delle istituzioni in ambito musulmano, viene dalle riflessioni del leader sulla teocrazia. Il potere teocratico era oggetto costante delle critiche di al-Wazzānī, il quale riteneva che: «questa teoria [del diritto divino] è insensata, non regge ad un esame razionale e non concorda con il monoteismo della *šarī'a*»<sup>18</sup>. Secondo al-Wazzānī, la teocrazia è una deviazione storica del califfato (dagli Omayyadi in poi), estranea all'Islam originario, la cui conseguenza è un'autocrazia indifferente ai diritti umani. Il califfato, argomenta inoltre, non può in nessun caso essere una carica ereditaria, altrimenti il Profeta stesso avrebbe designato il suo successore<sup>19</sup>; si tratta di: «una carica elettiva che dipende dalla competenza dei saggi della comunità»<sup>20</sup>, precisa l'ideologo.

Egli introduce in tal modo il cardine della sua dottrina, dato dal

17. *Al-Islām wa-l-dawla*, p. 28.

18. Ivi, p. 68.

19. In questo senso si comprendono con più chiarezza alcune posizioni del PDI, come l'ostilità al sultanato o l'iniziale entusiasmo per la rivoluzione nasseriana.

20. *Al-Islām wa-l-dawla*, p. 82.

ruolo della *šūra*, termine tradotto per analogia, ma impropriamente, con “democrazia”, che ha notoriamente il significato più preciso di “consultazione” e che nel sistema istituzionale prospettato da al-Wazzānī, assume connotati originali rispetto alla democrazia occidentale.

Principalmente dalle pagine di *Al-Islām wa-l-dawla*, attraverso gli articoli di «Al-Rā'y al-‘Āmm»<sup>21</sup>, ma indirettamente anche attraverso la scelta di alcuni significativi passaggi di Dupont-White, l'ideologo del PDI teorizza la sostituzione della prassi teocratica col governo di un'oligarchia illuminata, stabile, le cui caratteristiche devono essere l'equità, il sapere e la saggezza, delegata dalla popolazione per eleggere il califfo. La *šūra*, nel discorso di al-Wazzānī, va sostanzialmente intesa come una forma di rappresentatività popolare limitata, in quanto è l'assemblea consultiva, o Consiglio di Stato (*majlis al-šūra*), composto di persone di alta moralità e cultura, ad assumere il potere esecutivo sotto il controllo di un parlamento eletto dal popolo. Alla rivoluzione popolare egli contrappone “la rivoluzione fredda dall'alto” (*al-tawra al-bārida min al-a‘la*)<sup>22</sup>, non armata e pacifica, in cui l'impegno morale è determinante<sup>23</sup>.

In questa elaborazione dottrinale, della quale abbiamo fornito solo qualche appunto necessario, i termini della sintesi culturale (occidentale-islamica) sono messi in luce dallo stesso al-Wazzānī in un'intervista rilasciata il 23 aprile 1951 a Carlyle Morgan del *Christian Science Monitor* di Boston<sup>24</sup>.

Il giornalista chiese se fosse corretto affermare che il PDI prospettava un governo più vicino nella sua forma alle idee occidentali che alla concezione teocratica dominante nell'Islam. Nella risposta,

21. In particolare il n. 245 del 21 agosto 1952.

22. *Fī al-siyāsa wa-l-mujtama' ba'd al-istiqlāl*, pp. 29, 47, 77.

23. L'opzione elitarista trova per al-Wazzānī ulteriore giustificazione dall'osservazione della realtà sociale del Marocco. La forma istituzionale teorizzata dal leader del PDI nega l'opportunità del suffragio universale nell'elezione del più alto rappresentante dello Stato, in quanto le masse analfabete, «prive d'intelligenza e soggette e turbamenti emotivi», imporrebbero una «volonté capricieuse et passagère» (*Al-Islām wa-l-dawla*, pp. 82-84 — in francese nel testo). Tuttavia, al-Wazzānī non nega il ruolo della popolazione nell'elezione dei suoi rappresentanti, posizione che si comprende di fronte agli sviluppi politici del Marocco. Al-Wazzānī ribadisce infatti le sue posizioni, soprattutto in risposta alle proposte costituzionali di Ḥasan II, che, come si è precisato, attraverso il suffragio popolare, di dubbio valore politico, confermò la sua personale “teocrazia” in qualità di re e *amīr al-mu'minīn*.

24. OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 29.

l'approccio salafita di al-Wazzānī alla questione emerge chiaramente: egli sostenne che il suo concetto democratico di governo non aveva bisogno di attingere a fonti occidentali, in quanto la teocrazia era una deviazione della prassi del potere nelle regioni musulmane, rispetto alla dottrina e alla pratica di governo — sostanzialmente democratiche — esercitate nell'Islam degli inizi, dal Profeta e dai califfi "benguidati", a cui al-Wazzānī faceva esplicito riferimento.

Ma soprattutto la risposta alla domanda: «Si le pouvoir politique en Islam n'est pas une théocratie, est-il une démocratie?», mise in luce ancor più la logica riformista, in quanto al-Wazzānī tese a legittimare principi occidentali attraverso fonti coraniche. Il leader del PDI affermò:

Si l'on donne à la démocratie un sens plus général et moins précis, c'est à dire la nécessité pour les gouvernants d'avoir le consentement du peuple et de mériter sa pleine confiance ainsi que l'obligation pour eux de se conduire à l'égard du peuple en dirigeants responsables qui réalisent la justice et l'équité entre tous et qui demeurent loin de toute politique de force et de règne personnel, il est exact d'affirmer que le gouvernement musulman est bien une démocratie. L'Islam qui est démocrate par son esprit et ses principes laisse aux Musulmans le soin d'organiser leur gouvernement de la façon la plus conforme à leurs intérêts et la mieux adaptée aux exigences de leur époque. Ainsi, donc, l'Islam admet parfaitement le système démocratique moderne. C'est l'une des raisons majeures qui ont déterminé les peuples islamiques à introduire chez eux les institutions démocratiques contemporaines.<sup>25</sup>

Il passaggio è di estremo interesse in quanto, in primo luogo, mostra la necessità di confermare il ruolo morale e dottrinario fondante dell'Islam; in secondo luogo, fa risaltare la predisposizione ad adeguarsi ai modelli occidentali, confutando ogni carattere della religione in contraddizione coi principi fondamentali delle istituzioni europee. Entrambi i punti risultano imprescindibili per elaborare una dottrina politica moderna e musulmana.

Questo approccio è funzionale ad un doppio ordine di valori, occidentale ed islamico. Tuttavia, va sottolineato il paradosso dato dalla evidente maggiore preoccupazione di voler leggere e quasi validare l'Islam secondo il codice liberale occidentale del XX secolo — pur definendone alcune peculiarità locali — piuttosto che il contrario. In altri termini, la compatibilità islamica diviene fondamentale per

25. Ivi, p. 31.

legittimare un sistema istituzionale o di valori — politici, civili, ecc. — moderno di ispirazione occidentale, ma, **prima**, l'Islam necessita di una lettura compatibile con questo stesso sistema, una lettura di fatto percepita come prioritaria, fondante e autentica.

Attraverso questo processo di doppia legittimazione, al-Wazzānī, rispondendo a Carlyle Morgan si premura, ad esempio, di attribuire all'Islam, implicitamente, più democraticità (miglior adattabilità e possibilità di scelta), di quella attribuibile alla forma democratica occidentale.

Seguendo questa prospettiva, il tentativo di al-Wazzānī di mediare le due posizioni (il modello occidentale e la tradizione arabo-musulmana), si risolve in un approccio alla filosofia politica, in cui la ragione (prima che la fede) è lo strumento prioritario per leggere l'Islam alla luce di principi politici (e non solo) di matrice al-logena. Nondimeno, il quadro metodologico di approccio ideologico riformista non viene teorizzato da al-Wazzānī, ma lasciato all'interpretazione del lettore in ragione di un evidente quanto confuso sincretismo, o più spesso di una sintesi di elementi arabo-musulmani e occidentali, come dimostra anche l'utilizzo delle fonti.

Al-Wazzānī non rivendica alcuna filiazione da Muḥammad 'Abduh a al-Afġānī o da al-Dukkālī, così come non dichiara nessuna esplicita influenza occidentale<sup>26</sup>. In tal modo, sebbene le fonti politiche siano privilegiate rispetto a quelle teologiche, accanto a Montesquieu, e agli orientalisti italiani (Santillana, Nallino, Insabato)<sup>27</sup>,

26. La particolare predilezione per Rousseau testimoniata dalla figlia, non trova esplicito riscontro nei suoi scritti.

27. *Al-Islām wa-l-dawla*, p. 32 e *Al-Islām wa-l-mujtama' wa-l-madaniyya*, p. 52. Le fonti orientalistiche italiane vengono utilizzate nel caso specifico per avvalorare la sua teoria sul califfato. Santillana (1855-1931) si occupò prevalentemente di diritto islamico, in particolare malikita; Nallino (1872-1938) è noto per i suoi studi sull'Arabia preislamica, su Maometto, sulla letteratura araba, sul diritto musulmano (di particolare interesse per il caso specifico *Appunti sulla natura del Califfato in genere e sul presunto Califfato Ottomano*, Roma, 1917). Per maggiori informazioni sull'opera di questi studiosi si rimanda a ISTITUTO PER L'ORIENTE, *Gli studi sul Vicino oriente in Italia dal 1921 al 1970*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1971. Enrico Insabato (1878-1952), medico, orientalista, attivo al Cairo tra il 1902 e il 1913 per promuovere la politica filoislamica italiana, viene invece citato in riferimento al suo *L'Islam et la politique des alliés. L'Islam mystique et schématique. Le problème du Khalifat* (edito in francese), 1920. Sulle attività di Insabato si veda BALDINETTI A., *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, IPO, 1997. Non stupisce eccessivamente l'uso di fonti orientaliste (o storiche o altro) non francesi. Altrove (*Al-Islām wa-l-mujtama' wa-l-madaniyya*, pp. 17, 23), al-Wazzānī cita occasionalmente gli studiosi Finlay (*A history of Greece From its*

egli cita, ad esempio, al-Mawārdī, per il quale dimostra particolare interesse, Ibn Ḥaldūn e ‘Abduh, a cui affianca inserimenti coranici e di *ḥadīṭ* piuttosto arbitrari, come ben evidenzia Tozy<sup>28</sup>, il quale osserva, inoltre, che si tratta quasi sempre di riferimenti giustificativi. Le fonti non vengono utilizzate da al-Wazzānī in modo critico o sistematico, ma inserite e affiancate a sostegno della sua dottrina.

Un esempio è dato dalla teoria della egemonia dell'élite, corroborata sia attraverso l'opera di Dupont-White (il quale si sofferma lungamente sull'idea, anche argomentando il dato che ogni rivolta sociale riuscita fu opera delle classi superiori)<sup>29</sup>, sia attraverso il Corano, che secondo al-Wazzānī non riconosce alcun concetto di classe sociale. Citando il Corano, al-Wazzānī legittima il ruolo dell'oligarchia («Anzi Noi abbiām dispensato fra loro i mezzi per vivere sulla terra e alcuni li abbiām innalzati sopra gli altri di grado, sì che gli uni prendano gli altri come servi») <sup>30</sup>, mentre attraverso l'interpretazione di al-Zamahṣārī e al-Jāḥiẓ denuncia indirettamente i principi socialisti, giustificando il dominio dell'élite sulle masse<sup>31</sup>.

Ugualmente la teoria dell'eleggibilità del califfato viene consolidata attraverso riferimenti complanari a Mawārdī, Nallino e Santillana<sup>32</sup> e al Corano<sup>33</sup>.

A nostro avviso, il tentativo di al-Wazzānī di razionalizzare il rapporto tra religione e istituzioni democratiche attraverso questo approccio sincretistico non va confuso con una opzione laica, come suggerisce Tozy riflettendo sul passaggio del filosofo franco-inglese tradotto dal leader in esilio, in cui si argomenta la stagnazione socio-politica indotta dalla teocrazia e dalla religione in Oriente<sup>34</sup>.

*Conquest by the Romans to the Present Time*) e William Muir (*The Caliphate, its rise, Decline and Fall*).

28. TOZY M., *Mohamed Hassan Ouazzani*, cit., p. 233.

29. *Ḥurriyyat al-fard wa-sulṭat al-dawla*, p. 31 ss; DUPONT-WHITE, *op. cit.*, pp. XXIX e ss.

30. A. BAUSANI (a cura di), *Corano*, XLIII, 32, Edizioni Sansoni, Firenze.

31. *Fī-l-siyāsa wa-l-mujtama' ba'd al-istiqlāl*, pp. 17-18.

32. *Al-Islām wa-l-dawla*, pp. 36 e ss.

33. Soprattutto le Sure III, 106-110; IX, 106; XXIX, 22. Ivi, pp. 121 e ss.

34. «L'un a pour théâtre l'Orient, où l'on a vu de tout temps des souverains auxquels rien ne manque du côté du pouvoir absolu, et néanmoins passant leur vie dans une profonde insouciance des droits humains, du Progrès social — C'est que l'Orient est la proie de la théocratie [...]. La grande découverte occidentale, ce n'est pas l'imprimerie, c'est la division du spirituel et du temporel [...]. Quoi qu'il en soit de cet exemple, il ne serait pas exact de

Anche nella prospettiva antiteocratica, pure ammettendo la comunanza di vedute tra l'ideologo marocchino e Dupont-White<sup>35</sup>, come è segnalato nella premessa alla sua traduzione, la suggestione laica è data piuttosto dalla difficoltà di sintesi riformista dei due elementi culturali — Islam e istituzioni occidentali — che si risolveva in una posizione intermedia tra la prospettiva di un'autocrazia califfale e di una democrazia all'occidentale. Il rifiuto della prassi assolutista che vigeva in Marocco non è indice di laicità, nella stessa misura in cui l'opzione non emulativa del sistema occidentale («Bisogna evitare di imitare le istituzioni proprie dell'Occidente che non si addicono ad altre realtà»<sup>36</sup>, scriveva al-Wazzānī) non è affatto indice del rifiuto complessivo del sistema occidentale.

Piuttosto, la preoccupazione di al-Wazzānī di dare legittimità islamica alle sue posizioni dottrinarie risulta, a nostro giudizio, più sincera che strumentale e si risolve nel principio: *Lā nahḍa illā bi-l-Islām*<sup>37</sup>, nessuna *nahḍa* senza Islam, che esprime in sintesi le considerazioni sul ruolo fondamentale della religione per lo sviluppo della società e per incardinare le riforme istituzionali. In questo quadro, si comprende anche che la Qarawīyyīn — rinnovata e riformata — dovesse assumere, secondo al-Wazzānī, una funzione determinante per il progresso del Marocco<sup>38</sup> (salvo poi preferire egli stesso per i figli una formazione moderna e bilingue)<sup>39</sup>.

Queste considerazioni sul rapporto tra cultura moderna e cultura tradizionale nell'opera di al-Wazzānī, danno conto della complessità

dire avec M. de Chateaubriand qu'une religion prend toujours, comme tout autre institution, le caractère du siècle où elle passe. Le fait est qu'elle détermine ce caractère, qu'elle arrête le siècle». DUPONT-WHITE, *op. cit.*, pp. XXVII, XXVIII (*Ḥurriyyat al-fard wa-sulṭat al-dawla*, pp. 28–29).

35. Secondo Tozy (*Mohamed Hassan Ouazzani*, cit., p. 237): «Les thèses de Dupont-White n'apparaissent pas sous forme de citations dans les autres écrits de Mohamed Hassan Ouazzani, mais elles sont facilement identifiables. Souvent elles travaillent le texte à l'insu de l'auteur. Le tempérament modéré de l'auteur franco-anglais a aidé Mohamed Hasan Ouazzani à les digérer complètement et à les diluer dans sa pensée».

36. *Fī-l-dustūr wa-l-barlamān*, p. 15.

37. *Al-Islām wa-l-mujtama' wa-l-madaniyya*, p. 43.

38. Ivi, pp. 53 e ss.

39. Il dato emerge nel corso dell'intervista a Su'ād al-Wazzānī. Si può anche osservare che mentre Ḥasan al-Wazzānī redasse le sue memorie politiche in arabo (*Mudakkirāt ḥayāt wa jihād*), il figlio 'Izz al-'Arab scrisse *Entretiens avec mon père*, quale volume conclusivo della raccolta (si ricorda che il padre morì prima di portare a termine i suoi scritti) in francese. Egli intendeva tradurre in francese l'intera opera del padre.

dell'approccio e degli esiti speculativi di una formazione che risente della difficoltà di metabolizzazione di due orizzonti profondamente dissimili.

La contestualizzazione del pensiero politico del fondatore del PDI nell'attività del partito consentirà, a nostro giudizio, di fornire un'ulteriore valutazione sull'apporto ideologico del leader attraverso i suoi riscontri più concreti.

I limiti entro i quali sembra configurarsi la dottrina di al-Wazzānī non possono infatti ignorare i dati sociali oltre che culturali. Non intendiamo descrivere un rapporto necessario di causa-effetto (che per essere comprovato richiederebbe il sostegno di un'ampia casistica), ma ci proponiamo di mettere comunque in rilievo alcune significative analogie tra la persona, la formazione, l'appartenenza sociale, l'ideologia di al-Wazzānī e la prassi politica del partito.

Il programma del PDI, come si è segnalato in precedenza, avendo come principi l'Islam, l'arabismo, il Maghreb, il Trono, la democrazia e indicando quali nemici, il colonialismo, l'ignoranza, la povertà, il dominio, lo sfruttamento<sup>40</sup>, si imperniava su due punti sostanziali: la *šūra* e il costituzionalismo fondati sul primato dell'élite.

Dal punto di vista dottrinario, innanzitutto, non si può ignorare la corrispondenza tra l'appartenenza sociale di al-Wazzānī e i suoi cardini ideologici. Il leader pare non dimenticare, nel suo percorso politico, di appartenere ad una famiglia *shorfā*. La sua ascendenza nobile sembra riflettersi sia nella particolare concezione della democrazia, che di fatto assume i contorni di un'oligarchia populista / paternalista, sia nell'organizzazione del partito. Il PDI, come si è visto, rimane un organismo elitario, marginale sulla scena politica, ha il sostegno dei tradizionalisti progressisti più che dei nazionalisti di formazione moderna, e non raggiunge mai un importante riconoscimento popolare. Soprattutto, e questo è il dato più significativo, sembra non ricercare mai il riconoscimento popolare.

Sebbene lo statuto del partito (articolo 2) ammetta che tutte le classi e tutte le categorie della Nazione vi abbiano accesso allo stesso titolo<sup>41</sup>, si precisa anche che il PDI

n'accepte pas n'importe qui comme adhérent. Le membres du PDI doivent avoir une certaine moralité politique et une bonne conduite personnelle.

40. OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 14.

41. Ivi, p. 23.



[...] Dans le choix des dirigeants, il y a deux facteurs: politique et intellectuel. Le dirigeant doit être capable d'assumer la responsabilité politique. Il n'est pas nécessaire d'avoir un titre ou un diplôme. Un dirigeant capable est celui qui a la confiance de la base militante.<sup>42</sup>

Malgrado la vocazione socialmente egualitarista, la ristrettezza della base del partito, la prevalente adesione di riformisti di formazione tradizionale, la selezione su base morale e culturale che filtrava l'affiliazione al partito, fanno pensare ad un raggruppamento strutturato in una sorta di *majlis al-šūra* su scala ridotta e privata.

È difficile ignorare che (sebbene al-Wazzānī non faccia alcun riferimento esplicito) gli elettori del califfo stabiliti dalla *šarī'a* (*ahl al-šūra wa-ahl al-hall wa-l-'aqd*)<sup>43</sup>, che secondo il pensiero di al-Wazzānī deterrebbero l'autorità esecutiva, tradizionalmente sono notabili (come il Nostro) e ulema (come la maggioranza dei dirigenti del PDI). L'elaborazione di una dottrina che attribuisce ad una ristretta intelligenza un governo illuminato, negando la legittimità della lotta di classe, difficilmente può essere dissociata dal fatto che al-Wazzānī, come gli altri dirigenti del partito, appartenesse ad una precisa categoria sociale.

Sotto questo aspetto, l'ideologia alla base del programma politico del PDI, può essere interpretata quale espressione di una classe marocchina che detiene tradizionalmente una funzione socio-politica di rilievo e che ambisce a confermare il proprio ruolo in una società moderna, "riformata". Si tratta di una categoria che è pronta ad accogliere le istanze progressiste e democratiche — ma non socialiste (si ricorda che per al-Wazzānī le masse analfabete sono: «prive d'intelligenza e soggette e turbamenti emotivi») — e ad emancipare il Paese da schemi autarchici, ma nel contesto di una stratificazione ancorata a paradigmi sociali ancora peculiarmente endogeni. Si tratta, dunque, di un tentativo di evoluzione su base democratica di un sistema che fa comunque riferimento ad un fondamento in gran parte clanico e in seconda istanza anche corporativo, seppur non regionalista<sup>44</sup>.

Il risultato è una tensione ideologica che si riflette sulle contraddizioni dottrinarie e programmatiche (rappresentatività limitata/democrazia, selezione dell'intelligenza/istruzione generalizza-

42. Ivi, p. 25.

43. *Fī-l-dustūr wa-l-barlamān*, p. 15.

44. Lo conferma anche il fatto che l'origine dei dirigenti del PDI era varia (*fassi*, salentini, casablanchesi, *'rbati*).

ta, anti-socialismo/populismo, “partito del Popolo”<sup>45</sup>/organismo elitario) e che trova conferma nelle posizioni del partito. Il PDI contrasta l’Istiqlal sul confronto democratico ma non allarga la sua base; ambisce partecipare al governo, ma non è mai rappresentativo; dopo l’indipendenza si alterna tra governo e opposizione, pur osteggiando la politica hassaniana<sup>46</sup>, stenta a trovare una collocazione definita e non ottiene mai un consenso popolare significativo.

Il processo di democratizzazione delle istituzioni prospettato da al-Wazzānī si arena dunque in un eccesso di elitarismo che può essere maggiormente ricondotto all’ambito culturale marocchino, più che all’ascendente esercitato dell’aristocratico Dupont-White, nel quale (per affinità elettiva) il leader del PDI cercava piuttosto giustificazione e supporto filosofico alle sue posizioni.

Alla luce di queste osservazioni, si può ammettere che al-Wazzānī, “l’occidentale”, così tanto occidentale non fosse.

Si può concludere che l’influenza della formazione moderna sul pensiero politico di al-Wazzānī, si sia esercitata prevalentemente in due forme, di estrema importanza: inducendo una particolare lettura (rilettura) dell’Islam alla luce di principi istituzionali e valori politici occidentali e fornendo una base di riferimento teorico e pratico per l’elaborazione di una dottrina politica, per avviare un’analisi sulle riforme istituzionali e il rapporto tra religione e potere, non estranea alla *nahḍa* orientale, ma “rivoluzionaria” — per forma e contenuti — per il Marocco del XX secolo.

Tuttavia, l’influenza culturale occidentale si confonde spesso con l’approccio riformista (anche perché lo stesso salafismo è una risposta islamica all’occidentalizzazione), anzi ne diventa più spesso un perfezionamento e un complemento.

In al-Wazzānī, dunque, l’acculturazione occidentale, sembra filtrare profondamente, talvolta subdolamente, le radici culturali arabo-islamiche, ma non le estirpa e soprattutto non estingue l’ambito sociale nel quale il leader nasce, emerge e nel quale la sua ideologia trova riscontro. L’occidentalizzazione si traduce prevalentemente nell’accentuazione dell’orientamento salafita, induce una riconsiderazione del quadro di riferimento religioso, apre nuovi orizzonti ad

45. Articolo 1 dei principi del PDI definiti nel congresso del 1950: «Le Parti Démocrate de l’Indépendance est le parti du Peuple marocain» (OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 23).

46. In *Fī-l-siyāsa wa-l-mujtama’ ba’d al-istiqlāl*, denuncia esplicitamente la corruzione, la crisi del sistema e l’assenza di veri principi democratici.

una concezione socio-politica tradizionale, ma all'interno di questo contesto assume la propria forma e trova i maggiori limiti.

#### 4.1.2. *Allāl al-Fāsī*

'Allāl al-Fāsī (1910–1974) rappresenta l'espressione tradizionalista del riformismo marocchino.

Erede di una famiglia di notabili letterati, crebbe in un ambiente colto frequentato dalla *ḥāṣṣa* intellettuale dell'epoca e percorse l'iter educativo "classico" che lo diplomò *ʿālim* dopo la frequentazione della Qarawiyyīn. La formazione di al-Fāsī fu dunque sostanzialmente tradizionale, sia dal punto di vista scolastico che per l'ambiente familiare e sociale in cui maturò. Iniziò ad apprendere il francese solo durante il suo esilio in Gabon, tra il 1937 e il 1946, avvicinandosi alla cultura occidentale per approfondire il confronto politico e ideologico con quella d'origine, ma, pur accumulando una vasta conoscenza della civiltà europea<sup>47</sup>, rimase sostanzialmente uomo di cultura araba e musulmana.

Anche solo scorrendo i titoli della sua bibliografia complessiva, editi e inediti<sup>48</sup>, l'orientamento culturale dello *zaʿīm*, il suo approccio alla politica e i termini del suo indirizzo dottrinario divengono espliciti. L'Islam occupa lo spazio preponderante nel suo vasto ambito di ricerca<sup>49</sup>. Oltre a studi scientifici di islamologia (*al-Madḥal li-ʿulūm al-Qurʾān wa-l-tafsīr* [Iniziazione alle scienze del Corano e al *Tafsīr*], o *Muqaddimāt fī tāriḥ al-tašrīʿ al-islāmī* [Introduzione alla storia della legislazione islamica], *al-ʿUqūd wa-l-iltizāmāt fī-l-šarīʿa al-islāmiyya* [Contratti e obbligazioni nel diritto islamico], ecc.)<sup>50</sup>, il repertorio presenta dissertazioni di carattere filosofico-politico fondate sulla

47. La biblioteca della fondazione al-Fāsī, che ha sede nella villa di residenza dello *zaʿīm*, comprende migliaia di titoli in lingue europee (2000 solo in francese). Anche tenendo conto delle acquisizioni successive alla morte del leader dell'Istiqlal, la maggior parte di quelle rimonta all'eredità di al-Fāsī.

48. Una bibliografia parziale di 'Allāl al-Fāsī è inserita nella sezione "Bibliografia particolare", ma l'insieme delle sue opere, riportate nell'opuscolo informativo della Fondazione 'Allāl al-Fāsī (*Muʿassasat 'Allāl al-Fāsī*) di Rabat, comprende oltre cento voci di scritti editi ed inediti in materie religiose, storiche, politiche, sociologiche, letterarie.

49. Nel caso specifico si fa riferimento all'intero corpo bibliografico dell'autore, che comprende un numero significativo di studi su questioni islamiche: 56 voci su 119 (comprese le opere di carattere letterario) riguardano temi specificamente islamici.

50. I testi non presenti nella "Bibliografia particolare" sono segnalati nell'opuscolo della Fondazione già citato.

funzione della religione nella società (*Difā' 'an al-šarī'a* [In difesa del diritto islamico], *Al-Islām amām taḥaddiyāt al-'asr* [L'Islam di fronte alle sfide del tempo], *Al-Islām dīl-'aql wa-l-'adl* [L'Islam religione della ragione e della giustizia], ecc.).

Il dato non stupisce, considerato il ruolo istituzionale di al-Fāsī, il suo ufficio di *'ālim*, la docenza alla facoltà di giurisprudenza, il suo incarico di ministro degli Affari religiosi dal 1961 al 1963. Anche i suoi lavori più specificamente filosofici e politici, si imperniano in grande misura sulla questione religiosa. Nella sua dissertazione sulla libertà (*Al-Ḥurriyya*), al-Fāsī intende: «In primo luogo ricercare la base della libertà. La base islamica, si intende»<sup>51</sup>, in quanto: «L'essenza della libertà islamica risiede nella *šarī'a*, non nella natura»<sup>52</sup>. Similmente, la sua relazione sull'umanesimo marocchino (*Al-Insiyya al-Maġribiyya*), universalizzandone il valore concettuale, traduce in chiave musulmana e marocchina «la propensione a realizzare attraverso l'azione la personalità ideale dell'uomo»<sup>53</sup>. Il discorso sull'umanesimo, che viene introdotto quale esaltazione della razionalità, trova il suo fulcro nel rapporto tra ragione e Islam, dove quest'ultimo prevale in quanto «continua ad essere un faro che illumina i buoni musulmani, ulema, letterati, giureconsulti, i campioni della lotta per il bene, gli uomini d'arte e di civiltà»<sup>54</sup>.

Ma, soprattutto, *Al-naqd al-dātī* [L'Autocritica], forse il suo più significativo contributo alla filosofia politica marocchina contemporanea, pubblicato al Cairo nel 1952, è in gran parte (direttamente o indirettamente) consacrato a riflessioni sulla funzione dell'Islam nella società, e alla difesa della religione — l'Islam autentico del Profeta e dei califfi “ben guidati”, quale referente omnicomprensivo.

L'Islam per al-Fāsī, quale agente inglobante la realtà speculativa e materiale dell'uomo, è dunque il quadro in cui sviluppare dottrina e azione politica.

Come si è esposto altrove, l'attività politica dello *za'īm* troverà inizio e profonda motivazione a partire da un approccio islamico e specificamente si salderà alla proposta riformista di cui si fece giovanissimo promotore. La lotta salafita contro l'Islam popolare, contro le confraternite e la superstizione, ponendosi in 'Allāl al-Fāsī come

51. *Al-Ḥurriyya*, p. 8.

52. *Ibidem*.

53. *Al-Insiyya al-Maġribiyya*, p. 6.

54. *Ivi*, p. 9.

presa di coscienza di un importante ruolo sociale, divenne presto una ragione politica che trasferì i suoi contenuti nel movimento anticoloniale. Del CAM, come dell'Istiqlal, il leader rappresentò l'anima religiosa, tradizionale, spesso non in sintonia con gli orientamenti politici maggioritari, talvolta marginale, talvolta isolata. Ma nel corso degli anni, al-Fāsi assunse tuttavia una funzione di catalizzatore popolare e simbolo di un nazionalismo che nel confronto con l'occupante rivendicava e vantava la propria "marocchinità". Inoltre, lo *za'im*, che non si limitò ad esercitare un ruolo rappresentativo, unì all'intensa attività intellettuale un impegno politico costante che lo indusse a ricercare nel corso degli anni l'egemonia all'interno del partito e ad ottenerla dopo la scissione dell'UNFP. Dal 1959 'Allal al-Fāsi associò indissolubilmente il suo nome all'Istiqlal divenendone il leader incontestato, definendone la dottrina e gli orientamenti.

Attraverso questo percorso, la filosofia politica di al-Fāsi, la cui influenza non era stata dominante<sup>55</sup> e che non si era tradotta in un preciso programma politico prima della scissione del PI, si dimostra, in considerazione dei diversi ruoli politici assunti dal leader nazionalista e delle diverse contingenze, una dottrina in evoluzione verso orientamenti sempre più populistici.

Inizialmente, nell'*Autocritica*, redatta durante il periodo di auto-esilio, egli esponeva in un quadro ampio ed articolato le sue riflessioni sulla società — dalla politica, all'economia, alla famiglia —, in cui si confondevano discorso nazionalista, posizioni elitariste e riformismo islamico. Dal punto di vista istituzionale, in sintesi, rappresentava un ambiguo compromesso tra aspirazioni democratiche e convinzioni oligarchiche.

Al-Fāsi prospettava, naturalmente in un contesto islamico, una democrazia «fondata sul parlamento» in cui il popolo: «dirige i suoi affari, elegge liberamente i suoi rappresentanti e coopera efficacemente coi responsabili»<sup>56</sup>, ma in cui la prospettiva di partecipazione politica si sospendeva di fronte al ruolo dominante — intellettuale, politico e morale — di un'oligarchia aristocratica. La *nahba* a

55. Si ricorda che al-Fāsi risiedette prima in esilio al Gabon fino al 1946, ma la suo rientro si trasferì quasi subito al Cairo con la famiglia dove rimase fino all'indipendenza. Il Consiglio dell'Istiqlal gli attribuì il titolo onorifico di *za'im*, ma lo emarginò di fatto dagli organi decisionali del partito. I dissidi tra il leader in Egitto e i dirigenti che negoziavano l'indipendenza in Marocco e a Parigi sono stati da noi sottolineati nel capitolo III.

56. *Al-naqd al-dāī*, cit., pp. 151 e ss.

cui si rivolgeva esplicitamente in *Al-naqd al-dāṭī*<sup>57</sup>, ma per la quale rivendicava la funzione essenziale anche in altri scritti, rappresentava la classe superiore depositaria dei valori umanistici universali islamici<sup>58</sup>. Egli contrapponeva la *aristocratie de la pensée*<sup>59</sup>, destinata ad agire a livello politico, economico e sociale<sup>60</sup>, alla “mentalità del villaggio”, che distingueva la maggior parte dell’*umma* nonché alcuni intellettuali<sup>61</sup>.

Tuttavia, progressivamente i temi incentrati sulla funzione socio-politica ed intellettuale dell’élite si attenuano nel discorso politico allaliano. Dopo la scissione dell’UNFP, al-Fāṣī realizzò una svolta ideologica che pose al centro delle sue riflessioni e preoccupazioni istanze ugualitariste pseudo-socialiste, privilegiando considerazioni di ordine economico-sociale (anche se ancora in «La pensée», n. 3 del 1963, ribadiva: «La démocratie est bonne en tout sauf dans le domaine de la pensée. Pour diriger une nation, il faut une aristocratie de la pensée»)<sup>62</sup>.

Il programma istiqlaliano presentato l’11 gennaio 1963<sup>63</sup>, come lo stesso *za‘īm* sintetizzava in una conferenza stampa, si proponeva: «de réaliser l’égalitarisme économique au sein d’une société sans classes, de rendre effective l’indépendance économique, d’édifier le Maghreb arabe et de développer la coopération du Maroc avec l’extérieur». I principi che dovevano condizionare l’azione del partito erano: «priorité aux masses rurales et au développement des campagnes, importance du capital travail et interventionnisme et nationalisations, enfin rôle primordial de la coopérative».

I mezzi per realizzare il programma erano indicati nella

formation des cadres, réforme agraire, intensification de l’industrialisation et gestion ouvrière du secteur nationalisé, contrôle des matières premières, nationalisation des industries du sous-sol, réforme du commerce intérieur

57. Introduzione ad *Al-naqd al-dāṭī*, cit., e capitolo intitolato *Aristuqrāṭiyya al-tafqīr*, pp. 46 e ss.

58. *Al-Insīyya al-Maġribīyya*, pp. 6-7.

59. Cfr. *Al-naqd al-dāṭī*, cit., pp. 46 e ss. e «La pensée», 3, Rabat, 1963.

60. Per un breve studio sul ruolo delle élite nella dottrina allaliana si rimanda a EL BAZI A., *La révolution de l’élite par l’Etat*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *op. cit.*, pp. 75-97.

61. *Al-naqd al-dāṭī*, cit., p. 22.

62. In GAUDIO A., *op. cit.*, p. 105.

63. Il secondo manifesto dell’Istiqlal, dell’11 gennaio 1963, si trova in EL ALAMI, *op. cit.*, pp. 209 e ss.

et extérieur, mobilisation du capital travail et de l'épargne et déconcentration économique et décentralisation administrative.<sup>64</sup>

Alla base, i cardini fondamentali su cui fondare ogni sviluppo della società rimanevano la famiglia (monogama)<sup>65</sup>, l'istruzione generalizzata, le organizzazioni studentesche, femminili e di lavoratori, che secondo il leader del PI dovevano svolgere un importante ruolo di solidarizzazione e moralizzazione.

Al-Fāsī non confuse il suo egualitarismo economico-sociale con il socialismo, ma contrappose la sua prospettiva al marxismo-leninismo, interpretando in chiave riformista l'anima sociale dell'Islam<sup>66</sup>. Egli riteneva che il solo miglioramento delle condizioni materiali fosse insufficiente ad «assurer la dignité et la liberté de l'homme». L'inquietudine che manifestava la gioventù dimostrava, a suo avviso, la necessità di «une idéologie qui lui apporterait une sorte de paix de l'esprit, car les doctrines matérialistes apparaissent insuffisantes à cet égard»<sup>67</sup>. I valori islamici stavano, ovviamente, alla base di questa ideologia.

Per al-Fāsī si trattava di operare

una rivoluzione islamica che combatta il colonialismo vecchio e nuovo, che ponga termine all'ordine feudale obsoleto, alla nuova dittatura militare e che instauri un regime democratico che garantisca l'equità economica e sociale. Un regime ispirato dalla morale araba e dagli insegnamenti islamici.<sup>68</sup>

Secondo lo *za'īm*:

[N]on c'è dubbio che solo l'Islam sia nella misura di liberarci dal dominio del capitalismo, dal suo spirito materialista ateo e di metterci sulla via della giusta condotta verso la giustizia sociale, il regime che conviene alle nostre esigenze, alle nostre aspirazioni e alla continuità della nostra esistenza nel più ampio significato di questo termine.<sup>69</sup>

64. Dichiarazione alla conferenza stampa il 14 gennaio 1963, GAUDIO A., *op. cit.*, p. 289.

65. Per alcune riflessioni di al-Fāsī sulla famiglia e l'abolizione della poligamia si veda *Al-naqd al-dātī*, cit., pp. 287 e ss.

66. L'ateismo e la negazione della proprietà privata sono tra gli argomenti principali che al-Fāsī oppone al marxismo-leninismo. Per un confronto tra l'egualitarismo allaliano e il socialismo e il comunismo si veda ad esempio, GAUDIO A., *op. cit.*, pp. 118 e ss.

67. Discorso pronunciato alla seconda sessione del consiglio nazionale del PI, 15-16 giugno '68. Ivi, p. 325.

68. *Al-Insiyya al-Mağribiyya*, cit., p. 32.

69. *Difā' 'an al-šarī'a*, cit., p. 17.

A prescindere dal giudizio politico sull'ideologia allaliana, che ne evidenzia le contraddizioni e le insufficienze, dal punto di vista sia formale che contenutistico emerge una costante che distingue l'approccio dottrinario di al-Fāsī. Qualunque sia il suo orientamento programmatico, che egli difenda la funzione dell'aristocrazia intellettuale o che rivendichi il populismo, a seconda delle "fasi" ideologiche o delle contingenze politiche, che si esprima per convinzione o per opportunismo, il dato che permane e distingue il pensiero politico (ma anche sociale e filosofico) di al-Fāsī, in ogni sua fase di evoluzione, è lo strumento di analisi, nonché metro di giudizio e di confronto, che si fonda sull'Islam letto e applicato in chiave riformista.

L'Islam dà ragione degli eventi e fornisce le soluzioni. È interpretata attraverso il filtro della decadenza religiosa la storia marocchina fino al protettorato<sup>70</sup>, la morale musulmana permea il campo politico e sociale, il Corano, la *sunna* e la *šarī'a* forniscono gli strumenti giuridici per legiferare in qualsiasi campo, pubblico o privato<sup>71</sup> (ad esempio per stabilire la legittimità della proprietà privata, o del regime delle imposte<sup>72</sup>, del prestito a interesse<sup>73</sup>, per definire il progetto di riforma agraria)<sup>74</sup>, in quanto: «la *šarī'a* conviene ad ogni tempo e luogo»<sup>75</sup>, ed è ampiamente adattabile alle circostanze attraverso l'*ijtihād*<sup>76</sup>. Anche la *šūra* — il concetto islamico di democrazia consultiva analizzato e sviluppato da al-Wazzānī in termini più "occidentalizzati" -, in al-Fāsī è strettamente limitata dalla *šarī'a*, che circoscrive il raggio di decisione del governo, come dei consultati: «La *šūra* è un vincolo al governo considerando che è parte integrante della *šarī'a*, che allo stesso modo vincola il consultato il quale è ugualmente tenuto ad osservarla e a non discostarsene»<sup>77</sup>.

L'Islam riformato nella dottrina allaliana regola dunque l'insieme dei rapporti istituzionali, sociali, personali. Si tratta, secondo al-Fāsī, dell'Islam autentico contrapposto all'Islam "storico" e identificato,

70. *Al-naqd al-dātī*, cit., pp. 250 e ss.

71. Al-Fāsī disapprova e controbatte la limitazione della *šarī'a* allo statuto personale. Cfr. *Difā' 'an al-šarī'a*, cit., p. 16.

72. Cfr. GAUDIO A., *op. cit.*, p. 329.

73. *Difā' 'an al-šarī'a*, cit., pp. 199 e ss.

74. *Al-naqd al-dātī*, pp. 226 e ss.

75. Ivi, p. 295.

76. Sulla funzione dell'*ijtihād* si veda *Difā' 'an al-šarī'a*, cit., pp. 103 e ss.

77. Ivi, p. 100.



tautologicamente («L'Islam est fondamentalement progressiste et nous sommes progressistes parce que nous sommes musulmans»)<sup>78</sup>, col progresso.

Va tuttavia osservato che il primato dell'Islam, proprio nella sua essenza riformista, nell'opera di al-Fāsī trova soprattutto ragione nel confronto con l'Altro (l'Occidente), dal quale è spesso indissociabile. La presenza della cultura, della filosofia, delle ideologie e istituzioni occidentali è ricorrente nel discorso allaliano. Egli scrive nell'introduzione al suo saggio in difesa della legge islamica:

I musulmani non sono mai stati tanto depersonalizzati quanto oggi a causa della colonizzazione straniera che ha invaso i loro territori, si è impadronita delle loro ricchezze materiali, e non considerandolo sufficiente ha attaccato la loro lingua e la loro cultura, modellando la loro realtà a sua immagine, di modo che ripetano ciò che dice e facciano ciò che suggerisce senza essere consapevoli di andare contro sé stessi e la loro specificità.<sup>79</sup>

La questione identitaria si tradurrà in inquietudine per quanto concerne soprattutto il ruolo dei giovani nella società. In una conferenza tenuta a Tunisi, dal titolo: *Se débarasser du colonialisme culturel*, al-Fāsī sosterrà:

Par ailleurs, la libération de notre jeunesse des influences étrangères nocive s'impose. Tout le monde connaît la crise de la jeunesse actuelle en Europe. En réalité cette crise n'est que la conséquence des campagnes des psychologues tendant à libérer la jeunesse de ses complexes. Effectivement, les jeunes se libèrent de plusieurs complexes: la religion, l'affection, la famille. Pour notre part, nous aimerions bien que les jeunes gardent de tels complexes.<sup>80</sup>

La priorità data all'Islam e all'arabicità quali componenti fondanti della personalità marocchina e quali strumenti per superare (o impedire) la crisi di valori, si esprimerà attraverso le sue posizioni intransigenti sulla funzione della scuola, che al-Fāsī voleva totalmente arabizzata, opponendosi al bilinguismo (pur concedendo uno spazio privilegiato alla lingua francese). Secondo al-Fāsī, l'arabo doveva essere introdotto ad ogni livello di insegnamento e doveva

78. Discorso pronunciato alla seconda sessione del consiglio nazionale del PI, 15-16 giugno '68, in GAUDIO A., *op. cit.*, p. 325.

79. *Difā' 'an al-šarī'a*, cit., p. 15.

80. "Se débarasser du colonialisme culturel", conferenza tenuta all'università di Tunisi, s.d., in GAUDIO A., *op. cit.*, p. 364.

essere la lingua di insegnamento di ogni materia, in un sistema scolastico riformato, arabo e musulmano, in cui le discipline moderne occupassero lo spazio dovuto per la formazione dei futuri quadri marocchini<sup>81</sup>.

Riformismo e questione identitaria si fondevano così nella cultura nazionalista. Il leader dell'Istiqlal riteneva che:

L'enseignement au Maroc ne pourra porter ses fruits aussi longtemps qu'une intruse étrangère continuera à jouer un rôle prépondérant et paternaliste vis à vis de notre langue arabe dans les écoles et les collèges, car le génie d'un peuple se manifeste pleinement, uniquement dans sa langue nationale. . . Le bilinguisme ne peut donner des citoyens authentiques.<sup>82</sup>

In al-Fāsi il confronto con l'Occidente è dunque una costante dell'analisi e della riflessione filosofica, sociale o politica. Egli non ravvisa tanto un compromesso tra i due orizzonti (musulmano e occidentale), quanto piuttosto si impegna di testimoniare costantemente la supremazia dell'Islam quale quadro di riferimento per ogni presupposto politico e morale.

Di conseguenza, il discorso filosofico e politico allaliano non fa molte concessioni all'Occidente, né sente necessità di legittimarsi attraverso riferimenti occidentali — e non certo per ignoranza o misconoscenza — in quanto trova nell'Islam e nel libero e personalissimo esercizio della ragione (ma, si ripete, all'interno dei limiti morali e razionali determinati dal Corano) gli strumenti ideologici per formulare una risposta musulmana alla modernità. Nelle sue opere, le fonti occidentali non vengono citate per avvalorare le sue tesi accanto alle fonti "classiche" islamiche (come avviene in al-Wazzānī), ma vengono piuttosto confutate per lasciare spazio alla verità coranica. Al-Fāsi cita costantemente autori occidentali, dai filosofi della politica e dell'economia agli orientalisti, da Fichte, a Hobbes, a Keynes, da Cartesio a Rousseau a Montesquieu, a Sartre, a Gibb, a numerosi altri, raramente per corroborare le sue posizioni<sup>83</sup>, talvolta collocandoli in una prospettiva storica di contestualizzazione del pensiero occidentale, più spesso per rifu-

81. Sulla politica scolastica di al-Fāsi, si veda in particolare GAUDIO A., *op. cit.*, pp. 143 e ss.

82. Intervista apparsa in *al-Ālam* il 20 aprile 1964, citata da GAUDIO A., *op. cit.*, p. 144.

83. Ad esempio Gibb in *Difā' 'an al-šarī'a*, cit., p. 115.

tare le loro teorie ed opporvi la verità islamica<sup>84</sup>. In al-Fāsī, la sentenza definitiva che sancisce la giustezza del ragionamento, che fornisce la spiegazione, che legittima ogni affermazione, è sempre coranica.

Il procedimento riformista di al-Fāsī — affatto diverso dall'approccio riformista di al-Wazzānī — non si preoccupa di giustificare l'adozione di principi politici, ideologici, filosofici, morali occidentali, attraverso la loro implicita "islamicità", ma al contrario, difende e legittima l'applicazione dell'Islam, per i suoi contenuti filosofici, morali, ideologici, politici, che precedono autonomamente i presupposti valori di origine allogena, ma che, implicitamente, attraverso questi valori vengono pure letti. Sotto questo aspetto, il riformismo allaliano è assimilabile al riformismo di al-Wazzānī, in quanto entrambi implicitamente riconoscono il primato dei valori espressi dalla cultura occidentale. In tal modo, come al-Wazzānī difendeva la maggiore democraticità dell'Islam rispetto alle democrazie europee, così al-Fāsī, per dimostrare la superiorità della cultura musulmana, riconosceva che la *šarī'a*, quanto a garanzie sui diritti del cittadino, precedeva di quattordici secoli la Dichiarazione dei diritti dell'uomo<sup>85</sup>.

Dunque, anche il riformismo di al-Fāsī, certamente più radicale del riformismo di al-Wazzānī, presenta alcune ambiguità e contraddizioni nella sua risposta all'Occidente.

Nel discorso istituzionale allaliano, i termini islamici si stemperano in un linguaggio che ha le caratteristiche del costituzionalismo europeo: termini quali democrazia, costituzione, palamento, classi sociali, ecc., riflettono l'assorbimento da parte del leader di concetti allogeni ai quali fare riferimento per un ragionamento socio-politico. In particolare Ghazi<sup>86</sup> intravede nella sua concezione di monarchia costituzionale, democratica e sociale, in cui il Re deve mantenere unicamente il ruolo di arbitro, il riflesso del concetto monarchico in-

84. Ad esempio, Hobbes, Stuart Mills, Rousseau in *Al-Ḥurriyya*, cit., p. 13.

85. Scrive in *Difā' 'an al-šarī'a* (p. 108): «Se le dichiarazioni dei diritti dell'uomo hanno legittimato la ribellione contro l'oppressione e ne hanno fatto un suo diritto, non lo hanno dichiarato che in epoche tarde e non lo hanno considerato che in termini ideali. Al contrario, la *šarī'a* islamica lo ha annunciato da quattordici secoli e lo troviamo in vigore nell'insieme dei governi e applicato nella maggior parte dei casi». Sul dibattito nel mondo musulmano sulla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, si veda PACINI A. (a cura di), *L'Islam e il dibattito sui diritti dell'uomo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998.

86. GHAZI A., *D'hier à aujourd'hui la champ politique marocain*, Casablanca 1997, pp. 154 e ss.

glesi (che tuttavia al-Fāsī esplicitamente respinse)<sup>87</sup>. Secondo Ghazi, il paradosso

c'est que Allal, lui, qui n'a de cesse affirmé la prééminence de la légitimité traditionnelle avec l'ensemble des référents et des symboles se rattachant exclusivement à l'Islam, se laisse facilement emporter par les courants d'un constitutionnalisme moderne étranger à l'Islam et aussi à nos traditions.<sup>88</sup>

Tuttavia, Al-Fāsī non è chiaro sull'organizzazione dello Stato, né su come equilibrare i rapporti di forza in una società senza classi, né su come si realizzi economicamente e socialmente l'egualitarismo, né su come conciliare la partecipazione al governo delle masse con l'obbedienza al "comandante dei credenti".

A nostro avviso, queste ambiguità, che certamente indeboliscono il discorso politico allaliano, sono il segnale delle difficoltà che comunque si presentano all'ideologo nell'affrontare la presenza e di conseguenza il confronto con le categorie di pensiero europee. Anche la negazione e il rifiuto dell'Occidente implicano una parziale, pure se inconscia e involontaria acculturazione. Nondimeno, l'Islam per al-Fāsī rimane la chiave interpretativa politica e sociale della realtà marocchina, e l'acculturazione occidentale, sebbene infilti il suo linguaggio e suggerisca alcune sue forme, non scardina mai questa prospettiva fondamentale, ma si traduce comunque in problematica identitaria.

La questione identitaria impernata sulla centralità dell'arabismo e dell'Islam, in contrapposizione alla colonizzazione del pensiero, fonda ideologicamente il discorso nazionalista allaliano, in cui la religione (quale espressione culturale nazionale originale e specifica) si conferma cardine interpretativo dello scontro col colonizzatore. L'approccio religioso alla questione politica lo spingerà anche a scrivere al Papa una lettera in cui, confondendo fede e nazionalismo, appartenenza religiosa e scontro politico, colonialismo e crociate, chiedeva a Sua Santità di prendere posizione di fronte alle persecuzioni dei colonialisti cattolici<sup>89</sup>.

87. Al-Fāsī sostenne, nel corso di una conferenza tenuta il 13 dicembre a Rabat: «Le parlementarisme à l'anglaise n'est pas, lui aussi, applicable par les musulmans, il ne fait que remplacer la dictature d'un groupe de personnes par celle d'un autre» (EL ALAMI M., *op. cit.*, p. 216).

88. GHAZI A., *op. cit.*, p. 155.

89. Nella lettera, datata 20 gennaio 1950, al-Fāsī si permetteva: «en qualité de professeur de

Anche nell'impegno politico internazionale di al-Fāsī la prospettiva arabo-musulmana sarà determinante, esplicitandosi nell'aspirazione panaraba e panislamica. La sua attività anticoloniale dal Cairo, fino alla seconda metà degli anni Cinquanta, si eserciterà prevalentemente in seno alla Lega Araba (mentre altri leader dell'Istiqlal e al-Wazzānī tendevano a fare pressioni presso l'ONU) dove il suo apporto ideologico si distinguerà per il carattere confessionale. Anche negli anni successivi all'indipendenza del Marocco, al-Fāsī opponeva alle tendenze marxiste emerse in seno alla Lega, a suo parere disgregatrici, l'unità impressa dalla fede. Scrisse a proposito in *Al-Insīyya al-Magribiyya*:

Il pensiero islamico emancipato ha pure preso coscienza dell'urgente necessità che il mondo arabo e l'insieme del mondo islamico sentono nella situazione attuale. Si è compreso che l'appello all'unità nazionale non poteva dare rapidamente frutti in seno al popolo arabo se non veniva accompagnato dall'appello alla rinascita dello spirito, della cultura e della civiltà islamica.<sup>90</sup>

Secondo al-Fāsī: «Le cause arabe otterranno vantaggio da questa solidarietà islamica»<sup>91</sup>.

L'impegno dello *za'īm* per l'organizzazione di una conferenza islamica che sfocerà nell'Organizzazione del congresso islamico nel 1969, confermerà la sua vocazione panislamica<sup>92</sup>.

l'Université religieuse musulmane de Fes (Karaouine) d'attirer l'attention de Votre Sainteté sur les tragiques persécutions religieuses auxquelles a recours, au Maroc, un général français, résident général, qui se déclare publiquement de confession catholique. Ce général a ordonné l'arrestation de plusieurs dizaines d'Imams de Mosquées et autres religieux Musulmans pour avoir présidé à une prière collective de grâce et de remerciements à Dieu à l'occasion de l'indépendance de la Libye». Segue il resoconto di altri arresti e prevaricazioni nei confronti di ulema, poi precisa: «Je ne puis, quant à moi, expliquer de tels actes que par le fanatisme auquel conduit le colonialisme». Dopo aver sottolineato la tolleranza che distingue la fede musulmana, conclude: «Ce serait juste que Votre Sainteté proclamât aussi sa position vis à vis de ces colonialistes qui persécutent les religieux Musulmans au moment même où ils affirment leur appartenance à l'Eglise Catholique». Lettera firmata Allal El Fassi, Le Caire, 20 Janvier 1950, in BOUAZIZ M., *Ben Barka et Allal El-Fassi*, in Mehdi Ben Barka, *de l'Indépendance à la Tricontinentale*, Casablanca, Eddif, 1997, p. 71.

90. *Al-Insīyya al-Magribiyya*, cit., p. 29.

91. Ivi, p. 32.

92. La visione panislamica della cultura e dell'insegnamento, spingerà al-Fāsī a lanciare un appello per l'istituzione dell'Unione delle Università islamiche, che diede luogo nel 1969 al congresso costitutivo dell'Associazione delle Università islamiche. Cfr. GAUDIO A., *op. cit.*, p.

In sintesi, il contributo ideologico di al-Fāsī, che si esercitò in molteplici campi, sta soprattutto nel proporre in un Marocco in evoluzione, in evidente crisi sociale, politica e culturale, una risposta islamica, integrale, alla modernità. Il riformismo allaliano vuole essere il contrappunto “marocchino” — nel senso di integrità e originarietà culturale — alla progressiva occidentalizzazione, la risposta sul piano musulmano alla colonizzazione politica e culturale europea. Esso rappresenta la variante marocchina al riformismo orientale, che pur riconoscendo le sue radici nel salafismo, conosce le sue specificità. Secondo Laroui: «Allal al-Fāsi non è una replica esatta di Abduh: ha altre esigenze, si impone una conoscenza più approfondita del pensiero occidentale; tuttavia la prospettiva di fondo rimane sostanzialmente la stessa»<sup>93</sup>.

Concordiamo, inoltre, con Laroui<sup>94</sup> e Benaddi<sup>95</sup> nel considerare che non si possa assolutamente ridurre l’apporto ideologico di al-Fāsī ad una esclusiva lettura politica, allo scopo di interpretarlo sull’unica base del confronto politico che lo coinvolgeva quale leader di partito e rappresentante di specifici interessi. Si può sostenere, assieme all’intellettuale marocchino, che: «Allal al-Fāsi non è l’ideologo di una classe» (anche la *hāṣṣa* che continuava a sostenere finanziariamente l’Istiqlal, come osservava Waterbury, non aderiva pienamente alla sua svolta pseudo-socialista)<sup>96</sup>, ma la sua dottrina non può essere sottratta alle circostanze di ordine socio-politico in cui si produsse.

A nostro avviso, ‘Allal al-Fāsī è più propriamente l’ideologo di un ordine sociale che si fonda su basi peculiarmente marocchine, e che, di fronte alla pervasività dell’Occidente e di fronte alle nuove dinamiche socio-politiche “rivoluzionarie” endogene, a queste basi vuole continuare ad aderire ed in queste basi vuole trovare risposta. In questo senso, come avverte Laroui, al-Fāsī è il rappresentante di una tappa della cultura marocchina moderna e del suo processo di strutturazione sociale<sup>97</sup>. Nondimeno, nella società marocchina coloniale e post-coloniale questa tappa non si traduce in un episodio

93. LAROUÏ A., *L’ideologia...*, cit., p. 67.

94. Ivi, pp. 67 e ss.

95. BENADDI H., *Mohamed Allal Al-Fāsi. Le penseur et le Combattant*, in Benaddi H. et al., *op. cit.*, pp. 13-41.

96. WATERBURY J., *op. cit.*, p. 218. Si confronti anche la parte III.4.c.

97. LAROUÏ A., *L’ideologia araba*, cit., p. 69.

da superare, o superato, ma nell'opzione politica e culturale permanente che contrappone la modernizzazione dell'Islam ai progetti laici e, sul versante opposto, ai progetti più radicali di islamizzazione della modernità<sup>98</sup>.

#### 4.1.3. *Al-Mahdī b. Barka*

Al-Mahdī b. Barka (1920–1965), è l'ideologo più giovane fra i tre dei quali ci occupiamo e appartiene alla seconda generazione di nazionalisti, iniziati politicamente a ridosso della seconda guerra mondiale.

B. Barka affrontò un percorso educativo non dissimile da quello affrontato da ogni dirigente nazionalista di formazione moderna. Il suo *iter* scolastico non si discosta sensibilmente da quello di al-Wazzānī: anch'egli percorse le tappe che dal *msīd* lo condussero alla scuola per figli di notabili, al collegio franco-musulmano, al liceo, all'università francese. Anch'egli viaggiò in Europa e frequentò Parigi<sup>99</sup>. La sua formazione scolastica bilingue sarà dunque profondamente marcata dalla cultura occidentale.

Dal punto di vista politico, b. Barka crebbe all'interno del CAM, divenuto PN ed in seguito Istiqlal, sotto l'iniziale tutela e vigilanza di al-Yazīdī, uno dei leader fondatori anch'egli di formazione moderna. Ma il giovane militante, anche per le particolari contingenze che disgregarono la dirigenza del partito durante la guerra, impose presto la propria personalità, grazie all'attivismo e all'importante contributo dato alla riorganizzazione del PI dopo la repressione di Noguès.

Il pragmatismo sembra un dato fondamentale della personalità di b. Barka, caratterizzando il suo contributo sia attivista che dottrinario.

Secondo il fratello, egli porterà all'analisi politica del PI «sa rigueur scientifique [. . .], une multitude de faits concrets remplaceront peu à peu, dans la propagande du parti, les belles envolées quelque peu nébuleuses»<sup>100</sup>. Tale evoluzione può essere già riscontrata nelle

98. Si veda a proposito Tozy M., *Deux projets de société au Maroc: Islamisme et Salafitiyya, «Panoramiques»*, 1, 1991, pp. 133–138.

99. A differenza del leader del PDI, a causa della guerra, b. Barka ebbe più tardi l'impatto diretto con l'Europa (a parte un breve viaggio in Francia dopo il baccalaureato, finanziato dalle Residenze) dovendo seguire gli studi superiori ad Algeri. Si recò all'estero, soprattutto in Francia, a partire dal '49, quale rappresentante del PI.

100. BEN BARKA A., *op. cit.*, p. 58.

edizioni dell'Istiqlal apparse nei primissimi anni Cinquanta<sup>101</sup>, di cui b. Barka era in gran misura responsabile, che iniziarono ad argomentare la critica al protettorato sulla base di considerazioni documentate e circostanziate, di ordine economico, giuridico e sociale. B. Barka dichiarava:

Le pragmatisme en politique n'est pas seulement la politique au jour le jour, ni la lutte pour la seule perspective du simple exercice du pouvoir: c'est aussi le fait d'agir à partir d'une analyse fragmentaire ou statique de la situation.<sup>102</sup>

Nei termini da lui stesso definiti, il suo apporto ideologico al dibattito politico marocchino vede dunque indissolubilmente uniti l'aspetto speculativo e militante. Si tratta in tal senso di un politico che potrebbe essere definito secondo la nota formula dell'"intellettuale organico".

Il dato trova conferma nella sua scarna bibliografia. I suoi scritti<sup>103</sup> non sono astratte dissertazioni filosofiche, ma raccolgono relazioni presentate al partito (*Mas'ūliyyātunā* [Le nostre responsabilità], *Naḥwa binā' mujtama' jadīd* [Verso la costruzione di una società nuova], *Option révolutionnaire au Maroc*), testi di conferenze pubbliche (*L'Université marocaine, Conditions de la réforme agraire, Le rôle d'Israël en Afrique*) interviste rilasciate a giornalisti (*Problèmes d'édification du Maroc et du Maghreb, Les questions d'organisations des mouvements de libération en Afrique.*), articoli per riviste (*L'Afrique au-delà de l'indépendance, L'instruction au Maroc*), in cui l'approccio ideologico si incardina sulle esigenze delle circostanze che indussero la stesura dei documenti.

Analizzando il pensiero politico di b. Barka, non si può quindi fare riferimento ad un vero corpus dottrinario, ma si tratta di individuare dalle sue riflessioni politiche e proposte programmatiche i

101. Cfr. LE PARTI DE L'ISTIQLAL, *Bref aperçu sur le Maroc avant le protectorat, sous le protectorat et les aspirations du peuple marocain*, s.l., Bureau de Documentation et d'Information, s.d. (dallo stesso testo la data di edizione può essere collocata del 1952), e *Le Maroc*, s.l., Imprimerie Spéciale de l'Istiqlal, 1951.

102. *Option révolutionnaire*, in *Ecrits Politiques*, cit., p. 221

103. Si veda oltre, la scheda nella sezione "Bibliografia particolare". Segnaliamo che per praticità del lettore abbiamo preferito citare i testi dalla raccolta edita da Syllepse nel '97, di più facile reperimento rispetto alle poche edizioni originali reperibili esclusivamente nelle biblioteche.



fondamenti ideologici e, nel caso specifico, i riferimenti culturali più significativi.

Si evidenzia così un percorso in evoluzione che non si fissa su presupposti teorici progressivamente sviluppati o elaborati, ma piuttosto si costruisce sulla base dell'esperienza e della costante analisi e riflessione socio-politica in risposta ad un contesto dato. L'analisi politica va sviluppata, secondo lo stesso b. Barka, attraverso uno studio continuo:

Ce renforcement néocolonialiste, l'étude précise des moyens qu'il emploie, l'isolement des éléments qui lui servent d'appui dans notre pays, demande un travail de clarification et de formation idéologique de tous les instants<sup>104</sup>. [...] C'est pour cette raison que notre programme n'existe et ne se précise que par les programmes immédiats qui lui donnent un contenu réel.<sup>105</sup>

In ragione di questo approccio *in fieri*, il suo ultimo scritto, l'*Option révolutionnaire*<sup>106</sup>, può essere considerato il riferimento più significativo per valutare la maturazione del pensiero politico di b. Barka. Esso assume valenza di "manifesto ideologico" anche per la sua compiutezza, in quanto l'analisi della situazione marocchina e internazionale induce il leader a formulare una critica che pone le basi per un'analisi politica "globale e dinamica"<sup>107</sup>. Il documento vuole porsi come interpretazione della lotta nazionalista trascorsa e come presentazione delle «tâches fondamentales et à long terme, de notre perspective révolutionnaire»<sup>108</sup>. In ordine a queste considerazioni, lo stesso b. Barka, dopo tre anni, decise di rendere pubblica la relazione interna, proponendola a François Maspero, a Parigi, per la pubblicazione<sup>109</sup>.

Nell'*Option révolutionnaire* B. Barka apporta innanzitutto un contributo metodologico al dibattito politico enunciando le con-

104. *Option révolutionnaire*, cit., p. 230.

105. Ivi, p. 257.

106. Abbiamo reperito unicamente riproduzioni in francese del documento, compresa una copia ciclostilata non datata, ma risalente probabilmente al 1965. Non sappiamo, dunque, in che lingua venne redatto l'originale, ma un'edizione araba (*Al-ihṭiyār al-tawrī fi-l-Maḡrib*) fu pubblicata da Dār al-talīf a di Beirut nel '66.

107. Introduzione del 1965 all'*Option révolutionnaire*, cit., p. 221.

108. Ivi, p. 222.

109. Maspero, che pubblicò *L'Option révolutionnaire* nel 1966, ricorda l'incontro con b. Barka nella prefazione al volume di Syllepse.

dizioni preliminari essenziali di un programma a lungo termine<sup>110</sup>:

- a) Il doit apporter la preuve qu'il est une nécessité absolue pour le développement de toute la nation.
- b) Il doit définir clairement le but qu'il se propose.
- c) Il doit préciser les moyens qui permettent d'y parvenir.

In tale quadro egli definisce la sua prospettiva politica *perspective révolutionnaire*, in quanto la considera il traguardo di un percorso democratico “antifeudale” e “antimperialista”, che deve imprimere una svolta qualitativa agli obiettivi e ai metodi della lotta<sup>111</sup>. Il regime costituzionale è il contesto in cui realizzare un *socialismo scientifico*<sup>112</sup>, dove il problema del potere si risolve: «grâce à la mise en place d'institutions politiques qui permettent un contrôle démocratique des masses sur l'appareil de l'Etat ainsi que sur la répartition des ressources et du produit national»<sup>113</sup>. Dal punto di vista politico, si tratta per b. Barka di democratizzare la vita pubblica attraverso riforme che consentano la partecipazione e il controllo popolare a livello municipale e attraverso il controllo dell'esecutivo<sup>114</sup>, dimostrandosi egli un convinto sostenitore delle opzioni democratiche “dal basso”. La riforma agraria è per lui il corollario socio-economico di ogni riforma<sup>115</sup>.

Ma l'elemento più importante e significativo della “prospettiva rivoluzionaria” di b. Barka sta nel coniugare il conseguimento della democrazia alla lotta antimperialista e anticapitalista: «car il ne faut pas d'attaquer politiquement le régime du pouvoir absolu, mais il faut encore affaiblir économiquement ses alliés»<sup>116</sup>. Si tratta, per

110. Il rapporto fra mezzi e fini risulta in questo caso certamente più cartesiano che marxiano e, soprattutto — si insiste — pragmatico. Questo a discapito della sua conclamata adesione al “socialismo scientifico” (*Option révolutionnaire*, cit., p. 255).

111. Ivi, p. 241.

112. Ivi, p. 256.

113. *Ibidem*.

114. Secondo b. Barka il sistema democratico va costituito anche internamente al partito, con uno statuto che garantisca la partecipazione effettiva di tutti i militanti all'elaborazione della linea di condotta dell'UNFP, oltre al controllo dei differenti organi centrali e regionali dalla base, attraverso le cellule di base. Ivi, p. 261.

115. Come si è in precedenza segnalato, la riforma agraria era al centro delle preoccupazioni politiche di b. Barka. Si veda anche la sua relazione specifica sulla questione: *Conditions de la réforme agraire*.

116. *Option révolutionnaire*, cit., p. 248.

l'autore, di attuare una politica antimperialista rivolta sia all'interno che all'esterno<sup>117</sup>, in cui la solidarietà coi paesi arabi e africani diviene priorità fondamentale<sup>118</sup>. Lo slancio "terzomondista"<sup>119</sup> di b. Barka, emerso quale ambizione personale del leader nel 1959<sup>120</sup>, riflette la sua intensa attività all'estero che lo portò a divenire, nel gennaio 1960, membro del comitato esecutivo della Conferenza dei popoli africani e dell'Organizzazione di solidarietà dei popoli afroasiatici (OSPAA)<sup>121</sup>.

Ben Barka denuncia in tal modo le sue posizioni politiche esplicitamente ispirate al socialismo scientifico, che l'A. propone come strumento di analisi, riflessione politica e strategia programmatica.

La scelta di campo ha anche un suo riflesso sul linguaggio. B. Barka, che utilizzerà indifferentemente l'arabo e il francese dipendentemente dai suoi interlocutori e senza alcuno scarto di ordine ideologico<sup>122</sup>, secondo il fratello fu responsabile di un approccio retorico di diverso stile rispetto alla consuetudine invalsa negli ambienti dei quali era espressione:

Délaissant les métaphores de la poésie bédouine qui enjolivent les paroles et les écrits des dirigeants de la génération précédente, il s'exprime dans un arabe dialectal très dépouillé, qui recherche les formules sèches et claires.<sup>123</sup>

117. Ivi, p. 254.

118. Scrive b. Barka: «Nos tâches sur le plan de la politique extérieure sont claires; elles s'inscrivent dans la ligne de solidarité totale avec l'ensemble du mouvement international de révolution nationale et anticoloniale comme elles s'inscrivent plus particulièrement dans le combat commun que nous devons poursuivre aux côtés de nos frères algériens, arabes du Moyen Orient ou africains». Ivi, p. 248.

119. Si veda in proposito il contributo di ELMANDJIRA M., *Ben Barka, l'internationaliste*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *op. cit.*, pp. 173-182.

120. In occasione della prima conferenza afro-asiatica, inaugurata al Cairo nel 1959 — alla quale la direzione dell'Istiqlal rifiutò di partecipare — b. Barka, in qualità di presidente dell'Assemblea nazionale consultativa, inviò un messaggio da cui emergeva la scelta progressista dell'ala sinistra del partito. Cfr. le note biografiche in BEN BARKA M., *Ecrits politiques*, cit., p. 269

121. Nel maggio 1965, al congresso dell'OSPAA, b. Barka viene eletto presidente del comitato preparatorio della conferenza internazionale dei popoli d'Africa, d'Asia e d'America latina (la *Trincontinentale*) che doveva svolgersi nel gennaio 1966 all'Avana. Si veda, in particolare: FAWZY D., *Ben Barka, Curiel, la Trincontinentale et Solidarité afro-asiatique*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *op. cit.*, pp. 164-172.

122. Egli, da bilingue, sembra usare indifferentemente l'arabo o il francese per trattare gli stessi argomenti (cosa che non fa, si ricordi, al-Wazzānī) considerandone l'utilizzo solo in funzione della lingua — e non dell'indirizzo ideologico — del destinatario o dell'interlocutore (ad esempio Raymond Jean o i vertici del PI).

123. BEN BARKA A., *op. cit.*, pp. 58-59.

Monjib osserva che nei suoi scritti, termini come “reale”, “razionale”, “realtà”, “vero”, si ripetono frequentemente<sup>124</sup>. Soprattutto, nell’*Opzione rivoluzionaria* b. Barka sposta il riferimento politico privilegiato di al-Fāsī e al-Wazzānī, l’élite (a cui sostituisce il termine “quadri”, privo di qualunque connotazione sociale e qualificato dalla competenza)<sup>125</sup>, trasferendo il ruolo di protagonista alle masse<sup>126</sup>. Egli contrappone costantemente lo “sfruttamento imperialista, reazionario, feudale”, alle “forze autenticamente progressiste, popolari, democratiche”.

El Bazi, che verifica alcune ricorrenze lessicali nell’*Option révolutionnaire*, riscontra che i termini *dirigenti*, *direzione* e *quadri* ricorrono in totale 26 volte, mentre i termini *masse*, *popolo* e *militanti* ricorrono 54 volte<sup>127</sup>. Aggiungiamo noi che i termini *rivoluzione*, *rivoluzionario*, si incontrano 78 volte; *imperialismo*, *capitalismo*, *neocolonialismo*, *anti-imperialismo*, 88 volte; i termini *socialismo*, *socialista*, 12 volte.

L’influenza del pensiero politico occidentale — e di una sua particolare manifestazione — sulla dottrina di b. Barka è dunque indiscutibile. Va tuttavia segnalato, come osserva anche Abdallah Saaf, che il socialismo benbarkiano ha seguito cronologicamente l’inseguimento del comunismo in Marocco (al contrario di quanto avvenne altrove)<sup>128</sup>, senza alcun rapporto di reciproca filiazione<sup>129</sup>, realiz-

124. MONJIB M., *Du développement et de la direction politique dans la pensée de Mahdi Ben Barka*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *op. cit.*, p. 36.

125. I quadri, in b. Barka, non sono più le classi superiori allaliane o di al-Wazzānī, ma sono reclutati in ogni cetto e in tutti i settori della società. Egli precisa: «Nous ne devons pas perdre de vue que la meilleure école de cadres, le meilleur entraînement pour l’esprit de lutte et de sacrifice pour la cause du peuple réside dans l’action quotidienne des militants pour l’accomplissement des tâches les plus humbles. En tant que simple citoyens, chacun de nos militants doit être apte à remplir les missions qui lui sont confiées avec le maximum de compétence et de conscience professionnelle: mécanicien, médecin ou infirmier, il doit être le meilleur dans la pratique de son travail, moniteur agricole ou ingénieur, il doit se préparer pour devenir le pilier de la réforme agraire, professeur ou instituteur, il doit être à l’avant-garde des méthodes pédagogiques» (*Option révolutionnaire*, cit., p. 262).

126. Scriveva b. Barka ancora nel 1957: «Reste la masse, car on ne peut construire un pays avec une élite, on ne peut construire un pays sans la participation constante et active des masses». *L’Université marocaine*, cit., p. 65.

127. EL BAZI A., *La révolution de l’élite par l’Etat*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *op. cit.*, pp. 94-97.

128. Sia nei paesi occidentali che del terzo mondo.

129. Saaf osserva come in Marocco: «dans le champ politique “proprement” marocain, le communisme semble avoir précédé le socialisme.[...] Le futur Parti socialiste devait naître

zando: «la jonction entre la gauche communiste et la gauche non communiste»<sup>130</sup>.

B. Barka si forma politicamente all'interno dell'Istiqlal, dove milita per quasi vent'anni, in un ambiente in cui tendenze diverse coesistevano stemperate nel comune obiettivo anticoloniale. Il prevalere della strategia sulla dottrina e l'assenza di un vero quadro ideologico di riferimento consentirono l'emergere e il maturare in seno al partito di correnti diverse, non sempre affini, ma in continuo confronto tra diversi livelli di acculturazione, modernismi, tradizionalismi e in cui il riformismo e la lotta anticoloniale rappresentavano il comune denominatore.

Come segnala il fratello, l'inclinazione a sinistra di b. Barka sembra affiorare solo al suo rientro dalla prigionia nel '54. Diviene evidente nei suoi scritti del '57, quando egli si orienta verso un sempre maggiore radicalismo all'interno del partito avvicinandosi alle correnti sindacaliste e socialiste. Si concretizza nel 1959 con la scissione e la fondazione dell'UNFP. Tuttavia, la dottrina benbarkiana, esposta al II Congresso dell'UNFP nel '62, sembra precisarsi solo dopo il 1960, durante il suo espatrio<sup>131</sup>, quale prodotto di profonde riflessioni sugli ultimi sviluppi politici nel Marocco indipendente. La scelta "rivoluzionaria" benbarkiana, dunque, pur facendo esplicito riferimento ad una filiazione ideologica allogena, per la sua stessa genesi sembra incardinarsi su radici più marocchine rispetto all'opzione comunista del PCM<sup>132</sup>.

Da questo presupposto, nel percorso ideologico del leader si possono evidenziare l'evoluzione, la presenza, o l'assenza, di alcuni elementi particolarmente rivelatori del suo rapporto col patrimonio culturale tradizionale: il riformismo e suoi due corollari, la questione identitaria e la religione, particolarmente presenti nella dottrina istiqlaliana (allaliana).

Un approccio salafita alla questione politica si intravede in uno scritto "minore" del leader. Nel 1958, nell'introduzione al volume di

d'une scission survenue au sein du parti de l'Istiqlal, au lendemain de l'Indépendance alors que le Parti communiste, dûment marocanisé depuis deux décennies au moins, avait déjà derrière lui un long parcours» (SAAF A., *Ben Barka et les communistes*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *op. cit.*, p. 105). Sullo ruolo del PCM nella lotta nazionalista si rimanda al capitolo III.3.c.

130. SAAF A., *Ben Barka et les communistes*, cit., p. III.

131. Si ricorda che, accusato più volte di complotto contro la corona, b. Barka fu costretto a risiedere quasi continuativamente all'estero dal 1960.

132. Si ripete che la marocchinizzazione del PCM, è un processo lento e lungo.

Lahbabi<sup>133</sup>, b. Barka esponeva la sua interpretazione sulla *bay'a*. Sosteneva che essa rappresentava una forma democratica di delegazione popolare del potere a cui l'instaurazione del Protettorato aveva fatto perdere il significato originario. Lo scopo del movimento anticoloniale era il ritorno all'essenza del potere tradizionale, modernizzandolo attraverso il passaggio ad un'autentica monarchia costituzionale e parlamentare<sup>134</sup>.

Ma l'argomento non è ripreso in altri scritti benbarkiani. Nei documenti successivi, il salafismo non diviene mai uno strumento interpretativo, ma viene "storicizzato" quale tappa del percorso di politicizzazione dell'intelligenza marocchina.

Durante la conferenza di Tetuan<sup>135</sup>, nel luglio del '58, egli sostenne che il salafismo ebbe il merito di mostrare «la réalité de l'Islam», di respingere le false credenze e la superstizione, di preservare la gioventù dall'ateismo<sup>136</sup>. Similmente, nell'*Opzione rivoluzionaria*, in cui B. Barka fa esplicito e positivo riferimento alle radici culturali nazionali, alla «grande tradition marocaine»<sup>137</sup>, egli asserisce che la preparazione ideologica

doit se baser sur l'étude des lois scientifiques du développement de la société, enrichies par l'expérience des révolutions socialistes anticolonialistes. Elle doit tirer sa force des fondements même de notre culture arabo-musulmane et de notre patrimoine national éminemment progressistes et humains.<sup>138</sup>

133. LAHBABI M., *Le Maroc à l'aube du XX siècle*, Rabat, Editions techniques nord-africaines (préface de Mehdi Ben Barka), 1958, citato da DAOUZ Z., *La vie, l'itinéraire d'un homme*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *op. cit.*, p. 17.

134. *Ibidem*, p. 17.

135. B. Barka afferma che di fronte al colonialismo «Nous avons alors réalisé qu'il existait un vaste monde autre que le monde étroit dans lequel nous vivions de façon atardé et qu'il y avait des sciences et des arts bien plus évolués que les nôtres, ainsi que des idées éclairées et débarrassées de tout dogmatisme ou fanatisme. Il y avait également un Islam véritable plus éclairé et plus salafiste que celui que nous pratiquions qui était entouré d'une gangue de superficialité, de superstition et d'idolâtrie». *Vers la construction d'une société nouvelle*, cit., p. 74.

136. Scrive b. Barka: «L'apparition du mouvement salafiste nous a aidés à libérer nos esprits de cette couche de superstitions et de fioritures qui avait occulté l'essence de la doctrine islamique basée sur la liberté de discussion et de pensée. Sans la présence heureuse de ce mouvement, je crois que tous nos jeunes qui ont étudié en Espagne ou en France se seraient définitivement détournés de la foi» (ivi, p. 78).

137. *Option révolutionnaire*, cit., p. 261.

138. Ivi, p. 262.

Il salafismo, dunque, sembra porsi in b. Barka non come argomento speculativo, ma come dato acquisito e superato. La fase riformista per il leader è transitoria o è criticabile<sup>139</sup>, assumendo talvolta connotazione negativa: egli scrive nell'*Option*: «En un sens, il [le pouvoir actuel] a enlevé de notre politique économique ancienne toutes les promesses révolutionnaires et n'en a gardé que le côté réformiste»<sup>140</sup>.

Ogni accenno ad un'analisi politica di taglio salafita sembra totalmente assente dall'*Opzione rivoluzionaria* e, si ripete, escludendo l'introduzione a Lahbabi, da ogni scritto benbarkiano a nostra conoscenza.

Il problema identitario conferma l'approccio anti-riformista per assenza, in quanto in b. Barka il rapporto con l'Altro dal punto di vista culturale, non si presenta mai. Nel paragrafo dell'*Option révolutionnaire* intitolato «Qui sommes-nous?», il confronto si imposta su un piano sempre solo ed esclusivamente politico. Come evidenzia anche Bouaziz, mentre al-Fāsī poneva l'accento sulla colonizzazione del pensiero, b. Barka, non parlava che di imperialismo<sup>141</sup>.

Ugualmente il problema di comporre Islam e Stato non sembra porsi per b. Barka, non emerge mai dai documenti ed è totalmente ignorato nell'*Opzione rivoluzionaria*. B. Barka si svincola dalla questione religiosa, che non confonde con la questione sociale o istituzionale. Non ignora il ruolo dell'Islam, ma lo colloca in un contesto laicizzato.

Il dato emerge con chiarezza già nel corso della sua conferenza sulle prospettive dell'università marocchina a Tioumliline, nel 1957, quando rispondendo a chi gli chiedeva quale ruolo assegnasse all'insegnamento religioso nella scuola, asserì che:

Le citoyen marocain, en tant que citoyen, est aconfessionnel, en ce sens que les institutions de l'Etat marocain sont des institutions non confessionnelles. [...] On nous accuse souvent d'être en retard par rapport aux pays qui sont pour la laïcité. Eh bien, voyez-vous, le mot laïcité je ne comprends pas comme le comprennent les autres, étant donné que le problème ne se pose pas pour nous de la même façon. Nous voulons former notre jeunesse dans les traditions nationales, c'est à dire lui donner une formation religieuse au

139. Egli scrive: «La phase de libération réformiste était nécessaire [...], ou bien on démontre en même temps que ce processus est nécessaire et transitoire [...], ou bien on critique simplement la manière dont cette politique réformiste est pratiquée». Ivi, p. 258.

140. Ivi, p. 254.

141. BOUAZIZ M., *Ben Barka et Allal El Fassi*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *op. cit.*, p. 56.

sein de l'enseignement. Mais quand il s'agit des institutions de l'Etat, à ce moment-là, elles restent en dehors de la religion de celui qui les occupe.<sup>142</sup>

B. Barka, dunque, prospetta chiaramente una separazione tra Islam e *dawla*, Islam e Stato. Tuttavia, anche in questa prospettiva che può essere definita laica, la questione religiosa, apparentemente superata, ad un esame più approfondito rimanda ad un confronto irrisolto. Le contraddizioni più evidenti emergono di fronte al dato concreto, in particolare quando si tratta di definire il sistema giudiziario e scolastico. Nella conferenza di Tioumliline, b. Barka presenta una linea di partito (nella realtà mai adottata, ma che egli sembra personalmente sostenere) che prevede un'uniformità di insegnamento tra la Qarawyyīn e le facoltà moderne, in cui emerge in sostanza una inestricabile confusione tra insegnamenti moderni e tradizionali, tra lingue di insegnamento<sup>143</sup> e diplomi ottenibili. I futuri giurisperiti non dovrebbero diplomarsi distintamente alla *Kulliyyat al-šarī'a* di Fes e alla facoltà di diritto di Rabat, ma avere una formazione uniforme, che tuttavia appare piuttosto nebulosa, in cui non si chiarisce la funzione degli ulema, né si materializza la figura dell'avvocato<sup>144</sup>. Il tentativo di fondere sistema sciaraitico e sistema francese in una prospettiva chiaramente laica, facendo in teoria convergere i tribunali, risulta piuttosto artificioso e lascia inevasi molti interrogativi sui termini di questa "fusione" e sulla reale evoluzione del sistema legislativo coranico.

La questione evidenzia come anche un approccio laico non possa ignorare il ruolo istituzionale dell'Islam e mette in luce le difficoltà ad operare una concreta scissione tra Stato e religione. L'esperienza di b. Barka dimostra che il superamento del riformismo può avvenire su di un piano ideologico, o teorico, ma incontra numerose difficoltà sul lato pratico. Il limite dell'ideologia politica benbarkiana sembra evidentissimo quando lo si consideri a fronte di una realtà sociale ancora molto lontana dalle sue prospettive e a lui sfavorevole, in quanto radicata in un universo profondamente ancorato a valori tradizionali. Se il riformismo è superato per b. Barka, non lo è per la società.

142. *L'Université marocaine*, cit., p. 67.

143. Si ricorda che b. Barka era a favore di un'arabizzazione lenta e progressiva che non escludeva il bilinguismo.

144. *L'Université marocaine*, cit., pp. 62 e ss.



L'analisi del pensiero politico di b. Barka ci pone, dunque, di fronte ad esiti affatto diversi rispetto ad al-Fāsī ed al-Wazzānī.

Le divergenze risultano politiche e culturali e, soprattutto nel confronto con al-Fāsī, non convince il tentativo di Bouaziz di assimilare i due leader in una posizione di complementarità<sup>145</sup>. La distanza maggiore che separa b. Barka da al-Fāsī e al-Wazzānī non è data tanto dalle posizioni dottrinarie (socialismo contro liberalismo, contro conservatorismo, che si stemperano più facilmente nell'ambiguità ideologica della prassi politica marocchina) quanto dallo stesso approccio alla politica e alla filosofia politica, ovvero alla logica riformista, che se permea e fonda il discorso dei leader più anziani, non suggestiona il sistema benbarkiano.

La formazione di b. Barka, come si è visto, non è particolarmente diversa da quella di al-Wazzānī, a parte le opzioni personali (matematica per uno e scienze politiche per l'altro), e il suo percorso politico è stato in gran parte condiviso con dirigenti e militanti di formazione sia moderna che tradizionale, che abbiamo visto allinearsi politicamente in base a considerazioni di altro ordine da quello culturale. La formazione scolastica quindi non può essere stata discriminante rispetto alle posizioni politiche successive.

Quanto distingue maggiormente b. Barka da entrambi i leader nazionalisti, è invece lo scarto generazionale e l'origine sociale.

Seppur dieci anni possano apparire insufficienti a scandire due generazioni successive, nel contesto dell'epoca segnano due fasi diverse nell'evoluzione del Paese e nella maturazione politica. Al-Fāsī e al-Wazzānī furono tra i primi a rispondere e a reagire all'occupazione straniera, ad accogliere il pensiero riformista, a fondare gruppi di discussione culturale e politica — embrioni dei partiti politici. In sintesi furono tra i promotori della "resistenza" intellettuale e politica al protettorato. B. Barka si inserì in un movimento già parzialmente organizzato e strutturato (almeno ai vertici), che aveva già metabolizzato e contestualizzato le basi ideologiche della lotta anticoloniale (panislamismo, panarabismo, riformismo, nazionalismo) e di cui assorbì in parte i valori acquisiti.

Inoltre, il contesto in cui l'adolescente b. Barka maturò e orientò le sue scelte intellettuali e politiche non era più il Marocco di Lyautey, in cui erano cresciuti al-Fāsī e al-Wazzānī, ma un Paese in cui i segni della modernità erano già evidenti, in cui si accentuava la

145. BOUAZIZ M., *Ben Barka et Allal El Fassi*, cit.

mobilità sociale ed in cui maggiormente si ripercuotevano le tensioni ideologiche e politiche degli assetti internazionali, che avrebbero condotto alla seconda guerra mondiale e successivamente alla guerra fredda.

La collocazione epocale suggerisce di per sé un distacco culturale tra le due generazioni, ma dal punto di vista dell'origine sociale, la distanza tra b. Barka e i fondatori del CAM era ancora più rilevante della differenza anagrafica: quanto poteva essere rilevante la distanza tra *hāṣṣa* e *'amma*.

Come si è visto, b. Barka non godeva di alcuna prerogativa o vantaggio di nascita. Conquistò grazie alla sua caparbità l'accesso alle scuole destinate alle élite, e solo grazie al sostegno economico dei nazionalisti e della Residenza poté conseguire la laurea. Date le origini modeste, non subì un imprinting ideologico già fortemente connotato, come 'Allāl al-Fāsī, che apparteneva ad una famiglia di notabili letterati, e al-Wazzānī, col suo patrimonio genetico *shorfa*.

Gli elementi che caratterizzano il contesto sociale della formazione culturale di b. Barka sembrano dunque più incisivi della formazione scolastica nell'orientare una scelta socialista. Il dato sociale rilevato altrove quale elemento politico (l'emergere di una classe media in opposizione all'oligarchia tradizionale e tradizionalista)<sup>146</sup>, assume qui una particolare connotazione ideologica. Si rammenta la scommessa del colonnello Parlange, che nel 1938, riferendosi al giovane b. Barka, da poco diplomato al liceo, dichiarava ad 'Abd al-Jalīl: «Tu vois ce petit-là. Eh bien, il est à nous. . .». Al che 'Abd al-Jalīl rispose: «Vous vous trompez, mon colonel. Vous verrez, il est à nous!»<sup>147</sup>. L'esito in realtà è stato ambiguo.

Sicuramente b. Barka è la figura politica che ha maggiormente metabolizzato modelli e concetti occidentali, il leader più emancipato da riflessi e condizionamenti salafiti, l'uomo che al riformismo oppose la rivoluzione. Indubbiamente è l'intellettuale più acculturato e al tempo stesso colui che ha meno marocchinizzato l'acculturazione e che, anche per questo, maggiormente puntava ad una radicale trasformazione strutturale socio-economica del Marocco. Ma in questo senso, paradossalmente, si dimostrò a lungo termine il più insidioso nemico della Francia nei suoi interessi post-coloniali. Nondimeno,

146. Si era già evidenziato il fatto che i fondatori dell'UNFP sono prevalentemente di origine modesta.

147. BEN BARKA A., *op. cit.*, p. 39.

in tal modo, b. Barka si alienò anche il consenso politico marocchino. Non fu ostacolato solo dai partiti avversari, ma il suo progetto rivoluzionario non era caldeggiato neppure in seno all'UNFP, e soprattutto andava oltre la comprensione da parte delle stesse masse che egli poneva alla base dello sviluppo del Paese.

Ignorare la questione identitaria e religiosa in favore di una visione esclusivamente politica, non significava che la questione identitaria e religiosa non esistessero, non permeassero anzi la società marocchina in via di modernizzazione, e non incidessero in misura determinante sugli esiti politici stessi.

In sintesi, b. Barka, che mostrò un livello di emancipazione da schemi socioculturali locali certamente più alto degli altri leader, sembrò incontrare proprio in essa il suo limite politico maggiore. Come commenta Monjib: «En tant que symbole d'un mouvement social, Ben Barka était d'un autre âge sociologique»<sup>148</sup>.

## Conclusioni

L'analisi del pensiero politico di al-Fāsī, al-Wazzānī e b. Barka ci ha posto dinanzi a tre risposte specifiche alla crisi politica e culturale indotta dal protettorato. Abbiamo riscontrato una proposta "clericale" (secondo il modello di Laroui<sup>149</sup> o "scritturalista", come preferisce definirla Hermassi)<sup>150</sup>, una moderata (liberale conservatrice) e una laica (o populista, "rivoluzionaria"), il cui confronto suggerisce diverse considerazioni.

Innanzitutto dall'accostamento delle ideologie dei tre leader emerge l'imprescindibilità del confronto tra Islam e Occidente nella formulazione del loro pensiero politico. La questione identitaria, la ricerca di una reazione adeguata alle nuove istanze prospettate dalla crisi politica e culturale indotta dalla presenza coloniale, in un quadro sostanzialmente islamico, sono al centro — direttamente o indirettamente — delle riflessioni di al-Fāsī e al-Wazzānī.

La soluzione allaliana si orienta verso l'egemonia culturale dell'Islam in un discorso in cui la presenza dell'Occidente è necessaria alla sua negazione, attraverso un approccio riformista che potremmo

148. MONJIB M., *Du développement...*, cit., p. 46.

149. LAROUÏ A., *L'ideologia araba*, cit.

150. HERMASSI E., *Etat et Société au Maghreb*, cit.

definire “primario”. Al-Wazzāni, invece, tenta uno schema sincretico, in cui le concessioni alla cultura occidentale sono molto più evidenti, secondo un approccio riformista che potremmo definire “secondario”.

Ma anche b. Barka, che sembra precisare il confronto con il colonizzatore su di un piano esclusivamente politico e che configura la questione identitaria come lotta di classe (imperialisti contro colonizzati), non può ignorare il ruolo dell’Islam nella società e incontra un evidente imbarazzo nel dover comporre le proprie posizioni ideologiche con l’elemento culturale tradizionale religioso, quando tratta ad esempio di istruzione o di sistema giudiziario.

Se le contraddizioni e le difficoltà di sintesi o compromesso tra “Oriente” e “Occidente” sono evidenti nei casi del riformismo “primario” e “secondario”, pure la risposta laica risente delle contraddizioni che la questione islamica solleva, anche attraverso la sua assenza. Ignorare, o sottovalutare, la questione religiosa in un contesto teorico laicizzato non significa che il problema non si ponga nella concretezza e di fatto b. Barka, come abbiamo sottolineato, si scontrò con una realtà politica e sociale affatto lontana dai suoi presupposti.

Una seconda osservazione discende dal rapporto tra acculturazione/occidentalizzazione e opzione politica anticoloniale.

B. Barka è indubbiamente l’ideologo che espresse il pensiero politico maggiormente condizionato da una dottrina occidentale. Nella sua adesione a un sistema di pensiero allogeno, fu il leader che meno sembrò essere affetto da crisi identitarie e che, anzi, non confondendo ideologia e prassi, avrebbe posto, ad esempio, un freno all’arabizzazione considerando che un buon allievo marocchino francofono fosse più utile al Paese che un pessimo allievo arabofono. Nondimeno, b. Barka, rispetto agli avversari politici, risultò il leader più agguerrito (idealmente e praticamente) non solo contro il feudalesimo e il *makhzen*, ma soprattutto contro l’Occidente “imperialista”.

Il dato non è contraddittorio se viene letto nel quadro socio-politico del Marocco indipendente e conferma che l’acculturazione non implica assimilazione o consenso.

Il leader più radicalmente progressista e modernista, non confondendo progresso e modernità con identità, ma trasferendo lo scontro sul piano politico, individuò nell’Occidente imperialista, e non nella cultura occidentale in sé, l’ostacolo allo sviluppo del Paese. Al contrario, gli ideologi maggiormente preoccupati della colonizzazione

culturale, e inclini al mantenimento di privilegi ossidati, tesero a conservare l'identità nell'immobilismo sociale, favorito, come si è in precedenza argomentato, dalla politica di Palazzo e dagli stessi interessi neo-coloniali. L'arabizzazione lenta e la francesizzazione diffusa propugnate da b. Barka, si confrontano con l'arabizzazione rapida e generalizzata sostenuta da al-Fāsi e al-Wazzānī in questi termini: si contrappongono da un lato un'occidentalizzazione realizzata in senso anti-occidentale e, dall'altro, una "marocchinizzazione", una proposta di de-acculturazione, di fatto favorevole agli interessi stranieri.

Per la lettura specifica del rapporto tra acculturazione e scontro politico, la chiave interpretativa si colloca dunque nella distanza tra formazione, ideologia e prassi.

Anche dal punto di vista ideologico (come dal punto di vista politico), infatti, la discriminante non sembra tanto essere il tipo di formazione, quanto, piuttosto, come questa viene interpretata e metabolizzata, sotto la pressione dell'ambiente sociale di origine e di riferimento. Come già osservato, nel complesso, questi tre casi suggeriscono che il dato sociale prevalga sull'imprinting scolastico o che comunque rappresenti una forza in grado di bilanciare considerevolmente le suggestioni culturali esterne.

Il dato richiama un altro ordine di considerazioni sugli elementi di contrapposizione esogeni ed endogeni.

Il confronto con l'Occidente è senza dubbio percepito come problematico dagli intellettuali marocchini, sia dal punto di vista culturale che politico, nella sua origine come nei suoi esiti. Tuttavia si tratta di un problema che — pur facendo esplicito riferimento a questioni coloniali, neocoloniali o post-coloniali —, scarica le sue conseguenze soprattutto all'interno.

La questione più spinosa per il Marocco indipendente, non è tanto liberarsi dal giogo politico ed economico imperialista, oppure inquadrare un rapporto prioritario e paritario con l'Occidente nelle nuove prospettive di globalizzazione — dei mercati e della cultura — (che non sono problemi specificamente marocchini ma si inseriscono nel quadro regionale ed internazionale). La sfida è, piuttosto, trasformare una società percepita da ogni classe intellettuale come inadeguata di fronte alla modernità.

Per il Marocco post-coloniale la sfida è comporre la società tradizionale marocchina, le cui stratificazioni non erano state alienate dal regime coloniale, con la modernità socio-politica ed economica,

che per molte sue implicazioni (sia pragmatiche che ideologiche) poteva richiedere ed indurre stratificazioni diverse. Ma, come abbiamo precedentemente argomentato, di fronte alla possibilità di esiti socio-politici sfavorevoli alla continuità del Potere, lo snodo non fu impostato sulla traduzione marocchina della modernità quanto sull'accesso elitario alla modernità / occidentalizzazione<sup>151</sup>.

La soluzione marocchina al progresso tecnologico, culturale, istituzionale, per ragioni di ordine prevalentemente politico, si è dunque tradotta in un attendismo che ha consentito un blocco delle strutture sociali. Impedendo o rallentando la mobilità delle classi (e lo sviluppo di una coscienza di classe), il sistema ha garantito la modernità (o più precisamente i suoi benefici) — e non solo il governo — ad un'oligarchia ristretta, per evitare il confronto interno su tali istanze — pericolosamente “rivoluzionario” sul piano sociale.

È interessante osservare che, a fronte di questo quadro, nessuna delle proposte dei tre leader, trovò realizzazione. Sul piano istituzionale l'Islam, nel Marocco indipendente, non divenne il sistema di riferimento globale come prospettava al-Fāsi, né si realizzò la prospettiva sincretica teorizzata da al-Wazzānī, men che meno trovò attuazione l'opzione rivoluzionaria di b. Barka. La pratica si risolse in una laicizzazione di fatto dello stato — paradossale in quanto il Re è anche il *comandante dei credenti* — con una separazione e giustapposizione di potere secolare e potere temporale. La separazione tra *Islām e dawla* si è realizzata attraverso l'istruzione (facoltà teologiche distinte da facoltà laiche), la legge (statuto personale sciaraitico affiancato al diritto pubblico alla francese), lo stato (una monarchia di legittimità religiosa sorretta da istituzioni laiche e confermata periodicamente, simbolicamente, dalla classe degli ulema). Come abbiamo avvertito nel primo capitolo, il Re, diversamente dal sultano, non appare come l'istituzione che esprime un'unica istanza inglobante aspetti secolari e temporali, ma come l'istituzione su cui convergono due istanze distinte, politica e religiosa.

Lo scarto tra ideologia e prassi, tra idealismo e realtà, conduce ad un'ulteriore delusione delle prospettive politiche promosse dai tre leader dei quali ci siamo occupati e può essere interpretata come una errata valutazione propria del riformismo, incentrata, nella sua

151. Ovviamente, in questo il Marocco non è diverso da altri paesi arabi o del terzo e quarto mondo.

particolare lettura dell'Islam, sulla sottovalutazione della storicità rispetto al dato astratto ed ideale.

Per al-Wazzāni (ma non farebbe opposizione dottrinariala al-Fāsī), la democraticità, connaturata nell'Islam, «C'est l'une des raisons majeures qui ont déterminé les peuples islamiques à introduire chez eux les institutions démocratiques contemporaines»<sup>152</sup>.

La realtà purtroppo non viene a sostenere le dichiarazioni del leader e mostra, al contrario, l'affermazione in Marocco — come negli altri paesi arabo-musulmani nel post-indipendenza — di governi autocratici e di forme di potere personaliste.

152. Intervista di al-Wazzāni al *Christian Science Monitor* di Boston del 23 aprile 1951, in OUAZZANI I., *op. cit.*, p. 31.





## Conclusioni

Questo studio, che ha attraversato alcuni aspetti cruciali dell'evoluzione sociale, formativa, politica ed ideologica del Marocco coloniale, ha rilevato come costante generale la difficile sintesi tra il retaggio culturale endogeno e il nuovo introdotto dal colonizzatore.

Nella società abbiamo visto prodursi ed essere compresenti diversi livelli e velocità di modernizzazione e diversi gradi di tradizionalismo, che si rappresentano, per chi subisce, metabolizza e reinterpreta le due componenti culturali, prevalentemente in risposta al grado di accesso al benessere. Nel quadro di insieme (ma non è affatto un dato assoluto) si riscontra una maggiore modernizzazione — materiale e intellettuale — presso le classi più agiate, e un maggiore tradizionalismo (o piuttosto una mancanza di modernizzazione da associarsi ad una carenza di sviluppo) presso i ceti più sfavoriti, urbani e, soprattutto, rurali.

Tuttavia — ed è il dato più significativo —, la compresenza di modernismi e tradizionalismi che si riscontra globalmente nella società si trasferisce anche all'interno degli specifici gruppi sociali. In particolar modo abbiamo sottolineato come le élite, che presentano i più forti segnali di occidentalizzazione, dimostrino una bivalenza ideologica nell'identificazione culturale con il retaggio locale e la modernità di impronta francese.

Se la scuola è il luogo dove questa ambivalenza trova forse la sua massima espressione, gli esiti più significativi del valore della formazione in epoca coloniale si danno nel rapporto tra cultura e politica. Abbiamo infatti messo in luce che non si è prodotta una correlazione tra formazione intellettuale e scelte di campo. L'acculturazione non determinò gli schieramenti, non generò, né influenzò partiti o correnti interne alle forze politiche marocchine. Durante e dopo il protettorato, le alleanze sono state trasversali all'orientamento culturale della classe dirigente, mentre è mancato ai partiti un contenuto ideologico caratterizzante, diverso dal nazionalismo inteso come lotta anticoloniale, che ne evidenziasse la matrice di influenza. In tal modo leader tradizionalisti hanno attratto dirigenti e

militanti di formazione moderna e viceversa, i quali hanno orientato le loro scelte principalmente sulla base di considerazioni di ordine strategico e solo marginalmente dottrinale.

Anche nella risposta politica al dominio coloniale, dunque, modernità e tradizionalismo si affiancano, si confondono e si sovrappongono, in modo talvolta ambiguo e mai esplicito, attraverso una proposta riformista dai contorni vaghi ed indefiniti.

I principali orientamenti che investono l'ambito della cultura politica, scaturiti dal confronto/scontro con l'Occidente, si traducono nel totale rifiuto delle categorie occidentali — come in al-Fāsī — ; nella sintesi, o piuttosto nella sovrapposizione sincretica di elementi tradizionali e occidentali — come per al-Wazzānī — ; nella pressoché integrale occidentalizzazione, nella scelta di un particolare modello politico — come in b. Barka. In tutti i tre casi il confronto con l'Occidente ha prodotto ideologie che risentono, ognuna secondo schemi precipui, di contraddizioni, ambiguità e incertezze, che derivano dalla difficoltà di metabolizzazione e di sintesi della cultura straniera con la cultura d'origine. 'Allal al-Fāsī deve confrontare la sua visione islamica con le esigenze dello sviluppo e le necessità della modernizzazione; l'operazione sincretica di al-Wazzānī deve superare le incoerenze interne; l'opzione occidentalizzante "rivoluzionaria" di b. Barka non può ignorare il confronto con il retaggio culturale della società. Le incongruenze che il rapporto con la modernità induce in ambito sociale si riproducono quindi nel campo politico, esplicitandosi nel confronto dottrinario.

Nondimeno, per comprendere gli esiti politici della formazione in Marocco bisogna soprattutto considerare in quale modo e misura la componente "occidentale" si sia composta con le strutture originarie marocchine.

Il confronto con l'Occidente in Marocco non ha prodotto tanto una modernizzazione del costume, della consuetudine, della tradizione, delle strutture locali, ma piuttosto l'adattamento di elementi della modernità al sostrato culturale marocchino: la modernità ha senz'altro trasformato l'identità marocchina, ma da essa stessa è stata trasformata.

Il dato è stato evidenziato nella società nel suo complesso (dal costume, alle abitudini, alla lingua)<sup>153</sup>, ma anche nelle istituzioni.

153. La marocchinizzazione del francese ha profondamente rinnovato il dialetto dal punto di vista lessicale e ha prodotto generazioni di nihilingui.

Nello sviluppo del nazionalismo marocchino, quale prodromo della modernizzazione istituzionale del Paese, si è riscontrata un'assimilazione superficiale della cultura occidentale e un prevalere di strutture socio-politiche tradizionali, in cui il modello clanico era dominante. Tale approccio è stato rilevato tra i leader apparentemente più occidentalizzati ed è divenuto più evidente dopo l'indipendenza.

In ultima analisi, si è osservato nel discorso, ma soprattutto nella prassi politica marocchina, un uso strumentale della modernità per il mantenimento di uno *status quo* strutturale, approccio che avendo posto le sue radici ideologiche in epoca coloniale, si è protratto dopo il 1956. Dopo l'indipendenza, forme di governo occidentali (monarchia costituzionale, parlamentarismo, sistema partitico in un regime pseudo-democratico) si sono sovrapposte ad un'anima socio-politica precoloniale, riducendo i contenuti di queste istituzioni a modelli tipicamente marocchini (autoritarismo, forme partito di tipo clanico, mancanza di reale dibattito politico e assenza di democrazia reale). In tal modo si è assistito, di fatto, alla progressiva "marocchinizzazione" delle istituzioni moderne, che hanno mantenuto solo le apparenze di un'occidentalizzazione essenzialmente superficiale, ma sono state adeguate e sottomesse a modelli e comportamenti politici locali, riproducendo nella sostanza l'antico *makhzen*.

Similmente, la costruzione dell'ideologia ha risposto primariamente ad istanze di ordine sociale, prevalenti su quelle di ordine culturale scolastico: lo *status* sociale e l'influenza ambientale (tradizionale) hanno preceduto l'acculturazione data dalla formazione scolastica (di qualunque tipo) e hanno orientato l'adozione di particolari modelli culturali (segnatamente politici) di riferimento. Soprattutto, la traduzione concreta del discorso dottrinario si è stemperata in uno scontro politico sostanzialmente a-ideologico, in cui i modelli endogeni di lotta per il potere hanno prevalso. Se questo è vero soprattutto per al-Fāsī e al-Wazzānī, l'insuccesso politico di b. Barka (che pur poteva contare su un dato socio-economico apparentemente favorevole alle sue posizioni) conferma che la marocchinizzazione dell'approccio ideologico era un nodo sostanziale del consenso. L'orientamento dottrinario benbarkiano, di chiara matrice occidentale, determinò il suo fallimento politico in quanto risultava estraneo alla mentalità collettiva prevalente e alle logiche politiche interne agenti nel Marocco indipendente.

In termini generali, si può affermare che nel processo di metabolizzazione della cultura occidentale, la sostanza del retaggio locale

(per quanto alterato) ha prevalso sulle forme (comunque adattate) della modernità e che i modelli culturali allogeni, prevalentemente, sono stati traslati all'interno secondo criteri interni.

Nondimeno, il confronto / scontro con l'Occidente ha avuto un'incidenza fondamentale su un aspetto cardine della società marocchina, agendo sul contesto socio-religioso e determinandone certamente una secolarizzazione ma anche una laicizzazione<sup>154</sup> sui generis, intesa come chiara identificazione e separazione della dimensione religiosa da quella secolare.

A nostro avviso, due momenti della storia del Marocco coloniale segnano la svolta "laica" e si collocano negli anni Trenta, nella fase intermedia dell'occupazione coloniale.

Il primo momento segna l'avvio del movimento nazionalista con le manifestazioni di protesta contro il *dahir* berbero. Si ricorda che le prime manifestazioni anticoloniali, organizzate ugualmente da giovani di formazione tradizionale e moderna, mossero nel giugno 1930 dalle moschee e si espressero primariamente in forma religiosa attraverso la recitazione del *laṭīf*. Fu Šakīb Arslān, a Ginevra e in Marocco, a consigliare ai giovani nazionalisti di espungere dalla campagna anticoloniale ogni riferimento o azione che potesse alludere e incitare al *jihād* e di argomentare piuttosto la protesta in base alle violazioni dei diritti civili derivanti dal trattato di Fes. La lotta nazionalista in tal modo segnò la sua definitiva immissione nel campo della politica, in cui l'argomento religioso si fece invero strumento di propaganda nella campagna di proselitismo<sup>155</sup>, ma non suggerì lo scontro con l'occupante. Se, come sosteneva Girardère<sup>156</sup>, fu soprattutto il Congresso Panislamico di Gerusalemme del 1931 a dare la spinta decisiva al nazionalismo di taglio riformista (allaliano), fornendo ai partecipanti marocchini gli strumenti ideologici di cui erano sprovvisti (l'ideale di una rinascita della fede islamica e della

154. Ricordiamo che la laicità è una categoria politologica di matrice francese, impiegata per designare la separazione tra le istituzioni dello Stato e della Chiesa nella legge del 1905 e che per estensione indica una separazione dell'ambito politico da quello religioso; il termine "secolarizzazione", invece, indica un regresso del portato religioso nella società. Sui processi di secolarizzazione nel mondo musulmano vedi DE POLI. B., *I musulmani nel terzo millennio. Laicità e secolarizzazione nel mondo islamico*, Roma, Carocci, 2007.

155. Soprattutto nel CAM e successivamente dell'Istiqlal.

156. GIRARDÈRE M.E., *L'école coranique et la politique nationaliste au Maroc*, «La France Méditerranéenne et Africaine», 1, 1938, pp. 99–109. È anche l'opinione di Spillmann, cfr. *Les écoles coraniques au Maroc*, «Renseignements Coloniaux», 3, mars 1938, p. 32.

cultura araba in un paese indipendente), l'influenza di Arslān, per un nazionalismo panarabo e, appunto, "laico" sembra essere stata dominante.

Il secondo elemento che condizionò fortemente il prevalere dell'approccio laico dopo il 1956 va individuato nell'evoluzione del sistema scolastico durante il protettorato. La politica scolastica coloniale determinò, come si è ripetuto, una scissione tra insegnamento moderno (francofono o franco-arabo) e tradizionale (arabofono), che originò un dibattito acceso all'interno del movimento nazionalista in opposizione agli orientamenti della Residenza.

Tuttavia, il *Plan de Réformes marocaines* del 1934, che rappresentò un passaggio strategico fondamentale del movimento nazionalista, sembra di fatto aver avallato il sistema scolastico concepito dal protettorato. Il documento concentrava l'attenzione sull'insegnamento di tipo occidentale (si richiedeva un insegnamento moderno gratuito e obbligatorio, l'istituzione di un baccalaureato marocchino equivalente al francese, l'istituzione di un insegnamento superiore moderno), consegnando alla Qarawiyyīn il compito di formare i giovani agli studi superiori islamici e lasciandone la questione delle riforme al dibattito interno. In tal modo, il CAM sanciva la debolezza degli studi tradizionali rispetto a quelli moderni, settorializzava l'educazione di tipo religioso determinandone una specifica e delimitata funzione sociale, riconosceva la superiorità del sistema didattico occidentale e decretava la separazione di fatto dei due sistemi educativi.

In linea con questo progetto, malgrado negli anni successivi le dottrine dei leader, da al-Fāsī a b. Barka, proponessero, seppure in modo profondamente diverso, una sintesi tra i due sistemi scolastici, nel Marocco indipendente si confermò l'indirizzo dicotomico. La Qarawiyyīn divenne (o si confermò) una facoltà primariamente teologica, mentre si diede corpo ad un sistema scolastico parallelo generalizzato di tipo occidentale, fundamentalmente secolare.

Questo dato, che concerne nel modo più diretto la formazione culturale nel Marocco contemporaneo, nella separazione tra scienza e religione, dà nel modo più esplicito la misura della secolarizzazione della società.

Va comunque precisato che la laicità (delle istituzioni, della scuola, della legge, ecc.) non si pone come superamento del dato religioso, ma lo affianca nelle sue insufficienze davanti alla modernità. Il passaggio si traduce sostanzialmente nel fallimento del riformismo. L'Islam non viene affatto "riformato" in risposta all'occidentalizzazione, quan-

to “preservato” nell’essenzialità dei suoi principi tradizionalmente in uso in Marocco<sup>157</sup> e “relegato” ad una funzione che coinvolge sempre più l’ambito privato e personale e sempre meno quello pubblico e politico<sup>158</sup>. Ciò, si insiste, malgrado il Re del Marocco sia il *Comandante dei credenti* e non trascuri la sua funzione spirituale, ridotta, tuttavia, a testimonianza simbolica<sup>159</sup>.

La giustapposizione di religiosità e laicità, intese parimenti (anche se il parallelo non è affatto equivalente) come tradizione e modernità, si realizza, si insiste, in assenza di una sintesi riformista efficace. Ne consegue che il modello occidentale — politico, istituzionale, culturale, ecc. — di fatto rimane *il modello* di riferimento per la modernità, in quanto il confronto con la cultura occidentale in epoca coloniale non ha prodotto modelli nuovi, originali e, soprattutto, alternativi. La specificità marocchina consiste sostanzialmente nella marocchinizzazione, dove possibile, degli elementi allogeni, cioè nella loro adozione formale atta a dissimulare una continuità con le consuetudini locali.

Riconosciuti gli esiti dell’acculturazione occidentale in Marocco, riassumibili in alcuni punti essenziali — dualismo culturale (compresenza di tradizionalismi e modernismi), prevalente marocchinizzazione della modernità, fallimento del riformismo, complessiva secolarizzazione istituzionale, incertezza e ambiguità rispetto ai modelli di riferimento —, rimane da precisare il ruolo della Francia nell’evoluzione e nella definizione del processo di modernizzazione da essa stessa innescato e determinato attraverso una presenza

157. Per una riforma progressista del diritto di famiglia (la *Mudawwana*) bisognerà attendere il 2004, ma il processo diede luogo ad un acceso dibattito tra forze laiche e la Lega degli Ulema. Vedi ROYAUME DU MAROC, MINISTÈRE DE LA JUSTICE, *Guide Pratique du Code de la Famille*, Rabat 2005 e ALUFFI R., *Le leggi del diritto di famiglia negli stati arabi del Nord-Africa*, Torino, 1997; WEINGARTNER L.A., *Family Law & Reform in Morocco. The Mudawana: Modernist Islam and Women’s Rights in the Code of Personal Status*, in «Univ. Detroit Mercy Law Review», 2005, pp. 687-713; e ARSHAD A., *Ijtihad as a tool for Islamic legal reform: advancing women’s rights in Morocco*, in «Kansas Journal of Law & Public Policy», 2007, pp. 129-156.

158. Anche la chiusura delle moschee (tradizionalmente luogo importante di socializzazione) al di fuori dell’orario del culto, per contrastare la diffusione delle istanze fondamentaliste, è un esplicito segnale della netta separazione tra il tempo dedicato al sacro e il tempo profano.

159. Si è a proposito osservato come il sovrano del Marocco indipendente coniughi due funzioni distinte, appunto — politica e religiosa — e non rappresenti un potere che assume in sé indissolubilmente i due principi, determinando la separazione patente tra *Islām* e *dawla*. La *bay’a* rimane un fondamento dell’istituzione monarchica, ma, indiscutibilmente, il ruolo degli ulema rimane marginale e le istanze politiche — anche nella successione — si giocano altrove.

quasi cinquantennale. Ciò consentirà di approfondire alcuni meccanismi che hanno condotto alla particolare lettura della modernità in Marocco e a valutare i risultati dell'esperienza coloniale da parte francese.

A nostro avviso, il fondamento della politica coloniale fu il sistema impiantato da Lyautey.

Diversamente da quanto tende ad asserire la storiografia coloniale di parte francese, ma anche marocchina<sup>160</sup>, abbiamo riscontrato dal punto di vista sociale, educativo-scolastico e politico, che il progetto lyauteyano non rappresentò una prospettiva di sviluppo del Marocco più rispettosa delle esigenze locali, solo successivamente inficiata e corrotta dai Residenti successivi. Al contrario, essa pose le basi fondamentali della politica coloniale che rimasero sostanzialmente inalterate durante tutta la tratta coloniale, condizionando in modo decisivo lo sviluppo del Paese.

L'elemento fondante di questa politica era la gestione del potere coloniale e della modernità introdotta in Marocco, attraverso la compartazione etnica e la settorializzazione sociale. Il protettorato creò deliberatamente una netta opposizione tra colonia francese e popolazione locale. La Residenza realizzò questa separazione prima sul territorio, attraverso la distinzione, fisica e ideologica, tra "Marocco utile" (colonizzato ed europeizzato) e Marocco non utile, lasciato ai marocchini immune da ogni modernizzazione. La dicotomia si trasferiva sul piano urbano nella differenziazione tra "città europee" e "città indigene". Il protettorato concretizzò poi il principio di dualismo culturale attraverso l'istruzione, creando (pochissime) scuole francofone, moderne per didattica e pedagogia e tentando, sull'altro versante, di bloccare la riforma dell'insegnamento tradizionale e di frenare lo sviluppo dell'istruzione *tout court*. Infine, applicò il divorzio istituzionale tra sistema occidentale e marocchino, mantenendo separati l'amministrazione coloniale, efficacemente moderna nelle sue strutture e nei suoi servizi, e il *makhzen*, rigorosamente preservato nella sua forma arcaica, ma privato di ogni potere reale.

In questo modo, il sistema coloniale indusse nell'immaginario marocchino (riprodotto anche nella prassi quotidiana) la dissociazione, del tutto pretestuosa e suggestiva, ma comprovata dal particolare riscontro locale, tra Occidente, modernità, francofonia e sviluppo,

160. Si rimanda ad esempio a Rivet e Julien, mentre si ricorda che nelle diverse città del Marocco esistono a tutt'oggi "licei Lyautey".

da un lato, e tradizione, Islam, arabismo e stagnazione o regresso, dall'altro.

Un primo risultato di tale processo fu, come si è accennato sopra, l'indebolimento dello slancio progressista di matrice musulmana e tradizionale. Il fissare l'immagine della tradizione nel suo immobilismo formale e strutturale (la preservazione della cultura locale nel suo ambito, la conservazione delle medine, la mancanza di scambi reali e biunivoci — umani e culturali — tra quartieri musulmani e europei, ecc.) contribuì sensibilmente al fallimento del riformismo che puntava — almeno a parole — alla modernizzazione dell'identità originaria piuttosto che alla sua rigorosa preservazione. Di conseguenza, la modernità non venne identificata solo negli strumenti dell'Altro, ma anche nelle sue forme. Il progressivo degrado delle medine (che, appunto non vengono mai risanate e riqualificate e che rimasero carenti anche nei servizi primari), indotto dalla politica coloniale ma confermato anche dopo l'indipendenza, è solo un esempio particolarmente visibile del risultato dell'opera di settorializzazione e discriminazione intrapresa da Lyautey, continuata dai suoi successori, ma — ed è il dato più significativo — presto accolta dalle élite locali.

In rapporto alla formazione delle élite marocchine e all'evoluzione politica del Marocco indipendente, l'impostazione settorialista e discriminatrice sociale *lyauteyana* è, infatti, particolarmente incisiva. Come si è insistito, Lyautey suggerì la partecipazione alla modernità (limitatamente e sotto severo controllo della Residenza) di una classe selezionata di marocchini destinati a sostenere il protettorato e a mediare con la popolazione locale nella creazione del consenso al regime. In tal modo si verificò, progressivamente, un'ulteriore identificazione tra Occidente, modernità e francofonia ed élite locali. Si realizzò di conseguenza una seconda discriminazione, data dal divario tra élite e masse, che ebbe un suo fondamentale riscontro durante il protettorato nello sviluppo del movimento nazionalista e che si confermò dopo l'indipendenza.

Abbiamo messo in luce come, nel processo di massificazione del movimento nazionalista, la campagna di proselitismo avviata in particolare dal PI producesse una cultura nazional-popolare sotto molti aspetti lontana dalla cultura dell'intelligenza. La totale assenza di scolarizzazione e la mancanza di formazione politica (almeno di tipo moderno), presso le masse — soprattutto rurali — indusse la leadership nazionalista, per stimolare l'adesione politica, a fare leva sull'immaginario tradizionale locale. Il riformismo trovò in questa



manovra strategica dell'Istiqlal una significativa battuta d'arresto, utilizzando nel discorso politico modelli arcaici (marabutismo, Islam popolare, superstizione, tribalismo) contro cui il salafismo marocchino negli anni Venti-Trenta, aveva opposto la prima importante battaglia.

Questo è un primo, esplicito segnale del modo di riproduzione della cultura assunto dalle élite: già durante il protettorato esse tendevano chiaramente a serbare la modernità anche culturale a proprio appannaggio, mentre adottavano, o piuttosto mantenevano, il linguaggio tradizionale (solo tinto di progressismo e populismo) verso le masse.

Dopo il 1956 il dato si confermò e accentuò il suo valore. Risermandosi la capacità di gestione della modernità, l'élite, sostituendosi all'occupante, garantiva la continuità del potere ad un'oligarchia selezionata. La discriminazione etnica e sociale realizzata dalla politica lyauteyana, fu riprodotta dall'intelligenza nei termini di una discriminazione sociale che incardinava il suo potere nell'accesso alla modernità.

Ma la politica di Lyautey ebbe conseguenze decisive anche sull'evoluzione delle istituzioni e sulla democratizzazione dello Stato. Sebbene i sistemi istituzionali occidentali fossero teoricamente noti all'intelligenza nazionalista marocchina — che, come si è visto, faceva largo uso di termini quali democrazia, parlamentarismo, monarchia costituzionale, ecc. — l'esperienza locale aveva dato luogo ad una realtà che ignorava, o deformava, questi modelli. Innanzitutto, l'apparato makhzeniano era stato mantenuto dal protettorato, seppur formalmente. In secondo luogo, il regime coloniale aveva istituito un apparato amministrativo moderno nella sua funzionalità, ma che non aveva sicuramente dato esempio di esercizio democratico delle sue funzioni. Il sistema francese, come si è ripetuto, si basava sulla discriminazione, sullo sfruttamento delle risorse locali a vantaggio della colonia francese, aveva prodotto l'impoverimento delle masse, aveva emarginato l'élite locale nell'esercizio del potere ed aveva totalmente escluso le masse dalla partecipazione allo sviluppo.

Al momento dell'indipendenza l'élite marocchina eredita queste strutture politiche e se ne appropria utilizzandole a vantaggio del suo consolidamento, riproducendo il modello coloniale francese — la compartazione sociale, lo sfruttamento delle risorse a vantaggio di una minoranza e la modernizzazione settoriale quale fonte di discriminazione.

Il quadro indica come, malgrado un'uniformità di pensiero — riformista — caratterizzasse l'approccio ideologico dell'intelligenza, la formazione scolastica nel contesto coloniale non fosse, in ultima istanza, politicamente neutra. Se il movimento nazionalista fu animato e sostenuto ugualmente da elementi modernisti e tradizionalisti, progressivamente, nella gestione degli strumenti ideologici e tecnologici moderni, per affrontare lo scontro contro la Francia, si profilò il ruolo dominante dell'intelligenza di formazione occidentale.

In tal modo, l'oligarchia del Marocco indipendente si costituisce come nucleo essenzialmente francofono e di formazione moderna<sup>161</sup>, che sostituisce i francesi negli spazi fisici e ideologici: ne adotta formalmente il sistema politico e amministrativo, ne occupa i quartieri (le città nuove), ne utilizza il linguaggio — il francese. Le masse vengono mantenute — con sistemi coercitivi simili a quelli adottati dal regime coloniale — nella funzione e nella posizione sociale che conoscevano durante il protettorato. Viene dunque mantenuta la dicotomia tra modernità e tradizione, progresso e stagnazione, identificate rispettivamente, con le élite al potere e con le masse.

Sotto questo aspetto, si realizza una piena acculturazione dell'intelligenza marocchina. Non si tratta propriamente di un'acculturazione occidentale, quanto piuttosto di un'acculturazione "coloniale", in quanto le élite, a lungo termine riproducono i modelli e gli schemi culturali e politici rappresentati dal protettorato, incardinandoli sulle strutture makhzeniane. Gli strumenti e le forme del potere sono assimilati a quelli occidentali-coloniali, le strutture e i meccanismi socio-politici di fondo a sostegno della nuova impalcatura istituzionale rimangono endogeni.

Si può affermare, dunque, che la politica coloniale francese in Marocco, e segnatamente la politica lyauteyana che ne è fondamento, se creò immediato dissenso, a lungo termine concretizzò un successo ben solido. Ricorda Fatima Mernissi le parole dello zio che negli anni Quaranta dubitava: «Un giorno, forse, riusciremo a buttare fuori i francesi, solo per svegliarci e scoprire che assomigliamo tutti a loro»<sup>162</sup>.

Nella nuova élite formatasi durante il protettorato si evidenziano, infatti, due ordini compresenti ma contrastanti di risposta all'accultu-

161. Pur salvaguardando una nicchia di potere all'élite della *Qarawiyyin* rappresentata dalla Lega degli Ulema.

162. MERNISSI F., *op. cit.*, p. 81.

razione francese: da un lato un riscontro decisamente negativo, che si tradusse nel rifiuto della colonizzazione e nella lotta antifrancese, dall'altro una sostanziale assimilazione di costumi, linguaggi, strutture, sistemi, che i marocchini assumono dall'ex-occupante al momento dell'indipendenza. Ma l'intelligenza, una volta ottenuto il potere, per garantire la propria continuità abbandonò l'atteggiamento di rifiuto della Francia per assumere una posizione di collaborazione definita negli accordi bilaterali del '56, come *interdipendenza*.

A lungo termine, dunque, l'acculturazione mostrò i suoi effetti e produsse quella élite francofona e francofila che Lyautey prospettava avrebbe coadiuvato gli interessi della Francia, determinando il rapporto di dipendenza post-coloniale del Paese: dopo il 1956, il ruolo di Parigi nello sviluppo del Marocco, il legame commerciale, politico e culturale che avvicina i due Paesi è il riscontro più palese del successo della politica lyauteyana.



# Bibliografia

## Fonti d'archivio

Le fonti archivistiche sono citate indicando la sigla dell'archivio, la serie, la sottoserie, il numero di faldone. Presso il Ministero degli Esteri a Parigi, i documenti sono numerati per foglio in successione. Presso gli archivi diplomatici di Nantes, invece, i documenti non sono numerati. Di conseguenza sono descritti secondo quanto riportano nell'intestazione (il titolo o un riferimento specifico), il nome dell'autore, ove identificato, la data, ove presente. Si tenga presente che trattandosi di fatti relativamente recenti, non ci è stato possibile consultare numerosi faldoni, a tutt'oggi riservati e non comunicabili, soprattutto per quanto riguarda la documentazione sul nazionalismo, i partiti e la leadership politica marocchina.

Elenchiamo, di seguito esclusivamente i faldoni da noi citati.

## *Archives Diplomatiques, Nantes (AD)*

Serie: Maroc

*Sottoserie:*

Cabinet Diplomatique (CD)

59: Muhammad V.

99: Progrès Médecine.

457: Enseignement dossier général, 1912–1924

460: Enseignement dossier général, 1927–1930.

461: Enseignement dossier général, 1931–1939.

462: Enseignement. . . et relations culturelles avec pays étrangers (Egypte 1949),  
1940–45.

Direction de l'Intérieur (DI)

342: Politique musulmane au Maroc.

354: Nationalisme marocain. Informations diverses sources gouvernementales, –52.

359: Nationalisme marocain. PDI. Informations de sources diverses, 1950–56.

- 360/64: Nationalisme marocain, tracts, 1936–55.
- 365: Nationalisme marocain. Comité d'action marocain, 1934–35.
- 368: Nationalisme marocain. Comité d'action marocain, 1937.
- 372: Nationalisme marocain. Répression, agitation nationaliste. Révocations fonctionnaires marocains.
- 435: Associations anciens élèves des écoles musulmanes.
- 639: Enseignement primaire franco–musulman, 1935–51.
- 643: Enseignement, Karaouine.
- 644: Enseignement, Karaouine.
- 645: Enseignement, Karaouine.
- 646: Enseignement libre musulman.
- 647: Enseignement libre musulman.
- 661: Etudiants Marocain en France.
- 892: Le sultan et le nationalisme (extrait–partie communicable) 1932–53.
- 895: Le Sultan e l'Istiqlal (contiene articoli di giornali d'Europa e Medio Oriente sulla crisi marocchina tra il 1950 e il 1951).

Direction des Affaires Cherifiennes (DACH)

- 112: Enseignement musulman, 1912–1925.

Direction de l'Instruction Publique (DIP)

- 4: Fès et l'école Lamtiyine
- 37: Marocains dans les lycées, 1930–42.
- 39: Anciens élèves du collège de Rabat, 1922–44.
- 40: Anciens élèves du collège Fes, 1929–48.
- 41: Enseignement de l'Arabe, 1941–43.
- 43: Karaouine.
- 55: Collège impérial, 1941–55.
- 63: Anciens élèves du Moulay Idris., 1927–42.
- 84: Enseignement de l'Arabe, 1921–43.

Secrétariat Général Politique (SGP)

38: Fonctionnaires: Accès des marocains à la fonction publique 1936–53.

237: Urbanisme.

Maroc, memoires de stages

PUJOL G., *La confrérie de Kittaniyin*, 1930.

MS. 161/ 2. MI. 2360.

RATIER J., *Les problèmes du Bidonville des Carrières Centrales à Casablanca*, 1949. MS. 163/ 2. MI. 2360.

ROBERT J., *Vers une politique populaire de l'habitat marocain*, 1952.

MS. 171/ 2. MI. 236.

MORIZOT P., *L'enseignement libre dans la région de Rabat*, s.d.

MS. 137/ 2. MI. 2357.

PALLEZ G., *Les Marchands Fassis*, 1948.

MS. 148/ 2. MI. 2358.

LEGRAND J., *Conséquences sociales de la modernisation rurale*, 1953.

MS. 113/ 2. MI. 2355

BRUCKER A., *Les mouvements de Jeunesse en milieu marocain*, 1945.

MS. 24/ 2. MI. 2346.

*Ministero Affari Esteri, Parigi (MAE)*

Serie: Nuovelle Serie (NS)

Sottoserie: Maroc

404

403

Serie: Guerre Vichy (GV)

Sottoserie: Maroc

90: Organisation de l'enseignement, 1941–43.

91: Etudiants marocains, 1940–1943.

**Bibliografia generale**

- ABABOU A., *Des corsaires aux bazaristes: la rue des consuls*, «Le Journal» 101, 18/24 décembre 1999, p. 39.
- ABDERRAZIK A., *L'Islam et les fondements du pouvoir*, Casablanca, Le Fennec, 1994.
- “Accès des Marocains à la fonction publique” *Equivalence des diplômes marocains et français*, «Revue Juridique et politique de l'Union française», Genn.–Mar. 1951, pp. 125–127.
- ADAM A., *Casablanca, Essai sur la transformation de la société marocaine au contact de l'Occident*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1968.
- AGERON C.–R., *Politiques coloniales au Maghreb*, Paris, PUF, 1972
- *La décolonisation française*, Paris, Armand Colin, 1994.
- AGMĪR 'Abd al-Wāhid, *Al-jāliya al-fāsiyya fī Ifrīqiya al-Ġarbiyya* [La colonia fassi in Africa Occidentale], in *Fas wa Ifrīqiya, al-'alaqāt al-iqtisādiyya wa-l-taqāfiyya wa-l-rūhiyya* [Fes e l'Africa, relazioni economiche culturali e spirituali], Atti del colloquio internazionale 28–30 ottobre 1993, Rabat, Publications de l'Institut des Etudes Afruaines, Série: Colloques et séminaires n. 3, 1996, pp. 161–182.
- AGNOUCHE A., *Histoire politique du Maroc*, Casablanca, Afrique Orient, 1987.
- ALAMI Y., ZIANE N., *Derb Omar: un village composé de grands irréductibles*, «Le Journal», 121, 6/12 mai 2000.
- ALAOUI A.M., *Mohammed V et Hassan II. Une évocation historique*, Rabat, 1999.
- AL-AYADI M., *La Qarawiyīn ou la solidarité entre le pouvoir et le savoir*, «Etudes d'Histoire du Maroc», 7, 1990, pp. 5–17.
- ALBERTONI E., *Storia delle dottrine politiche in Italia*, 2 voll., Milano, Edizioni Comunità, 1990.
- ALLAL B., *Reproduction sociale des élites marocaines et mouvement patronal*, «Cahiers de la Méditerranée», 46–47, 1993, pp. 295–319.
- ALAMI Y., ZIANE N., *Derb Omar: un village composé de grands irréductibles*, «Le Journal», 121, 6/12 mai 2000, p. 22.
- ALUFFI R., *Le leggi del diritto di famiglia negli stati arabi del Nord-Africa*, Torino, 1997.
- AOUCHAR A., *La presse marocaine dans la lutte pour l'indépendance (1933–1956)*, Casablanca, Wallasa, 1990.



- APOSTOL P., *Monolithic and/or Pluralistic Cultural Identity?*, in Gottstein K. (a cura di), *Islamic Cultural Identity and Scientific–Technological Development*, Baden–Baden, Nomos, 1986.
- A *propos de l'enseignement au Maroc*, «Maghreb», 4, ottobre 1932, pp. 29–31.
- ARSHAD A., *Ijtihad as a tool for Islamic legal reform: advancing women's rights in Morocco*, in «Kansas Journal of Law & Public Policy», 2007.
- AUBIN E., *Le Maroc d'aujourd'hui*, Paris, Armand Colin, 1922.
- AYACHE A., *Le Maroc: bilan d'une colonisation*, Paris, Editions Sociales, 1956.
- *Les communistes du Maroc et les Marocains (1936–1939)*, in *Mouvement ouvrier, communisme et nationalisme dans le monde arabe*, «Cahiers du mouvement social», 3, Paris, Ed. Ouvrière, 1978, pp. 159–172.
- AYACHE G., *L'apparition de l'imprimerie au Maroc*, «Hespéris Tamuda», 5, 1964, pp. 143–161.
- *Les origines de la guerre du Rif*, Casablanca, SMER, 1990.
- B. 'AZŪZ ḤAKĪM M., *Ziyāra al-Amīr Šakīb Arslān li-l-Mağrib* [La visita del principe Šakīb Arslān in Marocco], Tetuan, 1980.
- BAFFIONI C., *Storia della filosofia islamica*, Milano, Mondadori, 1991.
- BAIDA J., *L'intelligentsia marocaine et les idéaux de la révolution française*, «Dar al-Niaba», 26/27, 1990, pp. 23–26.
- *La presse marocaine d'expression française des origines à 1956*, Rabat, Publications de la Faculté des Lettres et de Sciences Humains, 1996.
- BAINA A., *Le système de l'enseignement au Maroc*, Tome 1, *Les Instruments Idéologiques, le Fonctionnement Interne*, Casablanca, Les Editions Maghrébines, 1981.
- BALDINETTI A., *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, IPO, 1997.
- BEL A., *A propos de l'enseignement des indigènes à Fez*, «Renseignement Coloniaux», 5, mai 1925, pp. 146–148.
- BEN BARKA A., *El Mehdi Ben Barka mon frère*, Paris, Laffont, 1966.
- BEN EL HASSAN ALAOUI M., *La coopération entre l'Union Européenne et les pays du Maghreb*, Paris, Nathan, 1994.
- BEN MILIH A., *Structures politiques du Maroc colonial*, Paris, L'Harmattan, 1990.
- BENABDELLAH A., *La Tijānia. Une Voie Spirituelle et Sociale*, Marrakech, al Quobba Zarqua, 1999.

- BENADDI H., *et al.*, *Penseurs maghrébins contemporains*, Casablanca, Eddif, 1997.
- BENCHEIKH A., *Abdelkrim Ghallab et la colonisation*, «Le Journal», 95, 6–12 novembre 1999, p. 12.
- BENCHEKROUNE M., *Les obligations culturelles*, Rabat, 1988.
- BENCHEMSI A., *La show américain*, «Jeune Afrique», 2059, 27 juin/3 juillet 2000, pp. 8–11.
- BENHADDOU A., *Maroc: les élites du Royaume*, Paris, L'Harmattan, 1997.
- BENHLAL M., *Migration interne et commerce au Maroc: réseaux et filières sous-si*, «Revue Maroc Europe, Economies Marocaines», 8, La Porte Rabat, 1995, pp. 109–130.
- *Le collège d'Azrou. La formation d'une élite berbère civile et militaire au Maroc*, Paris, Karthala–Iremam, 2005.
- BENOIST–MECHIN, *Lyautey l'Africain*, Paris, France–Loisirs, 1979, p. 66.
- BENYAKHLEF M., SEGHRUCHNI D., *Le plurilinguisme: enjeux et interrogations*, in Fondation Abderrahim Bouabid, *Les Enjeux du débat sur l'Education Nationale*, Actes des Journées d'Etudes organisées les 8 et 9 Avril 1995, pp. 57–66, Casablanca, Fondation Abderrahim Bouabid, 1996.
- BERQUE J., *Ville et Université. Aperçu sur l'Histoire de l'Ecole de Fès*, «Revue Historique de droit français et Etranger», 4a serie, t. XXVI, 1949, pp. 64–117.
- *Ça et la dans les débuts du réformisme religieux au Maghreb*, in *Mélange Lévi-Provençal*, t. 2, Paris, Maisonneuve, 1962, pp. 471–494.
- BLANC F.–P., LOURDE A., *La genèse de l'ordre des avocats sous le protectorat Français du Maroc (1913–1924)*, «Revue Franco–Maghrebine de Droit», 2, 1994, pp. 125–143.
- BLEUCHOT H., *Les libéraux Français au Maroc (1947–1955)*, Editions de l'Université de Provence, 1973.
- BOBBIO N., MATTEUCCI N., PASQUINO G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1990.
- BORCHI R., *Geografia, postcolonialismo e costruzione delle identità. Una lettura dello spazio urbano di Marrakech*, Milano, Unicopli, 2008.
- BOUABID A., *Al–Istiqlal: 1951–1952*, Rabat, Fondation Abderrahim Bouabid pour les sciences et la culture, 1996.
- BOUAZIZ M., *Ben Barka et Allal El–Fassi*, in Mehdi Ben Barka. *De l'indépendance marocaine à la Tricontinentale*, Casablanca, Eddif, 1997.

- *Aux origines de la Koutla démocratique*, Casablanca, Editions de la Faculté des Lettres Aïn-Chock, 1997.
- BOUCHE D., *L'enseignement dans les territoires français de l'Afrique occidentale de 1817 à 1920. Mission civilisatrice ou formation d'une élite?*, vol. 2, Tesi non pubblicata, Università di Paris I, 8 giugno 1974.
- BOUDERBALA N., *Aspects de l'idéologie juridique coloniale*, «*Révue juridique, politique et économique du Maroc*», 4, 1978, pp. 95–113.
- BOUKOUS A., *Dominance et différence*, Casablanca, Le Fennec, 1999.
- BOUTBOUQALT T., *La politique d'information du Protectorat au Maroc (1912–1956)*, Casablanca, Les éditions Maghrébines, 1996.
- BOUZID S., *Mythes, utopie et messianisme dans le discours politique arabe contemporaine*, Paris, L'Harmattan, 1997.
- BRIGNON J., AMINE A., BOUTALEB B., MARTINET G., ROSENBERGER B., *Histoire du Maroc*, Casablanca, Librairie Nationale, 1994.
- BROWN K.L., *People of Salé. Tradition and change in a Moroccan city, 1830–1930*, Manchester, Manchester University Press, 1976.
- BRUNOT L., *L'Esprit Marocain*, «*Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc*», 53, 1923.
- *Rapport sur le Maroc*, in *L'Adaptation de l'Enseignement dans les Colonies. Rapports et Compte-rendu du Congrès inter-colonial de l'Enseignement dans les Colonies et les pays d'outre-mer. 25–27 Septembre 1931*.
- *Premiers Conseils, pour les maitres des écoles musulmanes*, Rabat, Ecole du Livre, 1934.
- BŪ ṬĀLIB 'A.H., *Dikrayyāt wa šahādāt wa wujūh, al-ḥalqa 49* [Ricordi, testimonianze e personaggi, parte 49], *Al-Šarq al-Awsaṭ* [Il Medio Oriente], 23/8/1989.
- BURDIN M., *Les Marocains et la fonction publique*, «*Revue administrative*», maggio–giugno 1953, pp. 254–258.
- BURKE E., *Pan-Islam and Moroccan resistance to French colonial penetration, 1900–1912*, «*Journal of African History*», XIII, 1, 1972, pp. 97–118.
- BUTTIN P., *Le Drame du Maroc*, Paris, Les Editions du Cerf, 1955.
- *La relève au Maroc des cadres français par les cadres marocains*, «*Civilisations*», II, 1961, pp. 52–62.
- CAGNE J., *Nation et nationalisme au Maroc*, Rabat, 1988.
- CATAUDELLA M., RIITANO M. (a cura di), *Decolonizzazione e spazio urbano, Il caso del Maghreb*, Milano, FrancoAngeli, 1981.

- CELIER J., *L'instruction publique au Maroc. Bilan 1945-50*, «Bulletin Economique et Sociale du Maroc», XIV, Rabat, F. Moncho, 1951.
- CERYCH L., *Européens et Marocains (1930-1956). Sociologie d'une décolonisation*, Bruges, Ed. De Tempel, Tempelhof, 1964.
- CHEKROUN M., *Jeux et enjeux culturels au Maroc*, Rabat, Okad, 1990.
- CHERIFI R., *Le Makhzen politique au Maroc*, Casablanca, Afrique Orient, 1988
- CHRAÏBI D., *La Civilisation, ma Mère*, Paris, Denoël, 1972.
- *Le passé simple*, Paris, Denoël, 1997.
- *Vu, lu entendu, mémoires*, Paris, Denoël, 1998.
- CLEVELAND W.L., *Islam Against the West. Shakib Arslan and the Campaign for Islamic Nationalism*, London, Al Saqi Books, 1985.
- COINDREAU R., *Les Corsaires de Salé*, Rabat, Maghréb Livres, 1998.
- COMITE D'ACTION MAROCAINE, *Plan de Réformes Marocaines*, s.l., 1934.
- CORVAL P., *Le Maroc en révolution*, Paris, Bibliothèque de l'homme d'action, 1956.
- Course et jihād maritime*, «Revue Maroc Europe», Rabat, La Porte, 1997-1998.
- CRESM, *La formation des élites politiques maghrébines*, Paris, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, 1973.
- CUBERTAFOND B., *Le système politique marocain*, Paris, L'Harmattan, 1997.
- D'ETIENNE J., *Une Famille Marocaine*, in *L'évolution sociale du Maroc*, «Cahiers de l'Afrique et de l'Asie», 1, Paris, Peyronnet, 1951.
- AL-DAFĀLĪ M.M., *Al-Qarawiyyīn wa-l-ṣirā'āt al-siyāsiyya fi Maḡrib al-ḥimāya* [La Qarawiyyīn e le lotte politiche nel Marocco coloniale], «Amal», 2, 1992, pp. 70-105.
- DAMIS J., *Early Moroccan reactions to the French protectorate: the cultural dimension*, «Humaniora Islamica», 1, 1973, pp. 15-31.
- *The origins and significance of the free school movement in Morocco, 1919-1931*, «Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée», 19, 1975, pp. 75-99.
- DAOUD Z., *Le requiem scolaire*, «Lamalif», 192, 1987, pp. 31-38.
- *La vie, l'itinéraire d'un homme*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *Mehdi Ben Barka. De l'indépendance marocaine à la Tricontinentale*, Casablanca, Eddif, 1997.
- DAOUD Z., MONJIB M., *Ben Barka*, Paris, Michalon, 1996.

- DE BOER S., *Années de plomb. Chronique d'une famille marocaine*, Casablanca, Le Fennec, 2005, pp. 11–26.
- DE LA VARDE M., *Casablanca, ville d'émeutes*, Paris, 1955.
- DE LEENHEER M., *L'«habitat precario» a Marrakech e nella sua zona periferica*, in Cataudella M., *op. cit.*, pp. 150–172.
- DE LENS A.R., *Un mariage à Meknes dans la petite bourgeoisie*, «Revue du Monde Musulman», 35, 1917–1918, pp. 31–55.
- DE LEONE E., *L'insegnamento indigeno al Marocco*, «L'Oltremare», 6, 1932, pp. 368–370.
- *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*, Padova, CEDAM, 1960.
- DE POLI B., *I musulmani nel terzo millennio. Laicità e secolarizzazione nel mondo islamico*, Roma, Carocci, 2007.
- *Processi di costruzione etnica e identitaria: il caso dei Berberi*, in Giraudo G., Pavan A. (a cura di), *Integrazione, assimilazione, esclusione e reazione etnica*, Napoli, ScriptaWeb, 2008, pp. 173–216.
- *Riformisti, conservatori, radicali*, in Branca P., De Poli B., *Islam*, Bologna, EMI, 2012, pp. 68–85.
- *Francisation et arabisation au Maroc: l'identité linguistique entre enjeux symboliques et idéologiques*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», 65, 2005, pp. 1–26.
- DE ROQUEMARE M., *Prolétariat intellectuel et organisation scolaire*, «Maghreb», mai 1934, pp. 15–23.
- DEHMANI M., *L'assistance technique française dans le secteur administratif*, Mémoire 1976–77, Ecole nationale d'administration publique, Cycle supérieur promotion VII.
- DELANOË G., *Lyautey, Juin, Mohammed V fin d'un protectorat*, 2 voll., Paris, L'Harmattan, 1988.
- DI GIACOMO L., *La crise de l'arabe classique dans l'enseignement secondaire*, «Bulletin Economique et Social du Maroc», XVIII, 63, 1954, pp. 427–435.
- DIOURI M., *A qui appartient le Maroc?*, Paris, L'Harmattan, 1992.
- *La monarchie marocaine et la lutte pour le pouvoir*, Paris, L'Harmattan, 1992.
- *Mémoire d'un peuple*, Paris, L'Harmattan, 1993.
- DU COUDRAY L., *Gallieni e Lyautey*, «Rivista coloniale», 20, 1925, pp. 481–499.
- DUPONT-WHITE C., *L'individu et l'Etat*, Paris, 1865.

- DURKHEIM E., *L'évolution pédagogique en France*, Paris, Alcan, 1938; ried., PUF, 1990, p. 362.
- (1922), *L'éducation morale*, Paris, Alcan; ried., PUF, 1992, p. 130.
- ECHAOUI M., *Bourgeoisie citadine et mouvement national marocain dans les années 1930*, «Cahiers de la Méditerranée», 46–47, 1993, pp. 173–189.
- ECOCHARD M., *Problèmes d'urbanisme au Maroc*, «Bulletin Economique et Social du Maroc», XV, 52.
- EISENSTADT S., *Sulla modernità*, Catanzaro, Rubbettino, 2006.
- *Multiple Modernities: A paradigm of Cultural and Social Evolution*, «Protosociology», 24, 2007.
- EL ALAMI M., *Allal el-Fassi, Patriarche du nationalisme marocain*, Casablanca, Dar el kitab, 1975.
- EL ALAOU I.B., *La dimension d'un roi*, Paris, Souffles, 1999.
- EL-AYADI M., *La Qarawwiyin ou la solidarité entre le pouvoir et le savoir*, «Annales de la Faculté de Sciences Humaines. Casablanca. Etudes d'Histoire du Maroc», 7, 1990, pp. 5–17.
- EL BAZI A., *La révolution par l'élite de l'Etat: de l'autocritique d'El Fassi à l'option révolutionnaire de Mehdi Ben Barka*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *Mehdi Ben Barka. De l'indépendance marocaine à la Tricontinentale*, Casablanca, Eddif, 1997.
- ELGEY G., *La république des contradictions*, Paris, Fayard, 1968.
- EL GHONEMY M.R., *Affluence and poverty in the Middle East*, London, Routledge, 1998.
- EL HADDAD M., *La zone franc: du colonialisme au néo-colonialisme*, Mémoire de DES és sciences économiques. Université Mohammed V, Faculté des sciences juridiques économiques et sociales. Rabat, 1985.
- EL MACHAT S., *Les Etats-Unis et le Maroc*, Paris, L'Harmattan, 1996.
- EL MOSSADEQ R., *La réforme constitutionnelle et les illusions consensuelles*, Casablanca, 1998.
- ELMANDJIRA M., *Ben Barka, l'internationaliste*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *Mehdi Ben Barka. De l'indépendance marocaine à la Tricontinentale*, Casablanca, Eddif, 1997.
- Encyclopaedia of Islam*, Leiden, Brill, 2000.
- ENNAJI M., *Le sujet et le mamelouk*, Paris, Mille et une Nuits, 2007.
- L'Enseignement au Maroc*, «Revue du Monde Musulman», 7, 1908.

- ESCALLIER R., *La crescita urbana del Marocco*, in Cataudella M., Riitano M. (a cura di), *Decolonizzazione e spazio urbano, Il caso del Maghreb*, Milano, FrancoAngeli, 1981.
- *La population marocaine, Héritages et changements*, «Maghreb–Machrek», 118, 1987, pp. 21–45.
- ESCALLIER R., *Citadins et espace urbain*, 2 voll., Tours, Université de Tours, 1984.
- FAWZY D., *Ben Barka, Curiel, la Tricontinentale et Solidarité afro-asiatique*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *Mehdi Ben Barka. De l'indépendance marocaine à la Tricontinentale*, Casablanca, Eddif, 1997.
- FILALI ANSARI A., *L'Islam est-il hostile à la laïcité?*, Casablanca, Le Fennec, 1997.
- FILLOUX J.C., *Durkheim et l'éducation*, Paris, Puf, 1994.
- Fondation Mohammed Hassan Ouazzani*, Casablanca, 1980.
- FOUAD ALLAM K., *L'Islam contemporaneo*, in Filoramo G. (a cura di), *Islam*, Bari, Laterza, 2000.
- FRANGIPANI A., *Gli ordinamenti del Marocco francese, Organizzazione generale politico-amministrativa centrale e locale del Marocco*, «Rivista delle Colonie», 10, 1936, pp. 373–404.
- FUSARO F., *La città islamica*, Bari, Laterza, 1984.
- GALLISSOT R., KERGOAT J. (dir), *Mehdi Ben Barka. De l'indépendance marocaine à la Tricontinentale*, Casablanca, Eddif, 1997.
- GALLISSOT R., *Le Patronat Européen au Maroc (1931–1942)*, Casablanca, Eddif, 1990.
- GAUDEFROY–DEMOMBYNES R., *L'oeuvre française en matière d'enseignement au Maroc*, Paris, Librairie orientale Paul Geuthner, 1928 (LS).
- GAUDIO A., *Allal el-Fassi ou l'histoire de l'Istiqlal*, Paris, Alain Moreau, 1972.
- GERBIER R., *L'oeuvre française au Maroc: la scolarisation des masses musulmanes. Problème ardu, à la solution duquel travaille sans répit la Direction de l'Instruction Publique*, «Maroc Monde», 11 gennaio 1948, pp. 1, 3.
- *En marge de 'oeuvre française au Maroc: l'enseignement privé musulman*, «Maroc Monde», 1 febbraio 1948, pp. 1, 3.
- *Enseignement libre et nationalisme. Une visite au groupe scolaire musulman "Mohammed V" à Rabat*, «Maroc Monde», 25 aprile 1948, pp. 1, 3.
- GHARBI K., *Lexique et enseignement du français au Maroc*, Casablanca, Afrique Orient, 1994.

- GHAZI A., *D'hier à aujourd'hui la champ politique marocain*, Casablanca 1997.
- GILSON MILLER S., *Un Mellah désenclavé (Tanger 1860–1912)*, in Assaraf R., Abitbol A. (dir.), *Perception & réalités au Maroc. Relations Judéo–Musulmanes*, Casablanca, Crim, 1988, pp. 325–349.
- GINSBORG P., *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989.
- GIRARDERE M.E., *L'école coranique et la politique nationaliste au Maroc*, «La France Méditerranéenne et Africaine», 1, 1938, pp. 99–109.
- GOICHON A.–M., *La femme dans le milieu familial a Fes*, «Renseignements Coloniaux», 5, mai 1929, pp. 285–291.
- GOTTSTEIN K. (a cura di), *Islamic Cultural Identity and Scientific–Technological Development*, Baden–Baden, Nomos, 1986.
- GRIMAUD N., *L'UMA, quatre ans après: la négociation d'un accord euro–maghrébin d'association avec le Maroc*, «Etudes Internationales», 48, octobre 1993.
- GUESSOUS S., *Une tragédie nommée «Archives du Maroc»*, La Vie éco, 10/03/2012 (<http://www.lavieeco.com/news/culture/une-tragedie-nommee-archives-du-maroc-21487.html>).
- Guide des carrières à l'usage des jeunes marocains*, Paris, J. Peyronnet et Cie, 1952.
- HALL S., *The Question of Cultural Identity*, in Hall S., Held D., McGrew A. (a cura di), *Modernity and Its Futures*, Cambridge, Polity Press, 1992, pp. 274–316.
- HALSTEAD J.P., *Rebirth of a Nation. The Origins and Rise of Moroccan Nationalism, 1912–1944*, Cambridge, Mass. Harvard University Press, 1969.
- HARDY M.G., *Le problème scolaire au Maroc*, Rabat, Imprimerie du Service de l'Enseignement, 1924.
- *Le Maréchal Lyautey et l'enseignement*, «L'Afrique Française», 8, 1934, pp. 462–468.
- *Une conquête morale: l'enseignement en AOF*, Paris, Editions L'Harmattan, 1917.
- HASSAN II, *La Mémoire d'un Roi, Entretiens avec Eric Laurent*, Paris, Plon, 1993.
- HERMASSI E., *Etat et Société au Maghreb*, Paris, Anthropos, 1975.
- HOBBSBAWM E.J., RANGER T., *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- HOBBSBAWM E.J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi, 1990.



- HOISINGTON W.A., *Cities in revolt: the Berber Dahir (1930) and France's urban strategy in Morocco*, «Journal of Contemporary History», 13, 1978, pp. 433–438.
- *Changing partners: native elites and French colonial policy in Morocco in the 1930s*, «Revue d'Histoire du Maghreb», 27–28, 1982, pp. 247–254.
- IBAAQUIL L., *Le discours scolaire et l'idéologie au Maroc*, «Lamalif», 95, mars 1978, pp. 32–43.
- IBN MANZŪR, *Lisān al-‘arab*, Beirut, 1995.
- IBN ŠAQRŪN, *Maṣādir al-ta‘līm wa-l-tarbiyya fī ‘ahd al-ḥimāya al-faransiyya wa-al-isbāniyya*, [Pubblicazioni sull'insegnamento e l'istruzione all'epoca del protettorato francese e spagnolo] Rabat, 1982.
- Il Corano*, Trad. Bausani, Firenze, Sansoni, 1978.
- ISTITUTO PER L'ORIENTE, *Gli studi sul Vicino oriente in Italia dal 1921 al 1970*, Roma, IPO, 1971.
- JABRŪ, ‘A.L., *Al-Mahdī b. Barka*, 2 voll., Casablanca, Maṭba‘a Dār al-Našr al-MaĠribiyya, 1985.
- JOLE M., KHATIBI A., MARTERSON M., *Urbanistica, ideologia e segregazione: l'esempio di Rabat*, in Cataudella M., Riitano M. (a cura di), *Decolonizzazione spazio urbano, Il caso del Maghreb*, Milano, FrancoAngeli, 1981.
- JORDANET M., *Architecture et Interculturel au Maroc*, in *L'interculturel au Maroc*, Casablanca 1994, pp. 17–23.
- JULIEN C.–A., *Le Maroc face aux Impérialismes (1415–1956)*, Paris, Editions J.A., 1978.
- JULY P., *Une République pour un Roi*, Paris, Fayard, 1974.
- KADRI A. (dir), *Parcours d'intellectuels maghrébins*, Paris, Khartala, 1999.
- KAROW L., *Neuf années au service du Maroc*, Rabat, La Porte, 1998.
- KEFI R., *Toi aussi tu seras président, mon fils*, «Jeune Afrique L'intelligent», 2066–2067, 15–28 août 2000, pp. 72–74.
- *Une spécialité arabe: les phénomènes d'hystérie collective. La mort du père*, «Jeune Afrique», 2058, 20–26 juin 2000, pp. 24–25.
- KELLAS J.G., *Nazionalismi ed etnie*, Bologna, il Mulino, 1993.
- KHATIB T., *Culture et politique dans le mouvement nationaliste marocain au Machreq*, s.l., Association Tétouan–Asmir, 1996.
- KHATIBI A., *Note descriptive sur les élites administratives et économiques marocaines*, «Annuaire Afrique du Nord», VII, 1968, pp. 79–90.

- KHOURY P.S., KOSTINER, J. (a cura di), *Tribes and State formation in Middle East*, Berkley, University of California Press, 1990.
- KNIBIEHLER Y. (avec Geneviève Emmerly et Françoise Leguay), *Des Français au Maroc. La présence et la mémoire (1912–1956)*, Paris, Denoël, 1992.
- L.R., *Rabat en 1916*, «Revue du Monde Musulman», 35, 1917–1918, pp. 1–29.
- L'Adaptation de l'Enseignement dans les Colonies. Rapports et Compte-Rendu du Congrès intercolonial de l'Enseignement dans les Colonies et les pays d'outre-mer. 25–27–Septembre 1931*, Paris, Henri Didier, 1932.
- LACOUTURE J., LACOUTURE S., *Le Maroc à l'épreuve*, Paris, Seuil, 1958.
- LACOUTURE J., *Cinq hommes et la France*, Paris, Seuil, 1961.
- LAFUENTE G., *La politique berbère de la France et le nationalisme marocain*, Paris, L'Harmattan, 1999.
- LAHLOU–ALAOUI Z., *D'Algesiras à Aix.les-Bains ou la guerre des mots*, 3 voll., Rabat, Okad, 1991.
- LAMCHICHI A., *De formidables défis pour le jeune roi Mohamed VI*, «Confluences, Méditerranée», 31, automne 1999, pp. 9–23.
- LAOUST H., *Le réformisme orthodoxe des "salafiya" et les caractères généraux de son orientation actuelle*, «Revue des études islamiques», II, 1932, t. VI, pp. 185–224.
- LAROU A., *L'ideologia araba contemporanea*, Milano, Monadori, 1969, p. 69.
- *Cultural problems and social structure: the campaign for Arabization in Morocco*, «Humaniora Islamica», I, 1973, pp. 33–46.
- *Les origines sociales et culturelles du nationalisme marocain (1830–1912)*, Casablanca, Centre Culturel Arabe, 1993.
- *Esquisses historiques*, Casablanca, Centre Culturel Arabe, 1993.
- *L'Histoire du Maghreb*, Casablanca, Centre Culturel Arabe, 1995.
- *Islam et histoire*, Paris, Albin Michel, 1999.
- LE BON G., *Lois psychologiques de l'évolution des peuples*, Paris, Félix Alcan, 1895.
- LE CŒUR C., *Textes sur la sociologie et l'école au Maroc*, Paris, 1939.
- Le Maroc*, s.l., Imprimerie Spéciale de l'Istiqlal, 1951.
- Le Parti Communiste Marocain dans le combat pour l'indépendance nationale. Textes et documents, 1949–1958*, Paris, 1958.

- LE PARTI DE L'ISTIQLAL, *Bref aperçu sur le Maroc avant le protectorat, sous le protectorat et les aspirations du peuple marocain*, s.l., Bureau de Documentation et d'Information, s.d. (1952?).
- LE TOURNEAU R., *Les tendances intellectuelles de la jeunesse de Fès*, «Renseignements Coloniaux», 3, mars 1938, pp. 29–31.
- *Les Fassis évolués et le problème de la famille*, in *Entretiens sur l'évolution des pays de civilisation arabe*, t. III, Paris, Hartmann, 1938, pp. 75–82.
- LECLERC M.C.–R., *Etude d'ensemble sur l'instruction française et étrangère au Maroc (année 1907–1908)*, Alger, Impr. S. Léon, 1908.
- *Notice sur l'oeuvre de l'Alliance Française au Maroc* (Suivie de tableaux statistiques sur la situation de l'enseignement du Maroc), 1910.
- LEON A., *Histoire de l'enseignement en France*, Paris, PUF.
- LEVEAU R., *Le fellah marocain défenseur du Trône*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1985.
- LEVI-PROVENÇAL E., *Les Historiens des Chorfas*, Casablanca, Afrique Orient, 1991.
- Le texte intégral de l'entretien accordé au Time par S.M. Mohammed VI*, «Le Journal», 128, 24–30 juin 2000, pp. 14–17.
- LEWIS B., *Il linguaggio politico dell'Islam*, Bari, Laterza, 1991.
- L'oeuvre éducative de la France au Maroc* [Résumé d'une communication de M. Thabault, Directeur de l'Instruction Publique au Maroc], «La nouvelle revue française d'Outre-Mer», marzo 1951, pp. 40–41, 45.
- LOMBARD H.J.M., *Les jours ordinaires d'un "protecteur" au Maroc*, Nîmes, C. Lacour, 1993.
- LYAUTEY H., *Paroles d'action. 1900–1926*, Paris, Colin, 1927.
- LYAZIDI M., *L'Enseignement de musulmans au Maroc*, «Maghreb», Paris, 16 novembre 1933, pp. 14–16.
- MA'NĪNŪ al-Ĥ.A., *Dikrayāt wa Muḍakkirāt (1951–1947)* [Memorie e ricordi], 5 voll., Maṭba'a Sabārīl, Tangeri, s.d.
- MAGHNIA A., *Un projet de réforme à la Qarawiyyīn en 1330/1912 (d'après un manuscrit de l'époque)*, «Culture et mutations sociales», 16–19 mars 1988, pp. 43–64.
- MAJID M., *Les luttes de Classes au Maroc depuis l'Indépendance*, Rotterdam, Hiwar, 1987.
- MARAIS O., *La classe dirigeante au Maroc*, «Revue Française de Science Politique», XIV, 4, 1964, pp. 709–737.

- *Elites intermédiaires, pouvoir et légitimité dans le Maroc indépendant*, «Annuaire Afrique du Nord», 10, 1971.
- MARTY P., *Le Collège musulman Moulay Idris*, «Renseignements Coloniaux», 1, janvier 1925, pp. 1–11.
- *L'Enseignement primaire et professionnel des Indigènes à Fez*, «Renseignements Coloniaux», 3, suppl. di «L'Afrique Française», mars 1925, pp. 73–84.
- *La Politique berbère du Protectorat*, «Renseignements Coloniaux», 7 bis, suppl. all'«Afrique Française», luglio 1925, pp. 322–335.
- *La Société de Fez*, «Renseignements Coloniaux», 8bis, août 1925, pp. 365–383.
- *Les zaouias marocaines et le makhzen*, «Revue des Etudes Islamiques», IV, 1929, p. 576.
- *La nouvelle jeunesse intellectuelle du Maroc*, «Renseignements Coloniaux», 5, mai 1925, pp. 132–146.
- *Le Maroc de demain*, Paris, 1925.
- MASSIGNON L., *Enquête sur les corporations d'artisans et de commerçants au Maroc (1923–1924)*, «Revue du Monde Musulman», 58, 1924, pp. 1–190.
- MASSON D., *Les influences européennes sur la famille indigène au Maroc*, «Renseignements Coloniaux», 3, mars 1938, pp. 36–42.
- MATHIEU J., MAURY P.H., *La prostitution surveillée à Casablanca. Le quartier réservé*, 2, CHEAM, 1951.
- M'BAREK Z., *Le mouvement de libération marocain et l'indépendance inachevée (1948–1958)*, Rabat, Editions Bouregreg, 2009.
- M'BAREK Z., CHARQI M., *Maroc. Colonisations & Résistances 1830–1930*, Rabat 2008.
- MERCIER L., *La presse musulmane au Maroc*, «Revue du Monde Musulman», 4, 1908, pp. 619–630.
- MERNISSI F., *La terrazza proibita, La vita nell'harem*, Firenze, Giunti, 1996.
- MERROUNI M., *Le collège musulman de Fès 1914–1956*, Université de Montréal, 1981 (tesi non pubblicata).
- *Le problème de la réforme dans le système éducatif marocain*, Rabat, 1993.
- MICHAUX-BELLAIRE E., *Le Chérif Moulay Ahmed ben Mohammed ben Abdallah Er Risouni El Younesi El Alami El Idrisi El Hasani*, «Revue du Monde Musulman», 5, 1908, pp. 503–511.

- *Notes sur le Gharb, Tanger*, «Revue du Monde Musulman», 21, 1912, pp. 1–40.
- *Les crises monétaires au Maroc*, «Revue du monde musulman», 37, 1918–1919, pp. 41–57.
- MIEGE J.–L., GAUTIER–DALCHE J., *Les élèves marocains musulmans au lycée Lyautey*, «Bulletin Economique et Social du Maroc», XIX, 65, 1955, pp. 53–60.
- *Le Maroc*, Paris, PUF, 1994.
- MNIAI H., *Recherches sur le théâtre marocain*, thèse de 3<sup>e</sup> ème cycle, Paris IV, 1974.
- MONJIB M., *La monarchie marocaine et la lutte pour le pouvoir*, Paris, L'Harmattan, 1992.
- *Du développement et de la direction politique dans la pensée de Mahdi Ben Barka*, in Gallissot R., Kergoat J. (dir), *Mehdi Ben Barka. De l'indépendance marocaine à la Tricontinentale*, Casablanca, Eddif, 1997.
- MONTAGNE R., *Les Berbères et le Makhzen dans le sud du Maroc. Essai sur la Transformation politique des Berbères sédentaires (groupe Chleuh)*, Paris, 1930.
- MOUAKIT M., *L'horizon du post-salafisme dans la pensée de Laroui et d'al-Jabri*, «NAQD», II, 1998, pp. 59–68.
- MOUBARAK Z., *De la lutte pour l'indépendance à la lutte pour la prise du pouvoir*, «Le Journal», 104, 8/14 janvier 2000, p. 8.
- MOUNIR ALAOUI A., *Mohammes V et Hassan II*, Rabat, 1999.
- NACIRI M., *L'aménagement des villes et ses enjeux*, «Maghreb–Machrek», 118, 1987, pp. 46–70.
- Naissance du prolétariat marocain*, Enquête collective (1948–1950), «Cahiers de l'Afrique et de l'Asie», Paris, Peyronet, pp. 154–155.
- AL-NĀSĪRĪ A.J., AL-NĀSĪRĪ M., *Al-İstiqsā* [Studio approfondito], 3 voll., Casablanca, Dār al-Kitāb, 1997.
- AL-NĀSĪRĪ M., *Izhār al-Ḥaqīqa* [La rivelazione della verità], Tunisi, 1925.
- NEIGEL J., *Le collège musulman de Rabat*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», 80, 1927, pp. 96–116.
- OUARDIGHI A., *Un Cheikh Militant, Mohammed Belarbi el Alaoui 1880–1964*, Rabat, Editions du Littoral, 1985.
- OUAZZANI I.M.H., *Entretiens avec mon père*, Fes, Fondation Mohamed Hassan Ouazzani, 1989.

- OUFKIR M., FITOUSSI M., *La prisonnière*, Paris, Grasset, 1999.
- OUZRI A., *Le théâtre au Maroc*, Casablanca, Toubkal, 1997.
- OVED G., *La gauche française et les Jeunes-Marocains (1930–1935), Mouvement ouvrier, communisme et nationalisme dans le monde arabe*, «Cahiers du Mouvement Social», 3, Paris, Ed. Ouvrière, 1978.
- *La gauche française et le nationalisme marocain 1905–1955*, 2 voll., Paris, L'Harmattan, 1984.
- PACINI A. (a cura di), *L'islam e il dibattito sui diritti dell'uomo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1998.
- PAYE L., *Une expérience de scoutisme musulman au Maroc*, in *Entretiens sur l'évolution des pays de civilisation arabe*, Tome III, Paris, 1938, pp. 83–94.
- *L'éducation de la jeunesse marocaine. Réflexion et principes d'action*, Rabat, Ecole du Livre, 1940.
- *Enseignement et société musulmane. Introduction et évolution de l'enseignement moderne au Maroc: des origines jusqu'à 1956*, Rabat, Bencherkroun Mahammed, 1992.
- PAYEN E., *Les constructions urbaines au Maroc*, «Renseignements Coloniaux», 6, juin 1932, p. 266–268.
- PERRAULT G., *Notre ami le roi*, Paris, Gallimard, 1990.
- Plan de Réformes*, Rabat, Imprimerie Officielle, 1945.
- PREYER G., *Introduction*, in Shmuel E., *Multiple Modernities: A paradigm of Cultural and Social Evolution*, «Protosociology», 24, 2007, pp. 5–18.
- Qul wa lā taqul* [Di e non dire], Rabat, 1969.
- RABAU M., *L'Alliance Israelite au Maroc (1860–1912), avant le traité du Protectorat*, Paris, 1953 (tesi non pubblicata).
- RABINO H.-L., *La réorganisation des Habous au Maroc*, «Revue du Monde Musulman», 39, 1920, pp. 53–97.
- RABINOW P., *Symbolic Domination. Cultural Form and Historical Change in Morocco*, Chicago–London, The University of Chicago Press, 1975.
- RACHIK A., *Ville et pouvoirs au Maroc*, Casablanca, Afrique Orient, 1995.
- RACHIK H., *Le Sultan des autres. Rituel et politique dans le Haut Atlas*, Casablanca, Afrique–Orient, 1992.
- REGNIER J.J., CANTUCCI J.C., *Armée, pouvoir et légitimité au Maroc*, «Annuaire Afrique du Nord», 10, 1971, pp. 137–178.
- RENAN E., *Che cos'è una nazione*, Roma, Donzelli, 1993.

- RESIDENCE GENERALE DE LA REPUBLIQUE FRANÇAISE AU MAROC, *Mesures prises pour lutter contre la famine et la maladie*, Rabat, Imprimerie Officielle, 1937.
- «Revue Maroc Europe, Course et *jihād* maritime», II, Rabat, La Porte, 1997–1998.
- REYSSO F., *Pélerinages au Maroc, Fête, politique et échange dans l'islam populaire*, Neauchâtel, Editions de l'Institut d'ethnologie, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme, 1991.
- REZETTE R., *Les partis politiques marocains*, Paris, Armand Colin, 1955.
- RIVET D., *Exotisme et "pénétration scientifique": l'effort de la découverte du Maroc par les français au début du XX siècle*, in Vatin J.C., *Connaissances du Maghreb. Sciences sociales et colonisation*, Paris, CNRS, 1984, pp. 96–109.
- *Ecole et colonisation au Maroc: la politique de Lyautey au début des années 20*, «Cahiers d'histoire», 21, 1976, pp. 173–197.
- *Exotisme et "pénétration scientifique": l'effort de la découverte du Maroc par les français au début du XX siècle*, in Vatin J.C., *Connaissances du Maghreb. Sciences sociales et colonisation*, Paris, CNRS, 1984, pp. 96–109.
- *Lyautey et l'institution du protectorat français au Maroc (1912–1925)*, 3 voll., Paris, L'Harmattan, 1996.
- *Le Maroc de Lyautey à Mohammed V. Le double visage du Protectorat*, Paris, Denoël, 1999.
- *Histoire du Maroc*, Paris, Fayard, 2012.
- ROBERT J., *La monarchie marocaine*, Paris, LGDJ, 1963.
- ROCHD A., *Le combat des Marocains pour l'indépendance et la démocratie (1953–1973)*, Casablanca, Société Nouvelle des Imprimeries Réunies, 2004.
- RODINSON M., *Il fascino dell'Islam*, Bari, Dedalo, 1988.
- ROUGIER B., *Qu'est-ce que le salafisme?*, Paris, PUF, 2008.
- ROUX, *La vie à l'internat du Collège Moulay-Youssef, à Rabat*, «Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc», 154, 1937, pp. 446–456.
- RUF W.K. et al., *Indépendance et interdépendances au Maghreb*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1974.
- SAAF A., *Notes pour une recherche sur l'Etat marocain*, in *L'espace et l'Etat*, EDINO, 1985.
- *Les perceptions marocaines de la révolution française*, «Horizons Maghrébains», 18/19, 1992, pp. 71–87.

- SAAIDI E., *Savants Musulmans promoteurs des sciences modernes. Histoire des sciences*, Rabat, SMER, 1988.
- SAID E.W., *Orientalismo*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1991.
- SALAH DINE M., *Maroc: tribus, makhzen et colons. Essai d'histoire économique et sociale*, Paris, L'Harmattan, 1986, p. 276.
- SALMI J., *Crise de l'enseignement et reproduction sociale au Maroc*, Casablanca, Ed Maghrébines, 1985.
- SAUSSURE de L., *Psychologie de la colonisation française dans ses rapports avec les sociétés indigènes*, Paris, Challamel, 1899.
- SCHAEFER W., *The responsibility of berber school policy for the troubles of a franco-moroccan school*, «The Maghreb Review», pp. 187–195.
- SEFROUFI F., *La genèse de l'espace industriel du Grand Casablanca, 1912–1956*, «Revue Maroc Europe, Economies Marocaines», Rabat, la Porte, 8, 1995, pp. 131–150.
- SEHIMI M., *Révolution française et mouvement national marocain*, «Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée», 52–53, 1989, pp. 218–228.
- SERFATY A., *Le Maroc, du Noir au Gris*, Paris, Syllepse, 1998.
- SERHANE A., *Conflits d'identité et Mutations Sociales au Maroc des années 50: Exemple de Driss Chraïbi dans le Passé simple*, «Culture et Mutations Sociales», 16–19 mars 1988, pp. 83–93.
- SMITH S., *Oufkir un destin marocain*, Paris, Calmann-Lévy, 1999.
- SOUDAN F., *Education: la mère de toutes les réformes*, «Jeune Afrique l'Intelligent», 2064, 1–7 août 2000, p. 67.
- *Cohabitations à la marocaine*, «Jeune Afrique», 2065, 8/14 août 2000, pp. 36–40.
- SPILLMANN, *Les écoles coraniques au Maroc*, «Renseignements Coloniaux», 3, mars 1938, pp. 31–32.
- AL-ŠRĀYBĪ 'Abd al-Hādī, *Taman al-Ḥurriyya [Il prezzo della libertà]* Rabat, Dār al-Magrib, 1978.
- STAMBOULI F., ZGHAL A., *La vita urbana nel Maghreb precoloniale*, in Cataudella M., Riitano M. (a cura di), *Decolonizzazione e spazio urbano, Il caso del Maghreb*, Milano, FrancoAngeli, 1981.
- TAILLARD F., *Le Nationalisme marocain*, Paris, Les Editions du Cerf, 1947.
- THABAULT R., *L'effort d'enseignement au Maroc*, Rabat, Ecole du Livre, 1951.
- TOZY M., *Deux projets de société au Maroc: Islamisme et Salafiya*, «Panoramiques», 1, 1991, pp. 133–138.



- *Mohamed Hassan Ouazzani: liberté individuelle et pouvoir politique*, in Aa.Vv., *Penseurs maghrébins contemporains*, Casablanca, Eddif, 1997.
- *Monarchie et Islam politique au Maroc*, Paris, Presses de Sciences PO, 1999.
- Transition politique au Maroc*, «Confluences Méditerranée», 31, automne 1999.
- VAN BUU E., *L'évolution des modalités juridiques de la coopération franco-maghrébine (1956-1973)*, in Ruf W.K. et al., *Indépendance et interdépendances au Maghreb*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1974.
- VATIKIOTIS P.J., *Islam: stati senza nazioni*, Milano, il Saggiatore, 1993.
- VATIN J.C., *Connaissances du Maghreb. Sciences sociales et colonisation*, Paris, CNRS, 1984, pp. 96-109.
- VEDEL G., *Edification d'un état moderne, Le Maroc de Hassn II*, Paris, Albin Michel, 1986.
- VERCELLIN G., *Istituzioni del mondo musulmano*, Torino, Einaudi, 1996.
- VERMEREN P., *Ecole, élite et pouvoir au Maroc et en Tunisie au XX siècle*, Rabat, Alizés, 2002.
- VILLEME L., *L'Evolution de la vie citadine au Maroc*, in *L'Evolution sociale au Maroc*, «Cahiers de l'Afrique et de l'Asie», 1, Paris, Peyronnet, 1951.
- WATERBURY J., *Le Commandeur des croyants. La monarchie marocaine et son élite*, Paris, PUF, 1975.
- WEINGARTNER L.A., *Family Law & Reform in Morocco. The Mudawana: Modernist Islam and Women's Rights in the Code of Personal Status*, in «Univ. Detroit Mercy Law Review», 2005.
- WOLF J., *L'Épopée d'Abd el-Khaleq Torrès*, Casablanca, Eddif-Balland, 1994.
- ZAKI M., CHARQI M., *Maroc. Colonisations & résistances 1830-1930*, Rabat 2008.
- ZOUGGARI A., *L'Ecole en milieu rural*, Rabat, Imp. El Maarif, 1996.

### Riviste e bollettini ufficiali

Bulletin de l'Enseignement Public au Maroc

Bulletin Economique et sociale du Maroc

L'Afrique française

Renseignements coloniaux

Revue du Monde Musulman

**Bibliografia particolare***Ḥasan al-Wazzānī*

Le opere di al-Wazzānī, saggi, memorie, articoli, sono state raccolte e pubblicate postume dal figlio Izarab.

*Mudakkirāt ḥayāt wa jihād. Al-tārīḥ al siyyāsī li-l-ḥaraka al-waṭaniyya al-taḥrīriyya al-maḡribiyya (1900-1950)* [Memorie di una vita e di una lotta. Storia politica del movimento di liberazione nazionale marocchino], 6 voll., Fes, Fondation M. Hassan Ouazzani, 1982.

*Ḥarb al-qalam* [La guerra della penna], raccolta di articoli pubblicati in diversi fogli (1937-1978), 6 voll.

*Dirāsāt wa ta'ammulāt* [Studi e riflessioni], 6 voll., Fes, Fondation M. Hassan Ouazzani, 1987.

1. *Al-Islām wa-l-dawla, aw ḥaqīqā al-ḥukm fī-a-Islām* [Islam e Stato o il vero governo nell'Islam]. Scritto durante l'esilio.
2. *Hurriyyat al-fard wa-sulṭat al-dawla* [La libertà dell'individuo e il potere dello stato], traduzione di passaggi scelti di *L'individu et l'Etat* di M. Dupont-White (Paris, 1865). Tradotto durante l'esilio.
3. *Fī-l-dustūr wa-l-barlamān* [Sulla Costituzione il parlamento]. Scritto nei primi anni di indipendenza.
4. *Fī-l-siyāsa wa-l-mujtama' ba'd al-istiqlāl* [Sulla politica e la società dopo l'indipendenza]. Scritto nei primi anni di indipendenza.
5. *Al-Islām wa-al-mujtama' wa-l-madaniyya* [Islam, società e civiltà]. Raccolta di testi redatti in parte durante l'esilio, in parte successivamente.
6. *Waṭaniyyāt* [nazionalismi]. Raccolta di scritti redatti in diversi momenti.

*Ḥuṭab* [Discorsi], 2 voll., Fes, Fondation M. Hassan Ouazzani, 1986.

*Combats d'un nationaliste marocain*. Articoli apparsi su «Maghreb», «Al-Atlas», «L'Action du Peuple», «La Volonté du Peuple» (1932-1937), Fes, Fondation M. Hassan Ouazzani, 1989.

*Le protectorat, Crime de lèse-nation*, Fondation M. Hassan Ouazzani, 1992.

*Allāl al-Fāsī*

Al-Fāsī fu scrittore straordinariamente prolifico. Si contano oltre cento titoli tra saggi, trattati, articoli, relazioni, opere letterarie. Di seguito elencheremo una selezione di testi indicativa del campo di ricerca dell'A. Purtroppo, le date delle prime edizioni

non sono quasi mai indicate nelle edizioni recenti. Un catalogo completo degli scritti dell'autore, editi ed inediti, privo di informazioni su luoghi e date delle edizioni, è contenuto nell'opuscolo informativo della Fondazione 'Allāl al-Fāsi (*Mu'assasat 'Allāl al-Fāsi*) di Rabat.

*Al-Dīmuqrāṭiyya wa kifāḥ al-ša'b al-maġribī min aġlihā* [La democrazia e la lotta del popolo marocchino in suo favore], Rabat, *Maṭba'a al-Risāla*, 1990.

*Al-Ḥarakāt al-Istiqlāliyya fī-l-Maġrib al-'arabī* [I movimenti indipendentisti nel Maghreb Arabo], Rabat, *Ṭab'a Gadīda*, 1993.

*Al-Ḥimāya fī Marrākuš min al-wajha al-tārīḥiyya wa-al-qānūniyya* [Il protettorato in Marocco dal punto di vista storico-giuridico], Rabat, *Maṭba'a al-Risāla*, s.d., 1ª stampa Il-Cairo, 1948.

*Al-Ḥurriyya* [La libertà], Rabat, *Maṭba'a al-Risāla*, 1977.

*Al-Insīyya al-Maġribiyya* [L'umanesimo marocchino], Rabat, *Maṭba'a al-Risāla*, s.d.

*Al-naqd al-dāti* [L'autocritica], Rabat, *Al-Ṭab'a al-Ḥāmisa*, 1979.

*Aḍwā' 'ala ba'd Ta'ālīm al-islām* [Delucidazioni su alcuni insegnamenti dell'Islam], s.l., 1978.

*Anāšīd waṭaniyya* [Inni patriottici], Rabat, *Maṭba'a al-Risāla*, 1983.

*Difā' 'an al-šarī'a* [In difesa del diritto islamico], Rabat, *Maṭba'a al-Risāla*, 1999.

*Ḥimāya isbāniyya fī Marrākuš min al-wajha al-tārīḥiyya wa-al-qānūniyya* [Il protettorato spagnolo in Marocco dal punto di vista storico-giuridico], s.l., 1978.

*Livre rouge*, Tangeri, Editions marocaines internationales, s.d. (redatto insieme ai suoi collaboratori).

*Ma'rakat al-yawm wa-al-ġad* [La battaglia di oggi e di domani], Rabat, *Maṭba'a al-Risāla*, 1999.

*Manhaj al-istiqlāliyya* [Metodo dell'istituzionalismo], Rabat, *Maṭba'a al-Risāla*, 1999.

*Muḥimmat 'ulamā' al-Islām* [La missione degli ulema], Rabat, s.d.

*Nidā' al-Qāhira* [Appello del Cairo], Rabat, *Maṭba'a al-Risāla*, 1999.

*Ra'y muwāṭan* [L'opinione di un patriota – raccolta di discorsi], Rabat, *Maṭba'a al-Risāla*, 1985.

Al-Mahdī b. Barka

Gli scritti di b. Barka, raccolti nel volume edito da Syllepse (Paris, 1999), Mehdi Ben Barka, *Ecrits politics 1957-1965*, sono segnalati con l'asterisco.

*Mas'ūliyyātuna* [Le nostre responsabilità], edito da Maṭbū'at al-lajna al-taqāfiyya li-ḥizb al-Istiqlāl. Conferenza ai vertici dell'Istiqlāl, presso il Teatro municipale di Casablanca, 19 maggio 1957 (*Nos responsabilités*)\*.

"L'instruction au Maroc", *Confluent*, II, 20 mars 1958, pp. 76-79. Conferenza presso il seminario dei Bendettini a Tioumliline (Azrou) in presenza di Muḥammad b. al-'Arabī al-'Alawī, 'Abd al-Karīm. Jalūn (ministro della giustizia), Louis Massignon e altre personalità marocchine e straniere, agosto 1957 (*L'Université marocaine*)\*.

*Naḥwa binā' mujtama' jadīd* [Verso la costruzione di una società nuova], Rabat, al-Maṭba'a al-iqtisādiyya. Conferenza ai vertici dell'Istiqlāl di Tetuan, 31 luglio 1958 (*Vers la construction d'une société nouvelle*)\*.

*Problèmes d'édification du Maroc et du Maghreb. Quatre entretiens avec Raymond Jean\**, Paris, Plon, Tribune Libre, 52, 1959.

*Les questions d'organisations des mouvements de libération en Afrique\**. Intervista con Robert Barrat, aprile 1961.

*Caractéristiques des mouvements de libération en Afrique\**. Rapporto presentato alla II conferenza dei popoli africani, Tunisi, 25-29 gennaio 1960.

*Conditions de la réforme agraire\**. Conferenza di chiusura del seminario sulla riforma agraria nel Maghreb, organizzata dall'Unione nazionale degli studenti del Marocco a Parigi, gennaio 1962.

*L'Afrique au-delà de l'indépendance\**. Articolo scritto nel dicembre 1963 per la «Revue africaine», progettata da b. Barka, ma mai realizzata.

*Le rôle d'Israël en Afrique\**. Colloquio sulla Palestina, Il Cairo, aprile 1965.

*Option révolutionnaire au Maroc\**. Rapporto alla segreteria generale dell'UNFP, prima del II congresso, Rabat, 1 maggio 1962.

*Rapport rédigé par Mehdi Ben Barka à l'intention du président de la République d'Algérie (10 juin 1965)*. Pubblicato, nella traduzione di Yusufi A. in Gallissot R., Kergoat J. (dir), Mehdi Ben Barka. *De l'indépendance marocaine à la Tricontinentale*, Casablanca, Eddif, 1997.

ЛАНБАВИ М., *Le Maroc à l'aube du XX siècle*, Rabat, Editions techniques nord-africaines (préface de Mehdi Ben Barka), 1958.

## Glossario

- ‘Ālim:** dotto nelle scienze religiose, diplomato della Qarawiyyīn.
- ‘Āmma:** la gente comune.
- ‘Adl:** giudice aggiunto.
- Amīr al–mu’minīn:** comandante dei credenti, titolo del sultano del Marocco.
- Bay‘a:** l’atto di vassallaggio sancito dal diritto coranico attraverso il quale il popolo (i suoi rappresentanti) legittima l’autorità sultaniale.
- Burnus:** mantello con cappuccio.
- Dahir:** (da *zahr*), editto.
- Dawla:** Stato.
- Duwar:** villaggio rurale.
- Faqīh:** esperto di diritto islamico.
- Fassi:** gli abitanti di Fes.
- Fiqh:** diritto islamico.
- Guich:** il sistema di reclutamento su base tribale. Le tribù *guich* offrivano il servizio militare in cambio dell’usufrutto di terre demaniali e dell’esenzione da imposte.
- Habous,** ministero degli Affari Religiosi.
- Ḥā’ik:** ampio velo che cade sul corpo dissimulando le forme.
- Ḥadīṭ:** tradizione canonica musulmana.
- Ḥammām:** il bagno, più specificamente il bagno moro.
- Ḥāṣṣa:** l’élite marocchina.
- Ḥuṭba:** allocuzione.
- Laṭīf:** preghiera solenne per implorare il soccorso divino quando la religione è gravemente minacciata.
- Lithām:** velo che copre il volto.
- Maḡrib al–Aqṣa:** l’estremo Occidente, termine per indicare il Marocco.
- Makhzen:** il governo marocchino che fa perno sull’autorità sultaniale.

**Marrakshi:** abitanti di Marrakesh.

**Mawlāy:** “mio signore”, formula usata nel rivolgersi a un sovrano.

**Mousseem:** (da *mawsim*, stagione), le festività periodiche, spesso legate al culto dei Santi.

**Msīd:** (forse da *masjid*, moschea) le scuole coraniche tradizionali di base.

**Mudarris:** insegnante, maestro.

**Nahḍa:** “rinascita”, movimento di riforma islamica sviluppatosi dalla seconda metà del XIX secolo.

**Nuḥba:** élite.

**Qā'id:** capo militare o politico regionale.

**Qāḍī:** giudice.

**Qaṣba:** fortificazione.

**Qaṣr:** castello.

**Rūmī:** “romano”, per est. identifica gli europei.

**Sīdī, Sī:** signore.

**Šarī'a:** legge religiosa islamica.

**Šarīf:** nobile, titolo dei discendenti del profeta Muḥammad.

**Šayḥ:** dignitario (capo di tribù o di ordini religiosi).

**Shorfa:** plurale dialettale di *šarīf*.

**Sība:** dissidenza interna a carattere prevalentemente regionale.

**Silhām:** veste bianca tradizionale con cappuccio.

**Sirwāl:** ampi pantaloni drappeggiati.

**Tendim:** (da *tanẓīm*) ordinamento.

**Tertīb:** imposta agraria.

**Ṭālib:** studente.

**Ṭolba:** (da *ṭullāb*, sing. *ṭālib*), studente della Qarawiyyīn.

**Umma:** la comunità dei fedeli.

**Zāwiya:** confraternita.

**Za'im:** leader.

**Zullij:** mosaico di ceramica.

# AFRICA

## LA RICERCA E LA STORIA

1. *The Diplomacy of Religion in Africa*

Edited by Irma Taddia

ISBN 978-88-548-6232-6, formato 14 × 21 cm, 188 pagine, 13 euro

2. Nicholas LUCCHETTI  
*“Pace coloniale” addio*

Prefazione di Marco Lenci

ISBN 978-88-548-7218-9, formato 14 × 21 cm, 132 pagine, 8 euro

3. Barbara DE POLI  
*Dal Sultanato alla Monarchia*

ISBN 978-88-548-8382-6, formato 14 × 21 cm, 560 pagine, 24 euro

Compilato il 19 novembre 2015, ore 11:02  
con il sistema tipografico L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X 2<sub>ε</sub>

Finito di stampare nel mese di novembre del 2015  
dalla tipografia «System Graphic S.r.l.»  
00134 Roma – via di Torre Sant’Anastasia, 61  
per conto della «Aracne editrice int.le S.r.l.» di Ariccia (RM)